NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE - OTTOBRE 1940-XVIII

VOLUME CDXI

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v. 411

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov 21, 1946
B.P.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

OGNI CASA HA LA SUA DONNA

I.

POLISSENA Guazzalotri s'era veduto riportare a casa il marito peggio che morto. Ad aprire era andata la Carola, la donna che faceva il mezzo servizio.

— Uh Vergine, in che stato! — la Carola gridò, e s'era coperta la faccia per l'orrore.

Polissena le stava dietro, subito le si parò dinanzi quello spettacolo: il volto di Clemente congestionato, la bocca sformata dalla quale spuntava denso e sporco un fil di saliva, le palpebre ritratte e come rovesciate, tanto che l'occhio sinistro, enorme, sembrava schizzarne fuori, per tutto segno di vita un rantolo che faceva faticosamente fiottare giù pel mento un po' di quella saliva.

— Tutta la porta, anche l'altro battente, aprite! — di fuori strillarono.

Poterono così entrare a coppia quei quattro che lo recavano fra le braccia come sopra una barella più delicatamente che sapessero. Appena dentro e aspettando dove s'avessero a dirigere, occhieggiarono ogni cosa dell'andito, più che tutto lei ch'era rimasta immobile senza che le venisse una lacrima, un fiato; ma in cuore un mulinare di cui non afferrava che un pensiero, lucido, crudele: « Era scritto ».

Dietro a costoro tutt'una folla sconosciuta si spinse nell'andito bracona e ansiosa, tutti guardando Polissena come se volessero rimproverarle quell'immobilità, quel silenzio, quando loro s'erano aspettati altra scena.

Ella riconobbe fra tant'occhi indistinguibili Fortunato, il ministro di banco, che rivolgendosi ora all'uno ora all'altro di coloro che lo serravan framezzo cercava di raggiungerla; ma nessuno pareva considerarlo. E accanto a lui il figliolo, che si dimenava tra la calca, dinoccolato come un pendolo che perduta ogni rigidezza stia per andare a sfascio, in volto stampato un sorriso d'una dolcezza ebete ch'era il suo modo di mostrare vergogna o curiosità.

— Tazio? — disse lei e gli accennò di farsi avanti.

Il giovane non riusciva a districarsi, pigro e maldestro quasi che quella fatica la facesse a malincuore. Rimase ancora premuto nel gruppo, finchè: — Fate passare, non vedete che è il figlio? — urlò qualcuno, e gli apersero un varco. Raggiunse allora ma senza mettervi maggior premura la madre, la fissò stupefatto un attimo immota come stava, le ciglia asciutte e calme, incontrò le pupille di lei che pareva lo penetrassero: un calore, una forza in quel guardarlo che lo faceva trasecolare; eppure il volto rimaneva chiuso. Diffidenza e sgomento lo presero, un precipitare di sconosciute angoscie già gli empiva gli occhi di grosse lacrime: non capiva che cosa gli toccasse di fare in quel frangente, ma sorridere sentiva che non poteva più. Sollecitato da tante e per lui inesplicabili sensazioni, ma più dall'angustia ora di vedersi addosso anche gli sguardi di coloro ch'eran nell'andito come se tutti aspettassero un

gesto di lui, le s'appoggiò. La mano che l'aveva un istante prima chiamato a sè gli prese il braccio, madre e figliolo tutt'e due riuniti si mossero a fare strada, gli altri dietro: uno scalpiccìo per le scale, un bombire di tanti costernati sussurri che andava su; mentre i meno audaci restavan nell'andito, dove la Carola ripreso coraggio s'affrettò a chiudere sgarbatamente gli usci di tutte le stanze: — Quest'impacciosi! — borbottando senza riguardo. — Per loro sembra una festa.

In realtà ella si struggeva di saper cosa fosse quello sciagurato accidente, e badava ai conciliaboli che si formavano qua e là segreti nell'andito e sulle scale, tendendo l'orecchio a ogni mozzicon di discorso.

— Una mancanza?

— Un tocco, ma di quelli.

— Per strada l'ha preso?

— Laggiù al magazzino.

— Proprio dentro lo scrittoio.

— Gli operai s'erano messi allora a sedere.

— Fortunato l'ha sentito esclamare « ohi ohi cosa mi prende », l'ha veduto che sbiancava come un cadavere, non ha fatto in tempo a sorreggerlo.

— È andato in terra come un cencio.

— Ferito?

— Ci sarebbe voluto anche quello, povera gente.

— Quant'anni ha?

— Una cinquantina, direi.

— Macchè, quarantasette appena.

— Li portava molto bene.

— Ma ha un figliolo di ventitre anni.

— Un uomo di temperamento sanguigno.

— Sono proprio quelli che ci cadono.

— Però, così giovane.

— Va a sapere.

— Stravizi?

— Beveva forte.

— Un fiasco gli faceva vento.

— E le donne?

La Carola s'era dovuta fare piccina piccina per afferrare qualcosa.

— Anche la Celeste, la tabaccaia, quant'è che la praticava.

— Senti senti, la Celeste...

— Quelle son donne che lo spolpano un uomo.

— Credeva d'aver ancora vent'anni a fare come faceva.

— E sì, che quanto a donne ne ha una in casa da far gola.

— Cosa ci vuoi fare? — ripetè uno. — Temperamento.

— Triste e guai se gli toccasse di rimanere tutta la vita a quel modo.

— Meglio morto.

Un po' alla volta la curiosità e l'improntitudine della gente s'erano in quei discorsi soddisfatte e sopite, l'andito quasi vuotato; l'arrivo del medico finì di mettere in suggezione e far sparire di lì quei pochi che più s'erano ostinati a rimanervi.

— Emiplegia — diagnosticò su in camera il dottore.

Polissena già pareva che sapesse tutto e che neppure quella parola le giungesse nuova.

— Un'emiplegia totale — il dottore completò. — Soggetto eminentemente arteriosclerotico.

Tutt'i sintomi apparivano così evidenti da non lasciar dubbi; piuttosto, conoscendo alquanto vagamente la vita privata del Guazzalotri, pensava se non v'avesse anche contribuito qualche infiltrazione luetica.

— Tutto si paga nella vita — espresse, non piacendogli di manifestar lì quel sospetto.

«Hai finito, povero Clemente, di fare il gallo» concluse certe sue riflessioni la Carola, che piantata a capo del letto contemplava disteso sulle coltri come va miserando a finire un uomo. « Eccoti qui, non l'avresti mai pensato ». Tuttavia una schietta e dolce pietà le si veniva mescolando a que' primi e crudi pensieri, e disotto la figura deformata e come distrutta dalla paralisi rivedeva l'immagine di Clemente quale era stato fin da giovane: violento e gioviale, bevitore e donnaiolo inesausto. « Un uomo insomma »: tanto più attraente adesso ai suoi occhi che lo miravano. Le faceva rabbia di veder Polissena badare a tutto in silenzio, gli occhi freddi, aridi. « Un uomo così », seguitava a pensare la Carola, « andrebbe pianto a lacrime di sangue ».

Sino a tardi fu un correre da su a giù, dentro e fuori, un chiamare: — Carola? Carola? —, e la Carola, che non chiedeva di meglio, in faccende; e Fortunato che venne ancora tutt'un tremito a riportare con le chiavi di magazzino i libri, i conti, come se potessero badare a lui, e quando s'accorse che nessuno gli rivolgeva una parola, un'occhiata, più tremante che mai scomparve; e gli operai che all'ora di chiudere s'erano presentati in gruppo a chieder notizie del padrone, alla testa lo zoppo Domenico alzando mentre parlava quel suo rumoroso troncone di legno che sembrava un trampoliere in padule; e Tazio che quando uno faceva di muoversi gli si metteva accosto in punta di piedi, e non si capiva se finalmente fosse ambascia o ancora rimanesse incoscienza quel sorridere che a momenti faceva.

Polissena tutto quel tempo muta, le tenaglie per cavarle di bocca una parola: « sì », « no » e niente di più: a comandare un cenno appena delle labbra, appena uno scatto delle pupille, che subito si riportavano sul marito indecifrabili.

« S'è chiusa dentro », osservò la Carola, che adesso non poteva soffrire quei modi. « S'aprirà tutta insieme ».

La bottega della Celeste era deserta a quell'ora. Anche la Paradisa era scesa, e s'udiva che nello stanzino accanto trafficava, di quando in quando lasciando andare un: « Ah ah » ripetuto e convinto come se qualcuno le tenesse un discorso immaginario del quale le accadesse ogni tanto di perdere il filo. Talora, il volto minuto e sospettoso se ne affacciava di qua a sbirciare la figliola immobile dietro il banco, piuttosto immusonita, e subito lo si scorgeva ritrarsi come impaurito appena quest'ultima accennasse a rivolgersi.

Il garzone, gli occhi in su, sembrava in adorazione dell'orologio, evidentemente col segreto proposito d'aiutare il tempo a venire avanti più spedito; e intanto s'asciugava le mani al grembiale con un fervore che voleva dire: « Un altro giorno è passato, e la domenica s'avvicina ».

Anche nella strada i passanti diradavano, sempre più frettolosi; finchè l'eco ne sospingeva via del tutto ogni rumore: seguiva allora un silenzio imbarazzato e penoso.

— Metto le bande? — domandò il garzone a un tratto, con una impazienza quasi felice.

Toccò alla Celeste questa volta di fissare la parete dove stava l'orologio; ma già in quell'istante i tocchi di palazzo fuori presero a battere.

— Spacca il minuto — esclamò con trionfante compiacenza il garzone

— Comincia a serrare — assentì la Celeste, ritornando immobile e assorta.

Dallo stanzino la Paradisa, che aveva udito ogni cosa, prese a ripetere: « Ah ah, ah ah » quasi le premesse in tutt'i modi di terminar quel discorso; poi s'arrischiò oramai senza sospetto sulla soglia che metteva in bottega, e come per giustificare di starvi andava di lì esaminando gli scaffali che correvan le pareti ripieni di barattoli scatole pacchi e pacchetti, ogni cosa in ordine e spolverata d'allora, e i sacchi del caffè, dello zucchero, le balle di riso, di sal di soda disposte sulle pedane a pie' degli scaffali; infine guardò anche lei la lancetta maggiore dell'orologio.

— Bene, bene — approvò, con quel tono convinto col quale aveva sino allora borbottato di là; ma non si capiva se volesse daccapo alludere al discorso immaginario che s'era affrettata a concludere, oppure moderar l'impazienza rumorosa che aveva il garzone di serrare gli sporti.

Proprio allora due ombre d'uomini si profilarono sul paravento: prima d'entrare un di costoro indugiò ritenendo anche l'altro.

— Ma come, a Clemente? — il primo esclamò.

— Lui, sì — rispose a voce bassa e quasi sfuggente l'interpellato.

La Celeste in bottega s'era sentita a quel nome gelare il sangue, ma resse. Anche il volto della madre trasalì, e tornò a sbirciare la figliola.

— Un sigaro — ordinava un di costoro facendosi al banco. — Piuttosto biondo.

Fissava la donna, bionda anch'essa, con golosa e insolente malizia. La Celeste mostrò poca voglia di dargli filo: prese un mazzo di sigari non ancor scozzonato e lo sparpagliò sul marmo, ma si vedeva che aveva il pensiero lontano. L'avventore continuava a studiarla, con una curiosità sempre più scanzonata; infine si decise a scegliere.

— Questo, — e pagò.

Raggiunto l'altro sulla soglia, si fermò a riprendere la conversazione interrotta.

— Una paralisi dici che è stata?

— Ehm — tossì l'altro, evasivo, già nella strada.

— Povero Clemente — insisteva colui. — O se l'ho visto anche stamattina. Era il ritratto della salute.

— Vien via! — fece bruscamente quello di fuori trascinandolo.

La bottega restò nuovamente deserta; anche il garzone, messe le bande, se n'era andato. La Celeste finì di chiudere dall'interno: la Paradisa che aveva seguìto come poteva quello strano colloquio, le scorgeva le mani che tremavano.

« Una paralisi al Guazzalotri » pensò, precedendo di là la figliola. « Dio volesse che fosse vero ».

L'abitazione era al piano di sopra: di bottega vi s'accedeva per una scaletta che dallo stanzino, ingombro di merci sino al palco, raggiungeva il pianerottolo proprio dinanzi alla porta. Su, era preparata la tavola: tre posti, uno per lato, distanti e freddi come fra estranei. Uno rimase vuoto, il tovagliolo piegato a fianco della scodella, le posate che brillavano inerti e mettevano con quella compostezza anche più distanza. La Celeste non toccò cibo; la vecchia non osava di guardare disopra il piatto e tirava via a masticare per togliersi alla svelta da quell'angustia.

Invece la collera della figliola scoppiò prima che la Paradisa se l'aspettasse: l'udì gettare addietro la seggiola, il viso sbiancato e cattivo.

— Mai una sera che Achille sia qui all'ora precisa. Sono stufa di seguitare questa vita. Se crede che quel po' di gioventù che mi resta me la voglia tutta sacrificare in bottega s'è sbagliato.

Quelle quattro parole afferrate giù a banco e più presto sottaciute che dette: « Clemente, una paralisi, vien via », la mettevano adesso in un orgasmo crudele. Di certo, quell'avventore in bottega ci aveva calcato con intenzione; anche la fretta dell'altro d'evitar quel discorso, si spiegava. Ma che cosa c'era di vero? L'amante non s'era fatto vivo in tutta la giornata: le ore del pomeriggio ella aveva fatto scendere in bottega la madre come ogni volta che lo dovesse aspettare. Tutto il tempo, su in casa, era rimasta a spiare dietro le persiane: la speranza, il desiderio di quell'attesa s'erano venuti via via cangiando in un'amarezza e poi in una rabbia che non aveva saputo come sfogare. Peggio che delusione: qualcosa di violento che le ributtava, come se già odiasse l'amante per averla condotta a quel punto. All'ora di vespro aveva udito la madre chiamare di fondo la scaletta, impensierita, chè altrimenti le avrebbe fatto perdere le funzioni di chiesa.

Ora la scorgeva che si sforzava di masticare rapidamente, con una fatica che le gonfiava il collo sino a parer che scoppiasse.

« Non vede l'ora d'esser via di salotto » pensò, sebbene le increscesse di non ci mettere neanche tenerezza.

Ma già rifletteva se non fosse meglio rivestirsi, andar fuori: forse veniva covando con la delusione e la rabbia tutt'un castello d'ubbie, e invece la realtà sarebbe certamente più semplice di quanto ella s'immaginasse. Sarebbe bastato poco a calmarla: l'aria dolcemente notturna, il silenzio delle strade, l'abbandono confidente della città a quell'ora deserta; tutto era certamente da preferirsi a quest'incertezza donde la immaginazione tornava iraconda a sfrenarsi verso il peggio.

Il marito arrivò quando già la Paradisa era andata a coricarsi: aveva aperto senza rumore, nella speranza di trovare le donne addormentate. La luce di salotto entrando, e una volta lì quel silenzio ostile della moglie, lo annichilirono: si buttò giù a mangiare, anche lui senza una parola. A quel farsi piccino e come dimenticato, la Celeste vi leggeva

chiaro ch'era stato anche oggi a giocare e come non ci volesse molto a indovinare una delle solite disdette. « E a me toccherà di rimediare » pensava la donna, tuttavia con un segreto benchè penoso orgoglio. « Non sa combinare che pasticci, questo babbeo ».

— Spìcciati — lo sollecitò alquanto agra.

S'era alzata e s'avviava di là.

— Non mi sono mossa un minuto di bottega in tutto il giorno, avrò ben diritto che tu mi porti a far quattro passi. Per te, o ammuffire in casa, o uscir sola come se non avessi nemmeno un cane.

L'invito, gettato a quel modo perentorio, sembrò anzi che lo sollevasse: venne in camera della moglie e la guardava darsi da fare allo specchio, mezza ignuda, d'una opulenza risentita e spavalda; non le si sarebbero dati i trentott'anni che aveva. Ma il volto contratto, pallido, che dallo specchio s'affacciava a interrogare con occhi cupi la penombra dentro la quale finiva d'annegare l'opposta estremità della stanza, gli metteva paura.

— Andiamo — comandò la Celeste appena fu pronta.

Nella strada gli prese il braccio d'autorità, vi s'appoggiò.

— A lasciar fare a te, ci prenderebbero per bestie randagie.

Non aveva idea di dove menarlo, dove dirigersi; ma lo sentiva obbedire silenzioso. Le bastava una leggera pressione della mano, la espressione un po' torbida e ansiosa di certi sguardi. La città era vuota, oramai insonnolita: l'alone delle lampade faceva sorgere di mezzo all'asfalto bianchi cerchi concentrici dai quali sbocciava una luminosità spettrale che andava lateralmente a spegnersi nel buio degli edifici. Achille si lasciava condurre con una docilità sonnambolica.

— Si può sapere che cosa pensi? — ella s'inquietò.

Egli si rivedeva nel sottosuolo del locale dov'era una specie di bisca clandestina: disopra il caffè rumoroso, con gli odori densi che venivano dalla cucina, lo sciaguattare dei recipienti. Ma lì nel sotterraneo un silenzio pesante come se fossero fuori del mondo: quando gli accadesse di fissarli, lo sguardo acuto e aspro degli altri giocatori quasi che ciascuno rimproverasse all'altro la sua presenza in quel luogo; sulla tavola la sequenza delle carte, aspre anch'esse e nemiche. Scarogna: era un pezzo che non gli era successo.

— Vedi, Celeste... — s'arrischiò.

— Ora no — l'interruppe lei, d'un subito irritata. — Almeno aspetta a casa, non m'avvelenare anche quest'aria.

Il camminare li aveva condotti al principio d'una piazza irregolarmente tagliata fra le mura di cinta che di qua e di là continuavano compatte, inseguite dalle lampade a cavalcioni della strada. Molto in là s'indovinava dal rarefar delle luci le case diradare; già prossimi i campi spingevano fin lì un sentore umido e intenso; i vetri d'una fabbrica tralucevano e s'udivano anche cigolare le macchine, il vociare degli operai inafferrabile. Una casa aveva tutte le finestre illuminate, il riverbero veniva delicatamente a posarsi sull'asfalto in una serie d'uniformi losanghe.

La Celeste trattenne il marito, e tutt'e due si fermarono guardando in quella direzione: sul declivio della piazza quei riflessi deboli

e vaghi sembravano sequenze di carte, ogni cosa a un palmo da lui, e che a lui bastasse di stender le mani per afferrarle.

« Non sarà sempre così » pensò, rammentando gli episodi di quella disgraziata giornata.

A un tratto udì la moglie tremare, agitarsi; infine, la voce di lei che lo investiva.

— Domando che cosa t'incanti a guardare a quest'ora. Già, — ella concluse — sei stato sempre un babbeo.

Anche qui provava una gran voglia di sfogare la pena e quel livore tutta la sera covati, sfogarsi con lui che in certo qual modo n'era stato la causa prima; ma ora le sembrava di portar per mano un fanciullo perverso che per viltà fingesse di non capire. Potesse batterlo almeno; o se no, vuotarsi del male che aveva dentro, mostrarglisi come s'era ridotta. Un attimo, e rigettò quell'idea: che cosa la prendeva adesso? Quella in fondo, ancora illuminata a quell'ora, era la casa del Guazzalotri; ma perchè si fosse condotta proprio lì le riusciva inesplicabile. Si sentiva anche lei deserta, con tante luci spettrali e sterili che le sbocciavano dentro senza che si levasse una voce, ogni cosa spenta nel sonno.

— Doveva toccare a me — continuò. — Non sono una donna, io; non sono una donna come l'altre.

Tacque un momento, quasi commossa: aspettava lui, una parola di lui. Nulla, sembrava impietrito: scoteva dolcemente la testa come a dire, via, che non c'era bisogno che le rispondesse. Allora tutta la rabbia di lei rigurgitò.

— Per me, c'è la bottega. Non è mia la bottega? Non è mio padre che me l'ha lasciata? Allora, tocca a me di starci — monologava. — Bella consolazione. Non fosse rispetto per la sua memoria buonanima, maledirei il giorno e l'ora che m'insegnò a star dietro il banco. E quando t'ho sposato, come ci son voluta rimanere, che felicità mi pareva la bottega. Ma già, ho mai avuto un marito, io? Lo domando a te. Non rispondi? — lo stimolò; e subito: — Una contentezza che è una contentezza, tu lo sai cosa voglio dire, non me l'hai data mai. Tua moglie, io? Uh... — si morse le dita. — Non me lo far dire.

Erano ancora immobili, un po' discosto, guardinghi l'un verso l'altra. Nelle pause la Celeste si rivolgeva a fissare le finestre illuminate; ma più si sforzava di pensare che fosse giunta lì solo perchè la smemoratezza notturna dopo una tanto ansiosa giornata gliene avesse guidati i passi, più il dispetto e un certo inesplicabile rimorso d'accorgersi che insomma proprio lì era arrivata e v'aveva persin condotto il marito, seguitavano a aizzarla.

— A te basta di correre i caffè, i raddotti dove si gioca. Ci finisse magari la camicia, lui, ma tenetelo con le carte in mano. Eh eh, credi che non mi sia accorta subito di come t'è andata anch'oggi? — Dette a un tratto un gran sospiro deluso che la raddolcì. — Che gusto ci provi un uomo a giocare, ancora te lo domando. E dire, eh, dire che hai moglie. Chi me l'avesse detto quando ti sposai, che felicità sarebbe stata.

Achille questa volta fece: — Ah —; fu come se il mondo che avevano attorno, ma del quale egli s'era completamente dimenticato, gli rivenisse: ecco, come adesso lo vedeva. Anche la sequenza dei riflessi

in fondo alla piazza riprendeva la sua reale consistenza: più lontano la fabbrica, una strada che s'inoltrava da quella parte dentro le case, case più in qua, le mura d'ogni lato tenebrose e enormi; e quella casa laggiù illuminata: lì stava il Guazzalotri. Gli era sempre piaciuto di pensare che non fosse vero che la Celeste col Guazzalotri... Viltà: lo sapeva anche lui. Ora non faceva bisogno che si spiegasse altro di quel pensiero: era la viltà ancora a dargli di questi pudori. Allora, un'affettuosa pietà anche della moglie, sentire che tutt'e due una miseria irresistibile, nata fra di loro come una mal'erba in un terreno negletto, una miseria li sollevava, già li veniva menando oltre che lì dov'erano, via tutt'e due in un gran flutto buio che non c'era luce bastante a illuminare, tutt'e due così accanto, marito e moglie, ma indifesi.

Invece, dato appena in quell'esclamazione, tornò a chetarsi.

— Con un marito come te, — si veniva spegnendo la Celeste, sopraffatta anche lei — con un marito come te non c'è sugo nemmeno a spiegarsi. Eh, — le venne in mente: un lampo, ma oramai che vi aveva accennato se ne liberò — se tu m'avessi capita, Achille.

Piano piano, col sospetto d'essersi spinta tropp'oltre, gli si riappoggiò; come prima tornarono addietro in silenzio.

« Domani », pensava Achille, lasciando una sopita tenerezza rifluire a quel contatto di lei « meglio che aspetti domani. Stanotte, se subito le dico che ho perduto anche questa volta, che ho perduto anche sulla parola, che ci voglion denari, chissà com'è capace di prenderla », e si lasciava come dianzi menare da un gesto, da uno sguardo. « Domani saprò di Clemente », rifletteva Celeste, non senza che il contatto del marito ora la turbasse « finalmente domani lo saprò: che cosa volessero dire dianzi in bottega quei due, cosa gli sia successo a Clemente che oggi non s'è fatto vedere un minuto. Domani ». E come se quella comune speranza li liberasse tutt'e due dal peso d'una giornata per tanti rispetti così odiosa, potesse rifarne chissà due creature diverse, la creatura che ciascuno in segreto sentiva di essere, si risentivano vicini vicini.

II.

Il Guazzalotri, fosse effetto del sangue che gli avevan cavato o dell'iniezioni, pareva che ora si fosse assopito, il respiro prima disordinato e fragoroso sembrava riprendere nel buio coscienza. Sulla casa era scesa una calma circospetta e stuporosa. Polissena rimase finalmente sola col marito: vestita come stava si buttò dentro la poltrona, e fu come se avesse cancellato ogni ricordo di quella giornata.

Udiva scoccare a interminabili intervalli le ore dagli orologi di città: primo era palazzo, che le affondava nell'oscurità pesanti come fossero magli; quasi subito il duomo sgranava le sue, che a un tratto con la stessa precipitazione con la quale eran sorte si troncavano, e le accadeva di rimanere un pezzo con l'orecchio sospeso; finchè, quasi ci avessero voluto pensar sopra prima d'avventurarsi in quella notte, si sentivano battere le ore di collegio. Tra un'ora e l'altra un abisso che sembrava impossibile di valicare, la notte fermata lì; allora il buio av-

viava a fluttuarle sugli occhi riportandole quel primo pensiero di quando Clemente era entrato in casa sulle braccia di que' pietosi: « Era scritto ». Invece, improvvisamente le ore ricominciavano a battere.

Il sonno e la trambasciata stanchezza la sorpresero durante una di quelle pause. Scesero col sonno difformi e intricate immagini, che al momento in cui parevano sciogliersi l'abbandonavano lasciandola annegare in un magico e invincibile torpore. Ma quando anche quelle immagini avevan cessato di turbarla e tutto sembrava liquefarsi in una esausta pace, un fischio si levò inaspettato, rauco come salisse da qualche mondo sotterraneo.

Aperse gli occhi: pareva anche a lei d'emergere di sotterra, mentre il fischio continuava a scavare un lungo foro buio che la raggiungeva dentro le carni. Tornavano più sensibili e oramai più lucide immagini e sensazioni di quel sonno: la casa avviluppata in un'ombra spessa che veniva raffoltendo quanto più ella si sforzasse di guardarvi dentro: una casa morta, un fiatare enorme che non capiva donde mai sorgesse; eppure non era il suo respirare che ora distingueva benissimo; in quelle rare interruzioni dello smisurato respiro appariva il volto di Tazio, questa volta con un sorriso obliquo e sinistro che le metteva orrore come d'aver generato un mostro.

Avviava penosamente a trasparire una luce, già rilievi e forme sin allora irragionevoli assumevano domestici contorni e caratteri, il volto del figliolo le tornò a sorridere senz'altra espressione che quella specie d'incantato candore che gli conosceva, il fiatar fragoroso s'affievolì, si rifece respiro umano: udiva respirar Clemente dal letto dov'egli stava. Anche il fischio, fuori, si ripiegò con una delusa parabola e cadde senza più eco. Un biancicore di giorno imminente scopriva l'opposta parete.

Stette a immaginare che piovesse, una pioggia muta e benefica nella quale potesse segretamente riconoscer la piena delle sue amarezze, e piangere. Ma quel risentirsi ormai fuori del sonno le metteva già una specie di gelida asprezza, un rammarico gonfio di repugnanze anche fisiche le saliva in gola.

Si trovò sveglia. Potè riconoscere la camera: gli spiragli immettevano una luce sfrangiata che raggiungendo l'estremità del letto s'allungava sino a lei. Si distinse come stava, mezz'arrovesciata sulla poltrona, aggrappate ai braccioli le mani come se davvero riemergesse da un abisso sotterraneo.

Quello scoprirsi le mani la riconfortò. Se le guardava, bianche e fini com'eran divenute da quando, sposato Clemente, aveva smesso di fare la cenciaiola. Non avrebbe pensato che fossero ancora le mani di quando era andata sposa: un'alba incerta di fine inverno come doveva esser questa, la chiesa affondata nell'ombra donde facevano fatica ad emergere i ceri accesi sugli altari, anche la voce del sacerdote officiante sotterranea e indistinguibile, sull'inginocchiatoio le sue mani distese aspettano che, volgendosi, il celebrante le benedica benedicendo anche l'uomo che sono state capaci di far proprio: quest'uomo le sta accanto, a tutti sembra miracolo di vederlo qui dov'è, inginocchiato come lei.

— Il Guazzalotri? — era stata voce comune: — Ne trovasse di ragazze da compromettere dando a intendere che le sposa.

Invece è qui, e la sposa. Anche allora ella si fissava con un trepido riconforto le mani. Deserta la chiesa in quell'ora più notturna che mattutina, le funzioni più accennate che svolte, sommessamente: si sarebbe detta una cerimonia clandestina della quale tutti avessero gran fretta di sbarazzarsi; in realtà era a conoscenza di tutti che una delle ragazze sacrificate dal Guazzalotri aveva minacciato di fare uno scandalo fin sull'altare.

— Sotto gli occhi della Madonna se occorre. Ma non ha sposato me, non dev'essere d'altre.

Minacce che non avevan valso: Clemente, oramai, era suo. Erano queste mani che l'avevano afferrato, tenuto: a riflettervi, le faceva stupore che di tanto fossero state capaci. Dovevano certamente celare qualche oscura forza che anch'ella ignorava, una forza che s'era rivelata col passar degli anni malefica fin contro di lei e sembrava di mano in mano distruggere ciò che avevan carpito: il matrimonio in odio alle molte rivali, la felicità di quel primo e unico figliolo che glielo aveva riconsacrato. Il figliolo dopo le miracolose trepidazioni dell'infanzia come roso dall'insidia d'un male subdolo; i legami coniugali presto infranti dal temperamento spregiudicato, esuberante di Clemente che dappertutto s'andava a scovar donne e allacciava relazioni, ora schiantato anche lui da quest'improvvisa paralisi. Marito, figliolo: non li aveva più; due anime alle quali non restava che di vegetare. Lei sola viva nella casa morta, lei che continuava a guardarsi piena di meraviglia le mani.

« Era scritto » tornò a pensare. Come se quel pensiero finalmente le bastasse, ricompose le mani una nell'altra, chè adesso le pareva di sentire senz'angoscia che di nuovo si preparavano. Quanto male sarebbe stato ancora necessario?

Non voleva pensarvi. Si volse a seguir la luce verso la finestra. Era presto, avrebbe aspettato che i primi rumori si destassero.

La Paradisa non aveva chiuso occhio tutta la notte, tentata dalla speranza nella quale l'aveva messa quel discorso troppo frammentario afferrato in bottega.

« Fosse vero », pensava di quella sciagura al Guazzalotri, certa com'era di pensarlo con giustizia.

A mattutino si levò, e benchè lo stimolo d'esser già fuori, d'incontrar qualcuno alla messa che qualcosa ne sapesse, non le desse tregua, non trascurò nè affrettò le faccende che le eran solite a quell'ora: anche passare in punta di piedi dinanzi all'uscio della Celeste tendendo l'orecchio. Aveva udito la figliola e il genero rincasare piuttosto tardi: dove mai s'erano trattenuti tutto quel tempo; una volta in casa serrare a notte senza sgarberie.

« Fosse vero » tornò a pensare.

Ma la prima campana che repentina venò la caligine l'aveva trovata pronta, e la spinse sollecita e ansiosa giù nella strada. Spirava dai monti un'arietta cruda e quasi insidiosa, l'inverno faceva fatica quest'anno a spiccicarsi. Ma lei, così minuta com'era, con quel passo guizzante e insieme cauto che ne rivelava il carattere, freddo non ne pativa: anzi le aguzzava la speranza e il pensar che fosse vero del Guazzalotri.

Le case incominciavano a sbiancarsi, ancora con le finestre serrate nel sonno; verso i poggi il cielo prendeva un pallore remoto. Rara la gente, appena qualche ombra che svicolava furtiva; poi, sulla piazza, due o tre donne che s'avviavano come lei in chiesa. Una andava innanzi ciampiconi come se brancolasse, richina, magra sfinita, uno scialluccio che le copriva la testa; la Paradisa stava quasi per raggiungerla, la riconobbe, rallentò.

« Povera Presentina, tra poco sarà cieca affatto », riflettè.

Però non le andava a genio di farci razza: sebbene anche la Presentina fosse come lei assidua alle prime funzioni e la sapesse piena di pietà la Paradisa preferiva tenersene a una certa distanza.

« Ah sì », seguitava a riflettere « Iddio le può anche perdonare, chè è sommo, Lui, e misericordioso; ma io che sono una povera donna ho l'obbligo di ricordare, e come ».

Vedova, quella Presentina, d'un anarchico Dio ne liberi: un ubriacone sbracato e rissoso che ai suoi tempi era stato un flagello. La Paradisa rammentava quella giornata del quattro luglio: « Certe date stanno scolpite qui dentro », e il pensiero, come dietro una mano ammonitrice, andava al posto del cuore: la giornata che l'anarchico Verzoni s'era presentato sulla soglia di bottega con una turba intorno da raccomandarsi l'anima, e: « Oggi comanda il popolo », erano state le prime parole: a banco c'era il marito, Poldo, che tremava come un bambino. « Siamo qua a requisire ogni cosa per ordine del popolo. Non occorre che lei si disturbi », aveva imposto a Poldo, e lì a un cenno risoluto del Verzoni la turba s'era precipitata dentro. « Tanto a portare la roba dove avrà da essere custodita per il popolo e a darla al popolo pensiamo noi »; e tutto, persino i sacchi della liscivia: « Mi domando che cosa ne volessero fare quelli sporcaccioni, pieni addosso d'ogni caccherume », tutto era stato saccheggiato da quell'orda. « Un uomo di quella fatta », seguitava la Paradisa, badando di far piano, che l'altra entrasse in chiesa prima di lei, « l'aveva a sposare la sorella di latte del diavolo se lo voleva ». E costei c'era stata insieme tutta la vita. Che matrimonio: portate dalla madre a battezzar di nascosto come fosse delitto le creature che n'eran venute; e tutte, certi nomi: Libertario, Umanità, Comunardo, Fratellanza, Libertà: a che santo dovevan votarle, disgraziate? La nona era stata chiamata Finìmola, come a dire che oramai bastava di metter creature al mondo. Invece, nonostante quella perentoria promessa di fermarsi a Finimola, altri due n'eran seguiti: meno male che per costoro la Presentina s'era fatta intendere, eppoi allo stato civile certi nomi non li accoglievan più; ed erano gli unici di quella gran nidiata che fossero stati battezzati alla luce del sole, Santino e Benedetto. « Ci vuole, ci vuole a purgarsene, anche se Lassù c'è misericordia da regalare », insistè la Paradisa, e con quella minaccia si trovò finalmente in chiesa, inginocchiata poco sotto l'altare.

Abbassò la faccia volgendo e rivolgendo in cuore quella speranza, finchè la sentì, per la pace che gliene veniva, mutarsi in certezza; sentì che la sciagura c'era stata e irrimediabile, via via che se ne faceva più conscia sempre più parendole che l'aver fiduciosamente invocato giustizia da Dio la venisse ora investendo, lei povera donna, lei vecchia a quel

modo, d'una forza come la giustizia divina inesorabile. Tanti mesi di segreta mortificazione, d'impotente vergogna: quella relazione della figliola col Guazzalotri; l'ore che la figliola la chiamava giù in bottega e per favore le chiedeva di restarvi, l'orrore di pensare a costui che di soppiatto saliva le scale dalla parte di strada; e falsamente inconsapevole doverne aspettare l'allontanarsi; allora veder la figliola scendere in bottega con una faccia, gli occhi mutati; e lei, madre, non trovare una parola da dirle, non un gesto che le venisse per liberarsene e liberarla. Anzi, i giorni che il Guazzalotri venisse, e udiva fin dalla mattina la figliola allo specchio cantare, quel tumulto di vivere, quella certezza di gioia che dilagavano senza riguardi, destavano in lei una specie di compiaciuta rassegnazione, un pudor triste eppure dolce, e: « L'ho fatta io », pensava senza più piangerne, « è creatura mia ».

Però, complice mai: nè indulgente nè complice il cuore che pareva aver sopportato passivo tanto obbrobrio; invece il cuore era questo che esultante ora ringraziava il Signore d'averlo finalmente ascoltato, questo il cuore che per mesi e mesi fedelmente da questa panca, con quest'altre ombre attorno ignare del suo tremendo segreto, osava ogni mattina chiedere a Dio giustizia, giustizia per tutti: per sè la pace, per la Celeste l'oblìo dei sensi, il rispetto del suo stato; ma a quell'uomo, oh non sapeva che cosa esattamente sentisse di chieder per lui, tuttavia quel che poteva aver domandato era questo che gli accadeva, e questo era giusto dal momento che Iddio così aveva deciso.

« Fosse mai questa la volta che ci mettono gli occhi sopra e si rendon conto di quel che succede in magazzino », pensò Fortunato, i libri dello scrittoio fervorosamente stretti sottobraccio, appena la Carola gli ebbe aperto.

Da quel giorno della disgrazia veniva lui mattina e sera a prendere e a riportare le chiavi dello stanzone: ogni volta lo facevano salire a vedere il padrone lungo disteso nel letto che tartagliava smaniosamente incomprensibili ingiurie e meno oscure bestemmie. Mai però che la signora Polissena gli domandasse di nulla.

— Ah, i conti? Sì, lasciateli poi giù, — avvertiva, fredda come se ne provasse diffidenza.

La mattina egli ritrovava l'involto dove la Carola gli aveva detto di deporlo, nemmeno cambiato di positura.

— Riportatelo pure allo scrittoio.

Pareva, a sentir Polissena, che non vi fosse scritto dentro e in bei numeri il destino al quale s'avviava tutta la casa. Fortunato ne coceva; ma d'arrischiare un suggerimento, di metter fuori non richiesto un'idea, non si sarebbe mai sentito capace. Era il ministro di banco, lui: domandassero, avrebbe risposto, con la diligenza meticolosa e fedele dei timidi. Era col Guazzalotri da quando il Guazzalotri aveva aperto magazzino in proprio e non avendo confidenza coi numeri nè con lo scrivere s'era dovuto provveder d'un impiegato, un uomo d'età che se ne potesse fidare ma che non esigesse troppo. Era già vecchio allora, Fortunato, nè rammentava d'essere mai stato giovane: sempre aveva dubitato trovando nella stessa irresolutezza occasione a nuovo e più angustiato dubitare.

Ravviato nell'aspetto, lindo, della stessa diligenza e nitor dei suoi numeri, era rimasto scapolo nonostante fosse stato fisicamente non sgradevole; ma anche delle donne aveva sempre dubitato. Praticante di chiesa, bacchettone anzi, il Guazzalotri lo chiamava celiando: « La rimessa futura di tutt'i miei peccati. Con Fortunato nello scrittoio, il secondo posto libero in paradiso tocca a me ». Il primo posto, s'intende, spettava a Fortunato.

Anche quella mattina era toccato a Fortunato d'andar a aprire lo stanzone, più deluso che mai, quell'ingombro sottobraccio che a pensarvi gli si faceva carne come portarsi dietro una colpa. Senza che ci fosse il padrone, il magazzino era divenuto ingrato quanto un calvario.

« Che avrò mai fatto, mio Dio, per esservi condannato? ».

Una pena star tutta la giornata là dentro: dire ch'era così comodo, prima, passar l'ore applicato al banchino dello scrittoio, col sor Clemente che comandava. Ora un trepidare, un temer di tutto, di tutti: di ciò che dopo mille sgomente incertezze gli avvenisse di fare, ma soprattutto di quanto dopo altrettanto penosi dubbi a fare più non s'arrischiasse; gli operai, passati i primi giorni di sbandamento e oramai convinti che dal tocco ricevuto il padrone in piedi non si sarebbe rimesso più, improvvisamente s'erano mutati in altrettanti diavoli.

Il bestemmiare, lo spernacchiare che facevano; in quei momenti Fortunato s'avviava mogio verso lo scrittoio: una volta dentro, alzava gli occhi alla tramezza di legno dove un lumino a olio con un'innocenza da incantare diceva segretamente sue cose a un'immagine di Gesù fanciullo. Grida sconcezze bestemmie e peggio, tutto allora s'inabissava come se una voragine s'aprisse: Fortunato sentiva di risalire mondo.

— Queste cose, — s'arrischiava a volte Fortunato, lo scrupolo vincendo la timidezza — al padrone vi sarebbe mancato il cuore di farle udire.

— Oh oh, — gli operai ribadivano, aggiungendo arroganza — che cosa volete sapere voi che non siete il padrone? Badate a scrivere, piuttosto; state nel vostro scrittoio.

E sfilzavano, a rincalzo, di quelle bestemmie contro le quali altro rifugio non gli restava se non di correre dentro lo scrittoio a rimirar l'immagine innocente; finchè placata l'aria s'attentava a rimettere la testa fuori. Ma lo struggimento più grosso, ora, era di vederli lavorare: o non si levavano un cencio dalle mani quasi non sapessero più il mestiere, altrimenti un abbaruffare, un leticare a sangue, un continuo rivolgersi a lui come a capro espiatorio:

— Fortunato, un po' di disciplina: pare di stare in una bolgia qua dentro.

Erano loro a rimproverarglielo. Certi momenti avrebbe desiderato di sentirsi lui al posto del padrone, allungato immobile sul letto, la bocca storta, gli occhi in fuori: non vederlo più il magazzino, nè costoro quant'erano, ci stesse chi voleva.

Peggio degli uomini erano quelle tre arpie di donne sedute in giro ai cannai a scegliere: avrebbero dato da fare a un santo.

Bisognava sentirle ora tutt'e tre: un cicalar fra di loro, un disturnar fitto cogli uomini seduti a scegliere nell'opposta navata; altrimenti rifrullavano a gran gola pepati stornelli dai quali non c'era gente o cosa

che si salvassero: lingue di fuoco. A un tratto ne scorgevi una sparir di là a vuotar sulle masse dei cenci lavorati i corbelli che aveva intorno già colmi; laggiù, profittando che nessuno la sorvegliasse, si perdeva a rintracciar Tazio occupato a spazzare nei luoghi più ascosi del magazzino con un raccoglimento, una gravità che sembrava officiare un rito. Scoppiava di lì a un istante lo strano rider del giovane, un riso singultante al quale si venivano poi mescolando soffocate esclamazioni e proteste della donna, finchè la vedevi riapparir di qua con la spalla messa a nudo o le sottane di sghimbescio.

— Guardatemi, Fortunato, — si metteva a strillare — guardate come m'ha conciata quel... Uh, non lo dico. Mi fa specie di voi, che non siete buono di far rispettare le donne.

Il pandemonio dilagava; Tazio laggiù dietro, di nuovo immerso in quella sua fervorosa occupazione, pareva non ricordare, non sapere: lo sguardo imbarazzato e sfuggente.

— Che ti metti a fare, Tazio? Lasciale in pace le donne.

Sul volto dell'innocente si riapriva lo stupor d'un sorriso. Ma la Bersabea, la più vecchia delle cenciaiole, ormai scarduffata, che pure d'uomini non doveva aver patito voglia:

— Figlio di gallo.

— È di carne, povero figliolo, — lo giustificava lo zoppo Domenico — carne che cresce.

Ogni volta, per dar forza al discorso, lo zoppo spiantava dal troncone della gamba mutilata il coltello che vi teneva infisso intanto che stava seduto a lavorare; parlato che avesse, subito ve lo ripiantava col gusto d'uno che desse nella carne viva.

— Ci pensi Polissena che l'ha fatto — ribatteva un'altra delle cenciaiole.

— Un bocconcino per te, Finimola — si faceva sotto a gridare Domenico.

Finimola, la più giovane delle tre, ragazza ancora, a rispondere aspettava come se le piacesse riflettere; infine, socchiudendo gli occhi per assaporare quella malizia:

— Bisognerebbe sapere...

Lasciava la frase in tronco, ma tutti ridevano rumorosamente, chè avevan tutti capito: nonostante avesse più che vent'anni, per colpa di quella malattia che l'aveva preso all'uscita della pubertà, Tazio era rimasto nell'intendere, nel manifestarsi, fanciullo, un fanciullo pigro e tardo; uno scemo, dicevano gli operai che non stavan troppo a sottilizzare.

— Sapere che cosa?

— Se è un uomo.

— Prova tu, Finimola: tu te n'intendi.

— Sai che t'ho da dire, zoppaccio? — la ragazza saltava su, ridendo anche lei, per nulla offesa: — Che gli uomini me li scelgo da me.

S'era appunto allora affacciato sulla soglia l'Affricano, un mediatore che a sentir lui aveva fatta la reputazione e la fortuna del Guazzalotri; a udir quel bailamme:

— Povero Clemente, — avvisò — vi potesse veder ora dal letto dove sta, finirebbe di schiattare.

Venne dentro quasi a malincuore, tuttavia con un passo solenne tra di protettore e di padrone, dette in giro un'occhiata che appena attutì il trambusto, si spinse in fondo dov'erano le masse dei cenci lavorati.

— Eh che roba! — osservò. — Pare che non sappiate più nemmeno il mestiere.

Poi, accennando alle poche balle che ancora restavano di cenci da lavorare:

— Fortunato, — suggerì al vecchio, che gli s'era accodato con un silenzio rispettoso come volesse stargli all'ombra — non glielo avete fatto capire a qualcuno di quella casa, che tra una settimana questa gente non hanno più cenci da scegliere?

Lo zoppo Domenico tornò a spiantare il coltello dalla gamba di legno, dette in una bestemmia, poi ve lo ripiantò di volata.

— Il ministro sta come un papa nello scrittoio, — sentenziò. — Col suo pennino che fa miracoli, con Gesù Bambino che lo guarda scrivere, non s'accorge che tra poco siamo alla fame.

— Porco boia, — incalzò difilato un altro degli operai — non paghiamo mica la tassa sui celibi, noi. Abbiamo figlioli a casa.

Fortunato n'avrebbe pianto, non fosse che le lacrime in quel luogo non s'addicevano. Quella gente non sapeva che cosa fosse uno scrittoio, che momenti scellerati ci vivesse lui a vedere sotto la penna le cifre dei debiti gonfiarsi, l'azienda ogni giorno più alla deriva senza che una mano si levasse a ritenerla.

— Già, già — ammise al cospetto di tutti, come un colpevole.

III

L'indomani della sciagura anche la Celeste seppe quel che le premeva saper di Clemente; ma fosse che un oscuro intuito l'avesse intanto preparata, sopiti più rapidamente assai che se l'aspettasse il cociore e l'angoscia di sapere perduto l'amante, sentì altresì vacillare e poi spegnersi l'amore o quel che fosse che ce la teneva legata, e lei riemergere benchè tutta dolorante da quella vergogna. Tutti gli scrupoli, i disgusti, le repulsioni d'una donna della sua condizione che a quell'età s'era inconsideratamente abbandonata a una colpa di quella sorta, e abbandonata fino a perder di sè contezza e rispetto, ripresero sopravvento: per la prima volta si sentì profondamente peccatrice, e con un bisogno immenso di purgarsene.

Fosse stato un altr'uomo Achille, confessargli ogni cosa, e che la battesse da farla sanguinare: sentire l'espiazione al modo che aveva sentito la colpa, al punto di perdervisi. Aspettava che il marito rincasasse, l'animo gonfio di sincera pietà: « Fa di me quello che ti pare », potergli dire.

Achille, al solito, rientrava tardi, quando già la Celeste e la madre di lei avevan cenato: pareva volesse scivolare furtivo nella luce di salotto.

« Toccava a me », rifletteva la Celeste, osservandolo ingozzarsi in silenzio; e intanto la pietà si faceva amara, quasi biliosa, « a me toccava di fargli sentire che mi stesse vicino, che non m'abbandonasse così. E prima cosa, denari non gliene dare: sono stati il suo guasto quei denari che non gli ho mai rifiutato ».

Allora s'alzava, e con scatti di rabbia, un sospirare, un fastidirsi di tutto, lo costringeva a interromper la cena, seguirla in camera a veder che si vestiva.

— Mi porterai fuori, almeno, dopo che non ti sei fatto vivo tutto il giorno.

Achille assentiva con la testa, anche lui con l'idea ogni volta di cominciare con la moglie un discorso del quale le parole finivan con l'abbiosciarglisi prima di sorgere.

« Che cosa conterebbe parlare? » pensava. « Ci si farebbe tutt'e due più male che mai ».

Tornava a guardarla dentro lo specchio che si finiva di ritoccare, lontana da lui come se un mondo li separasse.

— Non m'hai voluta capire, Achille. Mai, — insisteva lei, trascinandolo fuori. — Ah gli uomini, — si confortò. — Quanto poco ci meritate.

Dalla parte dove abitava il Guazzalotri non s'era più condotta: sentiva che una volta laggiù non vi sarebbe stato pudore che la trattenesse, si sarebbe confessata al marito lì sulla piazza, crudelmente.

« E dopo che Achille avesse saputo? » rifletteva, tirandoselo dietro in quella muta contemplazione delle strade deserte. « Dopo, se non gli viene di rivoltarsi, se ancora tace, se quello che è stato l'accetta così senza dir nulla... Che schifo, allora ».

Col marito accanto, in quell'ore addormentate che una bava di vento giungeva delicata e segreta a nettar la città: non una foglia che stormisse ma il vento che passa sulla faccia e sembra la terga, lavi anche i pensieri, la Celeste misurava la propria ombra su quella del marito intanto che andavano, meravigliata d'accorgersi per la prima volta come l'ombra d'Achille fosse di tanto più alta, più robusta della sua. Provava allora a trarsi leggermente indietro finchè ci si vedeva scomparire, l'ombra del marito inghiottirla, annullarla, ella dissolta in lui.

« Com'è difficile rendersi conto l'un dell'altro », si confessava. « Quant'anni, quanto cercare; e non si riesce che quando non è più tempo ».

Le sere che non piovesse, le passeggiate si spingevano a piè dei poggi dove sorgono nuove e signorili villette e giardini: al passar della coppia avveniva che qualche cane s'avventasse da dietro un cancello a latrare. Quel brusco assalto li scoteva: per la Celeste era come un salutare destarsi da un sonno che l'avrebbe a poco a poco sepolta.

— Torniamo a casa, Achille. Dev'esser tardi.

Dall'indugio che il marito metteva a spogliarsi, da come accomodasse la faccia a sembrare più docile, povero, la Celeste capiva che ora avrebbe chiesto denari. Più che mai in quel momento il peccato le faceva groppo alla gola: pensava ai denari che aveva in segreto imprestati al Guazzalotri, una cifra da non credersi.

« Diamine », s'angustiava, tutta presa improvvisamente da quel rodimento, un vuoto in cuore che nemmeno le sembrava più d'esser di carne, « ventimila lire! ».

D'essersi spinta a dar denari all'amante, ora finiva col provare più repugnanza di quanta gliene desse il peccato carnale.

« Ma io », decise bruscamente, fatto buio nella camera, « io questi denari li rivoglio. Dovessi far carte di fuoco ».

Adesso le riusciva persin difficile persuadersi che ci fosse giunta tanto semplicemente. A vedere il Guazzalotri fisso altrove, torvo e distratto quasi non fosse lì:

— Che ti succede, Clemente?

Egli s'era scosso come se volesse togliersi un piombo di dentro; il peso pareva rimanergli. Anche le carezze, a lei sembrava che gliele facesse un altro, la umiliavano.

— Mi devi confessare che cos'hai. C'è qualcosa in casa tua che non va?

Egli s'era messo a ridere, come ogni volta che a lei accadesse di nominargli la moglie o il figliolo.

— E allora, Clemente? Sono gli affari del magazzino che ti dànno di questi pensieri?

Aveva avuto troppa fretta di negare: bastava spiargli gli occhi.

— Vedi che ci sono arrivata? È il magazzino, dunque.

— T'assicuro che neppure ci penso — seguitava a smentirsi Clemente.

— No, Clemente. Oggi sei un altro: te, ti conosco troppo bene. Non m'inganni.

— Un uomo, non si può mica pretendere di vedergli ogni giorno la stessa faccia.

— Ah no, con me è la prima volta che ti fai veder così. Questo non è il tuo modo di fare quando sei qui con me.

A lungo andare s'era imbronciata: l'aizzava quel lungo e assorto riflettere di lui intanto che la carezzava.

— Quando si vuol bene a una donna, Clemente, con lei non si hanno di questi scrupoli.

Tuttavia, quel negare caparbio come se un invincibile pudore lo serrasse, costringendo lei a almanaccare con l'induzioni, allora le aveva fatto piacere: ci sentiva come una specie di debolezza che toccasse a lei di riconfortare.

— Tutto qui? — quando aveva saputo. — Per un po' di denaro che sul momento non hai?

Prima che si lasciassero, a forza glieli aveva voluti mettere nella tasca della giubba.

— Se mi fai l'affronto di rifiutare, qui preparati a non ci rimetter piede — lo aveva ammonito celiando.

Dopo una settimana, glieli aveva restituiti; assieme ai denari:

— Questa è per te.

Ella aveva aperto l'astuccetto che le porgeva: una catenella d'oro dalla quale pendeva una medaglina.

— Un regalo? Che ti metti a fare, Clemente?

Sul dritto della medaglia un'immagine sacra.

— Uh, la Madonna della Cintola.

— La Madonna di noialtri cenciaioli.

Ella non avrebbe pensato mai che gli fossero venute di queste idee a Clemente. Subito aveva baciato l'immagine; poi, in uno slancio di

tenerezza, dimentica che lo faceva con le stesse labbra che avevan toccato l'immagine, la bocca dell'amante. Anche di questo, nel rifletterci, sentiva ch'era necessario si mondasse.

« Un gran lavacro, che mi netti tutta dentro e fuori ».

Udiva il marito, accanto a lei, ritenere il respiro: forse anche Achille covava segretamente qualche suo inconfessabile rimorso, quel maledetto gioco.

« Che cosa c'è in quelle carni », ella si rodeva, « che non m'hanno saputo difendere? ».

Achille restava silenzioso, sembrava dormisse senza respirare. Allora la Celeste tornava a pensare al Guazzalotri. Questi regali che l'amante le aveva fatti, un giorno li avrebbe tutti portati alla Madonna: ci pensasse la Madonna a restituirli in tante grazie a quell'uomo se costui lo meritava; ma lei, ah lei se ne voleva a ogni costo purgare.

Dopo quella prima volta, le era bastato di guardarlo appena entrasse da lei: quell'esitare degli occhi che non sono capaci di trovare un punto fermo.

— Ma perchè non mi parli subito chiaro? Quanto ti comoda?

Col tempo, scorrendo le settimane a volte prima che la restituzione avvenisse, alle proteste di lui che voleva scusarsene:

— Che cosa pensi, — ella esplodeva con un trasporto quasi materno — che ti manderei l'usciere a casa per riaverli? Finchè t'occorrono, sono tuoi. Ti dono tutta me, che pure sarei sacrata a un altro; figurati i denari, sui quali nessuno in questa casa può vantare un diritto perchè son io che li sudo.

Che orrore, adesso, a rifletterci.

« I miei denari prima d'ogni cosa » s'incaponiva.

Altrimenti l'immondezza del peccato non le uscirebbe mai di dosso.

« Ventimila lire. Chissà se avrà fatto scrivere d'averle ricevute, nei suoi libri di magazzino. Erano segreti fra quell'uomo e me, certamente nessuno ne sa nulla ».

E in mano non aveva neppure una carta da far valere all'occorrenza. Era stata lei a rifiutargliela.

— Non sarebbe bene, Celeste, che ti facessi una cambiale? Una ricevuta? Una firma? Qualcosa che per la vita e per la morte testimonii a chiunque che sono denari tuoi.

— Mi fa specie di sentirti discorrere a questo modo — ella s'era risentita. — Cosa siamo, due compari in qualche affare? Così te li presto, così me li renderai se me li vuoi rendere.

Ventimila lire erano: così, senza un segno. Una cappa che si faceva più spaventosa del peccato, sentiva di soffocarci.

« Questi sono denari », si ripetè, provandone sempre più smania. « I denari, chiunque li abbia ricevuti, tornano all'origine. Questi sono miei ».

La Paradisa, la sera che sprangata la bottega si ritrovavan sole a cenare in salotto, scrutava la figliola quasi che anche lei sapesse o presentisse di quei denari: uno scrutarla furtivo che metteva la Celeste maggiormente a disagio.

« Sono quattrini anche suoi », pensava la Celeste.

Ma già, in tanto tempo che la tresca durava, e ora soltanto alla Celeste veniva di pensarlo, la Paradisa qualcosa non poteva non aver immaginato: forse, senza parerlo, n'aveva spiati tutt'i segreti. E tutto s'era dunque tenuta dentro: mai un gesto, mai una parola. Ma che bisogno c'è di parole quando nella coscienza si rifà chiaro come adesso succedeva alla Celeste?

« Chissà quanto ha sofferto di dover tacere, povera mamma ».

Quel riapparire insospettato d'una tenerezza così benefica ora la spingeva a liberarsi di quella vergogna: non tutto, no, chè l'animo ancora le mancava, ma quel tanto almeno che le consentisse di sopportare gli occhi di sua madre.

— Questa disgrazia di quel Guazzalotri non ci voleva — accennò improvvisamente.

La Paradisa fece in fretta a ingollare il boccone; ma, come se se lo fosse aspettato, sogguardò la figliola. Il volto della Celeste pareva si fosse a un tratto aperto, da potervi leggere.

— M'ha da restituire un po' di denaro. Che vuoi? — si giustificò la Celeste. — Quando si sta da tant'anni a banco, e li hai veduti ogni giorno e ogni giorno li vedi, e sai che te ne puoi fidare, è difficile dire di no a certi clienti: diventa una questione di coscienza. Domani poteva accader a me d'essere in bisogno. Eppoi, — sentenziò spedita — è un uomo che anche lui sta al commercio. Alti e bassi come succede alla gente di commercio, ma di sè non ha mai fatto dire.

Le sembrò prudenza di fermarsi lì, e ripiegò il discorso con una frase che le parve non ce ne fosse un'altra più felice per calmare i sospetti della madre.

— Mi pare di sentirla la gente che a volte lo vedeva salire su in casa. E invece ci veniva, ora lo sai, per queste faccende di denaro. Non c'era altro. Oh, per i denari che gl'imprestavo, un uomo che non sgarrava d'un minuto.

La Paradisa sentiva di rifiatar grosso come fosse di marmo.

— Erano molti, i denari? — s'arrischiò.

— Ehm, — accondiscese la figliola, badando adesso a dosare le parole. — Una cifra piuttosto discreta.

Aspettò che la madre si rimettesse a mangiare, poi lasciò andare tutto d'un colpo:

— Sono ventimila lire.

La Paradisa masticò svelta anche quella pena, poi rimase inerte a fissare la scodella ancora a mezzo.

— Che cosa ti piglia? — la confortò la figliola. — Vedrai che li riavremo fino a un centesimo.

— Vorrei vedere di no — ammise con un inaspettato rigurgito di calore la Paradisa.

— Me n'occupo io.

La vecchia riprese a mangiare, sebbene le costasse una fatica da non resistere: col tepor del cibo il fiato si tornò a sciogliere, qualcosa dentro avviava a suggerirle non avrebbe saputo spiegarsi che propositi, quale certezza.

« Questo poi no », rifletteva, avvertendo di riacquistar col calore una segreta e coraggiosa lucidità. « Di riavere quei denari non tocca alla Celeste d'occuparsi. Vedrò io, proverò io. Quell'uomo l'ha rovinata abbastanza; non l'ha da rivedere, neanche morto. Il Signore la prima grazia me l'ha fatta, il Signore saprà ancora come aiutarmi ».

— Ventimila tonde? — chiese.

— Ventimila, — fu la risposta.

— T'avrà firmato qualche documento?

— Che documenti? Non erano mica affari: un piacere di qualche giorno; oggi li veniva a chiedere, come fosse domani li riportava. Vuoi che neghi d'averli ricevuti?

— Ma nelle condizioni in cui ora si trova... — avvertì con visibile pena la Paradisa.

— Prima di tutto, non è morto. Una paralisi: può guarire.

« Dio non consenta mai », pensò in un lampo la Paradisa, intanto che la figliola continuava:

— Del resto, il magazzino è in piedi. Di riaverli c'è ogni sicurezza.

Finirono di cenare senz'altre parole, benchè sentissero tutt'e due che quel discorso non poteva finir lì. Infatti, al momento che la madre s'alzava per avviarsi come al solito di là, la Celeste che sentiva quel rimorso traboccare si levò con uno scatto improvviso e le si gettò singhiozzando al collo.

— Dimmi che ci ho colpa io, mamma, dimmi che sono una svergognata.

— Zitta, zitta, — trovò nello stupore la forza d'articolar la Paradisa — zitta. — E non la respingeva, anzi a confortarla: — Anche i denari, prima o dopo certo li riavremo.

L'aveva messa a letto lei la figliola, prima che Achille rincasasse: — Non ci pensare, non pensarci più. — Ma che tenerezza ancora nelle mani, che piacere di sentirsi il cuore così grosso. Tornata di là, aveva anche lei la sensazione di riacquistare una pace che veniva di tanto lontano: dagli anni che la Celeste era bambina. E con quella pace, come allora, una compattezza dentro quasi che tutte le forze si fossero fuse.

Le stavan difaccia, sospesi tra la fascia di luce che mandava sui muri la lampada e la cappa d'ombra che v'incombeva, i ritratti del marito e suo che sulla stessa parete si facevan riscontro: due ingrandimenti fotografici che risalivano ai primi tempi del matrimonio, quando la Celeste ancora aveva da nascere e si dubitava che figlioli ne venissero.

Le fece un curioso effetto che fossero stati così: il marito con un cravattone nero a pallini che allora usavano appiccato alle biffe del solino, il solino che Poldo amava comodo aperto su una grande scollatura donde traboccava sproporzionato il pomo d'Adamo, in testa la scriminatura che veniva innanzi meticolosa e spartiva in due il ciuffo esile tirato di qua e di là sulle tempie a forza di ceretto: un'aria tutt'insieme furba e taccagna ma di quella furbizia discreta che sa celarsi in una specie di ruvida scontrosità e sembra lo faccia per riuscir meglio; lei, con certi sbuffi fitti e minuti all'attaccatura delle maniche a prosciutto, tutto serrato il collo fino sotto al mento, un vestito che anche a quell'epoca era stantìo, gli occhi nell'ingrandimento risultavano tondi e meschini: c'era stata per-

sino una discussione col fotografo su quell'argomento quando aveva portato i ritratti a far vedere, e si scorgevano ancora lì sul quadro le correzioni, i pentimenti, i ritocchi, sinchè di comune accordo clienti e fotografo s'erano persuasi che meglio valesse di lasciare le cose come stavano; però, il viso rimaneva questo, delicato e pien di riserbo: una donna, si poteva pensare, che sarebbe stato facile metter sotto i piedi senza che si facesse sentire.

« Ci si fossero provati ».

Lo sguardo le tornò sul ritratto del marito. « Ventimila lire », pareva che anche Poldo si preoccupasse.

Fossero state mille soltanto, fosse stata solo una lira che è una lira, il visino di lei suggeriva ch'eran denari usciti di bottega: sudore e sangue. Una vita scannata a banco: prima il marito, poi col marito la figliola non ancor grandicella subito messa a quel sizio; dopo ch'era morto il marito, la Celeste.

« Com'abbia fatto quel Clemente », si domandò la Paradisa consigliandosi col ritratto di Poldo.

Il ritratto rifletteva, impenetrabile; a sentire che non gliene veniva spiegazione di sorta, la Paradisa pensò al genero: anche Achille, quello che costasse, la Celeste soltanto lo sapeva.

« Che cos'abbia un uomo, da mettere una disgraziata di donna al punto che la mette ».

Però Achille, che diamine: Achille era il marito; il pensiero tornava angustiato ai denari ancora nelle mani del Guazzalotri. Quelle ventimila lire le sembrava fossero sangue in procinto di fluir via, e la figliola, lei stessa, la bottega, la casa svenate; ella stendeva di lì le braccia a tentare di ritenerlo.

« Fino a una stilla, fino a un centesimo ».

Anche il visino delicato di quel tempo lontano, a sentirsi interrogato: « Fino a un centesimo », prometteva.

La Paradisa si risentiva quella del ritratto dirimpetto: la bottega l'avevan fatta il marito, la figliola; ma la casa, la casa l'aveva fatta lei con la sua umile pazienza prospera com'era: come il seme che non sboccia se non c'è la buona terra che lo porta e lo cova. Non è vero che da vecchi tutto sia finito e non rimanga che sentir di gelare; macchè: sotto a quel riserbo, sotto a quell'umiltà, ancora un'energia segreta ma caparbia, un attaccamento a certi principii, la fede in certi sentimenti, che si sarebbe piuttosto fatta squartare.

« Poldo? Poldino? » si confortava col ritratto del marito.

Lo sguardo di Poldo, un po' vago lassù nell'ombra che finiva di coprir la parete, si rivolgeva per tutta risposta alla moglie delicata di quell'altro quadro.

« Ci volevi tu, Poldo, in queste circostanze ».

Poldo seguitava a fissar quell'altra Paradisa e pareva con quell'aria di sparagnina furbizia rispondere che anche di lassù dov'era sapeva di potersi fidare di lei: con quel bocchino, con quel riserbo, quel candore che a non badarci te la saresti messa sotto i piedi, il denaro, c'è poco da dire, tornerà di chi era, e le ventimila lire della Celeste alla Celeste.

Da quel baratro dove sentiva oramai d'essere precipitato, Clemente avviava a scorgere ma inafferrabile, proprio di chi sia costretto di guardare dal fondo d'una voragine, un avaro lembo di cielo nel quale finiva d'estinguersi il giorno. Una rabbia vieppiù crescente lo rodeva a sentire come ogni movimento che tentasse per riemergerne, oltre che scavare intollerabili tormenti nelle carni inchiodate, lo ricacciasse ancora più in basso, in una tenebra insopportabile.

Su quel vago ritaglio di mondo un'ombra improvvisamente si distese, prese umana forma, il cielo divenne più angusto. Distinse che era la moglie, la quale dal vano della finestra dove stava seduta s'era alzata: robusta come mai egli aveva pensato che fosse, piene le spalle leggermente piegate da quello star con la fronte sui vetri; il corpo n'aveva preso un morbido e risentito abbandono.

« Le donne m'è sempre piaciuto che fossero in carne », gli c'entrò, non capiva come in quelle condizioni, di pensare.

Fu un lampo; poi il peso di quelle sensazioni sepolte ancor vive dentro di lui, e insieme un più aspro sobbollire di rabbia a osservare come Polissena fosse rimasta incolume sull'orlo di quel baratro nel quale egli giaceva. Con la moglie gli tornò in mente la Celeste, dicerto anche lei incolume.

— Le donne hanno sempre un diavolo che le protegge.

Questo rigurgito d'acredine gli dette sollievo, la collera velava i frequenti spasimi del male. Aspettava che la moglie si rivolgesse; ma seguitando Polissena a guardar fuori, l'ansia e la rabbia finiron di traboccare, e fra i denti: — Basta, — minacciò con una bestemmia.

Polissena, l'avesse udito com'era probabile, oppure la riconducesse alla preoccupazione del marito inerte nel letto la vita che di là scorgeva alacre svolgersi sulla piazza, in quel momento si rivolse. Clemente vide allora il cielo allargarsi, ma più che mai irraggiungibile.

— Sarà ora di far luce, — suggerì lei, con una tenerezza interrogativa.

Sotto lo scoppiar della luce la finestra dette un balzo addietro, il cielo parve disperdersi, svanire. Il Guazzalotri sentì di precipitare ancora più in giù. Tornò a guardare la moglie con una espressione diffidente e torva, una specie di sgomento: la figura di lei fatta più aitante da quello stacco della luce, il volto chiuso ma con un'accusata ancor giovanile nettezza dei tratti, gli occhi pieni d'una misteriosa e liquida energia, il florido prepotere del busto, il moversi leggero e insieme deciso, la stessa tenerezza con la quale gli stava attorno, ora lo mettevano in sospetto; gli sembrava d'avvertirla a un tratto nemica, di quell'inimicizia palese che assumono cose e genti troppo dominate che a un tratto ci sfuggon di mano.

— Vuoi che ti faccia preparare qualcosa dalla Carola prima che se ne vada?

Una pausa, durante la quale Clemente contava le parole che ancora ella gli avrebbe rivolto.

— Da qui innanzi, è inutile che la Carola rimanga da noi a dormire. Meglio dirle che torni a casa sua come faceva prima; a casa c'è quel vecchio di suo padre che anche lui ha bisogno.

Al Guazzalotri pareva di non reggere: da un momento all'altro l'avrebbe sentita che gli precipitava addosso, e già s'immaginava tutto chiuso e sepolto allora.

— L'inferno che t'affoghi! — si ribellò.

Polissena non parve che se n'offendesse: s'era di nuovo rivolta a fissare i vetri che si facevano metallici. Scorgeva il chiaror delle lampade sulla piazza, fluttuar ombre dietro confusi rumori, ogni cosa impenetrabile come sentiva il cuore in questo momento.

— Aspetta, chiudo l'imposte — prevenne.

Quel po' di soffuso chiarore che ancora rivelava il cielo scomparve: la camera era divenuta un angusto carcere dove ogni oggetto lo guatava. Clemente si sentiva più che mai addosso una paura rabbiosa e irragionevole.

— Se tu prendessi qualcosa di caldo adesso, sai quanto bene ti farebbe, — Polissena insistè.

— Nulla.

— Ma così, senza nutrirti, t'indebolisci.

— Tanto non muoio, — articolò il Guazzalotri.

Parlare gli costava una pena tremenda: le parole irrompevano a fiotti sospinte da quella rabbia che cresceva, lacerava la carne per uscire; un patire atroce. Ma tacere gli faceva anche più male.

— Questa soddisfazione di vedermi morire perchè tu rimanga vedova, non te la levi. Castigato a questo modo, camperò più di te — disse, con crudele dispetto.

Polissena s'era avvicinata al letto con la mano protesa a pregarlo di tacere. Clemente sentiva le braccia inerti, una tragica impotenza.

« Morto, mi pensa già morto », fantasticava. « E di fare a suo modo allora ».

E sputò in viso alla donna..

— Ah Clemente, — lei disse, peraltro senz'ira.

Uno schianto dentro che la faceva tutta bruciare, una vergogna di quell'offesa ma anche non sapeva che gioia tortuosa, come nei primi anni di matrimonio che gli aveva fatto vedere d'esser gelosa e Clemente la batteva.

— Farti a pezzi, ecco quello che ci vorrebbe — ruggì Clemente, oramai esausto.

La vide che silenziosamente s'asciugava, poi passar la mano sulla guancia, furtivamente, a cancellare l'offesa. La luce della camera anche per lui s'era rifatta calda, vicini gli oggetti, un torpore fiducioso lo invadeva; anche la paura e la rabbia con quel gesto s'erano sciolte.

Polissena si risedette senza dir altro; dopo un pezzo, incontrò lo sguardo del marito che la cercava: gli sorrise.

— Non t'agitare, Clemente — gli suggerì.

Sentì rincasare il figliolo, ma non volle muoversi: aveva la sensazione che qualcosa di decisivo sarebbe scaturito da quel silenzio.

« M'ha offesa perchè d'altro non si sente più capace adesso », pensava. « Dipende da me, tutto è sulle mie spalle ».

Come a seguitar quel pensiero, venne in punta di piedi la Carola a avvertire che giù c'era Fortunato con le chiavi, e se volessero mandargli

a dir qualcosa prima che tornasse via. Vide il marito aggrottar le ciglia, lo sforzo in lui di rimettersi in memoria un pensiero restìo.

« Il magazzino, certo pensa al magazzino ».

S'alzò: si sentiva calma, lucida.

— Sta un minuto qui da Clemente, Carola, — pregò. — Voglio parlare a Fortunato.

— Polissena? — tentò di richiamarla addietro Clemente.

Era sparita. Il Guazzalotri fissava sospettoso la porta di camera, il buio dell'andito; contò il rumore dei passi fin giù.

— Polissena!

Silenzio. Anche la stanza ora ritornava ostile, un carcere. Avrebbe voluto gridare, smaniare, non fosse stata la Carola in piedi più di là che di qua dalla soglia: lunga e ossuta la Carola, rimpresciuttita dagli anni, la faccia sfaticata ma con un'espressione insieme arida e avida, i capelli abbuccolati sul collo in una puntigliosa affettazione di giovinezza che la faceva anche più grottesca.

— Dov'è Tazio? — egli domandò, con mal garbo.

— È in cucina che mangia, — la donna rispose, egualmente agra. — Avreste da sapere qual'è il primo pensiero di Tazio appena entra.

Avrebbe anche voluto aggiunger altro, e che anche poco fa in cucina gli aveva dovuto dar sulle mani col mestolo perchè la lasciasse tranquilla; ma un tenero pudore la tratteneva. « Ha ventitre anni, povero Tazio. Ma loro lo credono ancora un fanciullo ».

Il Guazzalotri tornò a pensare alla moglie; per quanto aguzzasse gli orecchi, non ne udiva la voce. Allora lo riprese più angosciosa la sensazione del baratro dov'era. Polissena è scesa per parlare a Fortunato, chissà cosa mai gli può dire; tutti evitano di fargli cenno del magazzino, l'assicurano che non se ne deve preoccupare: « C'è chi ci pensa al magazzino; tutto va bene », ma lui è certo che gli affari sono in tronco: non rammenta neppure com'abbia lasciato il lavoro. Per quanto si sforzi, tutto s'annebbia, tutto cade con un'evidenza quasi fisica. Il mondo a un tratto s'è messo a correre; egli sente che soltanto lui non può correre, è trattenuto lì, non sa da quali catene. Tutti seguitano a correre, lo travolgono; anche Polissena è oramai lontana con gli altri.

A un tratto vede la Celeste sorgergli dinanzi. Di dove è entrata se sulla soglia vigila quell'arpìa della Carola? Anche la Celeste è mutata, non la riconoscerebbe se non fosse che lei gli domanda:

« I miei denari? Sono venuta a riprendere i denari ».

Clemente fissa uno ad uno gli oggetti della stanza, che si straniano da lui. Non è più in casa sua. Ma dov'è, allora? Dove sono più quei denari che chiede la Celeste? Vorrebbe sapere che cosa ha fatto dei denari.

« Il magazzino », riflette; « è necessario che domani torni al magazzino ».

Ma è immobile: anche pensare d'alzare un braccio, volgere gli occhi persino, gli costa un tormento fisico che lo fa ricadere esausto sui guanciali. Tutti seguitano a correre senza badargli.

La circospezione con la quale la Carola veniva studiandolo finì col colpirlo; gli pareva che la donna fosse lì a frugargli i pensieri.

— Rimboccami le lenzuola.

La donna non si mosse, continuava a esaminarlo sottecchi.

— Vieni qui, non mi far bestemmiare.

— Che volete? — la Carola si rivoltò. — Non sapete che agitarvi vi fa male? State giù calmo, ne guadagnerete di salute.

— Guarda come sta il letto, non mi ci posso sentire.

La Carola venne avanti cauta, rincalzò i lenzuoli badando di stargli lontana più che potesse.

— Che paura d'un uomo. Eppure, non ti posso toccare; Dio m'ha voluto far questo spregio. — Gli veniva un gusto indecente e maligno di rifarsene con costei. — A te, però, che ti toccassi farebbe piacere.

La Carola si volgeva in là per non vedere lo sforzo repellente della bocca quando parlava.

— Non vi buttate all'aria. E cotesti son discorsi che non voglio sentire.

— Polissena non è mica qui. E se anche ci fosse? Cosa l'ho mai contata Polissena? — Rideva, divertito adesso dell'imbarazzo e la curiosità della Carola. — Viemmi più accosto; t'ho da dire un segreto.

— Un segreto a me?

— A te. Indovina.

Aveva fatto con le labbra il gesto di dire; ma sarebbero bastati gli occhi, il lampo osceno che li traversava.

— Teneteli per voi cotesti versi. O se no, aspettate d'esser con Polissena.

— Polissena? A quella, ho sputato in grinta. — Strinse le labbra, che anche la Carola vedesse. — Ah ah, così. — Lo sforzo gli strappò di nuovo uno spasimo da non sopportare. — Maledette le donne, — bestemmiò.

A scorgere la Carola che si tappava inorridita gli orecchi, si mise a sogghignare:

— Chissà quanto l'hai desiderato, un uomo del mio stampo!

La Carola scoteva la testa, con un gesto vano e disperato come se scacciasse un'impossibile tentazione.

— Un uomo che t'avesse fatto sentire d'esser donna, ah ah.

— Sto tanto bene senza marito, senz'uomini alla sottana.

— Com'è che non mi sono accorto mai che c'eri anche tu, Carola? Eri qui per la casa: tutte l'ore del giorno, la notte se avessi voluto. — La vedeva turbarsi, spazientita. — Carola, perchè non me l'hai fatto capir prima? Gli uomini a volte son ciechi.

— Vergognatevi, — protestava lei. — Cosa credete che avrei fatto se aveste osato?

— Uh, non saresti donna anche tu.

— Zitto, demonio. — S'era fatta in là come se l'avesse scoperta. — Demonio, demonio.

Però risentiva un languore segreto, un peso vergognoso e quasi soave. Basta quest'uomo, queste parole che stentano a uscirgli. Gliele dice ora ch'è perso a quel modo: « Perchè non me l'hai fatto capir prima? » Prima non la degnava d'una parola; pure, ella riflette che avrebbe potuto dirgliele: forse le aspettava. Forse le avrebbe anche credute, non si sarebbe difesa. Anche dianzi, quando Tazio è rincasato e lei era sola in cucina, ora non vorrebbe dirselo, ma quelle mani che a un

tratto l'hanno afferrata alle spalle, quel fiato che bruciava sul collo, l'hanno fatta tremare di sdegno ma anche d'un oscuro piacere. Si risente donna in quei momenti. Le sembra d'avere aspettato tutta la vita e che finalmente avvenga anche a lei qualcosa di miracoloso.

« Avara vita », pensa poi.

Bambine insieme Polissena e lei, figliole d'operai, cresciute di casa accanto. La domenica escono portando nei capelli un fiocco dello stesso vistoso colore e vanno insieme a giocare sul greto del fiume. La madre di Polissena muore a breve distanza di tempo dalla sua: loro sono appena adolescenti. Non hanno neppur tempo di piangerle: c'è da andar a lavorare, badare alla casa. Polissena va a fare i cenci. La domenica, vivere non è più leggero come prima, anzi dà un'impressione che stordisce. Non s'accorgono che un po' alla volta qualche cosa di fisico le divide: Polissena s'è fatta morbida, rigogliosa, attira e ritiene gli sguardi; lei rimane senza rendersene conto com'era gli anni delle corse sul greto del fiume, una spilungona tagliata a colpi d'ascia, che per di più si dà dell'arie che non le si addicono.

Tuttavia continuavano a confidarsi tutto, quasi fossero sempre bambine. « Ci sposeremo lo stesso giorno ». « Aspetterò te a sposarmi ». « Se non ti sposi tu, neppur io prendo marito ».

Poi c'è come uno stacco, la Carola s'accorge di camminare all'ombra di Polissena: tutto è toccato a Polissena di quanto insieme aspettassero. Anche di soffrire: i grandi dolori per una donna sono anch'essi un aspetto della felicità. A lei, invece, nulla: il padre che invecchia triste e bisbetico, e ha delle manìe di fanciullo. La vita l'ha dimenticata, deve accontentarsi di vivere quel che avanza della vita di Polissena.

Com'è difficile esprimerlo, benchè segretamente le sembri fin troppo naturale; ma ora sente che odia Polissena, si pente di non averle fatto del male quando poteva. Anche Clemente dice: « Perchè non me l'hai fatto capir prima? ».

— Che hai? — fece il Guazzalotri, che la vedeva ritrarsi.

La Carola scomparve tutta dentro l'andito; non voleva che Clemente la sorprendesse con quei pensieri.

ARMANDO MEONI

(*Continua*).

SOMALIA EX-BRITANNICA

NEL 1919 il signor Winston Churchill e i suoi consiglieri del Ministero dell'Aeronautica riuscirono a persuadere il visconte Milner, allora ministro britannico per le Colonie, che, con l'aiuto delle forze aeree, il British Somaliland avrebbe potuto essere liberato dal « Mad Mullah » — che vi manteneva viva la ribellione da venti anni — « con maggiore economia di tempo e di spese che non per il passato ».

Il visconte Milner, nella prefazione al volume di Douglas Jardine sul Mullah, dice di essere, così, riuscito a persuadere il Primo Ministro ad eseguire quella spedizione che, rigettando il fanatico ribelle sui confini della nostra Somalia — senza che il Governo italiano e quello locale fossero pur vagamente avvisati delle operazioni militari che si iniziavano — poneva a repentaglio la tranquillità e la sicurezza del nostro modesto dominio sull'Oceano Indiano. Il Governo britannico riusciva, con quell'ultima spedizione, costata soltanto centomila sterline, a chiudere la serie di quelle azioni militari che tutte, tranne l'ultima, avevano avuto esito poco felice per le sue armi. Oggi il signor Winston Churchill deve annunciare la definitiva sconfitta militare e la conquista del Somaliland per parte delle armi italiane.

I.

La storia del Protettorato britannico, ravvolta, ai primordi, nell'oscurità di vaghe leggende, segna, nel 1500, l'occupazione di Zeila da parte dei Turchi; una quindicina d'anni dopo la località fu presa e bruciata da navi portoghesi. Nei secoli successivi, si sa soltanto che fu soggetta al capo di Sanaa e allo Scerif di Moka. Primo contatto moderno con quelle genti si ebbe nel 1827, quando un piroscafo britannico naufragò su quella costa e gli Inglesi ne approfittarono per concludere un primo trattato con i Somali della località. Precedentemente, navi della Compagnia delle Indie, naufragate attorno al capo Guardafui, erano state ricuperate dai nativi e si potè raccoglierne i vecchi cannoni, ora conservati nel Museo della Garesa a Mogadiscio.

Dopo la conquista di Aden, nel 1839, e in conseguenza dell'inizio dei rapporti di traffico con Berbera e Zeila, fu dagli Inglesi concluso un altro trattato, nel 1840.

Nel 1854 Burton, travestito da arabo, riuscì ad entrare in Zeila donde proseguì per Haràr ritornando poi per Berbera; l'anno seguente, all'atto della partenza da Berbera per Zanzibar, la gente di Burton fu attaccata dalla tribù somala degli Habar Aual; il Governo britannico, a protezione del suo grande viaggiatore, effettuò il blocco di Berbera che si concluse, naturalmente, con un nuovo vantaggioso trattato.

Quando, nel 1874-75, Ismail I, Khedive d'Egitto, comprò dalla Turchia Massaua, stabilì anche presidii a Bulhar e a Berbera proclamando il suo dominio fino a Ras Hafun sotto l'alta sovranità della Su-

blime Porta. Il Governo britannico, facendo buon viso a cattivo giuoco, poichè aveva già posto le sue mire su quei territori, dovette riconoscere, sia pure con qualche condizione, la proclamazione turco-egiziana e firmò ad Alessandria, nel 1877, una convenzione con il Khedive. Nel 1884, in conseguenza degli avvenimenti mahdisti nel Sudan, il Governo egiziano dovette sgombrare totalmente le zone occupate in Somaliland. Nell'ottobre dello stesso anno un ufficiale inglese, con forze di polizia e truppe indiane, occupò Berbera; nell'anno successivo il Governo britannico concluse con le locali tribù somale trattati di protettorato. La popolazione Uarsangheli accettò la protezione britannica soltanto nel 1886, ma quella Dulbahanta si rifiutò sempre di sottomettersi al dominio inglese e, fino a questi ultimi giorni, prima della nostra conquista, ha continuato a dichiarare di voler essere dipendente dall'Italia.

L'amministrazione del territorio, che prese il nome di British Somaliland, rimase alle dipendenze del Governo dell'India fino al 1898, quando, cioè, dopo le nostre tristi rinuncie all'Abissinia e la decadenza dei protocolli che ci assicuravano una specie di protettorato sull'Etiopia, la Gran Bretagna cominciò a pensare di sfruttare la posizione del British Somaliland per sviluppare la sua penetrazione in Abissinia in concorrenza, poi, con la Francia e, soprattutto, con l'Italia.

Nel 1899, ebbe inizio la ribellione di Mohamed ben Abdulla Assan soprannominato dagli Inglesi « Mad Mullah », denominazione già data dagli ufficiali britannici al capo Powinda che, a quell'epoca, comandava i ribelli Afridi sulla frontiera indo-afgana.

Durante oltre venti anni, la storia del Somaliland consiste nelle quotidiane cronache della poco felice lotta contro il santone fanatico che riuscì sempre a resistere alle forze terrestri degli Inglesi. A queste lotte il nostro Governo, ingenuamente fedele alla presunta amicizia britannica, dette il suo contributo anche in forme che menomavano la sovranità ed il prestigio italiano. Così, nel 1902, noi permettemmo che una colonna di truppe britanniche, comandata dal generale Manning, sbarcando ad Obbia, attraversasse il territorio dell'omonimo Sultanato nostro protetto, per congiungersi con altre forze inglesi operanti nel Mudugh; così, nel 1904, permettemmo che forze armate britanniche occupassero Ilig nel Nugal, territorio anch'esso sotto il nostro protettorato, ed infine, con l'accordo di Ilig del 5 marzo 1905, noi concedemmo al Mullah il territorio del Nugal, sotto la nostra protezione. Fummo ingratamente compensati per queste positive prove di amicizia e di collaborazione, perchè il Governo britannico — come s'è detto — nel 1919 ci gettò sulle spalle il Mullah, non soltanto senza avvertirci, ma rispondendo, alle nostre giuste lagnanze, che per assicurare il successo dell'impresa occorreva mantenere il segreto. Del quale, evidentemente, gli Inglesi non ci ritenevano capaci; ne avvertirono però, senza informarcene, il sultano dei Migiurtini, nostro protetto.

Il British Somaliland, dal 1898, divenne una delle porte, forse la principale, per il traffico delle armi fornite all'Etiopia dalla Gran Bretagna e la base di quella penetrazione inglese che tendeva, con le più grandi speranze, al predominio sull'Abissinia, preludio, forse, di una conquista alla quale gli Inglesi arrivarono in ritardo.

Ma se il « fronte a terra » del Somaliland costituiva, allora, una specie di « testa di ponte » verso l'Abissinia, in concorrenza con Gibuti, e contro l'Italia, il « fronte a mare », nel golfo di Aden, ha rappresentato per la politica imperiale britannica il complemento, forse necessario, certamente assai utile, di Aden. Che gli Inglesi tenessero molto a conservare il Somaliland è dimostrato dalle difficoltà e dagli ostacoli che essi ci frapposero sempre, anche durante la grande guerra e nella Conferenza della pace, per negarci qualsiasi speranza di concessione, non soltanto per completare l'unità somala sotto la nostra bandiera, ma per poter contare sopra una amichevole ed effettiva collaborazione britannica per il legittimo sviluppo dei nostri diritti e delle nostre attività da quei territori della nostra Africa Orientale.

Rammentiamo che l'incidente di Ual-Ual, nel quale divampò la violenta ostilità degli Abissini contro di noi, sorse sotto gli auspicî e con l'incitamento dei membri britannici della Commissione che delimitava i confini tra il protettorato del Somaliland e l'Ogaden, allora abissino. Non è il caso di rammentare, perchè troppo recente e cocente ne è il ricordo, l'azione che, attraverso il Somaliland, il Governo britannico svolse contro di noi, durante e dopo la campagna etiopica. Nonostante il riconoscimento dell'Impero, l'Inghilterra accolse, aiutò e organizzò in reparti armati i fuorusciti abissini, residuo di quelle sporadiche ribellioni che il Governo inglese sobillava e finanziava nel territorio del nostro Impero. Quei fuorusciti, che anche prima che noi entrassimo in guerra minacciava di gettarci contro per devastare i territori e razziare le nostre inermi popolazioni della Migiurtinia e del Nugal per crearci imbarazzi e, possibilmente, per toglierci, col terrore, il controllo su quelle genti e interrompere le comunicazioni fra Somalia meridionale e settentrionale. La vittoriosa forza delle nostre armi ha stroncato questo tentativo che poteva, fra l'altro, isolare centri di lavoro e nuclei di nazionali, viventi sulla costa somala del golfo di Aden, e toglierci possibilità di volontari reclutamenti fra le più bellicose e valorose popolazioni della nostra Somalia.

La nostra conquista dell'Etiopia pose termine ai tentativi espansionistici in nostro danno nel retroterra, già abissino, della nostra Somalia, poichè, nè dalle regioni dell'Ogaden, nè da quelle confinanti con il Governo di Haràr, fu più possibile svolgere una efficace attività di penetrazione nell'Abissinia ai nostri danni. L'attività, invece, di sobillazione alle rivolte si accentrò, allora, principalmente, verso il confine sudanese. Ma se venne a cessare, per questo, uno degli scopi cui si prestava il Somaliland per i nostri danni, rimase, fino ad ora, agli Inglesi la possibilità di servirsi di quella base politico-militare come di una freccia nel fianco del nostro Impero. È vero che con gli accordi di Roma del 27 gennaio 1937 l'Inghilterra ci concedeva facilitazioni di transito terrestre e la utilizzazione degli approdi di Berbera e di Zeila per i nostri trasporti dal mare all'Impero. Ma siffatte concessioni, dopo un primo breve periodo di lauti guadagni britannici, rimasero praticamente inefficienti, perchè esse furono circondate da tali condizioni accessorie e da tali limitazioni positive che noi non potemmo, più, utilmente servircene. Ne fu scontato da noi l'effetto, all'inizio, quando esse potevano giuocare sopra la rivalità di interessi franco-britannici per ottenerci, con la minaccia di possibili concor-

renze, qualche agevolazione per i nostri traffici sulla linea ferroviaria di Gibuti. Ma non fu per generosa concessione, nè per spontanea collaborazione amichevole che gli Inglesi addivennero a quell'accordo. Essi vi furono costretti, e lo chiesero, per ottenere un compenso di valore assai più alto, sia come loro positivo vantaggio, sia come nostra commisurabile limitazione di diritti. Le popolazioni Ogaden del Somaliland britannico, specialmente gli Isac, che posseggono e allevano numerose mandrie, particolarmente di cammelli, e greggi di capre e pecore, non trovano nei territori dell'ex-Protettorato, in certe stagioni o in certe eccezionali contingenze di siccità, pascoli sufficienti per la vita del proprio bestiame: non trovano, soprattutto, pascoli e acque salati che sono necessari, periodicamente, per l'alimentazione del bestiame camellide. Come contropartita alle agevolazioni di traffico dovemmo accordare larghissime facoltà di transumanza nel nostro territorio a quelle genti, suddite britanniche, di fatto consentendo — per le pratiche difficoltà di un costante ed efficace controllo — che la linea di frontiera non costituisse che idealmente un limite tra il nostro Ogaden e l'ex-Protettorato del Somaliland.

Ci tirammo così in casa masse turbolente di uomini e fameliche di animali, comprimendo, per conseguenza, le popolazioni Ogaden nostre suddite di recente acquisto, in zone di pascolo e di abbeverata più ristrette.

È evidente che fra gli scopi non dichiarati, ma politicamente, forse, più importanti, del Governo inglese, era quello di crearci un fastidioso e pericoloso malcontento interno tra le popolazioni Ogaden che si vedevano costrette e, diciamolo pure, sacrificate, a beneficio dei sudditi britannici, anche se questi fossero della stessa loro razza. Ne conseguiva, poi, una affermazione di maggior prestigio britannico, in quanto in mentalità primitive tali concessioni apparivano come una evidente imposizione della potenza britannica alla debolezza italiana. E altro scopo, in principio, si riproponevano i buoni vicini Inglesi del Somaliland, di fare passare, cioè, con le genti in transumanza, molto contrabbando, politico e di prodotti britannici, ritraendone valuta italiana. Quella valuta che la Gran Bretagna ha cercato in tutti i modi di deprezzare in questi ultimi anni — anche se non di guerra — attuando subdolamente la più pericolosa attività di lotta monetaria in danno della nostra finanza e della nostra economia.

Ma la vipera ha morso il ciarlatano, perchè, sapendolo, noi abbiamo potuto rivolgere a nostro vantaggio il male che ci era stato preparato. Le popolazioni suddite britanniche, transumanti nell'Ogaden, anzichè svolgere una attività politica a favore del Governo inglese, anzichè riuscire a corrompere i nostri sudditi fedeli — seppur di recente assoggettati all'Italia — e volgerli a ribellione contro il nostro dominio, furono esse stesse convertite. Venuti in nostro territorio e sotto la giurisdizione delle nostre autorità, i sudditi britannici constatarono le differenze di sistemi tra i due Governi e si convinsero che i Somali, sotto ogni aspetto, trovavano nel dominio italiano la pace, la giustizia e quel Governo umano ed equanime che mai gli Inglesi erano riusciti a realizzare. Così, la situazione politica si capovolse e noi potemmo, nelle popolazioni sud-

dite britanniche transumanti in nostro territorio, preparare i nostri nuovi sudditi di oggi, che si sono presentati, appena fuggiti gli Inglesi, alle nostre autorità ed ai posti dei comandi, non soltanto per fare atto di sottomissione e per manifestare i loro sentimenti di fedeltà, ma per essere arruolati e combattere contro i loro vecchi padroni in qualunque parte del nostro crescente Impero africano.

Ciò è avvenuto nei riguardi politici; così come, nei riguardi economici, è avvenuto che noi abbiamo potuto rifornire qualche regione contigua a quelle di transumanza con prodotti dell'Impero britannico, senza pagarli in sterline e senza lasciare emigrare la nostra valuta. La questione del pascolo in Ogaden, nata sotto malvagia stella internazionale, non ci ha portato disgrazia e, oggi, essa avrà tranquilla soluzione di politica interna, perdendo l'asprezza di contrasto internazionale, che gli Inglesi avevano voluto attribuirvi.

L'ultimo tentativo di sfruttare il valore di posizione del Somaliland, nel campo politico, dalla frontiera terrestre è caduto, e anche questo dovrà essere posto al passivo delle perdite britanniche prodotte dalla nostra conquista del Somaliland.

Dal confine orientale dell'ex-Protettorato, da quello, cioè, che lo divide dai nostri vecchi territori della Migiurtinia, del Nugal e del Mudugh, se contrabbando politico è passato, è stato per nostra azione e per nostro vantaggio. Da quelle zone noi abbiamo dovuto, con una lealtà che non è mai stata apprezzata, impedire che popolazioni suddite britanniche, emigrando permanentemente dai territori mal governati da Berbera, si stanziassero permanentemente nella Somalia. Le popolazioni Dulbahanta, che mai vollero accettare la protezione britannica, che parteggiarono per il Mullah contro gli Inglesi, costituendone il nucleo principale di armati, ci hanno sempre chiesto, e insistentemente chiesto, di venire nel nostro territorio e noi non lo abbiamo mai consentito, pur sostenendo, nei confronti con gli Inglesi stessi, l'infondatezza della richiesta restituzione di quei nuclei che, già in tempi lontani, avevano trasmigrato in Somalia.

II.

Se dal confine terrestre noi abbiamo potuto, nel recente passato, controbattere efficacemente l'azione britannica, togliendo così, dopo la conquista d'Etiopia, una notevole parte del valore politico di penetrazione e di molestia dal Somaliland, per l'imperialismo britannico è rimasto tuttavia il valore di posizione marittimo, che gli Inglesi hanno cercato di sfruttare, come complemento della base politico-navale di Aden.

La popolazione somala di questo centro, che fronteggia dalla costa araba il litorale somalo nostro e quello già inglese, è quasi tutta proveniente dal Somaliland, e la notevole massa fluttuante, che stagionalmente vi soggiorna, è data da nostri sudditi della Somalia settentrionale. Purtroppo i Somali, sudditi britannici, immigrati in Aden, non sono i migliori esemplari, dal punto di vista morale e politico, della loro nobile razza. Lo erano, forse, quando ancora vivevano nella sconfinata boscaglia, guidando le mandrie ed i greggi sitibondi, di pozzo in pozzo e di pascolo

in pascolo. I contatti con la civiltà mercantile e democratica britannica li hanno guastati, anche perchè gli Inglesi pare che abbiano avuto in sorte, nel periodo di loro decadenza, di corrompere le razze primitive con le quali avevano rapporto. Certo è che i Somali inglesi di Aden hanno portato nei commerci e nei traffici l'aspra volontà di immoderati guadagni e l'abile facoltà di circonvenire il cliente che, in maggiore o in minor misura, costituiscono l'abilità mercantile che ha consolidato le sue fortune alla City. D'altra parte, gli Inglesi hanno ammesso perfino nelle loro logge massoniche gente di colore, Somali ed Arabi, legandoli con quelle forme, attraenti per mentalità primitive e perciò terribilmente pericolose, per portarli più sicuramente nell'orbita di una attività politica imperiale efficace e diffusa.

Interessi mercantili da un lato, settarismo democratico dall'altro, hanno in certo modo lavorato efficacemente sui Somali di Aden che sono divenuti, con gli Arabi e con gli Indiani, i veri artefici della floridezza economica e, quindi, della potenza di irradiazione politica di quel centro su tutta la costa meridionale dell'Arabia, fino al golfo Persico e sulla costa occidentale verso lo Yemen.

Aden, base navale e di controllo politico-militare sulla via delle Indie, è divenuta, principalmente per ragioni mercantili, centro di penetrazione e di irradiazione imperiale sulla costa meridionale dell'Arabia — l'Hadramuth — poichè quelle popolazioni hanno potuto esportare i loro prodotti soltanto attraverso il centro di raccolta di Aden e hanno potuto acquistare le merci e i manufatti necessari alla loro vita soltanto nello stesso mercato. Così esso è divenuto l'emporio commerciale e di smistamento mercantile, da un lato, verso l'oriente, e dall'altro, attraverso il Somaliland e il nostro litorale somalo del nord, rispettivamente verso l'Etiopia e verso le regioni settentrionali della Somalia Italiana, affermandovi una preponderanza economica britannica che si era costituita e rafforzata specialmente nel tempo dei due sultanati protetti di Obbia e dei Migiurtini.

Lo spirito mercantilistico britannico ha sempre basato la politica imperiale sul fattore economico: lo dimostra, specialmente nell'ultimo periodo storico, il convincimento del Governo di Londra di poter risolvere ogni questione con i blocchi, le sanzioni, la chiusura dei mercati, i divieti di esportazione di materie prime e l'accaparramento di esse anche se non direttamente utilizzabili, ma al solo scopo di privarne gli altri. Così, anche l'azione che partiva da centri fondamentali della potenza imperiale britannica, come Aden, ha assunto innocente veste mercantile per creare legami di asservimento politico e di influenza a largo raggio, vincoli che si possono spezzare soltanto mutando radicalmente l'economia delle popolazioni che ne sono legate.

Allo stesso modo che per le regioni settentrionali della nostra Somalia il tradizionale movimento dei traffici marittimi si conclude in un ciclo di scambi effettuati dai velieri indigeni, i sambuchi, che fanno capo a Aden e a Zanzibar, toccando le coste dell'Hadramuth e della Somalia, così anche i traffici marittimi indigeni dal litorale del Somaliland fanno parimenti capo a Aden e alle coste dell'Arabia meridionale e orientale. Questi primitivi velieri che vanno « in busca » di merce da trasportare,

così come facevano nei tempi passati il traffico degli schiavi, intessono attraverso alle vendite e alle compere o, ancora più spesso, ai baratti, la grande tela di un potere politico che ha i suoi capi in mano a chi possiede i mercati iniziali per le importazioni e le esportazioni europee.

Il litorale del Somaliland non ha mai costituito base di controllo aereo o navale sulla via delle Indie. Il possesso che ne avevano gli Inglesi ha impedito che da quel litorale altri potesse insidiare l'attrezzata base di Aden. Aveva, perciò, per l'Impero britannico un valore strategico, ora perduto in quanto rappresentava pure il fianco — che avrebbe potuto essere un solido pilastro — della grande via delle Indie, quella che Bismarck chiamava il « nervo cervicale » dell'Impero britannico, toccando il quale si sarebbe potuti essere certi della più energica e violenta reazione difensiva da parte della Gran Bretagna.

Quanto si è detto sopra circa il valore di posizione del Somaliland trova conferma esplicita nel giudizio espresso dal visconte Milner, il quale, durante le trattative coloniali, dopo la grande guerra, affermò che la cessione del Somaliland avrebbe portato « un indebolimento della posizione strategica inglese in uno dei punti nodali dell'Impero e avrebbe avuto conseguenze di lunga portata sull'avvenire, così dell'Abissinia, come dell'Arabia ».

Il valore politico del Somaliland, nei vari periodi storici e quale parte integrante del sistema imperiale britannico, è andato man mano scemando per effetto, innanzi tutto, della nostra conquista etiopica che gli ha tolto ogni funzione di penetrazione del retroterra abissino; poi, per l'azione politica, difensiva prima, e quindi disgregatrice, che si è svolta dai limitrofi territori italiani della Somalia e del Haràr. Se è vero che, nei riguardi militari, l'armistizio con la Francia, togliendo l'apporto militare francese e la copertura sul fianco del Protettorato, ha recato un grave danno per la sua difesa, non è men vero che qualora le forze militari britanniche avessero saputo, da sole, difendere il territorio di quel possedimento, il Somaliland avrebbe potuto, in qualche modo, riprendere una sua funzione politico-economica; soprattutto di molestia contro di noi e verso l'Impero, perchè si sarebbe tolta, in ogni caso, la temibile concorrenza di Gibuti e della Costa francese dei Somali. Così, la nostra conquista per le armi del Somaliland ha tolto agli Inglesi ogni possibilità di una azione contro o verso di noi che, mentre a noi avrebbe potuto arrecare qualche molestia, qualche vantaggio avrebbe potuto pur dare alla Gran Bretagna.

Se si dovesse misurare il valore del Somaliland dalle opere che gli Inglesi vi hanno compiuto in circa cinquanta anni di più o meno effettivo dominio, dovrebbe concludersene che il Somaliland vale ben poco. Ma pur nulla, o quasi, avendo fatto per sviluppare il Paese e per avvalorarne le eventuali possibilità di produzione, gli Inglesi non hanno lesinato nel prodigare sterline ogni volta che sorgesse il pericolo, o per eventi esterni o per ribellioni interne, di perderne il dominio. Ciò, evidentemente, significa che consideravano il Somaliland come un punto nodale nel complesso dell'Impero.

L'organizzazione amministrativa di quel Protettorato aveva una molto semplice base finanziaria, fino a qualche tempo fa: le entrate locali

debbono pagare tutte le spese del Governo, salvo un eventuale modesto contributo per spese militari che si attengano piuttosto al valore politico di conservazione del Paese. È da ricordare, per curiosità, che una delle ragioni che determinarono il passaggio, alla data del 1° ottobre 1898, dell'amministrazione del Somaliland dal Governo delle Indie al Ministero degli Affari Esteri, fu proprio la speranza di un pacifico e prospero sviluppo del Protettorato, poichè questo era, allora, il solo paese dell'Africa Orientale britannica che finanziariamente bastasse a se stesso. Il Mullah fece dileguare, a cominciare dall'anno successivo, questa speranza, poichè, durante tutto il periodo, di oltre venti anni, di sua ribellione, le infelici spedizioni militari costarono al Governo di Londra parecchie centinaia di migliaia, se non pure qualche milione, di sterline. Dopo la morte del Mullah, cessate le ribellioni interne ed eliminato il pericolo di perdere quel territorio, si iniziò un regime piuttosto sonnolento di stretta economia, durante il quale alle popolazioni si chiedeva soltanto di pagare tributi e tasse per quanto fosse possibile di spremerne. Allora, ogni occasione era propizia per imporre grosse multe o per effettuare ingenti sequestri di bestiame dalla cui vendita affluivano nelle esigue casse del Governo poche centinaia di rupie, rimanendone parecchie per la strada a costituire le mandrie che il personale indigeno e non indigeno del Somaliland aveva cura di accrescere, come percentuale sulle brillanti operazioni. Fatto è che le popolazioni suddite britanniche, avendo conservato le armi, già in loro possesso, e non trovando negli organi politico-amministrativi, in genere, quella assistenza che sarebbe stata loro necessaria, vivevano separate ed avulse l'una dall'altra e lontane, soprattutto, dal Governo. I pochi Inglesi che, quali commissari provinciali o ufficiali distrettuali, governavano il paese, e i brillantissimi ufficiali di cavalleria del *Camel Corps,* potevano dedicarsi largamente agli sport: solo qualche vecchio funzionario, appassionato del mestiere, finiva con « l'insabbiarsi » nella politichetta del villaggio o della boscaglia, considerando come fenomeni essenziali per la vita dell'universo la razzia di tre camelli o il ratto della fidanzata altrui.

Tale sportiva ed idillica serenità ebbe un periodo di turbamento durante le operazioni militari per l'occupazione della Somalia settentrionale. Mentre noi cercavamo di sottomettere il sultano Osman Mohamud dei Migiurtini, le autorità britanniche del Somaliland non mancarono di aiutare in tutti i modi i ribelli, permettendo ai seguaci di Jasin Osman, maggiore figlio del sultano, ed a lui stesso, di rifugiarsi nel loro territorio per sfuggire ai nostri accerchiamenti, di attaccarci, partendo dal territorio inglese, nei punti particolarmente sensibili o sguerniti di nostre forze, sulla frontiera. Lo stesso sultano Osman Mohamud, quando si decise a fuggire dal territorio della Migiurtinia, riparò nel Somaliland e, per venire ad arrendersi al Governatore De Vecchi, dovette, in certo modo, sottrarsi dalla protezione delle autorità britanniche che avrebbero voluto tenerlo in serbo — come è costume britannico — per continuare ad avere in loro mani uno strumento umano che potesse arrecarci fastidio. Fu subito dopo quel periodo che il traditore Omar Samantar, autore della strage di El Bur, dove fu trucidato il capitano Carolei, trovò asilo presso gli Inglesi che, non solo lo accolsero amichevolmente e dettero ricetto ai

suoi più compromessi seguaci, ma gli attribuirono un assegno mensile come capo e non mancarono di servirsene in ogni favorevole occasione contro di noi. È da rammentare che Omar Samantar comandava un gruppo di irregolari al seguito della truppa abissina di scorta alla Commissione di delimitazione del confine anglo-etiopico che ci attaccò a Ual-Ual. Ed è da rammentare che tre mesi prima lo stesso Omar Samantar con armati assoldati, dicevasi, non soltanto dall'Abissinia, ma anche dalla Gran Bretagna, tentò di attaccare i nostri posti di Ual-Ual e di Uardere e si decise a ritirarsi soltanto quando arrivarono i nostri aerei.

Queste attività, alquanto dubbie, del servizio segreto inglese, furono, si può dire, quasi le sole del Governo del Somaliland, per quegli anni: continuarono poi — come tutti rammentano — in misura adeguata agli eventi, durante la nostra conquista etiopica. Prima di essa e negli anni 1929-30, venne delimitato sul terreno da una Commissione mista italo-britannica il confine fra la nostra Somalia ed il Somaliland. Anche durante queste trattative i delegati britannici cercarono di darci le prove della loro scarsa cordialità e della loro aspra intransigenza, allo scopo di contestarci qualche striscia di territorio di pascolo o qualche posto d'acqua. Non potendo negare l'appartenenza all'Italia della località di Bender Ziade, punto di confine sul litorale del golfo di Aden, perchè essa era stata esplicitamente riconosciuta dall'accordo italo-britannico del 19 marzo 1907, i delegati inglesi ci contestarono il possesso dei pozzi che forniscono l'acqua a quel piccolo centro abitato, perchè essi erano fuori, evidentemente per errore, dal limite territoriale determinato dalle coordinate geografiche! La questione era ancora pendente prima della guerra.

L'assenza di ogni attività costruttiva o di avvaloramento del Paese e l'avara economia del Somaliland, che non aveva consentito nè l'impianto di ospedali, nè la istituzione di scuole, nè la organizzazione di un servizio agrario, erano pressochè assolute. Basti pensare che le opere per l'approvvigionamento idrico di Berbera, erano state compiute durante il dominio turco-egiziano, anteriormente al 1884. A quella amministrazione tanto disprezzata, si debbono tutti i lavori eseguiti nelle località della costa, i pontili, i fari e i fortini per la difesa del litorale. Gli Inglesi si sono limitati a costruire qualche casa per proprio alloggio, assai modesto in verità, e a mal mantenere le poche piste stradali nell'interno del Protettorato. Fu soltanto con nostro contributo finanziario e in seguito agli accordi già citati del 1937, che la strada per Berbera venne sistemata, al fine di permettere il transito degli automezzi per il nostro traffico.

Unica attività assai strana e di grandissimo rilievo fu, invece, compiuta nel Somaliland dal settembre 1928 al giugno 1930, quando, a spese della ben nota Compagnia Petrolifera Shell, missioni geologiche e paleontologiche compirono un accuratissimo studio di tutto il territorio. I risultati, puramente scientifici, però, di tali studi, furono raccolti nei due molto interessanti volumi *The Geology of British Somaliland* di W. A. Macfadyen (Londra 1933) e *The Mesozoic Palaentology of British Somaliland* di vari autori (Londra 1935), pubblicati dal Governo del Somaliland.

Che il petrolio si trovi nei territori così accuratamente esaminati non risulta da nessun dato positivo e da nessuna attendibile informazione. Nel 1921, cominciò a correre voce che il prezioso idrocarburo esisteva, ma nessuno seppe mai dire dove e come. È questa, una indagine che dovrà essere accuratamente compiuta, anche perchè, in zone non lontane, nel nostro territorio della Somalia settentrionale, l'indagine geologica non ha escluso la possibile presenza del petrolio, e le concessioni del famigerato Rickett consideravano appunto quei territori.

III.

Ma l'inattività, per ogni altro settore, dell'azione costruttiva e di avvaloramento era in contrasto stridente con la fervida operosità che si svolgeva nei territori italiani limitrofi, dopo la conquista dell'Impero. Tale contrasto non mancò di produrre la sua grande impressione sulle popolazioni del Protettorato, le quali constatavano che, mentre il Governo italiano, tanto disprezzato dagli Inglesi per la sua povertà, dopo aver vinto clamorosamente l'Etiopia, profondeva ingenti somme per costruire strade, per attrezzare i paesi di nuova conquista, per edificare città e reclutava fra le sue truppe nuclei numerosi di Somali, il Governo del Protettorato continuava nel sistema di non spendere a nessun costo una rupia per lo sviluppo del paese. Tutto ciò venne rilevato dai Capi somali, già malcontenti, perchè nessuna delle promesse, in antica e in recente data fatte dal Governo, era stata mantenuta. Quando, nel 1938, a seguito delle petizioni e delle lagnanze che i Capi stessi avevano fatto pervenire direttamente al Governo di Londra, il ministro britannico delle Colonie si recò ad ispezionare il Somaliland per accertarne le ragioni di malcontento, in una riunione plenaria, i Capi esplicitamente le dichiararono, concludendo che l'esperienza aveva loro dimostrato che, nel confronto fra l'Italia e la Gran Bretagna, la prima si interessava del benessere dei propri sudditi e dei territori sotto la sua giurisdizione e dimostrava di essere assai più potente della Gran Bretagna; che essi perciò consideravano preferibile il dominio dell'Italia ed auspicavano che il loro paese fosse da noi governato. Naturalmente tali dichiarazioni non mancarono di impressionare il ministro britannico che potè constatare come il malcontento dei sudditi del Protettorato non dipendesse da motivi occasionali o di poco rilievo, come si era cercato di far credere, quali, ad esempio, il divieto di tagliare alberi o altri provvedimenti di piccola polizia. Come conseguenza di quella ispezione fu sostituito il vecchio Governatore Lawrance che da 30 anni, nei vari gradi, prestava servizio nei Somaliland. Fu mandato al suo posto il capitano Glendays, proveniente dall'amministrazione del Chenia. Animato dalle migliori intenzioni, per quanto non godesse buona fama tra i Somali, egli abbozzò un assai modesto programma di azione di governo che avrebbe dovuto iniziare un periodo di sviluppo del Protettorato. Volle, però, includere nel suo programma anche il disarmo delle popolazioni. Sopravvenuta la guerra, il Governo di Londra ordinò di sospendere l'inizio di ogni attività che avrebbe dovuto concretarsi subito nella embrionale organizza-

zione dell'assistenza sanitaria, della istruzione pubblica e dei servizi agrari. Non soltanto il Governo del Protettorato ebbe l'ordine di non erogare nessuna nuova spesa, ma gli si prescrisse di effettuare le più rigorose economie e di incrementare al massimo le entrate, imponendo o inasprendo nuove imposte e tasse a carico degli indigeni e anche dei cittadini britannici e dei funzionari del Governo. Questa ulteriore delusione, dopo le promesse e le solenni dichiarazioni del Governo, si tramutò in ben apparente malcontento ancor più aggravato, perchè rimase fermo, tuttavia, l'ordine del disarmo. Sorsero incidenti perchè, non potendosi attuare la organizzazione scolastica, in qualche luogo, funzionari troppo zelanti per la Chiesa unita pretesero che un pastore protestante entrasse in una modesta scuola coranica, tenuta da indigeni, per assumervi una funzione direttiva. Parimenti ad incidenti diede luogo il disarmo perchè, nonostante che i fucili venissero pagati, parecchi gruppi di popolazione si rifiutarono di consegnarli. Tutto questo complesso di fatti, piccoli e grandi, che rivela le intime e profonde deficienze del Governo coloniale inglese, valse a rafforzare la ostilità dei sudditi somali.

In contrapposto, le simpatie delle popolazioni si volgevano sempre più vive verso di noi, sia perchè le transumanze effettuate nel nostro territorio avevano ottenuto quegli effetti di attrazione politica che sono stati sopra detti, sia perchè operava attivamente ed efficacemente presso i Somali sudditi britannici o francesi il principio che da venti anni noi andavamo diffondendo e che può riassumersi nella formula: « tutti i Somali sotto la bandiera italiana ». Questo principio aveva già avuto largo successo su tutte le genti, comprese quelle che, allora, erano suddite abissine, per la ragione fondamentale che i Somali, popolazione immigrata nei territori di conquista occupati nell'Africa Orientale, conservano fortissimo l'istinto della difesa del gruppo etnico, anche se tra loro abbiano ragioni di contrasto, che, in genere, essi mettono da parte, quando sia in giuoco l'esistenza comune. Questo principio corrispondeva, quindi, a un profondo ed istintivo sentimento di razza e, sebbene i Somali siano oltremodo orgogliosi e millantatori della potenza e perfezione della loro gente, pure hanno il grandissimo senso pratico di comprendere che non sarebbe stato e non sarebbe per loro possibile di esistere, come collettività unitaria, se non sotto il governo di un popolo e di una Potenza europei. Poichè, per le vicissitudini della loro storia, essi hanno avuto possibilità di apprezzare e giudicare i diversi sistemi seguiti dai Governi che li hanno dominati, nel confronto hanno constatato che quello italiano era il migliore e meglio corrispondeva ai loro interessi. Con questo, non si è soltanto ottenuta felicemente la più completa riuscita di una nostra politica di attrazione e di propaganda, ma si è avuto, dalle popolazioni, un giudizio di preferenza per il nostro Governo; ciò che non è pura soddisfazione politica, ma rappresenta una effettiva menomazione di prestigio per quel Governo che è stato, invece, nei nostri confronti, sfavorevolmente giudicato.

Le popolazioni del Somaliland sono tutte di razza somala e appartengono a tre diverse stirpi: Darot, Ogaden, Auja. Le cabile che ne fanno parte sono quindi legate da vincoli di sangue e anche di dipendenza dai maggiori gruppi etnici della stessa stirpe, stanziati principal-

mente nella Somalia e, parte, nel Hararino. Convivono con queste genti gruppi etnici di bassa casta mentre, specialmente nei centri urbani litoranei del Protettorato, si sono stabiliti nuclei di Arabi e di Indiani che esercitano il commercio. I nostri sudditi del Somaliland non debbono considerarsi, perciò, popolazioni conquistate, ma genti che si riuniscono al ceppo razziale di origine e che la vittoria delle nostre armi ha fatto « ritornare in famiglia ». I Somali dicevano: « L'albero ha le sue radici e il suo tronco nella Somalia italiana, qualche ramo altrove; i rami strappati si seccano e cadono »; oggi questo pericolo non esiste più per le popolazioni del paese che abbiamo conquistato. Col territorio della Costa francese dei Somali e con qualche zona confinaria del Chenia l'unità delle genti somale sotto il Governo dell'Italia potrà essere definitivamente ricostituita.

E questa consolidata unità etnica è uno dei risultati conseguiti con la guerra vittoriosa in Africa Orientale. Essa ha un valore politico positivo, sia agli effetti del Governo interno dell'Impero, sia per le possibilità di espansione che, attraverso agli individui ed ai gruppi somali emigrati in tutto l'Oriente africano e in molte zone del bacino, se così può dirsi, dell'Oceano Indiano, si irradino sulla base primordiale dei traffici. Il possesso, in nostre mani, dell'intero litorale africano del golfo di Aden, dal capo Guardafui a Ras Dumeira, ci fornisce una base politico-militare che, unita a quella etnica unitaria delle popolazioni somale, ci imporrà di considerare, con assai più larga visione, i compiti e le possibilità imperiali dell'A. O. I. La potenza politica e l'influenza economica potranno acquistarne vastità di irradiazione in zone che ci erano finora vietate, in parte perchè non avevamo positive possibilità di svilupparle, in parte perchè accordi con la Gran Bretagna ce ne precludevano la facoltà.

Tutta la costa meridionale dell'Arabia, da Perim al golfo Persico, ha sentito l'influenza della Somalia, fin da quando il Sultanato di Zanzibar, che estendeva il suo predominio fino a quello di Mascate (appartenente pure alla stessa famiglia), possedeva, sulle coste della Somalia, basi e stazioni che noi poi acquistammo. Tale influenza, che aveva il suo fondamento sui traffici mercantili e sulla navigazione tradizionale della locale marina velica — i sambuchi — si è in certo modo mantenuta anche a nostro vantaggio perchè quei traffici e quella navigazione hanno continuato e continuano. Vi si è aggiunto il movimento di immigrazione, a carattere più o meno temporaneo, dato dagli Arabi dell'Hadramuth che si arruolavano nei nostri battaglioni somalo-arabi. Interi nuclei di quelle popolazioni — come i Meheri — si sono definitivamente trasferiti nel territorio della Somalia settentrionale e hanno poi sciamato verso sud, nella zona litoranea, continuando a dedicarsi alla navigazione.

Su queste basi può già prevedersi che si formerà, pur senza nostro grande sforzo, una zona di influenza positiva anche su tutta la sponda asiatica del golfo di Aden ed oltre, fino a Mascate. Quelle regioni gravitano, oggi, infatti, politicamente ed economicamente su Aden per necessità economica di traffico mercantile di importazione e di esportazione. Il prestigio finora goduto dalla Gran Bretagna ha costituito su

questa base economica il potere politico. Sebbene i Sultanati arabi dell'Hadramuth non abbiano o abbiano a malincuore riconosciuto una specie di protettorato britannico, pure l'influenza inglese vi era così predominante che noi dovemmo, nell'ultimo accordo con la Gran Bretagna, riconoscerla come esclusiva e rinunciare a qualunque nostra attività politica su quel litorale. Da oggi tutto si può riprendere con la forza del nostro accresciuto prestigio e per la vittoria militare.

In sostanza, noi veniamo, oggi, ad impiantarci solidamente sul fianco sinistro della grande via imperiale britannica che dalle Indie, attraverso il Mar Rosso, conduce al Mediterraneo. E il lato sinistro di quella strada è indiscutibilmente predominante sul lato asiatico di destra.

Il valore economico del Somaliland, agli effetti coloniali, non è diverso, per quanto se ne sappia finora, da quello delle finitime regioni della nostra Somalia settentrionale e dell'Ogaden. Si è accennato ad eventuali ricchezze del sottosuolo, ma di esse non si hanno, per ora, notizie attendibili. Il completamento territoriale della Somalia rappresenta, anche agli effetti dell'intrinseco valore economico, un vantaggio evidente in quanto integra il nostro blocco di territori nell'Africa Orientale. Esso dona, inoltre, all'Impero nuovi sbocchi marittimi, che, se non sono oceanici, si aprono, tuttavia, nel golfo di Aden, che è tanto vasto quanto un mare. È pur da ricordare che, proprio nelle zone contigue all'antico confine litoraneo, noi stiamo svolgendo, nella nostra vecchia Somalia, attività di ricerche nel sottosuolo non prive di promettenti risultati. Tali attività vengono ora assicurate da possibili offese ed acquistano quel più largo respiro che può permettere di addentrarsi anche in quelle zone, geologicamente analoghe, che fino a ora appartenevano agli Inglesi. Parimenti, le iniziative di pesca, che dànno così felici risultati nella zona marittima fra Bender Cassim e il capo Guardafui, potranno estendersi per tutta la costa africana del golfo di Aden in tratti di mare che sono pure pescosissimi.

Sarebbe evidentemente prematuro, e perciò inopportuno, tracciare, sia pure, le grandi linee dell'azione di governo e dell'opera di avvaloramento che dovranno svolgersi nelle terre di nuova conquista. Oggi dobbiamo soltanto essere orgogliosi che la forza delle nostre armi coroni un antico sogno di Impero.

FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI

PERCHÈ L'ITALIA NON OCCUPÒ ZEILA E HARÀR NEL 1885

CHI studia le origini e lo sviluppo dei nostri primi possedimenti sulle coste del Mar Rosso nel quadro generale della politica coloniale europea in quel delicatissimo settore della via imperiale delle Indie, rileva sùbito come la nascita delle Colonie francese ed inglese sulla costa dei Somali sia una conseguenza diretta e immediata dell'insediamento italiano sulla sponda africana e della sua tendenza ad allargarsi, economicamente e politicamente, nelle regioni limitrofe per dare allo scalo di Assab una sua ragion d'essere. Ma un'indagine più attenta di quei primordi coloniali, condotta sui documenti diplomatici italiani ed esteri, permette di rilevare un altro caratteristico aspetto della politica franco-britannica nel golfo di Aden, che fino ad oggi, anche se intravisto, non è stato sufficientemente valutato ed approfondito; e che invece è da considerare uno degli elementi fondamentali per una più esatta comprensione dei nostri timidi ed incerti tentativi coloniali e per spiegare il formarsi di certe tendenze, l'abbandono di vecchi programmi e il prevalere di nuovi concetti: come, cioè, la funzione antitaliana, ch'entrambe le Colonie, anche se in misura diversa, esercitavano, fosse alla base della loro esistenza e ne spiegasse le ragioni e ne circoscrivesse i còmpiti. Còmpiti e ragioni che se, in séguito, si allargarono e si alterarono per investire altri interessi ed ubbidire ad altre esigenze, di ordine economico, politico, strategico, non vennero mai meno, sia per mutar di governi, sia per volger di eventi.

Presa nel cerchio dell'antagonismo coloniale delle due grandi Potenze, l'Italia sentì sempre profondamente il peso della presenza franco-inglese che le minava i fianchi e le impediva di affrontare e di risolvere il problema etiopico con maggior impegno e minori preoccupazioni, e non si lasciò mai sfuggire alcuna occasione per reclamare quella libertà e quell'indipendenza di movimenti che potevano consentirle di dare respiro al nostro modesto tentativo d'espansione sulle coste del Mar Rosso.

Zeila e Gibuti sono al centro degli sforzi italiani. Ma se il problema di Gibuti sorge soltanto nel 1888, dopo la conclusione dell'accordo franco-britannico, che riconosceva quel porto alla Francia, il problema dell'appartenenza di Zeila, come tradizionale sbocco marittimo dell'Abissinia meridionale e dei paesi Galla e porta d'accesso dell'Haràr, è anteriore alla stessa occupazione di Massaua, e s'impone all'attenzione del governo, quando, in séguito al ritiro delle guarnigioni egiziane dagli scali del Mar Rosso, la Repubblica, con una politica di colpi di sorpresa, s'insediava su quel litorale e minacciava di annettersi l'Haràr, e l'Inghilterra, dopo aver spinto la Turchia a muoversi, faceva occupare « provvisoriamente » i porti di Zeila e di Berbera, allo scopo di prevenire l'avanzata francese, che già puntava su Zeila. Il possedimento di Assab, nell'impossibilità di estendersi al nord (non avendo quella costa alcun interesse eco-

nomico), veniva in tal modo privato di tutte le linee di sbocco del retroterra, accaparrate dalle Potenze concorrenti. Il comandante Carlo De Amezaga e il commissario civile Branchi non vedevano altro rimedio a quella allarmante situazione che di estendere l'occupazione agli scali a sud di Assab e all'Haràr (regione che, per clima temperato, feracità di suolo, valore commerciale e posizione geografica, era la più importante dell'Africa orientale), sia per neutralizzare gli sforzi francesi, sia per attrarre i prodotti dello Scioa, dei paesi Galla e del Goggiam, che là affluivano. Ma per controllare l'Haràr era indispensabile possedere Zeila, e nel novembre 1884 ne consigliavano l'occupazione al governo, al quale erano già pervenute dal console ad Aden, Bienenfeld, altri incitamenti ad agire.

Il Mancini, che proprio in quei giorni veniva elaborando un vasto programma d'espansione africana in vista di una cooperazione con l'Inghilterra in Egitto e nel Sudan, ordinò subito al conte Nigra, nostro ambasciatore a Londra, d'interpellare lord Granville in merito alle intenzioni britanniche su Zeila e l'Haràr, e in pari tempo avvertiva l'Antonelli di non incoraggiare il re dello Scioa alla conquista della regione da lui agognata. Da una lettera del ministro degli Esteri inglese a sir Evelyn Baring, rappresentante britannico al Cairo, risulterebbe che Zeila, insieme a Massaua ed a Beilul, era stata compresa nella dichiarazione di disinteressamento fatta da Londra a Roma (*Blue Book*, n. 14, Egitto, 1885, doc. n. 115, pag. 70), cosicchè non mancò tra i nostri storici chi si domandò per quali ragioni non si era occupata anche Zeila e chi sostenne che il governo aveva deliberatamente voluto limitare l'occupazione a Massaua; ma un dispaccio riservato, e fin qui sconosciuto, del nostro agente diplomatico al Cairo, De Martino, al Mancini, spedito il 24 dicembre, sùbito dopo che sir Baring aveva ricevuto il telegramma di lord Granville pubblicato nel *Blue Book*, permette di chiarire definitivamente che *l'Inghilterra lasciò libera l'Italia di occupare le località di Beilul, di Massaua e di Zula*: nome, questo, che più tardi, nello stampare il documento, a causa della pessima scrittura di lord Granville, fu confuso con Zeila.

Nel marzo 1885 l'evacuazione del presidio egiziano dall'Haràr, che veniva affidata alla difesa di 300 soldati indigeni, e il pericolo di una occupazione francese, facilmente eseguibile da Tagiura e da Sagallo, attirarono nuovamente l'attenzione del governo italiano sulla necessità d'impedire che la regione cadesse in mano di una Potenza concorrente (il che voleva dire per noi il fallimento di tutti i nostri programmi d'espansione economica e politica nell'Etiopia meridionale) e di tutelare gl'interessi e la vita d'un gruppo d'Italiani (Ottorino Rosa, Gaetano Sacconi e Giuseppe Guasconi) che avevano fatto dell'Haràr il centro della loro attività. A Zeila, inoltre, il console francese Henri, incaricato, si diceva, di preparare la conquista francese, non voleva riconoscere l'autorità inglese e sobillava la popolazione indigena, la quale minacciava d'interrompere il traffico sulla via carovaniera. Davanti a questo stato di cose, il 23 marzo il Mancini faceva sapere a lord Granville che l'Italia era disposta a presidiare, insieme agli Inglesi, lo scalo di Zeila e a mandare una guarnigione di 500 soldati all'Haràr per tutelare l'ordine e la sicurezza della strada, in sostituzione delle truppe egiziane; e mentre ordinava al nostro console

generale al Cairo, De Martino, di predisporre sir Baring in nostro favore, domandava al ministro della Guerra, Ricotti, in vista d'una spedizione, che riteneva « probabile », un preventivo per un corpo di mille uomini.

I primi approcci non furono troppo incoraggianti. Se il Baring usò col nostro rappresentante un linguaggio « molto più circospetto di quello usato quando si *era trattato* di Beilul e di Massaua », il ministro degli Esteri britannico si limitò, dal canto suo, a dichiarare che l'Inghilterra aveva un impegno di onore con la Turchia, alla quale aveva promesso di restituire Zeila appena fosse stata in grado di riassumerne il controllo, e che l'apparire di truppe italiane poteva sollevare sospetti, ch'era opportuno evitare. Per l'Haràr, pur dubitando assai della sua utilità per l'Italia a causa della distanza dalla costa, soggiunse che non era sua intenzione sollevare obiezioni di sorta, con l'intesa però che Roma venisse ad un accordo con la Porta. Il Mancini non disarma. Davanti alle notizie sconfortanti che gli pervengono da Aden e dall'Haràr, dove la vita dei commercianti europei (in gran parte italiani) era in pericolo, insiste nuovamente col gabinetto inglese facendo notare a lord Granville ch'era impossibile occupare l'Haràr senza avere una guarnigione italiana, o anglo-italiana, a Zeila; che l'idea di rendere il porto alla Turchia lo sorprendeva, sembrandogli di natura tale da alterare completamente la situazione nella quale l'azione italiana s'era svolta nel Mar Rosso; e che, d'altra parte, non aveva difficoltà ad associarsi all'impegno britannico verso la Porta, peraltro a condizione che dovesse essere soddisfatto di comune accordo e quando fosse venuto il momento di regolare le varie questioni pendenti.

Ma il Governo inglese tentennava (nonostante il parere favorevole dell'assistente politico del residente britannico ad Aden, maggiore Hunter, che esercitava anche le funzioni di console a Zeila ed a Berbera) non tanto per l'impegno d'onore che aveva col Sultano, quanto per il timore di alienarsi la Turchia nelle complicazioni che aveva con la Russia. Sir Baring stesso, preoccupato dell'avanzata francese e degli intrighi che il console Henri andava tramando a Zeila, aveva finito per rassegnarsi all'idea dell'occupazione italiana e consigliava il nostro governo di premere su Granville. Il 20 maggio 1885, di fronte alle nuove insistenze di Roma, il ministro degli Esteri inglese disse al Nigra che non poteva dare all'Italia una risposta diversa da quella che aveva dato per Massaua, e che se il governo gli avesse domandato Zeila per andare all'Haràr il gabinetto britannico non vi si sarebbe opposto con la forza. « Spetta ora al governo del Re », commentava il nostro ambasciatore nel trasmettere al Mancini la nota impegnativa scritta dal Granville, « il vedere se nello stato delle cose gli convenga dare effetto alla divisata spedizione. Credo di poter assicurare che l'attitudine del governo inglese sarà benevola. Ma esso si rifiuta risolutamente a qualsiasi accordo, a qualsiasi impegno, e vuole all'occorrenza poter lavarsene le mani quando sorgessero complicazioni, sia dal lato della Turchia, sia dal lato d'altre Potenze ». Pur con la sua riserva, che aveva un valore più che altro morale, il disinteressamento britannico era esplicito e completo; ma al Mancini la risposta parve evasiva, ed egli ebbe il torto di insistere per ottenere più precise ed impegnative assicurazioni da parte del Governo di Londra, simili a quelle ottenute all'epoca dell'occupazione di Massaua, quantunque il Nigra e il De Martino lo avvertissero che il

Foreign Office preferiva vedere a Zeila gli Italiani anzichè i Francesi, e il nostro incaricato d'affari a Costantinopoli, Pansa, comunicasse al Governo che proprio in quei giorni il Sultano aveva respinto l'idea di occupare Zeila suggeritagli dall'Inghilterra.

Così l'occasione di avere Zeila cadde nel vuoto. Poco dopo, le dimissioni del Gabinetto Gladstone, portando al potere un Ministero conservatore, presieduto dal Salisbury, facevano tramontare per sempre le benevole disposizioni enunciate dal Granville, e da allora Zeila cominciò ad assumere per l'Inghilterra un valore politico e commerciale molto notevole, come centro di approvvigionamento per Aden e stazione lungo la via imperiale delle Indie. Così che, quando il 20 agosto il nostro incaricato d'affari, Catalani, per incarico del governo domandava al Salisbury quali erano le intenzioni del nuovo gabinetto nei riguardi di Zeila e di Haràr, si sentiva rispondere che « per il momento non vedeva alcun mezzo di mutare lo *statu-quo* ». Il linguaggio stesso tenuto dal maggiore Hunter, il quale fino allora si era mostrato propenso ad una occupazione italiana, con un nostro ufficiale superiore andato ad incontrarlo a Brindisi per incarico del Ministero degli Esteri, era tale che nel settembre il Robilant non esitava a giudicare una spedizione all'Haràr « assai più ardua e di molto più problematico successo », che non avessero lasciato supporre i rapporti dei nostri agenti consolari.

A Roma però non si abbandonava l'idea d'insediarsi, un giorno o l'altro, nella regione e di ottenere da Londra la cessione di Zeila. Il malgoverno dell'emiro, nominato dall'Inghilterra, il quale, dopo essersi liberato dalla tutela inglese, minacciava di chiudere l'Haràr alla penetrazione europea, sembrava favorire le speranze italiane. In ottobre il nostro ministro degli Esteri faceva studiare nuovamente dal Ministero della Guerra la possibilità di una spedizione armata, e, preoccupato dell'occupazione francese di Ambadu (preludio, nell'opinione concorde dei nostri agenti politici, ad una più vasta azione nel retroterra immediato), insisteva di nuovo a Londra per rimuovere la pregiudiziale turca; ma si sentì rispondere che, per ragioni di politica generale, il Foreign Office non era ancora in grado di pronunciarsi circa l'avvenire di Zeila.

Il massacro della carovana comandata dal conte Porro, al quale il governo aveva affidato l'incarico segreto di studiare le possibilità e le condizioni del terreno per una spedizione militare — massacro avvenuto a poca distanza dall'Haràr per ordine dell'emiro, che aveva fatto imprigionare il presidio inglese di Gildessa, e dopo che il maggiore Hunter aveva costretto la spedizione a ridurre il numero dei componenti, ad abbandonare molte armi da fuoco e a rinunciare ad una scorta fidata — parve offrire finalmente all'Italia il giusto motivo di occupare l'Haràr e di sperimentare le buone disposizioni del Gabinetto britannico verso di noi. Per la Penisola fu una generale esplosione di sdegno, e tutti fecero voti perchè il Governo agisse senza indugi a tutela dei nostri interessi e della dignità oltraggiata. Il Bienenfeld ebbe a Aden un colloquio burrascoso con Hunter, alla cui politica hararina sbagliata imputava il massacro, e inviò al ministro un patetico appello perché vendicasse i nostri poveri morti e premesse sul Governo di Londra: « Guai se si lascia subentrare la calma. È necessario che l'Inghilterra capisca che a questo fatto l'Italia

dà la massima importanza e che non è punto intenzionata ad attendere la stagione favorevole ». Le società geografiche e commerciali italiane si fecero promotrici di un infiammato ordine del giorno per spingere il Governo all'azione. Lo Schweinfurth in una sua lettera al Camperio consigliò all'Italia di non rassegnarsi, per la quarta volta, alle conseguenze della sua posizione nell'Africa orientale, e la *Kölnische Zeitung* scriveva: « Ora si dimostrerà se l'Italia saprà cogliere a tempo l'ultima occasione, che non tornerà più, di crearsi un impero coloniale in Africa ». Anche Gaetano Sacconi, prigioniero ad Haràr, invocava disperatamente l'occupazione italiana, alla quale l'emiro non avrebbe saputo opporre resistenza alcuna.

A Londra, invece, la notizia del massacro non produsse nessuna impressione. A Robilant che domandava quali misure il Gabinetto inglese intendesse adottare, lord Rosebery si affrettò a rispondere che il Governo declinava ogni responsabilità, avendo fatto presente alla carovana i rischi a cui si esponeva, e a raccomandare a Roma di non dimenticare la spedizione di Cartùm, la quale, dopo essere costata tanto sangue e tante spese, aveva condotto ai risultati che tutti sapevano. Il richiamo era inopportuno, e il paragone non calzava affatto, trattandosi di situazioni assai diverse l'una dall'altra. Il discorso del ministro e l'osservazione fatta più tardi che anche sulla responsabilità dell'emiro esistevano non pochi dubbi, erano sufficienti a far capire quale e quanta preoccupazione destasse nel Governo inglese l'eventualità di una mossa italiana nell'Haràr e come il Gabinetto non avesse alcuna intenzione di sostenerla, o, anche semplicemente, d'incoraggiarla, tanto più che proprio in quei giorni l'inchiesta compiuta a Zeila da una nostra nave da guerra ammetteva chiaramente una indiretta responsabilità britannica nel massacro, anche se l'emiro era da ritenere il mandante e il responsabile diretto.

La freddezza del Foreign Office consigliò pel momento al Robilant di andar cauto, anche perché l'orizzonte internazionale non gli sembrava tranquillo. E se per ogni eventualità, pur non sapendo ancora se la spedizione all'Haràr si sarebbe fatta o no, faceva preparare dal Ministero della Guerra un piano di campagna, accoglieva invece con molta riserva un passo diplomatico che il 20 maggio l'ambasciatore germanico a Roma, Keudell, fece, a nome di Bismarck, al nostro Governo: che, cioè, « l'Allemagne est prête à employer son influence auprès des autres États d'Europe pour qu'on ne fasse aucun obstacle à notre action eventuelle ». Il passo era importante, ma il Robilant, diplomatico esperto, volle veder chiaro nei motivi che avevano determinato quel gesto, che non era certo conforme alle abitudini del Cancelliere e ordinò al De Launay, rappresentante italiano a Berlino, d'indagare in merito. Le ragioni, rispondeva il nostro ambasciatore, erano da ricercarsi nel desiderio di far cosa grata all'Italia per l'appoggio da essa dato alla Germania durante la crisi balcanica, in un sentimento puramente umanitario e nella riconoscenza per l'aiuto che il nostro governo aveva prestato al viaggiatore tedesco Reichardt (?) nel cuore dell'Africa. Ai primi di giugno il Keudell, sempre a nome di Bismarck, comunicava al Robilant che la Germania era disposta a spiegare un'azione a noi favorevole a Londra, dove la parola del Cancelliere era molto ascoltata. L'offerta era esplicita. Ma il nuovo passo, anziché dissipare nel nostro ministro degli Esteri gli ultimi dubbi, lo

insospettì maggiormente, tanto più che giudicava deboli e poco sincere le giustificazioni raccolte dal De Launay, e che l'Italia non si era mai occupata di un viaggiatore di nome Reichardt. Lo scopo del Cancelliere germanico non era invece quello di spingere l'Italia in una « avventura » africana per distrarla dai problemi europei? « M. de Bismarck », telegrafava Robilant il 4 giugno al De Launay, « qui s'est rendu compte de l'excitation produite en Italie par le massacre de l'expédition Porro et qui sait combien les Italiens sont faciles à se laisser prendre aux bonnes promesses, n'aurait-il pas caressé le dessein de nous lancer dans une aventure lointaine, d'où il tirerait double profit? D'une part, en effet, notre attention serait distraite et nos forces se trouveraient dispersées au moment où certains événements prévus vont, peut-être, se produire dans la péninsule des Balkans. D'autre part (c'est l'idée que je m'étais fait, d'abord, avant la deuxième communication de M. de Keudell), le projet d'une entreprise italienne en Harrar pourrait nous brouiller avec l'Angleterre, le Prince n'ignorant certainement pas que le Cabinet de St. James semble résolu à ne pas nous ceder Zeila et ne parait guère goûter l'idée d'une expédition italienne dans ces parages. L'offre que M. de Bismarck nous fait faire, maintenant, de plaider, le cas échéant, notre cause à Londres, me paraît, à ce point de vue, de plus en plus suspecte ».

La freddezza inglese, che escludeva *a priori* ogni possibilità di trattare la cessione di Zeila, l'interessato eccitamento tedesco, l'acuirsi della crisi balcanica della quale l'Italia non voleva disinteressarsi, l'opposizione recisa degli agenti britannici ad Aden e sulla costa dei Somali, che già avevano cercato di silurare l'inchiesta italiana, e il sacrificio di uomini e di mezzi che la spedizione richiedeva (6 mila soldati almeno, 25 milioni di lire per occupare l'Haràr e 6-8 all'anno per mantenervisi, secondo i computi del Ministero della Guerra), sconsigliarono per il momento il Governo dall'intraprendere un'azione che tutto il Paese reclamava, pur dichiarando di non volerla escludere in modo assoluto, ma che intendeva riservarsi per l'avvenire con piena ed assoluta libertà d'azione. Era però evidente che, procrastinando ancora, la spedizione italiana veniva a perdere molto del suo slancio e del suo effetto e ad ingenerare negli Italiani e negli indigeni, pei quali la vendetta del sangue era sacra, un sentimento di sfiducia che ci comprometteva agli occhi del mondo. Di questo stato di animo si rese partecipe Antonio Cecchi quando, chiamato dal Robilant ad esprimere il suo parere in proposito, rispose al marchese Cappelli, direttore generale del Ministero degli Esteri, che la perplessità ci nuoceva, che nei riguardi dell'Inghilterra bisognava « dimostrare risolutezza e tagliar corto una buona volta ad irragionevoli riguardi », e che l'idea di servirsi di Menelich per le nostre giuste vendette era « l'ultima e più disgraziata delle ipotesi che noi ci potessimo fare ». A lui faceva eco Gaetano Sacconi, che, dalla prigionia dell'Haràr, quasi presago della sorte che lo attendeva, incitava l'Italia a muoversi. « Tu ora temi », scriveva al nipote alla costa, « che mi uccidano se vien fatta una spedizione militare. Saranno nove invece di otto gli assassinati, ma lascia che la spedizione e il mio destino si compiano e si faccia almeno vedere all'Europa prima e a questa gente poi che l'Italia alla fine sa vendicare i suoi figli assassinati infamemente ».

Ai primi d'agosto il Robilant, per parare l'eventualità di un colpo di mano francese, otteneva dall'Inghilterra la promessa che lo *statu quo* dell'Haràr e di Zeila sarebbe rimasto inalterato, e nella prima quindicina di settembre autorizzava il marchese Cappelli, assertore convinto della nostra occupazione, ad aprire negoziati segreti con Londra, per tramite del nostro incaricato d'affari, Catalani, allo scopo di ottenere Zeila, in cambio dell'appoggio diplomatico (e non militare) che l'Italia era propensa a dare all'Inghilterra in Egitto o altrove, ma non fino al punto di dover sacrificare interessi maggiori. Lord Iddesleigh, segretario di Stato agli Esteri, si mostrò disposto a trattare, pur dichiarando che gravi difficoltà si opponevano alla cessione di Zeila: cioè, il timore che la Russia e la Francia domandassero come compenso la cessione d'un altro porto turco o egiziano, la promessa già fatta alla Porta di restituire la località appena fosse stata in grado di occuparla e il modo come si sarebbe svolta l'occupazione italiana. La seconda riserva aveva un valore puramente morale e l'ultima era facilmente eliminabile, come proponeva il Catalani, se l'Inghilterra, dopo aver promesso di cedere Zeila all'Italia entro un dato termine, permetteva il passaggio delle truppe italiane dirette all'Haràr. Ma dopo i primi favorevoli approcci lord Iddesleigh cominciò a sollevare obiezioni, allegando ch'era indispensabile sondare le autorità britanniche del golfo di Aden e il governo delle Indie, dal quale Zeila dipendeva; in realtà egli si rendeva conto che, se per la questione d'Egitto l'Italia era pronta ad esaminare con benevolenza le proposte che le fossero sottoposte, l'appoggio d'una sola Potenza a Londra era insufficiente contro la coalizione dei tre Imperi; e che, per quanto riguardava il problema bulgaro, il Gabinetto di Roma non si sarebbe certamente deciso, in cambio di Zeila, a modificare la sua linea di condotta.

Sull'atteggiamento adottato dall'Italia nella questione bulgara, determinato da interessi superiori, il Robilant non era infatti propenso a transigere. Anzi alla fine di settembre, preoccupato della piega che gli avvenimenti prendevano in Europa, voleva interrompere ogni negoziato dichiarando di non aver alcuna voglia di tentare « avventure africane »; ma il marchese Cappelli, che di lui godeva la piena fiducia, non ebbe scrupolo di fargli osservare che l'occupazione di Zeila, con la possibilità di prendere anche l'Haràr, non era da considerarsi affatto un'avventura, e riuscì ad ottenere che il ritorno dell'ambasciatore Corti a Londra venisse un po' ritardato per dar modo al Catalani di condurre a termine le trattative che gli erano state affidate. Nel corso dei successivi colloqui lord Iddesleigh volle sapere se, nel caso di una risposta affermativa da parte del governo delle Indie, l'Italia pensasse di dar subito mano all'occupazione dell'Haràr (era evidente in lui la preoccupazione di non irritare maggiormente la Francia) e se il Governo fosse disposto a pagare alla Porta il tributo che l'Egitto pagava per Zeila e Massaua; ma il 9 ottobre dichiarava improvvisamente al nostro incaricato d'affari, « che nelle gravi condizioni in cui volgeva l'Europa una cessione *immediata* di Zeila non sarebbe opportuna », e che una tale notizia avrebbe prodotto una viva commozione in molti Stati e specialmente in Francia, « dove i giornali cercavano nuovi pretesti per destare rancori nell'opinione pubblica contro l'Inghilterra ». Nel comunicare al marchese Cappelli questa risposta, il Catalani

teneva a soggiungere che il « ministro era alquanto sopra pensiero per cagione delle faccende di Bulgaria (e forse anche per cagione di qualche telegramma da Roma non conforme ai suoi desideri) ».

Così le trattative furono sospese, davanti al rifiuto britannico di cedere Zeila, di cui l'Inghilterra cominciava a valutare l'importanza come uno dei principali sbocchi delle arterie commerciali dell'Etiopia settentrionale e orientale, destinato col tempo a raggiungere una certa prosperità. Cadde così anche l'idea di occupare l'Haràr; e l'Italia dovette rimettere a Menelich l'incarico di vendicare i nostri poveri morti.

Il problema della cessione di Zeila all'Italia sorgeva più tardi nelle relazioni italo-britanniche, quando il Governo, impegnato nella guerra contro lo stesso Menelich, pensò di servirsi dello scalo per una diversione all'Haràr allo scopo di stornare ras Maconnen dal fronte eritreo. L'Inghilterra dapprima mostrò di aderire, ma poi, richiamandosi, senza alcun fondamento, all'accordo anglo-francese del febbraio 1888, volle subordinare l'assenso ad una specie di permesso che l'Italia avrebbe dovuto domandare a Parigi: il che voleva dire, per chi conosceva la tensione dei nostri rapporti con la Repubblica, esporsi ad un preventivo rifiuto. La proposta venne così abbandonata e per allora di Zeila non si parlò più.

CARLO ZAGHI

UN ASSURDO POLITICO: IL SUDAN ANGLO-EGIZIANO

AL Marchese di Rudinì, che per tanti anni, così dai banchi del Governo, come da quelli dell'opposizione, aveva strenuamente osteggiato ogni possibilità di espansione italiana in Africa, prese un giorno vaghezza di andare a visitare quelle regioni di cui aveva tanto deprecato il possesso per l'Italia, durante la sua vita parlamentare. Non ricordo esattamente quale fosse l'itinerario seguito, nè vale la pena per così tenue soggetto di perder tempo in ricerche d'archivio. Ricordo tuttavia perfettamente che fu a Cartum nel 1905, poco prima che anche io vi capitassi e neppure in quella circostanza volle smentire il suo astio contro tutto quanto sapeva di politica coloniale italiana. Incontratosi con un francese, il signor de Guerville, gli confidava:

> Ho scoperto Cartum e sono pieno di meraviglia. Certo Cartum non è tutto il Sudan, ma ciò che vedo e ciò che sento quaggiù mi dà un'idea ben precisa di quanto l'Inghilterra ha qui compiuto: in nessun'altra parte del globo, più che qui, essa merita il titolo di « più grande colonizzatrice del mondo ». Gli Inglesi hanno un potere organizzativo straordinario. Ciò che vi è di più ammirevole, ai miei occhi, è che essi hanno saputo compiere quest'opera gigantesca con una tale economia che pare davvero di sognare quando si considera che la riconquista del Sudan non è costata loro che 62 milioni. E noi, poveri scemi, che abbiamo spesi ben 500 milioni per conquistare la nostra disgraziata piccola colonia dell'Eritrea!

Nè tuttavia sodisfatto, continuava:

> Gli Inglesi hanno già trovato modo di crearsi nel Sudan delle entrate annue e, malgrado l'immensità del paese e tutte le grandi opere di civiltà che vi compiono, esso non costa che qualche milione all'anno all'Egitto e... nulla all'Inghilterra. E l'Eritrea? mi chiedete. Ohimè! Sette milioni all'anno, mio caro, essa ci costa ancora, e Dio solo sa se essa ci renderà mai nulla!

Povero Marchese! Senza volerlo commise qui un errore ai danni della sua tesi e dette come spesa dall'Inghilterra una cifra molto superiore al vero. Se egli fosse stato più addentro alle finanze egiziane, o se all'epoca di quel suo vaniloquio fossero già stati pubblicati i due grossi volumi di *Modern Egypt* con i quali Lord Cromer scrisse l'apologia dei suoi ventiquattr'anni di politica egiziana, avrebbe saputo che i 62 milioni, di cui allora si favoleggiava, nelle intenzioni di chi aveva propalato tale cifra dovevano rappresentare la somma spesa congiuntamente dall'Inghilterra e dall'Egitto.

Di questa somma globale, dice Lord Cromer, e non vi è qui motivo di non credergli, la parte inglese fu di Lst. 800.000, cioè, in cifra tonda, 20 milioni di lire italiane. Minor fede si può prestare alla cifra attribuita all'erario egiziano, che così risulterebbe di soli 37 milioni, mentre qualsiasi uomo di Stato egiziano vi potrà dire che si trattò di una spesa, fatta dall'Inghilterra, ma pagata dal contribuente egiziano e circa dieci volte maggiore. Ed è qui, proprio, in questa « equa » ripartizione delle spese che risiede quella grande abilità organizzatrice degli Inglesi che

il Marchese Rudinì ammirava tanto. Si diceva recentemente in Francia che l'Inghilterra era decisa a battersi « jusqu'au dernier Français ». Si poteva dire allora che l'Inghilterra, nel Sudan, non badava a spese ed era pronta a profondervi qualunque somma pagata dall'Egitto.

Del resto neppure di quella misera somma globale di poco più di due milioni di sterline confessata dalla propaganda inglese si era ancora soddisfatti. Bisognava, da un lato nascondere quanto era stato abbondantemente attinto alle casse egiziane e dall'altro addossare alla somma indicata molte spese di carattere non militare. E così, ecco Lord Kitchener, poco dopo la presa di Omdurman, dichiarare in un suo discorso che nei 62 milioni indicati, dovevano pure comprendersi le spese per la costruzione della ferrovia Uadi Halfa-Cartum (1.216 chilometri di linee oltre a tutto il materiale fisso e rotabile), calcolato in 56 milioni ed un quarto, oltre a quelle, per la verità di ammontare imprecisato, per 3.000 chilometri di linee telegrafiche, 6 cannoniere fluviali ed una quantità di altro materiale fluviale. La propaganda inglese, adesso come allora, non si contenta mai di fare, vuol sempre strafare e quando si mette sul cammino delle bugie suole andare di là dal segno. Se ne doveva concludere, per chi avesse un filo di logica, che tutta la spedizione propriamente detta, le truppe, l'armamento, il munizionamento, i trasporti, tutto ciò... non era costato un soldo.

Comunque, un fatto è certo ed è che anche il Sudan, come tanti altri possedimenti inglesi, diciamo pure la quasi totalità di tali possedimenti, non è mai direttamente costato un soldo al contribuente inglese. Ed è qui, davvero, la grande abilità britannica. Noi siamo abituati, ogni qualvolta ci accingiamo a dare assetto ad un nuovo territorio, a considerare, se non prima, certo concorrentemente con le spese militari di difesa e quelle civili dell'avvaloramento agricolo, quelle dell'incivilimento degli indigeni. Ed è perciò che nei nostri bilanci coloniali hanno sempre tanta parte, fin dall'inizio, i contributi per le scuole indigene, per gli ospedali indigeni, per l'igiene pubblica e via dicendo.

Nulla di tutto ciò nel Sudan. Dieci anni circa dopo l'occupazione inglese di quella Fascioda, cui nel periodo dei grandi entusiasmi dell'« Entente cordiale » (ahi come miseramente finita) fu cambiato il nome in quello di Kodok, incontratomi in quei paraggi con un capo scilluch che godeva fama di grande saviezza, mi venne fatto di domandargli quale egli giudicasse migliore, il governo di prima (il Mahdi) o quello di adesso (gli Inglesi). Evidentemente era un quesito che egli non si era mai posto e che però meritava molta riflessione. Finalmente, ecco la sua risposta: « Il Governo di prima ci rubava le donne ed i buoi. Il Governo di adesso non ci ruba che i buoi. Quindi è meglio questo ». « Ma come? », domandai, « il Governo vi ruba i buoi? » « Certo, non lo sai? Ogni anno viene qui da noi un ufficiale inglese col « babur » (vapore) ed ogni cento dei nostri buoi ce ne porta via otto ». E davvero, in tutta la vasta estensione delle provincie sudanesi a sud di Cartum, questa esazione annua dell'8 per cento della proprietà indigena e qualche periodica spedizione militare per vendicare, con la distruzione di interi villaggi, qualche atto di insubordinazione, erano gli unici segni per cui gli indigeni si accorgessero della presenza di un Governo civile nel paese. Nè scuole, nè

ospedali, allora, in nessun punto. Nulla che lasciasse scorgere un interessamento per quelle disgraziate popolazioni. Ricordo di essermi una volta imbattuto in un residente inglese, nel centro del Dar Nuba, nel Cordofan meridionale, e di avergli raccomandato il caso disgraziatissimo di un povero schiavetto che avevo incontrato in un villaggio, al quale una bastonata del padrone aveva portato via, dietro la nuca, un pezzo di cranio che lasciava allo scoperto la materia grigia del cervello. Mi rispose: « Caro mio, se ci si dovesse anche occupare della salute degli indigeni, non si finirebbe più ».

Qualche scuola veramente si trovava, ma erano scuole di missionari, e qui mi piace ricordare quelle dei nostri padri delle Missioni del Sacro Cuore di Verona, che hanno saputo, nelle regioni più inospitali del Sudan, tra gli Scilluch ed il Bahr-el-Gazal, dove frequentemente mi ospitarono e mi soccorsero dei loro consigli, raccogliere tanti suffragi di riconoscenza per la loro illimitata bontà.

L'accennata prassi inglese di colonizzare sempre con i quattrini altrui trovò un solido punto d'appoggio nel noto Accordo anglo-egiziano del 19 gennaio 1899, con cui venne stabilito il condominio sul Sudan dell'Inghilterra e dell'Egitto (allora vassallo della Turchia). Nei riguardi internazionali, questo accordo faceva del Sudan un territorio soggetto alla doppia sovranità di uno Stato sovrano e di uno Stato semisovrano (vassallo di fatto dello Stato precedente e, in diritto, di un altro Stato) che però si supponeva anch'esso sovrano, agli effetti del territorio in discorso. Si trattava, insomma, di una mostruosità giuridica non dissimile da quella che offrirebbe nel diritto di famiglia il caso di un bambino adottato congiuntamente da un uomo celibe e da una donna maritata, che con costui illegalmente convivesse.

Dopo tutto, questa strana situazione non era che la logica conseguenza del continuo barcamenarsi della politica inglese nei riguardi dell'Egitto e del Sudan (1).

Tutti ricordano la sommossa di Arabi Pascià con la quale l'Inghilterra volle spiegare le ragioni del suo intervento in Egitto, iniziatosi con lo spietato bombardamento dell'inerme Alessandria. La quasi contemporanea rivolta del Sudan di quel Mohammed Ahmed, che si disse il Mahdi, le suggerì dapprima la diabolica idea di far abbandonare tutto il Sudan dall'Egitto, così da poter essa stessa impadronirsi di quelle regioni divenute, perciò, « res nullius ». Senonchè le cose non procedettero come essa desiderava. La stessa gloriosa fine di Gordon, che dal Governo di Gladstone e di Granville era stato inviato a Cartum con il preciso cómpito di procedere all'abbandono del Sudan ed era stato poi così ignominiosamente sacrificato, non aveva permesso all'Inghilterra il compimento del piano progettato. Si fece così strada l'idea di un futuro condominio, del quale l'Egitto avrebbe sopportato le spese mentre l'Inghilterra avrebbe beneficiato di tutti i vantaggi.

(1) Tra il 1882 ed il 1903, ad esempio, si sono registrate non meno di 60 pubbliche dichiarazioni di Primi Ministri, Ministri degli Esteri, Ambasciatori, ecc., intese ad assicurare il mondo di una prossima evacuazione dall'Egitto; mentre nello stesso periodo, in altre 36 occasioni, gli stessi personaggi dichiararono esattamente il contrario. (V. JEAN COCHERIS, *Situation Internationale de l'Egypte et du Soudan*, Paris, Plon-Nourrit, pagg. 351 e segg.).

Una prima rivelazione di questo cambiamento di politica si era già avuta all'epoca delle note trattative iniziate da Crispi, nel 1890, per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza in Africa. Nel corso di queste trattative l'Inghilterra si eresse ad intransigente custode e paladina, come ha già in queste stesse pagine diffusamente esposto Carlo Zaghi, dei diritti dell'Egitto sul Sudan, che dieci anni prima aveva imposto all'Egitto di abbandonare (1). Le richieste di Crispi per Cassala, si sa come fossero state poi subito abbandonate dal Marchese di Rudinì, tosto che questi venne al Governo. Ma oggi che Cassala è ritornata saldamente in nostro potere, quel lontano episodio serve solo a provare, da un lato, il decisivo cambiamento della politica britannica, dall'altro, l'insipienza, per non dir peggio, di certi nostri governanti di allora.

L'anormalità della situazione giuridica, derivante dal condominio, doveva necessariamente costringere qualunque Nazione dovesse o desiderasse entrare in relazioni di diritto internazionale con un simile organismo a contrarre con gli Stati che se ne dividevano la sovranità speciali accordi che ben definissero la misura ed i limiti di tali relazioni, i diritti reciproci che ne scaturivano, gli obblighi che potevano derivarne. Era chiaro, infatti, che in nessuna controversa materia riguardante il Sudan, chiamato da allora anglo-egiziano, sarebbe mai stato possibile l'appello alle provvidenze stabilite dai trattati che legassero la Nazione in causa con la Gran Bretagna e con l'Egitto, e tanto meno poi con la Turchia. Perchè ciò fosse stato possibile occorreva che il Sudan fosse stato o un possedimento britannico o una dipendenza egiziana o una provincia turca; cose tutte che l'accordo del 1899 intendeva di escludere.

La cosa era per noi, nei riguardi dell'Eritrea, paese confinante, di un particolare interesse. L'accordo anglo-egiziano stabiliva che nessun console potesse essere accreditato od ottenere il permesso di risiedere nel Sudan senza il preventivo permesso di Sua Maestà Britannica e però, verso il 1906, trattative in proposito vennero intavolate col Gabinetto di Londra. Questi rimise la cosa nelle mani del proprio Agente al Cairo, che era allora Sir Eldon Gorst, da poco succeduto a Lord Cromer. Sir Eldon complicò ancora un poco le cose parlando di « consoli all'europea », con che voleva intendere consoli che non godessero dei privilegi preveduti, allora, nei paesi d'Oriente, dal regime delle capitolazioni. Ma la locuzione era assai vaga, chè ben diverse sono, come tutti sanno, le condizioni che ai Consoli ed ai cittadini stranieri sono riconosciute dalle varie Nazioni europee, sia per fatto e causa delle proprie interne legislazioni, sia per speciali provvidenze di diritto convenzionale. Era quindi evidente che, prima di addivenire ad una eventuale convenzione consolare, tra l'Italia ed il Sudan anglo-egiziano, che di tal maniera sarebbe stato da noi riconosciuto, occorresse studiare oltre a tutte quelle generali disposizioni che, « mutatis mutandis », trovano posto in tutte le convenzioni consolari che legano tra loro le Nazioni civili, anche quelle disposizioni che fossero suggerite dalle particolari condizioni o necessità locali.

(1) V. Carlo Zaghi, *Il problema di Cassala e le trattative anglo-italiane del 1890-91*, in *Nuova Antologia* del 1° agosto 1940-XVIII.

Per definire quelle condizioni e quelle necessità, non c'era altro mezzo che andarle a studiare sul posto. Di ciò, anche l'Inghilterra convenne; e così accadde che, dopo di avere una prima volta visitato il Sudan, in compagnia del Marchese di San Giuliano, reduce con me dal noto Primo Congresso Coloniale dell'Asmara, vi fossi inviato una seconda volta dal Ministro Tittoni, appunto con il preciso incarico di studiare la situazione locale e riferire sulle condizioni alle quali si sarebbe potuto dall'Italia procedere al riconoscimento ufficiale del Sudan anglo-egiziano e per tal modo stabilire una regolare rappresentanza consolare in quel Paese.

La mia missione durò alcuni anni, nel corso dei quali ebbi modo di percorrere la maggior parte delle regioni sudanesi in largo ed in lungo, a piedi ed a cavallo, a dorso di bue ed in barca a vela, chè allora l'unica ferrovia era ancora quella che va da Uadi Halfa a Cartum, nè le automobili avevano ancora fatto la loro apparizione da quelle parti. Risalii il Nilo Azzurro fino a Roseires ed il Nilo Bianco fin presso al Lago No, visitai minutamente i distretti di frontiera di Cassala, Ghedaref, Gallabat, mi spinsi in Abissinia fino a Dunkur, traversai tutto il paese dei Nuba ed il Cordofan, e ancora fui a Shendi, a Berber, a Meroe, ad Abu-Hammed. Ebbi occasione di conoscere i principali uomini che allora attendevano al consolidamento del governo del paese, dopo che molti di essi avevano contribuito a conquistarlo: da Lord Kitchener a quello Zubeir che ai tempi di Gordon e di Gessi si era reso così tristemente famoso per la tratta degli schiavi che aveva esercitato su vasta scala; da Sir Reginald Wingate, allora Governatore Generale, al celebre Slatin Pascià, che era stato quattordici anni prigioniero del Mahdi. Ma più che altro utile mi fu la consuetudine quotidiana con tutti i giovani ufficiali e funzionari, tanto inglesi quanto egiziani, che governavano il paese. Nelle solitudini tropicali, quando si sono magari passati mesi e mesi senza aver visto altra faccia di bianco, gli animi si aprono più facilmente ed anche la ben nota riservatezza e quella che si è convenuto di chiamare l'insularità britannica finiscono per cadere, e si raccolgono più informazioni attorno ad una mensa improvvisata sotto la tenda, che non dopo mesi di frequentazione di uffici.

La prima cosa che mi colpì, non appena ebbi potuto aver sott'occhio tutto il complesso della legislazione sudanese, fu che in essa nessuna distinzione veniva fatta tra Europei ed indigeni. La cosa appariva tanto più grave in quanto non si trattava già di una legislazione elaborata per i bisogni di una società europea e che fosse poi anche applicata ad una società indigena, ma precisamente del contrario. Ci trovavamo, cioè, di fronte ad una legislazione fatta per governare popolazioni di un ordine di civiltà molto basso, sotto l'imperio della quale si facevano rientrare quanti si trovassero ad abitare il Sudan: Europei ed indigeni, senza distinzione. Questa assimilazione degli Europei agli indigeni costituiva un caso unico nella legislazione delle potenze civili. Per non parlare dell'Eritrea e della Somalia, che erano allora le sole nostre colonie, in tutte le colonie francesi, in tutte quelle tedesche ed in quelle portoghesi ed olandesi la legislazione faceva un'appropriata distinzione tra Europei ed indigeni. Delle Colonie inglesi, ciò accadeva, certo, nell'Africa orientale britan-

nica e nell'India. Con tanta unanimità di consensi, ci si domandava, perchè solo il Sudan faceva eccezione? Ma questa domanda, che sorgeva spontanea in quanti si interessavano a quel paese sotto i riguardi giuridici, originava da un diffuso pregiudizio: quello, cioè, di considerare il Sudan, di fatto, come una colonia inglese, ove il condominio cristiano-islamico fosse una pura finzione di diritto.

Nulla di più falso: il Sudan, se nei rapporti internazionali, per il fatto che l'Inghilterra si era arrogato il compito di rappresentarla, poteva esser creduta una dipendenza di una Potenza europea, nei riguardi interni esso era e voleva essere uno Stato mussulmano; direi, anzi, il più mussulmano degli Stati mussulmani. Ciò appariva da tutti i più minuti particolari dell'azione governativa: così erano feste legali per tutti gli uffici, anche se i capi od i funzionari vi fossero inglesi, i venerdì e tutte le solennità del calendario islamico, mentre non erano festeggiate nè le domeniche nè alcune, neppure tra le maggiori, delle feste cristiane. Cosa ancora più strana, quando si pensi alla congiunta sovranità del Re d'Inghilterra e del Chedive d'Egitto, mentre si festeggiavano, con molta solennità gli anniversari della nascita e dell'incoronazione del Sovrano egiziano, il calendario ufficiale passava interamente sotto silenzio i corrispondenti anniversari del Re d'Inghilterra.

Questi fatti possono apparire insignificanti, e pure essi sono tanti segni certi per cui si può, coordinandoli agli altri, avere un'idea esatta della politica interna seguita dall'Inghilterra nel Sudan. Politica che consisteva essenzialmente nell'apparire, di fronte all'elemento indigeno, piuttosto come la tutrice di diritti islamici nei riguardi degli Europei, che non come una potenza dominatrice. Era infatti estesissima tra gli indigeni mussulmani la credenza che i funzionari inglesi del Sudan (i quali, dirò di sfuggita, anche esternamente ostentavano fogge d'abiti e di copricapi turcheschi, quali la stambulina e il fez) fossero lì per incarico del Sultano. Ebbi una volta un'interessante conversazione con un vecchio capo di Singa, sul Nilo azzurro, che mi chiedeva se anche l'Italia dipendesse dal Sultano, ed alla mia risposta negativa esclamava: « Ma come! se tutta l'Europa è sotto di lui! » « Anche l'Inghilterra? » chiesi io « E come? non vedi tutti gli Inglesi che sono qui? se ci sono, è perchè il Sultano ce li manda: gli Inglesi, vedi, sono una tribù che si intende molto delle cose di governo! ».

A questa mancanza di distinzione, fatta dalla legislazione sudanese fra europeo ed indigeno, per cui, se non altro in teoria, avrebbe potuto accadere benissimo che un italiano fosse, per esempio, condannato alla pena di fustigazione, un'altra non meno grave imputazione si faceva da noi a quella legislazione: la possibilità che un europeo, quindi anche un italiano, fosse giudicato da un indigeno. Vi erano allora, nell'ordinamento giudiziario sudanese varie sorta di magistrati, ed i così detti magistrati di terza classe potevano anche essere i « mamur », ufficiali indigeni di polizia. La loro competenza era, in teoria, molto limitata; in fatto, sia per abuso, sia per tacito consenso, era molto più estesa che non convenisse. Ricordo a Cartum un ufficiale egiziano con funzioni di giudice civile; è vero che costui era giacobita, non mussulmano, ma tanto per stabilire come anche il noto principio che si vuole britannico, del « right

man in the right place » non trovasse nel Sudan una larga applicazione, questo « magistrato », prima di essere trasferito alle funzioni giudiziarie nelle quali lo conobbi, aveva appartenuto all'esercito egiziano come ufficiale farmacista.

I magistrati di 1ª e di 2ª classe erano invece europei, e precisamente i Governatori (« mudir ») delle provincie e gli Ispettori (« mufettisc ») alle loro dipendenze. I mudir erano tutti ufficiali inglesi che vantavano parecchie campagne e molti anni di residenza nel paese, ma che per la stessa vita che erano stati costretti a condurre non avevano certo avuto mai occasione di venire a contatto con codici o pandette e per i quali una di quelle che noi chiameremmo « un'elegante questione di diritto » offriva certo minore interesse di una partita di cricket o di polo.

Gli Ispettori in parte erano militari la cui cultura giuridica era pari a quella dei mudir, ed in parte civili provenienti, in genere, dai così detti studi universitari di Oxford e di Cambridge, con una cultura letteraria alquanto inferiore a quella di un licenziato da un nostro liceo ed una cultura giuridica, generalmente, nulla. Anche la mancanza di cultura generale era presso costoro davvero stupefacente. Nelle mie lunghe peregrinazioni a traverso le provincie sudanesi, come ho già accennato, ebbi frequente dimestichezza con molti di questi giovani funzionari. I discorsi, naturalmente, si aggiravano quasi sempre su questioni relative a quel lembo d'Africa che ci ospitava, cose, quindi, che più d'ogni altra avrebbero dovuto esser loro familiari. Eppure, non ne trovai uno solo, tanto per citare qualche esempio, che conoscesse il nome della capitale della Colonia Eritrea; nessuno che sapesse il nome del Governatore della stessa Colonia; nessuno che sapesse, almeno approssimativamente, in virtù di quali accordi era tracciato il confine tra l'Eritrea ed il Sudan. E ancora: un Ispettore mi disse che aveva un fratello in Haràr e mi chiedeva, precorrendo i tempi, se Haràr fosse nostra; un altro, avendo nel corso della conversazione nominato Gibuti, mi chiedeva se quel porto era nella Colonia Eritrea; a Roseires, presso il confine etiopico un Ispettore che da due anni era in rapporti d'ufficio con Ras Mangascià Atechin, allora Governatore abissino della provincia confinante dell'Agaumeder, fino al mio arrivo aveva sempre ingenuamente creduto di avere a che fare con il famoso Ras Mangascià Uold Johannes; e così di seguito, questi mi domandava se el-Dueim, capitale d'una delle provincie sudanesi, era sul Nilo, un altro voleva sapere se gli Scilluch si trovavano lungo il Nilo Azzurro; insomma, bravi figlioli fin che si vuole, educati, sportivi, ma di una ignoranza da non credersi.

Intanto, tra per le sovvenzioni dell'erario egiziano, tra per l'affluire del capitale privato britannico, attratto dalle naturali possibilità del paese e dalla speciale situazione (non giuridica, ma di fatto) che vi si era costituita, a poco a poco il Sudan rifiorì. Furono costruite nuove ferrovie, iniziate nuove colture, ma soprattutto compiute quelle colossali opere d'irrigazione per cui tutta l'ampia distesa conosciuta sotto il nome di Ghesira, compresa tra i due Nili, che io vidi ancora allo stato di deserto, senza traccia d'acqua e quindi di vegetazione, si è oggi trasformata in una delle più estese e doviziose piantagioni di cotone di tutta l'Africa.

Popolazione europea scarsissima, qualche inglese direttore di grandi aziende agricole o industriali, gli altri o Greci o Italiani. Questi, laboriosi e risparmiatori, come tutti i nostri connazionali all'estero, tendevano di anno in anno a diminuire, scoraggiati dalla mancanza di sicurezza giuridica nella quale si venivano a trovare, soprattutto nei riguardi degli indigeni, con i quali la legislazione li confondeva. Quando partii, ne restavano ben pochi.

Ed era peccato, chè la comunità italiana aveva a Cartum tutta una storia sua, di lavoro e di sacrifici, da raccontare. Fin dai tempi del Belzoni che scopriva il tempio di Abu Scimbel, e di Ferlini, per cui il Nuovo Museo di Berlino si arricchiva del tesoro di Meroe, gli Italiani erano sempre stati all'avanguardia, tanto nello studio e nell'esplorazione del paese, quanto nelle più modeste opere dell'artigianato. Se Gessi e Messedaglia erano stati tra i più fedeli collaboratori di Gordon, che pur molti anni dopo essersene separato ancora li ricordava con nostalgico affetto in tante pagine del suo tragico diario, Pietro Agati era il mastro che aveva costruito la Moschea d'Omdurman e la Tomba del Mahdi.

Quanto a me, dopo aver studiato il Sudan sotto ogni aspetto, politico e giuridico, amministrativo ed economico, riassunsi i risultati delle mie osservazioni e le portai a Roma.

Ma il risultato finale fu che le richieste da farsi all'Inghilterra per poter procedere al riconoscimento del Sudan erano tali e tante, che il Marchese di San Giuliano, che nel frattempo era successo a Tommaso Tittoni, stimò che non fosse il caso di presentare alla nostra « tradizionale amica » delle domande, il cui solo enunciato poteva parere, e nel fatto era, un'acerba critica ai suoi sistemi amministrativi.

Nè le cose, con l'andare degli anni, mutarono gran che, neppure dopo quel Trattato del 26 agosto 1936 (concluso con tanta precipitosa sollecitudine all'indomani del vittorioso epilogo della nostra campagna etiopica) che doveva tra l'altro segnare anche l'inizio di una effettiva collaborazione nel Sudan tra l'Inghilterra e l'Egitto e che invece, consolidando i privilegi che l'Inghilterra si era arrogati, sembra aver contribuito, non poco, per naturale reazione, a quell'evoluzione interna della situazione egiziana che l'Italia, legata all'Egitto da vecchi vincoli dinastici, culturali e di lavoro, non può guardare che con viva simpatia.

Nei nostri riguardi, il Sudan, come l'Egitto, è sempre stato, in mani inglesi, uno degli strumenti per contrastare la politica italiana in Africa.

E fu così che dopo essere stato il primo Italiano inviato in veste ufficiale nel Sudan anglo-egiziano, mi trovai ad essere anche l'ultimo.

Ma certo, presto, la serie riprenderà, con altre proporzioni.

CARLO ROSSETTI

L'ARETINO

L'ARETINO è una figura facile. Sono in lui grosse contradizioni, ma aperte e chiarissime; non occorre sforzo a conciliarle. Questo sforzo ha luogo quando vogliamo indagare caratteri in cui le azioni e reazioni si sovrappongono, e una sorveglianza gelosa cerca ridurle a unità; ma l'unità non è mai raggiunta in pieno e l'osservatore stenta in quelle approssimazioni a rintracciare una linea. L'Aretino non si sorveglia, è tutto spontaneo e impudico così del suo bene come del suo male; ogni elemento si presenta in lui allo stato puro, non ci sono sovrapposizioni, non ci sono approssimazioni.

Inoltre, egli è tutto impastato di elementi dell'epoca sua, e anche questo agevola l'intelligenza della sua composizione. Spesso gli uomini singolari si svolgono in tutt'altro piano da quello degli anni in cui vivono: grossa difficoltà per l'interprete. L'Aretino ce la risparmia. È in polemica con la sua epoca, ma sullo stesso piano di essa; appunto perchè la sua è polemica, non guerra grossa, come era stata, per dare un esempio di tre secoli prima, quella di Gioachino da Fiore. Le depravazioni dell'Aretino — perchè è destinato che parlando di lui queste si facciano avanti per prime — sono le stesse dell'alta società del suo tempo; non fu nè più dissoluto nè più grossolanamente impudico di tanti dei potenti suoi contemporanei: principi dello Stato e principi della Chiesa. E dissolutezza, impudicizia, empietà sono di quegli anni un carattere non negativo ma direttamente fattivo; qui avverto subito che in quel mezzo l'Aretino fu come gli altri dissoluto, ma non empio. Trovi in esso periodo altri due fattori di storia e di costume: la prepotenza, e l'amore del tradimento; nemmeno di queste colpe Pietro Aretino può essere accusato.

Dicendo « del suo tempo », diciamo di quel periodo che una vecchia opinione esaltò come il più splendido d'intelligenza di tutta la storia d'Italia. Questa opinione nasceva in parte dall'inganno del fasto, e non sapeva che fasto e splendore sono il gusto e l'atteggiamento più lontani dallo spirito e dalla sapienza. Quel periodo spesso lo chiamavamo a orecchio « il Cinquecento »; in verità esso va molto abbreviato e alquanto spostato: per accostarci al vero dobbiamo definirlo tra la morte di Lorenzo il Magnifico e l'apertura del Concilio di Trento; corrisponde dunque con poca riduzione all'ultima fase della Rinascita, secondo la partizione proposta da Giovanni Papini.

Fu il momento più pauroso della nostra storia. Ci portò sull'orlo dell'abisso. Nell'abisso la politica precipitò. L'animo s'intende che si salva sempre, ma occorsero tre secoli di travaglio perchè lo spirito italiano potesse riportare in luce e azione il proprio vigore: vigore d'Italia che è indistruttibile, è primigenio; è più originario della storia stessa di Roma.

Pietro Aretino nacque esattamente undici giorni dopo la morte del Magnifico Lorenzo.

Non offro questo accostamento di date come una curiosità.

La morte del Magnifico segnò il principio della rovina politica d'Italia, per la ragione detta dal Machiavelli a chiusura delle *Istorie fiorentine*: « perchè subito cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, « non dopo molto tempo, non sendo vivo chi li potesse spegnere, rovi- « norono, e ancora rovinano la Italia. » Machiavelli scrive queste parole a prova compiuta cioè a più di trent'anni da quella morte. Esse sono più profonde di quanto egli non pensi. Il peggiore dei « cattivi semi » (nonostante una allusione alla ambizione di Lodovico Sforza) Machiavelli non aveva voluto riconoscerlo; altrimenti il Duca Valentino, lungi dal sembrargli un modello per il principe italiano da cui sperare la redenzione d'Italia, gli sarebbe apparso il ricettacolo del peggiore tra quei « cattivi semi ». Il pessimo dei semi fu la smania che invase ogni principe e Stato d'Italia d'ingrandire sè e il proprio dominio ignorando l'ideale maggiore, cioè l'ideale: Italia. Machiavelli nella sua gran fede conclude il trattato del *Principe* con la invocazione italiana che tanto ci commuove ogni volta che la ripensiamo; ma nessuno degli insegnamenti consacrati nel *Principe* avrebbe potuto servire lo spirito di cui quella invocazione è animata: la teoria del libro e la sua conclusione attingono da radici opposte. Fino a un passo da quella conclusione, Machiavelli sembra credere che una guerra non miri più là che alla vittoria. Noi sappiamo che non basta a una guerra essere vittoriosa, occorre che la storia ne ratifichi la portata. La storia ha ratificato le vittorie quando risultarono imprese di civiltà, le altre le ha ripudiate.

Il solo dei principi italiani che avesse mostrato di mettere l'ideale Italia più su che gli interessi del principato, era stato Lorenzo in più occasioni, e massime quando ebbe rifiutato, con gran pericolo proprio, l'aiuto francese, dolorosamente profetando: « Quando ai Re di Francia verrà in mente di sperimentare le loro forze nel nostro paese, l'Italia sarà perduta ». Morto lui, l'atroce politica potè sfrenarsi in Italia senza più ritegno, la volontà d'ingrandimento d'ogni signore cancellò senza vergogna il proposito della gran redenzione, che il Medio Evo aveva maturato, Dante proclamato, Petrarca definito, Lorenzo cercato di avviare insegnando (ma nessuno volle allora imparare) che all'Italia si sarebbe dovuti arrivare non per una conquistata egemonia ma per un raggiunto equilibrio. Rompendo una tradizione per cui la grandezza politica dovrebbe essere solo e sempre imposizione del più forte, Lorenzo per primo sentì la grande politica quale consapevole creazione di armonie. La sentì anche quale lealtà e cavalleria, come il giorno che rimandò a Roma Raffaele Riario. È l'antitesi più netta a quella tecnica di Machiavelli. « Quelli principi... che della fede hanno tenuto poco conto... alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà ».

Lui, Nicolò, aveva maravigliosamente intuito Lorenzo; ma nel suo sconfinato candore non aveva voluto sentire che il Valentino era l'antilorenzo per eccellenza, che l'aggressione e il tradimento possono fruttare solo una malsicura vittoria, e questo per ragioni che si sogliono chiamare misteriose, sebbene siano molto chiare agli animi semplici.

Il primo Cinquecento è un tempo esecrando appunto perchè segnò la disfatta degli animi semplici e ricacciò il costume sociale il più lon-

tano possibile dalla sapienza. Talvolta l'animo intimo di un'epoca si mette in posizione di resistenza alla storia; quel Cinquecento s'era buttato in braccio alla storia in atto senza alcuna riserva o ritegno.

Ripensate per un momento i secoli che lo hanno preceduto.

Lo spirito italiano, dopo il fondo lavoro d'intelligenza che fu il Medio Evo, raggiunge la sua più patetica limpidezza nel Duecento, all'ora in cui Francesco potè credere prossimo l'avverarsi della profezia di Gioachino. E quando già da più d'un secolo la Cavalleria nei trovatori era diventata poesia, tra noi il *Novellino* e il Dolce Stil Novo nonostante tutto potevano essere la voce del tempo, e ne nacque Beatrice che subito diventerà la Sapienza. L'umanità parve alle soglie della purificazione. Il secolo morendo poteva prendere nome dalle donne angelicate piuttosto che dai protagonisti del sangue e dell'intrigo. Ma la storia in atto si fa avanti a minacciare, non basta più il *Cantico delle Creature,* occorre si innalzino niente meno che le mura e le terrazze della *Divina Commedia* per far credere all'uomo di poter vivo contemplare l'Empireo, occorrerà tra breve niente meno che il *Canzoniere* per persuadere all'uomo ch'egli in terra può avere voce d'angelo. Queste sono esaltazioni e rifugi, non sono conquiste estreme e ferme del cammino umano, la storia in atto fa impeto da tutte le parti per sommergerle. L'ultimo sforzo nobile è appunto quello del Magnifico che si prepara alla politica con la imitazione della *Vita Nova.* Basta la sua figura perchè tutto il Quattrocento nonstanti le sue ferocie e la sua eleganza e il suo scetticismo e il prevalere della politica di avidità ci appaia un tempo politicamente ancora sano. Ma la creazione di Lorenzo è legata alla sua presenza; lui morto, la delinquenza in soglio non ha più freno, gli Italiani non si vergognano di non pensare più che a dilaniarsi l'un l'altro. Politica e costume sono fatti oramai della stessa sostanza. La fine di quello ch'era stato il secolo di Lorenzo, è il principio del secolo alla cui nascita fa da padrino Alessandro Borgia. La coscienza ubriaca di avidità non si risveglierà se non quando la Germania batte alla porta coi pugni di Lutero, ma è tardi: la sventura degli Italiani è pronta per tre secoli.

Traviata dalla politica, quell'ultima fase della Rinascita non fu solamente la delusione estrema di chi aveva creduto con Gioachino da Fiore e con San Francesco d'Assisi; essa segna il corrompersi e la disfatta dello stesso vicinissimo umanesimo. Questo aveva avuto radici lontane. Il ritrovamento dell'individuo, l'affermazione della *dignitas hominis,* si è storta a riconoscere l'individuo nei soli suoi valori aggressivi, che sono quelli di più caduca portata. Oramai l'uomo si sente persona solo in quanto può prepotere su tanti altri uomini. Dignità dell'uomo volle dire negazione della dignità del vicino, l'affermazione della persona non è che un pretesto alla rapacità. È quello il tempo in cui la natura umana, che dalla nudità primitiva cerca per gran giri raggiungere una semplicità cosciente e definitiva, s'è trovata il cammino più impacciato dalle mene della storia. È il collasso dello spirito filosofico non meno che dello spirito religioso. Il tempo appare invaso da una smania inumana insieme ed empia. Mai l'uomo fu più lontano da Dio.

Ho pronunciato la parola « disfatta ». S'intende, che nessuna delle forze dello spirito è mai soppressa, e neppure menomata nella sua potenza possibile. Quando diciamo disfatta vuol dire quei ripiegamenti che attendono certa, da qualche punto dell'orizzonte e del tempo, la loro rivincita e ripresa. (Queste riprese spesso sono più lunghe della pazienza umana).

Già mentre era in corso il processo di sopraffazione dello spirito per opera dei peccaminosi tentativi della storia, lavorii occulti preparavano in profondo la futura salvezza: il travaglio di certi eretici che maturano pensieri nuovi; gli smarrimenti arcani di qualche arcangelo che segna nel cielo rifugi metafisici sotto veste di favola rimata o dipinta, per quell'istinto tenace che anche nei tempi peggiori aiuta l'arte e la filosofia a resistere alla storia. E già anche in altra sede, quella del costume, l'uomo tentava di salvarsi. Il periodo dell'Aretino, abbiamo detto, va dalla morte del Magnifico al Concilio di Trento. Da questo punto, accettata la schiavitù politica, chi vedrà la strada del risorgere umano nello scisma, chi nel riprendersi del costume cattolico, chi nel ritrovamento d'una filosofia della Natura. Forse ebbero ragione un po' tutti.

Prima, tra il Duecento e il Quattrocento era stato il trapasso da un tempo di primordio a un tempo di maturità; e maturare è processo di complicazione, dunque fatalmente un corrompersi; fino a che un impreveduto travolgimento riporta il tutto a un nuovo primordio. Quanto può essere rapido il corrompimento, tanto è sempre lenta la ripresa e graduale e piena di soste. E parte del cammino va spesso perduta. La fede religiosa, che fino a tutto il Duecento era stata soprattutto comunione, dopo la Controriforma fu soprattutto gerarchia.

Tra quei due termini, il punto quand'essa con gli altri valori s'era sommersa, ultimo scorcio della Rinascita, fu l'ora in cui trovarono il loro diverso tormento prima il Machiavelli, poco di poi l'Aretino, di circa vent'anni più giovane.

I quali vent'anni portarono alle conseguenze estreme una malattia che è singolarmente comune a quei due così diversi animi: la mancanza di fede negli uomini. Scrive Nicolò Machiavelli: « Delli uomini « si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simula- « tori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno »; e altrove e più seccamente: « Nel mondo non è se non vulgo »; poi col suo candore, la sua purità, la sua superiore povertà, lui sforza la propria intelligenza a costruire qualcosa di alto sopra quella fede negativa: in questo modo era nato in lui il fallace paradigma del Duca Valentino.

La stessa sfiducia è nell'Aretino, in veste più nera. E s'intende. La prima giovinezza di Machiavelli s'era pure svolta nel lume di Lorenzo ancora vivo. Ma bastarono due o tre decenni perchè Lorenzo diventasse un lontanissimo; il giovane Aretino imparò la vita alle corti di Leone X e di Clemente VII, in luogo ove la sua intelligenza vorace di bastardo plebeo gli manifestò molto chiaramente il disfacimento ch'era in fondo allo splendore.

È da osservare ancora, che in periodi cosiffatti certi rari esemplari umani sono del tempo loro solo con l'apparenza; i loro spiriti errano in altre zone, non hanno sull'epoca alcun potere, nè fanno presa con essa.

Si rifugia l'Ariosto in un lucido dormiveglia in cui tutti i gesti dei suoi contemporanei diventano un gran ballo incredulo pieno di melodie. Raffaello raggiunge un piano metafisico di cui Petrarca gli aveva aperto le porte. Michelangelo è un Prometeo prigione venuto da regioni remote del passato a parlare per anni ancora da venire.

È necessario che ci risolviamo ad affrontare l'Aretino e la sua polemica contro il tempo. Perdonate tanto indugio; anch'esso era necessario, perchè lui ci sta tutto dentro, nel tempo suo, tutto fin sopra la testa, con quello che sentiva in sè di cattivo e quel che c'era di buono, e non era scarso.

Lo hanno chiamato avventuriero. Se mai, avventuriero sedentario. S'è mosso poco. Sedici anni ad Arezzo, otto a Perugia, dieci a Roma con due interruzioni; poi per trent'anni, dal trentacinquesimo d'età al sessantaquattresimo, che fu l'ultimo, non s'è mosso da Venezia che due volte. Ma non fu neppure un avventuriero da tavolino. L'avventuriero non ha parte o passione, o una sola passione vera ha, quella del mutamento, dell'improvviso, del transitorio; l'avventuriero ama soprattutto abbandonare: abbandonare uomini, amori, luoghi, situazioni, anche con tutto suo danno. L'avventuriero, come non sente legami con persone o paesi, così è sciolto da qualunque opinione, improvvisa le proprie idee, le lascia come lascia una dimora. Non si può immaginare un avventuriero fanatico. L'Aretino non è un fanatico, ma è un appassionato. Ed è costante. Vive in un pensiero tenace. Il suo atteggiamento è stato per tutta la vita il medesimo, da quando ragazzo di sedici anni fu cacciato da Arezzo per un sonetto contro la vendita delle indulgenze, a quando tre anni prima di morire lasciò Roma evitando il cardinalato. L'Aretino è nato con indole di predicatore. Ma il predicatore è una mente che si mette a servizio di una fede; d'una fede ben certa, costituita, espansiva. Pietro Aretino non trovando intorno a sè nè in sè una fede autentica, pone il proprio impeto predicatorio a servizio d'una negazione generica. L'umanità dà spettacolo di bassezza; la vita — scriverà — è una prigione « in cui tengonci serrati tutti i fastidi che si ponno immaginare ». Li enumera, e conclude: « Perciò il meglio de l'uomo è non nascere e, nascendoci, morirsene tosto ».

Deduzione facile; pure qualche cosa in essa vi dà una imprecisa sorpresa. Sentite che quel pessimismo non è tutto negazione.

Infatti la pagina, da cui ho citato, cominciava con queste parole: « Il mondo è una stanza prestataci dal beneplacito di Cristo e de la natura; e chi men ci sta, più ci vive, perocchè la morte è vita ».

Ecco donde veniva quel tono che vi ha perplessi; sembra che siamo nell'ascetismo più pessimista, quello degli anacoreti; quello che perfino a Socrate suggeriva un giorno una impensata parola: « Conviene sforzarci di fuggire da quaggiù a lassù il più presto possibile ».

Se anche quella uscita fosse la sola in cui l'Aretino mette a nudo una zona tanto aerea della propria anima — e la sola non è — ci sarebbe da domandarsi come essa, che è notissima e fu molto citata, non bastasse a svalorare la leggenda infernale che ha perseguitato lui per tre secoli. La pagina va ripensata. L'Aretino vede il mondo una valle di

mali; e li specifica, e li fa derivare dalle volontà degli uomini maliziose e avide. Questa ammissione pare schiudere la porta alla speranza di poterli guarire. Ma lui si guarda intorno, e già non spera più niente. Non c'è niente in lui del riformatore. Esiste una forma desolata di fede, che è la pazienza; con maggiore pazienza Pietro avrebbe potuto essere un ironico, chè l'ironia è fatta di pazienza. Ma Pietro è un insofferente, la sua collera è pronta sempre, ecco il predicatore. Se avesse davvero sperato il rimedio sarebbe stato un fanatico, ma per lui fanatismo par nascere da pedanteria, e un equilibrio suo nativo, d'indole classica, gli fa odiare la pedanteria. Vede nella pedanteria il compendio di tutte le immoralità, nella vita e nell'arte. Ci ha molto pensato e se ne è elaborato un concetto complesso e penetrante: « La pedanteria avvelenò Medici; « la pedanteria scannò il duca Alessandro; la pedanteria ha messo in « castello Ravenna; e, quel che è peggio, ella ha provocato l'eresia con- « tro la fede nostra per bocca del Lutero pedantissimo. » E qui troviamo inaspettatamente risolto un dubbio che stava per spuntare in noi: per quali ragioni, in quel suo odio alla corte romana, egli non si sentisse attratto neppure nei margini della propaganda protestante, con Renata di Francia tanto vicina: era arrivata a Ferrara l'anno dopo che l'Aretino a Venezia.

Poichè nel rimedio non crede, poichè non è stoffa di riformatore, l'opera della sua collera non sonerà ammaestramento, ma vendetta.

Egli non è un metafisico, nè uno storico, e nemmeno un utopista: la sua battaglia non potrà mai muovere contro una astrazione, un tipo o metodo di società umana; in Pietro c'è una grossa radice politica, e la sua vendetta coglie sempre occasioni pratiche; si appunta a coloro che di quella società sono le guide, i guardiani come diceva Platone. Prima d'insediarsi a Venezia ha vissuto presso due papi, ha avuto rapidi rapporti con i maggiori di Mantova, di Firenze, di Bologna; nessun ingranaggio della vita, pubblica e privata, alta e bassa, ha potuto sfuggirgli. È quanto gli basta per dar giudizio di tutto e di tutti, al momento giusto; e per sapere contro chi van rivolti i colpi: contro tutto quanto sta praticamente in alto; ciò che domina, o ingombra, l'orizzonte; quelli di cui dice nel prologo d'una commedia che « tolti da le staffe e da le stalle son posti da la sfacciata fortuna a governare il mondo »; e non gli uomini soltanto rapaci e infidi; le istituzioni ecclesiastiche, coperte e corrotte; la letteratura delle accademie, pedanteria e artificio. Il resto è plebe, « non è se non vulgo », appunto come aveva detto Nicolò.

Per colpire i grandi, si foggia un'arma che porti lui alla stessa potenza loro; l'arma dei principi è la paura, lui con la parola ha trovato modo di far paura ai principi. Allora potrà pure in certe occasioni anzi che combatterli consigliarli, perchè ha un istinto politico finissimo ed essi l'hanno capito. Perciò s'è fatto insieme pauroso a loro e prezioso. In questo modo la vendetta del privato contro il grande è ancora più raffinata e perfetta. In questo modo può accadere che lui derida Carlo V Imperatore chiamandolo « mascellata maestà », o rifiuti di andare a trovarlo a Milano — e qualche anno più tardi Carlo V a Peschiera faccia cavalcare l'Aretino al suo fianco e gli dia la destra; può accadere che dopo ch'egli aveva vituperato due papi, un terzo lo accolga a Roma

pubblicamente baciandolo in fronte. Il giorno dopo la cavalcata di Peschiera, Carlo V lo aspettava, lo fece sollecitare, aveva qualche cosa importante da offrire al cittadino Pietro; ma Pietro non c'è più; se n'è partito a insaputa di tutti, è tornato a Venezia, a casa sua, senza neppur lasciare un saluto. Nello stesso modo dieci anni più tardi partirà silenziosamente da Roma, dopo quell'abbraccio papale, sfuggendo altri onori.

In ognuno di questi atti Pietro Aretino non solamente anticipa Figaro e le vendette sociali; ma ristabilisce anche un altro equilibrio, quello che tante volte fu rotto a danno degli uomini d'intelligenza. Così Pietro Aretino vendica l'Ariosto quando pieno di sonno doveva aspettare fino alle ore più tarde il Cardinale Ippolito per cavargli gli stivali; e tanti tanti altri esempi potrei dare, da Dionigi che faveva vendere schiavo Platone, al conte Arco che cacciava Mozart a calci; insomma l'Aretino è la vendetta sulla vecchia insolenza dei grandi di un minuto verso i grandi per l'eternità.

Uomo soprattutto sincero, i libri delle sue lettere sono la migliore informazione e lo specchio più fedele della vita e dell'indole sua. Io non le ho contate, debbono essere circa tremila. Fanno una gran selva anzi foresta, incivilita al principio poi procedendo sempre più arruffata e diversa.

Il fondo trito sono le tante lettere d'affari, sollecitazioni, raccomandazioni, provocazioni, paci, offerte, richieste, rifiuti, assensi: tutto il panorama della sua professione di « segretario del mondo » come lui s'è chiamato, di « flagello dei principi » come lo definì l'amico suo fraterno Giovanni dalle Bande Nere: è una gran rivista tragicomica; avvivata di paesaggi ariosi, caricature rapide, aneddoti di genere, gallerie d'arte, mostre di costumi; accesa di violenze polemiche e disputazioni critiche. Ogni tanto ne sorge un canto patetico, di paternità tenerissima, d'amicizia generosa, perfino d'amara gelosia quando gli è fuggita la Riccia suo tardo e unico amore, di pianto abbandonato quando gli è morta. Ma soprattutto d'ammirazione per tutto ciò che è nobile e generoso. Scrivendo a Francesco I per consolarlo dopo la sconfitta di Pavia, arriva ad affermare la veduta più spirituale cui possa giungere chi considera i frutti di tanto lottare degli uomini per sommergersi l'un l'altro; ascoltate: « Le vittorie son la rovina de chi guadagna e la salute de chi perde: perchè i vincitori, acecati da l'insolenza de la superbia, si scordano di Dio e ramentansi di loro stessi; e i perdenti, ralluminati da la modestia de l'umiltà, si dimenticano di lor medesimi e ricordansi di Dio ». Lettere come quelle all'Imperatore, al Re di Francia, a Papa Clemente VII, o quelle in cui ricorda Giovanni de' Medici, suscitano intorno a tutta la raccolta un'aura di accorata severità che finisce col dominare sopra la bizzarria. Lui si sente gran giudice, proclama: « Io che con la lode e con l'infamia ho espedito la maggior somma dei meriti e dei demeriti altrui »; e altrove: « Isbrano i nomi dei grandi con le sanne de la verità ».

Quando parla di poesia e di pittura, la sua estetica è rudimentale; è notevole che il suo credo letterario nasce esattamente dalla stessa fonte che la sua morale, cioè dall'orrore del falso. Anche nel considerare le cose dell'arte egli si fa soprattutto l'inquisitore e dannatore d'ogni pedan-

teria e d'ogni, diremmo oggi, estetismo, e del piccolo sentimentalismo: « caccariuole » le chiama. La poesia sta nel « furor proprio ». E l'odio al piccolo, all'inutile, al patetismo, alla pedanteria, nasce da quel sentimento medesimo — sete di naturalezza — onde si genera il suo pessimismo di fronte alle torbide complicazioni di cui il mondo tanto si compiace. La sua morale e la sua poetica sono una cosa sola, e questa unità dà fede della sincerità profonda dell'uomo.

So che voi mi aspettate ai *Ragionamenti*.

Lasciamo dunque le commedie — che han dato molti spunti a Molière — e le paralisi bibliche ove si diverte a tizianeggiare. La leggenda perversa che i posteri si sono tramandata intorno al suo nome, nasce quasi tutta dai *Ragionamenti*. Quanto sappiamo dei suoi costumi non è edificante ma abbiamo visto che il costume non ha alterato in lui le convinzioni e gli affetti più nobili e questo è quello che importa. La sua depravazione rimane alla superficie, non c'è traccia in lui del degenerato delinquente, o decadente. Altri con tare molto più profonde sono arrivati a noi immuni dalla fabulosa infamia di cui tre secoli hanno avviluppato l'Aretino.

Nemmeno si può dire che della leggenda abbian colpa i giudizi dei suoi contemporanei. Le accuse sfrenate sono di suoi nemici personali; vengono da un mediocre come il Berni, da un bisbetico come il Doni, da un infimo come il Franco; per contro tra i suoi amici e laudatori troviamo gente che si chiamano Tiziano, Sansovino, Ariosto. Ha scritto il De Sanctis che *un uomo ben educato non pronunzierebbe il suo nome dinanzi a una donna;* ma di corrispondere amichevolmente con Pietro Aretino non hanno avuto vergogna donne intemerate come Veronica Gàmbara e Vittoria Colonna.

La leggenda infernale è dunque postuma. E si è fatta, appunto, soprattutto sui *Ragionamenti,* da quando se ne sono impadroniti i collezionisti di testi erotici.

Il primo libro dei *Ragionamenti* è dedicato a una scimmia: ecco già nuda l'intenzione polemica. La quale è subito dichiarata: « Spero « che il mio dire sia quel ferro crudelmente pietoso, col quale il buon « medico taglia il membro infermo, perchè gli altri rimanghino sani ».

Il libro è davvero l'opera di quel moralista che ci è già apparso in molte lettere. Intonati sul nero, condotti su un ritmo che sembra preludere allo scrivere folto di Giordano Bruno, i sei dialoghi traboccano di mordace collera. Tutta l'amaritudine che la vita cortigiana dei grandi e il piglio furfantesco del tempo hanno accumulata in lui, fa torrente che sommerge il lettore in flutti cupi. Dove pare lubrico è sanguinoso, dove pare perverso è feroce.

Se nella sua vita d'ogni giorno, nelle lettere dunque, l'Aretino ha conosciuto spesso la luce, luce di paesi e luce d'anime, qui il cruccio del predicatore non gli lascia più scorgere che tenebra. Non hai riposi, non c'è più il sole di Rialto nè i giochi della bambina nè la pena dolce per la Riccia malata. L'Aretino non sa più vedere la vita che quale una mascherata bislacca, sudicia e fosca. Nessuna leggenda fu mai più assurda di quella che fa di lui uno scrittore carnale. La carne non gli appare mai

splendida e gioconda, egli non riesce a considerarla se non nella miseria che nasce dalla sua corruttibilità.

La forma più grottesca di tale miseria è per lui l'accoppiamento umano. L'umanità è un brulicame d'uomini maschi e uomini femmine, e i loro amori una enorme asma disgustosa che avviluppa il mondo. Questo creduto celebratore dell'amor profano non sa vedere l'accostamento dei sessi se non circondato da tutti i flatori che emanano da membra destinate a putrefarsi. *Haec Venus est nobis,* sembra esclamare con Lucrezio. Non c'è mai vero gaudio; nel maschio una specie di faticato soddisfamento d'una foia grossolana, nella donna anche peggio, la donna si accoppia per avidità di danaro.

Da quella foia e da questa avidità nasce la macchina trappolosa del mondo sociale. Quel che l'Aretino scrive della vita pubblica e privata del suo tempo, è una diretta conseguenza delle esperienze che la Nanna lungamente sviluppa insegnando alla Pippa sua figlia a farsi meretrice. Dopo i *Ragionamenti* non ci può essere che o Lutero o il Sant'Uffizio.

Ci siamo domandati: ma perchè nella sua collera contro il mondo il predicatore Aretino ha questo bisogno di appuntarsi soprattutto verso argomenti lubrici? C'è una spiegazione: il suo tormento ha bisogno dell'oscenità come mezzo d'espressione e creazione di disgusto. L'oscenità in lui non è scopo, è sempre uno strumento. Fa parte del suo attrezzamento di vendicatore. È una forma di flagello.

C'è un'altra spiegazione, la dà lui stesso: la sua è una forma di reazione contro l'ipocrisia che ha ristretto il pudore al solo fatto sessuale. « Noi nascondiamo il nostro sesso, e facciamo vedere le mani che rubano e ammazzano e la bocca che giura il falso ». Nessun domenicano trovò mai figurazione più spietata.

Come ogni pessimista di razza, l'Aretino anela alle forme semplici del vivere, allo spontaneo. Dal contrasto tra questa sua ansia, e lo spettacolo del mondo intorno che complica e fatica la propria vita per arrivare il più bestialmente possibile a una maledetta morte, si compone il suo corruccio inguaribile.

Tale è il libro dei *Ragionamenti*. In una lettera a Vittoria Colonna l'Aretino afferma che lui per gusto non avrebbe voluto scrivere altro che Miserere.

Guardatelo dunque ora, quest'uomo, tutto insieme. Vedete quale strano credente senza vera fede. Fa sorpresa nel suo discorso la copia delle affermazioni d'indole non solo religiosa ma quasi da scrupoloso osservante. Non credo a tanta ortodossia: forse quei riferimenti hanno in parte natura politica, egli certo pensava che la religione cattolica fosse la sola forza capace di evitare lo sfasciamento del mondo. E quel modo, di poter credere senza credere del tutto, è il preciso carattere per cui l'Aretino s'innesta a perfezione nel suo tempo: lui credeva press'a poco alla maniera di quei cardinali che prendeva così ferocemente di mira. Ma la sua sostanza personale era più schiettamente umana e patetica; e nell'asprezza della sua ostilità c'è proprio un rimorso, una oscura pungente coscienza di sentirsi connaturale all'epoca tanto avversata.

Anche all'infuori dell'ortodossia, la sua stessa credenza naturale è imperfetta. La sua colpa e debolezza maggiore, fu quel non avere fiducia nell'uomo. L'Aretino avrebbe potuto essere chiaro esempio a se stesso delle stravaganti misture di bene e di male che il destino si diverte a modellare. Ma vera fede è essere certi che il male è caduco e che il bene è sostanziale anche alle più impure condizioni di vita. Mancata a lui questa certezza, nasce il senso della solitudine; pure passando egli l'intiera sua vita in mezzo sempre a tanta gente, se ripensiamo l'Aretino nasce in noi una penosa immagine di solitudine dell'anima, solitudine non di contemplazione ma di disperazione. Quello era stato il suo errore. Non basta credere in Dio, occorre credere negli uomini. Solo pensando che la nostra sostanza sta più su di noi, credendo nella bontà fondamentale d'ogni uomo, nell'angelo passato e nell'angelo futuro, credendovi nonostante tutto, credendovi a ogni costo, solo con questa ostinazione possiamo raggiungere insieme il senso della dignità e quello della comunione, e potremo forse un giorno aiutare la precipitante umanità a ritrovarsi le ali.

MASSIMO BONTEMPELLI

Discorso tenuto in palazzo Strozzi a Firenze, il giorno 8 maggio 1940-XVIII, per il « Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento ».

VITTORIA AGANOOR E DOMENICO GNOLI

FU recentemente rilevato come molti fra i migliori scrittori ed artisti che ebbero la ventura di conoscere Vittoria Aganoor quali il Panzacchi, il Maffei, il Fogazzaro, il Nencioni, il Graf e lo Zanella, suo maestro, si fossero sentiti attratti e conquistati dal fascino che emanava da questa nobile figura di donna e d'artista, dall'intelligenza ferma e virile, dall'anima ardente e delicata: creatura fiera e soave, passionale e spirituale ad un tempo.

Ora io, riesumando vecchie lettere conservate fra le carte di famiglia, e valendomi di alcune note manoscritte lasciate da Domenico Gnoli, che la riguardano intimamente, vorrei soffermarmi sui rapporti particolari intercorsi fra la gentile poetessa armeno-veneta e Domenico Gnoli, rapporti che più che d'amicizia oserei chiamare d'amore: un amore che contribuì fortemente al miracolo della poesia orsiniana ed ispirò a Vittoria Aganoor alcune fra le più commosse poesie d'amore di *Leggenda eterna*.

Sappiamo che Domenico Gnoli conobbe Vittoria Aganoor nel 1898 a Venezia dove ella, ormai quarantenne, dedicatasi alla vecchia mamma, menava, nel suo signorile palazzetto al Canale dei Greci, una vita intima e ritirata, desiderosa più di pace e di serenità che di successo e di gloria. Pure, benchè essa non si fosse ancora decisa a dare alle stampe quel suo volumetto di versi *Leggenda eterna* che doveva darle la gloria, il suo era, già allora, il più fine ed intellettuale « salotto » di Venezia.

Nel 1898 dunque, e sembra dal comune amico Giulio Cantalamessa, le fu presentato Domenico Gnoli, di passaggio in quella città, chè al 1898, comunque, risale il primo contatto spirituale tra i due poeti, come attesta una poesia dello Gnoli, « Le stragi armene », a dei dedicata.

Ma più viva testimonianza della profonda stima e simpatia che unì subito i due poeti mi sembra questa bella ed interessante lettera (7 settembre 1898) nella quale Vittoria Aganoor confida a Domenico Gnoli il suo intimo senso religioso della vita.

> Io credo fermamente che l'Universo non sia il risultato di una *combinazione chimica*... e di più sento in me che non tutto è senso, egoismo, istinto, intolleranza e superbia, questi inevitabili fermenti del nostro sangue, della nostra carne, dei nostri nervi, e delle nostre più note provincie cerebrali: ma che in misteriose pieghe del mio pensiero appaiono come luci improvvise, illuminanti, qualcosa di indistinto e lontano, ma non *miraggio* e non sogno, presentimenti o ricordi di anima, non so dire, che mi forzano a sollevarmi da quel fanghetto in cui solitamente guazza la nostra... diremo *salma*, e mi suscitano la forza della rinuncia e del sacrificio, del freno a certi miei selvaggi impeti, dell'umiltà e del perdono.
>
> E *credo, credo, credo*.

Non abbiamo, purtroppo, la risposta dello Gnoli a questa lettera, ma deduciamo ancora dalla corrispondenza di lei che la loro amicizia si va facendo, ormai, sempre più intima e confidenziale. In un'altra lettera (Venezia, 2 dicembre 1898), che ha qua e là un tono aggressivo e pole-

mico (non raro, del resto, nel temperamento insofferente e battagliero dell'Aganoor!) leggiamo fra l'altro, queste righe:

... Se nella vostra Biblioteca avete qualche impiegato femmina, qualcuna delle infinite vostre vittime, (chiederne per informazioni all'amica vostra erudita) o che so io, qualche impiegato femmina che si diverta ad aprire le lettere che giungono per istruirsi sul tono delle vostre innumerevoli corrispondenti, e poi magari le distrugga se le è avvenuto di stracciarle aprendole, *io proprio non ne ho colpa.*

Datemi l'indirizzo di casa vostra e vi scriverò là; vedremo se allora *tutte* le mie lettere vi giungono. Ormai non vi è più alcun dubbio, *qualcuno trattiene le mie lettere a voi.*

Voi poi, ogni tanto mi stordite con una burrasca di rimproveri inaspettatissima, e finite... col farmi ridere tanto sono ingiuste le vostre accuse...

Vi scriverò altra volta più a lungo. Oggi non potrei, o finirei coll'imitarvi nel *tono* delle vostre rampogne. Questo non voglio.

Ma non scorgiamo forse in alcune frasi (l'amica erudita e le innumerevoli corrispondenti) una punta di gelosia pur sotto la veste scherzosa ed ironica?

Del 1899 non abbiamo altre lettere, mentre sappiamo che proprio in quell'anno l'amicizia sentimentale dei due poeti dovette mutarsi in vero e profondo amore. Vittoria Aganoor era ormai entrata nella vita poetica di Domenico Gnoli con tutto il fascino della sua luminosa ed intensa personalità di donna e d'artista ed era stato, per il poeta non domato dagli anni, come un miracoloso rifiorire di giovinezza.

L'amore, ecco dunque la chiave del segreto tanto semplice e meraviglioso della nascita di un nuovo poeta: Giulio Orsini. In una lirica, infatti, « Fior d'oleandro », pubblicata, come tutte quelle per Vittoria Aganoor, sotto questo pseudonimo, egli così ci parla della sua miracolosa palingenesi poetica:

Sull'ampia laguna dormente
i raggi del sole morente,
come i fili di un pennello
tingeano di rosa il mantello
d'un oleandro . . . . .
Ella era mesta.
Mi piegò sulla spalla la testa,
un fiore staccò dal ramo
— Giulio, lo sai? t'amo! —
. . . . . .
In grembo alla vita secrèta
quel fiore chiudeva il poeta.
Da quel fiore ei nacque,
spiegò l'ale, volò sull'acque,
volò per le sconfinate ampiezze
per le immensurabili altezze,
perchè olezzava in quel fiore
lo spirito dell'amore.

Ma più significativa e suggestiva è l'altra lirica, « Il bacio », in cui il loro amore viene quasi divinizzato nella ieraticità di un rito religioso.

Ella mi disse, (l'onda
si rifrangeva alla sponda
in fragorosa ilarità di spume)
mi disse: — Sì, tu l'hai
meritato e l'avrai.
Il luogo è questo; ancora
un istante e sarà l'ora.
Tua sola imperatrice,
imprimerò sul tuo
labbro il mio bacio, e sia
sacro suggello, quale
su feodal diploma
sigillo imperiale.
. . . . . .
Tacque e guardò nel sole.
Si dissero parole.
secrete. L'occidente era cinabro.
Il sole baciava la terra,
ed ella posava il suo labro
sopra il mio labro.

Interessante mi sembra notare a questo punto come Vittoria Aganoor, certo senza conoscere questa lirica che il nuovo poeta Giulio Orsini aveva scritto per lei, inviava manoscritti con una lettera del 23 febbraio 1899 a Domenico Gnoli questi versi intitolati « L'Ave », che rispecchiano lo stesso stato d'animo e che ce la ricordano stranamente:

Alfine, alfine! ecco tutte
le cose tacciono; il mondo
tace. Regina o schiava
qual mi vuoi abbimi! è questo
il momento, per questo
l'universo aspettava.

Certo aspettava da cento
secoli, e tutti chiedeano:
— Che attende? E perchè questa
tenace estasi, e tanto
accendersi di stelle
come faci a una festa?

Ecco la febbre dell'ora,
scote di palpiti novi
le Pleiadi e nel vento
passa l'annuncio... O mio amore,
unico amore, udisti
l'Ave del firmamento?

È lo stesso senso cosmico e religioso dell'amore che li fa vibrare di sublime spiritualità, rendendo l'intero universo, che attende quell'ora da tanti secoli, partecipe del prodigio.

Qualche giorno prima, del resto (18 febbraio 1899), la poetessa aveva inviato a Domenico Gnoli un'altra notevolissima poesia: « Finalmente », in cui l'ardore che la consuma nell'attesa di lui è reso con singolare efficacia nel tono carezzevole e spezzato del verso, quasi la sua energia vitale si fosse tutta consumata e spenta nell'attesa:

Dunque *domani!* Il bosco esulta al mite
sole. Ho da dirvi tante cose, tante
cose. Vi condurrò sotto le piante
alte, con me; *solo con me!* Venite!

Forse... — chi sa? — non vi potrò parlare
subito. Forse, finalmente sola
con voi, cercherò invano una parola.
Ebbene! Noi staremo ad ascoltare.

Staremo ad ascoltare i mormoranti
rami, nello spavento dell'ebbrezza;
senza uno sguardo, senza una carezza,
pallidi in volto come agonizzanti.

Ma leggiamo ora un'altra lirica: « Dopo il bacio », che Domenico Gnoli, sempre sotto la maschera dello pseudonimo, scriveva contemporaneamente per lei. L'amore per cui il poeta è rinato a nuova vita lo conduce ora al misticismo panteistico così che egli vivrà nell'Universo come un piccolo atomo confuso con le forze e le forme della Natura:

Silenzio! Non voce non passo
pe' chiostri dell'anima mia.
Negli ambulacri è l'armonia
del silenzio. Il mio labro,
come una pisside, chiude
il suo bacio, e ho paura.
Perchè ho paura? Fuori
piccole cure, piccoli amori!
È clausura!...
Con voi, monti azzurri, sollevo
la fronte negli ampi sereni;
con te, mare limpido, ondeggio
ne' ceruli seni;
confuso nell'ultimo raggio
del sole, saluto la terra
lanciata al perpetuo viaggio.
Uscite dall'ombra, o stelle,
uscite! dal tremulo lume
de le vostre fiammelle
io guarderò nel canale
la trifora che splende. Veglia
dietro i vetri, nella malia
del bacio, l'amica bruna
la bruna amica che è mia!

E come in questa così in tutte le altre liriche di Giulio Orsini appartenenti al gruppo degli « Oleandri » (*L'incoronata, Ascolta!, Cavallo, L'amazzone, Onomasticon, La tua chioma, La notte di San Lorenzo, Il tuo pensiero, Sotto la tenda, Sul Gange, Galeria, Il Sottoportico, Viareggio*) vive in sfondi reali o immaginari, ispiratrice o evocatrice di ogni suo fantasma poetico, sempre Vittoria Aganoor.

Ma quale fu, ci domandiamo ora, dopo tanti anni dalla morte dei due poeti, la reale consistenza del loro amore?

Questa, più che dalle lettere, che hanno, almeno quasi tutte quelle rimaste, un tono più o meno amichevole e fraterno, si rileva da una notizia autobiografica lasciata dallo stesso Domenico Gnoli e serbata in famiglia fra i suoi scritti. Essa s'intitola senz'altro « Giulio Orsini e Vittoria Aganoor » e comincia esplicitamente:

Se questi due nomi saranno ricordati nella storia letteraria del nostro tempo, essi certamente saranno uniti. C'è chi sospetta, per indizi varî, che relazioni misteriose sieno passate fra noi: i più leggono i versi e non sanno nulla. Ma quando sieno rimossi quei riguardi che non permettono di fare l'autopsia dei viventi, non mancherà certamente chi voglia alzare i veli.

E forse a qualche studente o studentessa parrà questo un bell'argomento per tesi di laurea. Perchè non l'assisterei nel suo lavoro?

La poesia di Vittoria Aganoor è sempre immediata e sincera espressione di sentimenti personali, tantochè chi volesse scrivere la sua biografia, dovrebbe continuamente illustrarla coi suoi versi. Nelle poesie della *Leggenda eterna*, i sentimenti sono manifestati senza alcun velo; nelle posteriori il suo nuovo stato l'obbligò talora a nasconderli, ma sotto veli assai trasparenti. Il secreto fondamentale delle nostre relazioni è contenuto nella sua poesia « Il Giudizio » che importa riferire tutta intera:

Alla porta del cielo s'affacciò
un'anima ed un grande Angiolo chiese:
— Chi fosti?
— Un peccator che si ravvide
e spera e implora il premio.
— Or dunque narra
la colpa e il pentimento.
— Amai chi tutta
datasi a me con impeto d'amore
folle, con formidabile demenza
d'abbandono, sfidava anche i divini
gastighi nella torbida e superba
frenesia dell'amore. Un giorno, io colto
da improvvise paure, e della eterna
mia salvezza pensoso, altro non volli
che ad un tratto respingere quell'ebbra
anima innamorata e la dovetti,
nell'ansia mia d'esserne mondo, svellere
(ella a me s'avvinghiava con tenacia
di delirante) a brani a brani, e farla
stridere e sanguinare; ma fui salvo
finalmente!
— Allontànati, rispose
grave l'Angiolo. Orsù! Vanne da questa
pura soglia, però che in verità
dico: tu la contamini restando.

Nel testo l'anima è maschile, uno dei piccoli mezzi con cui si studiava di mascherare la verità.

In quella poesia è la voce di un tardo pentimento. Che era accaduto?

Nel febbraio del 1899 andai a Venezia a trovarla.

Vittoria, che era tutta intenta alle cure della madre vecchia e malata, nei giorni ch'io rimasi a Venezia fu meno assidua presso di lei. Un giorno eravamo sulla terrazza del Lido. Ella mi disse: — Vogliamo andare ai giardini?

— Come vi piace. — Andiamo: ma non lo dite a mammà. — Il 14 febbraio dopo colazione uscimmo ed entrammo in una gondola. Vittoria tornò tardi a casa, e la madre, che era stata in angustia, le mosse qualche rimprovero. Tornai a Roma e Vittoria, con lettere del 18 e del 23 febbraio, mi mandò due poesie che ricordavano quei due giorni: *Finalmente* e *Alfine*.

Ed ora che abbiamo saputo dalle sobrie parole di Domenico Gnoli la semplice realtà di questo romanzo d'amore seguiamolo ancora nel suo svolgimento reale attraverso le lettere e nella sua trasfigurazione poetica attraverso i versi.

Sappiamo che nel marzo del 1899 la mamma di Vittoria Aganoor moriva, lasciando l'infelice poetessa, che per lei aveva sacrificato la giovinezza e l'amore, in uno stato terribile di depressione fisica e spirituale. Un abbattimento profondo, un abbandono supremo, un grande senso di vuoto assale allora la sua anima che si chiude in un dolore muto, inerte, inconsolabile. Essa si sente ormai del tutto sola, indifferente a tutto. Invece di rifugiarsi nell'affetto dell'amico, s'inquieta spesso con lui, ora, chiamando, in alcune sue lettere, addirittura ingiusti e ingenerosi i suoi richiami al passato. Di questo periodo abbiamo anche due lettere che Domenico Gnoli le indirizzò (17 e 21 marzo del 1899) che testimoniano, invece, sempre il perdurare dell'amicizia e dell'affetto nel cuore di lui:

17 marzo '99

Mia cara Vittoria,

Il Cantalamessa mi ha dato notizie di voi. Da lui ho saputo almeno che di salute state bene. Egli mi scrive che andrete per qualche tempo a Napoli. Spero che vi fermerete un poco a Roma; ad ogni modo, vi vedrò certo, poichè, a qualunque ora del giorno e della notte io sarò alla stazione...

Aspetto con impazienza una vostra riga. Vi raccomando di uscire a prendere aria e far moto. Le vostre sorelle, spero, ci penseranno. Scrivetemi una riga, mia cara. Vi bacio le mani.

Vostro amico e fratello

D. Gnoli.

E nell'altra del 21 marzo del 1899:

Mia cara Vittoria,

Vi confesso, cara Vittoria, che mi sento mortificato nel vedermi così escluso dalla vostra confidenza. Qualche vostra notizia l'ho dal Cantalamessa, che anche questa mattina m'ha scritto. Da voi non ho che qualche riga incolore, come quelle che si è obbligati a scrivere per convenienza. E non mi pare di meritar questo. Nella sventura è un bisogno e un sollievo il confidarsi all'amicizia.

Voi non sentite questo bisogno o non vi piace di confidarvi a me? Eppure, potevate essere certa che nessun animo era più disposto del mio a partecipare al vostro dolore, a comprendere e sentire i vostri sentimenti. Ma voi mi avete lasciato fuor della porta, ed io debbo raccogliere qualche notizia di voi da quelli che escono da casa vostra. E ne sono un poco mortificato e ne perdo il coraggio di parlarvi delle cose mie...

Ho piacere che usciate di casa, mia cara. Capisco che, le prime volte, il sole e il sereno irritino il vostro dolore; ma l'aria libera e gli infiniti oggetti che entrano per la vista nel pensiero, portano con sè una distrazione e un sollievo.

Sulla vostra andata a Napoli, non mi rispondete nulla. Vogliatemi un po' di bene, abbiate un po' di fiducia in me, confidatevi alla mia amicizia. Salutatemi le vostre sorelle.

Vi bacio le mani affettuosamente, perchè vi voglio bene, anche se voi, pare, mi abbiate come un estraneo. State bene, mia cara.

Vostro amico e fratello

Memmo Gnoli.

Ma finalmente in una lettera del 7 febbraio 1900 firmata col solo nome di Vittoria, c'è in lei un vero momento d'abbandono. Ella chiede a lui una sincera, serena affezione in cui ritemprare la tristezza del suo

animo, della sua vita passata, e lascia intendere quasi con una esplicita offerta di nozze, che essa sarebbe disposta a rifugiarsi nell'accoglimento d'una onesta, legittima consolazione umana.

Venezia 7 febbraio 1900

... Ho molto sofferto, fui molto malata, più di quanto altri sappia ed abbia immaginato... Mi farebbe molto bene una calda ma tranquilla affezione, che sapesse molto intendere, molto compatire, molto perdonare...

Non *agli altri* io chiedo questo: Volete?

Ma lo Gnoli o non comprese o non volle comprendere. Egli aveva allora sessantun'anno ed il suo amore era appassionato e romantico: essa chiedeva una tranquilla affezione: probabilmente a lui sembrava più poetico il suo modo d'amare.

Spedì invece all'amica un volume di versi di un ignoto poeta: Giulio Orsini! Essa se ne mostrò entusiasta e rispose con una lettera indirizzata a Domenico Gnoli (non sospettava affatto che i due poeti fossero una persona sola!) indugiandosi in parole di calda ammirazione: « La verità è che quella sua lirica a me pare bellissima, e quella stessa spezzettatura di ritmo mi va moltissimo a sangue: giacchè, se ricordate, aveste a darmi sulla voce parecchie volte per i miei versi anarchici... ».

E a Giulio Orsini scriveva quasi contemporaneamente (24 febbraio del 1901):

Egregio signore,

Ho letto con molto interesse la *nota* ai suoi squisiti versi così alti e veramente originali. Il silenzio col quale finora i giornali e le riviste hanno accolto i suoi canti, si muterà ben presto in inno. Ella lo presente certo, giacchè la sua coscienza d'artista sa certo il valore dei suoi « Saggi ». Ad ogni modo voglio dirle che qui a Venezia, anche quest'estate, si è molto parlato di lei, e con molto entusiasmo, e precisamente nel mio salotto. Molti volevano sapere di lei e se era di Venezia o di Roma, e molte altre cose, che poco interessano se riguardano i soliti fabbricatori di versi.

Per conto mio m'auguro davvero di potere un dì o l'altro stringerle la mano e farle a voce i miei schietti rallegramenti e dirle *grazie* della gentilissima dedica.

S'abbia i miei caldi e sinceri augurî di salute, di amore, di gloria

VITTORIA AGANOOR.

A questo punto sorge spontanea la domanda: come mai Vittoria Aganoor, non sospettò mai, neppure lontanamente, che Domenico Gnoli e Giulio Orsini fossero una sola persona e che anzi quei versi che essa ammirava nello sconosciuto poeta erano stati in gran parte ispirati proprio da lei a Domenico Gnoli?

Certo i veli della poesia e il trucco dello pseudonimo avevano mirabilmente saputo trasfigurare e nascondere la realtà, se la stessa ispiratrice, e donna innamorata, non si avvide mai dell'inganno! E forse quest'inganno contribuì ad allontanarla per sempre dalla vita del poeta. La loro corrispondenza infatti continua ancora, ma spesso in tono inquieto, esasperato, irritato.

Ed ecco che mentre il mistero dell'ignoto poeta Giulio Orsini non è stato ancora svelato, essa improvvisamente annunzia all'amico, in una lettera del 16 ottobre 1901, il suo fidanzamento con Guido Pompilj.

Amico buono,

... Vi dirò che in quest'ultimo tempo ho preso una delle più gravi, anzi la più grave decisione della mia vita. Ne ho appena parlato con le sorelle ed ora, *subito dopo loro*, lo dico a voi. Io sono fidanzata e mi sposerò prima che termini questo anno. La notizia, data la mia età che generalmente non è la più indicata per le nozze, susciterà canzonature e chiose poco benevole e ironie e disapprovazioni, e però non lo dirò agli *altri* che il più tardi possibile. A voi ho voluto dar prova di quella fiducia che dicevate io non vi mostravo: e vi prego di tenerne conto.

Chi sposo? Guido Pompilj, un nobile carattere che mi ha creduta degna di essergli compagna per quel resto di via che ancora mi resta a fare nella vita.

E inconsapevolmente termina la lettera con un accenno riferentesi proprio all'ignoto poeta Giulio Orsini!

Penso che verrò a Roma spesso, e allora dovrete farmi conoscere l'Orsini che io ammiro in modo veramente entusiastico...

Ed ora vi prego di stringermi la mano e farmi un buon augurio fraterno. Mi porterà fortuna.

Amica vostra VITTORIA AGANOOR.

Soltanto l'anno appresso, nel 1902, quando l'Aganoor aveva già sposato da sette mesi, il mistero dell'Orsini è svelato ed essa così gli scrive commossa:

2 agosto 1902 — Castellammare di Stabia
(Villa Moliterna)

Amico buono,

Cosa volete che vi dica? Io sento che debbo chiedervi scusa per aver dubitato della vostra parola; ma il fatto mi pare così strano, così *meraviglioso* che ne sono ancora *sbalordita*.

Del vostro altissimo ingegno io sapevo, e certo non sono fra gli ultimi vostri ammiratori ed estimatori, ma che voi poteste d'un tratto, per la sola magia del *volere*, sciogliervi da tutte le ripugnanze delle forme « moderne » che vi tenevano stretto alle classiche, alle regolari, alle composte e slanciarvi nel tumulto, nella libertà, nella licenza dei modi tormentati dell'oggi, e con così spontanea foga e genialità, e originalità, e davvero *formidabile talento*, questo non avrei potuto nonchè *pensare, sognar mai!*

Di quell'Orsini io pensavo: quanto deve essere orgogliosa quella sua fidanzata di lui e come egli deve amarla! — Vedete! Io vi dico tutto, e questo è dirvi che un *grande orgoglio* provo ora pensando che voi scriveste quei versi pensando a me.

Ma come pensare che io non vi riguardi diverso *dagli altri*, voi che avete saputo rifarvi una superba giovinezza artistica, e scendere, magnifico e misterioso cavaliere in armi, con la visiera calata, suscitando intorno un clamor d'invidia e di plauso e di iroso sarcasmo, come sempre avviene davanti alla forza insolita e alla bellezza e all'altezza inaccessibile?

Come esulterò del vostro trionfo (che non può, che non *deve* mancarvi!) e come ne sarò superba, come qualcosa a cui io stessa abbia cooperato! Sarò discreta *non dubitate*...

E Domenico Gnoli ripose insieme alle altre questa prima ed ultima lettera di Vittoria Aganoor a lui Giulio Orsini.

Tale era stato l'amore dei due poeti: la poesia li aveva per un istante congiunti; il progetto di nozze e di vita comune li separò. Nell'Aganoor il fuoco iniziale fu forse più veemente, ma anche più presto si spense. Nello Gnoli questa tarda repressa passione ideale fu più tenace, e l'amore persistette anche dopo la separazione, tanto che le sue numerose poesie per l'Aganoor si possono dividere in quelle *in vita* dell'amore,

non ancor ben rivelatosi (*Oleandri*) e quelle *in morte* di esso (*Solitudini*). Esse sono una ventina e compongono un vero canzoniere, che conta i fiori delicatissimi di « Oleandri », « Ego te absolvo » e « Solo » e la superba inflorescenza dell'« Epistolario » con Galeria. Ma anche tutto il poemetto *Orpheus* è più o meno ispirato da questo amore. Nello Gnoli la palingenesi artistica fu tale da rispecchiarsi veemente anche nei ritmi, più liberi e spezzati. Caduto l'amore nell'Aganoor, non è ben chiaro per quale equivoco o incomprensione, ma più probabilmente soffocato e sconfessato per convenienza, lo Gnoli non seppe resistere dal riecheggiare nella poesia anche l'amarezza atroce della delusione. Lo fece dapprima adombrando la sua sventura in quella di un suo presunto amico, Sandro:

Spegni, amico unanime, i ceri
della memoria sulla bara:
l'aurea coltre dei tuoi pensieri
per quella morta è troppo rara.

Componila dentro la fossa
tra le traditrici d'amore,
e sull'umida terra smossa
non una lacrima nè un fiore.

E poi:

Ha tradito il bacio, ha illuso
il bacio che l'alma pudica
adduce tremante nel chiuso
sacrario d'un'anima amica,

che due vite pe' labbri effonde
entro il calice d'una vita!

Ed ancora:

Ma troppo era al molle suo seno
forte il tuo alito vitale:
tu remigavi pel sereno,
e il suo tergo non aveva ale.

E lo fece, in modo più diretto e palese anche nella poesia « La confessione » pubblicata nel 1905 e soppressa nelle edizioni successive. È notevole che in tutto l'ampio canzoniere dello Gnoli queste per l'Aganoor sono le uniche poesie d'amore. S'intende dunque come nel suo animo schivo il compresso amore dovette avere più forti risonanze che nella poetessa, la quale, sebbene rimasta senza nozze sino a quarantadue anni, non doveva essere alla sua prima esperienza. Lo Gnoli, da poco vedovo e già nonno, aveva conservato alla soglia della vecchiezza una mirabile freschezza e purità di sentimento. Innamoratosi a sessantun'anno, vagheggiava l'amore unico ed eterno.

Comunque il loro fu incontro di due poeti, di due anime assetate d'ideale che fece per un istante vibrare all'unisono la loro lira. Nè io conosco nella nostra letteratura altro così puro ed elevato amore di poeti che abbia prodotto fiori così squisiti e fragranti (1).

MARIA TERESA GNOLI

(1) Per i versi citati di Giulio Orsini vedi DOMENICO GNOLI, *Fra terra ed astri*, settima edizione, Garzanti, Milano 1939-XVII.

Per i versi citati di Vittoria Aganoor vedi VITTORIA AGANOOR POMPILJ, *Leggenda Eterna*, Firenze, Le Monnier, 1912.

LEONE PANCALDO E I SUOI VIAGGI INTORNO AL MONDO

A Buenos Aires, nei primi mesi del 1538, le cose andavano molto male. La città era stata fondata da circa un paio d'anni, con poche capanne di paglia e fango lungo le squallide rive del Rio de la Plata, e da allora non erano state che disgrazie: miseria, fame, continue lotte con gli indios e con le fiere e neanche un pallido luccichio di tutto l'oro promesso e sognato. I capi della spedizione uno dopo l'altro erano spariti: il luogotenente generale Juan Osorio, morto ammazzato come traditore; Juan de Ayolas, *alguacil mayor*, cioè capo della polizia, massacrato dagli indios nelle tenebrose foreste del Chaco mentre tentava di raggiungere il Perù risalendo il corso del Paranà; Juan Salazar y Espinosa scappato per suo conto lungo il Paraguay verso il paese misterioso degli indios *guaranì*; e lo stesso *adelantado* Pedro de Mendoza, il fondatore di Buenos Aires, il comandante supremo, ripartito per la Spagna, pieno di acciacchi e ormai quasi moribondo.

I pochi rimasti, cavalieri, conti, marchesi e duchi, non sapevano più come fare a tirare avanti; assediati dagli indios e nell'impossibilità di avanzare verso l'interno per mancanza di mezzi, erano costretti, per sfamarsi, a mangiare carne di cavallo, topi e persino carne di impiccati. Quel che doveva essere il paese della cuccagna pareva invece il paese della maledizione di Dio; della città che Pedro de Mendoza aveva fondato con tanti bei nomi (*Nuestra Señora Santa Maria del Buen Aire* e anche *Ciudad del Espiritu Santo*) e tante solenni benedizioni, non restavano che alcune decine di baracche, frustate dai venti rabbiosi della pampa, una chiesa e una forca; e i brillanti ufficiali spagnoli, che partendo da Cadice e da Siviglia avevano promesso di riportare galeoni carichi d'oro, andavano in giro con le uniformi a brindelli, con le balestre senza corda, con le sciabole arrugginite. Aspettavano soccorsi, ma non ne avevano alcuna notizia, e da mesi nessuna nave era più apparsa sulle acque del Rio.

Sulla fine d'aprile, quando ormai anche i più fiduciosi cominciavano a disperare, ecco un bel giorno, era proprio di domenica, si videro apparire all'orizzonte due navi; tutti gli abitanti si precipitarono sulla riva ad accender fuochi e a fare gran segnali di festa alla Provvidenza che arrivava; ma le due navi venivano avanti così adagio che quasi pareva non si muovessero. Passò la notte e all'alba erano ancora lontane; adesso una lasciava la sua rotta e andava verso l'altra; si calavano delle scialuppe, si vedevano uomini gesticolare. Poi una barca raggiunse la riva e si seppe che uno dei due bastimenti si era incagliato nei fondali del fiume, all'imbocco del canale; e l'altro stava ora traendo in salvo l'equipaggio e il carico.

La nave incagliata era la *Santa Maria*, capitanata dal savonese Leone Pancaldo, carica di preziose merci di ogni genere; l'altra, la *Santa Catalina* che al comando di Antonio Lopez de Aguiar veniva dalla Spagna

a portar soccorsi ai disgraziati abitanti di Buenos Aires. I due però si erano incontrati soltanto all'ingresso del fiume, perchè mentre lo spagnolo discendeva dalle coste del Brasile, Pancaldo risaliva dal fondo della Patagonia dopo aver tentato invano di attraversare lo stretto per recarsi nel Perù.

Una vera fortuna per i poveri diavoli che da tanti mesi aspettavano cenciosi e affamati l'aiuto di Dio. La *Santa Catalina* aveva soltanto armi e poche vettovaglie, ma dalla *Santa Maria* vennero calati a terra, davanti agli occhi avidi e incantati della gente accorsa sulla riva, tutti i tesori che il savonese aveva contato di andare a vendere ai ricchi conquistatori del Perù: sacchi di frumento e barili d'olio e di vino, stoffe, lane e cuoi, frutta, dolciumi, spezie e un'infinità d'altre provvigioni da bocca.

La nave però andò perduta; e fu così che, con l'arrivo a Buenos Aires, ebbero termine le straordinarie peripezie del più avventuroso giramondo dell'epoca.

* * *

Leone Pancaldo era nato a Savona intorno al 1482, figlio anche lui di un cardatore di lana, come Cristoforo Colombo. Da giovane era stato in Ispagna e in Portogallo e, dopo aver girato in lungo e in largo il Mediterraneo, aveva attraversato anche l'oceano arrivando fino a San Domingo dove conobbe Diego Colombo, il figlio dello scopritore, che nel 1514 lo nominò suo rappresentante e procuratore in Genova.

Press'a poco nella stessa epoca prese moglie; si era dato al commercio e gli affari gli andavano bene; ma quando ebbe notizia della spedizione che Magellano stava preparando verso i mari del sud alla ricerca del misterioso *paso* australe, partì per Siviglia e fu tra i primi ad arruolarsi. Troviamo il suo nome nell'elenco dei duecentocinquanta *desesperados* che formavano l'equipaggio dell'audace portoghese, ma dalle cronache dell'epoca sappiamo soltanto ch'egli s'imbarcò sulla *Trinidad*, la nave ammiraglia, insieme con un altro genovese, Giovan Battista da Polcevera. Nessun'altra notizia. Le notizie delle sue avventure le diede tutte lui quando tornò a Valladolid nel 1527. Fu l'ultimo a tornare, quando già in Ispagna si erano bell'e dimenticati che alcuni superstiti della grande impresa peregrinavano ancora per i mari dopo otto lunghi anni di avventure.

Dopo la tragica morte di Magellano avvenuta il 27 aprile del 1521 nell'isolotto di Mactan, data alle fiamme la nave *Concepción* nei pressi dell'isola di Bohol, mentre la *Victoria*, al comando di Sebastiano Elcano, salpava da Tidore verso la Spagna, la *Trinidad*, la nave capitana, la prima uscita da San Lucar de Barrameda, la prima entrata nell'oceano Pacifico, dovette rimandare la partenza perchè la vecchia chiglia faceva acqua da tutte le giunture e aveva bisogno di urgenti riparazioni. Il comandante era lo spagnolo Gomez de Espinosa e a bordo c'erano sempre i due bravi genovesi Giovan Battista da Polcevera e Leone Pancaldo, maestro il primo e pilota il secondo: appartenevano all'equipaggio dei fedelissimi, che avevano sempre sostenuto e difeso Magellano durante l'avventurosa traversata e specialmente durante le tragiche giornate in

cui gli equipaggi della *Victoria*, della *Concepción* e della *Sant'Antonio* si erano rivoltati contro il comandante nel desolato porto di San Giuliano.

Fu deciso che la *Trinidad* restasse a Tidore per compiere le necessarie riparazioni e, una volta in grado di rimettersi in mare, si dirigesse alla volta di Panama o delle coste del Messico; « perchè se mai accadesse alcuna disavventura alla *Victoria* » scriveva Pancaldo « tentassero essi di salvarsi per altra via; di modo che o l'una o l'altra nave potesse tornare in Ispagna a dar notizia a Sua Maestà del loro arrivo alle Molucche e di come le avevano lasciate sotto la sua reale signoria ».

Passarono circa cinque mesi e finalmente il 6 aprile del 1522 poterono levar l'ancora. Navigarono dapprima verso nord e poi verso nord est, ma quando furono usciti dall'arcipelago delle Molucche ed entrarono in aperto oceano, cominciarono le disgrazie. « I venti » raccontò più tardi Pancaldo « ci erano sempre contrari, mancavano i viveri e la gente si ammalava e moriva senza che noi potessimo darle alcun aiuto ».

Decisero alla fine di ritornare alle Molucche, ma quando toccarono nuovamente terra, dopo sette mesi di navigazione, l'equipaggio, che alla partenza era di cinquantatrè uomini, s'era ridotto a poco più di una ventina, e tutti così malandati in salute che non più di sei o sette erano quelli che ancora potevano reggersi in piedi.

Gettata l'ancora presso l'isolotto di Credoy, a trenta leghe da Tidore, ebbero notizia che nel frattempo erano giunti anche i Portoghesi con sette velieri al comando di Antonio de Brito. I nuovi arrivati avevano fatto prigionieri i pochi Spagnoli che erano rimasti nell'isola e avevano cominciato a costruire delle fortezze sulle alture di Tidore e di Ternati, altra isola vicina. Gonzalo de Espinosa, comprendendo che sarebbe stato vano ogni tentativo di fuga, pensò di venire a patti coi nemici e scrisse una commovente lettera ad Antonio de Brito nella quale, dopo avergli riferito le disavventure del suo disgraziato viaggio, si raccomandava alla sua generosità e lo pregava, in nome del Re del Portogallo e dell'Imperatore spagnolo, di mandargli qualche aiuto affinchè la sua nave potesse almeno raggiungere Ternati o Tidore.

Di lì a qualche giorno ecco che arriva una caravella; gl'infelici superstiti della grande avventura di Magellano possono vedere finalmente dei Cristiani, della gente bianca, quasi dei fratelli; nemici sì, perchè Re Manoel ha dato ordine di catturare tutti gli Spagnoli e di trattarli da pirati; ma al trovarli in quelle condizioni, più morti che vivi, avranno almeno un po' di compassione; dovrebbe anzi essere una festa, perchè è la prima volta che degli Europei provenienti da opposte vie s'incontrano in mezzo al Pacifico, e lì sono proprio nelle isole fortunate che Magellano aveva tanto sognato. Niente: i Portoghesi salgono a bordo della *Trinidad* armati fino ai denti, fanno tutti prigionieri, sani e malati, e si portano via tutto quanto trovano sulla nave, comprese le carte, i quadranti, gli astrolabi e il portolano che Leon Pancaldo ha redatto in buon italiano durante il lungo viaggio. Il comandante prega, supplica, chiede almeno che gli si rilasci un inventario della roba che si sono portati via; i Portoghesi rispondono che se insiste ancora un poco, glielo daranno sì ma sulla forca.

* * *

Condotti nell'isola di Ternati, i prigionieri vennero rinchiusi in una tetra fortezza dove già si trovavano gli altri spagnoli, e vi rimasero quattro mesi; poi furono imbarcati su una caravella e mandati alle isole di Bandà.

« Veramente » scriveva Antonio de Brito al Re del Portogallo « io credo che sarebbe maggior servizio per Vostra Altezza far tagliare la testa a tutti invece di mandarli là. Ma ignorando se la cosa possa far piacere a Vostra Altezza, dopo averli tenuti per qualche tempo nelle Molucche sperando che vi morissero di febbre, ora do ordine che li portino prima a Bandà e poi a Giava e che li sbarchino in fine a Malacca che è terra assai malsana ». E questa era « la gran bontà dei *naviganti* antichi ».

Alcuni infatti morirono in viaggio o appena arrivati; altri, fra i quali Pancaldo e Giovan Battista da Polcevera, che insieme a tante virtù avevano anche una salute di ferro, dopo cinque mesi di prigionia furono condotti a Cochin, sulla costa occidentale dell'India, dove rimasero dieci mesi. « Non avevano o non volevano darci da mangiare » racconta Pancaldo, « e se non fosse stato per alcuni stranieri che si mossero a pietà della nostra misera condizione, saremmo certamente morti di fame ».

Finalmente riuscirono a fuggire dalla prigione e ad imbarcarsi di nascosto su una nave, la *Santa Catalina*, che era diretta al Portogallo. Ma dopo qualche tempo la nave mutò rotta e si diresse a Mozambico per svernarvi; quivi furono scoperti, rinchiusi di nuovo in prigione, questa volta carichi di catene come malfattori, e poi imbarcati sulla prima nave che tornava nelle Indie. Fortunatamente la nave non potè partire perchè i venti erano sempre contrari e i due disgraziati rimasero a Mozambico.

Nell'ottobre del 1525 Pancaldo e il suo compagno scrissero due commoventi lettere, una ad un ecclesiastico spagnolo ed un'altra direttamente a Carlo V. « Abbiamo paura di morire » dicevano fra l'altro « perchè questa è una terra maledetta e anche perchè ormai se ne va la buona gente che aveva pietà di noi e ci dava da mangiare ». Per questo supplicavano l'Imperatore che li mandasse a richiedere al Re del Portogallo; e spiegavano che i Portoghesi non volevano lasciarli tornare in Ispagna perchè avevano paura che riferissero quello che avevano visto coi loro occhi, che cioè le Molucche appartenevano veramente alla corona reale di Castiglia. « Sappia Vostra Signoria » scrivevano all'ecclesiastico « che l'Imperatore ha qui tre dei migliori giardini che ci siano oggi al mondo: le Molucche per i chiodi di garofano, Bandà per la noce moscata e Timor per il sandalo, con molte altre isole ricche d'oro e di perle... Abbiamo visto proprio delle cose meravigliose che appartengono tutte alla corona reale di Castiglia ».

Erano da poco partite le due suppliche, affidate a dei marinai genovesi che avevano fatto scalo a Mozambico, quando Giovan Battista da Polcevera, il buono e silenzioso amico di tutti, il fedelissimo pilota di Magellano, colui che dopo la tragica fine del grande capo era stato nominato *gobernador de la armada*, morì, di patimenti e di crepacuore.

Da lunghi mesi ormai si trascinava da una prigione all'altra, senza più fiato; invocava la morte come un riposo; e se Pancaldo per confortarlo gli ricordava la patria, la sua verde Liguria, col bel mare, i fiori e gli olivi, piangeva come un bambino; aveva resistito per tanti anni, era stato d'esempio agli altri, primo fra i primi nelle prove più dure, ma ormai non ne poteva più. Addio Liguria, addio Genova! Moriva lontano dalle isole fortunate, con negli occhi un gran luccichio d'oro e di perle che aveva solo intravisto, moriva come un naufrago fra le braccia del suo povero amico disperato.

Rimasto solo, Pancaldo continuò a tenersi nascosto perchè sapeva che i Portoghesi erano più che mai decisi a rimandarlo nelle Indie, se lo avessero scoperto, e piuttosto che tornare laggiù egli preferiva morire. Dopo qualche tempo riuscì ad eludere la vigilanza e ad imbarcarsi clandestinamente su una nave di un tal Francesco Perrero che era diretta al Portogallo; per tre giorni rimase rinchiuso in fondo alla stiva, senza bere e senza mangiare, e salì in coperta solo quando la nave si trovava ormai a circa cento miglia dalla costa africana. Il capitano dapprima montò sulle furie, voleva farlo gettare in mare, ma quando Pancaldo, buttandoglisi ai piedi gli raccontò tutte le sue disgrazie e lo supplicò di condurlo almeno « a morire fra i Cristiani », si mosse a pietà e acconsentì di tenerlo a bordo, come prigioniero; e per tutto il viaggio non gli diedero che qualche galletta con un poco di acqua.

Arrivati a Lisbona ai primi del 1527, il Re diede ordine di rimetterlo in libertà e di lasciarlo ritornare in Ispagna. Nel luglio dello stesso anno lo troviamo a Valladolid dove vien chiamato a deporre in merito alla grave questione che teneva in conflitto le due Corone di Spagna e di Portogallo per il possesso delle Molucche; ed egli non esita a dichiarare che effettivamente le ricercatissime e preziose isole delle spezie sono comprese dentro i limiti che fin dal giugno del 1494, col trattato di Tordesillas, il Papa aveva assegnato alla Spagna.

Da Valladolid Pancaldo ritornò a Savona a riabbracciare la moglie che lo aveva già pianto per morto.

* * *

Intanto la fama delle sue straordinarie avventure si era sparsa per tutta l'Europa. Il Re del Portogallo e il Re di Francia se lo contendono; egli tratta coi più illustri personaggi delle due Corti e tutti sono d'accordo nel considerarlo il più ardito navigante dell'epoca. « Non si è mai visto » scrivono i cronisti portoghesi « *homen tan esperto nem sabedor nas cousas de India* ».

Chiamato a Parigi vien ricevuto dal Re che gli vorrebbe affidare il comando di una grande spedizione alle Molucche, ma egli non vuol impegnarsi; quando alla fine sta per cedere alle preghiere, alle lusinghe, alle promesse che gli vengono da ogni parte, da duchi, marchesi, visconti, ammiragli e alti cortigiani del Re, ecco che arriva l'ambasciatore del Re del Portogallo, Gaspare Palha, con nuove proposte e le trattative coi Francesi vengono interrotte. Sembra che i Portoghesi facessero delle proposte più vantaggiose, ma c'è anche da credere che Pancaldo non ci

tenesse troppo a mettersi al servizio della Francia, perchè sapeva che la cosa non avrebbe certo fatto piacere ai Genovesi.

Le discussioni durarono a lungo, ma alla fine Pancaldo accettò il contratto che gli proponeva il Re del Portogallo, col quale egli s'impegnava di non intraprendere più alcuna navigazione, di non mettersi a soldo di nessuna persona o istituzione, di non disegnare carta e di non rivelare, nè con parole nè con scritti, alcun segreto geografico. In cambio ricevette dal rappresentante del Sovrano mille e seicento ducati d'oro.

Firmato il contratto e assicurato che non avrebbe più neppure pensato al mare, ritornò nella sua nativa Savona e tanto fermo pareva nel suo proposito di non lasciarsi più tentare dalle avventure, che fece incidere sulla sua casa la seguente iscrizione:

Io son Leon Pancaldo Savonese
ch'el mondo tutto rivoltai a tondo,
le grand'isole incognite e 'l paese
d'antipodi già vidi, e ancor giocondo
pensava rivederli; ma comprese,
l'invitto Re di Portogal, che al mondo
di ciò lume darìa; però, con patti
ch'io non torni, mi diè mil ducati.

Quando poi il Re del Portogallo, di lì a qualche tempo, lo invitò a trasferirsi a Lisbona con la moglie, egli rispose che ringraziava tanto, ma che non se la sentiva di muoversi dalla sua Savona: « Sono ormai vecchio, non ho figli e desidero trascorrere in pace al mio paese i pochi giorni che ancora mi restano da vivere ».

Per mostrare però al Sovrano la sua gratitudine, gli riferiva anche l'itinerario che aveva pensato di seguire se si fosse messo al servizio del Re di Francia: attraversare lo stretto di Magellano e far rotta verso l'isola di Bandà; caricar le navi con noci moscate e altre spezie, poi passare all'isola di Timor per far provvista di sandalo e da ultimo dirigersi verso il Capo di Buona Speranza. Lo consigliava infine di costruire una fortezza nell'isola di Bandà e di lasciarvi un presidio di una ventina di uomini con una mezza dozzina di pezzi d'artiglieria.

Questa lettera ha quasi il tono di un testamento; ma l'ardito marinaio, che pareva diventato ormai un pacifico borghese sedentario, rassegnato a contemplare il mare dalle finestre di casa, doveva invece vivere ancora la più drammatica avventura della sua esistenza.

* * *

Cominciavano ad arrivare, intorno al 1536, le prime notizie delle favolose ricchezze scoperte dal Pizarro nel paese degli Incas; le fantasie si accendevano, tutti volevano partire, tutti sognavano di ritornare con bastimenti carichi d'oro; si era trovato finalmente il vero Eldorado; nessuno pensava più alle isole delle spezie, ma tutti pensavano al Perù e alle altre misteriose terre che si stendevano lungo le coste del Pacifico.

Ci pensavano anche i mercanti; se la gente laggiù comincia a far fortuna, dicevano, vorrà anche star bene, avere i propri comodi; bisogna

quindi mandarle roba; l'oro ha valore solo se si può spenderlo; se no è come non averlo.

I primi che ebbero l'idea di inviare un carico di merci al Perù furono due Italiani: Urbano Centurione da Novara e Francesco Pozzobonello da Genova, che avevano varie case anche in Ispagna, specie a Valencia, e facevano il piccolo cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo. Nei primi mesi del 1537 essi comperarono infatti due navi, la *Concepción* e la *Santa Maria* — forse la stessa sulla quale Sebastiano Caboto era arrivato nel 1526 fino alle rive del Rio de la Plata — e ne affidarono il comando a Leone Pancaldo, che avrebbe dovuto raggiungere il Perù attraverso lo stretto di Magellano.

Come riuscissero a persuaderlo, dopo tante promesse che aveva fatto al Re del Portogallo di non mettersi più in mare, non si sa bene; sappiamo soltanto che qualche tempo prima gli era morta la moglie; probabilmente, non più trattenuto da affetti familiari, egli si sentì ripreso dal desiderio di tornar nei luoghi delle sue giovanili avventure ed accettò la proposta che gli parve anche finanziariamente assai vantaggiosa. Ai primi di giugno del 1537 era già a Cadice a dirigere personalmente il carico delle due navi. Il Centurione e il Pozzobonello non solo gli affidarono il comando della spedizione, ma lo nominarono anche loro procuratore commerciale, con ampia facoltà di vendere come meglio credesse tutto quel che recava a bordo.

Il solo elenco delle merci che Pancaldo imbarcò a Cadice per i nuovi milionari del Perù riempirebbe parecchie pagine: una vera fiera navigante; non finiva più d'arrivar roba. Ai due Italiani si erano associati altri mercanti spagnoli e portoghesi e per più di due mesi non si fece altro che caricare e pigiar nelle stive ogni sorta di provvigioni da bocca e un vero bazar di oggetti utili e voluttuari e persino di cianfrusaglie.

Si contarono sessantaquattro pipe di vino, una cinquantina di barili d'olio e altrettanti di olive, molte casse di conserve di frutta, di prugne secche e di datteri, centinaia di corone di cipolle e di reste d'aglio; sacchi di farina, di riso, di fagioli, di zucchero e gran quantità di pepe, cannella, zafferano, chiodi di garofano e altre spezie; dozzine di forme di cacio italiano e spagnolo; saponi, candele di cera, colori, profumi, aghi, filo, penne, spazzole, spazzolini da denti; e poi vestiti, cappelli, berretti, giubboni di lana, camicie, pezze di seta, feltri, velluti, rasi, damaschi; campanelli, sonagli, ami da pesca, specchi, coltelli, forbici, pinze, martelli, chiodi, anelli d'ottone, vetri lavorati e infine armi d'ogni specie, compresi alcuni cannoni, parecchi archibugi e sei quintali di piombo. Si calcola che il valore di tanta grazia di Dio fosse di circa quindicimila ducati d'oro.

La nave capitana, la *Santa Maria*, aveva a bordo una quarantina d'uomini; la *Concepción*, più piccola e alquanto malandata, ne aveva soltanto una ventina. La partenza da Cadice avvenne verso la fine di agosto del 1537.

Il lungo viaggio fino alle coste meridionali della Patagonia fu compiuto senza incidenti notevoli; si suppone che le due navi abbiano fatto scalo alle Canarie e al Brasile, ma non si hanno notizie certe. Si sa soltanto che arrivarono alle foci del Rio Gallegos, non lungi ormai dallo

stretto di Magellano, alla fine di novembre. Quivi la *Conceptión,* per una falsa manovra compiuta contro gli ordini della nave capitana, s'incagliò nelle secche e dovette essere abbandonata; tutte le merci andarono perdute, ma l'equipaggio fu salvo e passò sulla *Santa Maria.*

Pancaldo volle proseguire ugualmente, ma entrato nello stretto di Magellano, venti furiosi e violente tempeste lo costrinsero a tornare indietro. Perduta ormai la speranza di poter raggiungere il Perù, pensò in un primo tempo di far rotta verso l'isola di San Domingo che sapeva abitata da ricchi spagnoli che avevano fatto fortuna al Messico, ma quando si trovò all'altezza del Rio de la Plata, decise di fermarsi e di andare, come s'è detto al principio, alla ricerca della gente di Pedro de Mendoza che aveva da poco fondato la città di Buenos Aires, con la speranza di poter vendere ugualmente, e a buone condizioni, le sue preziose mercanzie.

* * *

Ma trovar terra abitata nella gran gola del fiume non è impresa facile: non si vedono nè bianchi nè indios: coste basse e squallide, isolotti deserti, sembra proprio il paese della maledizione di Dio. L'estate è caldissima e l'aria umida e greve toglie il respiro.

Dopo alcuni giorni di vana attesa, Pancaldo decide di andar lui in esplorazione; lascia il comando della nave al suo luogotenente Juan Pedro de Vivaldo, mette in acqua una scialuppa e con una decina di uomini s'interna nel labirinto dei canali.

Gli altri aspettano, scrutano l'orizzonte, tendono l'orecchio se mai giunga qualche voce, qualche rumore dalla costa vicina; nulla, silenzio pauroso, nessuna traccia di vita; ed è già quasi una settimana che Pancaldo è andato in esplorazione. Eppure lì a poca distanza ci dev'essere una città; tutti in Ispagna ne parlavano e si diceva che Pedro de Mendoza aveva scoperto un nuovo Eldorado sulle rive del Rio de la Plata.

Finalmente, dopo circa una settimana, ecco apparire una vela: dapprima credono che sia gente di Buenos Aires che vien loro incontro, ma poi si accorgono che il veliero viene invece dal nord, dall'Oceano: è la *Santa Catalina* che gli Spagnoli hanno mandato in soccorso a Pedro de Mendoza: la comanda Antonio Lopez de Aguiar, abilissimo marinaio, ma nuovo anche lui dei mari del sud; partito da Siviglia con due navi, ora ne ha una sola; l'altra, la *Marañona,* si è perduta lungo le coste del Brasile.

Vivaldo si affretta incontro ai nuovi venuti, è il primo a salire a bordo della *Santa Catalina,* racconta con voce rotta dall'emozione tutte le peripezie della disgraziata impresa, si raccomanda, supplica affinchè lo aiutino; è un uomo debole, lo sconforto si è ormai impadronito di lui, dice cose che poi gli costeranno care, cioè che ove Lopez de Aguiar li avesse condotti fuori di quel maledetto fiume, fino al luogo dove si trovava la gente di Pedro de Mendoza, la nave sarebbe stata sua con tutte le mercanzie che c'erano a bordo.

Lusingato da tali promesse, Lopez de Aguiar accondiscende ad aspettare Pancaldo che torna infatti di lì a qualche giorno, deluso e avvilito perchè tutte le sue ricerche sono riuscite vane; anche lui si raccomanda

allo spagnolo, che crede più pratico dei luoghi, e le due navi si avviano, la *Santa Catalina* avanti e la *Santa Maria* dietro, adagio adagio, con molte precauzioni, con lo scandaglio sempre alla mano, alla ricerca del luogo « dove si trovavano i Cristiani ».

All'imbocco del Riachuelo, l'antico porto di Buenos Aires, proprio quando ormai credevano di essere in salvo, la *Santa Maria* tocca fondo, s'incaglia e vani riescono tutti gli sforzi per trarla fuori dal fango; la nave è vecchia, fradicia, cigola e geme, ad ogni strappo e ad ogni urto minaccia di sfasciarsi. Alla fine Pancaldo decide di abbandonarla e di trasbordare sulla *Santa Catalina* le sue preziose mercanzie. Si lavora giorno e notte, gli uomini non ne possono più; è l'ultima fatica ma la più ingrata; dopo tanto navigare, dopo tante peripezie e ansie, arrivano da naufraghi; e quel ch'è peggio, si accorgono intanto che quella a cui stavano per approdare non è affatto la terra promessa, il favoloso Eldorado che gli avevano fatto sperare, ma un povero paese di miserie e di disgrazie. Dove sono i ricchi cavalieri di Pedro de Mendoza? Dov'è l'oro, se lì sulla riva non si vedono che straccioni e facce stirate dalla fame e dalla febbre, gente patita e avvilita che si aggira fra le capanne di paglia e fango?

Povero Pancaldo, aveva portato la provvidenza a Buenos Aires e non n'ebbe in cambio che dispiaceri e guai. La merce non è ancora scaricata che già quelli di terra si buttano addosso selvaggiamente a tanta grazia di Dio: casse, sacchi, ceste, botti di vino, tutto sparisce, di tutto si fa man bassa; ma Pancaldo non vede il becco di un quattrino; tutti gli fanno gran festa, lo ringraziano, dicono che ha portato la manna, si rivestono a nuovo, si armano, mangiano, bevono, si ubriacano, ma nessuno parla di pagare; e d'altra parte è anche inutile pretendere quattrini da gente che ha le tasche vuote. Rilasciano delle obbligazioni, questo sì, ma che cosa se ne farà Pancaldo di tanta carta straccia, di tante cambiali con le quali i firmatari si obbligano di pagare quando si saranno arricchiti nella Sierra de la Plata o nell'Impero del Re bianco?

Ma gli toccò anche di peggio. Di lì a poco infatti il comandante della *Santa Catalina,* Lopez de Aguiar, gli muove causa e gli chiede nientemeno che mille ducati d'oro quale compenso per l'opera di soccorso prestatagli nel Rio de la Plata quando si erano incontrati. Somma enorme, pretesa assurda, tanto più che anche lo Spagnolo era arrivato in porto per puro caso, proprio per una fortunata combinazione e non perchè conoscesse i luoghi meglio di Pancaldo; come poteva quindi pretendere che gli si pagasse il pilotaggio? Anche loro come noi, diceva Pancaldo, non sapevano affatto dove fossero i « Cristiani »; nè se fossero vivi o morti; e poi, se la *Santa Maria* s'era incagliata, la colpa era anche del signor Lopez de Aguiar che andava avanti con la sonda e non aveva fatto alcun segnale; come possiamo pagarlo se in quel disgraziato accidente abbiamo perduto tanta merce per un valore di oltre mille ducati?

La causa andò per le lunghe, e alla fine, nonostante le sue vive proteste, Pancaldo fu condannato a pagare centocinquanta ducati; la sentenza tuttavia restò sulla carta perchè nel frattempo Lopez de Aguiar dovette ripartire per la Spagna e al suo ritorno Pancaldo era già morto.

Altro processo, ai primi di luglio del 1538, gl'intentarono gli ufficiali reali García Venegas e Filippo de Cáceres, i quali lo denunziarono al

Governatore Ruiz Galán per aver portato con la *Santa Maria* due schiavi negri senza permesso; chiedevano pertanto che gli s'imponesse una multa di mille ducati. Ma gli schiavi negri, sosteneva Pancaldo nella sua difesa, venivano da Cadice, dove lui li aveva imbarcati regolarmente come mozzi, e non era affatto vero che avesse voluto introdurli di nascosto nella « città dello Spirito Santo », cioè a Buenos Aires, prima di tutto perchè lui era diretto al Perù e soltanto per disavventure occorsegli durante il viaggio s'era dovuto invece fermare sulle rive del Plata, in secondo luogo perchè la sua intenzione era di riportarli poi a Cadice col resto del suo equipaggio. Anche in questa seconda causa però ebbe la peggio: i due schiavi gli furono tolti e venduti in una pubblica asta: il più giovane per 145 ducati, il più vecchio per 65.

Poco tempo dopo, probabilmente nella primavera del 1540, Pancaldo moriva, in circostanze oscure; chi crede sia perito in un naufragio presso l'isola dei Fiori nel Rio de la Plata, chi in un agguato tesogli dai selvaggi e chi di morte naturale a Buenos Aires. L'uomo dalle mille avventure, il grande navigatore che aveva dato per primo la volta al mondo spariva senza lasciar traccia; gli stessi che aveva soccorso col suo provvidenziale arrivo gli erano stati ingrati; delle grandi fortune che aveva intravisto non gli era toccato neppure un pugnello d'oro; dopo tanto peregrinare per il mondo, tutta la vita spesa a cercar nuove terre e nuovi mari, moriva povero, fra litigi e processi, col cuore pieno di amarezza per il fallimento della sua ultima avventura.

I compagni di Pancaldo si fermarono a Buenos Aires e furono i primi genovesi che si stabilirono sulle rive del Plata: Benedetto Bassignana, Bartolomeo e Francesco Ravagno, Battista Baffeone, Battista Paranza, Antonio Ecogua, Stefano Cintana, Tommaso Farco, Lorenzo Fabiano, Antonio d'Aquino, Tommaso Risso e Battista Trocio; « tutti nomi che con quelli di Pancaldo e di Vivaldo », scrive lo storico argentino Enrico de Gandia, « dovrebbero essere incisi nel marmo e figurare nel punto più bello del quartiere della Boca, dove i nobili figli di Genova e di tutta la Riviera ligure hanno poi sempre coltivato, attraverso i secoli, il nostalgico amore per la Madre Patria ».

Ettore De Zuani

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La Somalia inglese conquistata — L'inizio del grande attacco aereo contro l'Inghilterra — La situazione nel Mediterraneo orientale — Italia e Grecia — Le trattative della Romania.

La guerra antibritannica, poderosamente intensificata nella seconda e terza settimana di agosto, segna al suo attivo uno sfolgorante successo italiano: la conquista, in meno di quindici giorni, della Somalia inglese. Così la guerra si sviluppa nella sua complessità strategica e nell'efficacia delle iniziative di attacco, le quali appartengono sempre — non vi sarebbe bisogno di dirlo — alle Potenze dell'Asse. Si può ben parlare di divisione del lavoro tra l'Italia e la Germania: questa mira al centro e quella alla periferia, distinzione necessaria trattandosi di assalire un Impero, cioè una Potenza geograficamente non accentrata, ma diffusa.

Il fatto che l'Impero britannico sia sparso, per così dire, sulla superficie del globo non toglie che le sue varie parti siano collegate tra loro mediante rapporti che non si esprimono soltanto con linee di comunicazione; in realtà esso forma un sistema strategico, nel quale ogni punto geografico ha o può avere la propria funzione. Disgregar questo sistema nell'emisfero occidentale, scardinarlo nella cerniera africana, è il compito che logicamente spetta all'Italia, da essa affrontato in pieno e adempito vittoriosamente.

Tra i consueti episodi dimostrativi della supremazia italiana nel Mediterraneo — da Gibilterra a Malta, da Malta ad Alessandria, da Alessandria a Caifa — si era inserita il 5 agosto la notizia di azioni aeree su Berbera e su Zeila, e due giorni dopo quella che nostre colonne formate da truppe regolari, da *dubat* e da ascari, avevano varcato in diversi punti la frontiera del Somaliland, possedimento britannico, grande come sette volte la Sardegna, che s'incastrava tra la Somalia italiana e quella francese sulla sponda meridionale del Golfo di Aden. Subito il giorno dopo (bollettino n. 60) veniva annunziata l'occupazione di Zeila, il secondo porto della colonia dopo quello di Berbera, in direzione della quale città le nostre truppe proseguivano l'avanzata lungo il mare, mentre altre due colonne operavano una sulla direttrice Haràr-Berbera, occupando Hargheisa, e l'altra, più ad oriente, verso Adueina. Superata in due punti l'aspra catena montagnosa che digrada verso il Golfo di Aden, la seconda e terza colonna hanno preso insieme contatto col grosso delle forze nemiche occupando Adadleh, sulla via della capitale. La resistenza avversaria in questa zona ha dato luogo a duri combattimenti, come li ha definiti il bollettino n. 65. Gli Italiani si sono trovati di fronte a forti apprestamenti difensivi, preparati da lunga mano e guarniti da validi soldati, specialmente Indiani della montagna e Sud-Africani. Il giorno 16, quinto della sanguinosa battaglia, ne ha segnato il punto culminante; il bollettino n. 69 del 17 poteva annunciare che il nemico era battuto e si ritirava su tutto il fronte. Già ventiquattro ore prima un comunicato britannico aveva dovuto riconoscere la sconfitta, parlando di soverchianti forze italiane che avevano costretto le truppe inglesi a indietreggiare (però non è vero che esse fossero numericamente molto inferiori), e riconoscendo che la situazione era diventata per gli Inglesi piuttosto difficile, data la mancanza dell'aiuto francese e la difficoltà di avere rinforzi. Vi erano nel Somaliland dei battaglioni senegalesi, che il Governo francese ha ritirati in applicazione dell'armistizio; tuttavia il governatore della Somalia francese era passato, con qualche reparto, al servizio degli Inglesi. In quanto ai rinforzi, l'India e il Sud-Africa sono serbatoi di uomini, ma l'aviazione italiana domina il Golfo di Aden, così che le famose comunicazioni imperiali non sono più sicure. Risulta da un altro bollettino italiano che a nord di Adadleh, nella zona del Passo Ierat, il sistema difensivo organizzato dagli Inglesi è caduto per aggiramento da entrambe le ali. « La manovra che ci porterà a Berbera » diceva inoltre il bollettino, « continua inflessibile per la conquista della seconda linea fortificata sulla quale le truppe nemiche ripiegano incalzate dalle nostre ». E anche

la seconda linea è stata sfondata, e oltrepassata la località di La Faruk, a una cinquantina di chilometri da Berbera (bollettino n. 72 del 19 agosto); contemporaneamente la prima colonna, partita da Zeila, occupava Bulhar, sul mare, coprendo i tre quarti della distanza da Zeila alla capitale, dove intanto le truppe inglesi, con la protezione delle loro navi da guerra, cominciavano a reimbarcarsi; ma la squadra britannica doveva fare i conti con l'aviazione italiana. La vittoria, che già si disegnava completa, è stata annunciata dal bollettino successivo: travolte le superstiti resistenze e le retroguardie nemiche, Berbera è stata occupata nel pomeriggio del giorno 19. Una parte della città era stata incendiata dalle truppe inglesi prima di fuggire. Così si è compiuta la conquista del Somaliland in modo che deve definirsi travolgente e che dimostra l'assoluta superiorità dei soldati italiani, nazionali e coloniali, su quelli agli ordini dell'Inghilterra: superiorità non tanto di armi, quanto di ardimento, di slancio e di fede. Il Duce ha espresso telegraficamente al Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, il suo plauso e quello del popolo italiano, e ha comunicato ai vincitori, comandati dal generale Nasi, il suo elogio per le « prove superbe di valore e tenacia, degne dei soldati dell'Italia fascista », che essi hanno date. Il telegramma del Duce al Vicerè termina con queste parole: « Dopo la necessaria sosta, Voi dirigerete verso altre mete la volontà perseverante e l'ardimento delle truppe che presidiano l'Impero e lo estendono nei confini e nella potenza ». Al Duce e all'esercito italiano sono pervenute le felicitazioni del Führer.

La conquista della Somalia britannica è un fatto importantissimo in sè e nel quadro generale della guerra contro l'Impero inglese. In possesso dell'Italia (non occorre ora accennare alla sorte dell'attigua Costa francese dei Somali), la colonia realizza la continuità territoriale tra le varie parti dell'Africa orientale italiana, la quale in quella zona potrà avere sbocchi marittimi non più controllati dall'altrui bandiera. Si pensi inoltre che il Somaliland è il primo pezzo, per dir così, del suo Impero di Africa, che l'Inghilterra deve abbandonare nella sua totalità: non si tratta più di qualche località isolata, sia pure importante, ma di un intero e non piccolo possedimento. È anche facile immaginare quale perdita di prestigio e di autorità ciò importi per l'Inghilterra, come grande Potenza coloniale, nel mondo arabo e mussulmano. Infine — ma dal punto di vista della guerra contro l'Impero è la considerazione più importante — quello che chiamavasi il Somaliland forma il battente meridionale della grande porta aperta sull'Oceano Indiano, e che ha per battente settentrionale Aden e Perim. L'uno e l'altro nelle mani dello stesso padrone, significano l'assoluto dominio del passaggio tra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, erano quindi parte integrante del sistema imperiale britannico nel punto di contatto tra il mondo africano e quello asiatico; ma col battente meridionale nelle mani dell'Italia, quell'assoluto dominio è tramontato per sempre. Aden e Perim sono ora isolate, con l'Italia di fronte e con alle spalle l'Hadramut ribelle, l'Heggiaz ostile e il Yemen non amico. Invano il Governo di Londra ha cercato di svalutare la perdita del territorio somalo con la speciosa ragione che quel che importa è la conservazione dell'Egitto, per il quale soltanto l'Inghilterra avrebbe interesse a concentrare il massimo delle sue possibilità difensive. Solo in questi ultimi giorni gl'Inglesi si sono accorti, o si sono decisi a dirlo, che quella che si combatte tra il Mediterraneo e l'Africa è la « battaglia per l'Impero ». Dovranno pure accorgersi che, vulnerato questo in un punto, la sua saldezza vien meno, per contraccolpo, anche in punti lontani dal primo. L'occupazione della Somalia inglese non sarà fine a se stessa.

* * *

L'attacco tedesco contro l'Inghilterra ha preso forme grandiose e impressionanti sopra tutto ad opera dell'arma aerea. Anche le forze leggere della Marina avevano intensificato nelle ultime settimane il loro lavoro contro i trasporti mercantili: i *mas* vengono impiegati su vasta scala insieme ai sommergibili, e la flotta inglese, con le sue grandi navi, non osa affrontare la loro minaccia. Tutti i vecchi principî dell'Ammiragliato circa la difesa dell'Isola non trovano più applicazione: l'*Home fleet* sta rinchiusa nei porti più lontani dalle coste francesi, belghe e olandesi, e può darsi benissimo, se gli aeroplani nemici non andranno a snidarla, che vi rimanga inutilizzata mentre le sorti dell'Inghilterra si decideranno altrove e in altro modo. È l'arma aerea quella che sempre più gravemente fa sentire il suo peso all'avversario. Così ora si

vede quale decisiva importanza abbia avuto per la Germania la conquista dell'Olanda, del Belgio e della Francia settentrionale: essa vi ha trovato abbondanti e comode basi per le sue siluranti e i suoi motoscafi, e vi ha costruito numerose piattaforme di lancio per i suoi aeroplani, i quali con pochi minuti di volo si trovano nel cielo inglese. Se si considera inoltre che la Germania dispone anche delle basi norvegesi e danesi, si comprende come la sua aviazione possa far massa dove vuole, tutte le sue direzioni di volo essendo raggi con un unico centro, mentre la difesa britannica non può prevedere da quale parte verrà l'attacco ed è costretta ad agire eccentricamente. Non bisogna poi dimenticare i cannoni da 480 e da 510 puntati, nella zona di Calais, contro l'Inghilterra, la quale ha già ricevuto, attraverso il mare, il loro saluto.

Uno degli scopi dell'uso dell'aviazione in grandi masse, che caratterizza la più recente fase della guerra aerea, è la distruzione del traffico marittimo inglese, la maggior parte del quale ora passa per il Canale di San Giorgio. Grandi azioni aeree hanno infatti avuto luogo contro le installazioni di Bristol, di Cardiff, nonchè di altri porti secondari che si aprono nella stessa zona, come Newport, Weston, Swansea, Milford. Connessa all'obiettivo di questa attività militare è la proclamazione fatta dalla Germania del blocco totale incondizionato delle Isole britanniche (17 agosto). Altrettanto ha fatto l'Italia per le zone che sono di sua competenza. La misura è importante, dati i mezzi di cui i due Governi dispongono per rendere il blocco effettivo: qualsiasi nave neutrale, senza contare quelle britanniche, qualunque sia il suo carico, che si avvicini alle coste inglesi, potrà essere affondata. E campi di mine sono stati gettati davanti ai porti britannici. Così l'Inghilterra, che pretende di bloccare quasi tutta l'Europa continentale, sottoponendo anche i neutrali a un controllo che equivale praticamente al blocco, si vede colpita dalla sua stessa arma. « La Germania agisce nell'interesse di tutta l'Europa » dice una nota ufficiale tedesca, « perchè Londra cerca di estendere la guerra della fame anche ad altri Paesi europei, come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio, la Francia. Una rapida liquidazione della resistenza dell'Inghilterra, e con ciò dei suoi capi attuali, che sono l'unico ostacolo alla pace, costituisce un imperativo categorico per l'intera Europa e per tutti gli Stati neutrali ».

Ma per questa rapida liquidazione l'Asse conta maggiormente, com'è logico, sui mezzi militari. Perciò lo scopo principale delle grandi azioni aeree cominciate all'alba del 10 agosto è la distruzione dell'aviazione britannica. L'importanza di quest'obiettivo è evidente: quando il cielo dell'Inghilterra sarà completamente dominato dall'aviazione germanica, questa potrà dare il suo appoggio alle forze terrestri in modo tale che nessuna resistenza dell'esercito inglese sarà più valida. Così oltre i porti militari della costa meridionale, le fabbriche di armi e di aeroplani, i depositi di benzina, sono stati bombardati con particolare cura ed estrema violenza gli aerodromi più importanti e anche quei campi d'aviazione che gl'Inglesi hanno improvvisato un po' dovunque nell'Inghilterra meridionale e che avrebbero dovuto restare nascosti al nemico. La più grande base navale della flotta britannica, Portsmouth, è stata bombardata una prima volta il 12 agosto: episodio di un'azione di bombardamento che si è estesa da Portland a Dover. Altre spedizioni aeree hanno preso di mira tutti gli obbiettivi militarmente interessanti della costa orientale, fino a Newcastle, e poi anche quelli della Scozia fino a Inverness. Ma ancor meglio rivelatori del programma dello Stato maggiore germanico sono stati i bombardamenti dei campi d'aviazione a sud e a sud-est di Londra. Il 15 veniva gravemente colpito l'aerodromo di Croydon, nonchè le installazioni portuali dell'estuario del Tamigi; così per la prima volta il cielo della capitale veniva attraversato da ingenti formazioni di aeroplani nemici. Tre giorni dopo, l'attacco ai dintorni di Londra si è ripetuto in forma ancor più spettacolosa. Cinque diverse formazioni di aerei, il cui numero superava il migliaio (una così formidabile massa non era stata ancora adoperata), hanno attaccato il porto del Tamigi fino a Barking, dove si trovano grandi cantieri, gli aerodromi dei sobborghi occidentali, le fabbriche di Enfield, nella parte settentrionale della città, importantissime per la produzione bellica, e gli aerodromi di Croydon e di Brookland nella parte meridionale. La difesa britannica dovrebbe essere di tre specie: mediante il tiro antiaereo, ma gli aviatori germanici hanno potuto constatare la sua inefficienza; mediante numerosi palloni frenati e legati tra loro con fili d'acciaio in modo da formare gigantesche reti fino a tremila metri dal suolo, il quale sistema ha dato da principio qualche fastidio (pare che possa

servire ad ostacolare le picchiate degli *Stukas*), ma i palloni possono essere incendiati, e così larghe breccie sono state aperte nelle reti, le quali non hanno affatto impedito che gli aeroplani germanici compissero i loro prestabiliti itinerari; infine mediante la caccia. Solo a titolo di curiosità si può ricordare che qualche giornale britannico ha recentemente annunciato che un'arma segreta di grande potenza stava per essere adoperata contro l'aviazione nemica. In realtà chi ha sostenuto il maggior peso della lotta sono stati i cacciatori inglesi, i quali si sono battuti con accanimento, consci della gravità della posta in giuoco. Gl'Inglesi dispongono senza dubbio di buoni apparecchi, ma i loro piloti, pure essendo numerosi, non reggono generalmente al confronto con quelli tedeschi e italiani. Ciò spiega perchè la *Royal Air Force* sia stata regolarmente battuta, e le sue perdite abbiano assunto, in qualche momento, un ritmo catastrofico. Secondo cifre ufficiali germaniche, tra l'8 e il 15 agosto gl'Inglesi hanno perduto, nei combattimenti aerei o in seguito ai bombardamenti degli aerodromi, ben cinquecentocinque apparecchi, contro centoventinove perduti dall'aviazione tedesca. Occorre appena dire che sono molto diverse le cifre date dalla propaganda britannica, per la quale la R. A. F. è sempre vittoriosa e anzi non tarderà ad avere il sopravvento sul nemico. A titolo d'esempio, mentre nella terza giornata della grande offensiva gli Inglesi hanno perduto, come risulta dai bollettini germanici, centotrentadue apparecchi contro ventotto tedeschi, secondo gl'Inglesi le perdite sarebbero state, rispettivamente, di tredici e settantotto. Ma contro le sciocche invenzioni e i puerili ottimismi della propaganda ufficiale, protestano, talora, perfino i giornali britannici che hanno il compito di rincorare la popolazione. Delle bugie del nemico d'altronde, ha avuto un clamoroso esempio anche il popolo italiano, in occasione delle notizie diramate da Londra circa le incursioni aeree su Milano, Torino, Alessandria e Tortona (14 agosto), le quali, al dire della radio inglese, avrebbero avuto grandi effetti distruttivi su importanti fabbriche d'interesse militare, mentre hanno soltanto servito, come di consueto, a fare qualche vittima tra la popolazione inerme e danni a fabbricati civili. Altre incursioni hanno avuto luogo sui comuni rurali di Merate e di Olgiate (16 agosto), e ancora su Milano e Torino e su Cuneo (19 agosto). Ogni volta sono piovuti dal cielo, oltre le bombe, dei manifestini, con i quali si ricorda agli Italiani che la loro peggiore nemica è la Germania. Gli stessi giornali fascisti hanno provveduto a divulgare il testo dei curiosi documenti.

Ma non meno documentatore della mentalità britannica è il discorso pronunciato due settimane fa da Eden, membro importante del Gabinetto Churchill. Egli ha detto seriamente che per gl'Inglesi non era ancor cominciata la vera guerra: comincerà solo quando essi passeranno all'offensiva, il che faranno non appena raggiunta anche con l'arma aerea quella superiorità sul nemico, che ora posseggono per mare. Si potrebbe notare che una delle ragioni per cui l'Inghilterra è votata alla sconfitta, è proprio questa sua incapacità o cattiva volontà di valutare al giusto le forze spirituali e materiali dei suoi avversari. Anche in Germania si afferma che la guerra aerea integrale contro l'Inghilterra non è ancora cominciata, però nel senso che finora gl'Inglesi hanno avuto soltanto un piccolo saggio di quel che l'aviazione tedesca si prepara a fare per ridurre le loro difese militari in polvere ed essi, possibilmente, alla ragione.

* * *

La guerra antinglese crea, per quel che riguarda l'Italia, nuove situazioni specialmente nel Mediterraneo, dal quale si tratta di espellere l'Inghilterra non solo militarmente, ma anche politicamente. L'equivoca posizione in cui è venuto a trovarsi l'Egitto è ben nota: il territorio di questo Stato, teoricamente sovrano, serve agli Inglesi per la guerra contro l'Italia, onde non vi sarebbe da meravigliarsi se finisse per servire anche agl'Italiani per la guerra contro l'Impero britannico. Ed equivoca è la posizione della Turchia, anche se la triplice alleanza anglo-franco-turca ha cambiato di significato per l'eliminazione del secondo membro. È probabilissimo che il Governo di Ankara desideri mantenere la neutralità, ma è dubbio che tutti i suoi atteggiamenti corrispondano all'urgente necessità in cui i Paesi balcanici si trovano, di consolidare la pace fra loro.

Per tornare ai Balcani e al Mediterraneo, un'altra situazione che dovrà essere presto chiarita è quella della Grecia. Non sono mancate, da parte del Governo ellenico,

dichiarazioni esaltanti i benefici della neutralità, e anche dichiarazioni amichevoli per l'Italia. Sta di fatto, tuttavia, che la Grecia oggi gravita nell'orbita inglese, onde il meno che le si possa consigliare è di aggiornarsi. È vero che il Governo di Atene ha rifiutato di partecipare all'alleanza anglo-franco-turca (esiste tuttavia un patto di mutua assistenza fra Atene e Ankara), ma all'epoca dell'annessione dell'Albania all'Italia esso ha sollecitato e ottenuto la garanzia britannica, una di quelle « garanzie », che, com'è noto, portano disgrazia ai Paesi che ritengono di approfittarne. È evidente quale giudizio l'Italia faccia della cosiddetta neutralità greca, e del tentativo che il Governo di Atene compie di conciliarla con gli aiuti concessi (con i suoi porti e i depositi di petrolio) alle forze navali ed aeree dell'Inghilterra. Il grave episodio dell'assassinio, avvenuto verso la fine di luglio, ad opera di emissari greci, di Daut Hogja, albanese da vent'anni ribelle alla dominazione ellenica sulla Ciamuria, che è il distretto più meridionale della Patria albanese, ha fornito un'occasione molto seria per valutare gli atteggiamenti del Governo greco e per richiamarlo alle sue responsabilità verso le popolazioni albanesi, delle quali l'Italia è la naturale protettrice, e verso l'Italia medesima, in questo momento in cui le Potenze dell'Asse hanno il diritto di distinguere chiaramente tra i loro amici e gli amici dell'Inghilterra. Tutto ciò che serve a turbar l'atmosfera balcanica e a provocare l'Italia, giova naturalmente agli Inglesi, e non è difficile vedervi la loro ispirazione diretta o indiretta. Significativo, sempre a proposito della Grecia, il siluramento avvenuto, nel porto di Tino, di un piccolo incrociatore ellenico, lo « Helli » (15 agosto). Il comunicato del Governo di Atene ha attribuito la piratesca impresa a un sommergibile « di nazionalità sconosciuta », ma la stampa inglese si è affrettata a incolparne l'Italia, come se un irreparabile aggravamento del dissidio tra quest'ultima e la Grecia — ottenuto poi con quel metodo, di pura marca britannica! — non giovasse, almeno secondo i grossolani calcoli londinesi, appunto e soltanto all'Inghilterra.

Migliori sono le notizie intorno alle trattative fra il Governo romeno e quelli di Budapest e di Sofia, benchè si debba nettamente distinguere, nelle previsioni circa il loro successo, tra quelle concernenti la Transilvania e quelle relative alla Dobrugia. È comunque un risultato molto apprezzabile della politica dell'Asse l'avere indotto i Governi interessati a discutere con buona volontà. Dopo uno scambio di memoriali, avvenuto per iniziativa dell'Ungheria, intorno alla procedura da seguire nelle discussioni, e l'accordo rapidamente avvenuto nel riconoscere l'utilità di queste e nello stabilire il metodo, le due commissioni magiara e romena si sono riunite la prima volta a Turnu Severin il 16 agosto. Dando di ciò l'annuncio, il Governo romeno ha dichiarato di essersi ispirato, nella sua decisione, « al desiderio di raggiungere una soluzione di tutti i problemi che possono separare la Romania dai suoi vicini, e alla speranza di creare un assetto politico nuovo, basato sull'amichevole convivenza e collaborazione » dei popoli balcanici. Certamente il problema non è facile. Come la Romania lo prospetti, risulta da un recente discorso del Capo del Governo romeno, Gigurtu, il quale ha asserito che in Romania vivono quasi un milione e mezzo di Ungheresi, e in Ungheria da cinquanta ad ottantamila Romeni. Se Ungheria e Romania vorranno marciare unite, come sarebbe il loro destino, dovrebbero rinunciare a rivendicazioni territoriali, realizzando una intesa definitiva; se invece non riusciranno ad accordarsi su questa base, bisognerà, ha detto Gigurtu, dividere i Romeni dai Magiari, scambiando le popolazioni, il che renderà necessario cedere qualche piccolo territorio romeno all'Ungheria, affinchè possano prendervi stanza gli Ungheresi che si ritireranno dalla Romania. A Budapest si è constatato che, adottando questa soluzione, la nuova linea di frontiera si scosterebbe di poco da quella attuale, restando sempre troppo lontana dalla linea proposta dal Governo magiaro. Un comunicato ufficiale del 24 agosto ha annunciato che non riuscendosi a trovare una base comune per le trattative, queste erano chiuse a domanda della delegazione magiara, ma contemporaneamente veniva espressa, sempre ufficialmente, la speranza che i negoziati potessero essere presto ripresi.

Le trattative romeno-bulgare sembravano avviate a una conclusione positiva già nella prima decade di agosto e di ciò era stata data e confermata notizia, mentre in realtà non erano ancora cominciate, almeno in forma ufficiale. Il problema qui può apparir complicato, non ostante la chiarezza d'idee del Governo di Sofia, perchè la rivendicazione della Dobrugia non è che una parte del programma revisionista della

Bulgaria, l'altra parte riguardando la questione dello sbocco nel Mare Egeo. Si è parlato, misteriosamente, di interventi della diplomazia russa, e non sono mancati quelli del Governo turco, il quale si preoccupa del mantenimento dello *statu quo* nella Tracia, e quindi preferirebbero che i Bulgari si accontentassero di quel che loro offre la Grecia: non una cessione territoriale, ma l'uso di una zona franca in un porto dell'Egeo. Nei riguardi della Dobrugia, intanto, il ritardo nell'inizio delle trattative ufficiali è stato utile, perchè ha servito a preparare il terreno in modo conclusivo. Le due delegazioni, bulgara e romena, si sono incontrate la prima volta il 19 agosto, a Craiova, e hanno cominciato le discussioni sotto i migliori auspici.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Letteratura sui problemi economici della guerra — La guerra totale e la cooperazione dei fattori economici.

Nel periodo che ha preceduto l'attuale conflitto una larga letteratura ha, specie in Germania, studiato i problemi dell'« economia militare »: preparazione alla *nuova* guerra, fabbisogno di determinati elementi, metodi di condotta della politica economica e finanziaria durante il conflitto. Con lavori di carattere monografico, articoli, inchieste; e con opere di carattere più organico e sistematico, Friedensburg, Röpke, Emeny, Körfes, Wiedenfeld, Possony, Von Wieser e numerosi altri, hanno cercato di utilizzare le esperienze della guerra mondiale, della campagna d'Etiopia, della guerra di Spagna, sulla base delle conclusioni e teorie delle più recenti opere dei tecnici militari. Il fattore conomico ha posizione e funzione strumentale e strettamente complementare nella politica bellica generale: l'economia militare può assumere un'impostazione scientifica se — poste le ipotesi delle esigenze militari che si debbono fronteggiare e che l'economista assume come dati di fatti — il problema si pone come un problema di massimo da risolversi con i procedimenti propri della scienza economica. I metodi in concreto suggeriti o seguiti sono in parte diversi, ma comune ne è lo scopo: accrescere al massimo la potenza e disponibilità dei mezzi di difesa e resistenza, in modo da conseguire la vittoria sul nemico. Questa impostazione sintetica troviamo appunto in un'opera che ha reso di moda i termini di « guerra totale », in quanto richiede il concorso di tutte le energie, personali e materiali, della nazione: *L'economia della guerra totale* di Stefan H. Possony, che l'editore Einaudi di Torino ha pubblicato in bella traduzione italiana dalla terza edizione tedesca. L'economia militare si propone l'organizzazione dell'economia di pace in modo che, quando intervenga la guerra, non sorgano difficoltà per l'alimentazione della popolazione e per il soddisfacimento dei bisogni militari; è diversa; precede e prepara, l'organizzazione economica di fatto vigente durante la guerra. Anche quest'ultima è in sostanza tentativo di soluzione di un problema di massimo economico; ed alla sua sintesi teorica la letteratura italiana ha portato, durante e dopo la guerra mondiale, contributi fra i più importanti ed originali, con gli scritti del Pantaleoni, Einaudi, Prato, Barone ed altri. Anche queste indagini aiutano il tentativo di costruire su basi sperimentali l'economia militare vera e propria.

Il Possony parte sovrattutto dall'ipotesi di una guerra di « lunga durata », di logoramento, che rappresenta dal punto di vista economico l'ipotesi più ardua, analizzando le necessità tecniche minime cui può calcolarsi — in base alle esperienze delle guerre più recenti ed alle più recenti innovazioni dell'arte militare, desunte dai più autorevoli scrittori della materia — si debba far fronte nelle principali forme di attività bellica (guerra di difesa; di difesa ed offesa). Le valutazioni sono in genere riferite ad un anno e per mille chilometri di fronte. Il P. riconosce che nessun calcolo preciso è possibile; che il fine non è determinare l'apprestamento di questo o quel tipo di armamento; ma la somma delle materie prime e lavoro necessaria in relazione a date ipotesi fornite dai tecnici militari. Si tratta piuttosto di determinare l'*ordine* di cifre, considerandolo punto di partenza per il ragionamento economico. Le conclusioni generali sul fabbisogno dei vari elementi sono logicamente legate,

per la guerra terrestre, aerea, ed i vari gruppi di materie e personale, a queste premesse; ma tuttavia sufficienti per prospettare, su basi approssimative, i maggiori problemi economici del periodo che precede la guerra. A questi ultimi il P. dedica la seconda parte dell'opera. Il compito che spetta all'economia militare nell'ambito della necessità di un sistema di autosufficienza relativa, scrive il P., è triplice: 1°) soddisfare il bisogno di materie prime in modo tale che lo stato in guerra possa, occorrendo, rinunciare all'importazione per un dato periodo di tempo; 2°) rendere fattibile un trasformarsi ed ampliarsi quanto più è possibile sollecito della produzione di pace a produzione di guerra; 3°) approntare i mezzi per poter far fabbricare all'estero la parte più grande possibile del fabbisogno bellico in materie prime ed in prodotti finiti. Quest'ultimo fine, essenziale in una guerra di logoramento, può assumere posto secondario in una guerra concentrata in periodo relativamente breve di tempo.

I metodi che il Possony ritiene più efficaci sono in parte diversi da quelli della politica autarchica, pur presentando con questa comuni gli scopi finali. D'altra parte è d'uopo riconoscere che la Germania, mentre ha seguito e sviluppato piani autarchici, non ha trascurato talune direttive fondamentali dell'autore: formazione di cospicue riserve; mantenimento dei rapporti con una larga zona di mercati amici o neutrali con i quali continuano gli scambi internazionali; mantenimento di attività produttiva interna necessaria ad alimentare questi scambi, contrastando nei limiti del possibile la tendenza rilevata durante la guerra mondiale al restringersi della produzione di quelle merci che in tempo di pace i mercati belligeranti possedevano in abbondanza. Alla produzione dei surrogati non attribuisce nella maggior parte dei casi importanza decisiva perchè essa richiede forti investimenti, talora superiori al valore totale del prodotto; il capitale vi si ricostituisce lentamente, e non di rado le spese di ammortamento superano gli introiti. La potenzialità produttiva del surrogato rimase bassa; la necessità dell'importazione in molti casi cambia specie, ma si riduce, globalmente, di poco; la necessità d'impiego di mano d'opera generalmente aumenta. All'economia del fattore umano l'A. attribuisce posto essenziale: la « razionalizzazione » della guerra moderna non ha affatto diminuito il fabbisogno umano. Per il combattimento vero e proprio occorrono meno uomini, perchè le macchine di guerra, gli aeroplani, i carri armati hanno sostituito l'uomo; ma il fabbisogno di lavoro umano si è accresciuto sia perchè l'impiego di questi mezzi richiede un complesso di personale specializzato che rappresenta un multiplo ragguardevole di quello combattente, sia perchè ogni macchina è il risultato del lavoro di un complesso assai maggiore di operai (il P. calcola che ad ogni soldato occorrano 12-13 operai nelle retrovie, e 17-20 tenendo conto del loro fabbisogno alimentare). La distruzione di una macchina bellica rappresenta distruzione di una somma di attività umana superiore a quella che in passato veniva impiegata direttamente nelle operazioni belliche. La probabilità, assai superiore a quella rilevata nella guerra mondiale, di perdite in forme tipiche di attività militare (arma aerea, sottomarini, carri armati) implica la necessità di creare e rinnovare un personale specializzato, dotato di eccezionali qualità psicologiche e morali. Il fattore umano non solo rimane elemento essenziale dell'economia bellica, ma ha acquistato un importanza superiore a quella che aveva durante le guerre del passato.

Particolare efficacia l'A. attribuisce ai miglioramenti tecnici per l'utilizzazione ed il risparmio delle materie prime, il ricupero di rottami, la rigenerazione della gomma e lubrificanti. L'acceleramento del progresso tecnico fornisce maggiori possibilità di economia di materie, condizioni preziose per il risparmio di lavoro, maggior rapidità nella trasformazione dalle produzioni di pace a quelle di guerra, più alta potenzialità industriale nel periodo bellico. Le condizioni che in generale accrescono la ricchezza, il risparmio accumulato dalla nazione, rendono massimo il rendimento netto dei fattori disponibili, hanno funzione essenziale nella resistenza bellica. La formazione di riserve adeguate non solo delle materie che si dovrebbero importare durante la guerra, ma anche di prodotti nazionali esuberanti in tempi normali, ne è un aspetto. La capacità di esportazione negli anni che precedono la guerra può perciò contribuire potentemente a questi fini, anche attraverso la formazione di riserve di mezzi di pagamento. In sostanza il problema del fabbisogno occorrente alla guerra totale si risolve con i metodi del problema generale di una penuria di beni: l'operare razionalmente la mitiga e trae il miglior partito dai mezzi disponibili.

* * *

Anzichè un'analisi teorica del genere, si propone di esporre e coordinare, in una visione d'insieme, i principali aspetti del problema dei rapporti tra guerra ed economia, Alberto Pirelli nel volume edito dal benemerito « Istituto per gli studi di Politica internazionale » di Milano (nella collezione di studi e documenti « La guerra e la Pace con giustizia »). Il Pirelli ha potuto seguire direttamente, come membro di commissioni e comitati internazionali, tra cui il Comitato Supremo Economico, i problemi economici e finanziari della guerra mondiale e, sovrattutto, del dopo guerra, efficace difensore dei diritti italiani e delle direttive del Duce; ed in questo volume, che pure non si limita alle esperienze del conflitto mondiale, ma è ricco di altri numerosi richiami storici, utilizza gli insegnamenti ed i materiali raccolti in quella sua personale osservazione. Il Pirelli esamina successivamente le tre fasi dei rapporti fra economia e guerra: la preparazione, la condotta, le conseguenze della guerra; in un successivo volume si propone di esporre i principali provvedimenti di carattere economico adottati durante l'attuale conflitto dai paesi belligeranti e da molti non belligeranti.

Il fattore economico è dall'A. sommariamente considerato sia come elemento determinante i conflitti armati fra i popoli, sia come elemento, di crescente importanza nel corso della storia, della condotta e del risultato delle guerre. Ma particolarmente questo secondo aspetto l'A. sviluppa nei capitoli successivi. Pur non proponendosi un'indagine sistematica il Pirelli avverte nettamente qual'è il problema centrale dell'economia bellica: fronteggiare una dilatazione del reddito consumato attuale (poichè al consumo della popolazione non combattente si aggiunge quello imposto dalla condotta della guerra) in un periodo in cui la produzione globale difficilmente può aumentare, sia per l'assorbimento nei servizi bellici, di una frazione crescente degli individui produttivi, sia per il venir meno di elementi integrativi in tempi normali forniti da mercati stranieri. Solo nella fase iniziale quando limitato è il numero dei richiamati e più numerose le esenzioni, licenze, ecc. per ragioni produttive l'intensificarsi dell'attività di alcuni rami può dar l'impressione di un incremento del prodotto nazionale. I mezzi essenziali con cui il problema è stato risolto dai belligeranti durante la guerra mondiale possono riassumersi nei due seguenti: 1°) la riduzione del consumo della popolazione non combattente, in modo che una più larga frazione del prodotto totale fosse devolvibile ai bisogni pubblici, militari; 2°) la trasformazione di parte dei redditi futuri della Nazione in reddito consumato attualmente, e l'utilizzazione di parte del capitale nazionale. A questi, altri problemi si connettono (trasformazione dalle industrie di pace alle produzioni di guerra; formazione di maggiori scorte e riserve, alterazioni oltrechè delle correnti commerciali, di altre partite della bilancia dei pagamenti, ecc.), e debbono risolversi dalla medesima politica economico-finanziaria bellica. Lo Stato ha iniziativa predominante in ambedue i procedimenti: con i tesseramenti, contingentamenti, disciplina dei prezzi, limita direttamente i consumi civili, e contribuisce a ridurli mediante l'inasprimento dei tributi e l'assorbimento dei redditi risparmiati con le varie forme di prestiti: una maggior frazione del potere d'acquisto si sposta dalla domanda di beni privati a quella dei consumi pubblici. Un'ulteriore azione in questo senso lo Stato svolge con le emissioni di carta moneta a scopi finanziarî, che gli permettono di vincere la concorrenza dei richiedenti privati utilizzando un potere d'acquisto di cui essi non possono disporre. Non meno importante è il processo di trasformazione di redditi futuri in redditi consumati attuali che si attua in forme molteplici: più intenso sfruttamento e consumo di giacimenti minerarî, boschi, navi, bestiame, scorte, impianti industriali; deterioramento di fabbricati privati ed opere pubbliche non di interesse militare senza che si proceda alle riparazioni e ricostituzioni dei tempi normali; vendite all'estero di titoli e beni nazionali, od esteri posseduti prima della guerra; emissione di prestiti all'estero, che vincolano parte del reddito futuro della nazione a favore di altri mercati e consentono di allargare il consumo attuale attraverso maggiori importazioni; consumo di riserve di oro o divise estere già possedute, ecc. Questo processo (al quale pure lo Stato direttamente contribuisce sia col consumo immediato di certi capitali nazionali, sia aumentando i prezzi dei beni attuali per rendere più conveniente la realizzazione immediata di redditi che normalmente sarebbero conservati per tempi futuri, sia vendendo titoli al-

l'estero e usando riserve auree o in divisa) spiega l'aumento dei risparmi disponibili in forma monetaria in un periodo in cui la nazione è costretta a consumare una parte del proprio capitale: l'incremento dei depositi bancari, degli acquisti di titoli pubblici a breve e brevissima durata, in parte il fenomeno degli extra profitti. Una parte del patrimonio realizzato e consumato si trasforma in disponibilità monetarie private che danno l'illusione di un incremento del risparmio netto.

Questi fenomeni rappresentano lo scheletro economico di quanto avviene nel periodo bellico; ma prima di esaminarli il Pirelli considera « il potenziale economico bellico », l'insieme cioè delle condizioni economiche che al momento dell'inizio della guerra esistono o che possono prepararsi per essere utilizzate durante il conflitto: il contributo che ad esse dà la politica e preparazione autarchica; la potenzialità produttiva dell'agricoltura considerata per i principali belligeranti attuali; l'organizzazione industriale in alcuni paesi rafforzata dalla creazione di un macchinario di riserva di diretto impiego bellico; la disponibilità e potenza del lavoro e del fattore umano; le materie prime; le integrazioni consentite dagli scambi esteri (il blocco ha sospeso il commercio transoceanico della Germania; ma la zona di mercati coi quali può comunicare rappresenta il 40 per cento delle normali importazioni tedesche); la struttura e le possibilità finanziarie che attraverso l'inasprimento dei tributi e l'aumento dei debiti pubblici debbono alimentare le spese belliche. Questi ed altri aspetti del « potenziale economico bellico » sono dal Pirelli, con numerosi dati illustrativi, considerati per tutti i principali paesi partecipi all'attuale conflitto nella situazione che si presentava all'inizio del medesimo e nei mutamenti determinati dalle vicende belliche della prima fase.

Una seconda parte è dedicata alla condotta economica della guerra, che nell'attuale conflitto è stata preordinata da una serie di provvedimenti, adattamenti ed investimenti attuati negli anni immediatamente precedenti. È mediante la politica economica di guerra che lo Stato cerca di risolvere nel modo migliore ai fini della vittoria finale, i problemi sopra prospettati. Il concentrarsi e rafforzarsi della direzione e del comando della vita economica nello Stato è la necessaria conseguenza del fatto che solo lo Stato possiede taluni dati del problema ed i necessari adattamenti non si verificano (almeno con adegutata rapidità ed efficacia) sotto la spinta delle normali determinanti economiche. Dei molteplici problemi, in cui quello generale si concretizza e si risolve, il Pirelli dà un vivido quadro per i principali settori, tenendo presenti le preoccupanti contraddizioni e difficoltà che la politica economica di guerra deve affrontare (la centralizzazione implica maggior burocratizzazione, creazione d'un organismo più pesante e lento, mentre la condotta della guerra richiederebbe rapidità, iniziativa, elastico adattamento alle mutevoli esigenze; le necessità di una guerra breve ed intensa sono in parte in contrasto con quelle di una guerra lunga di logoramento e tuttavia ambedue debbono fronteggiarsi e preordinarsi; i prezzi debbono aumentare per eccitare l'incremento delle produzioni belliche e lo spostamento dei redditi da futuri in attuali, ma debbono tenersi stabili e relativamente bassi per non creare profonde alterazioni nella distribuzione della ricchezza privata ed ingiustizie fra le classi sociali, deprimendo ed impoverendo le classi a redditi fissi o più lenti; ecc.). Con riferimenti continui alle condizioni degli attuali belligeranti il Pirelli passa successivamente in rassegna l'agricoltura (il consumo tende a spostarsi verso le derrate che possiedono un elevato potere nutritivo, l'alimentazione dei mobilitati comporta un maggior consumo individuale, mentre la produzione agricola tende a deflettere per il ridursi dei lavoratori maschi, dei fertilizzanti e dei macchinari); l'industria, la cui mobilitazione interferisce per delicati rapporti con la disciplina di tutte le altre principali attività economiche: consumi, prezzi, trasporti, commercio estero, finanza; comunicazioni e trasporti (lo spostamento dai trasporti via mare a quelli terrestri incontra una serie di difficoltà anche per il mutare delle disponibilità di beni complementari: benzina, nafta, carboni); distribuzione, disciplina, rimunerazione del lavoro; relazioni economiche internazionali (particolarmente interessante è l'analisi dei turbamenti e danni per la vasta area dei mercati neutrali cui dà luogo la politica del blocco marittimo, la sfacciata violazione degli interessi e dei diritti dei non belligeranti che ne deriva); i prezzi e consumi; la pubblica finanza ed il sistema monetario. La politica finanziaria di guerra, che in passato appariva il problema ed il compito più importante nell'azione economica dello Stato belligerante, appare oggi, come giustamente rileva il Pirelli,

sovrattutto un procedimento strumentale e complementare per risolvere i problemi dell'economia bellica. Il costo finanziario della guerra è un indice parziale e mediato del consumo e delle alterazioni nel reddito e patrimonio della nazione belligerante: tributi, prestiti, inflazione monetaria sono gli strumenti di cui lo Stato si serve per convogliare ed adeguare i beni disponibili alle necessità del consumo bellico. Anche in questo campo essi rappresentano un compromesso fra esigenze contrastanti, e la bontà della politica finanziaria risulta non solo dall'ottenere i risultati necessari alla vittoria con il minimo costo, ma dal ridurre al minimo le alterazioni violente nella distribuzione della ricchezza privata, ed i reliquati negativi che pesano sulla economia postbellica.

Ai problemi di quest'ultima il Pirelli dedica la terza parte del suo ampio scritto, tratteggiando efficacemente le ripercussioni dei consumi, perdite e distruzioni belliche; le alterazioni monetarie, i problemi della smobilitazione e ricostruzione postbellica, quelli delle riparazioni di guerra e debiti internazionali, al lume delle esperienze del conflitto mondiale e con prudenti riferimenti a quello attuale. A larghe linee qui si intravvede il mutamento delle gerarchie economiche degli Stati che dalla guerra deriverà: la decadenza della Francia e della Gran Bretagna, a spese delle quali gli Stati Uniti rafforzano già e completano la loro struttura industriale e il predominio aureo; le influenze nel continente americano; il consolidarsi dell'egemonia economica del Giappone nella Cina ed altri mercati asiatici; i guadagni che va realizzando l'U. R. S. S.; il disegnarsi di una nuova unità europea, attraverso l'indebolimento e l'eliminazione di egemonie secolari e di fronte al rafforzamento aggressivo di altri gruppi continentali. Se pure non in forma sistematica di analisi approfondite, il volume di Pirelli, ricco di dati e di osservazioni interessanti tratte da una vasta esperienza, ci pone dinnanzi tutti i principali problemi che la guerra crea nel campo dei rapporti economici, in forma piana ed efficace, suscitatrice di pensiero.

GINO BORGATTA

PROBLEMI DELLA RAZZA

CONSIGLIO SUPERIORE E DIREZIONE GENERALE PER LA DEMOGRAFIA E LA RAZZA, *Razza e Civiltà*, ed. Ministero degli Interni, 1940-XVIII — GIUSEPPE MAGGIORE, *Razza e Fascismo*, ed. Libreria Agate, Palermo, 1939-XVIII — SALVATORE DE MARTINO, *Lo Spirito e la Razza* ed. A. Signorelli, Roma, 1940-XVIII — L'elemento « cultura », fattore discriminante di razze.

Quasi a conclusione del primo biennio del Manifesto razziale (14 luglio 1938) è apparsa la rivista *Razza e Civiltà*, organo mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, edita dal Ministero degli Interni. Questo importante periodico non vuole pertanto essere un duplicato della *Difesa della Razza* — le cui finalità sono di carattere largamente e nobilmente divulgativo — ma rappresenta un'interpretazione ufficiosa dei provvedimenti razziali e una considerazione dei problemi relativi al razzismo, anche al di fuori del campo strettamente antropologico. Nell'editoriale d'apertura, A. Le Pera, non manca di rilevare come la lingua costituisca « uno dei caratteri differenziali più importanti nella fisionomia di un popolo » e come l'« etnos italico » debba essere difeso « in tutte le sue manifestazioni concrete di civiltà ». A tale riguardo, funzione di primaria importanza « è destinata a esplicare la scuola, quale oggi si va riorganizzando su nuove basi ». D'altronde questa nuova rivista, per bocca di G. Genna, che ne appare il redattore principale, dichiara di attenersi alle idee razziali di Giuseppe Sergi che, « in un'epoca in cui il razzismo italiano non era ancora sorto » è stato di fatto « razzista vero e grandissimo, creatore più che precursore, avendo sempre rivendicato alla struttura autoctona dell'Italia la ragione prima della sua plurimillenaria grandezza civile ». Ciò il Genna dimostra riportando dalle opere del Sergi « alcuni brani particolarmente significativi », dai quali si ricava che — secondo il Sergi stesso — i caratteri differenziali della razza non sono soltanto somatici, ma anche mentali, contrariamente alla tendenza dell'odierna antropologia che considera come accessori questi ultimi.

Nei numeri apparsi fin qui *Razza e Civiltà* mostra grande larghezza di vedute, passando dal campo storico e scientifico, all'esame, così della demografia in Italia, come a quello dell'antropologia di Stato, « cioè dell'antropologia come scienza a servizio dello Stato, il quale cerca, per mezzo di essa di venire a conoscenza degli elementi di fatto che occorrono per un orientamento positivo nel campo dell'organizzazione politico-sociale ». *Razza e Civiltà* accoglie (oltre ai precitati) i nomi di G. Acerbo, S. Sergi, F. Landogna, G. Lampis, C. Collalto, ecc. Essa è fornita di una rassegna della stampa, di un notiziario, di una rubrica relativa alla giurisprudenza e legislazione sociale e, infine, di una rassegna demografica. La nuova rivista costituisce, così un organo di alta importanza scientifica e pratica e di assai utile orientamento nel campo degli studi e della legislazione razziale.

* * *

Ha avuto una larga diffusione l'opera di Giuseppe Maggiore *Razza e Fascismo*, che in quasi trecento pagine serie e pensate affronta, si può dire, tutti i problemi culturali e politici, cui il razzismo dà luogo. La posizione che il Maggiore assume, nei riguardi del concetto di razza, è presto definita, ove si tenga conto della provenienza di questo ben noto studioso e pubblicista dal campo dell'idealismo attualista. D'altronde, egli esordisce dicendo che « c'è chi non crede se non alle sostanze corpulente e tangibili, e tutto in esse risolve, comprese le cose e i processi d'ordine superiore; e c'è chi si eleva, nella spiegazione della realtà, a un ordine di valori spirituali irriducibili assolutamente a pura materialità naturale ». Tra queste due opposte esigenze, che son quelle del materialismo e dello spiritualismo, « solo una visione realistica » ci può, in tema di razza, « trarre a riva dal flutto delle antitesi ». In altri termini per l'immanentista ci sarebbe modo di superare l'antropologia puramente scientifica, secondo la veduta dello spirito assoluto che, nella sua attualità, è pensiero e realtà insieme. « La razza » prosegue il Maggiore, « è fenomeno di corpo e d'anima; così va studiata e compresa. Nè altra cosa appare all'uomo politico, il quale, quante volte si trova di fronte a un conflitto di popoli di razza diversa, non si domanda quale sia la forma del cranio, l'angolo facciale, il colore della pelle e dei capelli di un gruppo etnico, ma quale sia il suo modo di sentire, di pensare e di agire, di reagire, quale il suo stile personale di fronte all'economia, alla morale, alla religione, all'arte: in una parola, il suo segreto di subire e di fare la storia ».

Come appare da queste parole, il risultato delle indagini del Maggiore non è in tutto conforme alle premesse, perchè l'*adaequatio* tra lo spirito e la materia, che l'idealista vuol compiere, è sempre in funzione dello spirito stesso, date le premesse kantiane, o meglio hegeliane, di ogni immanentismo. Ne deriva, così, che, mentre in sede antropologica potrebbe anche concedersi ai dati psichici una rilevanza pari a quella che vien data agli elementi somatici, difficilmente i secondi sono passibili d'una fusione con i primi nel senso che la loro consistenza specifica sparisca in ciò che il Maggiore chiama « modo di sentire, di pensare, ecc. ». Comunque sia ciò, il Maggiore ritiene che « la razza è un concetto scientifico a servizio di un'idealità politica » e che essa « è una realtà », laddove « il razzismo è un programma d'azione ». Occorre, pertanto, precisare quale differenza, o viceversa quale nesso, intercorra tra i concetti di *razza, popolo, nazione* ed *etnia*. Ora, le nozioni di popolo, e quelle di nazione, sembrano fondersi, secondo il Maggiore, per il fatto che la prima non rimane mai circoscritta nel campo tecnico-giuridico, dove dovrebbe restare. Per *popolo* s'intende comunemente « un complesso d'individui uniti da un vincolo comune, qual'è la medesimezza di razza, di lingua, di religione, di costumi, di cultura, di storia; e uniti, non solo nel presente, ma nel passato e nel futuro, come il succedersi di generazioni portatrici di un'unica missione storica ». In questo senso la nozione di *popolo*, oltrechè identificarsi con quella di nazione, farebbe tutt'uno con il concetto di *etnia*. Questa parola fu introdotta, su proposta di Felix Regnault, dopo il Congresso di Amsterdam del 1927 e adottata, tra gli altri, dal Montandon. Essa starebbe a significare « il gruppo etnico unificato da comuni caratteristiche culturali, linguistiche, ecc., esclusi i caratteri somatici ». Cosicchè, al trar delle somme altro non resterebbe che il concetto di *razza* da contrapporre ai tre precedenti di *popolo, nazione* ed *etnia*, perchè solo nella

razza sarebbe dato di cogliere i caratteri differenziali anatomici e fisiologici. Ligio al suo metodo, il Maggiore ritiene, però, che « la nazione è il sangue e la voce del sangue, e la razza è la consapevolezza della razza ». Laddove storicamente si possano citare « nazioni composte di più razze » è chiaro che, di fatto, « si confondono nazione e Stato ». Più razze sono in grado di « coabitare in uno Stato; non possono mai, quale che sia il grado della loro fusione, dar vita a una nazione, nel vero senso della parola ».

Premesso questo, il Maggiore prosegue affermando che « il razzismo non può essere che nazionale » e che l'indifferenza verso i problemi della razza, prima dell'avvento del Fascismo, furono « pari soltanto all'ignoranza ». I nostri grandi del Risorgimento ebbero, invece, « il sentore e la divinazione dell'idea di razza », anche se, poi, non si fermarono ad approfondirne il concetto. Tuttavia, a differenza del mondo germanico, « il pensiero e la prassi fascista restano con una fisionomia propria inconfondibile anche nel campo della razza ». Il razzismo fascista è rivoluzionario: « non nasce dalla storia, ma si ribella alla storia. Mentre il razzismo tedesco germoglia per lo meno con i *Discorsi alla nazione tedesca* del Fichte come atto di sfida al potere napoleonico, in nome della stirpe originaria germanica, il razzismo italiano è inesistente fino a quando Mussolini non pronunzia la prima volta la parola *razza* », nel 1917.

Dal punto di vista pratico, il primo urto tra Fascismo e semitismo, una volta iniziatasi la lotta razziale, « doveva prodursi nel settore della scuola ». La fascistizzazione della scuola non fu sufficiente « a rimettere sulla buona strada l'istruzione pubblica ». La scuola seguitava ad essere, almeno in alcuni suoi ordini e gradi, « un feudo ebraico ». Quanto mai ciò fosse pericoloso, ben lo si capisce, ove si tenga conto che l'elemento *uomo* è sempre presente nella scienza, « che resta la *sua* scienza, anche se abbia valore universale ». Il concetto di *disumanizzare* la scienza è, infatti, un concetto estraneo al genio ariano, la cui dote precipua è sempre quella di non rinnegare l'individualità in seno all'universalità, ma di rendere l'una punto d'appoggio dell'altra. Così il razzismo italiano, pur possedendo quale sua caratteristica precipua la nota rivoluzionaria suddetta, si ricongiunge alle migliori tradizioni della nostra stirpe, e ne potenzia i valori.

* * *

Una raccolta organica di un complesso di studi presenta Salvatore De Martino con il titolo di *Lo Spirito e la Razza*. In tale raccolta vengono individuate e studiate questioni razziali di notevole importanza, come la « religione del sangue » in Germania, i conflitti e incroci di razza e civiltà in colonia, e i rapporti tra la razza e la cultura. Apre il volume una breve premessa su *Razza e Civiltà in Europa*, che serve per orientare il lettore sopra i problemi agitati nelle pagine successive. Il De Martino ritiene che, « nel valutare i valori biologici umani, noi siamo giustamente portati a tener presenti soprattutto quei valori propri dell'uomo che potranno rendere più apprezzabile un gruppo etnico nei confronti di altri che ne appaiono meno ricchi ». Perciò, sempre secondo il De Martino, il razzismo italiano, in quanto dottrina, è « fornito d'incomparabile originalità rispetto al pensiero germanico ». Presso di noi si sarebbe « informati al concetto dinamico ed evolutivo di razza: la razza ha il suo valore, ma anche l'ambiente ha la sua importanza ». E allorchè una nazione « ha raggiunto grande sviluppo demografico e politico, sente il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuta in una realtà più omogenea e più salda, ricca di sangue e di spirito: la razza ». Un'altra delle ragioni del razzismo italiano è poi la conquista di un Impero coloniale che impone il dovere di « salvaguardare ed accrescere il nostro prestigio nei confronti di una popolazione indigena che, specie in alcune regioni, è orgogliosissima, crede quasi ad un suo primato di nobiltà ed è pronta a profittare di ogni debolezza per liberare se stessa dalla convinzione della nostra superiorità ». Tuttavia la conquista dell'Impero Etiopico è soltanto un motivo contingente della politica razziale italiana. Questa corrisponde, in ultima istanza, ad una tradizione di pensiero, che trovò larga eco anche tra i pensatori del Risorgimento, « l'età più favorevole per gli Israeliti ». E ciò in base al fatto che, se non sembra possibile parlare « d'inferiorità o peggio d'incapacità intellettuale degli Israeliti », non v'è dubbio « che vi è una

chiara, indiscutibile inferiorità morale degli Ebrei rispetto al nostro costume e alla nostra etica, inferiorità che nell'opera d'arte si converte in deficienza di quei valori umani e spirituali che ne costituiscono la effettiva ed universale grandezza ». Ne va di conseguenza che la razza si pone — secondo il De Martino — come qualcosa di essenzialmente antropologico, la cui nozione è trascesa dal concetto di cultura. « Appena usciamo dalla preistoria, il fattore razziale perde d'interesse innanzi agli occhi di colui che, nelle vicende dei popoli, vede alcuni motivi della realtà odierna. La preistoria si separa dalla storia e quasi le si contrappone per non aver lasciato nessuna traccia o ricordo di vita spirituale... Oggi non avvengono più, se non in colonia, conflitti di razze: ma avvengono conflitti di nazionalità ».

È dunque ovvio che il rapporto tra la razza e lo spirito debba essere inteso nel senso di un rapporto di subordinazione della specie al genere, o addirittura della materia alla forma. « Come finora non si è potuto fare se non con insufficiente approssimazione e con alquanta improprietà la storia di questa o di quella razza europea, così, anche per l'avvenire, per dare volto e consistenza alle masse etniche come protagoniste di storia, occorrerà riconoscerle non per mezzo del fattore biologico o razzista, ma in quanto masse qualificate in civiltà nazionali o in realtà storiche e politiche: popoli, Stati, nazioni ».

* * *

Le opere che abbiamo preso in esame sembrano indicare una corrente che potrebbe dirsi, non strettamente scientifica, ma piuttosto culturale, del pensiero razzista. In generale tra gli stessi antropologi esiste una certa tendenza a porre in luce i fattori discriminanti razziali che non hanno rilevanza antropometrica. Tuttavia tali fattori vengono considerati dagli specialisti piuttosto quali indici d'orientamento, che non quali elementi veri e propri di differenziazione tra le razze. L'antropologo non ama, insomma, d'essere confuso con l'etnografo, perchè mentre questo slarga a dismisura il campo della sua osservazione, il primo s'attiene, invece, a dati strettamente positivi. Ai fini della lotta razziale l'etnografia presenta però un pericolo: la possibilità, cioè, che sotto il concetto di popolo possano essere compresi elementi antropologici eterogenei superficialmente amalgamati dai fattori della tradizione e della cultura. D'altro canto non si deve disconoscere che la pura antropologia non è in grado di offrirci un concetto della razza corrispondente alle odierne realtà storiche nazionali, ossia ai gruppi etnici costituiti in popoli o schiatte. Il mezzo per superare tale contrasto tra antropologia e etnografia forse ci sarebbe, ma è necessario tener presente che il razzismo, a vero dire, non va confuso nè con l'una nè con l'altra di tali discipline e asservito, quindi, alle loro esigenze programmatiche. L'elemento « cultura » può essere inteso in molti sensi e, se l'antropologo lo riguarda come accessorio, laddove l'etnografo lo considera come integrante (ma del concetto di « popolo »), il razzismo è sempre in grado di farne un fattore discriminante della razza, negando ad esso la capacità di assorbimento da parte di entità razziali eterogenee. Questo punto, a quello che pare, non è stato ancora trattato con deliberato proposito.

RICCARDO MICELI

ARTE CONTEMPORANEA

La XXII Biennale di Venezia — Scultura italiana e Padiglioni stranieri.

È evidente che un discorso equanime sulla scultura alla Biennale di Venezia non si possa iniziare senza chiedersi quale sia l'interesse di Graziosi, che è forse per età il più anziano, oltre che per il gusto dal quale nell'insieme è governata la sua produzione. È difficile non rilevare, al primo sguardo, certa magnanimità naturale di linguaggio, unita ad una generosa vita dei sensi, a un'enfasi e ridondanza dell'istinto plastico e pittoresco, tutto calato nel naturalismo. L'educazione è impressionistica, ma vi si mescolano e accompagnano i ricordi della classicità ellenica, d'un paganesimo al quale s'appoggia un sentimento erotico e carnale

che a un certo punto si esaspera in una prodigalità di analisi, e sfocia in un tormento e dinamismo di intenzioni ascetiche e drammatiche. Dalla *Venere accovacciata* (le diamo senz'altro un titolo che viene dal modello classico), dove quella sensualità si risolve in una pastosa lievitazione di volumi che scopre quanto v'ha di più profano nel motivo, non a caso tagliato in frammento; dal *Nudo* piegato sul ginocchio, la mano al petto, dov'è innegabile l'incontro di una euritmia lineare (di puro contorno), con la sfumata dolcezza del chiaroscuro, e la spregiudicata, ardita maniera di svitare le forme che viene da quel gusto ferino della nudità femminile riscontrabile già nella *Lupa* della Galleria d'arte Moderna in Roma: si arriva per gradi a questo bronzo del *San Girolamo,* tutto convulso e notomizzato, attorto e fiammeggiante. L'impressionismo che in alcuni luoghi, per esempio, nel *Ritratto di Nomellini,* si scioglie in note un poco vecchie, e ristagna in formule che altri a suo tempo inventò, segnandole del suo lucido genio, qui si trasforma in una ricerca più serrata, meno pittorica e meglio plastica delle forme naturali, in una, per l'appunto, drammaticità d'accento barocco, in un naturalismo che dalla descrizione minuta delle accidentalità fisiche nella quale si moltiplicano le difficoltà del percorso lineare e gli effetti del chiaroscuro, risale verso una illustre, romantica, fabulosa liricità. In quest'ordine il Graziosi, che volentieri si adagia in soluzioni di facile edonismo, facendosi osservare meglio pel gusto delle superfici e della materia, meglio per la capacità d'assorbimento che per la spiritualità e novità del contenuto — e gli avviene in più d'uno di questi bronzetti, lussuosamente levigati e patinati ma di scarsa vibrazione nella loro stilizzatura —; o che in ritratti si rivela, al paragone dei suoi maestri, privo di quella perspicacia e profonda intuizione del carattere, che viene interpretato in una specie di rettorica della « virtù », d'antica discendenza verrocchiesca in taluni casi, in una ruvidezza congestionata, per non dire confusa, di particolari osservazioni (si guardi nel *Ritratto di Soffici* il modellato insistito e impreciso delle sopracciglia, che sa troppo della bravura inveterata del manipolatore di creta): in quest'ordine e gusto del *San Girolamo* il Graziosi, scultore ottocentesco, occorre pur dire che ci sorprende per il modo come silenziosamente s'accosta a taluna delle novissime correnti del linguaggio plastico italiano.

La scultura, difatti, dopo il bagno nelle vasche d'Etruria e d'Egitto, che fu la maniera sua propria (e non diciamo la sola), accanto a quelle più spericolate della pittura, di detergersi d'ogni traccia di naturalismo e pittoricismo ottocenteschi; la scultura che fu in questi anni, ed è tutt'ora in buona parte, arcaica e petrosa, si viene a poco a poco sciogliendo, ritrova in taluni giovani accenti e motivi romantici, mirando a contrapporre al gusto della stasi e della sintesi volumetriche, e delle difficili contaminazioni stilistiche dove il sentimento immediato della realtà restasse avvolto e come nascosto e per così dire geometrizzato, una più libera, aperta fantasia di movimento, un amor nuovo di animazione psicologica coincidenti con un rinnovato sentimento della luce e delle materie e cioè dei volumi e delle linee: non senza rischiare di andare a battere, come una volta dall'ermetico o dal fiabesco o dal monumentale nel decorativo e nell'erudito, così ora dal patetico o dal drammatico o dal barocco o dal sensuale nel limite del pittoresco e del frammento sentimentale e naturalistico.

In quest'atteggiamento, del quale esponenti di più sicuro contorno ci sembrano essere Mirco Basaldella e Manzù — e s'intende che il loro gusto non si isola dalle esperienze precedenti ma variamente se ne arricchisce — si mostra a Venezia, con qualche riserbo, il Tallone. Un giovane (per non parlare di Oscar Gallo) che forse meritava di vedersi assegnare quel premio piovuto sulle spalle del Galletti, cui non riconosciamo, e ce ne spiace, le virtù che pare l'abbiano fatto agli occhi degli illustri commissari tale che *omne tulit punctum*.

Il Tallone, si veda, nessuno lo direbbe arrivato a una sua definitiva soluzione, essendo che, nel sentimento della forma, apparso già legato di simpatia alla più bella pittura dell'800, gli rimangono tracce del gusto plastico d'un Marini o della psicologia di un Manzù. Ma, ciò non ostante, il bisogno in lui chiaro di nuovi ritmi, di comporre, inventare e raccontare in rinnovati schemi e cadenze, s'incontra con un sentimento della vita che ha già un suo timbro, e crea gesti ed azioni d'una spontaneità di disegno che è già armonia, e una casta e vibrante sensualità di volumi e proporzione dove alla fine rimane ben poco di quell'umanistica morfo-

logia generatrice di miti nei quali con tanto agio vive il Marini. Si scorge in queste « nude » — ma forse anche meglio nei ritratti —, con la lenta ondulazione dei contorni che rivela una gracilità umana, come nella *Figura* in piedi che si spoglia, una scorrevolezza di superfici dove pigliano commosso risalto i dati anatomici, uno studio amoroso di forma che, se non manca di incertezza, pure si riscalda qua e là in bei palpiti, in osservazioni di riscoperta umanità, e intende assiduo alla creazione di un tipo. Ivi la stecca con colpi e incisioni decise si incarica di mettere accenti d'espressione, di sostenere e avvivare, col chiaroscuro netto che deriva dalle sue rapide definizioni disegnative, una sostanza che tende a farsi troppo malleabile, risolvendo talvolta sul piano grafico certe difficoltà e sottigliezze di costruzione. Comunque, ci troviamo di fronte a risultati che collocano il Tallone non ancora interamente disciolto in un'atmosfera che non è solo di rispetto ma di lode e di attesa. Non altrimenti, ma con un raccoglimento psicologico forse maggiore, Oscar Gallo umanizza la giovane scultura italiana.

Bene ha osservato il Bertocchi una discendenza dal Boncinelli, che fu sovente scultore di commosso e profondo realismo. Il *Ritratto della madre* che il Gallo fra gli altri espone a Venezia, illustra apertamente una natura di modellatore che dall'indagine accorata e insistente degli aspetti naturali perviene alla rappresentazione d'una vita morale, a una lirica descrizione di stati d'animo. Il frammento di vita vissuta (che è pur lodevole così inteso) si direbbe la particolare forma nella quale meglio si realizza, per ora, la personalità di questo giovine, che rifugge da ogni eleganza formalistica od ornamentale, ed è tutto intorno a un sentimento plastico che non teme di mostrasi ancora caldo, appena fuori del mentale laboratorio. Si sente una piena fiducia nella materia, che la stecca e il pollice fanno, senza pregiudizio di stile, poetica; e proprio in quel logorio, in quel tanto di frusto, in quella insistenza che fa vibrare i piani alla luce, in quella modulazione di spessori e arguzia di segno, in quella stessa timidezza e come noncuranza del mestiere, in quel disdegno del classico e del « finito » scopri la grazia d'un temperamento incline ai tormenti psicologici, alle fatiche dell'analisi. Tutto questo può scadere a un certo punto in verismo; e in qualche parte del ritratto citato, che so io, nelle palpebre, quell'umano si fa, più del giusto, immediato. Ma chi osservi la parte inferiore del volto, con la bocca; e sulle guance certe delicate ammaccature dov'è, per così dire, ancora il tepore delle dita; e il cappelluccio a calotta con quell'orlo incerto, smussato, e d'un bel grezzo che accennando alla materia si risolve tutto in volume e chiaroscuro, nonchè in affettuosa ironia, vede una sensibilità non comune, una sottigliezza di sentimento da non potersi confondere.

Abbiamo detto più volte del Marini, maestro a molti di questi giovani, che il suo naturale è in un bisogno di rappresentazione mitica, in una felice contaminazione di svelati presupposti umanistici e di sensuale, grave gusto della natura. Un gusto che arriva talvolta, come in questo nudo femminile — ripetizione e variazione dell'altro già esposto alla III Quadriennale, e di cui ammiriamo la perfetta bilancia delle linee nei volumi, quel sigillato turgore di forme tendenti a rinchiudersi nel fuso, come mostra specialmente lo sviluppo della gamba destra, il quale rivela questa esigenza unitaria quasi come amore idealizzato, astrattivo del « tutto tondo » —, un gusto della natura che arriva al compiacimento tattile, a una resa d'epidermide, cui giovano fin gli effetti della fusione, gli accorgimenti e le negligenze della rinettatura; ed è tuttavia temperato, quasi occultato nell'arcana evocatività di certi particolari, per esempio gli occhi, appena incisi con una punta, nel sentimento generale che investe quello stesso metallo, nella superficie e in profondo, di erudite dissepolte bellezze. Scabrose Amadriadi, queste recenti nude del Marini, forme cariche di cultura e d'istinto; com'è il *Bacco,* che ripete un ritmo caro all'artista, e quel suo vigoroso amore d'antico.

Ma al Messina, del quale più volte abbiamo riconosciuto le schiette doti di modellatore garbato e di sagace ritrattista, ci pare che sfugga in parte, in queste piccole « cere », il dominio della materia. Intendiamo ch'essa si pone all'attenzione del riguardante come sostanza a sè, sostanza che si riscalda e traspare e cola, e insomma non s'innuclea interamente all'immagine. Modellare la cera è dunque venuto di moda? L'interno telaio di linee e di piani in queste prove scricchiola. Solo nella *Figura* segnata nel catalogo col numero 33, il gentile naturalismo del Messina, quel-

l'amore di forme eleganti, morbide, esigue, sfumate, s'appoggia, ci è parso, a un ritmo costruttivo, a una libertà d'invenzione e misura di movimento che lo fanno entrare nel mondo dell'arte.

Alla quale, o in prossimità della quale, si giunge dalle vie più improbabili e nascoste. Forse che il Tomba, mettendo a frutto una materia a squame e piastre che diresti l'involucro dell'impressionismo, non perviene in quella sua *Giuditta* chiusa come in una scorza, a una sorta di poesia evocativa, a un senso di metamorfosi, se pur vago e come abbozzato? Griselli, all'incontro, col suo *Ritratto di Giovanni Papini,* mira a una realtà storica e morale; il Ruggeri ci dà una ritrattistica che dovrebbe portarci verso il sublime.

Questo scultore, ch'ebbe a suo tempo ottima fama, oggi sembra essersi fatto problematico agli occhi di molti. Quell'evolversi del suo gusto da forme cui facevan da modello il riassunto volumetrico e la staticità della plastica egiziana, l'ornata porosità della scultura indiana e l'arcaismo romanico, verso altre ispirate a una tradizione più propriamente classica, greca e romana, non è stato difatti senza cadute in una sorta di estetismo, s'intenda un uniforme e come convenzionale modo di sviluppare i piani e di innestarli fra loro; senza che il troppo scoperto interesse all'ordine geometrico e alla simmetria non meccanizzasse a volte la modulazione di quelle forme. Ma quest'incontro di ferrei postulati stilistici, derivati in parte dal dialettizzarsi della sua prima ingenua esperienza, con una nuova aspirazione a un certo classicismo, a una meno ermetica primordiale umanità; questo passaggio da un mondo favoloso ad uno più propriamente storico, e in qualche modo specchiato nel costume della vita contemporanea, non tolse al Ruggeri, là dove egli riuscì ad esprimersi, quel gusto nativo di arcano sigillo, quell'estasi del sentimento e gravità monumentale che l'avevano segnalato e fatto caro agl'intenditori. Ora, a Venezia, in questi otto ritratti, concepiti al di fuori d'ogni compiacimento esornativo, e dei quali scegliamo quello di *Ottavia Lodoli,* quello di *Maria Vittoria Simoncelli* e l'altro intitolato semplicemente *Testa di fanciulla,* il Ruggeri si mostra premuroso d'una massima serratezza di discorso plastico, e vi attinge un platonismo che sa un poco, è vero, di neoclassico, e di quel freddo gusto, ma si sostiene, appoggiandosi a una buona assimilazione della ritrattistica romano-bizantina del secolo sesto, senza peraltro pervenire, nella ripresa di quegli schemi d'occhi grandi e d'orbite circonflesse, di bocche brevi e sinuose, modellate veramente in una materia incorruttibile, a quelle delicate graduazioni di chiaroscuro nell'intaglio, che rendono, al di là di quest'idoleggiamento di un tipo nella sua ermetica immobilità, estremamente animati e magici quegli antichi modelli.

* * *

Abbiamo fin qui condotto il nostro discorso (v. anche *Nuova Antologia,* 16 giugno), intorno all'arte italiana quale si presenta agli occhi del visitatore di questa XXII Biennale. Vediamo ora di dar conto brevemente dei padiglioni stranieri.

Assente l'Inghilterra, assente anche la Francia, com'era logico e previsto: ma che l'Olanda — non parliamo degli Stati Uniti che pure, date le condizioni di quella civiltà artistica, ci fanno migliore figura, con le incisioni di O' Toole, McVeigh, Morgan, Albee, Bishop, Hyman, Meyerowitz —: che il paese d'un Rembrandt e d'un Vermeer se n'esca fuori con una brutta sala di « bianco e nero », questo è proprio un segno della difficoltà dei tempi e d'una meravigliosa prudenza. Dunque per gli olandesi il colore è divenuto un « lenocinio », come scrive nel Catalogo dell'Esposizione il signor Van der Stok, presidente della Società d'arte grafica in Olanda? Non discutiamo; solo vorremmo sapere che ne direbbe il bianconerista Rembrandt di questi suoi pronipoti.

Il Belgio almeno ci dà, con i tre quadri del vecchio Ensor, una piccola consolazione. Tre quadri dov'è spremuto il succo dell'impressionismo, e i colori si distillano, verdi, bianchi, rossi di rubino, in un linguaggio poetico dov'è un'innocenza che commuove, quasi una timidezza e tremore (*Natura morta*), dov'è una bella e leggera immaginazione decorativa (*Tentazioni di Sant'Antonio*), e una concisione e purezza d'accento come hanno solo i vecchi artisti. Renoir sicuramente gli ha dato, oltre che il gusto di certi incontri di gamme, questa leggerezza di tòcco, l'amore delle trasparenze. Può sfuggire a prima vista, tanta è l'immediata semplicità e,

perchè no, la noncuranza anche del taglio in questa *Natura morta,* dove il tavolo col bianco della tovaglia sembra occupare troppo spazio, può sfuggire la delicatezza del disegno, quel sottile trillo, se si può dire, dei colori puri: ma se appena ti fermi, vedi in queste qualità denunciarsi il « maestro ».

Potessimo lo stesso dire del Permeke, la cui odierna pittura, se di pittura si può parlare, si espande in una eloquenza di poco effetto, per quanto altisonante, rimanendo di parecchio indietro a quella di Gustavo De Smet che è pure d'un patetico in continuo contrasto col decorativo; pittore quest'ultimo, perchè il lettore l'intenda, d'una schematica eppur suggestiva espansività di forme, d'una identificabile sensibilità di colorista tonale, d'una modernità che ancora tende all'astratto; notevole specialmente in quadri come *Giovane donna alla toletta, Bimba in azzurro.* Un padiglione, questo del Belgio, dove si fa, dunque, più d'un incontro. Dai paesaggi all'antica dell'Albert (*L'albero morto*), alle statue del Minne, freddo veramente e monotono ricercatore di schemi e di piani spezzati.

Ma, nel padiglione della Svizzera, seguitando il nostro giro in Occidente, ci imbattiamo in un valido scultore, Iacopo Probst, cui male s'accompagna il cézannismo cantato ai poveri del pittore Blanchet, pedantesco e rettorico applicatore di formule. In Probst, che fu allievo di Bourdelle e ha poi viaggiato dall'Italia all'Egitto, la Svizzera ha uno scultore di sottile educazione e delicata eleganza, tra l'impressionismo che affiora nella mobilità di certe superfici, nell'accenno chiaroscurale, e l'esigenza attuale di ricostruzione classica. Quanto alla Spagna, essa è tutta ancóra nelle pitture del seuratiano e pissarriano De Regoyos, nella ritrattistica di Zuloaga e nelle danze macabre di Solana. Si sente che questo paese subisce l'influsso d'un tradizionalismo che, appoggiato ai nomi d'un Ribera, d'un Greco e d'un Velasquez, ne tira magre linfe. Che cosa sono l'Hermoso, il Zubiaurre, pittori ben noti, se non illustratori di costumi trasferiti in una atmosfera afosa di museo? Una sensualità tutta psicologica, un erotismo accademico tiene occupati, ci sembra, più del bisogno questi pittori e scultori, ai quali il gusto di dire la verità che fu davvero così vivo nell'arte spagnola fino a Goya, piglia un poco troppo la mano e si trasforma in una documentazione meglio che estetica morale. *Manichini di un vecchio museo*: questo quadro di Daniel Vazquez Diaz che vuol essere un omaggio — non del tutto trascurabile — al gran Diego, assume in certo modo un valore simbolico. Occorrerà limitarsi ad annotare un paesaggio, *Strada,* di José Amat Pagés, una scultura di Clará, dove si tenta di reagire al dilagante naturalismo e verismo di un Cristobal mediante l'enunciazione d'una ruvida volumetria; occorrerà, come già facemmo altre volte, che ci riduciamo all'ammirazione del letteratissimo Solana, che al romanticismo di puro contenuto, al grezzo effetto di quadri come il *Bibliotecario* e la *Processione della morte,* accompagna questa fantasia macabra, un po' Medioevo, un po' Settecento, della *Fine del mondo*; pittura moraleggiante, quaresimalistica, nera bianca e gialla, unta d'olio di lampada, dov'è il riflesso solitario d'un'antica religiosità di costume e di pensiero pittorico. Ma i paesi senza grande e antica tradizione, la Romania, la Jugoslavia, la Boemia, l'Ungheria, la Grecia (anche la Grecia, nazione che i millenni separano dalla sua grande esemplare cultura), tutti questi paesi dell'Europa orientale, in quale forma e con quali orientamenti e ambizioni si affacciano al mondo dell'arte figurativa? Si dirà subito che il convenzionalismo chiaroscurale dei paesisti greci, derivato da quei pittori francesi che dall'esperienza cubista trassero il pretesto per ridurre Cézanne a una maniera accademica, ci lascia più che dubbiosi. All'Asteriadis, al Mitarachi, al Vitsoris; allo stesso Rodocanachi, di tutti il più schietto e modesto, a questi giovani pittori greci non abbastanza innamorati della natura e rivolti a schemi stilistici di secondaria importanza, sono certo da preferirsi i giovani scultori, il Papachristopoulos, il Raftopoulou, il Zongolopoulos, meglio dotati e orientati.

Allo stesso modo al pittore jugoslavo Uzelac, l'adozione d'un linguaggio di compromesso fra decorativo cubista e neoclassico non porta fortuna, mentre al Tartaglia dall'impressionismo discende una concisione icastica delle più persuasive.

Così gli impressionisti romeni Grigorescu e Stèriadi, tuffati fino ai capelli nel mare della pittura parigina, e pur così risonanti di richiami a Monet, a Pissarro, a Sisley, si fanno apprezzare per il coraggio, la fede, l'intelligenza riposte in quest'opera di assimilazione, cauta e amorosa nello Stèriadi, irruenta, appassionata e

d'un lirismo ammodernito dell'ingenuo patetico di Utrillo, da quell'amore visionario della città, nel Grigorescu, degno soprattutto di nota nel *Paesaggio* n. 33 e nell'*Interno,* dove sono delicati rapporti di colori cui s'affida un sentimento musicale e ardente.

Ma dei Boemi, come degli Ungheresi, occorre dire ch'essi si esprimono in forme più propriamente radicate negli spiriti nazionali. Gli Ungheresi come il Bernáth, evocatore di atmosfere umide, fresche, balenanti, pittore cui l'agevole estro di imbastire un quadro vagamente espressionistico toglie forse la possibilità d'un approfondimento ma rende tuttavia piacevole, si direbbero, con brutta parola, europeizzanti; ma il vecchio Koszta con le sue favole notturne, con quella musa di voce popolare, con quel suo dramma di luce e d'ombra d'un gusto che sente di letteratura al chiaro di luna; e più di tutti Stefano Szönyi che su un impianto cromatico cui non è estraneo il ricordo della teoria dei « complementari » costruisce una realtà idillica, dove vengono evocate scene di contadini e campagne, e canta, con un timbro insieme mistico e nostalgico, canzoni dove non odi pensieri profondi ma bei ritmi e cadenze: questi due pittori hanno sì relazione con la cultura e lo spirito della loro terra.

Egualmente i plumbei paesi di Karel Holan, dagli stati d'animo aridamente malinconici e deserti; e le pitture di Kuba, d'uno stile che sbocca nell'« umano » ottocentesco d'una originale composizione come quella di due figure intitolata *Violette;* e il paesaggio invernale di Vlastimil Rada dov'è un ingenuo gusto del ritaglio, un sentimento infantile del paese natio, ci mostrano, insieme con le sfrenate ambizioni coloristiche di un Benes e d'un Bohumír, l'attività d'una cultura locale che si studia di mediare l'impressionismo francese e tedesco, l'espressionismo e Van Gogh.

L'impressionismo tedesco: chi direbbe oggi ch'esso sia mai esistito?

Si sa che la nuova Germania, postasi di fronte al problema dell'arte, ha fatto già da qualche anno *tabula rasa* di quelle correnti di gusto — e con esse di quelle opere ed artisti — dalle nuove idealità politiche considerate come spurie, sovvertitrici, anarchiche e fuori della tradizione nazionale (1). L'espressionismo, il surrealismo, e con essi quante altre scuole aveva prodotto, in Germania come altrove, il fermento intellettuale di questi primi anni del secolo, sono stati d'autorità cancellati con un colpo di spugna. Sicchè invano cercheresti di un Beckmann, di un Dix, di un Hofer, di un Kokosckha, di un Nolde non dico le opere ma il ricordo in questo padiglione, donde insieme alle correnti più scandalose e malfamate è stato espulso l'impressionismo, causa prima sospetta d'ogni male.

Bisogna dire che la tendenza propria delle arti figurative tedesche al didascalico, al simbolico, al grottesco, allo psicologico, all'immaginoso ed astratto, al documentario e al titanico e al romantico aveva assunto forme di estrema razionalità o scompostezza, parossistiche, dove, come tutti ricordiamo, il brutto si volgeva facilmente al mostruoso, il sogno si abbuiava nell'incubo, la sintesi si traduceva in rozzo e meccanico schema e così via. Chi visiti oggi il padiglione tedesco di questa XXII Biennale non può non constatare che l'ordine che vi regna porta le stimmate d'un programma ufficiale che intende principalmente alla restaurazione di alcuni principî morali con l'ausilio di forme considerate più legittime di quella cultura. Il movimento si rivolge a un'intellettualismo naturalistico appoggiato al gusto neoclassico e rinascimentale; movimento totalitario, interessando, ed è logico, pel suo carattere più immediatamente sociale, in primo luogo l'architettura, come sanno quelli che hanno avuto l'occasione di vedere le nuove costruzioni, imponenti, di città come Monaco, Norimberga, Berlino.

Si pensi alla Neue Reichskanzlei, dov'è una galleria di 146 metri; si pensi al Palazzo dei Congressi a Norimberga, dov'è un'aula che potrà contenere 60.000 persone: monumenti la cui grandezza e maestà, dal punto di vista formale, è fondata sul ritmo iterativo dei volumi e degli spazî, sulla numerica esaltazione di un certo motivo plastico. Il neoclassico ionico dell'*Altes Museum* di Berlino lo ritrovi schematizzato, dappoichè non invano, seppure ripudiata, è trascorsa l'esperienza razionalistica, nella *Casa dell'arte germanica* di Monaco. Non si può negare che dopo

(1) Vedi in *Nuova Antologia* del 16 marzo 1938-XVI una lucida sintesi delle direttive tracciate da Adolfo Hitler nel suo discorso per l'inaugurazione della Casa dell'Arte a Monaco.

tanto sforzo creativo di nuovi temi e moduli plastici, dopo tanto compiacimento di soluzioni planimetriche e cioè di imprevisti prospettici, tutto ciò possa indurci al sospetto d'un ristagno dell'immaginazione, di una fase di purismo. Vero è che palazzi come quello del Comando generale dell'Esercito, col suo prospetto a pilastri abbinati; o quello già ricordato dei Congressi a Norimberga, di gusto rinascimentale e romano; costruzioni come quelle dello Stadio olimpionico di Berlino, o come le progettate del Campo Zeppellin e dello Stadio germanico a Norimberga, nonchè della Adolf Hitler Platz a Dresda non mancano di attingere una loro monumentale grandezza: la quale è per lo più in un ordine stilistico che si direbbe in sostanza ottocentesco, per essere stato quel secolo per l'appunto neogreco dapprima e poi rinascimentale e barocco, fino all'avvento degli stili cosiddetti industriale e rustico.

Quale meraviglia dunque che il motivo ornamentale della « greca » tenga di nuovo il campo in quest'architettura ufficiale; che in questa ripresa volontaristica e polemica di idealità classiche greche o italiane, la scultura si incarichi d'una restaurazione di simboli nei quali la civiltà occidentale vede da millenni incarnarsi i concetti di eroico e di grandezza e bellezza mitica? Le aquile in cima ai frontoni e agli obelischi, i leoni ai piedi e al sommo delle scalee, le quadrighe, i dioscuri, i gruppi-trofeo alla Rude diventano così l'ovvio complemento di quell'architettura, la necessaria decorazione.

La sala di un Breker assai bene testimonia a Venezia di un atteggiamento morale che nella bellezza greca ricerca moduli razziali e in Michelangelo (che agli occhi dei Tedeschi è come il Wagner della scultura), soffi di vita eroica.

Ma se di questo giovane così dotato di studî e di ambizioni l'espressione si riduce a una energia che diremmo un muscolarismo oratorio, allo stesso modo che il realismo pittorico dello Schmitz Wiedenbruck non travalica, pur essendo così esuberante e macromorfo, lo stadio d'una resa un po' meccanica di dati di fatto, per essere fuori d'una definibile presa di possesso di problemi lineari chiaroscurali o cromatici dalla quale scaturisse finalmente la natura fantastica delle immagini; allo stesso modo che nei disegni del Willrick il radicale positivismo distrugge la pretesa d'una rievocazione di Holbein (talchè pittori come il Trank che nella *Casa di campagna* canta nell'antico metro tedesco e fiammingo con raccolto, umile, pulito animo; o come il Müller-Wischin che in ottimo stile ci comunica il suo affetto romantico della natura, ci riescono agli occhi e al cuore di vero conforto): se i più di questi nuovi artisti tedeschi rivelano lo sforzo che comporta una polemica mirante, all'indomani d'una clamorosa frattura determinata nel processo dell'arte tedesca, a una ricostruzione che delle ultime risultanze di quel processo non tenga alcun conto, anzi le osteggi come aberrazioni del gusto, è pur vero che non mancano i segni d'un migliore avvenire. La scultura di Hans Wimmer ch'è tra i giovani espositori di questa Biennale, scultura che in opere come il *Ritratto di Kirdorf* e *Mia madre* rivela un'intima energia, un sentimento dei volumi senza alterazioni rettoriche, pregnante, è uno di questi segni.

VIRGILIO GUZZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° SETTEMBRE 1940-XVIII

di
al
pa-
stri
en-
me
chè
en-
so-
a e
co.
di
ica
au-
i i
oni
ri,
ra,

nto
gli

si
che
osì
to,
rali
ni;
la
asa
ou-
tto
più
ni-
te-
nga
an-
gio-
orf
oni

zzi

viii

S

T

A

Tv
è i
no
vo
sov
se

pr

ciu

XV
leg
pa
son
sti

va
da
pe

d'I
pa
ne
l'i
sig
ler

sib
all

m
ch
fu
br
vil

gl

ni
ne

STRATEGIA TOTALE NELLA GUERRA TOTALE

AL termine del primo anno di guerra si sarebbe tentati di compilare un bilancio e di arrischiare delle previsioni. In ogni uomo, dice Twain, c'è sempre nascosto un contabile e un indovino. Ma questo non è il caso nostro. In guerra nulla è fatto finchè tutto non è fatto; perciò non ci può essere altra saggezza all'infuori di quella che impone di *volere* il proprio destino, di filare il proprio avvenire, senza preoccuparsi soverchio se Giove oscurerà all'indomani l'orizzonte di nuvoloni oppure se ci concederà altri giorni sereni.

Aspettarsi ogni cosa ed essere preparati al tutto; essere coscienti della propria forza e non sottovalutare quella ostile degli altri.

Intanto, tutti coloro che non hanno vista corta, si guardino compiaciuti d'attorno.

Mentre nell'antica Ricomagus, dove l'armonia delle fabbriche del XV e XVII secolo vi indurrebbe a serene speculazioni, alcune decine di legulei imbastiscono un processo alla storia per giustificare (?) una irreparabile disfatta, il superstite nemico deve constatare che le imperiali rotte sono sempre più malsicure, la madrepatria assediata e bersagliata, il prestigio profondamente scosso.

Se proprio taluno volesse tener « un conto per bilancio », come dicevano un tempo i banchieri quando scrivevano da una parte i profitti e dall'altra le perdite di ciascheduno, egli dovrebbe farci enorme credito per quello che si è fin qui compiuto.

Già così, com'è nella sua provvisoria fisonomia di guerra, la carta d'Europa lascia comprendere come alle forze armate vittoriose siasi accompagnata non soltanto una volontà di rivincita o un legittimo stato di necessità, ma qualcosa di più elevato e di più profondo, che opera nell'immensa cerchia di quelle forze immateriali capaci di imprimere un significato eterno agli avvenimenti, di dare una giustificazione alla violenza, di illuminare di poesia il sacrificio.

Ma non è tempo di divagazioni, per quanto attraenti. Le bombe sibilanti degli Stukas e quelle fragorose dei nostri apparecchi richiamano alla realtà di una guerra tuttora in atto e di una vittoria ancora in cammino.

Vorremmo tentar piuttosto di indagare se vi siano leggi, formule o metodi, i quali governino le varie e immense forze materiali e spirituali che noi vediamo impiegate in una lotta che, per certi segni, ricorda il furore e la violenza delle guerre religiose d'un tempo. Vorremmo, in breve, carpire il segreto di una superiorità palesatasi fin qui come un privilegio delle potenze dell'Asse.

Lo stesso titolo di queste pagine indica già, chiaramente, dove vogliamo andare a finire.

Siamo travolti in una guerra di vastità sterminata; la lotta è accanita in ogni campo, dovendo obbedire tanto a leggi militari quanto a necessità politiche e ad esigenze economiche; la disintegrazione totale della

forza collettiva del nemico implica una concentrazione così grande e così varia di energie e di attività da sovvertire totalmente la vecchia concezione della guerra.

Scrivendo « vecchia concezione della guerra » ci riferiamo a quella di ieri come a quella di un secolo fa, quando la lotta basava le sue fortune sul quadrinomio: fiato, gambe, armi e danaro.

La stessa guerra mondiale, a ben vedere, non è stato che un saggio sperimentale di guerra totale.

La durata e la micidialità del fenomeno non contano.

È soltanto con il decisivo e materiale « possesso » dell'aria che la guerra cancella, per così dire, i limiti della lotta terrestre o marittima e modificando (fino a un certo punto, beninteso) il possesso della terraferma e la libertà dei mari pone, per la prima volta nei secoli, la dura legge: non può a lungo combattere nè può sperare la vittoria chi non vive di vita propria, chi non abbia organizzato da lunga data la propria indipendenza economica, chi non abbia allacciato a complemento e a riserva utili accordi e fruttuose alleanze, chi non abbia con lungimirante previdenza pensato alle gigantesche proporzioni che gli spazi, i tempi, i bisogni ed i pericoli assumono oggi in un conflitto.

Nella guerra totale vi dev'essere, adunque, un'arte che governi ogni energia ed ogni mezzo utile all'offesa come alla difesa, ed è quella che noi chiamiamo *strategia totale*.

Pur frammezzo a tante aberrazioni pseudo-filosofiche, in questo senso e con giustezza, il Ludendorff tratta in una delle sue ultime opere di questa strategia « unificatrice e vivificatrice » di tutte le capacità combattive di una nazione (1); con ancor maggiore chiarezza l'ammiraglio francese De Castex doveva riprender questo motivo fondamentale proprio alla vigilia della guerra (oh, ironia della sorte!) identificando la strategia totale in un *sistema* omogeneo di creazione e di impiego della forza, a servizio di una sola volontà (2).

Questa strategia totale o generale (se trovate che oggi si abusi un pochino dell'altro qualificativo) presuppone altrettante strategie particolari per ciascuno dei principali aspetti della vita nazionale come preparatrice del conflitto armato, e per ciascuna delle forme che la lotta può presumibilmente assumere.

Vi è, insomma, una strategia morale, come ve n'è una politica, una terrestre, una navale, una aerea, una coloniale, una economica, una tecnica, ecc.

Esse si influenzano reciprocamente, si sostengono, si urtano, si compenetrano e si fondono.

Soltanto da una perfetta fusione di esse prende forma reale e duratura il successo.

La *strategia morale* opera sulle forze affettive, collettive e mistiche; cristallizza ogni impulso attorno a pochi concetti semplici, generatori di forza; eleva questi concetti a ideali inconciliabili con quelli del probabile avversario (la « pace con giustizia »; lo « spazio vitale », le « mete imperiali », ecc).

(1) In « La guerra totale ».
(2) In « Revue des questions de défense nationale », 1939.

L'arte di governare, nell'accendere un ideale comune, ne assicura il massimo possibile di *incandescenza* proiettandovi la luce delle tradizioni più gloriose e delle manifestazioni più vitali della razza. Non si dimentichi che l'infinito esercito dei morti conclude, in ogni battaglia, l'episodio decisivo!

Ma la strategia morale non esaurisce in ciò il suo difficile compito. Prima e durante il conflitto, mira alla conquista dell'opinione pubblica degli altri paesi, valorizzando soprattutto le affinità etniche o religiose, la comunanza dei destini e degli interessi.

Non basta.

Onnipresente, fluida, dissimulatrice e fulminea si vale della logica come dell'assurdo, del reale come dell'inverosimile, per giungere a ferire direttamente la volontà di lotta del nemico. Ha talvolta il volto corretto della persuasione, spesso quello satanico della menzogna. La radio, dandoci il « possesso » spirituale dell'aria, ha centuplicato il suo potere. Tra la fine della campagna di Polonia e l'inizio di quella di Francia, la *strategia morale* ha condotto una lotta che probabilmente verrà un giorno definita classica, non tanto per i quattrocento e più discorsi sugli scopi di guerra tenuti dagli uomini di governo quanto per le centomila trasmissioni, in tutte le lingue parlate, nelle quali la simulazione, la paura, l'odio pesano quanto l'onestà, la fede e la misura.

Se ci siamo soffermati su questa particolare strategia è perchè i suoi risultati condizionano sempre gli effetti delle altre.

Francia e Inghilterra hanno perduto in questo campo una grossa battaglia. La controffensiva inglese del « bluff » sta oggi alla metodica e geniale propaganda dell'Asse come una lotta di partigiani armati di schioppo sta ad una guerra di masse meccanizzate.

Delle altre forme strategiche diremo brevemente, poichè le manifestazioni di esse non sono nuove nè per ampiezza nè per intensità, e le relazioni di interdipendenza sono quanto mai evidenti.

La strategia politica dell'Asse ha riportato fin qui successi di così immensa portata da ritenere che l'opposta strategia non potrà più riaversi, neppure attraverso i recenti ed oscuri procedimenti fallimentari (concessioni territoriali dell'Inghilterra agli Stati Uniti).

Scelto il peggiore dei pretesti di guerra (Danzica), la strategia politica alleata, già clamorosamente battuta nell'Oriente europeo (Russia), si è isterilita nella tattica delle garanzie « impossibili » e quando, di fronte ad un isolamento sempre più minaccioso, ha chiesto alla strategia morale di bandire una crociata della libertà (?) contro le Potenze totalitarie, mezza Europa stava già a terra a medicarsi ferite, tutte gravi e qualcuna certamente insanabile.

Nè maggiore aiuto essa ha trovato nel campo della strategia economica. Il generale « Fame », per usare la tenera e pittoresca espressione britannica, dopo aver imbrigliato ai suoi fini la strategia terrestre, marittima e aerea, deve ormai confessarsi vinto e se non rassegna pubblicamente le sue dimissioni, è perchè la strategia morale vieta ch'esso si dichiari colpito dalla dura legge del contrappasso.

Tutte le altre battaglie condotte dalla strategia economica alleata, pur essendo in pieno svolgimento sotto la direzione del nemico superstite, non

promettono esito migliore. La guerra infierisce su quasi tutte le grandi vie del petrolio, dei cereali, dei semi oleosi, dei cotoni e dei metalli, portatavi dall'aeroplano e dal sottomarino.

Le poche vie sicure sono praticamente quelle che la strategia politica dell'Asse ha assicurato alla vita economica dei due popoli.

Ma quand'anche queste vie si facessero malsicure o il rendimento di esse affievolisse, rimarrebbe la incalcolabile forza economica che proviene dall'autonomia della vita delle due Nazioni e, in via subordinata, dalla integrazione reciproca favorita dalla diversa fisonomia produttiva.

Della strategia terrestre, marittima e aerea diremo soltanto che, nel quadro degli obiettivi politici e delle esigenze economiche, essa mantiene, come in passato, una funzione veramente risolutiva, in quanto *è la sola che può esercitare ad un tempo la pressione fisica e la coercizione morale sull'avversario.*

Pressione e coercizione che si palesano compiutamente e con effetti irresistibili quando ad una concezione offensiva della lotta si accompagni il sentimento del rischio, quando lo spirito d'iniziativa si innesti con una disciplina, o meglio, con una solidarietà diffusa e maturata secondo il criterio dell'assoluto.

La strategia politica degli Anglo-Francesi, affidando a quel tal generale simbolico, di cui abbiamo già parlato, un compito decisivo, svalutava *a priori* la capacità di reazione dell'avversario e, non preoccupandosi di analizzare se, nella pletorica agiatezza e nella sfrenata cupidigia, si fossero almeno salvati taluni sentimenti fondamentali capaci di alimentare la volontà collettiva in una lotta che l'accresciuta micidialità dei mezzi doveva far prevedere senza confini e senza quartiere, si è trovata impreparata a reggere l'urto.

Quando si disconoscono gli stessi fondamenti etici della condotta della guerra, non si può agire secondo le leggi di una qualsiasi strategia.

La cosiddetta « strategia di logoramento » di cui parlano ancor oggi taluni capi militari britannici è un non-senso perchè, nell'attuale rapporto di forze, essa ha ormai perduto le sue caratteristiche basilari: essere liberamente scelta, metodicamente attuata, decisiva.

Al logoramento noi contrapponiamo la distruzione realizzata con ritmo folgorante in terra, sul mare, dal cielo.

Si riaffaccia qui il principio tremendamente dinamico della lotta armata, il principio « essenziale » della guerra totale, condotta da una strategia totale e governata da un Capo solo; si pone qui ancora una volta in luce il fatto concreto della superiorità dei due popoli, germanico e italiano, che, nella tregua dei vent'anni, dopo le inevitabili crisi del dopoguerra, hanno inflessibilmente « evitato che la lettera corrompesse lo spirito, la materia mortificasse l'ideale, i piccoli appetiti potessero prevalere sugli interessi generali » e, che, accresciuti nel numero, rinnovati nella coscienza, vittoriosi nella prova delle armi, hanno oggi il sommo privilegio di costituire, insieme, le forze giovani e feconde della nuova vita europea.

OETE BLATTO

LA FRANCIA CONTRO L'ITALIA NEL 1867

UN INEDITO DI FILIPPO PALIZZI: "*LES CHASSEPOTS ONT FAIT DES MERVEILLES*".

AD Istonio, la vecchia Vasto, ove nacquero i Palizzi, è stato raccolto da Luigi Anelli un complesso materiale documentario di quei pittori, nel Museo e nella Biblioteca. Fra gli altri documenti di Filippo Palizzi, esiste questo racconto inedito, di cui ci pare interessante la pubblicazione integrale. Scritto fra il 1867 e il 1870, riconduce nel modo più vivo ad uno dei momenti drammatici del Risorgimento, testimonianza di come il movimento della Rivoluzione nazionale fosse, ancora una volta, costretto a scontrarsi non solo con le immediate reazioni regionali ma, nel più vasto campo del conformismo europeo, con le forze oppressive delle egemonie dominanti.

Filippo Palizzi si trova a Parigi quando Garibaldi tenta la liberazione di Roma. Mentre i soldati francesi sparano contro i volontari garibaldini, in tutti gli ambienti della Francia di Napoleone III si inveisce violentemente contro l'Italia. Filippo Palizzi era andato a Parigi la prima volta nel 1867, per l'Esposizione Universale, alla quale partecipava con quattro opere, e poi si era sperduto in quella bellissima vita degli artisti del tempo nella foresta di Fontainebleau, che è già stata cento volte descritta, e che risorge con vivi colori in questa cronaca inattesa. Ma pur in quell'incantata vita di sogno, giunge l'eco del conflitto.

Il riferimento del grande pittore abruzzese attesta con una sincerità limpida e precisa quale fosse lo stato d'animo della « Nazione sorella », alla vigilia di Mentana: gelosia furibonda dell'Italia, ansioso timore di un progressivo ingrandimento di questa, amaro pentimento dell'errore commesso, dal punto di vista francese, con la politica inizialmente italofila di Napoleone III. Filippo Palizzi è l'italiano di buona fede, che aveva creduto all'amicizia latina e che resta sorpreso e turbato dalla rivelazione inaspettata dei veri sentimenti della Francia.

Lo scritto ha così anche un suo sapore di candida commozione, che riesce a dar vita persino alle frasi fatte, continuamente riadoperate dall'ingenuo scrittore. I punti esclamativi e i puntini, abbondantissimi, sono come il gorgoglio interno della parola, che vorrebbe uscire e che resta in gola: nessuno li scambi per decorazioni retoriche.

Abbiamo copiato queste pagine con tutte le loro incertezze stilistiche, fedelmente, correggendone soltanto l'ortografia, incertissima, soprattutto nel francese, e rivedendo qua e là — dove ciò poteva essere fatto senza alterazione dell'originale struttura sintattica —, anche l'interpunzione. Il racconto fa parte del fondo dei manoscritti della Biblioteca Comunale, nel volume 6.4.9. al f. 3, e porta il titolo: *Uno dei più grandi dolori che provai nella mia vita,* e per sottotitolo: *Les chassepots ont fait des merveilles.*

R. G.

Nel luglio del 1867, dopo una grave malattia, mi recai a Parigi da mio fratello Giuseppe: vi restai quattro mesi. Il settembre e l'ottobre, unito a mio fratello, lo passai in campagna a Grez, villaggio sulla riva del fiume Loang, le cui acque sono limpide, le sponde sono rivestite di ricca e svariata vegetazione di un verde fresco; di là dalle sponde, prati lontani finamente profondi e sfumati; il tutto insieme si presenta di un pittoresco mirabile; di più ha il vantaggio di trovarsi vicino alla stupenda foresta di Fontainebleau. Per tutte queste attrattive la residenza di Grez diviene il ritrovo desiderato non solo degli artisti, ma di gente

intelligente, di amatori d'arte, uomini di lettere, di scienze: infine, è un ritrovo del bel vivere. Come di abitudine in Francia, le amanti seguono gli amanti, e qualche volta le mogli seguono i mariti, così le signore non mancano in quel delizioso convegno.

Tutta questa gente, di varie nazionalità, alloggia nel solo albergo che si trova a Grez, Albergo Chevillon, il quale, sebbene tenuto in modesta semplicità, non manca di nulla per far passare la vita in un benessere soddisfacente: la sera il pranzo è servito per tutti a « table d'hôte ».

La mattina ognuno, in abito più o meno eccentrico, ma comodo, prende la sua via per passare la giornata: l'artista alla foresta per dipingere, il naturalista per raccogliere piante e insetti, i letterati per sdraiarsi all'ombra delle querce in compagnia delle amanti a leggere o scrivere, chi sul bordo del fiume alla pesca all'amo, o col sandalo lo percorre per godervi il fresco o prendervi un bagno; nel villaggio artisti a dipingere gli interni delle case dei buoni paesani; chi da turista fa lunghe passeggiate a piedi nei paesi vicini e intorno alla foresta, e chi rimane nella sua stanza all'albergo a scrivere un romanzo o altra opera letteraria. Non mancano le ore dedicate alla lettura dei giornali, ché in un paese come la Francia le notizie politiche e specialmente in quei tempi si leggevano avidamente e spesso davano luogo a vivaci discussioni.

Questa è la vita che si mena il giorno dai villeggianti a Grez. Apparentemente può sembrare di spensierati gaudenti, eppure nasconde un lavorìo intellettuale intenso, nelle lettere, nell'arte, nella scienza. Questi uomini d'ingegno (essi tali sono) li vedete isolati il giorno, uniti la sera: il giorno ognuno per sè, la sera ognuno per tutti.

Costoro vanno con gioia nella campagna in quei mesi per rinfrancare lo spirito travagliato dalla vita dei grandi centri, come per esempio quello di Parigi. Vi ritornano poi portando ciascuno la quota d'opera del proprio intelletto e posso assicurare che quasi ogni notabilità di quei tempi è passata per questa vita, come a Grez così nei villaggi che circondano la foresta di Fontainebleau: magnifica foresta che ha tanto fascino di seduzione che attrae chiunque ama il grandioso e la ricerca di elevate ispirazioni. Non fo nomi per non oltrepassare il limite propostomi in questa nota.

Alla fine della giornata i villeggianti poco per volta rientrano nell'albergo e nelle loro stanze: poi scendono nella sala da pranzo; qui tutti felici di ritrovarsi insieme si abbandonano al buon umore con tanta schietta cordialità e simpatia da parere una famiglia sola. Qualcuno con l'accento della propria lingua nazionale racconta le avventure della giornata e aneddoti, con fini motti di spirito; infine il chiacchierio risuona in tutta la sala, il tono dell'allegria monta talmente che ognuno dimentica chi siasi, da dove viene e quando riparte: non si avvertono l'ieri, l'oggi, il domani; è un presente continuo di un gaio benessere che riempie l'anima di contento da non far nemmeno pensare che essi debbono un giorno separarsi. L'albergatore all'ora indicata viene ad annunziare che il pranzo è servito: si può facilmente immaginare con quanta soddisfazione questo annunzio viene accolto da tutti. Il chiacchierio finisce; ciascuno prende posto; il momento è solenne. A tavola ordinariamente ogni sera si è in venti più o meno. A misura che il pranzo si

divora con cordiale appetito, il vocio ricomincia e alle frutta aumenta con crescente animazione, l'espansione diviene generale e poi diminuisce a poco a poco, la sala si vuota, si prende la via della stanza da letto. Rimane sempre qualcuno a tavola a discorrere, tra il sigaro o la pipa e « le petit verre » fino a notte avanzata...

In questa cordiale e intelligente compagnia passai i due mesi di campagna. La mia salute riprese il suo vigore. Feci della pittura dal vero. Ebbi occasione di fare tra i villeggianti nuove conoscenze coi quali ci scambiammo simpatia e sincera stima. Decisi finalmente di ripartire per l'Italia il primo novembre seguente.

Da più giorni prima della mia partenza le notizie che venivano dall'Italia si leggevano con ansietà; i Francesi se ne occupavano con particolare interesse per la ragione che il Governo di Napoleone III ne risentiva gravissima contrarietà politica. Si vociferava che Garibaldi avesse organizzato una spedizione per tentare un colpo di mano su Roma e che già si trovasse nel territorio pontificio!

Queste notizie eccitavano tale meraviglia nel pubblico francese che riteneva incredibile tanta audacia, sapendosi che a Roma vi era una guarnigione e poi si sapeva che esisteva la cosiddetta Convenzione di Settembre stipulata tra il Governo italiano e quello di Francia, quindi si scagliava ogni specie di contumelie contro l'Italia e contro Garibaldi al quale non si risparmiavano gli epiteti più vigliacchi, e ciò che dava sui nervi di quei signori era che non potevano non riconoscere le fortunate audacie di Garibaldi, perciò le invettive divenivano più acerbe.

Tutta quella vile acrimonia feriva al vivo il sentimento patriottico di ogni italiano: ma la prudenza consigliava di reprimere ogni nobile risentimento, anche perchè quelle notizie esprimevano propositi maravigliosamente ardimentosi per i quali, sebbene facessero palpitare del successo, ogni cuore italiano era con Garibaldi, come fu sempre nelle altre sue imprese.

I fatti intanto incalzavano giorno per giorno; le notizie arrivavano gravissime. L'armata pontificia e la spedizione capitanata da Garibaldi si trovavano di fronte per venire alle mani!... Mai il patriottismo si sente con tanta forza di passione come quando si è lontano dalla patria...

Io non aveva più la testa per pensare ad altro che alla lettura dei giornali, per essere al corrente di tutti gli avvenimenti che si compievano nelle vicinanze di Roma. Mi isolai dalla compagnia, non vedevo che mio fratello; noi due davamo sfogo ai nostri pensieri del momento e ci raccomandavamo a vicenda di tenere una condotta prudente. La compagnia dei villeggianti mi dava noia: mi sembravano essi tutti sospetti... Anelavo il momento di ripartire per l'Italia.

Malgrado la mia commozione d'animo in cui mi trovavo da qualche giorno, non mancai nessuna sera di sedere al mio posto alla « table d'hôte ».

La sera del primo novembre, vigilia della mia partenza, riuniti come al solito nella sala da pranzo, i commensali avvertirono il mio triste umore. Io e mio fratello eravamo i soli italiani fra essi. Questa volta il chiacchierio non era gaio e spensierato come le altre sere: invece era un parlare concitato che rifletteva le gravi notizie del giorno che

giungevano dall'Italia: i discorsi vertevano su quistioni politiche; le discussioni si fecero talmente vivaci perchè discordi, da farmi subito accorgere che quei signori nascondevano ognuno un carattere politico ed un'opinione diversa, che non avevano manifestato mai in quella bella e cordiale compagnia dei giorni scorsi. Quella non era che fittizia, consentanea a tutte le riunioni specialmente di piacere, dove il solo scopo è quello di vivere bene e distrarsi. L'annunzio del pranzo troncò le parole nelle labbra di tutti, a qualcuno forse a malincuore: poichè le passioni politiche in costoro erano più forti delle convenienze del momento; essi ancora borbottanti presero a sedere cogli altri intorno alla tavola.

Mentre il pranzo si consumava, però con minore animazione delle altre sere, per la ragione che perdurava l'eccitamento delle discussioni avvenute pochi momenti prima, i più dei commensali, sapendo che l'indomani sarei ripartito per l'Italia, mi rivolgevano cordiali parole di dispiacenza e a coro mi esprimevano in ogni maniera il desiderio di sapere rimessa più in là la mia partenza, e non mancava tra essi chi mi consigliava a decidermi di rimanere definitivamente in Francia additando per esempio mio fratello Giuseppe, la sua posizione sociale, i suoi successi, ecc. ecc.

Confesso non mi attendevo a sì cordiale manifestazione; rimasi commosso; risposi come meglio potetti ringraziando tutti. Dissi che io avrei preferito a qualunque altro paese la dimora in Francia e la prediligeva per la simpatia e ospitalità de' suoi cittadini: ma che la mia posizione in Italia non potevo affatto lasciarla, anche perchè la mia modesta ambizione là era del tutto appagata.

Vi era uno dei commensali, M.r D., francese che insisteva più degli altri a dirigermi la parola con espressioni gentili, vibranti e benevole, con un fare disinvolto, quasi avesse voluto calmare lo stato del mio animo che appariva con evidenza dal turbamento della mia persona. Comincia col dirmi:

M.r D.: Monsieur Filippo, j'ai entendu que vous allez partir demain pour votre pays.

.....: Oui, Monsieur, il faut que je m'en aille après quatre mois: mais je suis bien fâché de quitter si aimable compagnie: eh! enfin, il faut rentrer.

M.r D.: Monsieur Filippo, vous devriez rester avec nous à Paris. Avec votre talent vous aurez beaucoup de succès, vous fairez beaucoup de portraits et vous gagnerez autant d'argent que vous voudrez.

Tutti i commensali ripeterono a coro queste parole, alzandosi e accostandosi a me: Oui, Monsieur Filippo, vous devriez rester en France avec nous: vous avez déjà beaucoup d'amis et votre frère ici, etc. etc., restez, restez.

.....: Messieurs, je vous remercie de tout mon coeur de votre sympathie que vous me témoignez ce soir, mais je vous ai dit déjà qu'en Italie j'ai une position qu'il est impossible d'abandonner, et d'autant plus que j'aime beaucoup ma patrie et Naples surtout. Je n'ai pas d'ambition, je suis content chez moi, je vous remercie.

M.r D.: Mais vous ne resterez pas tranquille; vous avez le desordre là bas; votre Garibaldi fait des sottises.

.....: Non, Monsieur, Garibaldi ne fait pas de sottises: il est la révolution et.....

Mr. D.: Pourquoi le gouvernement d'Italie ne defend pas à Garibaldi d'aller à Rome?

.....: Le gouvernement d'Italie ne peut pas le lui défendre. Garibaldi est sur le territoire du Pape; il y a une garnison française pour le protéger. Garibaldi est libre de ses actions. Il représente la révolution et tous les coeurs italiens sont avec lui. Rome c'est notre capitale!

M.r V. (belga): Et le Pape?

.....: Monsieur, et les romains?

M.r J. (altro belga): Monsieur Filippo a bien des raisons, par Dieu!

M.r D.: Peut être vous pourriez avoir Rome quand la France aura ses frontières naturelles, le Rhin.

Rivolgendomi a M.r V. (belga) dicendogli con vivacità:

.....: Monsieur V., ne craignez pas, vous voyez bien qu'il ne s'agit pas du Pape, mais des frontières naturelles de la France et de Rome, capitale naturelle d'Italie. Il ne s'agit pas de réligion. Le Pape pourra rester respecté et tranquille chez lui.

Rivolgendomi a Mr. D.: C'est bien, Monsieur, à nous italiens cela ne nous regarde pas le Rhin. Si vous n'aurez pas le Rhin, nous n'aurons pas Rome?

Mr. D.: Certainement, il n'y a pas une convention internationale? une signature?

.....: Oh! des signatures on en a bien effacé! et on effacera encore celle-ci!

M.r D.: Cela est impossible!

.....: Enfin vous avez dit le mot: et bien, sachez que malgré la signature nous irons à Rome à tout prix, Rome capitale naturelle d'Italie!

M.r D., con disprezzo: Ah, bah!

A questo mi alzo infuriato. Mio fratello, che sedeva dopo un commensale a me vicino, mi tira l'abito per farmi risedere. Io lo respingo bruscamente e dico a Monsieur D.: Et bien, Monsieur, sachez que l'Italie a la destinée d'accomplir de grands faits dans le monde et vous n'êtes pas à la portée de les comprendre, car vous appartenez à une race inférieure à la nôtre, etc.....

A questa mia sfuriata tutti si mossero temendo che la faccenda andasse a male e tra un vocìo confuso si sparpagliarono. Irritato, presi la via della scala che conduceva alle stanze per ritirarmi nella mia: strinsi la mano a qualcuno che mi trovai innanzi. Entrato nella mia stanza con ansia febbrile mi affrettai a fare la mia valigia; poco dopo mio fratello mi raggiunse avendo l'aria di dispiacenza in cui traspariva pure una certa soddisfazione: sbuffando cominciò a dirmi:

.....: Tu non sai quante scene simili mi tocca sostenere con questi *chauvins*: noi italiani qui siamo detestati dal '60 in poi. I Francesi non possono consolarsi dal vedere l'unità d'Italia condotta con tanto senno di propositi. Non se la potevano immaginare e cercano in ogni modo di contrariarla e impedire che l'Italia diventi una Nazione: perciò gridano all'ingratitudine, all'usurpazione, ecc. ecc.: è il loro *cauchemar*. Immagina come possono soffrire che gli Italiani si ostinino pretendere di dritto

possedere la loro capitale, Roma! Tutto questo essi non lo dicono, ma sentono la grande gelosia di vedere sorgere una Nazione che un giorno potrebbe rivaleggiare con la Francia. Ecco la vera ragione dell'ira dichiarata contro di noi e non altra: e poi sentono che il popolo italiano non potrà smentire mai la sua origine una volta riorganizzato a Nazione.

.....: Così i Francesi sono divenuti i nostri naturali nemici! eh, allora dobbiamo noi gridare a loro l'ingratitudine!!!... Sono stato troppo spinto nel difendermi dalle insolenze di Monsieur D.?

.....: Quello è un uomo d'ingegno; ma è leggero e poi è un legittimista sfegatato.

.....: E quel belga, Monsieur V., col suo Papa e colla *maîtresse* a fianco?

.....: Oh, quello è una bestia di clericale. L'altro belga è un liberale, ma...!

.....: Perchè Monsieur G., quando mi alzai infuriato per rispondere a Monsieur D., fu il primo ad abbandonare la tavola?

.....: Quello poi è un clericale cotto: ha un fratello a Roma soldato papalino.

.....: Oh, eppure tutto il tempo passato qui, eravamo così legati di simpatia! Dimmi, e quello, e quell'altro ecc. ecc.?

Mi disse: Caro, la rivoluzione italiana ha stordito di meraviglia tutte le Nazioni: meno qualcuna che l'ha dovuta subire: la sola Francia ora s'immagina che l'Italia divenuta Nazione è un danno per lei...

.....: Mi dispiace per te. L'incidente a tavola può recarti noia.

.....: Nemmeno per sogno. Su i nostri fatti d'Italia dò in testa a tutti, eh! e poi ho la mia linea di condotta; che vuoi, di senso politico questi Francesi non ne posseggono un'acca; convinti di sapersi forti, abusano del prestigio della loro potenza ritenendo gli altri popoli un'accozzaglia di genti barbare. Aggiungi a questo l'assoluta mancanza di conoscenza di altre lingue: il francese non conosce che la sua lingua e non legge che i suoi libri e i suoi giornali, ai quali presta cieca fede, e che sono redatti da gente venale, secondo il loro tornaconto e malinteso patriottismo. Tutto questo fa del francese un ignorante pieno di sè, quindi insolente, temerario, prepotente: ciò in quanto al senso politico, ma per il resto sono della brava gente, e io che risiedo qui da più anni posso dire di riconoscere in questo popolo delle eccellenti qualità. Ho degli amici veri, sono amato da ogni classe di cittadini; vi è un benessere che non si trova in altri paesi...

.....: Eh, sì! di ciò non dubito: in questi pochi mesi di permanenza l'ho sperimentato: ma ho sperimentato pure gli avvenimenti politici che si stanno svolgendo e l'incidente di questa sera a tavola fu per me una rivelazione disgustosissima dei sentimenti di questa *brava gente!* Non vi è amicizia o simpatia che tenga. « Quello che sta per accadere vicino a Roma è una insensata infamia! »: come non fremere di sdegno?! e sentirsi dire che noi avremo Roma quando essi avranno il Reno! e ciò detto con sfrontata albagìa avanti a persone di diverse Nazioni che ascoltavano in silenzio! mi sentii umiliato e non potetti tenermi... Sì, mi confermo, essi sono una razza selvaggia e da secoli sono rimasti tali malgrado si nascondessero sotto la cravatta bianca, simbolo ironico di ci-

viltà... Basta, caro Peppino, andiamo a letto, è tardi, io sono stanco, gli eccitamenti di questi giorni mi hanno travagliato, esaltato e reso inconcludente, tu pure ne risenti, lo veggo... Ti voglio dire come la sento: poche altre parole. Come è possibile questo popolo che vanta l'89 e poi protegge con tanto calore e volontà il primo despota rimasto a danno della vera civiltà e a danno nostro, il Papa-Re? Per essere coerenti, dopo il famoso 89 avrebbero dovuto essi abbattere il potere temporale e così essere logici e seri; invece si oppongono brutalmente colle armi ad un popolo che sente tutta la grandezza delle sue aspirazioni e la nobiltà di aver sopportato oppressioni secolari; ma, viva Dio, esso insorge, s'impone e sarà grande, come lo fu sempre, libererà Roma a scorno del glorioso 89 francese!! che in ogni modo sarebbe avvenuto per quella legge di evoluzioni dei tempi anche altrove.....

.....: Caro, tu soffri, hai preso troppo a cuore i nostri avvenimenti.

.....: Hai ragione... eh, andiamo a riposare.

Dopo una notte alquanto fastidiosa, l'indomani di buon mattino partimmo su un *char-à-banc* per la stazione di Bourzon, poco distante da Grez, per prendere il cammin di ferro per Parigi. Il capostazione nel vederci ci accolse con effusione e per ricordo mi regalò un bastone del legno della foresta. Ci lasciammo con molta cordialità.

Alle 10 arrivammo a Parigi, a casa, rue Amsterdam 71. Finii di disporre i miei effetti per la partenza della sera. Seppi che le notizie arrivate dall'Italia erano gravissime. Obbligato a fare qualche visita di congedo, uscii. Feci la prima visita accolto con vera simpatia e dopo le espressioni di circostanza cordiali e gentili, ebbi questo battibecco:

.....: Et bien! votre Garibaldi nous ennuie, il est fou! qu'en dites-vous?

.....: Oh, je dis que Garibaldi c'est la révolution qui répresente les aspirations des Italiens. Que voulez-vous? Rome c'est notre capitale!

.....: Ah... ah..., mais il y a une signature!!

.....: C'est bien, mais là vous avez aussi bien une garnison.

.....: Ah, c'est à dire?

.....: Il est fâcheux et triste...

.....: Mais, monsieur Filippo,... mais... Et bien, je suis enchanté de vous avoir vu... à quelle heure partez-vous?

.....: Ce soir, monsieur.

.....: Et bien, adieu, bon voyage, mes amitiés a votre frère.

Ci stringemmo la mano, uscii in strada annoiato, pensai di ritirarmi a casa, così mandare al diavolo le altre visite nella certezza che si sarebbero ripetute le stesse scene disgustose: ma non potetti fare a meno di farne due che mi premevano assai. Infine feci queste due visite. Una se ne passò liscia per la presenza di ragazzi, di signore ed altri estranei. L'altra fu agrodolce per la ragione che la persona detestava la politica di Napoleone III: si compiaceva della rivoluzione italiana, entusiasta di Garibaldi, ma teneva alla « signature »! Capii la natura della bestia, mi licenziai immediatamente malgrado che mi volesse ritenere per continuare a chiacchierare con lui... Mi decisi non fare altre visite... invece pensai di mandare biglietti.

Non ne potevo più: allo stato di costernazione si univa la stanchezza: mi affrettai a salire in una vettura per tornare a casa: nel tragitto passai per i « boulevards » stupendi per movimento e vita: quei magazzini splendidi e ordinati a meraviglia, le strade pulite, ecc. ecc. In quel momento tutto mi sembrava disordine, sporchizia, degradato. Oh, in quale stato io era!!! arrivato a casa trovai mio fratello nello studio con due suoi amici, discorrevano quistionando delle notizie del giorno, che pareva si accostasse la catastrofe: evitai di sapere cosa fosse avvenuto... salutai quei due amici che si accorsero del mio turbamento, mi ritirai nella mia stanza, finii a mettere in ordine i miei bagagli.

La sera Peppino mi accompagnò alla stazione e dopo una effusione di affettuosi abbracci ci dividemmo e partii alle ore 9 per Marsiglia.

In ferrovia per mia sventura non mi è possibile chiudere un occhio, rimango inchiodato al mio posto abbandonato a mille pensieri; si può immaginare quale notte passai il 2 novembre 1867! Fu un inferno. All'alba da Lione in poi nelle stazioni non si sentivano che rumori di cose militari e comandi degli uffiziali. Non osai farmi allo sportello per curiosare; racchiuso nella mia tristezza alle 4 p.m. arrivai a Marsiglia.

La temperatura, il cielo, l'aria marina, annunziavano che io ero vicino all'Italia. Il mio umore non si mutò per questo: ma non potetti però rattenere un lungo sospiro che veniva dal cuore gonfio di amarezza. Degli avvenimenti nulla sapeva, non presi giornali; evitavo di sapere notizie. Mi diressi all'Hôtel Noailles, feci porre i miei bagagli nella stanza che mi fu assegnata e uscii subito in strada come colui che temendo l'approssimarsi di una sventura non si dà premura di sapere il come e il quando avvenga, affida al caso la sorpresa che debba colpirlo. Così mi avviai alla Cannebière; scendendo a sinistra nella via niente di particolare: le persone camminavano per affari come la gente era seduta avanti le botteghe e nei caffè come al solito. Ad una certa distanza però vidi persone che fermavansi a guardare sul muro una carta, leggevano e poi seguitavano il loro cammino... Umh!, continuando i miei passi con animo vivamente preoccupato, mi confusi tra quella gente avendo l'aria di curiosità, diedi uno sguardo a quella carta attaccata al muro, era il bollettino militare che veniva da Roma. Lessi: « Les chassepots ont fait des merveilles »... Appena letto queste parole nel bollettino compresi tutto: mi allontanai subitamente esclamando in cuor mio: « Il sacrificio è consumato! eroi!!! vittime d'infamia!... la *signature* è salva: la Francia ha compiuto il suo dovere: il Papa l'ha benedetta!!... oh, la mia testa!... ». Continuai il cammino; il suolo di Francia mi bruciava sotto i piedi. Entrai nel primo ufficio di battelli a vapore, domandai se l'indomani vi era un battello in partenza per Napoli o per altro porto italiano: mi risposero che un vapore per Napoli sarebbe partito dopo domani, ma che a Nizza ne avrei trovato uno per Genova. Bene.

Compiuto il dramma non aveva niente più a sapere: col cuore stretto, col pensiero confuso camminai senza sapere ove andassi. Cominciai a risentire la stanchezza per l'emozione di più giorni sofferta, non prendeva cibo da che ero partito da Parigi, senza aver dormito la notte: mi sentiva mancare. Istintivamente entrai al primo « restaurant »: pranzai alquanto: uscii per prendere un caffè e un bicchierino di cognac,

non ebbi voglia di leggere giornali, non mi premeva sapere altro... « Les chassepots ont fait des merveilles »... era abbastanza: sapevo troppo...

Era già la sera avanzata: mi avviai all'albergo tutto pensieroso: mi tornarono alla mente i fatti passati, i sacrifici, i martiri, i tentativi eroici falliti, che divennero poi gloriosi fatti compiuti; questi ricordi disarmarono l'animo mio da quell'accoramento che mi opprimeva, ebbi poi un senso di fiera rassegnazione, accelerai il passo...

Trovai l'albergo tutto illuminato; parte dei passeggieri dopo la « table d'hôte » erano riuniti nella sala di trattenimento; si faceva della musica, si cantava al pianoforte. Questa specie di gaiezza dei viaggiatori il dopo pranzo si ripete in tutti gli alberghi: perciò quei lumi, quella musica, quei canti non mi fecero alcun senso; continuai a salire le scale; entrai nella mia stanza. Il cameriere mi portò il lume e mi domandava se desideravo qualche cosa.

.....: S'il vous plaît, un verre d'eau et demain matin de bonne heure je partirai avec le premier train pour Nice.

E andò via. Mi buttai su una poltrona ed era tempo!!... mi sentivo un malessere indefinibile: la mente non travagliava tanto: lo stato fisico predominava, reclamava riposo: il dubbio di passare una buona notte mi tormentava: pensai di aver pranzato male e che... Ero quasi assopito: la mia stanza dava nella corte e mi giungeva dalla sala di trattenimento un lontano mormorio di voci e di suono, poi silenzio; il pianoforte incominciò a suonare con vigore ed una voce di donna soave, fresca e vibrata elevava il canto: « ...*Oh bella Napoli — o suol beato*... »; a queste parole scattai dalla poltrona, scoppiando in un dirotto pianto: ricaddi su essa e piansi, piansi da soffocarmi senza poter pronunciare una esclamazione. Fu una naturale e benefica reazione: mi calmai e rimasi lungamente in silenzio senza muovermi. Quel pianto fu provvidenziale: al sentire i primi accenti di quella canzone napoletana fu come mi si aprisse il bel cielo d'Italia. Mi alzai dalla poltrona rifatto: mi coricai, avevo sonno. L'indomani di buonora il cameriere bussò, aprii: nell'entrare mi disse: Bonjour, monsieur; avez-vous bien dormi?

.....: Très bien, je vous remercie. Dites-moi, garçon, hier soir, au premier, on chantait et ont jouait du piano: sont-ils des étrangers?

.....: Oui, monsieur.

Poi mi versò il caffè che bevvi facendo una smorfia: uff! Scesi, pagai la nota al « comptoir » e coll'omnibus dell'albergo, via alla stazione; qualche minuto prima della partenza salirono nello stesso mio vagone una signora, un ragazzetto e una bambinaia. Dal parlare mi accorsi che erano russi. Lungo il viaggio il ragazzetto colla sua vivacità infantile e con graziose moine teneva di buon umore la madre e la bambinaia. Io era al mio posto, silenzioso, osservando con compiacimento quella tenera scena di famiglia, e spesso dal finestrino davo uno sguardo al mare e alla campagna. Il ragazzetto divenne più quieto e si assopì nelle braccia della bambinaia. Seguì un momento di silenzio: la signora allora mi diresse la parola:

.....: Monsieur, vous êtes italien?

.....: Oui, madame.

.....: Je l'avais pensé, c'est bien triste, vous avez raison.

.....: Je vous remercie, madame.

La signora dovè pensare di me quel che io realmente appariva in anima e corpo, altrimenti non mi avrebbe fatta questa domanda e la fece pochi momenti avanti di giungere a Nizza, forse curiosa di assicurarsi di non essersi ingannata, poichè lungo il viaggio io tenni un contegno riservatissimo senza pronunziare parola, e volle ella rispettare il mio triste contegno anche dopo avermi diretto quelle poche parole, che furono le sole. Io che non sentiva voglia di ritornare su i dolorosi fatti che mi davano tanti travagli, non attaccai discorso.

Poco dopo si scese a Nizza: riverii distintamente la cortese signora e ci allontanammo per vie opposte.

Quella signora mi rimase incancellabile nella memoria, e ogni qual volta si parlava di quei dolorosi avvenimenti me la ricordavo con infinito affetto di riconoscenza.

Il giorno dopo per mezzo del piccolo battello a vapore postale arrivai a Genova: non mi pareva vero di ritrovarmi in terra italiana! Volli restare un paio di giorni in quella città che non conoscevo ed anche per sapere quali impressioni vi aveva prodotto *l'esperimento fatto del nuovo fucile, sì meravigliosamente riuscito nei petti degli Italiani.*

Per le vie mi imbattei in una vecchia mia conoscenza che mi offrì volentieri di accompagnarmi a girare per la città: così ebbi pure l'occasione di formarmi una idea del morale del pubblico, che mi parve niente prostrato: si avvertiva invece un umore mestamente serio. La sera poi nei caffè vi era un movimento affollato, un discorrere concitato.

La sera dell'indomani partii. Nel licenziarmi dall'amico, egli mi disse, dopo tanto parlare:

.....: Eh, caro, il momento è assai difficile per l'Italia, la rivoluzione fa di tutto per comprometterla. Se il Governo italiano non si appiglia a qualche mezzo estremo per prevenirla nell'affare di Roma, avremo di sicuro la guerra civile e forse qualche cosa di peggio... Addio, caro, ciao.

Avevo gran desiderio di tornare in Napoli. Non volli prendere la via maremmana, perchè mi ripugnava passare per Roma: preferii di allungare il viaggio e presi la via di Pisa, Firenze, Bologna e per la linea adriatica Foggia, Napoli. Mi fermai un giorno a Firenze ed uno a Bologna. In queste città rividi amici ed artisti, coi quali m'intrattenni in cordiale compagnia. L'argomento dei discorsi, s'intende, era l'ardito tentativo di Garibaldi presso Roma, sì sventuratamente fallito... La rivoluzione così osava nelle sue imprese!

I giornali portavano che da per ogni dove l'indignazione era grande. All'infame massacro lo spirito rivoluzionario si riaccese minaccioso coll'ardente fede di conseguire i propositi giurati. *Roma o morte,* fu il motto di Garibaldi; difatti l'Italia senza la sua naturale capitale non è concepibile.

Le notizie del luttuoso fatto si succedevano e narravano che i martiri caduti appartenevano quasi ad ogni provincia: era stato un plebiscito di sangue!

Come mai è presumibile che dopo tanto eroismo gl'Italiani potranno rinunziare al compimento di tanta impresa?

Ecco ciò che il Governo francese dovrà vedere in seguito...

FILIPPO PALIZZI

INVERGORDON

La sera del 15 settembre 1931, l'Ammiragliato inglese diramava un comunicato alla stampa: « Il comando della Flotta Atlantica riferisce da Invergordon che si nota un certo disagio fra gli equipaggi, in seguito alla prospettata riduzione delle paghe. In conseguenza ha espresso il parere di sospendere il programma delle manovre, per procedere ad una inchiesta ».

Poche ore dopo, secondo comunicato: « L'Ammiragliato ha approvato la proposta di sospendere le manovre, per poter esaminare alcune richieste degli interessati ».

Infine, il 16 sera, sir Austen Chamberlain, Ministro della Marina, riferiva alla Camera dei Comuni di avere inviato al comando della flotta, con l'ordine di leggerlo agli equipaggi, il seguente messaggio: « Il Governo si rende conto del malcontento determinatosi in alcune categorie. Dispone pertanto che le navi appartenenti alla flotta dell'Atlantico ritornino ai rispettivi porti d'armamento, dove i locali comandanti in capo studieranno, insieme ad inviati del Ministero della Marina, il modo di alleviare le condizioni del personale. Avverte però che ogni ulteriore rifiuto di obbedienza sarà punito ».

« Ogni ulteriore rifiuto di obbedienza... » era l'aperta confessione che il vincolo disciplinare era stato infranto. L'impressione suscitata fra i deputati fu subito grandissima; tanto più che, mentre il Ministro si rifiutava di fornire maggiori spiegazioni, un aspro dibattito si era acceso fra lui e il suo predecessore, Alexander, sulla « responsabilità della situazione ». Quale situazione? Assillato da ansiose domande da ogni settore, Chamberlain si limitò soltanto, alla fine della seduta, ad assicurare che le disposizioni emanate erano in via di esecuzione.

Ma la grave parola: « ammutinamento », era stata pronunciata.

L'evento colpiva l'Inghilterra in un periodo particolarmente difficile. Da appena tre settimane si era conclusa, con la nomina di Baldwin a capo di un Ministero di concentrazione, la disastrosa parentesi dell'esperienza laburista di Mac Donald, che aveva lasciato in piena disorganizzazione l'amministrazione statale; la fuga dell'oro si intensificava giorno per giorno; il numero dei disoccupati era salito il primo settembre a 2.762.219, con un aumento di circa 800.000 unità rispetto all'anno precedente; la finanza era esausta: due prestiti, uno di venticinque, ed uno di cinquanta milioni di sterline, concessi alla Banca d'Inghilterra dalla Federal Reserve Bank di New York e dalla Banca di Francia, si erano volatilizzati in quarantacinque giorni; i Dominii, la Nuova Zelanda e Terranova richiedevano urgenti sovvenzioni... E intanto la Nazione, mentre si dissanguava per mantenere alto il livello di vita dei disoccupati (molti dei quali erano dei vagabondi di professione), non ammetteva che si parlasse di economie o di aggravi fiscali, tutta presa come era da una ventata di quella *jouissance* che aveva permeato la sua alleata Francia. Nel 1930 era stato sorpassato ogni precedente negli introiti dei locali di

divertimento e dei teatri; e si erano spesi 308 milioni di sterline in alcool, 11 in tabacco, 176 in carne, 61 in lardo...

La necessità di risanare il bilancio e di porre un freno al generale disordine si era subito imposta al nuovo Ministero, come un inderogabile dovere; ma mentre ogni aumento nella percentuale delle tassazioni era fortemente osteggiato dai gruppi conservatori, qualsiasi riduzione nel capitolo più gravoso, l'indennità di disoccupazione, era, d'altra parte, rifiutata dai laburisti, l'altro fondamentale pilone della maggioranza indispensabile alla vita del Governo, in un regime così rigorosamente e tradizionalmente parlamentare.

Infatti le *Trade Unions*, che dettavano legge a Westminster, erano a loro volta ricattate dal *Comitato di disoccupazione*, il quale, ben sapendo di colpire giusto, aveva già minacciato i rappresentanti dei sindacati operai riuniti in congresso a Bristol, di indire un convegno nella stessa città per chiedere la libera iscrizione dei « senza lavoro » nelle oligarchiche corporazioni di mestiere, ciò che avrebbe provocato un tracollo nei salarii; e vi aveva rinunciato soltanto in seguito alla formale promessa dei laburisti di difendere e tutelare l'ozio sovvenzionato. Promessa lealmente mantenuta: lo stanziamento annuale per la disoccupazione era salito, dal 1929 al 1931, da 57 a 100 milioni di sterline.

Premuto dal bisogno, e sollecitato dai creditori stranieri — la Banca di Francia, per concedere un ultimo prestito di 100 milioni di sterline, chiedeva effettive garanzie alla Tesoreria di Stato — il Governo di Baldwin non aveva trovato altro rimedio che preannunciare una riduzione degli stipendi statali: polizia, corpo insegnante, forze armate. La marina doveva dar l'esempio: essere il nobile simbolo della nuova politica di assestamento: « *the target of economy* ».

Da Invergordon gli equipaggi della Flotta Atlantica non avevano tardato a far conoscere la risposta al patriottico appello.

* * *

La notizia che gravi disordini erano accaduti nella marina britannica si diffuse all'estero prima ancora che in Inghilterra, e provocò reazioni diverse: negli Stati Uniti dell'avvenimento si impadronì subito la stampa gialla, con estese narrazioni, tutte fantastiche, di scontri fra rivoltosi e marinai rimasti fedeli, massacri di ufficiali, repressioni sanguinose, ecc.: tanto da determinare la *International Labour Defence* a indire comizi e cortei di solidarietà e di protesta; dalla Germania il partito comunista, quasi a consolarsi della sconfitta subita in quei giorni a Berlino per opera delle falangi nazional-socialiste, inviava telegrammi e radiotelegrammi di solidarietà agli equipaggi e... al Ministero della Marina; in Francia, soltanto gli ambienti finanziari si dimostrarono preoccupati della situazione: l'opinione pubblica era presa dalla cronaca di alcuni gravi scandali borsistici, e il mondo parlamentare intento al duello oratorio Herriot-Maginot, che si svolgeva, con alterne vicende, dentro e fuori Palazzo Borbone. Herriot sembrava, per il momento, vittorioso: la sera stessa degli eventi di Invergordon, aveva tenuto un magnifico discorso a Lione, dove si festeggiava il 25° anniversario della sua nomina a sindaco;

e, saturo come era allora di filosofia emersoniana e di metodologia tayloristica, lo aveva chiuso con un epico volo, che sarebbe un peccato tralasciare: « Il tempo dei nazionalismi esclusivisti è finito. La loro crisi è giunta: al disordine convulso si sostituisce l'ordine della ragione ». I giornali politici, evidentemente addomesticati dalla Banca di Francia, che non aveva alcun interesse, — impegnata, come era, nei finanziamenti all'Inghilterra — ad allarmare i buoni risparmiatori francesi, dettero di Invergordon una versione molto rosea e fugace; soltanto il *Journal des Débats* volle spingere il suo esame un po' più profondamente: « Si tratta » scrisse il 17 settembre, « di una manovra comunista. Speriamo che il Governo sappia reagire ».

In Italia qualche notizia giunse il 16 settembre sera: si parlava di disordini e di ammutinamenti; ma la fonte di simili informazioni era l'*United Press*, la quale si era subito dopo affrettata ad assicurare che « l'ordine era ristabilito ». Nei giorni successivi apparve sui giornali una cronaca alquanto più diffusa degli avvenimenti, ma ebbe poco rilievo; l'attenzione di tutti era attratta da altri eventi, di ben maggiore importanza per noi: la proposta del Duce, per una tregua mondiale negli armamenti, che aveva determinato così grande risonanza, specialmente in America; la situazione interna dell'Austria, sempre instabile, che aveva reso necessari incontri e colloqui di Grandi con Buresch e con Curtius; il discorso di Bottai a Ginevra sulla collaborazione economica; il rinnovamento edilizio di Roma; la costruzione di quartieri operai nelle città, ecc... La Nazione era troppo intenta al lavoro, per compiacersi delle miserie altrui.

Infine, in Giappone la notizia che la flotta inglese era, comunque, immobilizzata, non provocò certamente molto dolore; il 18 settembre il Governo giapponese comunicava alle Potenze la presa di Mukden, e l'intenzione di occupare la Manciuria: « Se qualcuno ha ideato questo piano » scrisse Henry L. Stimson, Ministro degli Esteri degli Stati Uniti, « condizionandolo ad una piena libertà di azione nei riguardi degli altri paesi, non poteva scegliere meglio il suo tempo ».

Nel pubblico inglese la sensazione che gravi avvenimenti erano in corso si diffuse più lentamente, anche perchè i giornali, presi alla sprovvista, non poterono far altro che parafrasare le sommarie dichiarazioni lette alla Camera dal Ministro della Marina. In realtà, nessuno sapeva qualcosa di preciso; ma tale involontaria reticenza, e le espressioni adoperate: « protesta collettiva », « irrequietezza », « malintesi », non facevano che avvalorare il timore e l'ansia ormai generali.

Soltanto il comunista *Daily Worker* recava, con grande sfoggio di caratteri vistosi, una narrazione degli avvenimenti, che poi si dimostrò esatta; ma date le tendenze del foglio, ed anche la sua scarsa tiratura, le sue « corrispondenze dirette da Invergordon » non contribuirono affatto a chiarire una situazione, che il persistente silenzio dell'Ammiragliato rendeva ogni ora più angosciosa.

L'incertezza fu bruscamente rotta: il 17 sera il *Morning Post* pubblicò un articolo intitolato: « Calma, ragazzi, calma... », che cominciava con questa frase: « Per parlar chiaro, e senza adornamenti, si sono ammutinati ».

Il 18 e il 19, panico in borsa. Il 21 settembre la Banca d'Inghilterra era costretta ad elevare il tasso di sconto dal 4½ al 6 per cento. La Banca di Francia rifiutava il prestito promesso.

Soltanto il 22 l'Ammiragliato poteva annunciare che l'ordine era ristabilito, e il servizio aveva ripreso il suo ritmo normale.

* * *

« *Mutiny is a hard word...* », aveva commentato alla Camera sir Roger Keyes. Ma *ammutinamento* era la parola adatta.

La flotta dell'Atlantico, formata dalla squadra delle navi da battaglia *Hood, Rodney, Nelson, Repulse, Warspite, Malaya,* e *Valiant,* e dagli incrociatori *Dorsetshire, Norfolk, York,* e *Adventure,* al comando dell'ammiraglio Tomkinson, era giunta a Invergordon, nel fiordo di Cromarty, il 12 settembre, per prepararsi alle grandi manovre d'autunno.

Un vivo malcontento serpeggiava a bordo da tempo, e si era reso più evidente in seguito al preannunciato provvedimento di riduzione delle paghe: occorre ricordare che i marinai inglesi sono dei mercenari, i quali contraggono, all'atto dell'arruolamento, un regolare patto di lavoro con l'Ammiragliato, per una durata stabilita, e con speciali garanzie. La decurtazione stabilita dal Governo costituiva, pertanto, una chiara violazione di contratto; ma essa riguardava soltanto una piccola percentuale degli equipaggi, perchè si limitava ai raffermati; e cioè a coloro che avessero un'anzianità di servizio superiore ai sei anni. Viceversa l'irrequietezza e il disagio erano generali: chiaro sintomo che lo stato d'animo dei marinai si era venuto creando per altri motivi, più oscuri e profondi: la riduzione delle mercedi non poteva costituire che l'episodio occasionale, o il pretesto — forse desiderato — a manifestazioni più aperte d'insofferenza.

Il sospetto che gli equipaggi meditassero una protesta collettiva o qualche altro clamoroso atto di indisciplina si era diffuso da qualche tempo fra gli ufficiali; ed era divenuto poi quasi certezza, quando, all'arrivo ad Invergordon, il comando della flotta aveva appreso che l'organo comunista *Daily Worker,* col pretesto di trasmettere la cronaca di una partita di calcio, stava impiantando un ufficio redazionale nella cittadina; e creava numerose rivendite in tutti i paesi della zona.

Ma nessuno aveva osato e osava parlare, e tanto meno mettere al corrente l'Ammiragliato dei propri timori: primo Lord del Mare era Sir Frederick Fields, il quale ripetute volte aveva dimostrato di non gradire consigli e suggerimenti; sicchè « gli ufficiali erano spinti a ritenere che potevano incorrere nella impopolarità presso gli alti gradi, con possibili riflessi disastrosi per la propria carriera » (1). Qualcuno, tuttavia, da Cromarty ne informò discretamente Mac Donald, che era rimasto al Governo con Baldwin; e il vecchio laburista, con una di quelle mosse teatrali caratteristiche della peggiore demagogia, pensò di affron-

(1) «Officers... are apt to think that may incur impopularity in high places, wich may refleet directly and disastrously upon their career... » (KENNETH EDWARDS).

tare senz'altro la situazione, recandosi a bordo della nave portaerei *Courageous* — che era in servizio a Portsmouth per la Coppa Schneider — ad arringare l'equipaggio. Il suo infervorato discorso fu accolto da chiassose acclamazioni; ma nessuno osò caritatevolmente informare l'oratore che l'uditorio era costituito quasi esclusivamente dagli allievi dell'Accademia Navale e dagli aspiranti aviatori, inviati a Portsmouth per istruzione: ascoltatori che si disinteressavano totalmente del problema delle paghe. Mac Donald se ne tornò con la coscienza tranquilla ai Chequers, dopo aver assicurato Chamberlain che il lealismo della flotta rimaneva incrollabile: *our Navy is us*: « la nostra Marina siamo noi ».

Era il 12 settembre sera. Nelle stesse ore si teneva nella grande sala del « Ritrovo dei marinai » ad Invergordon il primo comizio degli equipaggi, appena sbarcati.

Il giorno dopo — era una domenica — nuove riunioni: vi parteciparono rappresentanti di ogni unità della flotta — in tutto, oltre cinquemila persone —, che procedettero, senz'altro, alla costituzione dei « Soviet » di bordo. Per ogni nave fu nominato un « Comitato esecutivo » con pieni poteri, e con l'ordine di predisporre l'ammutinamento di tutto l'equipaggio. La riunione si sciolse al canto di inni sovversivi, e al grido di: « Non siamo degli schiavi. Abbasso gli ufficiali ». Della questione delle paghe non si parlò nemmeno.

Rilievo incredibile: al comando della flotta, che pur era in guardia, non pervenne alcuna informazione su quanto si stava preparando: tanto che il giorno dopo i turni di sbarco e di franchigia ebbero luogo normalmente. L'alta ufficialità era tutta presa dallo studio dei piani delle manovre, e i giovani impegnatissimi in partite di polo e di calcio: si disputava, in quei giorni, la « Invergordon Cup », e gli animi erano molto accesi per le discussioni sul probabile vincitore.

Il 14 sera l'organizzazione della sommossa era perfetta: fra i marinai franchi di servizio e quelli rimasti a bordo si procedette perfino a qualche prova d'assaggio, e tutto andò benissimo. Soltanto un ufficiale, comandante la ronda a terra, volle intervenire ad informarsi sulle cause dell'anormale baccano che si era scatenato nel « ritrovo »; ma fu accolto da proteste e da insulti, colpito dal lancio di una bottiglia di birra, e costretto a ritirarsi.

I comizianti, ritornati a bordo delle varie navi, non si curarono di fare mistero delle loro intenzioni; canti e grida si susseguirono fino a tardi nella notte, mentre il comando, finalmente allarmato, tempestava con la radio il Ministero per chiedere istruzioni. Ma da Londra, nessuna risposta: il Ministro della Marina era in campagna, e all'Ammiragliato i primi tre lords si trovavano fuori sede per la fine-settimana; il quarto lord, Sir Lionel Preston, non sapeva che decisioni prendere.

Il 15 mattina, all'alba, l'ammutinamento ebbe la sua piena effettuazione. In ogni nave, alla sveglia (1) i marinai rifiutarono di alzarsi, o lo

(1) In inglese: « *Show a leg* » (« mostra una gamba »); l'attaccamento puerile alle tradizioni giunge fino a conservare questo vecchissimo comando, che nei secoli scorsi era stato adottato, per assicurarsi che non vi fossero donne a bordo: « mostrando una gamba l'occupante di un'amaca dà garanzia del suo sesso (*give earnest of sex*) alla polizia di bordo », spiega il Regolamento di disciplina.

fecero con ogni comodo; e all'« alza bandiera » voltarono ostentatamente le spalle agli ufficiali. Inoltre, sulla *Valiant* e sul *Norfolk*, che dovevano uscire dal fiordo per esercitazioni, tutto l'equipaggio, concordemente, si rifiutò di salpare le ancore e di compiere la minima manovra. Un ufficiale del *Valiant* che protestava troppo violentemente, fu legato e sospeso fuori bordo; e rilasciato soltanto quando dimostrò di essersi acquetato.

I marinai si segnalavano notizie dei rispettivi « Comitati esecutivi », da nave a nave; la proposta avanzata da un membro del Comitato del *Norfolk*, di obbedire parzialmente agli ordini, fu respinta all'unanimità, e il marinaio stesso, espulso dal Soviet, « ci rimise alcuni denti e rimase qualche tempo a letto ».

Gli ufficiali, coadiuvati dai sottufficiali, cercavano di convincere i marinai a desistere dal loro atteggiamento; ma erano insultati, chiamati « teste vuote », « sapone molle » (*soft soap*), e malmenati. Il loro ricorso al corpo-giurato di bordo, i *Royal-Mariners*, rimase senza effetto: per la prima volta nella storia dell'Inghilterra, i royal-mariners venivano meno alla loro tradizione di assoluto lealismo.

In meno di un'ora la paralisi della flotta fu completa; gli stati maggiori rimasero prigionieri a bordo delle rispettive navi, senz'altra possibilità di comunicare fra loro che attraverso la radio, essendosi gli ammutinati impadroniti di tutti i gangli vitali di bordo.

Incidenti drammatici non tardarono ad accadere su alcune navi, dove i rivoltosi si mostravano particolarmente esaltati: sul *Valiant*, sull'*Adventure* e sul *Nelson*. Lo stesso ammiraglio Astley-Rushton, comandante la squadra degli incrociatori, dovette rinchiudersi in cabina per sfuggire alle minacce dei suoi dipendenti.

Gli ufficiali riuscirono a far sparire silenziosamente, mentre i marinai ballavano in coperta al suono degli harmonium portati via dalle cappelle, le rivoltelle e i fucili dalle rastrelliere, e ad allagare i depositi di munizioni. Frattanto, dalla *Norfolk* l'esecutivo sovietico iniziava la pubblicazione di un bollettino della situazione: *The Sailor's Soviet*.

Da terra la redazione del *Daily Worker* dava consigli e trasmetteva notizie.

L'atmosfera era satura d'elettricità; da un istante all'altro potevano scoppiare più tragici eventi: già alcuni marinai, identificatisi poi fra gli appartenenti alle nuove reclute, e quindi *non toccati dalla riduzione delle paghe*, facevano propaganda per affondare le navi.

Ma i caporioni tentennavano; un così rapido successo li aveva probabilmente sorpresi. Evidentemente attendevano anche loro delle disposizioni che tardavano a giungere. La rivolta, tranne qualche sporadico episodio più acuto, si stabilizzava.

Improvvisamente, il 16 sera i sovieti di bordo diramarono l'ordine di troncare ogni manifestazione e di riprendere il servizio senza protestare. Tutti obbedirono: commissioni di marinai si recarono, su ogni nave, a comunicare al comandante che, dalla mezzanotte, sarebbero tornati al loro posto, pronti a compiere il proprio dovere.

Il comando della flotta radiotelegrafò subito a Londra tale insperata conclusione: ciò che permise al Ministro della Marina di attribuirsi

il merito di essere riuscito a sedare il movimento senza ricorrere ai mezzi estremi, con la sola promessa di riesaminare il problema delle paghe e di dimenticare l'accaduto.

L'ordine di cessare dalla rivolta era stato impartito, dopo matura riflessione, dalla direzione del *Daily Worker*.

* * *

« Dimenticare »: fu questa la parola d'ordine dell'Ammiragliato, e la cura ansiosa del Ministero.

Per cancellare, anche nel nome, il ricordo di Invergordon, la base navale della flotta d'alto mare fu trasferita a Rosyth, e per la stessa flotta fu ripristinata la designazione di Home Fleet in luogo di Atlantic Fleet. Al fine di dare qualche soddisfazione all'opinione pubblica furono sacrificati, quali capri espiatori, l'ammiraglio Tomkinson, e il secondo lord, sir Cyril Fuller; e i capi del movimento sedizioso sbarcati silenziosamente e alla spicciolata in tre porti d'armamento: a Chatham, Portsmouth e Plymouth (1), per essere poi riuniti in una compagnia di disciplina con l'ordine di trattarli con la maggiore severità possibile (2).

A giustificare poi tale palese violazione dell'amnistia promessa, Baldwin non esitò a dichiarare pubblicamente alla Camera che « l'Ammiragliato aveva ecceduto nei suoi poteri ». Austen Chamberlain fu sostituito da sir Bolton Eyres Monselles e trasferito ad altro dicastero.

Nessuna seria inchiesta fu condotta; l'Intelligence Service a bordo, e Scotland Yard a terra (3), incaricarono alcuni investigatori di raccogliere informazioni e testimonianze; ma assai svogliatamente e senza giungere ad altra conclusione concreta, che quella di suscitare un nuovo fermento fra i marinai, che presero l'abitudine di bastonare tali agenti via via che li scoprivano: tale sport era chiamato « caccia all'anitra ».

Mac Donald in tutta fretta condusse le trattative con le *Trade Unions* per addivenire a un accordo generale sulla riduzione delle paghe, essendosi, dopo Invergordon, i sindacati operai eretti a protettori anche dei marinai; e le *Trade Unions*, concluso a loro volta un nuovo patto con i rappresentanti dei disoccupati — che minacciavano sempre la marcia su Bristol — acconsentirono finalmente a una riduzione generale del 10 per cento sulle paghe e sui salari.

L'opportunità di mantenere a ogni costo la tranquillità a bordo consigliò l'Ammiragliato a seguire verso gli equipaggi una politica di nauseante demagogia: gli ufficiali, il cui prestigio, già scosso, era stato ancora sminuito dal Ministro laburista della Marina, Alexander, e ora pro-

(1) A Devonport, « porto rosso », non si stimò opportuno di inviare, per qualche tempo, navi da guerra.

(2) Testualmente: « Regard them as representatives of *a form of humanity* deserving of no consideration whatever ».

(3) Ad edificazione degli ammiratori della polizia inglese, vale la pena di ricordare un comico episodio dell'inchiesta: il caso del « *Signor Ginger* ». Alcuni marinai, accortisi che un *detective*, camuffato da arsenalotto, ascoltava i loro discorsi, improvvisarono una lunga narrazione della gesta di un tenebroso « eccitatore degli spiriti », certo signor A. Ginger, che si proponeva di far saltare la *Nelson*. Immediatamente un servizio di appostamento fu stabilito nel luogo indicato; ma i poliziotti vi trovarono ad attenderli una bottiglia di *Ginger Ale*.

fondamente ferito per la mancata e pur doverosa riabilitazione dopo Invergordon, furono sottoposti a nuove e più dure umiliazioni dal successore dell'ammiraglio Tomkinson, sir John Kelly, il quale non aveva saputo fare meglio, all'atto della presa di possesso, che indirizzare un discorso ai marinai per comunicar loro che il suo gagliardetto di comando era la popolarità: « the popularity jack », e che intendeva che tutti, senza distinzione di grado, si rivolgessero direttamente a lui nelle loro richieste saltando la via gerarchica, perchè voleva guarirli dalla « momentanea disaffezione » a cui erano stati indotti.

« *A passing disaffection* »: abile e ipocrita spiegazione, che giovava a calmare qualche vigile apprensione; e che fu la rubricazione ufficiale del grave ammutinamento, a giustificare il quale si volle con volontaria cecità invocare la riduzione delle paghe, senza comprendere che questa poteva, se mai, essere la spiegazione più meschina e miserevole, inquantochè esplicitamente ammetteva che un corpo armato dello Stato potesse venir meno al suo dovere unicamente per una questione di salario.

Laburisti, liberali e conservatori non vollero riconoscere che, se per la prima volta nella storia la flotta, tradizionale scettro e baluardo di Inghilterra si era ammutinata (1), l'opera di corrosione nell'intimo doveva essere ben profonda.

Eppure, alcuni gravi indizi ammonitori non erano mancati, e si erano verificati degli episodi assai istruttivi. Ma il Governo e il popolo preferirono, come l'Ammiragliato, contentarsi della cronaca di Invergordon e non farne la storia, investigandone le origini e le cause. La versione ufficiale fu ritenuta sufficiente e plausibile.

Già Oscar Wilde aveva constatato che in Inghilterra « la fatica di pensare non era una malattia contagiosa ».

* * *

La storia di Invergordon ci dimostra che tale rivolta fu la conclusiva esplosione scandalistica di una lunga serie di errori e di leggerezze commesse per oltre un decennio dagli uomini di Stato inglesi, esaltati e accecati dalla vittoriosa conclusione della guerra europea.

L'Inghilterra fu più di ogni altra Nazione irriconoscente verso gli artefici e i collaboratori della vittoria; e non soltanto nei riguardi degli Alleati, che cominciò a insidiare e a combattere prima ancora che la pace fosse firmata; ma pure verso le sue stesse forze armate. L'esercito inglese si dissolse come un fantasma; la marina fu mandata a marcire nelle basi navali più lontane perchè non turbasse con la sua importuna presenza la sfrenata gioia di vivere che aveva invaso i centri vitali del Paese.

L'Inghilterra è un paese tradizionalista; anche l'ingratitudine verso i propri soldati fa parte del retaggio atavico delle sue genti.

(1) Quasi a consolarsi, qualcuno volle ricordare che un precedente esisteva... Effettivamente il 5 aprile 1797 alcune navi inglesi si erano ribellate, a Nore e a Spithead, all'ammiraglio Bridport; ma le ciurme erano allora formate in gran parte da galeotti, che, tuttavia, subito dopo avevano saputo battersi benissimo ad Aboukir.

Dopo il successo, l'egoismo e il whisky annebbiano i ricordi, rendendo il dovere della riconoscenza molesto e sgradito: Drake fu esiliato l'anno dopo la sua vittoria sulla « Invencible Armada »; Rooke fu dimesso dalla marina pochi mesi dopo la presa di Gibilterra; Raleigh fu decapitato; Clive condannato; Byng fucilato; Rodney gettato in prigione; Hawke bruciato in effige; e se a Trafalgar Nelson non avesse coronato con la morte la vittoria, i *clubs* londinesi già gli avevano preparato l'ostracismo al ritorno in patria, per la sua intimità con lady Hamilton.

E, più recentemente, lord Jellicoe, proclamato ufficialmente vincitore della battaglia dello Skagerrak, fu subito dopo deferito a una commissione d'inchiesta; sì che quando, collocato a riposo, gli fu offerto come viatico un titolo nobiliare, egli per protesta volle assumere quello di « conte di Scapa Flow », ad indicare che l'unico modo per ben meritare della marina inglese era quello di comandarla all'ancoraggio.

Così, per i suoi soldati e per i suoi marinai: non era ancora concluso l'armistizio, che già il Governo inglese costituiva, in data 7 gennaio 1919, il Jerram Committee per la riduzione delle paghe ai corpi militari, e ciò in aperta violazione di un'obbligazione contratta con essi. È vero che, contemporaneamente, era decretato un diploma di benemerenza ad ogni combattente; ma « questa ironia non fu affatto apprezzata ».

I marinai inglesi si erano battuti con onore nella lunga guerra. Costretti a un rude, estenuante lavoro da un avversario che si era rivelato assai più pericoloso di quanto fosse prevedibile, avevano saputo tenere alte le tradizioni della marina britannica, e assicurare al loro Paese l'indispensabile dominio delle vie di comunicazione. Nella loro anima elementare di mercenari si sentivano come degli artigiani cui fosse stato negato il compenso per un lavoro lealmente eseguito.

Le decisioni del Comitato Jerram li avevano profondamente indignati, e, forse più ancora, la benevolenza che, sempre per grette ragioni di economia, l'Ammiragliato mostrava di accordare ai nuovi arruolati, schiere raccogliticce di elementi di qualità scadentissima, che passavano indifferentemente dai ruoli della disoccupazione ai ruoli della marina e viceversa, per rispondere a necessità contingenti o per colmare i vuoti lasciati dai morti in guerra o dagli anziani.

Le navi continuavano ad essere tenute ostinatamente all'ancora, con tutti gli equipaggi a bordo, nelle desolate rade scozzesi. Le giornate tristi e grige del Nord rendono gli animi proclivi alla meditazione e al rancore.

Unico diversivo, dopo molti mesi di inazione e l'intero inverno 1918-1919 trascorso in attesa di superiori decisioni: trasferirsi nel Baltico o nel porto russo di Arcangelo, base delle forze inglesi inviate a combattere i bolscevichi.

Quelle forze erano state letteralmente dimenticate dal Governo, dopo l'armistizio; e soltanto per le reiterate insistenze del Capo dello Stato Maggiore dell'esercito, sir Henry Wilson, nell'aprile del 1919 il Ministro della Guerra si era deciso a risolvere il problema, inviando a quel nucleo sperduto un vibrante telegramma di solidarietà, capostipite della famiglia di dispacci che ventun anni dopo il suo collega doveva indirizzare all'esercito francese combattente nelle Fiandre: « Sebbene siate separati

dalla Patria », diceva il testo esatto del messaggio, « vi assicuriamo che non siete dimenticati. La vostra salvezza e il vostro benessere ci interessano in sommo grado e faremo ogni sforzo per venirvi in aiuto. Ma la vostra sicurezza e la speranza di rivedere presto la Patria dipendono assolutamente dal vostro spirito di disciplina e dalla vostra fermezza. Siate di esempio agli stranieri. I nostri migliori auguri di rapido, felice, e glorioso ritorno, ecc. ».

Comandante delle forze inglesi in quel settore era l'ormai famoso generale Ironside, che, per ingrossare le file del suo piccolo esercito, aveva avuto un giorno la luminosa idea di costituire dei nuovi reggimenti con i bolscevichi fatti prigionieri, iniziando contemporaneamente una costosa propaganda fra le truppe russe che aveva di fronte. Naturalmente i comunisti non avevano mancato di approfittare di una così favorevole occasione per fare disertare in massa i loro elementi più fidi, coi quali Ironside potè finalmente annunciare pomposamente di avere costituito la « *Slavo-British Legion* », comandata da ufficiali inglesi. Quello che era prevedibile non tardò ad accadere: il 7 luglio 1919 il primo nucleo della legione — il battaglione Dyer — si ammutinò. Gli ufficiali furono uccisi e feriti, e tutto il fianco sinistro del corpo di spedizione inglese rimase scoperto, costringendo Ironside a una precipitosa ritirata verso la costa.

Solo allora il Governo si decise ad agire: una forte squadra fu inviata ad Arcangelo; ma lo stato d'animo dei soldati era pervenuto a tale grado di esasperazione, che all'arrivo delle navi si dovette ricorrere alla forza per impedir loro di salire in massa a bordo per ritornare in Patria.

In tali condizioni le compagnie di sbarco della marina iniziarono l'opera di protezione.

Giunti in Russia nelle condizioni di spirito cui abbiamo già accennato, e insidiosamente eccitati dalle stazioni radio comuniste disseminate nel territorio e che, come si venne a sapere dopo, erano state sin dall'inizio in continuo collegamento con l'infausta legione mista, i marinai non tardarono a subire l'influenza della propaganda sovversiva: ben presto vi fu un ammutinamento sulla cannoniera *Cycala,* inviata in perlustrazione sul fiume Dwina; a fine agosto si ribellarono alcune sezioni dei fucilieri di marina, che dovettero essere precipitosamente rimpatriati; pochi giorni dopo si ammutinava l'equipaggio della *Vindictive,* al grido: « Niente licenze, niente lavoro ».

Il 15 ottobre la situazione era divenuta così grave, che il comandante della flotta dislocata nelle acque russe dovè rivolgere il seguente appello agli equipaggi: « È necessario che i marinai sappiano che se non giungeremo a Pietrogrado prima dell'inverno molte donne e molti bambini morranno ». L'invocazione non destò alcuna risonanza; non solo, ma i marinai presero l'abitudine di cantare una canzone, di evidente ispirazione bolscevica, il cui ritornello diceva: « Che cosa facciamo? I poliziotti a favore dei grassi Finlandesi ».

Intanto l'opinione pubblica inglese era pervasa da un'inconcepibile crisi di tenerezza verso i comunisti. Le forze armate che li fronteggiavano erano dileggiate e insultate; il *Times* non esitò a scrivere che gli aviatori e i marinai si comportavano verso i Russi « peggio degli Unni uccisori di bambini ».

* * *

In quella torbida atmosfera di sfiducia, di malcontento e di disgregazione, aveva cominciato intanto ad affermarsi ed a prendere rilievo la figura del giovane deputato di Devonport — che era divenuta la base di partenza per i rifornimenti alle forze operanti in Russia —: l'ebreo anglo-marocchino Hore Belisha, auto-proclamatosi difensore dei diritti dei marinai di fronte all'Ammiragliato. La demagogia parlamentare cominciava ad intrufolarsi nei rapporti fra comando e equipaggi: mentre su 287 richieste presentategli per via gerarchica dalla « Commissione per la difesa dei marinai », il Ministro della Marina ne aveva accolte soltanto 2, tutte le pratiche svolte per mezzo di Hore Belisha ottenevano risultato favorevole; sì che giustamente uno dei rappresentanti dei marinai non aveva esitato a scrivere « è provato che una domanda qualunque presentata attraverso un deputato è molto più efficace di una rispettosa richiesta passata attraverso gli ufficiali » (mar. sc. Len Wincott).

Devonport divenne presto il centro della propaganda comunista in Inghilterra. Nell'ottobre 1919 parte dell'equipaggio di un incrociatore tornato dalla Russia abbandonò il servizio: arrestati poco dopo a Paddington, i disertori confessarono che ne avevano ricevuto l'ordine diretto da Mosca; le navi che dovevano trasportare rifornimenti e armi ai polacchi si rifiutarono di partire: una di esse, la *Jolly George,* fu danneggiata dall'equipaggio; gli inni sovversivi erano cantati in coro nelle bettole e sulle banchine.

Da Devonport la propaganda cominciò ad irradiarsi verso tutte le altre basi navali. I marinai, sentendosi ormai forti e sicuri dell'impunità di fronte agli ufficiali, presero, con l'andar del tempo, l'abitudine di discutere gli ordini di servizio e perfino di criticare le nuove costruzioni navali; così, per esempio, rifiutarono di imbarcarsi sugli incrociatori tipo *Washington*, perchè ne giudicarono sbagliati i piani e precaria la sicurezza, e li battezzarono col nome di « casse da morto ». L'Ammiragliato riuscì a reclutarne gli equipaggi soltanto mediante un supplemento di paga.

I gesti di indisciplina, gli atti di insubordinazione, gli scatti di insofferenza, pur rimanendo sempre episodi sporadici e circoscritti, non cessarono col trascorrere degli anni, anche quando una diretta influenza bolscevica poteva essere ragionevolmente esclusa; anzi, per la loro persistenza e col verificarsi su navi e in località diverse, dimostravano come si fosse saldamente trapiantata in Inghilterra l'infezione disgregatrice, e quanto fosse vano ed inutile ricercare in inesistenti fonti straniere l'alimento ad uno stato di disagio che era ormai divenuto il segno di un dissesto prettamente nazionale.

Devonport rimase sempre il focolaio più attivo del male; all'ombra della demagogia parlamentare gli elementi corrosivi potevano lavorare indisturbati: ed avevano continue conferme della onnipotenza dei loro protettori. Gli ufficiali non osavano più esigere dai marinai il rispetto dovuto; il comandante della *Rodney*, che si era permesso di infliggere un « massimo di rigore » ad un marinaio, si era visto costretto, in seguito ad una interpellanza alla Camera, ad annullare il provvedimento; Ale-

xander ottenne che fosse punito, insieme con i marinai colpevoli di rifiuto di obbedienza, lo stato maggiore della nave appoggia-sommergibili *St. Lucia* che li aveva denunziati; l'equipaggio del *Vindictive* espulse impunemente da bordo un ufficiale giudicato troppo severo.

Gruppi di marinai non si curavano di nascondere il loro modo di pensare e di agire perfino durante le crociere all'estero, quando più a bordo si sente l'orgoglio e l'onore di rappresentare il proprio Paese; svolgevano, anzi, propaganda verso gli equipaggi stranieri. Incidenti gravi si verificarono, nel Mediterraneo, sulla *Royal Oak* (1928); un principio di rivolta si manifestò, a Rio de Janeiro, sulla *Caradoc* (1929); nel 1930 la *Delhi* si ammutinò a New Brunswick; nel 1931 sulla *Durban,* alle Falkland, la ribellione scoppiò con tale violenza, che la nave non potè lasciare quelle isole che nel marzo dell'anno successivo. Il Governo cileno, che aveva avuto la felice ispirazione di inviare l'*Almirante Latorre* a Devonport, dovè compiere gravi e sanguinosi sforzi per sedare l'ammutinamento che era insorto nella flotta, appena la nave era ritornata a Coquimbo (1° settembre 1931): l'inchiesta rivelò che un minuzioso piano era stato predisposto, su direttive fornite da cellule comuniste ed anarchiche inglesi, per una serie di attentati terroristici in tutto il Cile.

Il Governo e l'Ammiragliato inglese cercavano di correre ai ripari con espedienti e mezzi di fortuna, ma senza osare provvedimenti radicali. In genere, a parte la congiura del silenzio — unica disposizione rigorosamente prescritta e fedelmente eseguita — si cercava di eliminare gli elementi indiziati, con licenziamenti o con trasferimenti; quando era possibile, si passava in disarmo la nave infetta: anche per corrispondere all'ossessionante assillo dei laburisti, che richiedevano continue economie ai dicasteri militari. L'organico totale della flotta, che era stabilmente di 146.380 persone nel 1914, si era ridotto a meno di 90.000, all'epoca di Invergordon (1).

Ed abbiamo visto come un'ulteriore riduzione delle spese, mercè una nuova decurtazione delle paghe, fosse stata predisposta, fornendo così il pretesto apparente alla insurrezione.

Il 7 settembre 1931 la flotta salpava precisamente da Devonport per recarsi ad Invergordon alle manovre di autunno.

* * *

Invergordon, abbiamo visto, non insegnò nulla all'Ammiragliato e alla Nazione.

Puniti, con una disinvolta mancanza delle promesse, i capi della rivolta, sacrificati alcuni capri espiatorii, rabboniti temporaneamente gli equipaggi, ammiragli, governanti e uomini politici ritornarono alla beata contemplazione della grandezza dell'Impero.

Ma la serie dei sintomi continuava, e si manifestava ora anche con pericolosi atti di sabotaggio: nel marzo del 1933, a Devonport, sulla

(1) Fu soltanto durante il conflitto italo-etiopico che furono in tutta fretta arruolati 4396 nuovi marinai.

Afridi; nel 1934, sulla *Oleander*; nel 1935, sempre a Devonport, sulla *Royal Oak* e sul sommergibile *Oberon*; nel 1936, sulla *Quincy*, sul *Cumberland*, sul *Griffin;* nel 1937 sulla *Warspite* e sul *Guardian*. Nel gennaio 1937 sir Samuel Hoare, Ministro della Marina, doveva confessare alla Camera « che le inchieste compiute mi portano irresistibilmente alla conclusione che non possiamo stare tranquilli... »; e con la solita, inguaribile demagogia, terminava con questa memorabile constatazione: « Il marinaio inglese deve oggi essere trattato come un essere capace di sentimenti e di pensieri... ».

Evidentemente; ma intanto, per colpa proprio di quell'assemblea che ora applaudiva il Ministro ed esaltava i marinai, lo scoramento, la diffidenza, il rancore, e — soprattutto — il disamore di « servire » erano divenuti l'abituale atmosfera della più grande flotta del mondo.

Poco tempo prima dello scoppio del conflitto attuale, l'ammiraglio sir Barry Domvile scriveva: « La vita degli ufficiali di marina è diventata disperatamente infelice » (*desperately unhappy*).

* * *

Invergordon è storia.

È l'evidente affioramento in superficie delle lesioni profonde di una pietra angolare della costruzione imperiale britannica.

La Marina — che Nelson chiamava « lo stato d'animo del Paese » — come le altre tradizionali forze d'Inghilterra, se è ancora un'espressione materiale della sua ricchezza, ha cessato di essere il presidio spirituale della sua volontà di potenza.

L'esame della situazione complessa, che ha avuto in Invergordon la manifestazione più clamorosa, denuncia non soltanto che i gregari sono vulnerabili nella fede e i capi incerti nelle decisioni; ma, che, soprattutto, la demagogia più abietta ha ormai inceppato le leve di comando: anche quelle, delicate e sensibili fra tutte, dei corpi armati. E la Nazione si è fermata.

Da settecento anni il popolo inglese monta la guardia agli immortali principii della *Magna Charta;* e non si è accorto che il mondo si evolve e la vita si rinnova. Crede di essere il paladino delle vecchie libertà parlamentari; ed è divenuto la preda dei nuovi intriganti di corridoio, che ne costituiscono la odierna degenerazione.

Troppi anni di benessere e di ozio, un'eccessiva presunzione del proprio valore, il convinto disprezzo verso gli stranieri, hanno creato una nebbia mentale in Inghilterra. Quella gente ha perduto l'antica, preziosa caratteristica di comprendere gli avvenimenti, provvedere a tempo, e volgerne le conseguenze a proprio beneficio. La sua anima è divenuta gottosa come il suo corpo.

Come non ha saputo intuire quale pericolo si celasse negli attacchi delle forze antinazionali che ne minavano la potenza, e si è lasciato pigramente convincere da spiegazioni puerili, così non ha voluto trovare nelle sue intime fibre l'energia per adeguarsi al più alto ritmo vitale di altre Nazioni, che fatalmente avrebbero dovuto un giorno contrastarle la strada. Non ha compreso.

Non è possibile ammettere il parallelismo, qualche volta prospettato, fra la decadenza dell'Impero Romano e la crisi inglese di oggi.

Roma aveva donato al mondo un ordinamento originale; non aveva lo stimolo dell'esempio di altri popoli; e fu sommersa dalla forza bruta del numero. L'Inghilterra non ha mai saputo creare; sempre, ha assimilato o si è impadronita delle opere altrui; ed è vinta da una civiltà nuova che sorge, e che le è estranea.

Il suo impero tramonta ad opera delle forze spirituali che si sprigionano, come un atto di fede e di volontà, dalle schiere di una giovinezza che sa « marciare verso il sacrificio, cantando ».

NICOLÒ CASTELLINO

OGNI CASA HA LA SUA DONNA

IV. (*)

UN po' prima delle funzioni di vespro, la Paradisa, quasi le fosse venuto voglia d'uscir fuori di porta a prender aria, s'arrischiò fino al magazzino del Guazzalotri con l'idea d'avere a ogni costo contezza di quei denari.

« Denari, son denari », si confortava, come se avesse in mano un'arma.

La strada fuori di mano, che tra l'impantanarsi del terreno di fresco spianato e i campi ancor vivi che vi s'affacciavano pareva piuttosto una pessima viottola, le fece un po' l'effetto di perdersi. Ma laggiù in fondo, dove s'alzava lo stanzone, c'eran le ventimila lire della Celeste da portare a salvamento; e di nuovo a quel pensiero sentì che nemmeno l'inferno l'avrebbe trattenuta.

Di sboccar nell'inferno le parve appena fu sulla soglia: un antro sterminato dove anche la luce appariva opaca di polvere; tra pilastri di nuda muratura si drizzavano gigantesche cataste di balle a guisa d'orridi fondali, balle erano sparse dappertutto; e cumuli più o meno enormi di cenci addossati alle pareti e dileguanti tra la polvere verso l'opposta estremità; gli operai seduti in terra a lavorare a gambe incrociate infagottati grottescamente in ciò che di più appariscente ed eteroclito fosse a ciascuno capitato di trovare fra i cenci che sceglievano: berretti inverosimilmente gallonati; fez levantini, nicchi da prete; al collo sbrendoli variopinti; addosso tuniche e brache di chissà quali divise che mostravan l'anima dall'intignature: un carnevale, pareva. A un tratto tutti gli occhi rivolti su di lei che cercava di farsi a quello spettacolo, intanto che una voce di donna strillava invisibile:

E con lo zigo zago
morettino vago
tu m'hai rotto l'ago
m'hai ferito il core
mi farai morir,
dalla passione...

— Dalla passione! — s'accordarono ad accompagnare altre due di quell'invisibili voci.

— Dalla passione — la prima incalzò:

mi sento svenir.

— Avanti, nonnina, — incitò maliziosa una voce di tra gli uomini che vedeva seduti a lavorare.

— Guarda un po' chi è, — dette beffardo l'allarmi un di costoro che la doveva conoscere. — La sòra Paradisa, la mamma della Celeste.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre 1940-XVIII.

Le donne avevano a quell'avviso cessato improvvisamente di cantare; la Paradisa scorse finalmente tre volti spuntare dietro i pilastri più lontani e subito ridere. S'era soffermata, risoluta tuttavia a non ritrarsi, quando sulla tramezza di vetri dello scrittoio s'appuntarono intimoriti gli occhi del ministro.

— Meno male c'è qualcuno, — esclamò la Paradisa avviandosi senz'altro verso il banco.

Lì s'era tirato l'uscio dietro, e ora esaminava Fortunato con un senso di pietà.

— Che gente, — disse disgustata, scacciando con la mano il fastidio dello schiamazzo che di là seguitava.

Scorse il vecchio alzar gli occhi alla parete: vide anche lei la sacra immagine, il lumino sotto acceso. Sentì di respirare.

— Qui, almeno, c'è odor di cristiano.

— Accomodatevi, signora — badava a pregar Fortunato spingendo innanzi una poltrona intarlata e coi braccioli spezzati, dove la donna dopo molte incertezze si depose circospetta.

— Siete il ministro, voi? — domandò, e senz'aspettar che il vecchio rispondesse: — Inutile far misteri, in una città così piccola ci conosciamo un po' tutti.

Subito s'interruppe, e spiò di lì l'interno dello stanzone. Si distinguevano dietro i vetri della tramezza ombre emergere indefinibili, qualcuno gesticolava stridendo proprio come in una raffigurazione infernale. Le donne avevan ripreso a cantare.

— Qui dentro, non vengono — assicurò Fortunato.

La Paradisa fissò piuttosto incredula il ministro, che s'era anche lui seduto e si raccoglieva come se già presentisse il discorso ch'ella veniva preparando.

— Sentite, — la donna si decise a un tratto; e si risentiva quella dell'ingrandimento di camera, un po' antica ma d'una ruvidezza caparbia, di modo che le parole venivan fuori quasi non fosse lei, così minuta, a dirle: le idee legate a un filo che partiva dal cuore e non l'avrebbe più sciolto nemmeno il diavolo. — Il Guazzalotri non v'ha mai accennato che aveva da restituir denari, e parecchi, a noialtre Baldacci?

Neppur questa volta aspettò che Fortunato, colto di sorpresa, riuscisse a trovare una risposta, ma bastandole che in un gesto meravigliato e pavido insieme le mostrasse libri e carte disseminati sullo scrittoio come a significare: — Qualcosa sui libri è scritto, — la Paradisa, dove occorresse lavorando sul vero, altrove ritenendola invece il timore d'avventurarsi in un imbroglio e sospingendola il pudore di lasciar che quella vergogna venisse in chiaro, sciorinò nel modo più conciso che potè la storia di quell'imprestito, e fece anche la cifra.

— Ventimila lire, — disse — e ora in bottega se n'ha gran bisogno. Anche noi siamo al commercio, e siam donne — si giustificò.

Fortunato si stropicciava le mani alle ginocchia.

— Uhm, — esclamò, non trovando altro.

S'era tirato indietro: così discosto gli sembrò di riprender contezza della situazione. Di denari alla banca nemmen l'ombra, di debiti non

era meglio pagar le fatture ai fornitori che altrimenti non avrebbero più dato una balla di cenci da lavorare?

— Questo è un favore che abbiamo fatto, un galantuomo che se ne deve sdebitare si fa tagliare il collo piuttosto che mancarvi.

A Fortunato tornavano in memoria certe giornate nere che precedevano scadenze grosse: il padrone e lui in giro dai clienti, alle banche, a mendicar denari senza che s'arrivasse a racimolare quanto occorreva; torvo il padrone, quei giorni, da non stargli accanto. Invece, come per miracolo:

— Ecco qua, Fortunato, — annunziava il Guazzalotri entrando ansimante nello scrittoio.

Si buttava a sedere sulla poltrona, levava di tasca il portafogli con uno sdegno che pareva gli facesse specie toccarlo.

— Prendete i denari che ci vogliono, andate, pagate. Fate veder chi son io a questi pidocchiosi che m'avrebbero voluto a terra. Eh, — si gonfiava — ce ne vuole prima d'inginocchiare Clemente Guazzalotri.

Il ministro, meticoloso, domandava come dovesse regolarsi con le scritture.

— Ah già, avete ragione. E allora segnate Baldacci: basta Baldacci, so io. Ma con tutti..., — e il Guazzalotri sigillava imperioso le labbra.

— Non potete restituirmeli subito? — la Paradisa insisteva.

— Il padrone..., non sapete la disgrazia del padrone?

La donna accennò quel tumulto di là.

— Ma qui si lavora, dove si lavora denari se ne posson sempre trovare. Basta aver coscienza.

Lo condusse con gli occhi a riguardar l'immagine del giovinetto Nazareno, che dalla parete veniva incontro fiducioso, le braccia aperte: v'appuntò il dito.

— Non dite che non potete, Lui non vi crederebbe.

Lasciò su quelle solenni parole lo scrittoio; il vecchio stette un pezzo inerte come fulminato. Il gran vociare che facevano ancora gli operai lo trasse fuori, il latrare delle sirene da tutte le fabbriche veniva chiudendo la giornata di lavoro. Donne e uomini nello stanzone andavano coi corbelli sgomberando a gran rinforzo d'urla i mucchi dei cenci lavorati, si levava da quel trepestìo più densa la polvere.

« Ci vorrebbe la mano di Dio », pensò Fortunato, e scrollandosi: « Un padrone ci vuole, qui si son giurati di farmi morire ».

— Scommetto, — gli si parò dinanzi Domenico, che arrancando col peso del corbello sull'omero veniva anche lui a rimettere il lavoro della giornata — scommetto che la Paradisa è venuta a pigliar sotto sotto notizie del padrone. Zitto voi, — fermò un gesto di protesta del vecchio — tanto lo sappiamo ch'eran d'accordo mamma e figliola. — Sputò in aria a scacciar dal respiro la polvere compatta come una coltre. — La Celeste su col padrone, la Paradisa a banco che reggeva il moccolo. O andatele a giudicare le donne.

Riapparve di nuovo, vuotato il corbello, gli occhi lucidi di un sentimento che gli traboccava di corpo.

— Vorrei vedere il cuore che ha fatto la Celeste in questi giorni. — Apriva la bocca quasi ci volesse mordere anche lui, ma teneramente.

— Bel tocco di donna, quella Celeste. Non c'è che dire, il padrone questo merito l'ha sempre avuto, le donne le sapeva scegliere. — Dette col troncone in terra a scuotere il vecchio che non gli badava, e riaperse più ingordamente le labbra. — A quel modo anche a me mi gusterebbero le donne.

Pulizia era stata fatta, la casa era in ordine; in cucina, la Carola aveva già messo le pentole sui fornelli. Polissena guardò fuori, poi andò all'armadio dove teneva i vestiti.

— Cos'è? — si destò sospettosa la voce di Clemente.

— Fo una corsa a vedere il magazzino, — annunziò lei.

Era stata tutta la notte insonne, rannicchiata a covar quel pensiero: « Il magazzino, occorre che veda cosa fanno al magazzino », sempre più dubitando d'esserne capace; « mi toccherà di vedere che ogni cosa va in rovina, e non poterci far nulla », rifletteva, almanaccando a suo modo sulle cifre che s'era fatta mostrar da Fortunato. Al sopraggiunger della luce, allo scatenarsi dei fischi che le fabbriche si scagliavan contro a sopraffarsi, lo strepitare arrogante dei camioni che traversavan la piazza, quel movimento della gente che andava al lavoro, quella febbre in tutti che pareva li sospingesse, l'avevan decisa.

— Che idea t'è venuta stamani? — s'era rabbuiato il marito.

— Voglio rendermi conto del magazzino.

— Sei impazzita, — ribattè lui, con un tono tuttavia incredulo.

Anche Polissena aveva quest'impressione d'essersi a un tratto disancorata dalla realtà: navigava su un cielo malfido come quella nuvola che improvvisamente si staccava dai monti e metteva grand'ombra.

— Ora capisco, — egli riprese, già rabbioso a veder che la moglie si rivestiva davvero. — Iersera ti sei messa d'accordo con Fortunato.

— A Fortunato non dissi nulla, ci ho pensato da me.

— Ci vuol altro che una donna.

— Ho fatto i cenci anch'io.

— Uh, — egli gridò. — È tant'anni ormai, che scommetto non sai più com'è fatto un magazzino. Eppoi, cos'eri? Un'operaia.

— E tu, Clemente, cos'eri anche tu prima che ti sposassi?

Stese le braccia a infilar la sottana finchè il busto tornò riboccante a emergere dalla sottovita: così discinta ancora, sembrava più giovane, una carne in punto, provocante. Clemente non ne perdeva un gesto: un'inquieta gelosia, un'ombrosa paura finivan d'inasprirlo.

— Lo dovevo prevedere, — egli esplose. — Tant'anni in casa che tutti la dicessero una santa, il demonio ero io. E ora che la disgrazia mi lega qui, questa voglia a un tratto di farti vedere, che ancora fai gola.

Incalzandolo la rabbia, le parole si perdevano come se le gridasse dal fondo d'un baratro.

— Che vuol dire che son donna? Non m'ho per questo da occupar del magazzino finchè sei a letto? Non m'ha da premere il nostro pane?

Non aveva raccapezzato gran cosa dai libri di Fortunato; ma che non si vendeva quasi più: — Non me lo so spiegare, dicono che c'è crisi, — s'era scusato il ministro. Il magazzino rigurgitava di merce già lavorata, quel che s'era potuto trovar da comprare con quei pochi denari

che s'avevano: cenci di cotone per la maggior parte, che fanno volume e non dànno guadagno; contante per pagar le fatture non ce n'era e nemmeno si poteva sperar di trovarne: — Insomma, — s'era azzardato a confessare il ministro — sarebbe bene che qualcuno di casa ci mettesse gli occhi.

Ella si guardava dentro lo specchio a finir di ravviarsi: non le riusciva di scorgervi la donna che il marito ora le rinfacciava; bensì una lucidità che l'irrigidiva, un'idea che ritornava felice e implacabile: « La casa, la famiglia son io ». Non sapeva dove quell'idea l'avrebbe condotta: altra non gliene veniva, ma dovunque la menasse quella era l'unica sua forza.

— Un'ora appena, Clemente, il tempo d'andar là e di ritornare. Non pensare che mi faccia piacere.

Clemente avvertiva in quella tenerezza dissimularsi un'oscura energia che l'opprimeva. « Morto, mi vorrebbe veder morto ». Anche le parole che seguitava a dirgli lo riaffondavano dentro un abisso.

— Al magazzino, no.

— Non dare in ismanie. T'ho sempre obbedito, con me hai fatto sempre come t'è parso. Ma laggiù ora ci debbo andare.

— Approfitti di vedermi qui morto — egli schiumava.

S'era raccolto tutto: almeno reagire, bestemmiare, sputarle addosso; lo sentisse che in qualche modo ancora la dominava. Ma ne provava, segreta, con la gelosia e la rabbia, una specie di suggezione. Gli s'era rivolta, gli sorrideva: in fondo a quel sorridere una volontà, una certezza che lo trattenevano.

— Ti mando su la Carola. Cerca di star calmo questo tempo che rimarrò fuori.

Era ricaduto esausto, senz'aver nulla osato.

— Via, — disse, spento.

Chiuse gli occhi, dopo un pezzo li riaprì: gli riapparve il cielo. Una nuvola l'occupava quasi tutto scoprendo laghi d'un'azzurra chiarità, ancora umidi come occhi di fanciulli. Questo gonfiarsi di nuvole, che a un tratto sparivano innocue, questo color di bucato che prendeva il cielo era la primavera. Piano piano fu tutto netto fuori; anche Clemente s'era vuotato d'ogni gelosa paura: gli rimaneva soltanto una specie di struggimento. Gli tornò in mente la Celeste, di quando andava a trovarla in casa e l'amante gli sorrideva di contentezza. Silenzioso e un po' torvo, egli la guardava spogliarsi.

— Che hai? Già, l'avrei dovuto immaginare: il magazzino.

E dopo che l'aveva costretto a dire, a accettar denari:

— Ti vergogni che una donna che ti vuol bene t'impresti denaro? O non prendi assai di più da questa donna, il suo pudore, il suo onore?

« Ora mi ricordo: ventimila lire. Sono ventimila lire che m'aveva dato. Ventimila lire da restituirle. E se non ci fossero più? » dubitò. « Se non ci sono, bisognerà trovarle. A costo di far vendere lo stanzone, vender la casa: sono un galantuomo. Ah ah », continuava a almanaccar coi pensieri, « la vorrò vedere Polissena appena saprà che la Celeste avanza ventimila lire. Sui libri c'è scritto, ma Fortunato si perita a dirglielo. La Celeste, sicuro, son denari della Celeste ».

La Celeste lì che rideva, mezza spogliata ormai; e gli faceva disinvolta cenno d'invito.

— Lascia stare cotesti pensieri.

Anche lui rideva, sebbene gli sembrasse di non reggere.

— Ah ah, ah ah.

Un po' alla volta, quella curiosa sensazione e anche la figura dell'amante svanirono. Era solo, dietro la finestra il cielo accecava. Udì i passi discreti della Carola che saliva guardinga le scale.

— Uh, la padrona, — accolse la donna Fortunato uscendo fuori dello scrittoio a incontrarla.

Senza badare a lui, Polissena esaminò di lì lo stanzone: gli immensi cumuli di stracci addossati alle pareti raggiungevan le travi, il soffitto era festonato di dense ragnatele. La prima volta che vi metteva piede. Qualche giornata che usciva a passeggio con la Carola, costei aveva tentato di trarla da quelle parti.

— Guarda, Polissena. — Allungava quelle sue scarne braccia interminabili che parevano afferrare l'orizzonte. — Quello è lo stanzone di Clemente.

Quei muri in piedi dinanzi al ritrarsi restìo delle vegetazioni nei campi circostanti sin d'allora le avevano oscuramente ispirata questa certezza che adesso tornava a sentire: d'aver i piedi sul solido e bastasse difendersi.

L'aveva fatto costruir Clemente gli anni che aveva anche comprato la casa dove ora abitavano, anni d'una sfacciata prosperità. Ma con quanto patire ripagata anche quella. Subito dopo, la malattia di Tazio: una cosa da nulla apparentemente, che li aveva tutti ingannati, anche i medici; lo schianto per lei quando il male s'era rivelato irrimediabile: quell'arresto dell'intelligenza, la mente come distrutta. Le spese che c'eran volute; il marito, chissà deluso, che gliene faceva una colpa e la trascurava sempre più sfrontatamente. E quando la rassegnazione cominciava a attutire la gran piaga del cuore, il tracollo degli anni di crisi dai quali il Guazzalotri per presunzione s'era lasciato sorprendere: una bufera di rovesci che pareva li dovesse spiantare, farne una famiglia di disperati. Ma lo stanzone in piedi, in piedi i muri, come a garantire che la salvezza era lì.

Ora che finalmente poteva con gli occhi misurarlo, respirarvi, le veniva un senso strano di fierezza, persino tenerezza provava. Era certo una gran prova d'amore che le aveva data Clemente, come di sentire che la famiglia aveva questo punto d'approdo.

— Ce n'è di roba, — esclamò.

— Tutti cenci di cotone — sospirò con estrema malinconia il ministro.

Scoteva la testa quasi volesse rammentare anche a lei i tempi prosperi che in magazzino non entravano se non cenci di lana: cenci signori, come dicevano gli operai; non questi poverelli cenci di cotone che scoprivan troppo la miseria alla quale il magazzino era ridotto.

— Si lavora quel che c'entra di lavorare, — affermò con squillante baldanza Polissena.

Gli operai, che a vederla entrare s'eran fatti per la curiosità muti, ora che la scorgevano rimanere in piedi e incerta sulla soglia, ripresero senza riguardo, prima a mezza voce, poi con un tono sempre più risentito, a disturnare; le donne si facevano sentire più degli altri.

— Un po' di rispetto, perdinci — intervenne col tremor nella strozza Fortunato.

Gli rispose un rumore sconcio; e lo schiamazzo andò al colmo.

— Si sta piuttosto allegri qua dentro — avvertì Polissena senza scomporsi.

— Non c'è il padrone: si vede, — il ministro si giustificò. — Eh, — e di nuovo sospirò malinconico — col sor Clemente c'era meno da scherzare.

Più che alle parole di lui pavide e alla gazzarra che facevan gli operai, Polissena s'ingegnava a badare dove si potesse celare Tazio che di lì non scorgeva. Fino dai prim'anni che il padre se l'era condotto dietro al magazzino, e più per toglierlo di casa che per cavarne costrutto tardo e opaco com'era, Tazio aveva da sè silenziosamente trovato laggiù l'occupazione che facesse per lui. I primi oggetti che gli avessero là dentro svegliata la fantasia erano state le granate da spazzare, tutte raccolte in un canto: lo avevan subito incantato quelle grandi spazzole a ventaglio, il fruscìo dolce e segreto che facevano, quel mormorar misterioso e felice come fosse un arcano linguaggio. Vi s'era azzardato con una trepida ma volenterosa gravità: il segreto di quei semplici strumenti, dei quali gli operai si servivano soltanto la sera al momento di rimettere il lavoro, gli s'era aperto; tutto quanto egli sentiva confusamente chiuso in sè e che l'ottusità della mente, la difficoltà di far combaciare la parola al pensiero, gli vietavano di manifestare, la granata frusciando pareva glielo rivelasse. Aveva così imparato a trascorrer le giornate spazzando celato dove cataste di balle e masse di cenci più sicuramente lo riparassero dal rimanente dello stanzone: era la stessa superficie che spazzava e rispazzava, ma il paziente e misurato frusciar della scopa era pieno sempre di confidenze nuove e diverse che lo facevan sorridere come sentisse il cuore escir felice.

— Tazio non si muove mai di là, — parve indovinare Fortunato, e accennava in fondo un'altissima catasta di balle. — Se volete che lo faccia chiamar qui... — Sorrideva anche lui di pietà per quell'innocente manìa.

— Dopo, — si riprese Polissena. — Vediamo lo scrittoio, prima.

Quelle due tramezze di vetri e di legno, che in un angolo dello stanzone formavano lo scrittoio, anzi il *banco* come stava stampato sull'usciolino che v'introduceva, le dettero un'indefinibile sensazione di disagio se non addirittura di repulsione. Una lindura che faceva contrasto con l'atmosfera polverosa e il disordine dello stanzone; si scorgevano dai vetri gli operai seduti dinanzi alle balle aperte donde strappavan cenci che facevano destramente volare qua e là sui mucchi o nei corbelli che facevan corona a ciascuno; invece, qua in mezzo, una scrivania dove stavano aperti registri col carattere nitido e minuto di Fortunato, due sedie, una pressa da copialettere, una poltrona che aveva perduti i braccioli.

S'era rivolta addietro quasi che quella disadorna nettezza l'opprimesse.

— Oh, — disse con paurosa meraviglia scorgendo sulla parete di legno che le stava dinanzi un'immagine, col lumino acceso — o questa?

— Un po' di divozione, — spiegò Fortunato. — Non guasta avercela, anche per quella gente laggiù che n'ha tanto bisogno.

— Sicuro, sicuro — sembrò anche lei consentire.

Non riusciva tuttavia a superar l'imbarazzo di quell'insospettata scoperta, come se un ostacolo e insieme una volontà d'affrontarlo a ogni costo venisse sorgendole nei pensieri.

— Scommetto che siete stato voi, Fortunato, a avere quest'idea. Siete così credente, voi.

— Mia, no — s'affrettò il vecchio a correggere. — Quando venni a stare col padrone, quest'immagine già c'era. Dite la verità, — chiese, interpretando a suo modo lo stupore col quale Polissena seguitava a considerare il quadretto — non vi sarebbe mai venuto in mente che fosse stato il padrone. Eppure... È vero che anche lui spesso non si peritava d'uscire qua dentro in certe eresie... Ma i cenciaioli son tutti fatti a un modo, se non bestemmiano non gli par d'essere al mondo. Loro dicono che le bestemmie vengon su con la polvere dei cenci.

Invece, il pensiero di Polissena era un altro. Neanche lei raccapezzava perchè mai le s'agitasse dentro così insistente. Non aveva più staccato gli occhi dal lumino: una fiammella esigua che appena giungeva a lambire l'orlo della tazzetta dove nuotava il lucignolo. E anche quel pensiero tremolava esiguo, incapace d'esprimersi.

— Sta sempre acceso?

— Giorno e notte, — confermò il vecchio. — Ogni sera prima di chiudere rimetto io un po' d'olio nella tazza.

A tratti il lumino s'abbandonava a mostruose oscillazioni, dopo le quali si riacquattava.

— Con queste tramezze di legno che basterebbe una favilla, tutte queste carte, quei cenci laggiù che prenderebbero come un'esca, le travi del tetto, non avete mai pensato che una notte potrebbe bruciare ogni cosa?

— E l'immagine? — la ritenne piuttosto severo il ministro. — Non vedete che è un'immagine di Gesù?

La giovinetta immagine del Redentore apriva le braccia in un gesto d'olocausto quasi volesse dissolversi. Invano il lumino pareva anelarvi, trattenuto sull'orlo della tazza.

« Un pensiero che mette paura », riflettè Polissena. Anche lei, un terror misterioso tratteneva di qua. — Però, — disse — la notte mi farebbe sospetto.

Fortunato sorrise con indulgenza. — Impossibile. — Tuttavia volle aggiungere: — Caso mai, lo stanzone è tutto assicurato. Le polizze l'ha a casa il padrone. Ma perchè vi vengono di queste paure?

Con la mano tesa lassù e anche lei sorridendo, Polissena sembrò scacciare da sè quella domanda; ma di riassorbire quel pensiero inesplicabile non c'era più modo, e ora ardeva dentro di lei come un lumino segreto.

— Forse, sono le troppe disgrazie che ho avute — concluse.

Lasciò lì il vecchio e venne decisa in mezzo allo stanzone, che dal punto dov'ella si soffermò le pareva ancora più vasto e tutto gravitare su di lei. Al suo ricomparire lo schiamazzo era cessato, vi succedette un silenzio insidioso. Gli uomini la fissavano con sospettosa impudenza. Anche lei li guardò in faccia uno ad uno come impietrita: sentiva una disperata vergogna sostenerla. Cinque uomini, tutti abbastanza validi, qualcuno giovane ancora: il più anziano era Domenico, coi capelli radi e ormai grigi, un volto potente ma bonario. Col troncone lungo disteso sul quale la gamba sana incrociava leggermente sollevata, lo zoppo seguiva più degli altri cupidamente la padrona; via via che la mirava, quell'opulenza così prossima gli metteva caldane di voglia. Sfilò dal moncherino il coltello, e schioccando trionfalmente le labbra:

— Bella ciccia, — esclamò.

La sghignazzata che stava per succedere fu troncata dalla voce di Polissena.

— Non sono stata cenciaiola come te, per non sapere che cosa contano queste parole.

Lo zoppo ripiantò mortificato il coltello nella gamba di legno. Gli altri, richinata rapidamente la faccia sui cenci, sembravano fuori di lì.

— Brutti vigliacchi, — masticò Domenico, che s'era aspettato altro soccorso. — Non ce n'è uno che si senta più sangue d'uomo.

Una cenciata, che non potè distinguere donde fosse partita ma scagliata senza risparmio, gli sigillò le labbra.

— Eh eh, non finisce qui — tornò a brontolare lo zoppo, passato il cociore. — Il cuore nessuno me lo chiude.

Polissena s'era inoltrata più avanti, dove stavan le donne, tutt'e tre attorno alla rete del cannaio. Quelle la guardarono senza una curiosità, anzi un misto di diffidenza e compassione, e forse di gelosia. La più giovane le sorrise: Polissena la riconobbe, era la figliola minore della Presentina. Poco più che vent'anni poteva avere, cresciuta piacente benchè i tratti fossero accentuati dall'aver principiato bambina a sfaticare: sotto il fazzoletto sbrindellato che le riparava i capelli dalla polvere sgusciava un volto fresco e arguto. Dell'altre, una era giovane anch'essa, da poco sposata: la Corsina; aveva sfigliolato di fresco, già vizza tranne il seno molle e enorme per l'allattare, obliqua nei gesti per quanto di mano rapida al lavorare. E la Bersabea lì difaccia, vecchia ormai, con certi occhietti che mettevan fuoco sul volto amaro e raggrinzito: era stata una famosa capopopolo finchè i tempi e i costumi glielo avevan permesso, poi s'era rimessa calma sebbene impenetrabile; ma sembrava non avesse mai posseduta gioventù.

Tazio non si mostrava; Polissena s'avventurò dietro la gran parete di balle: lo sorprese che sorridendo a quel suo lavoro spazzava.

— Tazio?

Bruscamente, il figliolo si tirò la granata in braccio; ogni sorriso gli sparì.

— Tu? — esclamò senza tenerezza, con una grossa voce gutturale.

Polissena s'accertò che nessuno potesse scorgerli, e avvicinatasi ancor di più gli carezzò con una dolcezza furtiva e dolorosa i capelli.

— Bravo Tazio, lavora.

Il giovane si passò la mano sulla testa: parve allora sentir la carezza, un riso silenzioso di nuovo gli schiarì il volto, ne rifece un fanciullo. Poi si rimise a spazzare sogguardando di tratto in tratto la madre con un'aria che si faceva più cupa.

— Hai da fare, lo vedo — ella lo confortò. — Lavora; io torno di là, torno a casa.

S'era fatta nello stanzone un'atmosfera raccolta, gli operai si passavan la voce cautamente, le donne canticchiavano senz'accennare le parole. Polissena ora pensava a Clemente: ne provava una voglia tenera come di rivedere un fanciullo.

— Bisogna che vada. Ma tornerò, — promise a Fortunato.

Passò dinanzi allo scrittoio evitando d'alzare gli occhi: aveva paura d'incontrarsi con la fiammella sulla parete. Ma nella strada si sentiva già un'altra, e non era più il passo un po' apprensivo di quando c'era venuta.

Nello stanzone le donne allungarono il collo cercando la faccia dello zoppo: ci sarebbe stato da ridere. Ma Domenico non fiatava. Un pezzo fu quiete: si sentiva la granata di Tazio frusciare, a intervalli lo sgranar lacerato che facevano i coltelli quando gli uomini sfoderavano i cenci. La polvere involgeva in un vapore opaco lo stanzone e rendeva ogni cosa lontana.

— Che ciccia, la padrona — esplose a un tratto lo zoppo, e brandiva il coltello. — Il primo che intendesse di far la carogna con la padrona, sia per detto: gli fo un regalo che si scorda d'esser uomo.

I corbelli attorno al cannaio dove lavoravan le donne erano già colmi; Finimola s'alzò. Ne tolse uno sulle spalle e s'avviò incontro all'enormi masse del fondo dove l'avrebbe vuotato.

— Tazio, — chiamò laggiù, accennando al giovane di farsi avanti — reggimi il corbello intanto che salgo sulla massa. È troppo alta per arrivarci da terra.

S'era inerpicata sul cumulo; di lì sporse le braccia a riprendere e vuotare il corbello che Tazio le porgeva. Egli era rimasto proteso a guardarla.

— Vòlgiti in là ora che scendo — gli comandò lei, maliziosa.

Al giovane sembrava che una gran luce si posasse sulla ragazza, lo stupore lo teneva estatico.

— Cos'è, vuoi guardarmi le gambe? — lo aizzò la ragazza.

Da quell'altezza alzò il corbello e lasciandolo cadere a bocca rovesciata sulla testa di Tazio ve lo sommerse; poi con rapida destrezza si ricalò a terra e fuggì. Il giovane si tolse non senza fatica l'incomodo cappuccio: la ragazza era scomparsa. Anche l'aria s'era rifatta grigia e opaca; ma tutto il suo sangue bolliva in un modo intollerabile. Da una commettitura della catasta penetrava un filo turbinoso di polvere. Vi s'affacciò a guardare. Gli apparve dapprima uno schermo uniforme di polvere, infine tra la polvere sorsero i fusti dei pilastri, la fila delle balle dinanzi agli operai seduti; dall'altra parte scorgeva il dorso della vecchia Bersabea intenta al cannaio, la Corsina che aiutava Finimola a empir di cenci un altro corbello. A quella vista il sangue gli si appesantì. Aspettò

lì finchè distinse la ragazza che si toglieva nuovamente sulle spalle il corbello e veniva di qua; allora s'appiattò contro le balle come se volesse scomparirvi. Un gran sipario rosso era calato sulla luce che scendeva dalle lanterne della tettoia; il sangue esplodeva con scoppi secchi e fragorosi dentro di lui; si sentiva stranamente ansioso e felice.

La ragazza era intanto giunta di qua col suo carico sull'omero: cercò dove fosse Tazio, ma non riusciva a scorgerlo; sospettando l'insidia: — Ah, maligno — disse, e spiccò una corsa verso la massa dei cenci sulla quale gettò in gran furia il corbello. Non fece in tempo a ritrarsi: due mani l'avevano abbrancata alla vita con una rigidezza maldestra. Percepì più che non udisse il rider di Tazio, sul collo un fiato caldo e rotto che la cercava. Tentò di porger di sè meno che potesse; fu una lotta di qualche istante, silenziosa, come se giocassero. Infine le riuscì di balzarne fuori.

— Povero scemo, — gli gettò in faccia — va prima a imparare come s'abbraccian le donne.

Ma ogni segno cupido sul volto del giovane s'era spento, ne restava una smorfia delusa, gli occhi fiaccati, le labbra gli battevano come se tremasse.

— Non mi far più di questi spaventi, Tazio.

Il giovane rimase immobile a vederla che riprendeva il corbello vuoto e dondolandosi sull'anche per fargli dispetto tornava di là. La catasta di balle lo chiudeva come dentro un carcere. Avvertiva confusamente di chiuder anche lui qualcosa in sè: forse quella luce sotto la quale la ragazza un momento prima gli era apparsa a sommo della massa di cenci. Stette a pensare come potesse fare per liberarsene; ma la ragazza non riapparve più di qua.

Allora si passò la mano sui capelli: la carezza che gli aveva fatto sua madre c'era ancora.

V.

Polissena fece di corsa le scale, entrò in camera che ansava: Clemente aveva gli occhi serrati come se dormisse.

— Stammi a sentire — lo sollecitò lei.

Prese un tono tenero, fermo tuttavia. Ancora più in sospetto, Clemente seguitava a tacere.

— Questa mia visita allo stanzone m'ha insegnato dimolte cose. Intanto mi sono resa conto che finchè stanno alle mani di Fortunato, che pover'omo non c'è adatto, quella gente fa più schiamazzo che lavoro. E che lavoro, arruffianato che non sembra nemmen più la roba che dovrebb'essere. Sarà bene che qualche ora ogni giorno vi ritorni.

Il Guazzalotri aprì due o tre volte le labbra penosamente, ma di nuovo tacque.

— Qualche ora, — continuò persuasiva Polissena — quando la Carola ha finito di fare le stanze e può badarti lei.

— Basta col magazzino — scattò il Guazzalotri.

— Non t'agitare — ella insistè. Aspettò un momento: Clemente chiudeva gli occhi come sotto un'irragionevole paura. — Vorrei sapere perchè t'ostini così.

— Donne e affari: il diavolo e la croce. Le donne non se n'hanno a occupare.

— Mi ci hai veduta una volta prima d'ora? C'eri tu, mi sentivo come dentro una botte di ferro. Ma ora... Ora si tratta del pane.

— L'elemosina, piuttosto.

Era nel profondo d'un baratro: lassù in alto, irraggiungibile, la moglie che gli copriva il cielo: dentro quell'ombra egli avrebbe finito di spegnersi.

— Tutti all'elemosina, sarà meglio — tornò a gridare, e bestemmiava perchè le parole non gli bastavano.

Polissena gli sedette accanto sul letto.

— Sii ragionevole, Clemente.

Rimase così seduta, ma non si spogliò. Pensava allo stanzone in piedi fra i campi, alla fiammella in agguato dentro la tazzina dell'olio.

Clemente riprese a agitarsi:

— Hai da capire che sei donna, non è il tuo posto quello.

Ogni volta quella segreta voglia che urgeva: sputarle in faccia, dominarla. E di nuovo, ogni volta, quella suggezione che non sapeva spiegarsi a veder gli occhi di lei, calmi, decisi.

Nel pomeriggio, Polissena senza dir altro uscì; fuori, ogni angustia scompariva: subentrò una tranquilla e alacre fiducia. A quell'ora la città era piena d'animazione: carrette e barrocci carichi di tessuti, camioni che si trascinavano rimorchi mastodontici; le ciminiere scalfivano il cielo con bizzarre scritture di fumo che l'aria teneva a lungo sospese come parole da non si dimenticare.

Al magazzino, gli operai avevan tutti gli occhi sullo sporto; a vederla entrare subito esclamarono, sollevati:

— Buonasera, padrona.

Domenico si lasciò sfuggire: — Non mi ci sta in corpo, padrona, ma oggi fate più voglia che mai.

— Eh, eh, — intervenne qualche altro, vedendola sorridere — abbiamo guadagnato una bella padrona. Anche lo zoppo se n'intende di donne, zoppaccio del diavolo.

Invece, le donne al cannaio ancora tacevano; però, si guardavan l'un l'altra che pareva si studiassero. Finchè la Bersabea suggerì sottovoce:

— Ci fa figura in magazzino.

— Ha l'aria di saper comandare, — aggiunse, piuttosto delusa, la Corsina. Subito un pensiero maligno le passò negli occhi; si rivolse a Finimola che seguitava a tacere. — Dovresti mettere gli occhi su Tazio.

La ragazza si passò le dita sulle labbra quasi volesse schifarsene.

— Cosa credi? È un uomo anche lui. Sono tutti d'uno stampo gli uomini, — la Corsina rincarò, scotendo di piacere quel suo gran petto molle.

Fortunato era rimasto nello scrittoio e badava meticoloso ai suoi libri, il cuore gli si cominciava a sollevare. Polissena venne dentro e gli domandò se le spiegava meglio come stessero coi debiti.

— Mi ci vuol tempo a capire, — si giustificò — e a voi pazienza. Sono una donna.

S'era seduta sulla poltrona monca che il vecchio le aveva tratto dinanzi; nel sedersi ella aveva avuto cura di volger le spalle alla tramezza dov'era collocata l'immagine. Ma dopo che il vecchio si fu immerso nei registri per risponderle, un calore strano le avvolse la nuca e la costrinse a rivolgersi: le pareva che la fiammella respirasse, a momenti oscillava fino a lambire il quadretto.

« Una goccia d'olio che traboccasse », rifletteva Polissena, « il lucignolo che scoppietta, una favilla che razza: basta una favilla; un po' di quella peluria sospesa alle travi che l'aria faccia cader giù sulla fiamma: qualcosa che non si può mai saper come avviene. Non si potrebbe saper mai... ».

Il ministro, raccolto il filo dei suoi numeri, s'era addentrato in disquisizioni di cifre nomi date: perchè questo, spiegava, donde quell'altro. Infine riflettè se non convenisse anche aggiungere con una certa circospezione di quei denari delle Baldacci, le tabaccaie. Le parole della vecchia: « Basta aver coscienza ». Ma il Guazzalotri si metteva il dito attraverso le labbra, come a sigillar per chiunque quel segreto. Imbarazzato, s'era passato la mano sulla fronte; gli occhi gli rimasero fissi e cupi sul vuoto.

Polissena gli era andata dietro ogni gesto, ogni parola; di quel turbamento s'accorse, s'accorse come il ministro non trovasse a un tratto modo di seguitar quel discorso. Con un gesto secco che Fortunato non s'aspettava, gli cavò di mano il registro, e:

— Mi toccherà di guardarci meglio coi miei occhi, — disse.

— Che pensate, adesso? — finì di rimescolarsi il ministro.

— E allora parlate chiaro.

— Ci vorrebbe che il padrone fosse qui. Io ho sempre scritto quello che mi faceva scrivere.

— Tanto più facile per voi dovrebb'essere il dirmelo.

Il vecchio stette dubitoso: tutti quegli anni di devozione al Guazzalotri, quella vita comoda ignorata come gli piaceva: tutto merito del padrone. Ma il padrone era questa poltrona monca, la voce che se ne levava richiamandolo alle sue subalterne confidenti funzioni. Guardò la padrona: tutt'i disagi, gli scrupoli, le angustie si dissolsero. Con un giro ancor faticoso e prudente, con tanti: — Mio dovere è di raccontar le cose come stanno, — e protestando che la signora Polissena non era in obbligo di prendere ogni cosa per oro colato ma poteva assicurarsene lei quando volesse, fece veder la pagina dov'era scritto Baldacci, e le date, e la somma: — Ventimila lire, — sospirò anche lui — ventimila lire che già son venute a richiedere, le voglion subito, domando come si fa...; — e restò con la frase, la mano, i pensieri per aria.

Polissena l'aveva ascoltato senza batter palpebra, ma via via che il vecchio le veniva svesciando di quel debito rifletteva che le Baldacci volevan dire la Celeste, che tutto era da attribuirsi alla Celeste: l'andamento della bottega, il maneggio dei denari, lo sapeva chiunque, non l'aveva se non la Celeste. Quello che fosse stata la Celeste per Clemente, non c'era bisogno che tirasse a indovinarlo.

« Se l'era dunque voluto legare a fil doppio, quella spudorata », pensò ancora; « amore gli dava e quattrini. E a me, sopportare ».

Alle facili e ininterrotte infedeltà del marito aveva dovuto far l'animo sino da quando ci s'era fidanzata: chissà che già allora non l'attirasse a lui quella scapata fama di donnaiolo che aveva.

— Con le donne m'è sempre garbato di fare il mio comodo, — s'era risentito il Guazzalotri alle sue gelosie. — E non è per te che muterò registro. — E dopo che l'aveva sposata: — Che vuoi di più? Fra tante che ci ambivano e hanno fatto carte di fuoco per riuscirvi, all'altare ci sei venuta tu.

Nonostante l'ore di geloso e sdegnoso disgusto, le giornate scorse ad arrovellarsi in propositi folli e inconcludenti: « Un giorno ne ammazzo qualcuna di queste svergognate »; nonostante le notti insonni accanto al marito che dormiva con dimentica innocenza, ella non poteva negare a se stessa che ogni tradimento non glielo legasse di più: era stato come conquistarsi ogni giorno a prezzo di rinunzie il bene che le toccava.

« Siamo proprio d'una povera carne, noi donne ».

Anche quando aveva saputo di questa nuova relazione con la Celeste, e glielo aveva rinfacciato con parole di lacrime, lui non s'era scosso.

— Ho questo temperamento, m'hai sposato che lo sapevi. Ti fa specie? Lasciami vivere a mio modo finchè c'è verde nella pianta; dopo, eh dopo... mi resterà anche troppo tempo d'esser tuo.

Fulminata ora la pianta, suo finalmente Clemente e non d'altre: non vi sarebbe stata più donna, ora, che glielo potesse sottrarre. Ma quest'ultima gliene lasciava un segno sozzo, velenoso: i denari.

« Che schifo ».

Erano qui, i denari, qui dove stava seduta: traboccavano di là dalla tramezza, bollavan di vergogna cenci, polvere, voci, il volto e le mani degli operai intenti al lavoro; tutto quanto lo stanzone contenesse n'era contaminato. E anche lei che cominciava a farsi a questa sudicia atmosfera già respirava sconcio. Persino l'immagine lassù stendeva le braccia come volesse ripararsene.

La fiamma del lumino balzò, ma per riacquattarsi subito dopo. Polissena sentì che anche i suoi pensieri divenivan di fuoco.

L'Affricano, dopo un pezzo che non ci aveva rimesso piede: — I mediatori sono come i topi, — aveva annunziato dappertutto — i primi a salvarsi dalla nave che affonda, — venne a vedere a che punto fosse il naufragio.

A scorger Polissena, che da mezzo allo stanzone vigilava in piedi muta e solenne come da un trono il lavoro degli operai, alzò le braccia in una sconfitta meraviglia.

— Con una donna come voi, — disse subito — il magazzino sembra rifatto.

Era untuoso e astuto: nella frase era certo d'aver messo quel tanto di galanteria che pensava gli cattivasse la donna. Un momento, il sorriso che incrinò la faccia assorta di Polissena gliene dette la speranza.

— Vi credevo morto, — invece ella aggiunse.

Gli operai scoppiarono a ridere; d'altronde non potevano soffrire l'importanza che s'era data sempre l'Affricano. Lo zoppo Domenico spiantò allegramente il coltello dal troncone per tornare a ripiantarvelo con più entusiasmo che mai.

— Ben detto, la padrona. Tutti sfruttatori i mezzani, — strillò.

— Coi tempi che fanno, — riparò il mediatore dandosi un tono malinconico — gli affari si contano sulle dita d'una mano.

— Mi sarei accontentata d'un dito, Affricano, un dito ogni tanto.

— E invece meritereste tutta la mano, padrona bella, tutt'e due le mani se dipendesse da me.

Le girava intorno annusando curioso e ghiotto. Domandò di Clemente, si lagnava che tante volte ch'era stato a casa a chieder di Clemente la Carola non l'avesse fatto nemmen salire.

— Ordine dei medici, — spiegò Polissena: — d'affari non gli si deve parlare.

— Ma guarirà? — la veniva più sottilmente studiando l'Affricano; e intanto: « Senza più un uomo che la coltivi, una donna di queste fattezze non può stare », almanaccava.

Dimenava d'impazienza il busto lungo e magro su un paio di tozze e qualche po' arcuate gambette, ogni tanto passandosi la mano a scompigliare i radi capelli che aveva, e pareva schizzasse spilli dagli occhi piccini e maligni.

— Affar di tempo e tornerà quaggiù guarito, — si difese Polissena. — Intanto del magazzino m'occupo io, staremo a vedere se ci riesco.

— A che cosa non riesce una donna? — l'assecondò l'Affricano. — Se ora il commercio dei cenci è diacciato, con voi farà presto a riprender bollore. — E, spiccio: — Vediamo che cosa ci avete da farmi vendere, — se la condusse dietro per lo stanzone.

Si soffermava con le gambette aperte dinanzi alle masse di cenci scavandovi a forza di braccia, quel che ne togliesse spargeva al suolo scotendo con delicatezza qualcun di quei cenci, e mostrandoglielo: — Questo non avrebbe da esserci, — diceva; poi si passava gli altri cenci fra le dita come se li carezzasse. — Il mestiere lo conosco anch'io, — si magnificava. — Un mediatore che s'intende di cenci, non lo trovate in tutt'i magazzini.

Era stato anche lui, da giovane, garzone di cenciaiolo: l'amor del mestiere ne risaliva da quei gesti sapienti e teneri. Ma insofferente di lavorare a guanciale, di star cioè seduto in terra su una specie di rudimentale guanciale o addirittura sulle gambe incrociate com'è degli operai che scelgon cenci, e allettato dalla fortuna d'altri e dalla propria vanteria, s'era presto messo pel mondo con la sicumera di raggiunger benessere e nome e far da sè. Però, all'abilità e al piacer del mestiere non s'era accompagnato pari intuito delle circostanze nè fiuto commerciale, nè forse ventura; di modo che dopo molte sciagurate vicende, maledetti allora i cenci e chi se n'impicciava, s'era ridotto a vivere d'altre e più eteroclite fatiche: ultima, di quella vita randagia, fare il fochista su un vaporuccio da carico, che per averlo una volta condotto sulla costa settentrionale dell'Africa, che non s'era mai saputo per quale motivo non gli fosse stato consentito di calcare, e pel gran raccontare che di quell'avven-

tura aveva fatto lui tornato in patria, gli aveva valso il nomignolo ond'era da tutti oramai conosciuto. Pel resto, una faccia d'uomo che agevolmente rasciuga delusioni e bicchieri senza rifarsene, e in quel mestiere di mediatore, al quale s'era messo per nostalgia dei cenci, una facondia, una duttilità, che lo facevan sopportare da chi dovesse servirsene.

Polissena lo lasciava almanaccare e dire, guardando anche lei quel tritume di cenci d'ogni colore, la maggior parte sbrindellati calzini ancora lerci e: « Arriverò mai a imparare come si riesce in questo commercio d'angherie? » si domandava, non senza apprensione ora che costui pareva la esaminasse.

Sebbene, nel mostrarle quei cenci, l'Affricano le rivelasse quanto male avessero lavorato gli operai quei giorni ch'erano rimasti senza una guida: — Ditelo voi, Polissena, che il mestiere l'avete fatto, se questo è scegliere. Carogne, son carogne tutti, — a lei non bastava più l'animo nemmen di sfiorarne uno, chè anzi la bramosia del mestiere la ripigliava; bensì non le si staccavan dal cuore quei vergognosi denari della Celeste. La sozzura era questa, nè c'era straccio in tutto lo stanzone che non gliene sembrasse infetto.

Superata in quel giro la catasta delle balle, trovarono di là Tazio che spazzava. A quella vista l'Affricano sbirciò la donna, quella ancor fresca avvenenza: « Una donna a questo modo, si dev'essere fermata a quel bel mobile », pensando; poi ammiccò furbescamente dietro le balle.

— Come si va con le donne, giovanotto? — disse a Tazio. E a Polissena: — Tazio fa come i ragni, sta nei cantucci a aspettare le farfalline. Però, quelle dannate fanno vista di darci dentro e quand'è per acchiapparle gli scappan di sotto.

Il giovane rise silenziosamente come a una dolcezza impossibile: una lucentezza felice negli occhi che la madre non rammentava d'avergli mai scorta. L'Affricano prese Polissena sottobraccio, e con ostentata segretezza che nemmen Tazio udisse:

— A questo giovanotto, padrona mia, ci vuole una donna.

— Oh, — s'offese lei, staccandosi brusca — non venite in magazzino a far di cotesti discorsi.

— Cos'è un magazzino? — rincarò il mediatore, che il fugace contatto col braccio della donna ampio e sodo aveva ingolosito. — Sta a vedere che adesso ne farete un convento e ci verremo a dir paternostri. Le peccatrici non mancano, ah ah, — e abbassando un po' la voce ammiccò dov'eran le donne. — Eccole là, chi ha peccato prima, chi ha peccato dopo, chi pecca ancora. La giovane è anche molto belloccia. Una santa chi la vede lavorare, pare davvero che sgrani rosari. Andatele un po' dietro quando va a ballare. Oh, ma se lo sapete meglio di me, — e socchiudeva gli occhietti con un far di sottintesa misericordia.

Poi, battendo sulla spalla a Tazio che fece il viso subito grave e cessò di spazzare:

— Questo pezzo di marcantonio, dunque, non vi suggerisce nulla a voi che siete sua madre? — La trasse di nuovo in disparte. — A quell'età, non conosce ancora com'è fatta una donna. — Si mise una mano sul petto. — Parola.

— Quanto siete scellerato, — si rivoltò Polissena.

Ma nello scrittoio l'Affricano si rimise a quei discorsi.

— Non vi viene mai di pensare che anche Tazio è un uomo? Un uomo come gli altri.

— Vi volete chetare?

— Eh, che fate le viste di non mi capire. Già, se continuate a stare in magazzino, capiterà anche a voi una volta o l'altra di sorprendere una scena.

— Basta, — si spazientiva Polissena.

— Fortunato, mettetela voi al corrente la padrona. Dite voi se si sono sentite strider le donne là dietro dove sta Tazio, anche la Bersabea che ha raggiunto l'età canonica. Tazio non sottilizza.

Con una pietà superiore e prudente il ministro scosse la testa.

— Sono sempre loro donne che aizzano.

— Una donna non si metterebbe a quel risico se non ci sentisse l'uomo. — Fece gli occhietti piccini piccini. — E che uomo dev'esser Tazio, mi dà idea...

— Vi butto fuori dello scrittoio.

Ma per la strada scrutava sottecchi il figliolo, che le camminava accanto, con una curiosità nuova, apprensiva. Era stato fino a un'ora prima il fanciullo taciturno, quasi ebete come la tremenda malattia gliel'aveva dopo tante angosce restituito: un mondo spento, pensava lei. C'erano voluti occhi d'altri per mutarglielo, gli occhietti torbi e caustici dell'Affricano. « A quell'età non sa ancora com'è fatta una donna ». Gli sguardi di lui pigri, inespressivi; quell'andare rigido, un po' cadente, quel dinoccolarsi a un tratto come se una forza meccanica lo spingesse, che improvvisamente veniva a mancare per riprendere un momento dopo e daccapo irrigidirlo: così l'aveva sempre veduto il figliolo. E ora, ma forse, mio Dio, s'ingannava, un trasalir mobilissimo a certi incontri, un trasparir allora di forze, quei segni impercettibili eppur evidenti d'una vita ch'ella aveva pensato dovesse sempre ignorare: un mondo che s'avverte viver sotterraneo. « Ci vuole una donna per questo giovinotto ». Ella non sapeva che pudore, quale fierezza insieme ormai la prendessero; un paragone le balenò nel ricordo come un lampo: di quando era incinta e recando il ventre colmo gli sguardi della gente per via le suscitavano un'orgogliosa vergogna.

A casa, la richiamaron disopra le grida e il bestemmiar del marito.

— Ho voluto aspettar di chiudere, e tornarmene con Tazio, — disse lei, con tranquilla risolutezza.

Il Guazzalotri, che quell'ore d'impotente solitudine avevan messo fuori di sè, tornò a urlare che non voleva che la moglie si facesse più vedere al magazzino ma che lei s'ostinava perchè: — Voialtre donne siete come le carogne: quello che non vi toccherebbe di fare, proprio quello vi dà gusto, — e che s'era messa in animo di finirlo di rovinare. — Non avrai pace finchè non avrai portato l'azienda al fallimento. Povero il mio magazzino, un magazzino ch'era un fiore.

A lei sovvennero le scadenze prossime, le vendite scarse e difficili, la crisi che ogni giorno di più s'appesantiva. E disopra ogni angustia, quella segreta sconcezza del debito con la Celeste. Potersene mondar

subito, aver i denari da ributtarle in faccia. Ma i denari, dov'eran più i denari? Vendere lo stanzone, vender la casa sarebbe occorso, ch'era quanto dire chiuder l'azienda. Il magazzino del Guazzalotri si chiude, i Guazzalotri si rassegnano a scomparire dal mondo dei cenci. Bisogna essere stati operai a guanciale, aver tant'anni agognato di metter su un magazzino del proprio, di farsi un nome, d'esser padron da sè, per capire che cosa costerà domani questa rinunzia: peggio che morire, la faccia nel fango. Era stata pazza a pensare che la sua presenza potesse bastare, farsi vedere. Ora si sentiva anche lei un mondo morto, come Clemente, come il figliolo.

Le sorse in mente la fiammella dentro lo scrittoio, quel barbagliare ogni tanto del lumino quasi volesse raggiungere o indicare in alto chissà che, l'immagine giovinetta che apriva le braccia e chiamava a sè qualcosa. Forse chiamava la fiammella, forse confidava in segretezza alla fiammella che quel che Polissena pensava era orrendo.

Si volse a guardare il marito che ora taceva: esausto, Clemente pareva vuotato d'ogni rabbia, d'ogni paura, d'ogni sospetto; la fissava di tratto in tratto con ansiosa docilità. Un momento si sorrisero, come due complici.

VI.

La città è piena di fabbriche di pannilani: i cittadini quando ne parlano par che manifestino un titolo di nobiltà dinanzi al quale la gente che ascolta debba far tanto di cappello.

Qualche fabbrica ancora s'annida in vecchi edifici dentro il cuore dell'abitato: gli edifici conservano un'aria modesta, di famiglia si direbbe; dove hanno preteso di rivestirli a nuovo, paiono in maschera. Passando senti le vie che tremano al trepestare delle macchine, odori grassi e acri sfuggirne; di fondo a un cortile ti sorprende un crocidare di telai, o anfanare i folloni.

Ma le fabbriche maggiori hanno da un pezzo cercato respiro alla periferia dove, a poco a poco, lambito e roso il verde degli orti, sboccano a forza sulla campagna sbigottita sempre più cupide, invadenti; oppure risalgono la valle in compagnia della strada, che per un po' ci viaggia assieme indaffarata anch'essa, poi smaniosa di solitudine e per la voglia di misurarsi coi monti le viene a due o tre per volta disseminando lungo le borgate che trova come un fardello troppo grave; le ultime cerca di deporle delicatamente su qualche ansa del fiume, che venga loro di specchiarsi nei tonfani, e di sè e del luogo innamorarsi. Ve ne sono, infine, che si spiegano a processione sulla pianura, precedute come da stendardi da guglie di ciminiere sulle quali sta appeso e ondula il fumo.

Fabbriche e pannilani hanno dato motivo e vita a un pullular di magazzini dove si lavorano i cenci, dai quali come dai pannilani la città trae vanto: edifici vasti e occhiuti, o piccoli e ascosi magazzini; stanzoni rompono il festoso ordine delle case e rendono taciturne le strade, o giaccion isolati fra i campi al termine di stradicciole posticce come appestati messi in quarantena; ma vi sono anche botteghe dentro i vicoli, sulle piazze fuori mano: botteghe dove il padrone seduto a guanciale

sul limitare lavora solo, con una febbre nelle dita abili che gl'impedisce di cantare come sentirebbe di fare: quando alza la testa guarda non i passanti, bensì fiduciosamente i mucchietti di stracci che gli fanno corona e sono la sua certezza o la speranza dell'indomani.

Tra fabbriche di pannilani e magazzini di cenci, e anche tra un magazzino e l'altro, corrono e ordiscono affari i mediatori, che la gente del mestiere più speditamente e non senza malizia chiama mezzani. Inviso a chi lavora a guanciale, perchè la sua fatica è fatta unicamente di facondia, di petulanza, di piaggeria, di malignità, d'inganno palese o larvato, il mezzano ciò nonostante ha sempre qualche servizio da rendere a tutti, nessuno vi saprebbe rinunziare. Il credito d'un magazzino, la stima che si può far di un'azienda, sono prima che altrove sulla lingua d'un mezzano. È il mezzano che ogni mattina pazientemente aspetta che i padroni delle fabbriche abbiano voglia e tempo di riceverlo e di parlar con lui: all'umore del padrone subito si conforma appena lo scorge, nè lo intimidisce che un padrone lo accolga burbero e sdegnoso: — Stamani non fa aria, — chè tanto già da quel rabbuffo il mezzano capisce che proprio stamani il padrone ha bisogno di cenci, e quella è tutta una manovra per trarlo a parlargliene; è il mezzano che mette in contatto i cenci con le fabbriche che ne rifaranno pannilani; che da lontananze impensabili avvicina chi ha bisogno di comprar cenci a chi ha voglia e bisogno di venderne; e, particolare non meno importante e delicato in un chiuso ma fiero mondo dove ciascuno non vuol mai parere di cedere, e chi vende tiene che gli si riconosca l'astuzia di ricavarne prezzo a quel degli altri maggiore, e chi compra ambisce fama d'essere un di coloro che non han pietà magari di strozzare, è il mezzano che con avveduta segretezza conduce la gracile proposta di chi vorrebbe comprare: — Bada che un centesimo di più, mi fo piuttosto tagliar la gola, — a incontrarsi con l'altezzosa esigenza del cenciaiolo venditore cui parrebbe altrimenti d'immolarsi: — Un centesimo di meno, non mi venir più dinanzi. — Combinato l'affare, di segretezza non v'ha più luogo: il mezzano manda la bocca agli orecchi, che la città ne parli tutta.

— Questo, — dice poi l'Affricano — si chiama saper fare il mestiere.

Gli anni prosperi, i magazzini di cenci sono popolosi e alacri come formicai: non vi si respira dalla polvere che se ne leva, un sentore arido di miserie carnali invade le strade, empion le strade camioni mastodontici che portano spavaldi carichi di balle di cenci quasi fosse un esercito invasore, cenci viaggiano da un capo all'altro la città con neghittosa superbia. I giorni di mercato, sui marciapiedi dinanzi alle botteghe di vinaio e ai caffè, è un raddotto rumoroso di cenciaioli per nulla fastiditi da nugoli di mediatori che sciamano tra i gruppi con un gran bombire come se volassero: tutti parlano forte, gridano, un'enfasi larga e cordiale è nelle parole, qualcuno lezia il discorso di modi e accenti forestieri che lo distinguano da quanti son rimasti al parlare mercatino o campagnolo, tutti abbondano nei gesti, prendono un tono d'indulgente onnipotenza; anche il bestemmiare è frequente ma tenero, come una confidenza sottintesa fra Domineddio e loro. Sono gli anni che alla periferia s'apron di frequente strade nuove tra lo squarcio dei campi, sorgono casette col

terrazzo fiorito che però si guatano l'un l'altra e stanno ciascuna a sè: anni nei quali la gente, col volto, coi modi, coi costumi, sente di farsi anche un cuore che squilla.

Poi giorni subdoli e pigri s'infiltrano in tanta facile prosperità, i mediatori sembrano rarefarsi, neppure una faccia amica compare sulle soglie dei magazzini di cenci, il discorrer d'affari si fa inesplicabilmente circospetto. È come se una misteriosa epidemia abbia portato non si sa dove quanti mediatori esistevano, quei pochissimi che per caso s'incontrano badano di sviar le parole, si fanno enigmatici, arroganti. Allora, anche le botteghe di vinaio, i caffè, divengono taciturni, deserti. Giornate nelle quali i cenciaioli sentono di ritornar mortali come gli altri: ogni confidenza con Domineddio è caduta, le bestemmie sono aspre e incisive, piene di quella gelosia, di quella ferocia che è propria dell'uomo reso inane. Riprendono a parlare sbracato e mercatino anche coloro che affettavano accenti forestieri, in fondo alla voce di tutti avverti trepidare una dubitosa tenerezza. Tra di loro si confortano: — È tutta una mandragola delle fabbriche che si sono messe d'accordo per rovinare il mercato; vogliono rovinare il commercio, buttarci alla miseria. — Le bottegucce dentro i vicoli sono le prime che si chiudono, la gente ozia e si fa cupa, le giornate divengono sempre più fiacche, addirittura interminabili. Qualcuno comincia a maledire: — Questo commercio infame che porta scarogna; — coloro che hanno figlioli alle scuole si raccomandano: — Tira a studiare, almeno prenderai una professione e non ti toccherà di fare questo mestieraccio —; ogni mattina scorrono i giornali con trepida attenzione, aspettano di sentire alla radio un discorso del Duce che dica: — La crisi è finita, — e come sa far lui, rimetta negli animi calore.

Ma sono pur questi gli anni che senza parere le cose tornano a posto, le ambizioni subiscono pause salutari, forze e fortune nuove invisibilmente lievitano. Le casette nuove della periferia s'accorgono adesso di viver troppo solitarie dietro le cancellate dei giardinetti, tra una cancellata e l'altra s'intrecciano festoni di biancheria a asciugare, le donne fanno affettuosi conciliaboli attraverso le finestre. Ognuno si consola di trovar nel suo prossimo il proprio stesso cuore. Chi ha gusto del rischio, in quegli anni specula, mostra che aveva in serbo quattrini da manovrare a suo piacimento, intraprendenza e coraggio da spendere.

Il Mannelli era di questi. Fu al Mannelli, che calando di Giòlica dove avevan passato il pomeriggio a fare il fiasco, l'Affricano suggerì, accennando la città che s'allungava torpida nel crepuscolo:

— Se dai retta a me, ti fo guadagnare l'annata con un paio di affari.

Il Mannelli, vecchio di quel commercio ma non ancor vecchio d'età, era uno spilungone squadrato male dalla natura, che per di più l'aveva fatto nascere con un occhio strabico: strabico ma non disdicevole quell'occhio, e solo in certi momenti che meglio giovasse al Mannelli s'ostinava di guardar torto, di modo che allora non si raccapezzava come strologare i suoi discorsi radi e burberi o i più frequenti e non meno arcigni silenzi. Mostrava un viso appuntito e scarno, dipinto di quella

riservatezza propria a chi ne ha molte sofferte dal vivere ma che a tutte ha reagito senza scomporsi e probabilmente senza scrupoli; ogni tanto si prendeva fra le labbra e mordicchiava i baffi sottili quasi pentito non si sapeva se del rado parlare o dell'eccessivo tacere.

— Ho portato il Mannelli, — avvisò di sulla porta festosamente l'Affricano. — Se vi mettete bene, padrona, — venne a confidarle con aria di conseguenza — sarà una vendita memorabile.

Il Mannelli salutò con l'occhio buono Polissena, non degnò d'uno sguardo il ministro nè gli operai, toccò la spalla alla Bersabea ch'era stata un tempo a fare i cenci anche da lui, e senza altre parole seguì il mezzano in fondo allo stanzone. Lì si trasse le maniche sul gomito e concentrandosi tutto come per un'operazione delicata e faticosa venne a forza di braccia scavando di gran buche dentro quegli enormi cumuli che v'erano, levandone manciate di cenci che poi sparpagliava sempre più dubitoso al suolo. E di mano in mano che allargando le buche gli crescevano ai piedi i mucchietti di ciò che spargeva, scoteva la testa in segno di disapprovazione.

— Robetta, — sentenziò, smettendo a un tratto quella fatica e ripigliando fra le mani per un più decisivo esame i cenci tratti fuori. — Che vuol ricavare la padrona di questa roba?

Polissena, che invano s'era tutto quel tempo sforzata d'imprigionare il va e vieni dell'occhio strabico, si volse a cercar consiglio. L'Affricano, impenetrabile, pareva assorto altrove; solamente le facce degli operai questa volta le stavano addosso diffidenti e angosciose. Ella avvertì che seguitare a tacere la diminuiva.

— Quattro lire al chilo sarebbe il suo giusto — proclamò.

— Ha coraggio, la padrona, — si lasciò sfuggire sottovoce lo zoppo Domenico.

Il Mannelli s'alzò di ginocchio come stava, si ricalò pulitamente le maniche, fece con le braccia un gesto fastidito:

— Non volevo chiedere coi cenci d'avere anche la padrona.

— La padrona ha detto un prezzo, — intervenne allora l'Affricano — il Mannelli farà conoscere il suo.

— Vedi, Affricano, — si risentì costui — l'ho con te che mi porti nei magazzini a fare di queste figure. — L'occhio strabico, sin allora in libertà, si raccolse sulla ferma opulenza della donna. — Con le donne c'è un affare solo pel quale ogni prezzo può esser giusto.

L'Affricano, che sentiva ormai giunto il suo delicato momento di intermediario, si curvò a raccoglier quei cenci, e li sventolava fra le mani.

— Vieni qua, Mannelli, guarda che genere. — E a Polissena, cruccioso: — Quattro lire, siete fuori di strada. Non è più quel tempo.

Il Mannelli aspettava anche da lei un gesto come aveva fatto l'Affricano: vederla che si curvasse sui cenci, sollevarli al cuore, quel calore che li esalta e li fa in quel momento carne della propria carne. Ma un oscuro ribrezzo riteneva la donna: risentiva in quei cenci le carni, i denari della Celeste. Era più forte di lei, la spegneva. Tuttavia, vincendo il disgusto, allungò il piede a toccarli.

— Che volete, Mannelli, che ve li regali?

— Ferma, padrona! — la trattenne precipitoso il Mannelli. — I cenci per chi se n'intende vanno presi con rispetto.

Anche l'occhio strabico s'era fatto riguardoso. S'alzò lungo quant'era, e appoggiando le mani sulle spalle a Polissena:

— Regalare non tocca a voi che siete donna, — disse. — Quello che valgono li voglio pagare.

— E tu dillo, — si fece avanti l'Affricano.

— Eh, — si sottrasse il Mannelli — avrei paura di dare un dispiacere alla padrona.

Ma non toglieva le braccia dalle spalle della donna: Polissena se ne sentiva scottare intollerabilmente, però non cercava di liberarsene.

— Dire un prezzo non metterà spavento a nessuno.

— Uhm, — riprese a difendersi il Mannelli. Di colpo staccò le mani: si capiva che l'aveva fatto per riprendere dominio di sè. — Se m'azzardassi a dire due lire, la padrona è capace di prendermi in parola.

Ci fu allora fra tutt'e tre un gran discutere e vociare, che andò a sbollire dentro lo scrittoio. Ma il Mannelli non si lasciò strappare più che due lire e mezzo: lasciò a Polissena il tempo che voleva per accettare, se mai mandasse l'Affricano a farglielo sapere.

— Due lire e mezzo, — la confortò l'Affricano rimasto nello scrittoio. — Non pensavo nemmeno che arrivasse a tanto. — Citava vendite fatte in quei giorni. — Voi l'avete stregato il Mannelli. Chè, chè, — spiegò, alle proteste della donna — ci fosse stato Clemente, due lire gli avrebbe dato, mica di più. Cosa vuol dire una bella sottana.

Polissena sentiva d'essere tutt'una febbre, pensieri atroci la traversavano con una lucidità che l'atterriva. Alzò gli occhi all'immagine come se volesse chiederle di liberarla: la sacra figura stendeva altrove le braccia, verso un punto lontano ed estraneo che scompariva nel vuoto; la fiammella era appena visibile sotto l'orlo del vetro. Si sentì sola, e quegli strani pensieri confortarla. « Come diceva Fortunato? », riflettè « che le polizze d'assicurazione le ha Clemente a casa? Poterle ritrovare, poterle vedere ».

— Affricano, tornate qui prima di sera che vi farò conoscere cosa posso fare col Mannelli. Ma se non alza il prezzo, se non capisce che il prezzo dev'essere un altro... — Aspettò che l'Affricano non ci fosse più. — Fate un po' di conto, Fortunato, che perdita s'avrebbe a vender quella roba al prezzo che dice il Mannelli. E quanto si potrebbe pagar di debiti con questa vendita.

La testa del vecchio scomparve fra i registri. Polissena continuava a sentir quei pensieri che scalpellavano come sulla pietra viva incidendo segni che non si cancellavan più; e finiva col riflettere ch'era necessario.

« A costo di perdersi ».

— Sentite, Affricano, — lo avvertì Polissena appena il mediatore fu di ritorno allo scrittoio — poche parole come piace al Mannelli. Se riuscite a farlo arrivare a due e ottanta, la vendita è fatta. Sta a voi, un po' di tattica.

— Lasciate lavorar me, — si vantò costui.

Ella rimase nello stanzone sinchè fu ora di chiudere; porse lei a Fortunato l'ampollina che riempisse d'olio il lumino. Il vecchio sollevandosi in punta di piedi sulla seggiola compì l'ufficio con religiosa prudenza. Era quasi buio, l'immagine s'era persa nell'ombra.

A casa, Clemente accolse la moglie rabbioso e torvo; ma non chiese più che cosa ella avesse fatto. Solamente bestemmiava che questa vipera l'aveva covata in seno tant'anni senza arrivare a conoscerla.

— Ti metti d'impegno a preparare il fallimento. Pensi che una volta fallito, per me è peggio che se fossi morto? Però t'inganni, ci vuol altro che una donna per farmi morire.

Ma sotto gli occhi di lei che lo guardavano fermi e pacati, a poco a poco l'esasperazione cedeva; subentrava un'esausta rassegnazione.

Polissena scese a servire da cena al figliolo. Prima che la Carola se n'andasse, aveva udito di mezzo le scale la donna difendersi sottovoce:

— Giù le mani, lo dico a tua madre.

Ora guardava il figliolo inghiottire il cibo vorace e ingordo: introgolava nel piatto come avrebbe fatto un fanciullo, beveva con uno schiocco delle labbra che pareva strombettasse. Impinzato a quel modo Tazio salì a coricarsi; ella si preparò un po' di caffè, di mangiare non aveva più voglia. Si sentiva rotta della giornata, però con uno spirito acceso quasi che un'altra vita segretamente la sorreggesse.

Prima di tornar da Clemente entrò in camera del figliolo: Tazio dormiva già, la testa raccolta sotto le coltri; le coltri modellavano un corpo giovane e asciutto, un uomo. Stette a sentirlo respirare, con una tenerezza un po' sgomenta d'esser lì: rifletteva alle parole dell'Affricano, a quella frase della Carola. « Ubbie », pensò. Ma non riusciva a staccarne lo sguardo: quel corpo dormente era parte anche di lei; e le risorgevano in cuore tenere e indefinibili speranze. La malattia ne aveva annebbiata, troncata l'intelligenza; ma il corpo seguitava a vivere come vive e cresce un corpo d'uomo, ricco d'istinto e avido.

La richiamaron le grida di Clemente, il marito aveva una serata tormentosa. Quando lo sentì un po' calmato si spogliò anche lei, e aspettava nel letto d'udire che avesse preso sonno. Pensava alle polizze d'assicurazione che dovevano essere in qualche parte della casa, ella non sapeva dove: Clemente non s'era mai curato di metterla a parte di ciò che facesse pel magazzino, certamente non la riteneva degna. L'aveva sorpreso una volta andare all'armadio lì di camera, dove in una cassetta, che s'apriva facendone cedere il piano come un trabocchetto, erano custodite carte che solo il marito toccava.

Clemente taceva. — Dormi? — chiedeva ogni volta che udisse la moglie rattenere il fiato, quasi avesse anche lui sospetto di quei pensieri che le venivano. Ella dovette aspettare un pezzo, infine il respiro di lui divenne più distinto, come sciolto. Lo spiò: dormiva. L'occhio offeso dalla paralisi lasciava sfuggire un po' di bianco dalla palpebra mal connessa. Allora spense.

Attese ancora che quella sensazione di ribrezzo che metteva quell'occhio dileguasse, e di ritrovare il filo di quei suoi oscuri e mostruosi pensieri; poi, cauta, s'alzò, si diresse tentoni verso l'armadio che era a due passi dal letto. Si profilava sulla finestra una chiarità blanda e lon-

tana. Aprì, fece cadere il coperchio a trabocchetto, la mano vagolò qualche istante nel vuoto finchè sentì contro la palma leggero un frusciar di carte.

Tutto era proceduto sin allora sicuro e calmo, nemmeno il cuore le batteva. Ma nel rivolgersi le sembrò d'intravedere quel bianco dell'occhio che disotto la palpebra la seguiva enorme e ributtante; dominata da un improvviso sgomento afferrò le carte che le vennero alla mano, le strinse fra le dita, così al buio si ripose circospetta sotto le coltri. Le carte frusciarono contro i lenzuoli, ella le serrò più strettamente come se volesse soffocare una voce che minacciava di tradirla.

Ormai non avrebbe potuto più dormire; ma di rifar luce non osava. La notte diveniva lentissima, d'una pesantezza indicibile. Sentiva che incombeva a lei di far camminare il tempo, ma che non vi sarebbe riuscita perchè quelle carte glielo impedivano. Certi momenti anche di sè aveva sospetto, tratteneva il respiro come se il vivere le fosse nemico; allora sembrava che il tempo si fermasse davvero, si immaginava fissata per sempre in quel gesto come le statue. Giungevano di fuori ma ad intervalli sempre più lunghi i rumori notturni, l'alterno e lugubre stillicidio dell'ore dalle torri pubbliche: ella s'ostinava a seguirli con l'immaginazione anche quando erano da un pezzo scomparsi. Ansiti di macchine giungevano da qualche fabbrica; poi era il sangue che prendeva a martellare nella mano che stringeva le carte, e ogni altro rumore e sospetto n'eran coperti. Pareva che il sangue gridasse parole d'una gravità orrenda. Anche i passi che traversavano frettolosi la piazza sembrava che le movessero incontro, a un tratto arrestarsi di botto e chiederle conto di quei pensieri.

Quando ormai disperava di giungere a viver tanto che la notte potesse terminare, un riflesso candido e gelido scivolò sui vetri come se il giorno a venire nascesse morto. Le cose nella stanza assunsero un'ambigua compattezza. Più che mai ella sentiva di soffocare. Stese allora fuori delle coltri e tenne sospesa giù dal letto la mano che stringeva le carte; ma non poteva abbandonarle, e le serrò ancor più dentro il pugno fino a sentir l'unghia che le penetrava nella carne.

In quel punto il sonno o il sopor di Clemente s'animò d'un gemito breve, succedette un sospiro tormentoso, Clemente si svegliò mugolando e bestemmiando. A lei che cercava di placarlo gridò che tacesse e badasse a dormire. Anche quando ella fece scattare con la mano che le rimaneva libera l'interruttore della luce, Clemente urlò che non voleva lasciarlo in pace.

— Spegni, — la minacciò.

Ma ora lo irritava anche la pienezza lunare dentro la camera. In fretta, scalpicciando per coprir il frusciar delle carte nella mano ma più la violenza del cuore che non le dava tregua, Polissena s'alzò a chiudere. Nel ritornar verso il letto infilò le carte dentro la vestaglia che si sarebbe messa la mattina.

Clemente si riassopì; ricominciò per lei l'attesa angosciosa e interminabile. Un cane s'era messo a abbaiare alla luna con una disperazione lamentosa che pareva se ne dovessero aspettare catastrofi. Cominciarono a passar sulla piazza grossi camioni che scotevano la casa dalle fonda-

menta e ogni volta pareva vi si dovesse inabissare. I silenzi divennero tuttavia meno frequenti, ma il giorno era ancora lontano. Ogni sorta di paure le entravano addosso: se il ministro non rammentasse bene e polizze d'assicurazione non ne fossero state più fatte? E se Clemente le avesse smarrite, distrutte; o fossero nascoste dove lei non riuscirebbe mai a scovarle? E se non era vero che bastasse essere assicurati?

Di nuovo, il pensiero che insiste mostruoso e dice: « È necessario ». E daccapo l'ambascia degli sgomenti che risalgono: come fa a scoppiare un incendio? Come può da una materia inerte levarsi fuoco, le fiamme propagarsi, distruggere? Avvenivano spesso incendi nelle fabbriche, nei magazzini di cenci. Di qualcuno s'insinuava che fosse scoppiato a proposito, si diceva: — Un incendio giudizioso. — Anche Clemente, molti anni prima, durante un altro di quegli estenuanti periodi di crisi, s'era lasciato scappar di bocca a tavola:

— Chi avesse coraggio, fare un falò d'ogni cosa: almeno l'assicurazione pagherebbe.

Le ininterrotte amarezze della vita coniugale, quelle grandi sciagure della vita domestica le avevano sempre infuso, più che rassegnazione, una fiducia dolorosa e benefica in una forza che le consentiva di sopportarle; le sembrava d'essersi sin allora lasciata trasportare, una festuca nelle mani di quella forza. Ma aver messo i piedi nello stanzone: l'edificio, gli operai, i cenci, quel dire: « Padrona », sentiva che questo diveniva già un'altra forza e stava al centro di lei. Sgomenti, paure ora pareva che si dissipassero; dentro, si faceva quella calma lucida e superiore che detta risoluzioni vitali: una specie di fede che non indulge. Anche la giovinetta immagine del Redentore là dentro lo scrittoio stendeva le braccia, come se non s'opponesse più. Il lumino dava un guizzo violento per liberarsi d'ogni costrizione, la fiammella balzava dalla tazzetta, lambiva il legno della tramezza, raggiungeva il tetto, invadeva lo stanzone, l'aria si tingeva di fuoco.

Si svegliò di soprassalto: una riga rossa traspariva disotto gli scuri serrati. Era il giorno nuovo. Clemente dormiva ancora; la smorfia ributtante dell'occhio era stata dissolta dal sonno, pareva che le palpebre sorridessero. Non lo aveva mai veduto dormire così dolcemente, già le sembrava d'amarlo in un modo più tenero.

S'alzò, sarebbe scesa in cucina a preparare il caffè prima che giungesse la Carola; forse, prima che Clemente si svegliasse, le sarebbe riuscito di veder cosa fossero quelle carte, farsi di tutto un'idea più netta. Il silenzio della casa era pieno di stupore. Nel traversare il pianerottolo si soffermò dinanzi alla camera del figliolo, e stette in ascolto. Però non volle entrare, pensava alle parole dell'Affricano. « Un uomo come sono gli altri. A quell'età non conosce com'è fatta una donna ». Ora pareva strano anche a lei, anzi che fosse stata lei a impedirglielo: l'aveva considerato sempre, e le rimordeva pensarlo, una creatura manchevole, come fosse rimasto fanciullo in tutto. Invece era un uomo; ella cercava nel pensiero una figura di donna, un volto di donna, una donna per lui.

Giù, distese quelle carte sul marmo di cucina, le stirò con le mani. Erano certi fogli vasti e massicci: come non l'aveva subito supposto al tatto la notte ch'erano proprio le polizze d'assicurazione? Minuti carat-

teri a stampa s'alternavano a parole scritte a mano in uno stampatello chiaro e rotondo: parole e cifre poi si raccoglievano in un unico gruppo di numeri sul quale l'occhio subito le cadde facendola fremere di meraviglia e d'impazienza.

Una ricchezza per loro, ha quasi rispetto nel rileggerla. Còmpita la cifra a fior di labbra. Tutta la notte ha tenuto in pugno quella ricchezza come se volesse difenderla contro gli agguati del buio, contro il suo stesso cuore esitante. Ora è qui nelle sue mani, intatta; e le sorge in cuore una lucidità misteriosa e crudele.

È sola, nella casa fa ancora silenzio: sembra una casa morta. Prova una calma insopportabile, sente che segrete forze la spingono senza rimedio a questa colpa che la condurrà chissà dove; ma l'unica certezza di vita è qui. Non ne ha più sgomento. Ora le sembra d'aver sempre recata con sè questa colpa, allo stato latente, come si portano prima di concepirli i figlioli dentro il grembo.

Il sobbollire del bricco la richiamò. Lo tolse dal fuoco soffiandovi dentro che la schiuma abbassasse, richiuse il coperchio. Ripiegò quelle carte, e guardinga tornò in camera. Fece in tempo a riporle, Clemente era lì per destarsi.

La fissò un momento sospettoso e ostile che veniva verso il letto, ma il modo ch'ella aveva di guardarlo lo soggiogava, e ripiegò gli occhi sulle coltri.

— Vuoi che apra? — disse lei sorridendo. — Stamani fa un sole che par di rinascere.

VII.

La bambina si fermò al principio delle scale che andavano su con un'unica ripidissima rampa, e cercò tra le lacrime di distinguere se l'uscio sul pianerottolo fosse aperto. Ma sugli occhi le s'era fatto un velo e la luce avventava.

« Proprio come dice la nonna Presentina che bisogna se li stropicci continuamente », pensò la bambina, dimenticandosi di piangere.

S'asciugò anche lei gli occhi fregandosi forte, allora potè scorgere l'uscio socchiuso sul ripiano: la nonna, dunque, era in casa. Riprese a salire, ma ritornandole pene e lacrime la scala sembrava non finir mai.

— Nonna? nonna Presentina? — singhiozzò spaurita.

La Presentina aveva udito di casa il singultare e poi la voce che la chiamava: la riconobbe, il cuore le s'era fatto tenero come cera. S'affacciò sulle scale e si stropicciava le palpebre col rovescio della manica.

— Morena? dove sei, Morena? — la cercava scendendole incontro. Come la sentì singhiozzare prossima, se la tirò in collo. — Però, come pesi. — Ansava tutta nello sforzo di risalire con la bambina in collo. — Che hai da piangere, Morena bella?

— Ih ih, la mamma è stata — rinforzò la bambina. — M'ha picchiato la mamma.

— La mamma? — La Presentina si soffermò, più per struggimento di quelle lacrime che per la fatica ch'era costretta di fare. — Dimolto?

— Come dare in terra.

La Presentina cercava, tra quel cerchio di fuoco che le orlava le palpebre, di rimirare in faccia la bambina. Gliene apparivano confusi particolari: lo scintillar delle lacrime, il rosa acceso d'una guancia, il casco denso dei capelli, certi sguardi che le s'affidavano.

— Qui te l'ha date, cocca?

Ma la bambina senza vergogna: — Qui, — precisò; e vi condusse la pietosa mano della nonna.

— Povera Morena, — la confortò la Presentina intanto che la veniva carezzando. — L'avrai fatta arrabbiare la mamma.

— Io no, — si difendeva la fanciulla, che conosceva ormai quell'arte.

— Ma perchè le fanno piangere a questo modo le creature? — si chiedeva la Presentina.

Anche a lei la vita (Dio era tanto in alto per lei che osava appena di nominarlo) aveva concesso questo dono d'aver figlioli, e in tanta misura che il cuore le traboccava ancora di gratitudine; e prima dei figlioli un marito da servire. Tante allegrezze e insieme tante lacrime che vivere le era sembrato sorprendente e dolce; anche d'essere stata capace di quel mestiere allorchè, venuti al mondo i primi figlioli, Claudio non aveva voluto più sentire il carico della famiglia. Lei s'era messa a far bucati per i panni della gente, ancora ch'era vecchia ci levava il suo pane.

Claudio, benchè non paresse quando ci s'era fidanzata, poco dopo il matrimonio s'era buttato coi partiti: era diventato una testa calda, diceva la gente, un anarchico diceva lui. Un anarchico non crede a nulla, non lavora nemmeno, perchè il lavoro dei poveri ingrassa i ricchi che non ci hanno diritto. I primi figlioli li aveva nominati com'era parso a lui, allora si poteva; la gente, a udirli chiamare, spalancava la bocca dallo stupore. E niente chiesa, la Presentina aveva dovuto battezzarli di soppiatto. Anche Finimola: la Presentina aveva chiesto a Claudio se è un nome da dare a una creatura. Ma Claudio: — Finimola sì, che anche tu ricordi che è ora di finirla di far figlioli: sono già nove. — Lei, la chiamava Fina. E dopo Finimola, ancora quei due che finalmente aveva potuto battezzare in pubblico, coi nomi che le piacevano: Santino e Benedetto.

E Claudio: — Sei una baciapile, meriti che ti tocchi di lavorare come una bestia.

Tante volte gliel'avevan messo in carcere Claudio: lei andava ogni sera alla porta delle prigioni a aspettarlo. Qualche volta eran venuti in casa, l'avevan picchiato a sangue. Ella non voleva sapere che cosa avesse fatto Claudio, se fosse giusto: era suo marito. Dio che è anche più della vita glielo aveva legato per sempre, a lei toccava di difenderlo oltre che di servirlo. Si levava le ciabatte, s'avventava contro costoro chiunque fossero, finchè quelli: — Donna, ti si porta rispetto; ma quest'uomo non ti merita, — e se n'andavano stupefatti e commossi.

Quando Claudio era morto, la Presentina non n'aveva pianto: era Dio che si riprendeva quel gran dono. Piangere le riusciva solo per coloro che vivono e che son costretti di soffrire, come Morena adesso,

che un po' alla volta le carezze e qualche spicciolo: — Comprati un'arancia — racconsolarono.

Uscita la bambina, la Presentina prese sottobraccio gl'involti dei panni da lavare e raggiunse l'estremità opposta delle mura, dove in un orto era una vasta pescaia. Un sole quella mattina che qualche grossa nuvola incandescente sembrava rendesse più gagliardo. Ella era costretta di camminare serrando le palpebre per difendersi dal riflesso; sulle palpebre abbassate passavan l'ombre dei veicoli, della gente che incrociasse: quell'ombre l'aiutavano a scansarsi. Ma di quel gran sole godeva.

« Ermanno sarà contento », rifletteva.

Avrebbe trovato il vecchio che passeggiava dinanzi alla pescaia misurando il sole quasi temesse che da un momento all'altro glielo rubassero: avesse potuto, tutto il sole che faceva sul mondo l'avrebbe raccolto sui venti passi che faceva attorno alla pescaia. Camminava un pezzo in silenzio badando di scansar l'ombre dei radi arbusti che crescevano nell'orto, poi dava in terra col bastone colpetti stizziti e cominciava a parlare. Diceva della Carola, l'unica figliola che avesse, la quale non aveva mai avuta fortuna nel mondo: affermava che non era giusto che la figliola fosse ridotta a fare il mezzo servizio come faceva.

I giorni di pioggia o anche solamente caliginosi, Ermanno rimaneva in casa cupo e triste aspettando di morire: senza sole il mondo perdeva per lui attrattiva e ragione. Si scoteva la sera al rientrar della figliola: allora s'alzava seguendola per le stanze, interiormente felice che non avesse trovato marito e fosse rimasta con lui. La Carola gli parlava appena, agra e distratta, rimuginando in segreto l'umiliazione di quella sua vita.

— Dio non s'è ricordato di me, — s'apriva improvvisamente il vecchio, lì alla pescaia.

— Non lo dite, Ermanno, — lo riprendeva la Presentina. — Dove lo trovate un altro della vostra età così vispo? Sembrate ancora come quando rimaneste vedovo.

— Ah, — si risovveniva lui fissando teneramente la Presentina. — Dire che allora sarebbe bastato... — Sospirava inseguendo quei fantasmi. — Ma voi, Presentina, non m'avete voluto allora.

— Ero già di Claudio.

E intanto di gran tuffi nell'acqua, uno sciabordare di panni che prima d'affondare si gonfiavano come gente che risorgesse viva.

— Guardate Polissena, che siamo stati di casa accanto: un tempo si pareva tutt'una famiglia, — ripigliava a lamentarsi il vecchio. — Che c'era di più in Polissena che non avesse anche la mia Carola?

— Polissena Guazzalotri? Non la nominate, sciagurata, che le sue croci non si contano.

Tostochè le mura prendevan d'ocra e i ciuffi di boccaleoni al sommo si facevano di porpora, Ermanno non staccava gli occhi da quella parte, preoccupato; di mano a mano che l'ombre delle case laggiù in fondo e degli alberi prossimi s'allungassero verso la pescaia, anche lui s'allontanava col sole seguitando di così lontano a parlare con la Presentina, sempre più lontano che appena s'udiva. Finalmente:

— V'aspetto domani, Presentina.

Era Ermanno, che scivolando tra l'ombre fatte ora più frequenti e più lunghe dietro quell'ultimo raggio di sole, s'avviava a rincasare.

Il giorno finiva di cadere dietro le mura. Nell'orto passava un bisbigliar di foglie, l'acqua della pescaia si faceva densa; le palpebre s'alleggerivano di quel gran cerchio doloroso, s'aprivano alle pupille meravigliati spiragli. Appariva il cielo dove veli lievi di fumo finivan di sciogliersi, la città sollevava compatto il diadema dei suoi edifici fiorito di torri e campanili e ciminiere; su una ciminiera a un tratto si posava una stella. La Presentina provava una contentezza dentro, come quando da bambina immaginava cose meravigliose che non eran per lei.

I figlioli tornavano a buio: primi erano i maschi, che sparivano in camera a mutarsi; ultima compariva Finimola odorosa e leggera.

— Quando si mangia? — chiedeva Finimola, e ustolava intorno ai fornelli.

Ma prima che fossero in casa, la Presentina aveva tempo di preparare la cena. Faceva ogni cosa al buio, per economia. Le stringeva l'animo di fare spender superfluo ai figlioli, lei non guadagnava abbastanza da scialare. Erano i figlioli che pensavano alla spesa viveri, come diceva Benedetto che faceva il premilitare e di queste cose cominciava a intendersi. I figlioli cenavano uno alla volta, taciturni fra loro come estranei; poi uscivano. La prima a andarsene era Finimola, che in casa ci sembrava legata a forza. Santino diceva alla madre ch'era male che una ragazza uscisse la sera come fanno gli uomini, gliene veniva cattiva riputazione.

— M'hai da sposar tu? — saltava su Finimola.

All'occorrenza faceva vedere ai fratelli ch'era di mano lesta; dopo ogni disputa, Santino si rassegnava.

— Non mi voglio compromettere.

La Presentina vedeva sparire le sue creature: un momento stava a seguirle col cuore che doleva; poi pensava che ciascuno trova da sè la felicità che gli è dovuta, e Dio veglia invisibile su tutti. Si sedeva a far la calza nello sguancio della finestra, donde entrava in cucina il riflesso d'una lampada pubblica sospesa in quel punto a cavalcioni della strada. Le palpebre investite dalla luce tornavano a chiudersi ma senza bruciare, ella aveva la sensazione d'immergersi in un'atmosfera azzurra come ne appaiono in sogno.

Anche la notte Finimola quasi sempre era l'ultima a rincasare, talvolta eran l'ore piccine. Si sentiva in fondo la strada soffermarsi gente, qualche voce trattenuta ridere; poi il ticchettare della ragazza che spiccava la corsa.

— Sono stata a ballare — spiegava alla madre.

Più che mai quelle notti sapeva di strani profumi, stirava le braccia guardando trasognata la stanza, batteva i denti non si capiva se per un desiderio nuovo che avesse o per rimpianto di qualcosa che non s'attentava di confessare. La mattina, la madre doveva spolmonarsi a chiamarla, non si sarebbe alzata mai.

Più d'una notte l'aveva aspettata invano, l'alba la sorprendeva ancora con la calza tra le mani. Un brivido freddo la scoteva, la lampada della strada era spenta. Finimola a un tratto compariva sulla soglia: s'era tolta le scarpe sulle scale, aveva aperto senza un rumore.

— Di già alzata? — chiedeva alla madre, con elusiva meraviglia.

La Presentina si sforzava di sorridere, diceva che s'era alzata proprio allora.

— A letto non ci potevo più stare. Quando s'è vecchi, è così duro dormire. Proverai anche tu quando avrai la mia età. — E subito, per levarla d'imbarazzo: — Chissà quanto sonno avrai tu, invece.

Sempre in peduli, Finimola spariva di là senza una parola; ma già quella fretta la faceva colpevole di qualcosa che faceva male anche a lei. La Presentina sentiva un piombo scendere in gola; ma no, non voleva pensarci.

« È giovane », rifletteva.

Ai primi fischi delle fabbriche, Santino e Benedetto uscivan di camera.

— A che ora è tornata Fina, stanotte?

— Dico che fosse quasi dietro di te, — assicurava la madre a Santino, ch'era rincasato ultimo e faceva maggiormente il sospettoso.

— Sarà, — dubitava Santino, che non voleva contraddire la madre. — Però, mi sembra impossibile che non l'abbia sentita.

La Presentina sorrideva.

— Si vede che già t'eri addormentato. Che vuoi sentire, tu, quando dormi? Hai un sonno di macigno.

ARMANDO MEONI

(*Continua*).

CONTATTI CULTURALI ITALO-PORTOGHESI NELL'ETÀ DELLA RINASCENZA

PER due secoli, nel Quattro e nel Cinquecento, Italia e Portogallo hanno avuto una così analoga cultura, da autorizzarci a dire che il clima spirituale fosse quasi il medesimo nelle due Nazioni. Non alludo tanto alla comune aspirazione ad infrangere i limiti naturali della conoscenza e del sapere umano o all'anelito ad allargare i confini del mondo con la navigazione e con le scoperte di terre ignote per opera soprattutto di Cristoforo Colombo e di Vasco di Gama, quanto alla generale temperie spirituale e intellettuale umanistica, per la quale il Portogallo è per tanti rispetti debitore all'Italia.

Tutti sanno che, nel campo delle lettere, l'Italia si riscatta con Dante dalla soggezione provenzale e francese e si afferma e si impone col Petrarca alle altre Nazioni nell'età dell'Umanesimo. Allora l'influsso italiano si inizia, si estende e si intensifica al di là delle Alpi. Il tramite di questo influsso è duplice.

Da un lato, ecco muoversi dall'Italia e spandersi per tutte le Nazioni occidentali la grande sinfonia amorosa del Petrarca orchestrata nelle rime del *Canzoniere*: e cioè il mito poetico di Laura, che è la bella e suggestiva leggenda d'amore di tutto il Rinascimento in Europa. Dall'altro lato, si diffonde, sempre dall'Italia, in Francia, nella Penisola iberica, in Germania, sino in Polonia, il culto delle lettere classiche in tutto lo splendore e la pienezza dei poeti, degli storici e dei pensatori latini, ritrovati, ripresi e studiati con nuovo ardore. Il Portogallo è fra le Nazioni che più hanno sentito questo duplice influsso in volgare e in latino. Cominciamo dall'influsso in volgare.

Già prima che il poeta lusitano Sá de Miranda, dopo il suo soggiorno in Italia, portasse in patria, nel 1526, una ricca e diretta conoscenza della letteratura italiana e in particolare delle opere volgari del Petrarca, del Sannazzaro, e dei petrarchisti, creando a Lisbona tutta una scuola italianizzante, e molto prima che il Camões rinarrasse in portoghese, in sonetti stupendi, un'altra leggenda amorosa ispirata da quella di Laura, il *Canzoniere* petrarchesco aveva trovato in alcuni verseggiatori lusitani del Quattrocento e dell'alba del Cinquecento fervida risonanza e ammirazione. Erano sorti imitatori, i cui componimenti conosciamo grazie soprattutto a una silloge celeberrima e preziosa messa insieme nel 1516 da Garcia de Resende che era stato in Italia e vi aveva studiato, negli originali, Dante, Petrarca, Boccaccio. Già prima, dunque, di Sá de Miranda e di Camões, il Portogallo aveva avuto poeti quali Joam Manoel, Duarte De Brito, Diogo Brandão, per non ricordarne che alcuni, che avevano riecheggiato nei loro versi motivi petrarcheschi e avevano anche sentito l'efficacia di Dante e del Boccaccio. Ma tutto ciò era avvenuto più indirettamente che direttamente; tutto ciò era avve-

nuto, cioè, attraverso le imitazioni spagnole. Sá de Miranda, invece, aveva avuto modo di rendersi familiare in Italia la poesia del Pontano, dell'Ariosto e di molti altri umanisti e poeti, fra cui il Sannazzaro e il Bembo. Ritornato in patria, aveva propagato e fatta amare questa poesia dapprima a Lisbona, quindi nel suo ritiro di Quinta da Tapada, dove aveva letto e commentato con gli amici l'*Arcadia*, gli *Asolani*, il *Furioso*, l'*Amadigi* e altri testi italiani. Era divenuto, il Miranda, il modello dei poeti italianisti lusitani proprio quando Luigi Camões metteva le penne per il suo grande volo.

Ma non era, forse, il Miranda, colui che per temperamento fosse più adatto a seguire le orme del Petrarca. Altri verseggiatori portoghesi, quali Antonio Ferreira, Bernardino Ribeiro e Pero Andrade Caminha furono più vicini spiritualmente alla elegante e squisita maniera petrarchesca. Fra tutti, colui che meglio ne sentì l'efficacia, così da scrivere sonetti pieni di leggiadria e di soave grazia petrarchesca, permeati di quell'afflato dolce e melanconico che costituisce la misteriosa suggestione del *Canzoniere* di Laura, fu proprio il Camões, il quale nelle sue liriche fu un petrarchista, direi, perfetto, non meno del Bembo, del Costanzo e di altri verseggiatori italiani del Cinquecento. Nei sonetti del Camões splendono di luce riflessa, ma iridescente, perchè illuminate da una nuova personalità, le immagini tenere e leggiadre sulle chiome bionde, sulle carni di neve, sull'angelico seno e sulla bocca piena di perle e di rose, ecc. Camões dirà, col Petrarca, che l'amata fa fiorire la verdura tocca dal suo piede e scriverà versi che sono quasi traduzioni esatte e felici dei sonetti del *Canzoniere*, come: « *Aqui esteve sentada, ali me viu, — Erguendo aqueles olhos, tam isentos, — Comovida aqui un pouco, ali segura, — Aqui se entristeceu, aqui se riu* », versi che richiamano subito alla memoria altrettanti pertrarcheschi: « *Qui cantò dolcemente e qui s'assise, — Qui si rivolse e qui rattenne il passo, — Qui disse una parola e qui sorrise* ».

Non solo il Petrarca, ma i petrarchisti italiani e spagnuoli si sentono echeggiare nelle liriche del Camões: il Bembo, Bernardo Tasso, Boscán, Garcilaso de la Vega, e altri. Quando però il grande poeta nazionale del Portogallo si darà a comporre la sua nuova epopea, i *Lusiadi*, nella forma metrica della italianissima ottava, in gloria ed esaltazione della storia e della gente lusitana, gli soccorreranno altri modelli italiani e latini. Fra gli italiani, l'Ariosto. Laddove il Camões tocca il fastigio non dirò della sua poesia patriottica, ma della sua arte, e cioè quando egli giunge e penetra in quella zona d'incanto in cui l'anima si placa e si monda delle umane passioni e il dolore non duole e il grido si fa canto e la parola diviene lieve e sottile, aerea, senza peso e volume, ecco che affiorano in lui atteggiamenti ariostei e spuntano fiori di vocaboli luminosi e variopinti. Motivi cari all'Ariosto riecheggiano soprattutto nei più alti episodi dei *Lusiadi*: in quello di Ines de Castro, dolcissima parola di amore e di morte nel poema dell'ardimento e dell'eroismo, e in quello dell'Isola degli Amori dove approdano i naviganti e vi trovano dolcezze e maraviglie pari a quelle del Giardino di Alcina nell'*Orlando Furioso*. Vogliamo sentire e gustare un brano di questa poesia camoniana?

Anche nell'Isola degli Amori, come nel Giardino di Alcina, gli aranci dai frutti d'oro, i cedri odorosi, i limoni somiglianti a seni virginei, le piante boscherecce vestono d'ombra le colline con i loro rami fronzuti: « La melagrana si apre mostrando chicchi rossi più che rubino; la gioconda vite s'abbandona tra le braccia dell'olmo... Un velluto variopinto e lieve, ben più pregevole che tappeto persiano, copre il terreno e fa la valle ombrosa più amena. Il narciso inclina il capo sulla conca lucida e tersa... Zefiro e Flora vi van dipingendo le viole, pallide come innamorati, e la rosa fresca, come sulle guance delle fanciulle, il candido giglio, rorido di mattutina guazza, la maggiorana, il giacinto amato da Apollo ».

Par di udire un brano di poesia ariostea. E insisto su questa imitazione dell'Ariosto, perchè mentre la critica ha indugiato con ragione, sulle derivazioni del Camões da Virgilio, Ovidio, Orazio, Lucano, Cicerone, non si è soffermata sufficientemente sulle derivazioni dall'Ariosto. Quando io leggo, a ragion d'esempio, in Camões: « *Qual cão de caçador, sagaz e ardido, — Usado a tomar na agoa a ave ferida* », non posso non riandare nella mente i versi dell'Ariosto: « E qual sagace can nel monte usato — A volpi o lepri dar spesso la caccia » e non posso non ripensare a questi altri versi: « Or con sagaci cani i fagian folli — Con strepito uscir fan di stoppie e vepri ». E potrei continuare.

Ma accanto a queste note italianizzanti risuona l'eco, sempre presente, della solenne e maestosa poesia di Roma. Si sa che il poema di Virgilio sta aperto nella mente di Camões. Tipicamente classico è lo schema dei *Lusiadi,* e le imitazioni dall'*Eneide,* da Ovidio, da Orazio, da Lucano, da Apuleio sono numerose. I Lusitani sono stirpe di Roma; Dio veglia su loro; li guida nelle più alte e audaci imprese. E alla narrazione di Enea a Didone nell'*Eneide* si contrappone quella di Vasco al Re di Melinda. Questi sono suggerimenti virgiliani. E persino certi versi di Virgilio si direbbero parafrasati dal Camões. Dice il poeta latino: « *O furor, o minium dominandi innata cupido — Mortales quo caeca vehis? Quo gloria tantis — Inflatos tranfers animos quaesita periclis?* ». E canta il poeta lusitano: « O gloria di comandare! o cupidigia di questa vanità che diciamo fama! o falso piacere istigato da quell'ansia di favore popolare che si chiama onore! Che severo, ma equo, castigo fai sopportare ai cuori che ti si concedono! ».

Nessuna meraviglia che tanta imitazione latina si noti nei *Lusiadi.* L'atmosfera culturale cinquecentesca era non meno carica di motivi latini che densa di eleganti fantasmi petrarcheschi e spunti poetici italiani. Già abbiamo detto che due furono i tramiti di propagazione dell'influsso umanistico in Portogallo dall'Italia: l'uno in volgare, e l'altro in latino. Quello latino, che si attua poco dopo o quasi simultaneamente a quello in volgare, è più potente di questo perchè più duraturo.

Gli inizi e lo sviluppo dell'umanesimo latino in Portogallo costituiscono una delle pagine più interessanti e ricche di storia letteraria europea: una pagina fiorita che si può brevemente raccontare così. Pare che Don Giovanni II di Portogallo (1481-1495) — il Principe *perfeito,* com'era chiamato — sia stato, molto più che il suo successore Re Manuel, l'introduttore della Rinascita artistica e letteraria in Portogallo. Egli

chiamò dall'Italia, come precettore del figlio, il celebre umanista palermitano Cataldo che in un poema latino ne magnificò le glorie dopo la conquista di Tangeri. Egli stesso era stato educato da umanisti italiani, Stefano da Napoli e Domenico Baldini, invitati a Lisbona dal padre suo Alfonso quinto. Ebbe per Cancelliere Joam Texeira che fu amico del Poliziano e aperse la strada d'Italia ad una schiera di Portoghesi, letterati e studiosi, venuti da noi a perfezionare le loro conoscenze latine e a stringere amicizia con poeti italiani. La Firenze dello scorcio del secolo XV, era la meta preferita dagli studiosi portoghesi. Eccovi J. Rodriguez Sá de Menendez, che tanto amorosamente diffuse in Portogallo la cultura italiana; ecco quel singolare umanista e giurista Velasco di cui Vespasiano da Bisticci ci ha raccontato la vita. V'era Estevan Cavalleiro, professore a Lisbona di greco e latino; v'erano Gomez Ferreira e l'infante Don Pedro, duca di Coimbra. V'erano due figli del Texeira (Ludovico e Alvaro) affidati al Poliziano, che si accingeva a scrivere in latino la storia del Portogallo quando fu colto dalla morte. Ma l'afflusso degli umanisti portoghesi non si arrestò. Il più noto e valente di essi, Hermico Caiado, dopo la morte del maestro, si recò a Bologna, quindi a Ferrara, portando nel cuore il triste e dolce ricordo del Poliziano. Basta leggere la sua raccolta di versi latini, stampata a Bologna nel 1501, per farsi un'idea del numero delle sue conoscenze di poeti e studiosi lusitani venuti in Italia in quel tempo (Lodovico Mella, Martino Figuereido, Tristano Texeira, Arias Borbosa, Lucio Andrea de Resende) e di insigni letterati italiani (Luca Ripa, Celio Calcagnini, Ercole Strozzi, il Tebaldeo, Pietro Antonio Acciaiuoli, Niccolò Mario Panizzati, e altri). Soprattutto, il Caiado fu in rapporti d'amicizia con gli umanisti di Firenze, di Bologna e di Ferrara.

Proprio a questo umanesimo latino di tipo italiano, cioè più letterario che filosofico, si collegano i poeti lusitani umanisti dei secoli XV-XVI. E ad esso si collega anche tutta la cultura latina di Camôes, il quale sostanzia i *Lusiadi* della sua preparazione classica, ispirandosi non soltanto alla poesia di Virgilio ma a quella degli altri maggiori poeti di Roma più studiati in Italia, e in particolare di Ovidio. L'episodio notissimo di Adamastor, il gigante trasformato nel Capo di Buona Speranza, deriva dalla lotta dei Giganti contro Giove narrata nelle *Metamorfosi*. Può dirsi che l'umanesimo latino in Portogallo dia il suo maggior frutto nell'umanesimo volgare del Camôes, che rinnova la lingua lusitana e la amplia e la feconda con parole e locuzioni attinte elegantemente e sapientemente ai classici.

Se ho detto che il Camôes rivela una preparazione latina di tipo italiano, in quanto appare nutrito di quel classicismo che in Italia fu specialmente in fiore, la ragione è che ho voluto differenziare, per quel che è possibile, da quella italiana un'altra corrente umanista latina che penetrò in Portogallo verso la metà del sec. XVI, importata dalla Francia, dalla Germania e dai Paesi Bassi e introdotta, in ispecie, dal celebre umanista fiammingo Nicolò Clenardo e da Damiano di Goes. Ma questo fu un umanesimo, come quello di Erasmo, più filosofico e dotto che letterario, al quale fu estraneo Camôes, un umanesimo dottrinale, rettorico, come quello di altri cinquecentisti lusitani, quali Giano di Castel Branco, Didaco

Pirro (che visse a lungo a Ferrara e vi strinse amicizia con G. B. Pigna, con Battista Saracco e con Lelio Gregorio Giraldi), Achilles Estaço, venuto anch'esso in Italia, a Roma, Diogo Mendes de Vasconcellos e altri, un umanesimo, infine, austero, severo, raccolto, fiorito proprio quando il Camões aveva ultimato il suo grande poema, comparso nel 1572.

Un'opera come i *Lusiadi*, sostanziata di succhi latini e informata e fecondata dalla più splendente cultura del Rinascimento italiano, ma profondamente, intimamente portoghese nella sua essenza e nel suo intento di magnificare la storia, tutta la storia, lusitana nei modi dell'epopea classica, un'opera piena di nobilissime ispirazioni e aspirazioni e percorsa da misteriosi brividi di scoramento e di tristezza rassegnata alla caducità delle cose, in mezzo agli esaltamenti della gloria e delle audacie umane, non poteva non ottenere un largo e pieno consenso e successo. Cinquant'anni dopo la sua comparsa, non meno di dieci edizioni ne erano state fatte.

Quando, nel 1600-1602, il poeta nostro Alessandro Tassoni, fu in Ispagna al servizio del Cardinale Ascanio Colonna, i *Lusiadi* dovettero essere una delle sue letture, perchè non saprei altrimenti spiegare, se non ricorrendo a un influsso diretto dal Camões, certi atteggiamenti, e più ancora, certe invenzioni e certi episodi del suo incompiuto poema l'*Oceano* inteso a celebrare l'impresa di Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America. Il Tassoni non ci ha lasciato che il primo canto di questo poema e solo una ottava e qualche verso del secondo; ma bastano queste settantasette strofe a rivelarci chiaramente, secondo me, l'influsso camoniano. Colombo coi suoi navigatori, approda, dopo una tempesta, alle isole Fortunate che gli presentano, si può dire le delizie dell'Isola degli Amori nei *Lusiadi*. In questa isola d'incanto, in questa primaverile dimora di belle Ninfe, Vasco di Gama trova (riferisco, tradotti letteralmente, alcuni bei versi della descrizione di Camões) « leggiadri boschetti » e « alberi carichi di poma odorose » e « fiori copiosi e variopinti » e « uccelli che rallegrano l'aria e le fronde col loro canto ». Poi Vasco e i suoi discernono, entro il verde dei boschi, « una quantità di colori: colori che non sono di rose o d'altri fiori, ma di splendide stoffe di lana e seta che indossano le rose umane per aumentare con l'arte le proprie grazie » (*Lus.*, IX, 68). Queste « rose umane » sono le Ninfe. Si leggano ora questi versi dell'*Oceano*:

« *Quivi il Colombo entrò con le sue navi, — E stanza vi trovò dolce ed amena; — Praticelli, boschetti, aure soavi, — Fonti, rivi, e d'amor la terra piena; — Fiorite l'erbe e gli arbuscelli gravi — Di frutti, e intorno una continua scena. — E tra le frondi augelli e per le valli — Persi, verdi, vermigli, azzurri e gialli* ».

« *Ma non s'offerse cosa ai riguardanti — Più gradita da lor, nè più gioconda, — Ch'un vezzoso drappel di Ninfe erranti — Che gìan danzando fra le piagge e l'onda...* ».

Le Ninfe, nei *Lusiadi*, alla vista dei sopraggiunti esploratori, si danno alla fuga fra gli alberi e i cespugli e si nascondono. Nell'*Oceano* del Tassoni la scena è quasi identica. Le Ninfe « *Come alzaron la vista ai naviganti, — S'imboscar tutte a la più chiusa fronda* ».

Anche l'inseguimento delle fuggitive non è dissimile nei due autori. « *La vaga gioventù focosa e ardente — Correa per abbracciarle, e correa invano, — Ch'elle si nascondeano immantinente — E sull'avvicinar fuggian di mano* ».

A questa analogia o somiglianza d'impostazione dell'episodio graziosissimo corrispondono particolari descrittivi che non sto qui a enumerare, perchè a me basta, dando fine alle mie poche annotazioni, riconoscere che questa imitazione tassoniana si risolve in un piccolo, se si vuole, ma reale contributo che la poesia lusitana della Rinascenza ha dato alla nostra letteratura.

Era naturale che, parlando dei contatti italo-portoghesi nel periodo del Rinascimento, ci si fermasse in particolare sulla figura del Camôes, il poeta nazionale del Portogallo. Pensiamo al valore che un poema come il suo, esaltatore delle grandezze della patria, ha per una Nazione che vi si specchia e vi si ritrova con la parte migliore della sua grande, nobile, alta, austera, magnifica storia e civiltà. Tutta la storia portoghese, con i suoi eroismi e le sue aspirazioni, trova nei *Lusiadi* la sua esaltazione in una luce di gloria, come in una sacra apoteosi. Più volte questo poema divenne il segno ideale della rinascita nazionale (nel 1640, nel 1830, nel 1934): uno di quei poemi che paiono accompagnare i popoli — con voce profetica — attraverso il tempo, nelle loro fortune e nelle loro ascensioni.

GIULIO BERTONI

L'IRRIVERENTE BERNARD SHAW

SE in tutt'i tempi e in tutt'i paesi Commedia è stata suppergiù sinonimo di satira ai costumi, di rado questa ha assunto i caratteri tipicamente antifarisaici che ha avuto negli ultimi settant'anni in Inghilterra. Non si parla di un grande teatro che, malgrado i poeti affacciatisi più o meno sporadicamente sulla scena da Byron e da Shelley fino a Tennyson e a Swinburne, l'Inghilterra vittoriana e postvittoriana non ha avuto; si parla semplicemente dei commediografi che, spesso sulle orme delle più quotate ditte francesi, hanno cercato di compiacere il pubblico medio, studiandosi di far concorrenza alla « produzione » d'Oltre Manica. È un fatto che cotesti autori, Pinero, Sutro, Jones, lo stesso Barrie, e naturalmente Wilde, comunque si voglia giudicarli dal punto di vista dell'arte, si incontrano tutti nella costante, stereotipata denuncia d'una società che, sotto le formule puritane, è sensuale, egoista, feroce, e diremmo ferina: gentiluomini e gentildonne che a un certo punto, sotto la marsina o l'abito scollato, svelano il selvaggio. Crediamo che l'aver già fatto altre volte, anche nelle spicciole cronache drammatiche di questa stessa rivista, una tale osservazione, ci dispensi dall'insistervi sopra. Ma il fenomeno è significativo anche per questo: ch'esso si è verificato nonostante i pratici divieti, costrizioni, negazioni, d'una Censura dieci volte più rigorosa che in qualunque altro paese dell'Europa liberale.

Nel libro, le cose avevano incontrato difficoltà assai minori. Già verso la fine del secolo la curiosità dell'intelligenza britannica aveva avvertito quella ben composta e compassata società imperiale che, malgrado le forme ancora salvate, il mondo « non va bene ». Dubbi angosciosi erano stati insinuati, nei cervelli e nei cuori più vigili, da un filosofo tedesco, Schopenhauer, e da più drammaturghi scandinavi, Ibsen e Strindberg. Presto alla tragica disperazione dei versi e dei romanzi di Hardy dovrà far da contrappeso la critica « ragionevole », moderata (e in conclusione filistea) di un Galsworthy, mentre Stevenson, Conrad, Kipling, cercheranno la salvezza nell'epopea marinara, nell'avventura esotica o addirittura nella gesta imperiale.

Ma quanto tempo ci vorrà perchè un fermento, un'inquietudine, un desiderio di risveglio, s'avverta anche a teatro! Qui, a contrastare lo spirito, congiurano due forze materiali: da un lato il commercialismo, dall'altro la polizia. Il fenomeno Wilde ha caratteri eccezionali: e del resto, da un lato si sa in che schemi grossamente ortodossi — fatta eccezione per *Salomé* — l'irlandese insinuò, a teatro, il veleno de' suoi paradossi; e dall'altro, si conosce la fine che fece. Sicchè a un certo punto dovettero nascere anche a Londra i cosiddetti teatrini privati, riservati cioè ai soli soci e perciò sottratti dalla legge ai rigori censorî, per rivelare gli autori « scandalosi »: l'Independent Theatre di J. T. Green, la Stage Society, il Court Theatre di H. Granville Barker. Prima, autori stranieri: chè, malgrado la tradizione antifarisaica, commediografi indigeni abba-

stanza violenti non se ne trovavano ancora, e si ricorreva a Ibsen, ad Hauptmann, a Gorki; o addirittura al povero Brieux! E finalmente, educati a questi esempi, gli scrittori di lingua inglese: capintesta, Bernard Shaw.

* * *

Ricordare, come tutti a ragione ricordano, che Shaw è irlandese, non significa nè imparentarlo con Wilde, al cui estetismo è assolutamente estraneo, nè molto meno avvicinarlo a quella ormai famosa rinascita del teatro irlandese che, capitanata mezzo secolo fa dall'eterogenea triade Yeats–Lady Gregory–Synge e perpetuatasi attraverso i Moore, i Martyn, ecc., fino a Murray, a Lennox Robinson, a O' Casey, ha fatto centro sopra il folklore e il colore della verde Erinni. Shaw non ha fatto colore, ma polemica; e, prendendosela con l'Inghilterra, in realtà se l'è presa con tutta l'Europa; diciamo pure con tutto il mondo, almeno quale s'era « assestato » alla fine dell'Ottocento; mettendo nello stesso fascio, senza guardar pel sottile, le eredità di quel secolo, e dei precedenti. È a questa sua universalità di spirito che, comunque s'abbia da giudicarla, bisogna riconoscere la virtù d'avere interessato il pubblico che frequenta i teatri di tutti i Continenti.

L'adolescente George Bernard Shaw, nato nel 1856 a Dublino da genitori irlandesi ma protestanti, fece maluccio i suoi studî; amò, invece, la musica e la pittura. Ventenne, fu impiegato nella Compagnia Edison a Londra; poi, buon pianista, lasciò l'impiego per mettersi ad accompagnare i cantanti nei concerti. Ma la sua mentalità di irlandese, e insieme di puritano, venuto a viver nella metropoli imperiale, fu soprattutto colpita e offesa dalle ingiustizie politiche e sociali; e la sua intelligenza fu interessata dall'incrociarsi delle teorie e delle ideologie che ne proponevano i rimedî. Dicono si convertisse al socialismo dopo aver ascoltato Henry George in un comizio (1883), e aver letto *Progresso e Povertà* e *Il Capitale*. Da allora, le sue letture predilette furono quelle di politica e d'economia; e ancor oggi è evidente, a chi conosca l'opera di Shaw, come la sua formazione culturale non sia affatto letteraria e umanistica; essa sembra quella d'un libellista politico, piuttosto che d'un poeta.

Non però d'un seguace ortodosso d'alcun partito; Shaw ha fatto sempre bersaglio de' suoi strali il socialismo e i socialisti non meno che i conservatori, i liberali, i democratici; a quel modo che, credente nella Scienza e nella sua virtù salvatrice, ha sempre irriso ai suoi cosiddetti sacerdoti, particolarmente ai medici. Vagabondo fra le teorie in voga al suo tempo — materialismo storico, evoluzionismo, determinismo, femminismo, ecc. — e intimamente credente nella Ragione con la R maiuscola, Shaw ha finito col professare un socialismo tutto suo, curioso misto di Marx e di Nietzsche, e cioè d'economia associata e d'individualismo eroico, per l'avvento d'una società composta non di umili ma di superuomini. Odiatore della violenza, del sangue, e in genere d'ogni mistica (che per lui equivale a fanatismo e superstizione), s'è fatto gregario di quel socialismo cosiddetto « fabiano », ossia temporeggiatore, che da ormai un secolo s'è proposto la trasformazione del mondo mediante una serie di riforme infinitamente più radicali che qualsiasi rivoluzione violenta.

Tutta l'attività di Shaw scrittore è pertanto in funzione di queste sue convinzioni. Egli non ha mai avuto l'intento di scrivere un'opera bella; ha voluto unicamente far la propaganda delle sue idee: (« Io sono un uomo ragionevole, paziente, logico, laborioso, amante della discussione e della perorazione; ho il temperamento d'un maestro di scuola, e le vedute d'un buon fabbriciere »). Le sue commedie non hanno mai avuto scopo diverso da quello delle grancasse e delle trombette con cui i militi della Salvation Army si sforzano di allettare in piazza la gente che non va in chiesa, per parlarle del Regno dei Cieli (« Io sono un predicatore vestito da saltimbanco »). Commedie le quali intendono seguire, logicamente come cronologicamente, ai primi scritti e opuscoli di G. B. S., meramente politici, e ai suoi romanzi di propaganda (*Il legame irragionevole, Un amore fra gli artisti, La professione di Cashel Byron, Il socialista insociale*) che, ammessi con stento alla pubblicazione (uno dei primi fu senz'altro rifiutato da Meredith, lettore d'una grande casa editrice), ebbero mediocre esito fra i lettori.

E bisogna anche ricordare che Shaw ha fatto, dal 1885 in poi, il critico musicale e il profeta di Wagner (v. il manuale del *Perfetto wagneriano,* pubblicato nel 1898); e che dal 1895 al 1899 fu critico drammatico della « Saturday Review » e annunciatore della grandezza di Ibsen contro il culto di Shakespeare idolo della critica ufficiale (v. *La Quintessenza dell'Ibsenismo,* 1891). Proprio in quel giro di tempo, e cioè sui trentasei anni d'età, gli accadde di pensare che il Teatro, vacuo gioco nelle mani di tanti inetti compatrioti suoi, avrebbe potuto essere una tribuna delle sue idee rivoluzionarie, com'era stato per il conservatore Aristofane, e per il riformista borghese Dumas figlio. Cominciò dunque a scrivere, fra il 1892 e il 1896, le prime commedie: che, proibite a teatro dalla Censura, vennero stampate nel 1897 in due volumi, contenenti l'uno quattro « Commedie gradevoli »: *Candida, Le armi e l'uomo, L'Uomo del Destino* e *Non si sa mai;* e l'altro tre « Commedie sgradevoli », *Le case del vedovo, L'Irresistibile* (The Philanderer), *La professione della signora Warren.*

L'interesse suscitato fra un pubblico di lettori — e, in Germania e in America, anche di spettatori — indusse un regista, attore e poeta che abbiam ricordato or ora, H. Granville Barker, ad accogliere Shaw nel suo teatro; e convinse a poco a poco la Censura ad allentare le maglie. Seguirono pertanto le altre opere drammatiche di G. B. S.: nel 1901 le tre « Commedie per puritani », *Discepolo del Diavolo, Cesare e Cleopatra, La conversione del capitano Brassbound;* nell'inverno del 1904-5, *Uomo e Superuomo, La seconda Isola di John Bull;* nel 1905-6, *Major Barbara.* Poi, con un getto più o meno continuo, tutte le altre: *Come lui mentì al marito di lei, Il dilemma del Dottore, Dio e Blanco Posnet, Allo sposalizio* (Getting Married), *Fidanzati impossibili* (Misalliance), *Ritagli di giornali, La prima commedia di Fanny, L'ammirabile Baskville, Passione Veleno Pietrificazione, Androclo e il leone, Overruled, Pigmalione, La casa del crepacuore, Il valoroso O' Flaherty, L'Incas di Perusalemme, La grande Caterina, L'Imperatrice bolscevica, Annajanska, Santa Giovanna, Augusto reca la sua pietruzza, La dama bruna dei sonetti, Il carretto delle mele, Torniamo a Matusalemme, Troppo vera per essere buona, Tra gli scogli, Il giudizio universale, La milionaria, Idillio*

villereccio, Ginevra... (Nè, pur essendo ormai G. B. S. ottantacinquenne, è detto che l'elenco debba arrestarsi qui).

Il successo di Shaw fu lento e combattuto. Non solo l'opinione del pubblico filisteo ma i giudizi della critica, quasi tutta conservatrice, gli contrastarono il passo. Si noti che l'autore — il quale, al modo di Dumas figlio, ha fatto preceder la pubblicazione in volume de' suoi drammi dalle ormai famosissime prefazioni polemiche — ostentava di disprezzare i giudizî estetici sull'opera sua, ma difendeva vibratamente le sue tesi morali, sociali e politiche, attribuendo la loro scarsa fortuna iniziale alla ottusità del « senso comune ».

Che cos'è, per Shaw, il « senso comune »? È il contrario del « buon senso ». Il primo è formato dai pregiudizî, dalle convenzioni che ottenebrano la media intelligenza umana; il secondo — la dote di veder le cose « come sono » — è l'eccezionale prerogativa dell'intelligenza vera, *alias* del genio. Shaw ha raccontato, fin dalla prefazione al suo primo volume, un aneddoto personale, quello della visita fatta da lui a un amico oculista: « Egli mi esaminò attentamente, e trovò che la mia vista era normale. Ne fui felice; dunque io ero come tutti gli altri! — Ma no, — mi spiegò subito l'oculista: — soltanto il dieci per cento degli uomini ha una vista normale; gli altri l'hanno anormale. — Capii allora la ragione dei miei fiaschi d'artista. L'occhio del mio intelletto, come il mio occhio fisico, vede le cose normali; ma gli altri uomini, che le vedono deformate, e che sono in stragrande maggioranza, pretendono che il visionario sia io... ».

* * *

« Se vogliamo deciderci a essere uomini, bisogna cominciare col far tabula rasa di tutto ciò che fino a oggi siamo stati abituati a rispettare ». (*Uomo e Superuomo*). Ma questa formula di Shaw profeta dell'irriverenza, se par procedere da quella corrente di reazione antifarisaica che abbiamo già avvertito in tutto il teatro britannico fine Ottocento, è enunciata con propositi altrimenti radicali che non fossero quelli de' suoi predecessori. Nell'arte come nella vita, Shaw vuol essere per eccellenza il capovolgitore. Nell'arte come nella vita, tutto quel che fu fatto prima di lui fu sbagliato; dev'essere rifatto diversamente.

E se, per esempio, guardiamo al contenuto, il paradosso estetizzante d'un Wilde, che in fondo mira unicamente a sorprendere o a sbalordire, è uno scherzo salottiero in confronto al paradosso incendiario di Shaw, che mira seriamente, impegnativamente, a proporre un altro « vero », e a riformare, *sic et simpliciter,* la società. Ma la sostanziale differenza fra i due irlandesi (che ancora oggi altri si ostina spropositamente a mettere in gara) appare anche di più se li consideri dal punto di vista dell'arte drammatica: nella quale Wilde (a parte *Salomé,* come s'è detto) non fece che assumer di peso le più grosse e viete formule tecniche del vecchio teatro francese, per farvi balenare elegantemente qua e là le lucciole del suo dialogo; mentre Shaw, realmente inteso a « rifare il mondo », e quindi anche l'arte, ha spesso, se non sempre, mandato in frantumi la vecchia tecnica, per adottarne una nuova, o semplicemente per abolire qualsiasi tecnica, e proporre

ai suoi ascoltatori nient'altro che un dialogo di propaganda, affidato unicamente allo spirito delle battute. In conclusione: il paradosso di Shaw investe anche la forma scenica; oltre che l'annunciatore d'un nuovo verbo morale e sociale, Shaw — l'anti-Sarcey, il nemico della « commedia ben fatta » — vuol esser l'instauratore d'una tecnica nuova e d'un'arte nuova.

Spesso, se non sempre. E infatti Shaw non s'è buttato sùbito a questo furore di rimescolio. Fra le sue primissime commedie — diciamo le « Sgradevoli » e le « Gradevoli » — ce ne sono alcune (una assai bella) la cui costruzione è, tirate le somme, quella tradizionale. Ma già insieme con quelle, negli stessi volumi, ne figurano altre d'uno Shaw anche tecnicamente in subbuglio.

Alla prima categoria appartengono, fra le « Gradevoli », *Candida;* fra le « Sgradevoli », *Le case del vedovo* e *La professione della signora Warren*. E *Candida* è, se non la più bella fra tutte le commedie di Shaw, certo la più fulgida almeno fra queste del suo primo periodo. Presenta il caso d'un socialista-cristiano, il pastore evangelico Giacomo Morell, oratore facondo e maestro di vita, ammirato dal popolo e dalle donne grazie al doppio fascino che gli vien dal suo carattere sacro e dal suo zelo di riformatore: immagine concreta della sicurezza e della forza, della soddisfazione e quasi della felicità. Chè ai suoi trionfi pubblici fanno riscontro le pure gioie dell'amor coniugale: merito di Candida, incomparabile creatura di trentatrè anni, sposa, amante e sorella del suo Giacomo.

Ma a mettere in scompiglio questa sua tranquilla felicità è lui stesso, il buon Morell, che introduce il serpe nel focolare domestico: accogliendovi un vagabondo, un poeta di diciott'anni, Eugenio Marchbanks, venuto non si sa bene di dove ma certo progenie di nobili. Strano e delicato adolescente, Eugenio s'innamora sùbito di Candida. La inalterabile serenità della donna non può essere offesa da questo amore; ella ne sorride sicura, maternamente. Ma presto n'è turbato Morell: a cui Eugenio, insolente, dichiara la propria passione. Turbato non perch'egli dùbiti della sposa, o tema del ragazzo; ma perchè il ragazzo nel gridargli in faccia ch'egli non è degno di Candida, ch'ella è un angelo sacrificato a un ottuso prete, gli insinua la prima volta i dubbi su se stesso, e fa crollare tutta l'architettura delle comode fedi in cui il creduto riformatore sofficemente s'adagiava. Il bravo pastore, così forte e dominatore sino a ieri, oggi divenuto debole davanti al fanciullo che gli ha detto la verità, non crede gli resti altro se non chiedere a Candida che tra i due amori, quello del marito e quello del poeta, faccia essa la sua scelta. E la moglie così « posta all'incanto » domanda ai due offerenti: che cosa offrite per me?

Essi fanno le loro offerte. Morell:

Non ho altro da offrirti che la mia forza per la tua difesa; l'onestà delle mie intenzioni per la tua sicurezza; la mia autorità e la mia posizione per la tua dignità. Ecco tutto quello che un uomo può decorosamente offrire ad una donna.

Ed Eugenio:

Vi offro la mia debolezza! La mia desolazione! La fame del mio cuore!

L'attesa della risposta di Candida, la quale, dice la didascalia « volge curiosamente gli occhi dall'uno all'altro, come se li pesasse », è grave, piena di mistero; ma non dura a lungo. Candida pronuncia la sua sentenza:

Io mi do al più debole dei due.

Marchbanks indovina subito il significato delle parole di lei; « la sua faccia diventa livida come l'acciaio nella fornace ». E Morell, che invece non ha capito, china il capo come vinto. Allora Candida spiega (traduzione Agresti):

Vi ricordate, Eugenio, di quanto mi avete detto di voi? Che nessuno vi ha voluto bene dopo la morte della vostra nutrice? che quelle vostre sorelle brillanti e mondane ed i vostri fratelli fortunati erano prediletti dei vostri genitori? quanto eravate infelice a scuola e come vostro padre cercò di costringervi, con la miseria, a tornare ad Oxford? come avete sempre vissuto privo di benessere, di dolci accoglienze, di rifugio, sempre solitario e quasi sempre malvoluto e malinteso? Povero ragazzo!

MARCHBANKS (*fedele alla nobiltà della sua sorte*) — Avevo i miei libri, avevo la natura, e finalmente vi incontrai.

CANDIDA — Non parliamo di questo, per ora. Voglio che guardiate quest'altro ragazzo — il ragazzo mio — viziato fin dalla culla. Ogni quindici giorni andiamo dai suoi genitori. Dovreste accompagnarci, qualche volta, Eugenio: vedreste i ritratti dell'eroe di quella casa. Giacomo bambino; il più meraviglioso dei bambini! Giacomo con in mano il suo primo premio guadagnato a scuola, nella matura età di otto anni! Giacomo nella sua prima redingote! Giacomo in mille circostanze gloriose! Sapete quanto è forte — spero che non vi avrà fatto male — quanto è intelligente, quanto è felice! (*Facendosi più seria*) Chiedete alla madre e alle tre sorelle di Giacomo quanto costò loro risparmiare a lui la fatica di essere altro che forte, intelligente e felice. Chiedete a me quanto costa essere la madre e le tre sorelle e la moglie e la madre dei figli di Giacomo ad un tempo. Chiedete a Prossi ed a Maria quanto dà da fare la casa anche quando non abbiamo ospiti per aiutare a tritare le cipolle. Chiedete ai fornitori che cercano di infastidire Giacomo e rovinare le sue belle prediche, chi è che riesce a farli pazientare. Quando c'è del denaro da poter pagare è lui che paga; quando bisogna prenderlo a credito, son io che domando. Io costruisco un castello di benessere, d'indulgenza, di amore per lui e faccio la sentinella per allontanare ogni preoccupazione volgare. Io lo faccio padrone qua dentro, quantunque egli lo ignori, e non seppe dirvi un momento fa come e perchè egli lo sia. (*Con lieve e tenera ironia*) E quando egli pensava che avrei potuto andarmene via con voi, la sua sola preoccupazione era: che cosa sarebbe avvenuto di me. E per indurmi a rimanere egli mi offriva (*sporgendosi in avanti per carezzargli i capelli ad ogni frase*) la sua forza per la mia difesa, la sua operosità per il mio sostentamento, la sua posizione per la mia dignità, la sua... (*in uno slancio di tenerezza*) Ma io... io confondo le tue belle sentenze, e le rovino; nevvero, caro? (*Appoggia la sua guancia alla guancia di lui*).

MORELL (*commosso s'inginocchia accanto alla sedia di lei e l'abbraccia con l'ingenuità d'un fanciullo*) — È tutto vero; ogni parola che dici è verità. Quello che io sono è opera tua. Tu mi hai creato con la fatica delle tue mani e l'amore del tuo cuore. Tu sei la mia sposa, la mia madre, le mie sorelle; tu sei per me la sintesi di ogni amorosa premura.

CANDIDA (*abbandonandosi nelle sue braccia, sorridendo ad Eugenio*) — Sono per voi madre e sorella, Eugenio?

MARCHBANKS (*alzandosi con violento gesto di disgusto*) — Oh! Mai. Fuori dunque, nella notte!

E il giovine se ne va. Ma, mentre i due coniugi s'abbracciano, « ignorano tuttavia », dice la didascalia finale, « il segreto che il poeta si porta nel cuore ».

Ibsen, dunque? E perchè? per la ispirazione antifarisaica? per la potenza di pacata concentrazione negli eroi del dramma e nel loro intimo conflitto? per la scelta conclusiva, che ricorda evidentemente quella della *Donna del mare?* Sì; ma in questo « mistero », come l'ha chiamato l'autore, Ibsen si è indicibilmente anglicizzato; ha assunto trasparenze cristalline, dolcezze preraffaellite (non senza un vago ricordo, quanto ad ambiente, del *Chatterton* di Vigny). Il drammaturgo non ha più giudicato ostilmente le sue creature; Shaw non vuol male al suo Morell; diremmo che le ha tutte comprese, abbracciate, in un senso di umanità, tenero e ironico a un tempo.

Di carattere assai meno lirico, anzi ben decisamente polemico, son le due commedie « Sgradevoli » che citavamo or ora: *Le case del vedovo* e *La professione della signora Warren*. Attraverso la denuncia di certe forme del mondo britannico, la prima è un'accusa alla morale economica della società, la seconda alla sua morale sessuale. *Le case del vedovo* hanno per protagonista un giovine innamorato d'una bella ragazza, il quale a un certo punto crede di non poterla sposar più, perchè scopre le origini usuraie della ricchezza del padre di lei; ma in un secondo momento scopre che l'usuraio suo futuro suocero non è se non l'associato delle sue proprie imprese; tutta la ricchezza umana non è se non crudele usura, e sfruttamento immondo. Nella *Professione della signora Warren,* una ragazza serena, volitiva, e ben certa della propria dirittura, scopre qualcosa di peggio: che, cioè, la fortuna di sua madre proviene da certe case di malaffare fiorenti nelle principali città europee. La conclusione, più desolata che cinica, a cui ambedue le commedie approdano è che, in quella società, la stessa « morale » dei suoi spiriti più eletti, quelli che s'immaginano di ribellarsi ai compromessi e alle turpitudini, è figlia diretta di quei compromessi, e di quelle turpitudini: ossia d'una educazione, d'una cultura, d'un costume raffinato, resi possibili precisamente dal denaro accumulato a quel modo.

Commedie, quanto ad ambiente, tipicamente britanniche: ma, quanto a spirito, socialiste e, se volete, deterministe e materialiste: non per nulla si rappresentavano in occasione dei congressi laburisti, con scandalo dei conservatori. E sostanzialmente poste, svolte e concluse, come dicevamo, con la tecnica tradizionale. Tuttavia, nell'andatura di certi personaggi sbarazzini, nel loro disprezzo delle buone regole di società, e soprattutto nell'aspro taglio dei loro dialoghi terribilmente sconcertanti, esse già annunciano qualcosa, che si troverà molto più audacemente realizzato in altre commedie di G. B. S.

* * *

Sono le commedie in cui Shaw ha veramente buttato all'aria ogni cosa, divertendosi a mettere oggetti e persone con la testa in giù e le gambe in aria; dove, alla sua « moralità » alla rovescia, ha fatto corrispondere un'arte alla rovescia. Ciò, anzitutto, con l'uso e con l'abuso d'un mezzo non nuovo, ma ch'è diventato nuovo in lui per la furia con cui se n'è servito: l'inversione. Quella vecchia tecnica, quelle situazioni tradizionali, quelle formule sceniche che avevano trovato la loro consacrazione nell'Ottocento francese presso una critica di « esperti » e un pub-

blico accarezzato e convinto, egli s'è divertito a smontarle pezzo per pezzo, a rovesciarle come una tasca vuota.

Altro che tecnica « decentrata », alla russa! Si tratta d'un anarchico viavai di fantocci, ciascuno dei quali entra a dir la sua, come a caso, senza nessuna apparente giustificazione logica. Non un « fatto », col suo inizio, il suo sviluppo, il suo centro, la sua conclusione; ma una eterna disputa, un fuoco d'artificio delle battute più impreviste e più sbalorditive. Spiegazioni essenziali, crisi psicologiche, passaggi risolutivi, son taciuti; oppure affidati a didascalie minutissime, che l'attore dovrebbe tradurre in vita vivente. Spesso all'« interesse » d'una « azione » è sostituita, sola, la virtù del dialogo: anche e soprattutto se questo sembri divagare a ogni tratto per le strade e i viottoli che gli si schiudono qua e là, in un vagabondaggio che porta a ogni tratto gl'interlocutori fuor del seminato.

È il caso di *Non si sa mai* (You never can tell) e de *L'Irresistibile* (The Philanderer). *Non si sa mai* è come chi dicesse il *Re Lear* del secolo ventesimo, trasportato al grottesco: è la presa in giro dei rapporti fra padri e figli, la quale consiste nel sistematico capovolgimento di tutte le venerabili situazioni sceniche che in questo argomento erano state sfruttate dai Romantici e codificate dal buon Sarcey. E *L'Irresistibile* è la storia di un Don Giovanni alla rovescia, d'un uomo cioè che tutte le donne seducono a forza, malgrado egli si difenda come può: capriccioso carosello d'interlocutori sullo sfondo d'un *club* ibseniano. Giochi bizzarri, consistenti nel mostrare, come su una tela vista per didietro, il rovescio dei ricami che l'età passate vi avevano ordinatamente intrecciato dalla parte opposta; stridìo di toni e di colori, da cui il novissimo autore intende rivelare un'armonia nuova, un nuovo diletto, e soprattutto una nuova significazione.

Nello stesso clima ci si trova, in fondo, col mastodontico *Uomo e Superuomo*: che ha pure un affascinante protagonista maschile — un apostolo della « rivoluzione », autore anche di un *Manuale del perfetto rivoluzionario* pubblicato in appendice al volume della commedia! — e in realtà è una più ampia ripresa e variazione dell'idea già adombrata nel *Philanderer*. Non più Don Giovanni, ma Donna Giovanna; non è l'uomo che seduce la donna, ma la donna che, interprete della schopenhaueriana « volontà della specie », seduce l'uomo; il quale, per liberarsi dalla ossessione di lei, sarebbe disposto a tentare, come tenta, una serie d'altre vagheggiate, lodate, sublimi attività; ma l'« amore » lo svia, e lo annienta. Opera, nella vasta mole e nella dichiarata ricchezza d'avventure, in sostanza immobile sopra un'idea alquanto monotona: alla lettura diverte per il suo dialogo allarmante, sapido, pepato; ma a teatro è difficile non avvertire, anche nell'interpretazione scenica più abile, la stasi d'un'eterna disputa sostituita al vissuto conflitto del Dramma.

Eventi in gran copia invece, tanto da far pensare a un vecchio drammone ottocentesco, ma dispersi al solito senza un saldo punto di riferimento, nè (che per Shaw è assai peggio) un pensiero centrale, paion quelli de *La conversione del capitano Brassbound;* che tuttavia vive in briosi frammenti, ed è illuminata dalla presenza d'un'altra fulgida figura di donna, Lady Cecilia, tra le più fresche e vere del nostro teatro contemporaneo.

* * *

In una sorta di suo « giusto mezzo » fra l'anarchia tecnica di questi e d'altri lavori (*Sposalizio, Fidanzati impossibili,* ecc.) Shaw s'è tenuto in una serie di commedie che, spregiudicate in tutt'i sensi, serbano tuttavia un minimo della tradizionale consistenza scenica. Gustosa fra queste, per quanto oggi superata a spese di tremende esperienze, la satira antimilitarista de *Le armi e l'uomo* (*Arma virumque;* trad. Agresti: *L'eroe*), che mette elegantemente a fronte il soldato « romantico », creato cioè da una leggenda senza nessun riscontro con la realtà della povera, comica cronaca; e il soldato « com'è », cioè un certo borghese militarizzato, intento a nient'altro che a salvar la pelle: tutto questo in un buffissimo ambiente d'aristocrazia balcanica, dove una romanzesca fanciulla, fidanzata all'eroe, finisce per lasciarlo alla sua serva, e sposarsi al ricco borghese. In *Major Barbara* (trad. Agresti: *La colonnella*) si mette in scena la Salvation Army, l'Esercito della Salute, denunciando non solo la inanità ma la inconsapevole immoralità degl'illusi « salvatori » d'un popolo, che difatto è preda, come loro, della religione del ferro e dell'oro, sola arbitra vera del nostro mondo, e stipendiatrice, a' propri fini, delle credute idee umanitarie, apostoliche, religiose.

Chè Shaw non è alieno dal mettere a ferro e fuoco, con la satira e peggio, anche i temi più augusti; e si racconta a questo proposito che Tolstoi si sdegnò ben bene con lui, quand'egli mandò in omaggio al vecchione il suo *Dio e Blanco Posnet.* Certo, è difficile che uno spirito appena riverente verso il Mistero non risenta, per lo meno, un'aspra irritazione contro quei toni farseschi e grotteschi che G. B. S. non ha esitato a profondere nella sua cosiddetta « interpretazione della lotta fra Cristianesimo e Paganesimo » intitolata *Androclo e il leone;* dove, col pretesto della famosa favola esopiana del leone riconoscente, e mettendo in scena figure caricaturali, o anche semplicemente umane, d'una reale evidenza, s'è preso lo spasso di « smontare » la « leggenda » delle origini cristiane e del sangue dei Martiri, per concludere a una delle sue solite interpretazioni beffardamente livellatrici. (E del resto il saggio sul Cristianesimo, che l'autore ha accompagnato alla pubblicazione della commedia, dimostra infelicemente la radicale estraneità del suo spirito a certi problemi, ch'egli non riesce a porsi oltre il cerchio delle mode positivistiche, deterministiche, evoluzionistiche, ecc. fine-di-secolo).

Assai meno impegnativo *Il discepolo del Diavolo*: dove un ragazzaccio scapestrato, e un buon prete evangelico, in mezzo alle vicende della rivoluzione americana, finiscono con lo scambiarsi le parti: il giovanotto, preso dai rivoluzionari per il prete, va a morire in silenzio per lui; ma il prete, tramutatosi in guerriero, si mette a capo d'una truppa e lo libera. Nel *Dilemma del dottore,* tra una furiosa quanto divertente caricatura dell'alto ceto medico inglese, si pone un caso difficilmente credibile, ma che approda a una conclusione sorprendente: un certo medico che, grazie a un rimedio da lui scoperto, può salvare uno solo fra due malati, sapendo che uno di questi due, l'immoralista Dudebat, è il marito della donna ch'egli ama, salva il secondo. Ma con poco costrutto; perchè quando Dudebat sarà morto in una scena di gelido e lirico or-

goglio, — una delle più belle del teatro di Shaw, benchè risenta eccezionalmente d'un certo clima wildiano, — Jenny, la giovine vedova, pur ripigliando marito, rimarrà per sempre in segreto l'amante del morto. Un'altra delle commedie di Shaw più rappresentate, dilettose e applaudite è *Pigmalione*; dove per provare che nella società d'oggi la forma è tutto e l'anima zero, si mostra una ragazzina dal linguaggio impossibile, che un glottologo raccoglie dalla strada e, insegnandole a parlare correttamente, trasforma in una dama; salvo a rimandarla con fredda indifferenza dopo il pieno successo dell'esperimento.

Non più nella satira ma nella caricatura da libello umoristico ci si ritrova nei dialoghi scenici delle commedie politiche come *Ritagli di giornali*, o *La seconda isola di John Bull*; messe su con un metodo che sarà poi sempre quello tenuto dall'autore anche nel suo più recente teatro polemico, come *Il carretto delle mele* e *Ginevra*. Ed è per un tratto politico che si salva la mediocrità dell'atto unico intitolato *L'uomo del destino*, dove Shaw ha posto in bocca a Napoleone la tirata, ormai divenuta classica, sugl'Inglesi:

> Gli Inglesi formano una razza a parte. Nessun inglese è tanto basso da sottostare agli scrupoli, nè tanto alto da farne a meno. Ma è un fatto che ogni inglese nasce con una sua capacità miracolosa, la quale lo rende padrone del mondo. Quando desidera una cosa, l'inglese non confessa mai a se stesso che la brama; aspetta pazientemente, finchè gli viene in testa — nessuno sa come — la fervida convinzione ch'è suo dovere morale e religioso conquistare coloro che posseggono quella cosa. Allora diventa irresistibile. Come l'aristocratico, l'inglese fa quel che gli piace, e si piglia quel che brama; e come il bottegaio, prosegue il suo fine con un'industria e con una costanza determinate da un profondo senso di responsabilità. Egli trova sempre il modo di assumere un impressionante atteggiamento morale. Presentandosi quale campione della libertà e della indipendenza delle Nazioni, conquista e si annette la metà del mondo; e questo lo chiama colonizzare. Quando ha bisogno di un nuovo mercato per i suoi prodotti adulterati, manda una missione a insegnare agli indigeni il Vangelo della Pace; gli indigeni uccidono il missionario; allora egli vola alle armi in difesa del Cristianesimo, e si prende il paese come un premio conferitogli dal Cielo. Per difender le coste della sua isola, imbarca sulla sua nave il cappellano, inchioda all'albero maestro la bandiera con la Croce, e naviga ai confini del mondo affondando, incendiando, distruggendo tutti coloro che gli contendono l'impero del mare. Si vanta che ogni schiavo, mettendo il piede sul suolo inglese, diventi libero; e poi vende i figli de' suoi poveri a sei anni d'età, per lavorare sotto la frusta, nelle sue fabbriche, sedici ore al giorno. Fa le sue rivoluzioni; e poi, in nome della legalità e dell'ordine, dichiara la guerra alla nostra. Non c'è niente di troppo cattivo nè di troppo buono che l'inglese non faccia; ma non troverete mai un inglese dalla parte del torto. Egli fa tutto per principio: per principio imperialista, vi deruba; per principio cavalleresco, vi sopraffà; per principio monarchico, vi impone l'omaggio al suo re; e per principio repubblicano, taglia la testa al suo re. La sua parola d'ordine è sempre il dovere; ma l'inglese non dimentica mai che la Nazione sarebbe perduta, se egli permettesse al suo dovere di essere in opposizione coi suoi interessi.

Infine qui si vorrebbe anche ricordare quell'amenissima *Prima commedia di Fanny*, in cui G. B. S. s'è voluto cavar la soddisfazione di polemizzare co' suoi propri critici facendoli, nell'epilogo, apparire in scena, a esprimere i più sballati giudizi. Sono Trotter (cinquant'anni), il critico autorevole e accademico, quello del *Times*; Vaughan (quarant'anni), il critico « onesto », quello del *Daily Chronicle*; Gun (trent'anni), il futu-

rista, quello che ride di tutte le anticaglie, comprese le « sciocchezze ibseniane »; Banell (vent'anni), il ragazzaccio sfrontato e ignorante, che giudica per partito preso: egli si rifiuta di dir la sua impressione sulla commedia se prima non sa il nome dell'autore; — Come volete che io possa sapere se una commedia è buona o cattiva, quando non so chi è che l'ha scritta? Posso forse trattare alla stessa maniera Pinero e Shaw? — Ma presto fra essi sorge il sospetto che la commedia rappresentata sia di Shaw: « C'è la sua sfrontatezza fabiana », dice uno; « Impossibile! », replica l'altro, « qui ci sono persone vive, e quelle di Shaw non sono che marionette a cui l'autore affida le sue polemiche da declamare... ».

* * *

Vorremmo dunque dire che il suo punto d'equilibrio fra il rabesco capriccioso e un *minimum di* misura, fra l'irriverenza programmatica e le esigenze della buona composizione, Shaw l'ha trovato il più spesso nelle opere in cui, fedele al suo credo ideologico ed estetico, ha messo in scena gli « eroi » nel suo modo antieroico. E cioè presentandoli, invece che nella magniloquente cornice retorica assegnata dalla tradizione melodrammatica alle grandi figure della storia, nella loro prosaica interpretazione « umana ». Umana, diciamo: niente da spartire col macchiettismo anacronistico e operettistico tipo *Belle Helène*, a cui invece parrebbe riportarle una superficiale quanto diffusa moda di giornalisti e di registi.

Dal momento che, per il « buon senso » di Shaw, l'eroe e il genio sono uomini qualunque, d'apparenze simili a quelle quotidiane di tutti gli altri mortali, ecco che in *Cesare e Cleopatra* il suo Cesare non si presenta già redimito in un'aureola semidivina; bensì si fa avanti come un gentiluomo anzianotto, che confessa i primi acciacchi dell'età, prende tutte le sere la sua camomilla, e non riesce a mettere insieme le sillabe necessarie a pronunciare il barbaro nome di Ftatatita. Cleopatra lo prende in giro perchè è calvo; ma, ragazzina selvaggia, golosa e crudele, fraintende allegramente i suoi sennati insegnamenti; e si capisce che, appena lui sarà uscito di scena, ella farà disastrosamente d'ogni erba un fascio. Ma è altrettanto evidente che questo « uomo qualunque », in mezzo alla moltitudine delle figurette e macchiette che lo circondano, è l'unico a veder le cose chiare, a prender la deliberazione giusta, a conseguire per la via diritta lo scopo che gli altri falliscono. È lui che via via enuncia, a ogni momento buono, senza frasi sonore ma con espressioni essenziali, appena appena sollevando il tono del pacato discorso, la grande parola. Gli ha detto con ostentazione Apollodoro, lo *snob* alessandrino: « Roma non produrrà mai l'arte; tutt'al più sarà buona a comprare, o a portarsi via, quella prodotta dagli altri popoli ». « Come? », gli risponde Cesare: « e la pace, non è un'arte? e la guerra, non è un'arte? non è un'arte la politica, non è un'arte la civiltà? Ecco quel che portiamo al mondo noi, in cambio dei vostri *bibelots* ». Contro quanto è stato creduto dai grossolani, sviati anche da gente di teatro troppo facilona, questo dramma è la più fresca apologia di Cesare che si sia fatta sulla scena da un « barbaro »; il quale alla luce del Dittatore s'è perfino divertito a contrapporre l'ombra di Britanno, il figlio della sua isola, puritano avanti lettera.

Ma se nel *Cesare e Cleopatra* il contrasto fra la chiaroveggente maturità del romano, e l'incomprensione degl'interlocutori esotici, s'esprime sopra uno sfondo graziosissimamente colorito, un respiro altrimenti ampio s'ha nella medievale successione dei quadri di *Santa Giovanna*: la quale è una delle opere più tipicamente shawiane anche in questo, che l'autore, movendo da un'ingloriosa pagina della storia inglese per far polemica, ha finito col lasciarsi beatamente sedurre dalla poesia. Anche qui Shaw ha voluto rappresentar l'eroina antieroica: non l'invasata che agita, come nelle oleografie o nei monumenti popolari, il vessillo della riscossa, ma una giovine donna di comuni apparenze contadine: semplice, sana, ignorante, e che solo in virtù d'una robusta intelligenza nativa vede le cose « come sono », e come non sanno vederle i generali, i ciambellani e i prelati ottenebrati dai pregiudizi della tradizione e della casta. Gli altri discutono, Giovanna capisce quel che s'ha da fare, e lo fa; gli altri s'ostinano a combattere coi metodi professionali ereditati dal Medioevo, Giovanna intende al lume del buon senso che l'invenzione delle artiglierie ha mutato la vecchia tecnica di guerra, e ne approfitta; gli altri hanno paura, Giovanna dalla sua chiaroveggenza deriva un impulso all'azione che si tramuta praticamente in coraggio e in successo.

Vecchio dilemma: santa o impostora? Nè l'una nè l'altra, risponde Shaw: fatalmente, naturalmente, dato il clima delle credenze religiose in cui è nata e cresciuta, Giovanna è indotta a oggettivare i suoi impulsi nelle « voci » di esseri misteriosi che le suggeriscono il da fare; è la prima a credere in queste voci, che per lei sono una realtà; ma senza che da ciò possa derivarle la taccia di isterica o di visionaria. E qui Shaw, nella famosa prefazione, enumera tutte le « credenze » che la civiltà borghese del secolo scorso e del nostro ha diffuso come dogmi, senza che perciò i loro credenti si possano chiamare nè isterici nè visionari nè impostori nè santi.

Ma, e allora, il martirio di Giovanna che cosa diventa? nient'altro che un infortunio sul lavoro, la vendetta degl'Inglesi sconfitti che son riusciti a prenderla e, corrompendo il tribunale ecclesiastico, a farla bruciare? Nemmeno per idea, dice Shaw. Su un punto tutti i suoi predecessori erano stati concordi: l'indignata deplorazione dell'iniqua sentenza di condanna della Pulzella, ottenuta con la complicità d'uno scellerato vescovo, il Cauchon. Immaginarsi se Shaw non ha sùbito preso le difese del tribunale, del vescovo, e addirittura dell'Inquisizione. Non soltanto nella sua prefazione (dove si dimostra, con argomenti i quali potrebbero benissimo servire all'apologia cattolica, che i principî e i metodi inquisitoriali non erano affatto meno legittimi nè meno umani di quelli del tempo nostro); ma anche nel suo dramma, gli ecclesiastici che giudicano Giovanna e particolarmente il vescovo Cauchon, si mostrano concordi in un desiderio ardentissimo, quello di salvare non solo l'anima, ma, possibilmente, anche la vita della giovinetta. È lei che, nonostante i loro longanimi sforzi, si caccia da sè, cieca ed eroica, nel vicolo senza uscita.

E vi si caccia perchè (questa la intenzionale novità dell'interpretazione di Shaw) effettivamente Giovanna, con ciò che dice e fa, appare come l'antesignana delle due terribili eresie che, sulla fine del Medioevo, stanno per distruggere l'ordine cattolico e imperiale del mondo: il Protestantesimo e il Nazionalismo. Giovanna, secondo Shaw, rivendica a se

stessa una missione soprannaturale, avuta direttamente da Dio: dunque, libera ispirazione e libero esame; ossia Protestantesimo. E asserisce i diritti della Nazione autonoma, al di fuori dell'internazionale cattolica: dunque, addio al gran sogno romano e cristiano del Medioevo, l'impero universale.

Non sarebbe difficile confutare tesi come queste, solo ricordando che santi cattolici hanno bene spesso dichiarato le loro dirette ispirazioni da Dio, senza perciò sottrarsi al controllo e alla disciplina della Chiesa (e anche Santa Giovanna, nel suo processo, non fece che appellarsi, invano, al Papa); oppure che le idee « nazionalistiche » della Pulzella coincidono essenzialmente col concetto di « patria » che aveva, mettiamo, San Tommaso d'Aquino. Ma dal punto di vista dell'arte l'importante è che, partito per « dimostrare » un assunto, Shaw s'è invece lasciato prender fortunatamente la mano dalla sua eroina. Si consideri *Santa Giovanna* come va considerata, un'opera d'arte, cioè da sola e senza i prologhi libreschi, che non ne fanno parte: dov'è, nel dramma, il senno politico e guerriero di Giovanna? dove sono i suoi piani d'azione e di guerra? Sottintesi, o accennati; non rappresentati. Quel ch'è rappresentato, è il suo ardore mistico; è il suo potere di pigliare tanti uomini grossi e piccoli, dotti e ignoranti, nobili e plebei, e portarseli addietro come cani al guinzaglio; è la fede religiosa ch'essa respira, e comunica intorno a sè. Quello che agisce e convince — da quanto risulta in scena: le glosse della prefazione non sono per gli spettatori — è il soprannaturale, e addirittura il miracolo. Anche alternando volutamente l'umoresco al patetico, anche suggerendo la presa in giro subito dopo il particolare agiografico, il risultato di quest'opera è solenne, pressochè religioso. Rivedendola nel suo insieme, non si pensa al *pamphlet*; piuttosto, si torna a un clima di rappresentazione sacra. Dove la figura umanissima della Pulzella si colora, in definitiva, di tinte arcane; e insomma Giovanna, di là da ogni ironia sull'idealizzazione fattane dai posteri ipocriti o profittatori o ingenui, diventa veramente Santa Giovanna.

Santa Giovanna è stata, se non il capolavoro, certo l'ultima opera bella e splendente di Shaw. Egli è poi tornato alla polemica, ora prolissa, ora divertente — e, data l'abitudine fatta dall'immenso pubblico europeo e americano che lo sta a sentire, sempre un po' meno sconcertante — con le sue ultime « commedie » del dopoguerra, dove all'azione si è normalmente sostituita la disputa, e ai personaggi gl'interlocutori: dalla *Casa del crepacuore* al *Carretto delle mele* (trad. in italiano: *L'Imperatore di America*), da *Torniamo a Matusalemme* a *Ginevra*. Sicchè la conclusione è sempre la stessa che per tutti i drammaturghi « a tesi »: la loro ideologia può tramontare; ciò che li salva (quando c'è) è l'arte.

* * *

Sarebbe un po' lungo e, che è peggio, puerile, illustrare in tutte le sue fasi la parte di *enfant terrible* che Shaw ha mantenuto, per quasi mezzo secolo, nel « gran mondo » europeo e americano; fare l'elenco sia pure approssimativo di tutti i vetri che ha rotto, di tutte le istituzioni che ha insolentito, di tutte le polemiche che ha sostenuto, sempre col sistema

di giocar la partita mettendosi contro corrente. Alla famosa danzatrice che gli scrive: « Voi siete l'uomo più intelligente del mondo, io la donna più bella, uniamoci e metteremo al mondo il figlio perfetto », risponde placido: « Ahimè; e se il figlio nasce con la bellezza mia, e con l'intelligenza vostra? ». Agli ammiratori americani che, per fargli onore, gli presentano quella specie di loro eroina nazionale ch'era Elena Keller facendogli notare: « Badate, è sorda e cieca », replica cinico: « Nessuna meraviglia: tutti gli Americani sono sordi e ciechi ». Da Nuova York gli telegrafano chiedendogli l'autorizzazione a far qualche taglio in una sua commedia così lunga, che mette gli spettatori venuti da lontano al rischio di perder l'ultima corsa dei treni; risponde: « Niente tagli, fate modificare l'orario delle ferrovie ». Un giornalista scozzese esprime il voto che al glorioso scrittore sia concesso « un riconoscimento regio, che Scozia, Inghilterra e Irlanda saluterebbero con entusiasmo »; Shaw gli fa mandare una letterina dal suo segretario, dove fra l'altro è detto: « Il signor Shaw non ha alcuna ragione di dolersi della mancanza d'un tale riconoscimento... In nessun caso egli aggiungerebbe un titolo qualsiasi al nome col quale figurano le sue opere ». Quando gli è concesso il Premio Nobel, e qualcuno s'attenta a pubblicare che Shaw ne farà parte alla beneficenza, G. B. S. manda ai giornali una smentita vivacissima: « Non ci mancherebbe altro! ». Forse, la sola volta che vien preso in castagna è da quella signorina che, fondando un gruppo femminile socialista, gli scrive chiedendogli in dono, per la povera bibliotechina del circolo, i suoi libri. Risponde Shaw: « Non mando niente; che circolo volete fondare, se non avete nemmeno i soldi per comprare le mie opere? ». E la signorina di rimando: « Caro signore, vi ringrazio infinitamente della vostra lettera: ho venduto l'autografo, e col ricavato ho comperato i libri ».

Dicono che sia attaccato al denaro. Una volta, in un contraddittorio con Chesterton alla Kingsway Hall di Londra (mi pare che il titolo fosse: *Do we agree?* « Siamo noi d'accordo? »), Shaw prendendosela contro il diritto di proprietà dei padroni terrieri sui loro fondi scappò a dire: « Confrontateli coi diritti che ho sul mio ombrello, e vedete come questi sono più limitati! Io non posso fare, del mio ombrello, quello che voglio. Per esempio, quando sento qui certe asserzioni di Chesterton, sarei tentato di batterglielo ben bene in capo: purtroppo mi tocca a riconoscer che la proprietà del mio ombrello non mi dà i diritti legali che mi dà la proprietà dei miei terreni ». « Ah, ah », risposero i conservatori: « Dunque tu, socialista, sei proprietario di terreni... ».

E si conoscono anche le storielle relative alla « rivalità » fra Shakespeare e Shaw. Pare che, in un convegno letterario di tanti anni fa, dove un apologista di Shaw non si peritò a illustrare la superiorità del poeta di *Candida* su quello d'*Amleto,* bisognò che Shaw, presente, si levasse a domandare la parola, per difendere il gran Will. Ma anche a questo proposito l'osservazione più esatta fu formulata, come sempre, dal citato Chesterton, contro gl'ingenui shawiani propensi a considerare il vecchio Shakespeare, idolo della critica accademica, come un nume ufficiale, o per lo meno un Saggio e un Profeta dalla nobile fronte, a cui contrapponevano la allegra, beffarda e lirica monelleria di G. B. S. Quale errore! « È Bernard Shaw il sapientone, l'annunciatore; è Bernard Shaw

che ha la gravità del nume, o almeno di profeta e oracolo del nume; egli vede visioni del futuro, e dice gravi parole sul fato delle Nazioni ». Mentre il lirico, il monello, il pazzarellone, l'amico e confidente degli eroi della storia come dei folletti della fiaba, colui che « trascorre nei boschi col sorriso elusivo d'un fauno, in un mistero che ha qualcosa d'una canzonatura », è precisamente il vecchio Shakespeare.

Sarà lecito concludere con un ricordo personale? Anni fa il sottoscritto, commentando sopra un grande giornale italiano quell'infelice saggio di G. B. S. sul Cristianesimo che abbiam ricordato poco fa, scappò a dire che, quando Shaw entra in certi argomenti, il meglio che resta da fare al lettore è ammirare il modo con cui lo scrittore tira di scherma; tanto più che Shaw lo fa ostentando tanta bravura, da lasciar supporre che potrebbe benissimo tirare con l'identica foga nel senso opposto, e restare l'abile schermitore che è. L'articolo fu letto da Shaw, che si trovava in Italia; e che rispose al critico con una « parafrasi cattolica »: un « mistero » in due battute, scritte in italiano. Lo riproduciamo testualmente:

Anno Domini (circa) 32.

SOLDATO ROMANO — Questo Pietro è buono schermitore; ma dà l'impressione che avrebbe potuto amputare, con l'identica foga, l'orecchio del Salvatore.

ALTRO SOLDATO — È vero; tuttavia, resta la domanda: Perchè ha scelto l'orecchio di Malchus, piuttosto che l'orecchio di Cristo?

In parole povere: come si spiega ch'io picchio sempre a destra, e non a sinistra?

* * *

Su questo Aristofane casto e vegetariano, accusato di tutte le contraddizioni e di tutte le buffonerie, su questo predicatore della libertà che ha finito col far la pratica apologia delle dittature, su questo pacifista che durante la guerra 1914-18 ha difeso la Germania imperiale, che durante l'impresa etiopica ha preso le parti di Mussolini, e che oggi è stato messo a tacere per le note ragioni, su questo credente nella Scienza che odia gli scienziati, le sentenze più perentorie sono state pronunciate dal suo più feroce biografo, Frank Harris, in un libro postumo (e, si noti, pubblicato a cura dello stesso Shaw): « G. B. Shaw non è riuscito a nulla »... « cervello un po' balzano, che in fondo non fa paura ad alcuno »... « puritano ribelle, che ha fatto buoni affari scagliando fulmini contro i suoi tempi »... Il suo successo, per lo Harris, è stato quello d'un giullare, nelle cui bottate si può talvolta riconoscere qualche sporadica verità: « Tutto il mondo ama il buffone, e lancia sassi al vero profeta. Ma l'avvenire immortala il profeta e dimentica il buffone... Prima che sia trascorsa un'altra generazione, Shaw sarà morto del tutto, e fra cent'anni nemmeno i suoi epigrammi saranno ricordati ».

Il giudizio è partigiano, e perciò non esaurisce la verità. È probabile che il « pensiero » di Shaw, nella storia della cultura, non abbia più importanza di quella avuta dal pensiero dell'Aristofane ateniese: e cioè meramente documentaria. Ma, appunto per questo, cancellare il nome di Shaw dalla storia del costume britannico non sarà facile. E senz'altro in-

sopprimibile è l'opera sua dalla storia del teatro drammatico: dove malgrado le storture, le volute bizzarrie, i paradossi per partito preso, e i capovolgimenti sbalorditivi quanto sterili, Shaw, almeno nei tratti più felici, e in alcune opere fortunate, ha dato forma a un umorismo suo; ha toccato, attraverso l'ironia, la lirica; ha creato un suo stile, un suo mondo. E i personaggi di *Candida,* della *Signora Warren,* delle *Case del vedovo,* del *Discepolo del Diavolo;* e la lady Cecilia del *Capitano Brassbound,* e Cesare, e Cleopatra, e Santa Giovanna, e venti altre (a dir poco) creature vive messe al mondo da lui, hanno ridato, a questo vecchio e corroso ambiente della scena europea, la sensazione d'una inesausta vitalità. Senza perciò esaurire l'opera sua, malgrado ogni programma in contrario, nello scherzo e nella beffa; anzi, se mai, riassumendola nell'ultima, suprema, accorata domanda rivolta al Cielo dalla sua Santa Giovanna:

« Quando, o Signore, la bella Terra che hai creato sarà pronta ad accogliere i tuoi santi? quando, o Signore, quando? ».

SILVIO D'AMICO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra dell'Italia — I Germanici all'attacco di Londra — La pacificazione dei Balcani e l'arbitrato italo-tedesco per la questione della Transilvania — L'abdicazione di Re Carol di Romania — Inghilterra e Stati Uniti.

L'occupazione della Somalia ex-britannica si è sviluppata, dopo la presa di Berbera, senza ulteriori fatti d'arme; le popolazioni si sono sottomesse e così pure, spontaneamente, corpi di armati indigeni. Ma un episodio importante della guerra nell'Africa Orientale è stato annunciato dal bollettino n. 86 del 1° settembre: l'occupazione di Buna, uno dei principali centri carovanieri del Chenia a novanta chilometri da Moiale, dove gl'Inglesi avevano fatto notevoli apprestamenti militari; così un nuovo colpo è stato inferto al sistema delle difese britanniche della suddetta colonia.

Nell'Africa settentrionale e nel Mediterraneo ha continuato ad essere vivacissima l'attività dell'aviazione. Oltre nuove azioni su Malta, Caifa e Marsa Matruh, sono stati annunciati bombardamenti di formazioni navali nemiche nel Mediterraneo orientale (bollettino del 22 agosto), nel Mediterraneo centrale (bollettino del 3 settembre), e al largo delle coste algerine (bollettino del 5 settembre). Sono stati anche attaccati convogli nemici nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso, e bombe sono state gettate per la prima volta sul Canale di Suez, all'imbocco nord, e sul traghetto della ferrovia che unisce l'Egitto alla Palestina (bollettino del 29 agosto). Il passaggio di un numeroso convoglio nelle acque dell'Egeo ha dato occasione alle complesse operazioni aero-navali, per noi vittoriose, descritte nel bollettino n. 90 del 5 settembre. Allo scopo di garantire ad ogni costo il viaggio del convoglio, forze aeree nemiche avevano tentato un attacco a nostre basi aeree nell'isola di Rodi, e contemporaneamente una formazione navale bombardava Scarpanto. L'attacco aereo è stato in breve respinto, facendo perdere al nemico sette apparecchi, quindi seguiva il contrattacco: quattro navi nemiche venivano gravemente colpite e altri cinque apparecchi distrutti. Nello stesso tempo i *mas* si lanciavano contro l'avversario, attaccando, con buon esito, nel canale tra Scarpanto e Caso, un incrociatore e due cacciatorpediniere britannici.

* * *

Il metodico sgretolamento delle posizioni marittime e terrestri dell'Inghilterra che l'Italia opera senza tregua, estendendo la sua azione dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, fa riscontro al concentrato violentissimo attacco della Germania al cuore dell'Impero. Il primo anniversario della dichiarazione di guerra degli alleati anglo-francesi al Reich (3 settembre), è stato «celebrato» a Londra fra gli allarmi provocati dalle sempre più frequenti e distruttive incursioni dei bombardieri tedeschi sull'Inghilterra meridionale e specialmente nella zona a sud e ad est della capitale. È dal 10 agosto che la battaglia divampa nel cielo britannico senza, si può dire, interruzioni, nel vano tentativo inglese di opporsi al sempre più vasto impiego dell'aviazione, cui principalmente lo stato maggiore tedesco ha affidato finora il compito di annientare le possibilità di difesa dell'Inghilterra, riducendone allo stremo le forze materiali e morali. Contribuisce al raggiungimento di questo obbiettivo l'azione dei sommergibili e delle siluranti, che seguitano a mandare quasi quotidianamente in fondo al mare diecine di migliaia di tonnellate di navi appartenenti alla flotta mercantile britannica e anche a neutrali, in applicazione del rigoroso blocco a cui l'Inghilterra è ora sottoposta; ma la manifestazione culminante della lotta antinglese, come il Reich la conduce, consiste nella distruzione di tutti gli impianti militari, terrestri e marittimi, dei porti e delle ferrovie, delle industrie belliche o sussidiarie della difesa nazionale, distruzione che inevitabilmente, non ostante

la precisione di tiro dei bombardieri germanici, porta con sè quella di obbiettivi non strettamente militari. Però la guerra aerea è divenuta « totalitaria » nel preciso senso della parola, e ogni cosa è stata fatta bersaglio delle tremende bombe ad alto esplosivo, solo nell'attacco a Londra. Tra gli impianti bellici, maggiormente presi di mira sono stati i campi d'aviazione: si tratta, per i Germanici, di eliminare progressivamente la difesa aerea avversaria, distruggendo la massima quantità di apparecchi da caccia inglesi al suolo e in combattimento: inoltre i bombardieri tedeschi — ciascuno recante non meno di due tonnellate di bombe — sono sempre accompagnati da stormi di *Messerschmitt,* i quali sbarrano il passo agli *Hurricane* e agli *Spitfire,* e li impegnano in duri combattimenti. Non sono state leggere, nelle ultime settimane, le perdite dell'aviazione tedesca, e non si può dire che quella britannica non si sia battuta con accanimento, ma l'arma aerea germanica ha, ciò non ostante, dominato il cielo dell'Inghilterra e ha sempre raggiunto gli obbiettivi prestabiliti. La proporzione delle perdite britanniche con quelle tedesche ha oscillato fra quattro e tre ad uno. Naturalmente, oltre qualche incursione notturna sull'Italia settentrionale, con risultati trascurabili, l'aviazione inglese ha compiuto parecchi voli sulle coste francesi e belghe e sul territorio germanico, dove, secondo gli screditati bollettini londinesi, sarebbero state colpite replicatamente molte installazioni industriali. In realtà gli aviatori al servizio del Governo inglese hanno l'abitudine di lanciare le loro bombe a casaccio, allorchè non riescono — come loro succede molto spesso nel poco tempo di cui dispongono — a individuare i bersagli prefissi: l'importante è di ritornare alle basi di partenza senza più bombe a bordo. Così accade che gli aviatori britannici colpiscano frequentemente obbiettivi non militari o addirittura l'aperta campagna.

In uno dei suoi recenti discorsi Churchill ha rivolto all'aviazione, per le incursioni nel cielo germanico e in quello italiano, grandi elogi, i quali hanno avuto evidentemente lo scopo di dar esca alla fiducia del popolo britannico nell'arma aerea, sulla quale soltanto incombe oggi il compito della difesa territoriale. Churchill ha dovuto tuttavia ammettere che la Germania possiede, in fatto di aviazione, « una certa superiorità numerica », pure aggiungendo che essa scomparirà tra non molto, date le forti perdite che l'aviazione britannica infliggerebbe a quella avversaria... Le più recenti manifestazioni oratorie del Primo Ministro inglese sono state in realtà tali da far trasecolare le persone di buon senso, pur dando la debita parte alle esigenze della propaganda che vede tutto roseo da una parte e tutto nero dall'altra: Churchill è giunto ad affermare (discorso del 20 agosto) che la posizione dell'Inghilterra era più forte che mai e che era in preparazione l'offensiva da scatenarsi contro le Potenze dell'Asse nel 1941 o 1942; in altra occasione (5 settembre) ha asserito che l'aviazione britannica si trovava assai più vicina al pareggio con quella avversaria di quanto si potesse prevedere tre mesi or sono, che aveva perduto soltanto cinquecentottantotto apparecchi, e che se anche le perdite fossero doppie o triple, non sarebbero gravi rispetto alla grandiosità della posta. L'idea che le forze inglesi aumentino e che la controffensiva sia presto o tardi possibile, forma uno dei motivi dominanti della propaganda ad uso delle popolazioni britanniche. Il comandante in capo delle forze inglesi nell'Inghilterra meridionale non si è peritato di affermare che le sue truppe si stavano preparando in attesa del giorno in cui avrebbero portato la guerra nel territorio del nemico, e che si proponevano di vincerlo con le sue stesse armi, cioè perfezionando i suoi metodi. La risposta a questi e consimili vaniloqui britannici è contenuta in un discorso che il Führer ha pronunciato a Berlino il 4 settembre. L'Inghilterra, ha detto Hitler, deve unicamente alla sua fortunata posizione geografica e alla straordinaria rapidità delle sue ritirate, se non le è ancora toccata la sorte di altri avversari della Germania, come la Francia e la Polonia. Ma la sua sorte è segnata, e, quando sarà il momento, i soldati germanici porranno piede sul suolo inglese. « Se gli Inglesi » ha detto Hitler, « sono curiosi e ci domandano: Perchè dunque non vi decidete a venire?, stiano pure tranquilli: noi verremo! ».

Tre altri punti del discorso del Führer occorre mettere in rilievo. Quello nel quale si ricorda che quando gl'Inglesi dissero che si preparavano a una guerra di tre anni, Hitler diede ordine che la Germania si preparasse per cinque, non tanto perchè sia credibile che la guerra debba avere tale durata, quanto perchè dovrà du-

rare finchè l'Inghilterra sia sconfitta. « Qualunque cosa succeda, l'Inghilterra dovrà crollare! ». Poi il Führer ha ricordato di aver desiderata l'amicizia del popolo britannico, al quale anche poche settimane or sono tese una mano; ma l'offerta è stata rifiutata, e la Germania ormai combatterà fino in fondo per giungere a una decisione definitiva, all'eliminazione cioè del regime britannico, « vile e aizzatore di guerre ». Infine il Führer ha detto che se gli attacchi dell'aviazione inglese contro obbiettivi non militari si fossero ripetuti, i bombardieri germanici avrebbero risposto con un'offensiva dieci volte più forte, radendo al suolo, all'occorrenza, intiere città. Questo è stato il preannuncio della guerra aerea integrale, ma in Inghilterra, al solito, non si è capito niente, e si è detto che il Führer aveva voluto fare un discorso per rincorare la popolazione impaurita dai bombardamenti, i quali sono stati ripresi contro parecchie città germaniche, culminando nell'attacco che ha tenuto Berlino in allarme nella notte del 6 settembre, e ha causato sensibili danni e molte vittime specialmente in un quartiere operaio. Ed ecco un bollettino straordinario germanico annunciare (7 settembre) che « potenti formazioni di aeroplani » avevano, nella giornata, attaccato per la prima volta il porto e la città di Londra, « azione intrapresa per rappresaglia alle incursioni effettuate da qualche tempo, e specialmente nella scorsa notte, dalla *Royal Air Force* contro obbiettivi non militari della Germania ».

Da quel momento gli allarmi nella capitale britannica si sono susseguiti con brevissimi intervalli tra l'uno e l'altro, tanto di giorno che di notte. Tenace è stata la difesa della città, come dimostra il numero degli apparecchi distrutti nella prima giornata: ventisei tedeschi contro settantacinque britannici; ma i bombardieri del Reich hanno condotto egualmente a termine la loro tremenda missione, per riprenderla il giorno dopo e continuarla implacabilmente. La tempesta di bombe caduta sulla capitale inglese vi ha prodotto vaste rovine e incendi specialmente nella zona che si stende dal centro della città all'estuario del Tamigi: grandi colonne di fumo sono state trasportate dal vento attraverso lo stretto di Dover fino all'altra parte della Manica. Le vittime tra la popolazione civile sarebbero state, secondo notizie inglesi, relativamente poche nel primo giorno: trecento morti e milletrecento feriti gravi. Ma milioni di persone sono state costrette a restare nei rifugi quasi ininterrottamente, il che significa che la vita della metropoli è rimasta paralizzata in tutte le sue manifestazioni. Il Maresciallo Goering, che, in persona aveva preso la direzione delle operazioni, ha riconfermato, con un discorso alla radio, che si trattava di rappresaglia. Però gl'Inglesi non hanno desistito dai loro attacchi alle città tedesche: mentre Londra era sottoposta ai primi ma già terribili colpi dell'aviazione germanica, i bombardieri britannici, dopo aver tentato invano di raggiungere Berlino, hanno attaccato Amburgo, Brema e Kiel, distruggendo parecchie case di abitazione (una trentina solo nella prima di queste città). Ancora nella notte del 9 Amburgo è stata attaccata e così pure, dopo quarantott'ore di tranquillità, la capitale del Reich. Allora il Maresciallo Goering ha dato ordine che fosse colpita la zona più ricca di Londra, i quartieri, cioè, dove dimoravano l'aristocrazia e i magnati della finanza. La guerra aerea integrale ha mostrato così tutta la sua spietata potenza e il suo orrore, in proporzioni molto maggiori di quelle degli attacchi a Varsavia e a Rotterdam. Ma si può pensare che la motivazione della rappresaglia abbia avuto un valore solo contingente. È difficile credere che gli scopi dell'azione contro Londra, colpita principalmente nei suoi punti vitali, come officine elettriche, acquedotti, gazometri, ferrovie, serbatoi di benzina, depositi di viveri, non siano andati al di là di una semplice ritorsione, per quanto su scala paurosamente vasta. In realtà, colpire Londra e distruggerne i mezzi di esistenza, significa colpire e distruggere il cervello e il cuore dell'Inghilterra, di cui la gigantesca capitale riassume e concentra tutte le energie vitali; significa portare alla resistenza britannica un colpo che potrebbe esser mortale. E si noti che dopo tre giorni, durante i quali la violenza dei bombardamenti non ha avuto tregua e le rovine si sono accumulate, i giornali tedeschi scrivevano che l'azione aerea era ancora nella fase iniziale, essendo stata impiegata solo una parte delle forze di cui la Germania dispone, e che i bombardamenti potevano estendersi con eguale intensità ad altri importanti centri abitati britannici; osservavano anche, a dimostrare che la via presa dallo stato maggiore germanico era redditizia, che dopo tre giorni la difesa aerea inglese aveva perduto gran parte della sua efficienza.

* * *

Conseguenza del crollo della Francia, nonchè dell'incapacità di agire a proprio talento nei Balcani, che ha colpito l'Inghilterra e ne ha paralizzato i tentativi di volgere a danno della Germania e dell'Italia la crisi endemica dei rapporti tra i paesi danubiano-balcanici, conseguenza felice delle grandi vittorie militari che hanno causato uno straordinario aumento della potenza politica dell'Asse, doveva necessariamente essere la possibilità di risolvere i problemi che da vent'anni turbavano le relazioni tra Magiari e Romeni, e tra Romeni e Bulgari. La Piccola Intesa e l'Intesa Balcanica avevano mantenuta, sia pure artificiosamente, la pace, impedendo che fosse resa giustizia ai paesi ai quali i Trattati del 1919 l'avevano negata; cadute quelle costruzioni, ultime propaggini, se così può dirsi, del sistema di Versaglia, la minaccia di un conflitto nei Balcani divenne imminente, e creò una difficile situazione nella quale operarono con intenti diametralmente opposti la diplomazia dell'Asse e quella dei suoi avversari. Ha trionfato, com'era logico e giusto, la prima. Al mantenimento della pace nei Balcani aveva ed ha un essenziale interesse l'Italia, per ragioni facili a comprendersi; altrettanto grande l'interesse della Germania, se non altro perchè i paesi balcanici sono per essa una fonte insostituibile di rifornimenti e rientrano nel suo « spazio economico ». Vi è inoltre la questione della Russia nei rapporti di un movimento panslavo, che è difficile da definire, ma che per l'equilibrio balcanico rappresenta certo un virtuale pericolo, contro il quale Ungheria e Romania pacificate, paesi non slavi, rappresentano per la Germania e l'Italia una valida difesa. Occorreva perciò che ad ogni costo i problemi dell'Europa danubiana e balcanica fossero risolti: ciò hanno voluto e ottenuto l'Italia e la Germania, ancora una volta unite in un'azione proficua ad entrambe.

Le trattative romeno-bulgare, anch'esse iniziate nel quadro della politica balcanica dell'Asse, e che hanno avuto principio il 19 agosto, sono finite con un'accordo, le cui stipulazioni sono state firmate a Craiova il 7 settembre. È stata decisa la retrocessione alla Bulgaria della Dobrugia meridionale, che sarà occupata dalle truppe bulgare il 20 settembre. Entro tre mesi dalle ratifiche dell'accordo, sarà effettuato lo scambio obbligatorio della popolazione romena della Dobrugia meridionale con la popolazione bulgara della Dobrugia settentrionale: nuova applicazione dell'originale principio politico per cui non la nazionalità delle persone determina le sorti del territorio, ma, viceversa, le sorti del territorio determinano quelle delle persone. La notizia dell'accordo è stata salutata con entusiasmo dal popolo bulgaro. Il Presidente del Consiglio, Filof, ha esaltato le decisioni di Craiova, affermando che con esse erano state infrante le catene del Trattato di Neuilly, il quale aveva sancito, ai danni della Bulgaria, una intollerabile ingiustizia. A Sofia un grande corteo popolare ha acclamato all'Italia e alla Germania e ai loro grandi Capi, che hanno sempre appoggiato le rivendicazioni della Bulgaria. Anche in Romania, del resto, l'accordo è stato approvato. Nella questione della Dobrugia non era troppo impegnato il sentimento nazionale romeno, e il paese non ha avuto l'impressione di dover cedere all'altrui prepotenza, come nel caso della cessione della Bessarabia all'Unione sovietica.

Ben altrimenti le cose sono andate, com'era prevedibile, per la questione di Transilvania, a risolver la quale, con un taglio netto, non c'è voluto meno dell'intervento autoritario delle Potenze dell'Asse. Le trattative romeno-magiare erano state chiuse il 24 agosto, non essendosi trovata, fra le due delegazioni riunite da otto giorni a Turnu Severin, una comune base di discussione. Era evidente, da parte dei Romeni, la volontà di non concludere, perchè la loro delegazione si rifiutava di prender posizione relativamente alla proposta ungherese di una nuova linea di frontiera, e avrebbe voluto discutere, fino da principio, la questione dello scambio delle popolazioni. In realtà si possono comprendere le esitazioni della Romania, già duramente provata nei riguardi della Bessarabia, e la ribellione che in gran parte dell'opinione romena suscitava la minacciata rinuncia a una terra su cui vive una forte massa di Romeni, i quali al tempo dell'Impero austro-ungarico si consideravano irredenti. Ma in Transilvania vive, oltre un certo numero di Tedeschi, anche una forte massa di Magiari, nei quali pure il sentimento nazionale è

fortissimo; nella Transilvania passata nel 1919 sotto il dominio romeno si trovavano alcune delle città più intimamente collegate alle vicende storiche del popolo magiaro. L'aggrovigliamento delle nazionalità e la complessità degli elementi storici, economici, culturali, spiega l'impossibilità di risolvere il problema della Transilvania secondo una linea di pura giustizia, il che è quanto dire che sarebbe stato vano l'attendere che i paesi interessati lo risolvessero per proprio conto, acconciandosi spontaneamente a rinuncie dolorose. In pratica la giustizia richiedeva che queste fossero divise equamente tra Romania e Ungheria, ma la divisione poteva essere opera soltanto di terzi, i quali avessero l'autorità d'imporla. Questa è la genesi politica dell'arbitrato italo-germanico con cui il problema della Transilvania è stato finalmente risolto.

Il 28 agosto il conte Ciano è stato ricevuto dal Führer all'Obersalzberg, ed è poi partito subito, insieme a von Ribbentrop, per Vienna, dove, il giorno seguente, hanno avuto inizio le conversazioni alle quali erano stati invitati il Ministro degli Esteri d'Ungheria, Czaky, e quello romeno, Manoilesco. Ventiquattro ore dopo, i negoziati erano già conclusi, con l'accettazione, da parte dei Governi di Bucarest e di Budapest, della decisione arbitrale con la quale il conte Ciano e von Ribbentrop, in nome dell'Italia e della Germania, hanno risolte le questioni pendenti tra Ungheria e Romania. Il testo dell'accettazione dell'arbitrato afferma che questo era stato richiesto dai Governi romeno e magiaro con la preventiva dichiarazione d'impegnarsi a riconoscerne i risultati. La firma dei documenti è stata preceduta da dichiarazioni dei due Ministri degli Esteri, italiano e germanico, concordi nel mettere in rilievo la saggezza dei Governi ungherese e romeno, i quali avevano compreso i motivi ispiratori della politica dell'Asse e avevano confidato nello spirito di giustizia dell'Italia e della Germania. Queste due Potenze, ha detto il conte Ciano, hanno voluto non solo evitare che il conflitto, nel quale esse partecipano, coinvolgesse i Paesi dell'Europa sud-orientale, dove i loro nemici avevano ostinatamente e con ogni mezzo tentato di estenderlo, ma anche render la pace, in quella zona d'Europa, stabile e sicura, « di quella stabilità e sicurezza che solo può essere data dalla buona volontà e dalla giustizia, una causa che l'Italia e la Germania hanno voluto innanzi tutto servire ».

La decisione arbitrale ha segnato la nuova frontiera tra Romania e Ungheria in modo che quest'ultima ha ricuperato, all'ingrosso, la parte settentrionale della Transilvania, mentre il possesso della parte meridionale è stato confermato alla Romania. Tale conferma è appoggiata a un'altra fondamentale manifestazione della volontà di pace dell'Italia e della Germania, alla garanzia, cioè, che le due Potenze dell'Asse si sono assunte della integrità e inviolabilità del territorio dello Stato romeno. Se la Romania ha dovuto acconsentire a una notevole amputazione territoriale, sta però il fatto che d'ora in avanti essa sarà sicura dei suoi nuovi confini in tutte le direzioni, e, costituendo un nucleo nazionale assai più omogeneo di prima, potrà sviluppare all'interno e all'estero una più tranquilla e costruttiva vita politica. Notevole amputazione, si è detto: la Romania, infatti, ha dovuto cedere circa 45.000 chilometri quadrati di territorio, e più di due milioni di sudditi, dei quali quasi la metà sono autentici romeni: aggiunti ai tre milioni della Bessarabia, e al mezzo milione della Dobrugia, sono circa sei milioni di sudditi dei quali lo Stato romeno ha dovuto subire la perdita nel corso di pochi mesi. D'altra parte, sarebbe stato impossibile realizzare il sogno magiaro della riconquista di tutte le terre del Regno di Santo Stefano. Così l'Ungheria, dei 102.000 chilometri quadrati che aveva dovuto cedere col Trattato del Trianon, ne ha ricuperati circa 45.000, e dei cinque milioni di sudditi perduti, ne ha riacquistati due. Di questi il 48 per cento è costituito da autentici Magiari, il 43 per cento da Romeni, il 2 e mezzo per cento da Tedeschi. Lo Stato ungherese è, così, uno Stato plurinazionale, il che crea per esso degli importanti problemi, i quali dovranno essere affrontati e risolti con spirito di comprensione. Per quanto riguarda la minoranza tedesca, che già aveva creato delle difficoltà al Governo di Budapest e che in seguito all'occupazione della Transilvania diventerà più numerosa, la Germania ha provveduto mediante un accordo germano-magiaro, col quale il Governo ungherese si è impegnato a concedere ai Tedeschi tutti quei diritti che loro permetteranno di sviluppare le loro caratteristiche nazionali. Anche questo statuto dei Tedeschi d'Ungheria rappresenta l'ap-

plicazione di un nuovo e importante principio politico, per cui ogni grande popolo ha diritto di difendere ovunque la propria individualità nazionale: principio che deriva logicamente dall'originale concezione nazionalsocialista dei rapporti tra Nazione e Stato.

* * *

La scomparsa di gran parte della cosidetta « frontiera del Trianon » è stata accolta in Ungheria con straordinarie manifestazioni di gioia, e di riconoscenza per l'Italia e la Germania. Il conte Czaky, parlando davanti alla Commissione degli Esteri della Camera Alta, ha esaltato Mussolini e Hitler, « potenti modelli della grandezza umana nel secolo XX, i quali, mentre combattono per l'avvenire dei loro Paesi, tentano di estirpare i semi di odio fra i popoli e creano premesse di pace ». Il Reggente Horthy ha varcato la frontiera transilvana, alla testa delle truppe magiare, la mattina del 5 settembre, data stabilita, per l'inizio dell'occupazione, dalla commissione mista ungaro-romena riunitasi il 2 settembre a Nagyvarad. Le voci di disordini e di tentativi di colpi di mano, ad opera sia di Ungheresi sia di Romeni, nel territorio conteso dagli uni agli altri per tanti anni, sono state smentite. Nel suo citato discorso, il conte Czaky ha espresso il desiderio che i rapporti ungaro-romeni entrassero in una nuova èra. « Superato il loro attuale grande dolore » ha detto il Ministro magiaro degli Esteri, « anche i Romeni riconosceranno che la nuova situazione dell'Europa sudorientale assicura loro molti vantaggi e molte possibilità ». Ma la delusione provata dalla maggioranza del popolo romeno è stata indubbiamente forte, e non poteva non avere, come infatti ha avuto, gravi ripercussioni. Il recente brusco cambiamento di direzione impresso ai rapporti internazionali della Romania sotto la pressione delle vittorie dell'Asse, nell'intento di salvare un regime connesso, per le sue origini, a tutt'altra concezione politica, non aveva servito che a disorientare ulteriormente l'opinione pubblica romena, già duramente provata dalla perdita della Bessarabia. La recisione dei rapporti con le Potenze demoplutocratiche per stringere maggiormente quelli con le Potenze dell'Asse, non aveva risparmiato alla Romania penosi sacrifici. Un capro espiatorio della situazione creata internazionalmente e nazionalmente al popolo romeno doveva esservi, ed è stato, non senza ragione, Re Carol.

Il Presidente del Consiglio Gigurtu aveva cercato di calmare l'opinione pubblica con un appello, in cui si diceva, tra l'altro, che il Governo non poteva mettere in gioco l'esistenza dello Stato per un bel gesto che avrebbe provocato una catastrofe; ma la crisi non era più scongiurabile soltanto con parole o con misure di polizia. La Guardia di ferro, riorganizzatasi non ostante le persecuzioni a cui era stata sottoposta dai Governi di destra non meno che da quelli di sinistra, tentava in varie località di sollevare il popolo e di occupare uffici pubblici: così a Constanza, a Brasov, e specialmente nella capitale, dove le « camicie verdi » tentavano d'impadronirsi della stazione della radio, e sparavano, dimostrativamente, colpi di pistola davanti al Palazzo reale. Il capo delle Guardie di ferro, Horia Sima, che Gigurtu aveva voluto partecipe nel Governo, diffondeva un manifestino in cui si chiedeva che Re Carol abbandonasse il Paese. Nel manifesto si ricordava come Cornelio Codreanu avesse invano domandato al Re che la Romania si avvicinasse alla Germania e all'Italia, e si affermava che Re Carol, e soltanto lui, portava la responsabilità della triste situazione in cui la Romania era caduta. Ora la Guardia di ferro era disposta a conservare la dinastia, ma Re Carol doveva abdicare, cedendo il trono al figlio, il voivoda Michele. Primo effetto della presa di posizione delle « camicie verdi » sono state le dimissioni del Gabinetto Gigurtu, a sostituire il quale il Re ha chiamato il generale Antonescu, simpatizzante con la Guardia di ferro (5 settembre). Il primo decreto ispirato dal nuovo Presidente del Consiglio ha stabilito la sospensione della Costituzione del 1938 e lo scioglimento dei corpi legislativi; il secondo ha conferito allo stesso generale Antonescu « i pieni poteri per condurre lo Stato », il quale, mediante queste radicali misure, è divenuto totalitario. Terzo atto di Antonescu è stato di chiedere al Re l'abdicazione, con una lettera nella quale lo avverte che tutti i tentativi di trovare uomini veramente amanti della Patria e capaci di dar vita a un nuovo regime « per raddrizzare lo Stato e per riconciliare Vostra Maestà col Paese », erano falliti: di fronte a un'agitazione,

che il Governo non avrebbe potuto soffocare nel sangue per non gettare il Paese nella guerra civile e per non provocare un'occupazione straniera, non vi era altro rimedio che l'immediata rinuncia di Carol al trono. Il Re si è piegato al destino. Nella notte del 7 settembre, dopo esser stato salutato dal nuovo giovane Re, Michele I, Carol ha lasciato la Romania, accompagnato dalla signora Lupescu, l'ebrea dai capelli fulvi per la quale l'ex Sovrano si era diviso dalla Regina Elena, sua legittima moglie. L'abdicazione di Carol ha segnato la fine di tutto un mondo equivoco di cortigiani, di uomini politici e di generali, contro i quali il nuovo regime ha già cominciato a procedere rigorosamente, nell'intento di purificare una buona volta l'atmosfera politica romena.

* * *

Non è possibile riflettere sulle sorti dell'Impero britannico senza tener conto degli atteggiamenti degli Stati Uniti. Non si tratta della eventualità che il Governo nordamericano decida di aiutare positivamente l'Inghilterra, intervenendo nella guerra a fianco di questa: eventualità che per molte ragioni è da escludersi. Gli Stati Uniti, che si preparano a raccogliere l'eredità della potenza mondiale anglosassone, pensano ai casi propri, preoccupandosi, com'è naturale, non solo delle profonde trasformazioni in corso nel sistema politico europeo, ma anche di quelle che si preannunciano al di là del Pacifico, in quello che per loro è l'Estremo Occidente. È probabile che l'Inghilterra conti sugli Stati Uniti per tagliar la strada all'imperialismo nipponico, e fors'anche speri che la grande Potenza d'oltre Atlantico prenda il suo posto di fronte alla nuova Europa; tuttavia la politica « continentale », che si va concretando per opera del Governo di Washington, già si svolge, e ancor più si svolgerà in seguito, ad esclusivo vantaggio degli Stati Uniti. È per le necessità della loro politica « continentale » che questi hanno iniziato un riarmo di gigantesche proporzioni, e si preparano a introdurre la coscrizione obbligatoria di tutti i cittadini dai venti ai trentun'anni; il relativo progetto di legge è già stato approvato dal Senato (29 agosto), il che dimostra eloquentemente quali prospettive il Governo americano intravveda per la sua azione internazionale.

Questa intanto ha già avuto due manifestazioni di notevole importanza. Tra il Governo di Washington e quello canadese si sono svolte trattative, condotte personalmente da Roosevelt col Primo Ministro del Canadà, Mackenzie King, per stabilire una comune politica di difesa. Un'apposita « Commissione permanente di difesa reciproca » è stata infatti creata (19 agosto), composta di rappresentanti delle forze armate dei due Paesi, e si è riunita per la prima volta, a Ottawa, una settimana dopo. Certamente all'accordo tra Ottawa e Washington ha partecipato il Governo inglese, al quale è stata attribuita l'intenzione di far difendere il Canadà dagli Stati Uniti, essendone esso incapace: ciò che costituirebbe un notevole segno del disgregamento in corso dell'Impero britannico. Ma è interessante che La Guardia, capo della delegazione americana nella Commissione permanente, abbia dichiarato che le deliberazioni di questa significano una traduzione in pratica della dottrina di Monroe. Ciò significa che gli Stati Uniti, sia che ritengano che l'Inghilterra non è in grado di difendere il *dominion* canadese, sia che non vogliano che sia l'Inghilterra a difenderlo e pretendano di determinare essi i limiti della sua partecipazione alla guerra, considerano il Canadà come parte integrante del Continente americano, dello « spazio politico », cioè, che gli Stati Uniti tendono a riservare rigorosamente a sè stessi.

L'altra importante manifestazione della politica americana consiste nell'accordo notificato il 3 settembre da Roosevelt al Congresso, mediante il quale l'Inghilterra ha ceduto in affitto agli Stati Uniti per novantanove anni le sue basi navali ed aeree del nord e del sud dell'Atlantico, cioè Terranova, le isole Bermude, Bahama, Giamaica, Santa Lucia di Trinità, Antigua, e la Guiana; i diritti sulle basi di Terranova e delle Bermude sono « doni graziosi » fatti dall'Inghilterra agli Stati Uniti; per gli altri, il Governo americano ha ceduto all'Inghilterra, in cambio, cinquanta cacciatorpediniere che hanno superato i limiti di età. A Londra questo contratto è stato salutato come una prova della solidarietà anglo-americana, ma in realtà dimostra anch'esso che l'Impero britannico è in via di disgregazione, e che la flotta inglese aveva urgente bisogno di essere rinforzata, sia pure con del naviglio

antiquato. Dimostra inoltre, e specialmente, che gli Stati Uniti si preoccupano di perfezionare le loro difese nel Mare Caraibico, secondo un disegno strategico completato dagli accordi col Canadà, i quali perfezionano la difesa del Continente americano nella sua parte più settentrionale. Pur quelle che ormai possono chiamarsi le ex-basi britanniche nell'America del nord e centrale, sono considerate dagli Stati Uniti come facenti parte del loro « spazio politico ».

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

L'evoluzione degli assegni di famiglia in Italia e all'estero.

L'impulso dato dalla legislazione fascista all'istituto dell'assegno di famiglia, impulso che ha avviato decisamente il salario verso la forma di retribuzione corporativa, ha avuto anche non poca efficacia sulla legislazione di alcuni paesi. In altri paesi, invece, più restii a seguire le ardite direttive della riforma sociale corporativa, l'evoluzione degli assegni ha mantenuto un ritmo lento che stenta a staccare l'istituto dalla vecchia concezione di un intervento momentaneo e contingente dello Stato a sollievo di alcune maestranze e, soprattutto, a guarentigia di una produzione aziendale indeficiente.

La vecchia concezione dell'assegno si valuta bene risalendo all'origine dell'istituto, il quale fu introdotto primamente in Francia, durante la guerra del 1914-18 in un momento in cui, come osserva il Guesdron che fin dal 1922 studiò gli esordii del movimento, gli utili dell'industria addetta alle lavorazioni belliche erano ingenti, mentre il costo della vita rendeva quasi illusorie le alte paghe degli operai. Furono alcune imprese ben fornite di dividendi e di sopraprofitti, e sollecite principalmente di tener su le alte rese produttive provocate dall'intenso apparecchio di guerra, che determinarono di largire alle loro maestranze speciali sovvenzioni, le quali avevano il mero intento di alleviare gli oneri di quei lavoratori padri di famiglia il cui salario non bastava alle necessarie spese di sostentamento e allevamento dei figli. Origine, dunque, quanto mai borghese nel riflesso umanitario che coloriva la riforma, e quanto mai capitalistica per il tornaconto padronale che le dava vita. Ma tale riforma racchiudeva in sè, come spesso avviene, i germi di una profonda e radicale innovazione nei rapporti economici giuridici e morali che dovevano ulteriormente condizionare le rispettive posizioni del padronato e del proletariato; e spetta appunto all'Italia fascista il merito di avere svolto tali germi e portato di recente la riforma degli assegni famigliari al massimo grado di efficienza rivoluzionaria. Anche oggi, però, si può osservare una estesa gamma, oltre che nella normativa pratica dell'istituto, nei principii che lo reggono e nell'intrinseco concetto che lo inspira; gamma che va da questo alto grado di contenenza e di efficienza conseguito in Italia, alle forme che rimangono ancora, essenzialmente, quelle della sua origine borghese e capitalistica.

Uno studio di Clara Hoffner, che già ebbe a trattare fin dal 1935 lo svolgersi degli assegni di famiglia nel Belgio, in Francia e in Italia, ha illustrato or è poco (Revue Internationale du Travail, vol. XLI, n. 4), l'ulteriore propagazione della riforma, i cui caratteri comparativi da lei fissati permettono a noi di rilevare il grande cammino percorso in pochi anni dal Regime fascista nel perfezionare e riplasmare secondo i suoi intenti una provvidenza la quale nella mente dei primi ideatori non doveva uscire dall'ambito aziendale.

Intanto apparve chiaro fin dai primi anni come la forza delle cose dovesse spingere gli Stati, a malgrado del loro comportamento agnostico, a curare e indirizzare sotto la loro disciplina uno spediente che poteva avere benefiche conseguenze antinflazionistiche nella generale economia di guerra. Si potè difatti avvertire in quel momento il pregiudizio che avrebbe arrecato un rialzo generale di salari col conseguente più aspro rincaro del costo della vita e con l'aggravata disparità di trattamento fra i lavoratori carichi di famiglia e gli altri. Una sovvenzione, invece, che portasse l'aumento di paga proprio dov'era più necessario, e in proporzione delle necessità, sarebbe valso a spezzare il circolo dell'inflazione, mentre si profi-

lava la tendenza ad equiparare, per i fini della concorrenza, le condizioni delle imprese per determinati settori nazionali.

L'ingerenza dello Stato era dunque giustificata da ragioni d'ordine generale e nello stesso tempo invocata, oltre che da rappresentanze operaie, da non pochi settori dell'industria. Dovevano passare però degli anni non pochi prima che tale indirizzo si delineasse nettamente.

* * *

Oggi si possono distinguere nella legislazione sugli assegni industriali tre tipi: il tipo statico, rappresentato dai paesi che primi istituirono il sistema degli assegni ma che non vi hanno introdotto da allora variazioni sostanziali atte a svolgere il germe costruttivo cui dianzi accennavo; il tipo evolutivo, rappresentato dai paesi che sancirono la riforma più tardi ma con indirizzo che già segnava un ulteriore e spiccato progresso della riforma verso schemi più ampi di tutela sociale; il tipo nuovo, cioè di quei paesi che solo negli ultimi anni furono conquistati all'idea di essa riforma e che tuttavia, per attuarla, si attennero piuttosto ai concetti e alle norme del secondo tipo che non a quelli del primo.

I paesi aventi un regime d'assegni del primo tipo sono la Nuova Zelanda e la Nuova Galles del Sud. Ivi la riforma fu introdotta negli anni 1926 e 1927, e le successive modificazioni non hanno toccato i principî modesti che la reggono da allora. Solo dal 1934, il sistema ha cominciato a essere finanziato per mezzo di appositi stanziamenti del bilancio generale.

Belgio, Francia, Italia, incarnano il tipo progressivo dell'assegno di famiglia.

La legge belga del 4 agosto 1930 conferì disciplina nazionale a un istituto che già si era venuto affermando nell'industria del Paese sotto l'egida dell'impresa privata. L'ambito della legge era assai vasto perchè abbracciava tutti i salariati delle aziende industriali commerciali e agricole, e altre come gli impiegati dei professionisti. Il sistema si perfezionò via via includendo generi di salariati prima esclusi dal beneficio, migliorando le sovvenzioni e aumentando i contributi padronali. Indi con la legge del giugno 1937 esso, con metodo diverso di finanziamento, fu esteso ai non salariati e alle persone che esercitino o abbiano esercitato una professione, agli artigiani, e lavoratori indipendenti, agli agricoltori, ai commercianti in grosso e al minuto, ai datori di lavoro, ai membri delle professioni liberali. È del 1922 il decreto organico che fissa la particolarità d'applicazione del nuovo ordinamento, il quale dal 1° gennaio 1939 si applica a tutte le categorie anzidette.

In Francia, luogo d'origine — come testè notammo — degli assegni famigliari, il sistema fu più lento a svolgersi che nel Belgio e per parecchi anni serbò il primitivo carattere di provvidenza aziendale. Il 1938 segna la data di un'ingente riforma ispirata da una sollecitazione d'ordine demografico, la quale si palesa meglio in occasione del decreto presidenziale del 29 luglio 1939 allorchè si dichiara che scopo di esso è « di non escludere dal benefizio dell'ausilio preordinato a incremento della natalità veruna famiglia, qualunque essa sia ». L'ordinamento viene così riplasmato dalle basi, non solo quanto a finanziamento e a struttura amministrativa, ma anche rispetto alla cerchia dei beneficiari che diventa assai vasta, comprendendo oltre gli ordini dei lavoratori produttivi di tutte le categorie, i non salariati delle industrie del commercio e delle professioni libere, i funzionari e agenti dello Stato, degli enti pubblici e dei servizi pubblici centrali e locali.

* * *

Non occorre qui particolareggiare nel descrivere il trionfale cammino fatto dal sistema degli assegni di famiglia in Italia in pochissimi anni, quanti ne intercedono dal 1934 allorchè il provvedimento fu introdotto, come è noto, per via di accordi interfederali. Non erano scorsi due anni quando il decreto reale del 21 agosto 1936 gli toglieva il carattere contrattuale per fare del sistema un istituto giuridico permanente scisso da ogni attinenza con l'orario di lavoro e obbligatorio per tutti i lavoratori dell'industria. Non era da questo nuovo termine scorso un altro anno quando un nuovo decreto (17 giugno 1937) riordinava l'intera struttura del sistema ampliandone le basi e applicandolo a tutti i lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, del credito e delle assicurazioni. Veniva allora senza

altro proclamato dal Gran Consiglio il principio del « salario di famiglia » come strumento efficace di crescita demografica della Nazione e come provvidenza di giustizia sociale. Disposizioni speciali provvedevano d'altra parte perchè accordi confederali o altre norme disciplinassero gli assegni di famiglia in favore dei salariati dipendenti da artisti e professionisti. Da allora è seguito, mercè ritocchi e integrazioni, un costante miglioramento del sistema degli assegni con criteri sempre più larghi a beneficio dei lavoratori: valga ad esempio la norma di non far assorbire dall'assegno l'aggiunta di famiglia stabilita da contratti collettivi, l'altra di non limitare l'assegno al caso di convivenza di soli figli, ma di estenderlo alla convivenza di altri parenti. Nè la guerra ha indebolito tale struttura; che anzi, dovendosi ritoccare gli orari lavorativi per adeguarli alle esigenze dell'intenso apparecchio bellico, il Regime ne ha tratto occasione di migliorare ancora la disciplina degli assegni sia nel *quantum* sia nelle più larghe facoltà concesse ai beneficiari in quasi tutti gli accordi confederali a tal fine riveduti, sia nell'ampliare il concetto di capofamiglia, in conseguenza dei richiami alle armi.

* * *

Tra il 1937 e il 1938 tre nuovi paesi hanno istituito un regime di assegni famigliari: due, Cile e Ungheria, per molte categorie; uno, la Spagna, per tutte le categorie di lavoratori. Questi nuovi sistemi — già notammo — mostrano chiaramente il loro spirito dinamico e progressivo, come quelli che prendono le mosse dall'esperienza degli altri paesi, specie dall'Italia, che hanno perfezionato l'istituto innestandolo sulle esigenze nazionali d'ordine demografico e liberandolo del tutto dalle angustie aziendali. In Spagna si osserva in modo particolare questa tendenza fin dai recenti esordii del sistema degli assegni. Ivi la legge fu promulgata il 18 luglio 1938, e il regolamento applicativo il 20 ottobre successivo. Il 1° marzo 1939 il servizio degli assegni entrava in piena efficienza. Non solo la cura di migliorare la condizione economica dei lavoratori e il desiderio di restituire le madri al focolare domestico, ma principalmente la sollecitudine di promuovere la natalità in uno Stato dove « la guerra ha divorato la gioventù » e dove le prime indagini statistiche palesano la grave diminuzione delle nascite e dei matrimoni ha determinato senza dubbio la rapidità delle mosse legislative.

Altri paesi si dispongono a seguire il movimento: tra questi l'Olanda, lo Stato di Vittoria nell'Australia, l'Argentina. Giova poi rilevare a parte la tendenza che si osserva in due degli Stati scandinavi e in cui, già fin dai primordii e dai preliminari dell'istituzione si vuole imprimere al nuovo regime degli assegni una direttiva di chiara efficacia demografica, non già a riparo di deficienze quantitative ma anzi a studio di perfezionamenti qualitativi delle famiglie operaie.

La Commissione che esamina tale programma muove da questa avvertenza che « nei ceti sociali più numerosi quando la famiglia raggiunge la dimensione che può essere definita normale e desiderabile, la salute e il benessere dei figli vengono a trovarsene compromessi ». Uno dei principii essenziali assunto quindi dalla Commissione è quello di una ridistribuzione del reddito in favore della famiglia fornita di prole e di una ripartizione, fra tutti i cittadini, degli oneri annessi al mantenimento della futura generazione. La medesima direttiva sembra voler prendere la Norvegia, dove un'altra Commissione ha concluso i suoi lavori fin dal dicembre 1937 proponendo un sistema d'assegni applicabili a tutta la popolazione ma interamente scissi dal salario e finanziati dall'imposta erariale. Nell'uno e nell'altro paese pare inoltre che i sistemi accennati debbano cominciare ad attuarsi mediante non già prestazioni pecuniarie sibbene prestazioni in viveri prodotti in regime cooperativo.

* * *

L'evoluzione degli assegni di famiglia, da noi rapidamente delineato si riflette nei metodi onde l'istituto viene finanziato. Questi metodi si possono ridurre a quattro: 1°) l'onere è imposto quasi esclusivamente ai datori di lavoro, come avviene nel Belgio, in Francia e in Ungheria per gli assegni ai salariati; 2°) è ripartito tra i datori di lavoro e i lavoratori, o inegualmente con l'obbligo di un più forte contributo imposto ai primi, come in Italia e in Spagna, sia in parti uguali,

come nel Cile; 3°) è ripartito tra gli stessi beneficiarii, come nel sistema belga di assegni famigliari ai non salariati, e nel nuovo sistema francese per gli assegni ai datori di lavoro e ai lavoratori indipendenti; 4°) è assegnato al reddito generale dello Stato e al provento dell'imposta: così nella Nuova Zelanda e nella Nuova Galles del Sud e, in misura considerevole, dopo il decreto presidenziale del 28 luglio 1939, in Francia.

È facile poi rilevare la tendenza comune, più o meno pronunciata, per cui l'intervento finanziario dello Stato dimostra sempre meglio l'interesse collettivo inerente a un istituto che fino a poco tempo fa appariva di ragion privata. Il solo paese dove lo Stato non abbia ancora assunto alcuna partecipazione finanziaria nel regime degli assegni, è il Cile. Tutti gli altri che hanno introdotto il sistema lo hanno con maggiore o minore dinamismo, come già s'è visto, portato verso questo termine naturale e logico del suo svolgimento.

Guardando nel suo complesso tale svolgimento si può, a guisa di conclusione, osservare non senza legittimo e sicuro compiacimento con quanta decisiva efficacia vi abbia conferito la politica demografica del Regime fascista che ha trovato ben presto il suo notevole alleato nel senso di giustizia sociale da cui prende radice e s'informa tutto l'ordinamento corporativo. È innegabile che in tale ordinamento l'istituto degli assegni di famiglia, nato dal seno e allevato sotto le ali di una modesta filantropia borghese, ha trovato il terreno più adatto per evolversi verso forme atte a proteggere validamente i più essenziali valori del divenire demografico e sociale dei popoli. Ma, a differenza di quanto avviene nelle nazioni decrescenti e vecchie e decrepite, solo presso le nazioni deste ai nuovi e irrefrenabili impulsi del rinnovamento che scalzano le tarlate strutture del sistema plutocapitalistico, questo istituto giuridico essenzialmente fascista potrà affrettarne le ineluttabili trasformazioni.

GIUSEPPE DE MICHELIS

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940-XVIII — *Estudos italianos em Portugal*. Instituto de cultura italiana em Portugal, 1939 (due volumi).

Il Portogallo vive proprio quest'anno, in cui si celebra l'ottavo centenario della sua autonomia nazionale (1140) e insieme il terzo centenario della sua riscossa dal breve periodo di egenomia spagnuola (1580-1640), un'epoca di rinnovamento spirituale e politico, che l'avvicina più che mai al nostro Paese, in un comune programma di studi e di orientamenti sociali. I due popoli erano preparati da secoli a comprendersi, perchè una intima e salda cooperazione li ha sempre uniti in una fervida attività di studi, di ricerche e di aspirazioni ideali. L'opera edita dalla Reale Accademia d'Italia è una insigne documentazione della intensità di questi rapporti e della loro continuità in tutti i tempi. Sono saggi diversi e di scrittori diversi, ma hanno una loro unità ed organicità di pensiero, perchè sono tutti percorsi da uno spirito animatore ed ubbidiscono a chiari e precisi criteri direttivi: « Molti sono i legami storici e sentimentali che avvicinano tra loro i due popoli, portoghese ed italiano: una l'origine etnica, una la religione, uno l'alto spirito latino; entrambi sono per istinto e per destinazione missionari e guerrieri, navigatori e poeti, fondatori d'Impero » (L. Federzoni). I varii studi tendono a documentare queste varie forme d'attività, in cui i due popoli vissero in comunanza di fede e d'iniziative. Rapporti anzitutto intimi nel campo della poesia e della cultura umanistica.

La grande penetrazione della cultura e poesia italiana comincia in Portogallo con Sâ de Miranda. Dapprima abbiamo un movimento sporadico ed isolato: troppo pochi i libri che penetravano nelle biblioteche, troppo poche le traduzioni, rispetto alla vasta diffusione di cose francesi e provenzali. Tutta la grande lirica *palaciana*, creata cioè in quell'atmosfera di cultura, formatasi attorno alla corte fin dai tempi di Alfonso V e Giovanni II è raccolta nel *Cancioneiro Geral* di Garcia de Resende (1516): vasta silloge in cui si rispecchiava tutto il Portogallo, con i motivi domi-

nanti della sua poesia, con la sua *saudade*, il suo *escarnho*, con spunti giullareschi o d'allegorismo medievali, con le forme derivanti dalla letteratura italiana, da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, attraverso la mediazione spagnola, e perfino da Jacopone da Todi. Ma quando Sâ de Miranda torna in patria, dopo la permanenza d'un lustro nella nostra penisola (1521-26), e la dimestichezza dei più grandi poeti ed umanisti, allora il Rinascimento italiano penetra in Portogallo con le sue forme metriche e la sua dignità d'espressione, col suo Petrarca che diventa il modello supremo d'eleganza formale e di casistica amorosa. Sâ de Miranda — come mise assai bene in evidenza A. Pellizzari — forse sentì solo superficialmente il significato e gli spriti del nostro Rinascimento, e solo esteriormente riuscì a liberarsi, quando ci riuscì, dalle forme tradizionali; ma dominò sulla lirica portoghese tra il 1530 ed il 1560; ebbe seguaci insigni ed avviò non soltanto la lirica, ma anche la cultura portoghese verso nuovi orizzonti e nuove aspirazioni. Questi i problemi che danno tanto interesse al denso ed acuto saggio di J. M. Ruggieri Scudieri, intitolato *Primi contatti letterari fra Italia e Portogallo fino a Sâ de Miranda* (pagg. 91-112).

Conoscitore di poesia italiana fu il Camões che ebbe una cultura eminentemente classica ed una certa dimestichezza con la poesia del Petrarca, dei petrarchisti italiani e spagnoli, dell'Ariosto e con la lirica latina del Rinascimento. Perciò G. Bertoni dedica un saggio magistrale e profondo ai motivi di poesia ed all'esigenze spirituali e culturali che dominano nei *Lusiadi* (*Introduzione allo studio dei Lusiadi*, pagg. 187-97); mentre A. Farinelli affronta il problema dei rapporti tra *Camões ed i poeti d'Italia* (pagg. 192-208), in uno studio fondamentale e denso di pensiero, che abbraccia, si può dire, tutto il mondo poetico del Camões.

Il Rinascimento italiano e la cultura classica penetrano e si diffondono in Portogallo: i contatti tra i due paesi si fanno sempre più intensi e saldi. A Firenze, per esempio, visse e spiegò per circa venticinque anni una vasta e ricca attività artistica e prelatizia don Gomes Ferreira da Silva, che fu priore claustrale, abate della Badia fiorentina, generale dei Camaldolesi ed amico dei più grandi umanisti di quella città. Altri artisti e prelati vennero in questo tempo a Firenze, ed alcuni o chiamati o addirittura condotti dall'insigne uomo. I rapporti tra Firenze e Portogallo si fanno più vivi durante il regno di Giovanni II, che è in relazione col Magnifico, col Poliziano; che chiama alla sua corte Cataldo Siculo, elegante scrittore latino; chiede a Lorenzo de' Medici l'invio d'un artista toscano — e questi sarà il Sansovino —; e dà ordinazioni, come narra il Vasari, a Leonardo. Importante è perciò il lavoro del Battelli, che mette in rilievo questo fervore di cultura umanistica lusitano-fiorentina, ed ha il gran merito di ricostruire la prima seria e documentata biografia di don Gomes Ferreira (*L'abate don Gomes Ferreira da Silva e i portoghesi a Firenze nella prima metà del '400*, pagg. 149-63). Altri portoghesi vennero in Italia e vi lasciarono tracce della loro forte personalità, come mette assai bene in evidenza L. Huetter nello studio *Orme di portoghesi in Italia* (pagg. 489-510). Tra i grandi umanisti lusitani merita d'essere ricordato Achilles Estaço, che da Lovanio e da Parigi venne verso il 1557 nel nostro Paese, portandovi la sua nobile anima di poeta latino, di oratore e commentatore di classici, e contribuendo, fra l'altro, alla fondazione della biblioteca Vallicelliana. La sua bella figura di umanista appassionato balza da uno studio di J. Gomes Branco (*Un umanista portoghese: Achilles Estaço*, pagg. 135-148). Qualcuno di questi umanisti lusitani assurse all'onore della cattedra, come quel P. Francisco Macedo, portoghese di Coimbra, che insegnò nell'Università di Padova ove morì nel 1681. La sua personalità è stata variamente discussa, ma il Troilo, in un suo saggio, ne ha messo in evidenza il nucleo di pensiero e la notevole posizione storica « in quel momento spirituale ch'egli intensamente visse, della crisi giansenistica dell'Agostinismo, e su cui egli inserisce il persistente e rinnovantesi conflitto fra Tomismo e Scotismo ». (E. Troilo, *Franciscus A S. Augustino Macedo*, pagg. 239-260).

Ed infine il Settecento portoghese ha anch'esso la sua reazione classicistica ed una sua Arcadia, l'*Accademia Lusitana* (1757), che s'impone lo stesso programma di semplicità e spontaneità, gli stessi intenti, lo stesso formalismo e purtroppo la stessa faciloneria dell'Accademia italiana. Fondatore dell'Arcadia portoghese fu Antonio Diniz da Cruz e Silva, uomo di varie buone capacità anche fuori della poesia, autore d'un poemetto satirico l'*Hyssope*, che ha tanta affinità col *Giorno* del Parini, ignorato per evidenti ragioni cronologiche dall'autore, e che trae la sua ispirazione

dal *Lutrin* del Boileau. Non mancano reminiscenze italiane segnalate da R. M. Ruggieri in uno studio intelligente ed accuratissimo dedicato all'argomento (*Antonio Diniz da Cruz e Silva e l'Hyssope*, pagg. 219-237).

Intensi furono i contatti anche nelle arti, fin dai tempi della dominazione romana; e le grandi rovine di opere pubbliche e private sono descritte e studiate, con profondità di dottrina e grande acume da F. Pellati, che dai resti degli antichi monumenti ha saputo trarre i più significativi motivi per ricostruire la vita portoghese durante l'età classica ed i suoi rapporti con Roma (*I monumenti del Portogallo romano*, pagg. 41-70). Ma i contatti artistici furono più energci e vivi durante il Rinascimento, soprattutto per opera di numerosi artisti portoghesi che vennero in Italia. Fra i quali va ricordato particolarmente Francisco de Hollanda che fu nel nostro Paese, tra il 1538 ed il 1547, assistè ai conversari di Michelangelo, dei quali rese conto nel trattato *Da pintura antigua* (1548); ed in un suo ricco albo di disegni, schizzi, abbozzi, cercò di fissare impressioni e visioni di monumenti, piazze e paesaggi italiani. Molti furono anche gli artisti portoghesi che vissero in Italia anche nei secoli successivi e crearono lavori ispirati al genio del Rinascimento italiano, come per esempio Alvaro Piraz, che ebbe una sua varia e ricca personalità. Hanno perciò un singolare interesse lo studio che C. Brandi dedica ad *Alvaro Piraz* (pagg. 165-71) e quello di G. Fiocco sull'*Influenza del Rinascimento e del barocco italiano nell'arte portoghese* (pagg. 173-85) che tende a dimostrare come « l'adesione dell'arte italiana da parte del Portogallo, rimasta profondamente gotica fino al possibile, non avvenne se non col trionfo dello stile barocco, confacente alla sua tradizione, anche più di quanto fosse stato per tutta l'Europa settentrionale, di cui questa terra del sud rappresenta una propaggine fedele ». Anche nell'ingegneria militare i contatti tra i due Paesi furono tenaci e vigorosi, e molti furono gl'Italiani che, dal Rinascimento in poi, portarono il contributo del loro ingegno e delle loro iniziative a fortificare località del Portogallo e delle più lontane colonie, come dimostra con molta dottrina L. A. Maggiorotti nello studio sugli *Architetti italiani militari in Portogallo* (pagg. 421-32).

La musica italiana si diffonde in Italia nel '700 e domina vigorosa nei teatri lusitani, specialmente nel S. Carlo di Lisbona, fino ai giorni nostri. Ricco di buone osservazioni è lo studio che A. Casella dedica all'importante argomento *Rapporti musicali italo-portoghesi*, pagg. 409-420).

I progressi della scienza portoghese e del metodo sperimentale in Portogallo sono strettamente legati all'opera di scienziati italiani. Dal '700 in poi questi contatti si fanno sempre più sensibili: fisici italiani si recano in Portogallo e vi esercitano la loro attività ed il loro insegnamento, come M. Ciera, A. Brunelli, M. Franzini, Fr. Ponzani, e G. A. Dalla Bella, che fondano gabinetti scientifici e creano una scuola. Il primo orto botanico è fondato a Coimbra dal padovano Giuseppe Vandelli, chiamato in Portogallo dal Marchese di Pombal. Notevoli perciò a questo proposito gli studi del Costanzo, *Fisici italiani in Portogallo* (pagg. 375-386); del Piccinini, *Rapporti fra Italia e Portogallo nel campo delle scienze mediche* (pagg. 387-401) e di B. Longo, *Domenico Vandelli botanico nel Portogallo* (pagg. 403-408).

Sommamente interessanti sono i contatti storici, cioè i contatti d'idee, d'attività, d'orientamenti politici e di vita. I rapporti etnici e preistorici tra i due Paesi sono stati studiati, in una ricca e varia monografia, da U. A. Rellini (*La penisola appenninica e la penisola ibero-lusitana nei rapporti preistorici*, pagg. 1-31).

La Lusitania fu sottratta all'influenza cartaginese ed assoggettata al dominio di Roma, dopo la seconda guerra punica; ma divenne un campo di lotte e di ribellioni, in cui Roma dové combattere una vera e propria guerra civile, ai tempi di Sertorio, cittadino romano e capo di ribelli lusitani, e quando, negli anni successivi, quella regione si trasformò in una roccaforte di fuorusciti mariani e, successivamente, in un centro di resistenza pompeiana. Il genio militare di Agrippa e la saggezza politica di Augusto restituirono la pace alla provincia, che entrò nel ritmo della civiltà romana, ne assimilò lo spirito e la cultura, e diede all'Urbe soldati, uomini illustri e due grandi imperatori, Traiano ed Adriano. Questa parte di storia è argomento d'una perspicua e dotta monografia di R. Paribeni, *Roma e la Lusitania* (pagg. 33-40). La grande missione di civiltà fu continuata e compiuta dalla Chiesa. Se il Portogallo non può vantare l'origine apostolica delle sue Chiese, è certo che la religione cristiana si diffuse rapidissimamente in quella regione, anche perchè

la resistenza pagana fu meno tenace, data la mancanza di una vera e propria organizzazione in centri politici di vita cittadina e religiosa. Ciò spiega il rapido sorgere dei vescovati in Portogallo, ed il celere diffondersi ed il lungo sopravvivere in quella terra del priscillianismo, che poteva allignare soltanto là dove la penetrazione religiosa era vasta e profonda. E tanto vasta e profonda fu da mantenere la sua salda organicità episcopale anche durante il cataclisma delle invasioni barbariche, e la dominazione degli Svevi e Visigoti. Alla *Conquista cristiana della Lusitania* dedica un serio studio A. Ferma, che ha il gran merito di aver portato il contributo di nuove indagini ed acute ipotesi al movimento di Priscilliano.

Un papa portoghese salì più tardi sul soglio di S. Pietro ed esercitò una viva e profonda azione sulla cultura e sulla politica italiana dei tempi: è Giovanni XXI, che studiò a Parigi, insegnò medicina nello Studio di Siena, e fu incoronato papa nella cattedrale di Viterbo il 20 settembre 1276. Il nome di questo pontefice ci porta in pieno mondo dantesco: Alberto Magno e Sigieri di Brabante furono suoi maestri, Giovanni Gaetano Orsini, il futuro Niccolò III, collocato da Dante tra i simoniaci, fu suo sostenitore nel conclave di Viterbo; il cardinale Ottobono dei Fieschi (Purg. XIX v. 79 sgg.) fu suo amico e predecessore nel seggio pontificale, col nome di Adriano V. E papa dantesco fu anche lui, questo Giovanni XXI, che è stato identificato con *Pietro Ispano — Lo qual già luce in dodici libelli* (Parad. XII 134-35). A lui ha dedicato uno studio serio ed interessante V. Vitale (*Giovanni XXI, il papa portoghese,* pagg. 113-122), che ne esamina ampiamente l'opera scientifica, filosofica, e la forte personalità di uomo politico e di studioso.

Santi portoghesi portarono al Cristianesimo il forte contributo della loro attività e della loro predicazione, che esercitarono specialmente in Italia. Tale S. Antonio da Lisbona e Padova; tale Giovanni de Menezes da Silva — Beato Amadeo — che nel 1431 vestì ad Assisi il saio minorita, e che con la protezione di Francesco I Sforza, creò una riforma francescana e l'ordine degli Amadeiti.

La colonizzazione portoghese contribuì, più tardi, energicamente alla diffusione della fede e fu sempre fiancheggiata dall'assistenza costante della Chiesa di Roma, che fornì in ogni tempo missionari e predicatori. È interessante seguire quest'attività ai tempi di Paolo III, in cui l'oratore di Portogallo D. Pedro Mascarenhas, godè di un altissimo prestigio nella curia, e trattò appunto col Papa e con Inigo di Loyola l'invio di missionari nelle Indie per conto del suo re D. Giovanni III. A questi rapporti tra la Chiesa di Roma ed il Portogallo sono dedicati tre saggi interessantissimi: quello già citato di L. Huetter, quello di Fr. L. Bracaloni col titolo *Antonio da Lisbona e Padova* (pagg. 123-34) e quello di P. Tacchi Venturi su *I Portoghesi e Paolo III per la diffusione della civiltà cristiana nelle Indie e nell'Estremo Oriente* (pagg. 361-74).

Soprattutto la vera storia del popolo portoghese è la storia della sua colonizzazione: storia mirabile e grandiosa alla quale si riattaccano costantemente nomi di grandi navigatori e cartografi italiani, come i Vivaldi, Antoniotto Usodimare, Alvise Cadamosto, Antonio da Noli, Lanzarotto Pessagno, discendente di quella famiglia di armatori che fin dai tempi di Re Dionigi erano a capo della marina da guerra portoghese, Toscanelli, Colombo, Vespucci, ecc.; nomi di terre famose, di navigazioni ardite, che G. Po fa rivivere in un fondamentale lavoro su *La collaborazione italo-portoghese alle grandi esplorazioni geografiche ed alla cartografia nautica* (pagg. 261-322). Magnifico, ricco e significativo il materiale illustrativo e la vasta documentazione che accompagna questo saggio. Ed ha per noi un singolare interesse l'altro studio di C. Conti Rossini intitolato *Portogallo ed Etiopia* (pagg. 323-59), perchè il Portogallo fu il primo Stato europeo che entrò in regolari rapporti diplomatici con l'Abissinia, partecipò alle sue guerre interne e vi esercitò, servendosi dell'opera dei Gesuiti, un'attività intensa di propaganda religiosa.

I rapporti politici e diplomatici tra l'Italia ed il Portogallo furono in tutti i tempi saldi e stretti. La prima regina del Portogallo è una Mafalda di Savoia che sposò tra il marzo ed il luglio del 1146 Alfonso Henriquez, il grande eroe, che, con la sua vittoria di Ourique (26 luglio 1139) liberò la Lusitania dalla dominazione moresca. Perciò al nome di questa creatura si ricollegano gli inizi gloriosi della indipendenza portoghese, come ha dimostrato F. Ercole in un fine ed acuto saggio intitolato appunto *Mafalda di Savoia prima regina di Portogallo* (pagg. 87-89).

La madre dell'ultimo re di Portogallo fu, anch'essa, una principessa di Savoia: Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, che andò sposa a Luigi di Braganza, salito al trono poco più che ventitreenne nel 1861. Fu — come mette assai bene in evidenza A. M. Ghisalberti nel saggio *Maria Pia di Savoia regina di Portogallo* (pagg. 483-88) — un'anima delicatissima di madre, di moglie, e di regina, e nelle sue lettere si respira tutto l'incanto della sua purezza, bontà, ed altezza di pensiero. I rapporti tra lo Stato dei Savoia ed il Portogallo nel '500 e '600 hanno una storia lunga e complessa, seguita e ricostruita dottamente ed abilmente da F. Cognasso (*Le relazioni tra lo Stato sabaudo ed il Portogallo nei secoli XVI e XVII,* pagg. 433-441). Anche la storia del nostro Risorgimento si riattacca strettamente alle vicende politiche del Portogallo. Numerosissimi furono gli esuli che, dopo i moti costituzionali del 1820-21, si recarono in Portogallo, portarono il contributo delle loro opere e della loro fede ai moti politici di quella regione, vissero le dolorose esperienze della reazione, sostennero l'azione di D. Pedro contro l'usurpatore anticostituzionale D. Michele, e crearono anche centri di propaganda mazziniana, capitanata da L. Tonelli di Laveno, che aveva preso parte alla congiura del 1833, e che, dopo molte vicende d'esilio, si trovava in Oporto console degli Stati Uniti. Il complotto rivoluzionario del 1842, contro il governo conservatore dei *cartisti puri* fu capitanato dall'italiano Girolamo Ramorino. Dopo Novara, nuovi esuli arrivarono in Portogallo: primo Carlo Alberto, che vi trascorse in solitudine e raccoglimento gli ultimi mesi della sua vita. Al moto rivoluzionario del '51, che determinò la caduta del Ministero Costa Cabral, parteciparono nuovi emissari mazziniani, e, secondo una prima versione delle autorità portoghesi del tempo, il Mazzini in persona. Questo periodo della storia italo-portoghese è stato narrato con ricchezza di particolari da E. Michel (*Esuli politici italiani in Portogallo,* pagg. 443-68) e da A. Monti (*Carlo Alberto ad Oporto,* pagg. 469-82).

Tutto ciò spiega l'interesse che la critica italiana ha sentito, specialmente in questo ultimo cinquantennio, per la poesia portoghese, come ha cercato di mettere in evidenza chi scrive queste note, in uno studio intitolato *Gli studi portoghesi in Italia nell'ultimo cinquantennio* (pagg. 511-25). In questo saggio l'autore non ha voluto ricostruire la bibliografia completa degli studi portoghesi compiuti in Italia, che avrebbe oltrepassato di gran lunga i limiti imposti dall'esigenze del suo lavoro; ma ha voluto tracciare la storia e la vicenda di questo fervore d'indagini e di ricerche, dando rilievo soltanto a lavori che si riferiscono a problemi fondamentali e dominanti. Perciò non sono ricordati, per esempio, i lavori di M. Pelaez sulla *Leggenda della Madonna della Neve e la Cantiga de S. Maria n. CCCIX di A. El Sabio,* nè quelli dello stesso autore su B. Calvo, che scrisse, come si sa, anche canzoni portoghesi, nè certe pagine di Savj-Lopez e di V. Cian, dedicate incidentalmente alla lirica portoghese, nè certe interessanti osservazioni di V. De Bartholomaeis e di R. Ortiz; per la stessa ragione non sono stati ricordati alcuni saggi del Vitaletti, che portano un buon contributo a certi problemi particolari. Ma piace qui segnalare i saggi fondamentali del Mussafia sull'antica metrica portoghese in *Sitzungsberichte der philos. Histor. Cl. der Kais. Akad. der Wissenschaf,* Wien 1896; e di G. Bertoni sulle *Pastorelle portoghesi* in *Arch. rom.,* I, pagg. 83-88, su *Alfonso X di Castiglia e il provenzalismo della prima lirica portoghese,* in *Arch. rom.* VII, pagg. 171-175. Una ricchissima e preziosissima messe di materiale storico e letterario è raccolta dal Farinelli, in quell'imponente volume intitolato *Viajes por España y Portugal desde la edad media hasta el siglo XX* (Madrid, 1921).

Al Rinascimento ed alle origini della poesia portoghese la filologia italiana ha dedicato il fervore dei suoi studi e della sue ricerche. E se può apparire limitato il campo della sua attività, è però certo che su questi grandi periodi essa può vantarsi di aver fatto vere e proprie scoperte e di aver portato un formidabile contributo di documenti, di ricerche e di dottrine.

Oggi il Portogallo vive una sua nuova grande vita. Ha una sua letteratura, che ritorna ad un tono più umano di motivi e di passioni, dopo essersi liberato dalle astrazioni palingenetiche del secolo scorso. Eugenio de Castro rivive nella grande anima del suo popolo motivi universali dell'anima umana che lotta e che soffre. La sua stessa lingua acquista una più concreta evidenza di significati. Ma egli è un grande solitario. I giovani poeti di oggi hanno creato un loro movimento ed una loro rivista, *Precença,* ed hanno una loro anima grave e raccolta. Sono Casais

Monteiro, Antonio Botto, Alfonso Duarte, João Gaspar Simões, Joaquim Teixeira de Pascoais, Mario Beirão, Ipolito Raposo, Antonio Ferro, Vitorino Nemesio, Virginio Vitarina, e la infelice Florabella Espanca, nei quali si sente una stretta adesione ai problemi della realtà e della vita. Sono prosatori come Camillo de Castello Branco, magnifico conoscitore di tutti i segreti della sua lingua, e J. M. Eça de Queiroz, che da atteggiamenti esotici e tutt'altro che personali è ritornato alle pure sorgenti dell'anima nazionale in due autentici capolavori, *Cidades e Serras* e *A illustre casa de Ramires*. Tutto questo vivo fervore di pensiero e di poesia moderna rivive nelle dense pagine di G. Valentini, del capitolo intitolato *Poeti e prosatori del Portogallo d'oggi* (pagg. 527-32).

In questi ultimi anni il Portogallo ha ritrovato la sua anima nazionale, che l'ha portato, per opera di un grande maestro, il Salazar, sul piano di quella che sarà la nuova Europa. Ha realizzato la forma d'uno Stato unitario, per il quale vivono ed al quale devono essere subordinati tutti i particolarismi e le varie forme di attività ed interessi individuali, ch'è perciò necessariamente Stato corporativo. Questo è appunto lo *Stato nuovo*, in cui l'*Assemblea Nazionale* « perde ogni carattere di *Parlamento* e le si affianca una Camera corporativa (che si riunisce a sessioni) quale organo consultivo, rappresentante tutte le attività del paese ». Alle vecchie e tumultuanti forme di partito, che nel giro di pochi anni avevano determinato fantasmagorici crolli e rinnovamenti di governo, s'è sostituita oggi un'*Unione nazionale*, che inquadra il nazionalismo portoghese in una forte compagine politica. Si crea un'organizzazione dopolavoristica, *La federazione nazionale per la gioia del lavoro* (1935); s'istituisce un *Segretariato della propaganda nazionale*; si rinnova la politica ed il terribile problema dell'amministrazione coloniale, con l'*Atto coloniale* e la *Carta*, che realizzano l'unità dell'Impero e ridestano l'epico spirito di dominazione e colonizzazione degli antichi navigatori portoghesi. Si rinnova la politica scolastica, ch'è intesa non soltanto come istruzione, ma anche come formazione spirituale. Il Ministero competente assume la nuova denominazione di *Ministero dell'Educazione Nazionale*: rinnova i programmi; assicura l'unità dell'insegnamento e dà soprattutto un'anima alla scuola. Ma il problema della scuola è problema di gioventù ed il Salazar crea la *Mocidade*, grande organizzazione ed inquadramento di tutte le forze giovanili portoghesi del Paese. La *Mocidade* ha ridato, come scrive il Salazar, ai Portoghesi una coscienza civica ed uno spirito militare. Perciò si è potuto procedere con energia e rapidità al rinnovamento dell'esercito, si è potuto adeguarlo all'esigenze della guerra moderna e creare, nel 1936, la *Legione portoghese*, ch'è il presidio del Regime. Si è soprattutto rinnovata la politica estera, restituendo al Portogallo la forza e l'energia di disporre di sè, del suo avvenire, della sua attività e sottraendolo ad ogni forma d'ingerenza straniera, che ne aveva fin allora limitate e pregiudicate le più belle iniziative. Ad A. Bizzarri dobbiamo appunto uno studio assai ricco e vivace sul *Portogallo d'oggi* (pagg. 533-45).

I presupposti ideali e le esigenze spirituali di questa realtà politica portavano necessariamente il Portogallo, come si è detto, verso un'organizzazione corporativa. Ed il problema del *Corporativismo in Italia e Portogallo* è stato affrontato, con profondità di pensiero e di dottrina, da Giuseppe Bottai (pagg. 547-58).

I presupposti necessari per l'instaurazione d'un ordine corporativo sono la concezione d'uno Stato unitario e l'esistenza nello Stato d'un partito unico a base nazionale « garanzia sicura d'indirizzo unitario delle forze operanti nella Nazione »; congiunte ad una forte coscienza corporativa che susciti nello spirito dei produttori « la consapevolezza dei superiori interessi della Nazione e della loro responsabilità di fronte allo Stato ». Il Portogallo, per la formidabile iniziativa del Salazar, ha realizzato la concezione superiore d'uno Stato, inteso come « un'unità morale politica ed economica, i cui scopi ed interessi sovrastano quelli degli individui e dei gruppi che la compongono ». La *Costituzione politica* del 1933, da cui sono tolte queste parole, ne riafferma i principi; lo *Statuto del lavoro nazionale*, anch'esso del 1933, è la Carta del lavoro dello Stato nuovo: una carta del lavoro, che ha in comune con la nostra le esigenze ideali e lo spirito informatore, anche se nell'applicazione si sia dovuta adattare alle condizioni di carattere politico, storico, culturale e d'ambiente. Perciò « tanto in Italia che in Portogallo, la via intrapresa per ricondurre l'ordine nei rapporti sociali ed economici, e per raggiungere un

maggior benessere e una più alta giustizia sociale per il popolo, trova in un ordinamento politico nuovo, distante tanto dal liberalismo socialdemocratico quanto dal socialismo, il punto di partenza ».

* * *

Soltanto una forte affinità spirituale può giustificare questa salda continuità di rapporti che neppure particolari contingenze politiche, destinate ad intaccare la superficie, non la coscienza del Paese, sono riuscite ad attenuare, turbare od alterare. Fatto, questo, rilevato da L. Federzoni nella *Saudação á cultura portugueza*, pubblicata nel secondo volume degli *Estudos italianos em Portugal* (Instituto de cultura italiana em Portugal 1940). Sono due volumi che non vogliono essere « um boletim de crónicas otimistas », ma « uma severa colecção de estudos, que possa representar não só um documento, como também um instrumento de trabalho. » Perciò alcuni di questi studi affrontano personalità di pensatori e scrittori italiani. A *Gabriele d'Annunzio* (I, pag. 42) all'*Arte di L. Pirandello* (I, pag. 100) dedica vivaci ed acuti studi Vieira de Almeida. Il saggio di Américo Pires de Lima su *Três sabios italianos* (I, pag. 146) è un buon lavoro informativo sull'attività e sul metodo scientifico del Redi, Malpighi e Spallanzani. Coglie in pochi ed energici tratti la personalità del *Campanella* un denso studio di Vieira de Almeida (II, pag. 234); mentre H. Cidade, al quale dobbiamo studi fondamentali sul Rinascimento, dedica un saggio al *Vico na história das ideias estéticas* (I, pag. 116), ch'è un'esposizione chiarissima ed acuta del pensiero vichiano, soprattutto nella concezione del linguaggio e della poesia. *A tradição de Roma na literatura italiana* di Augusto de Castro coglie, con rapidità di tratti, gli orientamenti e gli sviluppi dominanti del nostro pensiero e della nostra cultura.

Altri lavori, invece, affrontano il vasto problema dei rapporti culturali ed artistici italo-portoghesi. *Itália e Portugal* di Júlio Dantas (I, pag. 57) è una commossa sintesi delle relazioni culturali dei due Paesi, attraverso l'esperienze degli studi, del pensiero e dell'arte. *As relações artisticas entre Portugal e a Itália* è il titolo di uno studio di Reinaldo dos Santos (II, pag. 217), che affronta in generale la penetrazione dell'arte e della poesia italiana in Portogallo durante il Rinascimento, ed indugia nell'esame della figura del bolognese Filippo Terzi, che visse a lungo in Portogallo, fu ingegnere, architetto militare del re D. Sebastiano, che accompagnò nella tragica spedizione di Alcácer Kibir, poi di Filippo II. A lui attribuisce il Santos anche la pianta del *Mosteiro da Serra do Pilar*, rilevandone i particolari caratteri di stile. Un affresco del Pinturicchio, che si ammira nella cattedrale di Siena, celebra un episodio delle nozze di D. Leonor, figlia di D. Duarte, con Federico di Germania, alla presenza del Pontefice Pio II. L. Reis Santos nella nota *Paineis da coroação do Imperador Frederico III e de Leonor de Portugal* (II, pag. 302) dimostra che il lavoro è di molto posteriore agli avvenimenti e che ha perciò uno scarso colorito storico. Invece vengono da lui segnalati tre magnifici documenti iconografici relativi ad altro episodio dello stesso avvenimento e sono tre pitture che adornano la fronte ed i lati di un cassone fiorentino del sec. XV, appartenente al Museo di Belle Arti di Worcester, che potrebbero essere opera di Luigi Giano di Portogallo, collaboratore di Benozzo Gozzoli. Il valore principale di questi documenti consiste specialmente nel loro potere evocativo palpitante di realtà. Di fondamentale importanza è il lavoro di P. Cunha, *Relações entre a cultura juridica italiana e a cultura juridica portuguesa* (I, pag. 9), che mette abilmente in evidenza lo sviluppo che certe idee e certe dottrine, derivate dalla nostra tradizione italiana, ebbero nella scuola e nella pratica del diritto lusitano. Particolare interesse ha per noi lo studio di E. Brazão, intitolato *A cultura no reinado de D. João V* (II, pag. 324). La figura di Giovanni V, — che una certa corrente di dotti aveva considerata come una figura di riflesso, soverchiata dalla personalità del suo ministro Pombal — viene studiata alla luce dei documenti, per metterne in evidenza la forte attività di restauratore della vita economica e culturale, e soprattutto per precisare la genesi e la natura di quel *Rerum Lusitanicarum*, ch'è « a colectânea monumental de cópias de documentos portugueses existentes nos Arquivos Papais sôbre as nossas intensas e importantíssimas relações com Roma ». Nessun dubbio, dopo le indagini del Brazão, che quest'opera imponente sia dovuta al fervido ed intenso spirito d'iniziativa di Manuel Pereira de Sampaio, che visse a lungo a Roma e finì col diven-

tare incaricato d'affari e poi ministro di Portogallo, presso la Curia: la sua corrispondenza col Carbonne, eminenza grigia di Giovanni V, porta molta luce sull'origine e sulla storia di quest'opera così importante e significativa. I rapporti tra la Chiesa di Roma ed il Portogallo sono stati indagati, col sussidio di documenti inediti o mal noti, da José de Castro, in un'opera fondamentale intitolata appunto *Portugal em Roma*, di cui mette in rilievo la grande importanza G. Rossi in un breve cenno informativo (II, pag. 353). Ed a queste relazioni portano un contributo notevole due manoscritti italiani del secolo XVIII, che si conservano nella Facoltà di lettere di Coimbra. Essi sono trascritti e pubblicati da M. Lopes de Almeida (*Relações italianas da Restauração*, II, pagg. 3 seg.) e servono ad illustrare, — con ricchezza di particolari, nonostante le numerosissime imprecisioni — le fortunose e tragiche vicende dell'ambasceria, presso la Curia, di D. Miguel de Portugal. Di grande interesse sono i pochi estratti portoghesi che M. Lopes de Almeida pubblica della *Relatione del reame di Congo*, scritta « por Felipe Pigafetta sôbre as informações dadas de *viva voce por Duarte Lopes* » (I, pag. 139). Alle relazioni scientifiche tra Italia e Portogallo porta un solido contributo la monografia di J. Pires de Lima, *B. Santucci e a nomenclatura anatómica portuguesa* (II, pag. 310).

Il cortonese Santucci fu chiamato ad insegnare anatomia nell'Università di Lisbona, per decreto del Re Giovanni V, nel 1732: resse quella cattedra per quindici anni e fu considerato come una gloria di quell'Ateneo. A lui si deve un trattato di anatomia, ch'è il primo manuale del genere scritto in portoghese. Non si sa fino a che punto il Santucci l'abbia composto direttamente in questa lingua e fino a che punto abbia contribuito l'opera di traduzione e revisione del padre indo-portoghese Celestino Seguineau: certo è che in questo libro, come mette in evidenza il Pires de Lima, si venne fissando « la terminologia anatomica che, in parte anche oggi, viene usata nella scienza portoghese ».

Altri lavori infine dei nostri *Estudos* rivelano un'acuta sensibilità e comprensione dei problemi e della vita italiana. Di grande utilità è il saggio di A. Vicente Ferreira, intitolato *Ideias modernas sôbre a colonização africana* (I, pag. 65), ch'è una densa storia della politica coloniale europea in Africa, intesa a mettere in particolare rilievo i successivi processi di penetrazione italiana in Libia ed in Africa Orientale: penetrazione di civiltà, di lavoro, d'iniziative sane e rigeneratrici. L'interesse del Portogallo per i problemi della vita italiana è rilevato anche da un ampio studio di A. Paul sull'organizzazione ed efficienza dei servizi sanitari durante la campagna d'Etiopia (*Considerações sôbre o valor dos serviços sanitários em campanha*, II, pag. 251); dalle vivaci osservazioni che A. Bizzarri dedica al libro di A. de Castro Fernandes sul corporativismo italiano (*O corporativismo italiano visto por um português*, I, pag. 167); ed infine dalle intelligenti considerazioni sulla Carta della scuola, giudicata da Oliveira Guimarães (*Visão da « Carta della scuola »*, II, pag. 291) come un « diploma de caracter pedagógico e socio-político, que merece ser celebrado como uma das mais completas, firmes e conclusivas construções conceptuais da escola na época contemporânea ».

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI

TESTIMONIANZE

L'« Officina delle bugie » britannica.

Assai prima che gl'Inglesi — prevedendo una nuova guerra mondiale — avessero provveduto alla ricostituzione del loro esercito e al rafforzamento della loro aviazione, essi avevano provveduto all'arma della propaganda.

Quasi all'indomani di quel famoso discorso nel quale Chamberlain — parlando a Birmingham, cittadella del conservatorismo britannico e culla politica del *Premier*, dopo le giornate di Monaco — aveva sottolineato che l'Inghilterra non si sarebbe più lasciata prendere alla sprovvista e avrebbe subito iniziata una vasta campagna di riarmo per « rimettersi al passo con le Potenze dell'Asse », il *Premier* aveva cominciato a pensare al futuro Ministero della Propaganda. Nella sua mente insulare e

tenacemente ligia alla tradizione dell'invulnerabilità dell'Isola e dell'invincibilità della flotta, Neville Chamberlain, figio di Joe, non vedeva nella futura guerra, che stava forse non inconsciamente preparando, che un duplice compito per l'Inghilterra, quello cioè di bloccare la Germania con l'assedio marittimo e quello di indebolirne la resistenza fomentando con la propaganda i dissidi interni e provocando magari la rivoluzione. Rifiutandosi di ammettere l'esistenza di una Germania politicamente, socialmente, economicamente e militarmente del tutto diversa da quella del 1914 e rifiutandosi di credere altresì in un'Italia trasformata, largamente difesa dall'autarchia, sicura di se stessa, solidamente stretta attorno al suo Duce, un'Italia che avrebbe questa volta difesi fino all'ultimo i suoi interessi e non si sarebbe più lasciata ingannare dagl'intrighi britannici, Chamberlain credè di cominciare la guerra del 1939 proprio al punto ove era terminata quella del 1918, adoperando cioè gli stessi mezzi che avevan portato l'Impero alla vittoriosa Versaglia e che consistevano nello sfruttare soprattutto la pelle degli Alleati e di qualche coloniale, riservando a Londra la direzione generale del conflitto e la cura del blocco marittimo e della propaganda. Le prime cure, perciò, del vecchio di Birmingham furono per il Ministero del Blocco, mutato poi nel Ministero della Guerra Economica, e per il « *Press Bureau* », trasformato poi nel gigantesco « *Ministry of Information* » od officina centrale delle bugie britanniche.

Il « *Press Bureau* » non fu, da principio, che un piccolo ufficio più o meno indipendente dal Foreign Office. Esso doveva, in origine, servire di collegamento fra giornalisti (soprattutto stranieri) e Governo. Presso di esso i giornalisti venivano di quando in quando convocati per sentirsi leggere qualche comunicato o spiegare certe direttive su grandi avvenimenti internazionali. Più tardi, quando le probabilità di guerra cominciarono ad intensificarsi, questo nucleo di propaganda fu posto sotto la diretta sorveglianza di Lord Perth che giungeva fresco fresco da Roma, si era ritirato dalla vita diplomatica ed era giudicato come persona adatta per dare al nuovo organismo una struttura più estesa, pronta a funzionare al primo scoppio della guerra.

Lord Beaverbrook, il grande industriale canadese proprietario del *Daily Express,* del *Sunday Express* e dell'*Evening Standard,* che nel 1915 aveva, con il defunto Lord Northcliffe del *Daily Mail,* creato ex-novo quel « Press Bureau » o Ufficio di Propaganda cui la Germania dovette una buona parte della sua sconfitta, se l'ebbe a male quando Chamberlain lo scartò per preferire l'ex-ambasciatore a Roma, uomo non certo adatto ai complicati armeggi ed alle tortuosità dei tentacoli della propaganda del più grande Impero del mondo. Ma Chamberlain tenne duro: egli sapeva ciò che faceva. Lord Beaverbrook avrebbe rappresentato un elemento troppo dinamico, troppo indipendente per poter ubbidire al gruppetto di uomini che già fin da allora intravedevano la guerra come una cosa propria, nella quale le inframettenze estranee non erano gradite. Lord Perth, del resto, cominciò subito il lavoro con quel tatto, quella discrezione e quella prudenza che quasi quarant'anni di vita diplomatica gli avevano insegnato e se della sua opera ben poco si seppe essa arrivò ad essere tuttavia quale Chamberlain l'aveva ideata: sia pure in miniatura, l'ossatura della grande fabbrica esisteva già. I piani dell'organizzazione venivano approntati fino nei più piccoli particolari, provvedendo persino ai locali ove il nuovo Ministero avrebbe dovuto installarsi ed agli uomini che avrebbero dovuto assumervi le funzioni direttive.

Perciò, quando in quel mattino di settembre Chamberlain annunciò al mondo la sfida britannica alla Nazione tedesca, una squadra di tecnici e di operai prese possesso del nuovissimo e magnifico fabbricato dell'Università di Londra (appena appena inaugurato ma tenuto semi-vacante in previsione appunto della guerra), e in poche ore il salone centrale, detto il « Senato », era già fornito di tavoli per più di trecento giornalisti, le cabine telefoniche eran già erette tutto all'intorno, gli uffici della censura eran già installati al pian terreno, quelli del Foreign Office eran già aperti in un'aula separata, la sezione fotografica e quella radiofonica eran già collocate ai piani superiori e i primi censori, redattori ed impiegati, tutti precedentemente scelti, eran già ingaggiati e posti al lavoro sotto la sorveglianza provvisoria dell'ammiraglio Usborne, uomo non soltanto di mare, ma anche di lettere, collaboratore di giornali e riviste e forte tempra di organizzatore e di lavoratore. Con la rapidità di un fungo, ma ovviamente secondo un piano preparato in ogni

particolare, sorse così questo Ministero che divenne presto e forzatamente l'unico centro ove i giornalisti, soprattutto stranieri, potevano lavorare, poichè soltanto colà potevansi ottenere i comunicati ufficiali, le note dei vari dicasteri, i rapporti degli uffici tecnici, della Marina, della Guerra e dell'Aviazione e prender parte a quelle conferenze quotidiane che il Foreign Office aveva subito iniziato per illustrare giorno per giorno le fasi della guerra. Il grande « pentolone » delle bugie era quindi pronto. Ad esso eran chiamate a collaborare 1687 persone! delle quali circa 300 per il corpo dei censori e degli addetti all'« Intelligence », o spie, e gli altri per il corpo redazionale, scritturale ed amministrativo. Lord Perth, comprendendo che il suo compito era terminato e che l'organismo era ormai entrato in una fase di tale importanza da necessitare di uomini di maggior esperienza, rassegnò le sue dimissioni e fu sostituito nello stesso settembre da Lord Mac Millan, il quale a sua volta cedette in gennaio il posto all'ex-direttore generale della radio inglese, Sir John Reith, che, a suo turno, lo lasciò nel maggio scorso nelle mani di Duff Cooper, il cui nome non ha bisogno di presentazione.

A dirigere la parte « creativa » della propaganda, quella cioè che costituisce il « *news service* » o servizio informativo, sono stati chiamati giornalisti scelti specialmente nella stampa gialla: uomini abituati alle informazioni di carattere sensazionale, non sempre basate sui fatti. Uno di essi, fra i più autorevoli, è l'ex-direttore del *People*, ed ex-direttore del *Daily Sketch*, l'ebreo Sinclair, specialista in notizie di fantasia. La Direzione generale dell'Ufficio Stampa fu affidata al signor Brebner, funzionario che erasi distinto per una campagna di stampa in favore del Ministero delle Poste chiusa con notevole successo. I contatti con i giornalisti stranieri furono affidati a vari funzionari del Foreign Office. Quelli con i giornalisti italiani furon concentrati nella persona del signor Sprigg, ex-corrispondente finanziario del *Manchester Guardian* da Roma, specie di letteratoide che dicevasi innamorato dell'Italia ottocentesca, ma non faceva mistero della sua viva antipatia per l'Italia fascista e soprattutto per i nostri successi nella campagna abissina.

Non mancavano poi, a servizio della propaganda inglese, gli elementi stranieri, quasi tutti ebrei, come per esempio, il presidente di quella che fu l'Associazione dei Giornalisti Esteri, il polacco Littauer.

La propaganda inglese è basata su osservazioni scientifiche, accuratamente vagliate, catalogate, sezionate e predisposte in modo che ad ogni sforzo corrisponda il massimo rendimento. Essa non è un'improvvisazione, ma un calcolo: non è una superficiale analisi, ma una scienza. Come la pubblicità, che è antica quanto il mondo, ma solo recentemente e solo ancora in certi paesi ha acquistato l'importanza ed il valore di materia profondamente tecnica, così la propaganda in Inghilterra ha solo recentemente assunto un'importanza di primissimo ordine, soprattutto in virtù dei gravi sconvolgimenti internazionali e della guerra.

La propaganda britannica è infatti il risultato di uno studio profondo della psicologia non soltanto del popolo inglese, ma anche degli altri popoli e forma quindi la sezione, si può dire, più intellettuale e più gelosamente custodita di tutto l'immenso organismo dell'« Intelligence Service », dopo lo spionaggio. Essa non consiste soltanto di bugie, ma consiste specialmente nell'amalgama delle bugie con la verità, nel mischiare l'oro all'orpello e nel lavorare ora sfacciatamente ora timidamente, talvolta con veri fiumi di carta stampata e di radio-discorsi talaltra invece sopprimendo fatti importanti e tacendo al pubblico ciò che avviene. Questa propaganda è perciò di natura estremamente variata. Vi è in primo luogo il sistema dell'«attacco diretto », metodo che viene applicato specialmente nei giorni di « magra » ossia quando le notizie sono scarse e l'opinione pubblica comincia ad agitarsi oppure quando, le notizie essendo pessime, bisogna prima preparare l'opinione pubblica a riceverle, morfinizzandola con illusori ottimismi.

Questo è stato il caso, per esempio, della clamorosa ritirata dalla Norvegia. Per quasi otto giorni si è fatto ignorare completamente al pubblico inglese ciò che stava accadendo e lo si imbeccava fino al gozzo con larghe dosi di articoli, di radiodiscorsi e di proiezioni cinematografiche, illustrando la potenza della marina e l'ostilità che i Tedeschi trovavano in Norvegia. Dopo otto giorni, quando proprio l'esasperazione del pubblico ed anche delle Camere era al suo limite — giacchè nemmeno i giornali potevan più contenere l'irrequietezza dei lettori —,

Churchill si alzò alla Camera per giustificare il silenzio con il fatto che le operazioni navali e militari erano di natura così delicata che non se ne poteva svelare proprio nulla per non pregiudicare il risultato dell'azione, ma che ben presto gl'Inglesi avrebbero saputo quale gran parte la loro gloriosa marina stava svolgendo per sfruttare il grande « errore tattico » commesso dal Cancelliere tedesco. Passarono così altri due o tre giorni soltanto per via indiretta, attraverso telegrammi laconici da Nuova York, si cominciò ad alzare delicatamente il velo che aveva fino allora ricoperto il disastro. Ma a questo punto fu iniziato l'« attacco diretto » con tutto il vigore di cui Churchill ed i suoi propagandisti sono capaci. A mezzanotte precisa, quando cioè la radio aveva cessato di funzionare, si distribuì a tutti i giornali inglesi ed a quelli mondiali la grande notizia della formidabile « vittoria » ottenuta con una ritirata qualificata come « la più ardita e la più magistrale della storia », quella cioè che aveva salvato l'esercito inglese dai gravissimi pericoli nei quali l'aveva esposta la sua audacia. La fuga insomma fu trasformata in un atto militare glorioso: la bugia più sfacciata subentrò al silenzio: il falso storico più spudorato fu sostituito alla verità, ma la sostituzione fu fatta con tale abilità, con tale veemenza, con tale coordinazione di mezzi che il pubblico inglese, incapace di ragionare da se stesso ed incapace di leggere ciò che si stampa all'estero, abboccò all'amo completamente, glorificando il nome del generale che aveva organizzata la ritirata, il cui ritratto spiccava nella prima pagina di tutti i giornali, e apprestandosi a salutare come eroi e gloriosi vincitori quei poveri fuggiaschi salvati a stento dalle bombe e dai cannoni germanici. Il « metodo diretto » aveva quindi perfettamente funzionato, almeno all'interno, il che permetteva a Churchill di continuare nella resistenza.

L'altro metodo è quello dell'« attacco indiretto »: nascondere la bugia fra informazioni vere, avvalorando così la merce guasta con la bandiera della verità. Questo opera con maggior lentezza, ma è ritenuto più sicuro, soprattutto per la propaganda all'estero. Se, per esempio, i comunicati inglesi smentissero completamente un bombardamento od un affondamento di nave che i Tedeschi sanno benissimo essere avvenuto, la bugia verrebbe prontamente scoperta. Il « metodo indiretto » consiste invece nel lasciar che il nemico abbia da Londra la conferma di ciò che già sa, ma venga smentito invece su quanto esso dubiti ancora. Così, per esempio, quando gl'Italiani o i Tedeschi, attaccano un convoglio e mandano a fondo una nave colpendone mortalmente parecchie altre, i comunicati inglesi non parlano che della nave affondata e tacciono completamente di quelle che sono irreparabilmente perdute, ma che sono rimaste ancora a galla durante l'azione nemica. Ciò facendo e nascondendo la perdita di queste unità nei loro comunicati successivi, gl'Inglesi riescono ad avvalorare le loro false statistiche, che sono false soltanto in parte e che, quindi, agli occhi dei neutri, ignari di ciò che avviene, possono invece sembrare veritiere.

Il terzo metodo è quello cosidetto delle « probabilità » basato sul numero di persone che sono sempre disposte a credere anche alle più colossali panzane purchè abbiano una certa parvenza di attendibilità. L'abilità per mettere in azione questo terzo metodo consiste nella ricerca di notizie fantastiche, facilmente digeribili dalle masse ed è perciò che alla ricerca di queste notizie sono delegati redattori speciali, quasi tutti giornalisti appartenenti alla stampa gialla, che hanno avuto lunga esperienza nella credulità del pubblico e sanno quindi esattamente fino a qual punto una determinata notizia sensazionale, completamente inventata, possa passare per vera ed essere assorbita dalla massa popolare. Questo metodo — mi hanno più volte affermato gli stessi propagandisti inglesi — è forse il più efficace e lo si è provato del resto anche nella guerra 1914-18. Moltissimi hanno creduto, per esempio, a quella grossolana panzana che fu la famosa fabbrica tedesca dei grassi estratti dai cadaveri umani, e la non meno grossolana invenzione del misterioso viaggio attraverso il Belgio, in vagoni sigillati e con le tendine calate, a soccorso degli Alleati, di quei famosi Russi che non si erano mai sognati di lasciare l'allora terra degli zar.

Poichè fui presente all'origine di queste e di molte altre simili notizie assolutamente inventate di sana pianta, che fecero il giro del mondo, posso assicurare che lo stesso preciso metodo viene adoperato anche oggi. Anzi, appunto perchè il sistema è lo stesso, io fui l'unico giornalista italiano a Londra che durante i primi

mesi dell'attuale conflitto fosse segnato a dito dai funzionari del Ministero delle Informazioni perchè me la ridevo con loro dei discorsi di certi ufficiali di marina ricoperti di medaglie e di decorazioni come portieri d'albergo che pretendevano, nelle loro conferenze quotidiane ai giornalisti, di farci bere che ciò che raccontavano non era che « *the truth, nothing the truth* »: la verità, null'altro che la verità.

Il quarto metodo, seguito soprattutto per le perdite davvero importanti della marina e dell'aviazione, è quello che nel linguaggio del Ministero inglese si chiama « vacuum cleaner » ossia « pulizia ad aspiratore » e consiste nell'aspirare, nel sopprimere di sana pianta qualunque informazione e nel rifiutarsi persino di smentire le notizie in proposito di fonte nemica. Churchill narra nelle sue *Memorie* sulla guerra mondiale di essere riuscito a nascondere completamente al popolo inglese, quando era Primo Lord dell'Ammiragliato, la perdita di due delle più grosse unità britanniche e di un'infinità di piccolo naviglio. Non soltanto nessuno ne seppe mai niente, ma quelle stesse unità continuarono ad essere iscritte nelle liste del naviglio in servizio attivo sebbene da anni giacessero invece in fondo al mare.

Lo stesso avviene oggidì. Noi non sapremo che fra molti anni ciò che la marina inglese avrà effettivamente perduto in questa guerra: o non lo sapremo forse mai perchè di molte nuove unità, soprattutto piccole, che si sono costruite recentemente e si stanno costruendo, nessuna traccia esisterà se Churchill provvederà a farla sparire. Sembra quasi impossibile pensare che intiere navi possano così volatilizzarsi, ma nessuna testimonianza in proposito potrebbe esser migliore di quella dell'uomo che se ne vanta nelle sue *Memorie* e che è lo stesso Churchill, colui che dirige anche oggi la guerra ed anima anche oggi la gran macchina della propaganda britannica.

A tutti questi metodi vanno aggiunti quelli degli « slogans » o frasi tipiche tendenti a concentrare l'opinione del pubblico sovra un determinato avvenimento che si vuol preparare. Così, per esempio, tutta o quasi tutta la propaganda finanziaria, quella cioè intesa a far sottoscrivere i prestiti di guerra, fu fatta per mezzo di « slogans » come: « Investite per esser liberi », oppure « Pagate per la libertà », oppure « Risparmio è vittoria », oppure ancora « Le sterline valgono gli obici » e simili. Analogamente, dopo la ritirata della Norvegia si videro apparire su tutti i giornali e su tutti i muri di Londra tre semplici parole: « *Go to it* » che, tradotte liberamente, volevan dire: « Siate pronti a partire per nuovi campi ». Quelle tre semplici parole ripetute dai giornali, dai manifesti, dalla radio, dai cinematografi e perfino dagli artisti di varietà piacquero e fecero fortuna; si potè così dimenticare il disastro di Trondheim e di Namsos e prepararsi all'arginatura nel Belgio.

Il famoso « Intelligence Service » è largamente rappresentato al Ministero delle Informazioni dove anche i muri hanno orecchi e dove non soltanto tutte le conversazioni vengono ascoltate e riportate, ma non mancano neppure gli agenti provocatori ed uno stormo di piccoli corrispondenti ebrei d'ignoti giornalucoli, i quali passano giornate intere ostentando di lavorare su macchine da scrivere, mentre in verità ascoltano e captano le conversazioni altrui e le riferiscono con non minore zelo a chi li sussidia. Vengono infine i censori, quasi tutti reclutati sia fra inglesi sia fra stranieri naturalizzati, molti dei quali ebrei, la cui funzione non si limita alla revisione degli scritti sottoposti loro da giornalisti, ma anche a discussioni durante le quali essi cercano d'insinuare la versione che vorrebbero veder trasmessa ai giornali esteri, usando tutti gli argomenti possibili, dalla adulazione alla minaccia, pur di ottenere l'intento.

Fra i 1687 funzionari del Ministero vi sono anche numerose donne e nel settore italiano ve n'erano quattro che avevano lungamente risieduto in Italia studiando pittura, ed avevano ottima conoscenza della nostra lingua. La propaganda radiofonica, pure formando un'ala distinta del Ministero ha con il Ministero stesso i più stretti rapporti. Non una parola esce dal microfono della « British Broadcasting Corporation » che non sia precedentemente controllata ed approvata dal Ministero della Propaganda. Anche il ramo fotografico e quello cinematografico sono strettamente sorvegliati. Le agenzie fotografiche continuano a funzionare, ma nemmeno la più innocente fotografia può venir pubblicata senza il visto ministeriale mentre la spedizione delle fotografie all'estero vien fatta unicamente dallo stesso Ministero dopo che le agenzie hanno depositato ai suoi uffici i vari plichi della giornata. Le pellicole cinematografiche sono sottoposte ad una duplice censura,

ossia in primo luogo quella ordinaria, che in Inghilterra è effettuata dalla stessa industria, ed in secondo luogo dalla censura governativa che a sua volta domanda il consiglio delle censure speciali dei vari Ministeri interessati (Guerra, Marina, Aviazione). I film contenenti un valore propagandistico, come per esempio la pellicola « Il leone ha ali » che fu proiettata anche a Roma, sono largamente sussidiate dallo Stato il quale non interviene nel costo di produzione ma garantisce l'acquisto di un determinato numero di copie pagate a prezzi elevati e di proiezioni in sale poste sotto il controllo governativo, come per esempio, i ricreatorii militari, le navi, le stazioni navali ed aeree sparse nel mondo, ecc.

Il bilancio del Ministero delle Informazioni raggiunge i 50 milioni di sterline all'anno, ma poichè esso non comprende certe spese che vengono assunte da dicasteri speciali e certe altre che vengono sostenute dall'« Intelligence Service » i cui fondi sono segreti, non è esagerato il dire che la propaganda britannica della guerra costa al contribuente inglese qualcosa come 100 milioni di sterline all'anno, ossia circa dieci giorni del costo totale annuo della guerra.

Se questo formidabile ammontare sia speso bene o male e se allo sforzo finanziario corrisponda il successo potranno dirlo soltanto i posteri. Chi ha tuttavia vissuto dietro le quinte di questo immenso « teatro delle bugie » ed ha conosciuto da vicino i vari « figli di papà » che lo animano e che si affannano a propagare nel mondo il veleno churchilliano, non può tuttavia in alcun modo lasciarsi convincere che il mondo sia proprio così beatamente cieco, così perfettamente gonzo da digerire pur in minima parte ciò che si tenta fargli ingoiare. I risultati maggiori, almeno fino ad oggi, sono quelli ottenuti sull'ignorante ed incosciente massa inglese, ma anche qui — quando il giorno del risveglio avverrà per quel che rimarrà della Nazione britannica — registreranno forse i futuri contabili della storia che mai sterline furon peggio e più scioccamente sperperate.

MARIO PETTINATI

STUDI ROMANI

SPEZI PIO, *Le Chiese di Roma nei venti secoli del Cristianesimo. Topografia, Toponomastica, Bibliografia.* Presentazione di Mons. G. P. Kirsch. Prefazione di Giulio R. Ansaldi. A cura del « Collegium Annalium Institutorum de Urbe Roma ». Tomo I (Biblioteca storica di fonti e documenti fondata da Mario Recchi, volume III). Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1940, pagg. XXXIX, 247.

In una magnifica veste tipografica, degna delle più belle tradizioni dell'arte editoriale italiana, è uscito il primo volume dell'opera monumentale dello Spezi sulle chiese di Roma. Un'opera di questa mole, e in mezzo alle gravi difficoltà dei tempi, non poteva essere intrapresa se non da un istituto il cui scopo fosse puramente e altamente scientifico, e questo è il miglior merito a nostro avviso della Biblioteca d'Arte Editrice, che prosegue il suo cammino con la collana di fonti e documenti, la rivista « Archivi », le pubblicazioni degli « Annales Institutorium », ed altre simili. I maggiori studiosi della storia, dell'archeologia, della topografia di Roma conoscono da anni e anni già in manoscritto l'opera dello Spezi, ne hanno potuto constatare il suo intimo valore, spesso se ne sono già valsi per le proprie indagini, mentre articoli importanti in riviste italiane e straniere, comunicazioni in congressi, conferenze, l'hanno via via commentata e diffusa nel mondo scientifico di qua e di là dalle Alpi. Perciò qui basterà un cenno sommario, più rievocativo che illustrativo.

Lo Spezi ha preso in esame indistintamente tutte le catacombe, le basiliche, le chiese, gli oratori, che si sono scavate o eretti in Roma dacchè la luce del Cristianesimo venne a illuminare la civiltà antica, giungendo fino a tempi nostri. Perciò la prima gravissima difficoltà è stata quella di identificare le chiese scomparse (e costituiscono i tre quarti della totalità di quelle esistite ed esistenti), delle quali spesso non è rimasta alcuna traccia non solo topografica, ben inteso, ma documentaria di qualsiasi genere, all'infuori di un miscuglio di denominazioni che non ci dicono se indicano altrettante chiese o no, spesso una stessa chiamandosi in più modi e persino chiese distinte in modo identico. Orbene lo Spezi con un metodo finora non tentato da altri, oltre che con la sua conoscenza della topografia di Roma medievale

e moderna, cioè col metodo delle comparazioni delle fonti (cataloghi, liste di chiese titoli, tasse, anniversarii, ecc.) è riuscito a individuare un gran numero di chiese portando un aiuto insperato e di grande interesse alla storia millenaria delle chiese di Roma, e quindi alla storia stessa dell'Urbe.

L'altro contributo che la quasi quarantennale fatica dello Spezi reca agli studi è la raccolta amplissima del materiale bibliografico. Egli ha riportato sotto ciascuna chiesa le fonti principali, tutte controllate sui codici originali o sulle edizioni critiche, e tutte spogliate, dai titoli dei sinodi di Simmaco e di Gregorio I ai cataloghi di Cencio Camerario, degli Anonimi Francese, Torinese, Spagnolo, del Signorili, di Pio V , ecc. e a molti altri elenchi ufficiali di chiese come di oratori; e alle fonti egli ha aggiunto quanto è stato pubblicato (in alcuni casi anche quanto è rimasto tuttora manoscritto) intorno alle chiese romane, sotto qualunque punto di vista: storico, topografico, liturgico, archeologico, artistico, e via dicendo. Si comprende quindi l'utilità straordinaria di una simile opera, che si estende subito all'interesse immediato di un gran numero di studiosi.

Il Grisar scrisse che l'opera dello Spezi sarebbe durata almeno per trecento anni senza essere superata; il Kirsch, che patrocinò molto codesta pubblicazione ha voluto presentarla al mondo degli studiosi. Lanciani, Fedele, Wilpert, Venturi e numerosi maestri ne hanno apertamente sancito l'importanza; a noi sembra dunque di non dover aggiungere di più.

Il primo volume contiene i due elenchi — cronologico e alfabetico — delle abbreviazioni delle opere spogliate, la lista dei periodici più frequentemente consultati e la bibliografia generale. Il secondo sarà dedicato tutto alle fonti riportate per intero in lezione critica. Dal terzo comincerà l'opera vera e propria, consacrata ad ogni singola chiesa.

GIULIO R. ANSALDI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 SETTEMBRE 1940-XVIII

iese
iese
iese

udi
una
che,
di
di
onti
asto
ta:
nde
esse

nto
one
uri
que

elle
on-
ate
ata

DI

I

I
n
c
e
fi
e
e
ci
a

bo
co
la

me
lid
bri
col
no
egl
De
i
del

fin
«...

dire
sant

il P

ENRICO PANZACCHI

HO riveduto Enrico Panzacchi, uomo e poeta, nell'ampia raccolta di manoscritti e libri, che il memore affetto di Vittorio Putti tiene nel suo studio a San Michele in Bosco, non lontano dalla nuda stanza, in cui il sognatore errante, or sono trentasei anni, venne a morire. Mille volte era egli qui salito a contemplare dall'alto le torri di Bologna, i colli fiorenti, l'ampia distesa dell'Emilia, l'alberata Bellombra... Sempre si estasiava di questo quadro, bevendone la luce, assaporando l'effluvio delle erbe e dei fiori, quasi respirando l'indefinito murmure dell'aria. Questo cielo, questi giardini, questi orizzonti lontananti erano il volto della sua anima. Qui egli diceva:

La poesia par bella
come una cosa nuova.

Ritornavano i canti della giovinezza « per gli ascosi sentier delle boscaglie, pei viali de' parchi signorili »; si riaccendeva l'immaginazione col sole, che « rompe l'ultime gramaglie al verno »; si alzava dal cuore la poesia della sera, che fa dire per la soavità dell'ora:

Oh mi colga l'aurora
nella tepida e cheta
notte...

Ascoltiamo dunque ancora la sua voce, che canta la selvetta innamorata, il rapimento della primavera, l'incanto delle siepi in fiore, il pallido oro dell'autunno declinante, la mestizia del cuor che si muta, le brine e le nevi del verno, le foglie della vita nel vento... Dopo aver raccolto pel mondo in istrofe maliose « sospir di flauti, strepito di trombe, note di rosignol, sibili d'idre e rantoli e canzoni e baci e strida », qui egli morì invocando, decima Musa, la dimenticanza, ultima figlia della Dea Memoria. Ma nell'aria con una vibrazione di sogno ancora restano i musicalissimi suoi versi, come una melopea che sorvola il fiume dell'oblio:

Quante la vita ha glorie,
quanti ha sogni l'amore,
la voluttà non valgono
del mio divin sopore.

* * *

A segnare le caratteristiche del suo stile egli avrebbe potuto far sue fin dalla prima giovinezza le parole di un poeta che gli era carissimo: « ...Niuna incresciosaggine di vocabolo, niuna ansietà faticosa ».

Il Poliziano, con quell'indicazione, in età dottissima, aveva voluto dire che « le inette peregrinità » e l'assillo della parola non devono appesantire la forma e rendere greve l'arte.

Natività di parola e trasparenza di stile amò istintivamente anche il Panzacchi, in età dottissima, rimanendo entro i limiti della sua ispi-

razione e delle sue forme espressive. Anche in lui *nulla vocum morositas, nulla anxietas*. Per disposizione naturale, per gusto inalienabile, egli, cresciuto nella disciplina umanistica dell'Emilia, nutrito di buon latino e di aria viva, come poeta e prosatore volle essere e tutto rimase nella tradizione romanza del Poliziano, del Boiardo, dell'Ariosto, del Tasso, del Marino, del Rolli, del Metastasio, del Monti, del Manzoni, del Leopardi, del Prati, cioè di scrittori, che si esprimevano originalmente, senza trasporre per ansietà di arte maggiore immagini e parole.

Per natura era del tutto alieno da infatuazioni parolaie e da ardue costruzioni metriche. Suo principio, più istintivo che ragionato, era che non si potesse « separare la fraseologia poetica dal grande organismo vivente della lingua comunemente parlata e intesa ». Riconosceva che ogni linguaggio poetico è sempre nuovo, cioè originale, e, come tale, par rompere « la vecchia stampa fraseologica e i vecchi stampi metrici », cioè i modi stilistici che immediatamente lo precedono; ma ad un tempo riteneva che ogni originalità, piccola o grande, vien dall'animo ed è pertanto linguaggio vivo e parlato, non mai fraseologia imparaticcia e libresca: « Come ogni nato di donna, ho il mio destino al quale mi sarebbe vano contrastare. Io amo la poesia come amo la musica; e non sapendo scrivere delle note, faccio dei versi... S'io sia riuscito a qualche termine non volgare, tocca ad altri il decidere. Però sento di potere con abbastanza sicurezza affermare essere stato assai meglio ch'io secondassi allora e seguiti a secondare l'intimo impulso dell'animo mio, anzichè affaticarmi e logorarmi dietro forme d'arte che spontaneamente non s'accordavano colle mie facoltà ». Son parole da lui poste innanzi al volume *Racconti e liriche* del 1882. Egual pensiero aveva già espresso in una lettera del 24 aprile 1880 al Barzellotti, che aveva avvertito nello stile indipendente delle sue liriche e delle sue prose quasi una reazione naturale all'arte sempre più difficile e contorta che veniva di moda: « Tu mi dici de' miei versi cose che molto mi confortano. Sei il primo, dopo il Correnti, che rilevi quel mio carattere di non ostentata reazione; e potrei aggiungere, oltre che non ostentata, non studiata, ma spontanea, perchè conforme al mio modo di sentire. Così fosse anche efficace e degna! ».

Egli ebbe dunque coscienza di aver una forma sua e sentì che avrebbe tradito se stesso, avrebbe in sè negato l'arte, se, per assecondare altri gusti, l'avesse trasmutata o con la vecchia o con la nuova retorica.

Quale era la sua forma? In che consisteva la sua « autenticità »? Se « forma » non è mai maneggio esteriore di sintassi e stile, ma principio formativo interiore, vale a dire spirito che per la sua stessa originalità si esprime con parola nuova, qual è la voce lirica del Panzacchi? In un tempo, in cui a schiere i verseggiatori correvano « dietro alle Muse latine sui dattili affannosi e zoppicanti », egli fu il fedele della melodia; nell'età della poesia metrica egli fu il « trovator cortese » della rima. Gli antichi, con una bella parola, che si è perduta, ma per lui riacquista tutto il suo valore, l'avrebbero detto « il melode »: il modulatore armonioso delle « mille voci misteriose », che la natura infinita manda di attimo in attimo al cuore, « dagli alberi, dall'onde, dalle sfere profonde », dalle stagioni del sole e da quelle dell'anima, dalle ore di luce e da quelle

di tenebra, dalle gioie ineffabili dell'amore e dalle profondità del dolore, da tutto ciò che appare e dispare. Il suo saluto alla luce nelle *Voci della villa* rappresenta a pieno quel senso musicale, che egli con tutto l'essere percepiva nella natura come un fluido emanante da una fonte divina e ineffabile:

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che al tuo venir si destano;
per tutte le bellezze,
per tutte le allegrezze,
che la tua deità ci riconduce,
sii benedetta, mattutina luce!

Nel guardare la terra, che con vicenda alterna fiorisce e disfiorisce, egli sentiva salire nell'aria, ad ogni stagione, una sinfonia, che, pur rimanendo nelle note fondamentali la medesima, assumeva di ora in ora gli accenti e i colori più vari e mutevoli. L'unire ad un tempo vibrazioni coloristiche e musicali, come se in lui il colore divenisse melodia e la melodia colore, era il suo estro del tutto naturale, perchè tale era la sua sensibilità. Più che ai decadenti francesi, come taluni hanno ritenuto, si ispirava egli in questo modo d'arte all'incanto voluttuoso, che a lui veniva dalla pienezza dei sensi, i quali, nel sole della campagna emiliana, gli sembravano talora respirare e assorbire tutta la natura.

Questa partecipazione alla vita aerata delle campagne emiliane, incominciata fin dalla fanciullezza sui colli aprichi di Ozzano e ritrovata ogni anno come se fosse sorgente nuova e inesausta di poesia e bellezza, fu la via per cui egli giunse a quelle singolari figurazioni, in cui con una tempera tutta sua disegnava l'immagine pittorica in una luce vibrante come una musica.

Dice una sua strofa:

Cammina in mezzo alla canapa nera
la bella donna, ignudo il capo biondo.
Appena un pigolio di capinera
rompe d'intorno il silenzio profondo.

La « felicità », con cui il Panzacchi rappresentava di volta in volta ore e stagioni nel cielo della sua terra, ricreando con pochi tocchi intorno alle cose non solo l'atmosfera, ma anche la voce della natura, gli veniva da quel contemperamento malioso di luce e suono, di sole e silenzio, che par ampliare in alcune ore del giorno l'immensità emiliana.

Talora nelle sue raffigurazioni procedeva con tono lento e tardo, come per cingere di spazio e solitudine l'immagine autunnale della gran pianura tra il Reno e il Po:

Laggiù nelle vastissime campagne
ferraresi, ove il Ren muore in paludi,
qua e là brucian le stoppie accumulate
sotto il ciel di novembre. In sulle prime
corre di mucchio in mucchio per la vasta
piana un frequente scoppiettìo di fiamme

rosseggianti nel buio; indi si fanno
più scarsi e bassi i fuochi; a tarda notte
qualche lampo sol vedi e qualche rada
favilla sui languenti ultimi roghi,
a guisa di saluto che l'un l'altro
s'invia morendo. Alfine un gran silenzio
e la profonda tenebra sol regna.

Altre volte, dopo aver come stagliate le figure sopra uno sfondo di cielo eridanino, saliva per gradi, quasi portato da un'arcana consonanza di sentimento e colore, in un mondo lontano di favola:

Un caval friulano sull'alto argine
corre e sembra gigante incontro al puro
ciel di settembre. I pioppi appena ondeggiano
allineati come un verde muro...
Non una barca transita. Per l'aere
muor l'ultima eco di lontani canti.
Torpide e chete nell'acqua s'affondano
le ruote dei mulini galleggianti...
Un poeta solingo dall'alto argine
chiede alla notte: « Non han più parole
le ninfe antiche? Pe 'l fraterno eccidio
più non si lagnan col fiume e col sole? ».
Dan le fronde vicine (e pare flebile
assentimento) un murmure leggero;
poi si rifà l'altissimo silenzio.
La notte incombe all'orizzonte nero.

In altri canti, come concitato dal vento, moveva anime e cose, rime e fantasmi nello splendore cangiante dei colli quasi inseguisse una sinfonia di chiarori e ombre:

Dove vanno le nubi? In alto, fumide
verso il ciel di Levante
le spinge un turbo; viaggiando pigliano
simulacri di mostro o di gigante
mobili e strani. Sui gran fianchi plumbei,
in lunghe oblique file
passano le gru, lontane, velocissime,
migranti a plaghe in cui s'innova aprile.

Da questa nativa disposizione coloristica e musicale nasce il suo *Sinfoniale di maggio,* in cui tutti i fiori, in un concento fantastico, inalzano l'inno alla primavera:

A notte alta, nel parco solitario,
la nova sinfonia piena d'incanti
si leva. I bei garofani fiammanti
hanno le note dello stradivario.
Hanno accenti di teneri liuti
gli anèmoni, i mughetti e le viole;
e i gigli bianchi, sospirando il sole,
vibran lamenti d'ottavino acuti.
I rampicanti fior, dai verdi intrichi
come flauti soävemente trillano;

e i girasoli e gli oleandri squillano
come oricalchi di battaglia antica.
Una frase d'amore ultima tiene
il gran concerto e dalle rose emana.
Cantan le belle rose in voce umana
cantano dolce come le Sirene.

Facile è oggi dirlo poeta di note fuggevoli, artista di pochi frammenti: ma non intende a fondo quelle stesse note vaganti e quei frammenti dispersi, chi non conosca il nativo suo modo di sentire e immaginare, il *diapason* del singolare suo accordo tra sentimento vissuto e sentimento lirico.

Quelle romanze brevi e soavi, quelle canzoni sospirose e appassionate, quelle ballate di sogno, in cui l'immagine pittorica pareva svanire in un'onda di musica, non erano affatto strofe buttate alla ventura: erano una individuata forma lirica, che, come non poteva aver vita senza la nativa ispirazione, così non poteva aver consistenza senza una sua tecnica.

Quale tecnica?

Assecondare l'ispirazione, infrenandola nel ritmo, in modo che ogni parola serbasse l'impronta dell'interno canto e ad un tempo ogni immagine non apparisse soffocata dallo studio. Nessuna parola egli respingeva dall'arte sua; ma ad una condizione: che nel momento della creazione fosse un tutto solo con l'anima. Perciò il linguaggio della sua poesia, come quello delle sue prose, è in complesso quello comunemente parlato. Ma molte elocuzioni, che nel linguaggio comune sono diventate convenzionali, nella compagine de' suoi ritmi ridivengono poetiche perchè risuonano come una modulazione del sentimento. Che cosa era mai il *Piccolo romanziere,* che a trentadue anni gli aveva dato d'un subito fama fuor delle scuole e delle biblioteche e non dispiacque allo stesso Carducci, artefice di altri ritmi, ma intimamente affascinato da quell'onda di poesia cantante? Un piccolo quaderno di trentadue pagine, con ventisei romanze. Ma il Ricordi di Milano l'aveva voluto subito stampare perchè « innamorarsi » in quelle piccole melopee era veramente « diventar l'amore », « ricordarsi » era davvero ricondurre una memoria al cuore. Più tardi il Panzacchi abbandonò alcune di quelle piccole liriche e trasformò del tutto la sua raccolta di romanze; ma lo stile, fatto più sicuro, rimase quel che era alle origini. L'odicina *Mentre tu canti...,* che, quando fu pubblicata, parve originalissima per immaginazione e per forma, anche oggi non ha del tutto perduto la sua freschezza:

La voce tua m'arriva
di sopra la muraglia umida e nera,
la tua voce pe 'l caldo aere giuliva
sotto il nitido ciel di primavera.
Nell'aria si diffonde
una gentil soavità d'amore:
su la nera muraglia che t'asconde
spuntan le rame d'un mandorlo in fiore:
mai non t'ho vista in volto,
non so s'abbi nel cor gioia o tristezza;
ma nelle note tue, mentre t'ascolto,
mi sembra di sentir la tua bellezza.

Quel mandorlo io vorrei
essere un'ora, per virtù d'incanti;
e su la testa tutti i fiori miei
ti lascerei cader, mentre tu canti.

Quest'immediatezza lirica e fantastica volle egli anche nell'adoperar parole dotte, cioè provenienti dalla cultura, inevitabili nell'arte di qualsiasi poeta che abbia compiuto studi e spesso efficacissime nel dar evidenza a singolari momenti d'anima. Esse erano da lui senz'altro accolte, quando erano così connaturate nel suo modo di immaginare e di dire, da sciogliersi nella strofa trasparente, cingendosi di un'evanescenza musicale:

Passa la tua bellezza inclita; e in core
di te nascosamente mi consumo.

Nella tiepida notte entro la pace
del chiuso parco, manda un assïolo
il monotono verso; intorno al polo
volge i nitidi plaustri Artofilace.

... per magia di motti arcani
a popolar le selve ed i torrenti
tornan le Ninfe, tornan gli Egipani.

Anima mia captiva,
anche un'ora di questa
vision fuggitiva,
anche un'ora ci tocchi
di luce. Esulteremo
per la porta degli occhi;
e poi, come la bionda
Perséfone, cadremo
nella notte profonda.

Alla stessa guisa le lievi mutazioni sillabiche, che egli per cadenza di rima introduceva talora nelle parole al modo della poesia popolaresca e anche sull'esempio di artisti grandi, quali l'Ariosto e il Tasso, diventavano nei suoi ritmi modulazioni vive e appropriate, perchè acquistavano un significato melico, senza aver nulla di ricercato o di prezioso:

È l'ora che discendono dal monte
le Centauresse, madida
la rossa fronte — i labbri e le fauci arse;
e, sugli equini pie' ferme alla sponda,
i gran petti femminei
calan su l'onda — ansando, a beverarse.

Il dolce lume de' begli occhi è spento.
O rondinella, non volar là drento.

... Un soffio d'eroico furore
valica il mare e viene a ritemprarte.

Quella padronanza della forma ritmica così si identifica col suo tono personale, che quando in canti di argomento storico o letterario, civili o commemorativi, composti per occasioni speciali, introduceva parole o immagini, che manifestamente e talora volutamente richiamavano

il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Prati, lo Zanella, subito si avvertiva una dissonanza o un distacco, come se la compagine naturale della sintassi melica fosse rotta da qualche cosa di estraneo, che non in tutto collimava con la sua *forma loquendi*. In quei casi egli usciva dalla sua natura, perchè, l'ispirazione prima veniva meno. Ma anche in quei componimenti talora, all'improvviso, tra i versi spenti un'immagine melodica richiama la nativa sua intonazione. Quella nota lirica è allora da sola tutto il carme. Valga come esempio il compianto per la giovanissima contessa Paolina Ranieri, morta col suo bimbo: quell'ode saffica, dopo aver a lungo cercato un nucleo lirico, repentinamente si raccoglie nell'immagine: « Addio, — fior nati ieri ». Quel fugacissimo tocco, tra le frasi letterarie, porta d'un balzo un lampo di poesia, perchè è nel medesimo stile delle brevi e rapide frasi meliche, nelle quali quasi d'istinto trasfigurava il sentimento, la passione, un momento d'anima:

... io nel crepuscol fosco,
ella al meriggio della sua bellezza.

Quei che disse alle rose
— Dopo un fugace effluvio appassirete —;
quei che alle belle cose
die' vita breve ed alle cose liete,
ha detto all'armonia de' nostri cuori:
— Vibra per poco e muori. —

Voglio sognarti, eterna giovinezza,
anche una volta, e riamar l'amore.

Talora basta un nulla a trasportar l'animo in un'atmosfera di sogno. Il Panzacchi, sagacissimo nell'esprimere le impressioni fuggevoli, le più lievi fantasie sospese nell'aria, il turbamento inaspettato che recano al cuore gli affetti nascenti, la levità dei desideri volubili, l'accoramento lasciato dalle illusioni « che la vita rapisce nell'onde amare », per lo più, quasi per avventura o per sùbito estro, in istrada, nei giardini, sui colli, sotto le torri della sua Bologna era mosso a comporre o dal vibrar di una nota o dal balenar di un colore o dal frullo di un'ala o dal raggiar di un sorriso o dal riapparire di un ricordo. Allora intorno al primo verso che apriva come un varco nel sogno, si formava tutto un alone melodico, che non si smorzava se non quando la piccola canzone, la romanza, l'odicina avesse trovato la sua forma. Pareva quel poeta un distratto vagabondo: ed era uno che inseguiva nell'aria « una danza di meliche parole », era un nottivago, che parlava a se stesso, tutto preso dalle sue intime immagini, entro l'aerea musica, che quelle immagini stesse gli suscitavano nel cuore.

Molti dei titoli stessi, che egli dava alle liriche, trascegliendo dalla compagine ritmica alcune frasi centrali, più che indicazione degli argomenti volevano essere il richiamo dei motivi musicali che reggono i singoli canti e sono quasi la chiave melodica con cui devono essere letti: *Alzati, o bella; Su la riva tranquilla; Occhi lucenti...; Io dico al mio pensier*; *Che vuoi da me?*; *Dolce sera*; *Che mai dicevi alla candida luna?*; *Te lo voglio dire; Vien presso a me; Nell'hôtel non c'è più alcuno; Mentre sei sola*; *Ami donna sederti all'ombra mesta*; *Tu ramingando vai...*; *Io mi*

domando...; *Il fior degli anni miei...*; *Per la notte andavam*; *M'amasti mai?*; *Non ti bastava di tradir l'amore...*; *Ascolti, o cara anima?*; *La stagion delle lucciole è passata; Ogni dì questo si vede;* ecc.

Non tutte quelle odicine sono perfette, specialmente alcune tra le prime, che indulgono talora a rime arcadiche, sul modulo del Rolli, del Savioli e specialmente del Vittorelli, o a rime romantiche sul gusto del Prati e di altri poeti, fioriti dopo il 1840; ma non poche, composte in tempi diversi, *Dolce colloquio, Sognando, Una sera a Venezia, Risveglio, Primavera mesta, Sera d'autunno, Mentre tu canti, Similitudine, Donne di Siena, Notturno, Te lo voglio dire, A mezzo maggio,* sono piccole gemme.

Esaminate artisticamente questo tenuissimo « rotondello », che alla grazia birichina unisce una carezza vellutata di musica:

Son passati molt'anni e mi par ieri.
Per la gran voglia d'esserti vicino,
per ingannar custodi e carcerieri,
entrai vestito da spazzacamino.
Oh la matta sorpresa e i baci neri
stampati sul tuo candido visino!
Te lo ricordi lo spazzacamino?
Son passati molt'anni e mi par ieri.

Nell'onda melodica, che cinge la fanciulla fatta donna, l'idillio, che è tutto levità e rapimento, raggiunge quella linea imponderabile, al di là o al di qua della quale la poesia verrebbe meno.

Così molte sue rime sembrano inezie e sono, in fondo, notazioni liriche, della natura di quelle *cantiunculae* o *nugellae*, alle quali il Petrarca e altri nostri, fra tentativi di arte maggiore, non sapevano rinunziare, perchè con un sospiro, con un brivido, con un richiamo dicevano sfumature d'animo e attimi di poesia in modi che sfuggivano alla retorica grave. Non solo con lieve mano il Panzacchi in quei « rerum vulgarium fragmenta » sapeva mover tutti i sentimenti, dando voce alla tenerezza e al pianto, all'indifferenza e alla passione, alla vampa dell'ebrezza e al gelo del disamore, ma con rapido tocco delineava, entro l'espressione stessa dei sentimenti, luminosi sfondi di cielo, grigi orizzonti di anima.

Dice il « Frammento », in cui raffigura una donna bella, che va tra i campi e il cielo nella primavera, suscitando un bisbiglio di voci innamorate:

Essa la man sottile
tuffa nelle fontane a quando a quando;
e l'erbe asperge e i fior, dolce chiamando:
« Aprile, aprile, aprile! ».

La strofe è così perfetta, che fa dell'abbozzo radioso un'ode compiuta.

Dice un'esile quartina, che, poi, come altre rime fuggitive, il gran prodigo non si curò di raccogliere:

L'anima, amando, impara
una nuova tristezza...
O Dea de la bellezza,
nata dall'onda amara!

Il contrasto sembra smorzarsi nella lene e accorata modulazione, che gli danno gli accenti e le rime, comunissime: eppure, se ben si riguarda e si ripete assecondando il ritmo, divien così incisivo, da apparir un epigramma di vita.

In queste notazioni, quasi sopite o velate dalla musica e pur forti, il Panzacchi non aveva pari.

Passava egli una sera d'inverno a Bologna innanzi alla villa di una donna, già da lui amata: un canto appassionato e fremente pareva uscir da una finestra illuminata, tenendo sotto una tragica malia tutto il giardino spoglio: il poeta, come afferrato da un turbine di ricordi, ristette nell'ombra gelida fino all'ultima nota; poi fermò il singolare momento lirico in queste strofe:

Par dentro alla neve, tra gli alberi,
la piccola casa sepolta.
Tu canti; e non sai nella tenebra
chi fuori, pensoso, t'ascolta;
t'ascolta cantare, cantare
in mesti volubili metri.
Rosseggian riflesse nei vetri
le fiamme del tuo focolare.
Ho freddo. Nei sensi, nell'anima
mi filtra un affanno mortale.
Tu evòchi le care memorie,
terribil sirena invernale!
Dànno echi d'angoscia e di pianti
gli avori del tuo pianoforte;
un tetro pensiero di morte
esala ne' dolci tuoi canti.

Nel novenario, sospeso tra pause, che danno evidenza nuova e diversa agli accenti, trema un piccolo dramma. Quell'*evòchi,* che il Tommaseo poneva in genere tra le forme verbali da evitare, qui assume un valore intensivo, appropriatissimo al canto concitato e lampeggiante.

Altre volte al contrario le strofe semplici e facili, tra loro incatenate senza sforzo, sono un contrappunto finissimo. Si veda l'artista, che tutto fa e nulla si scopre, nell'ode *O prediletta!*, che egli mandò a Vittoria Aganoor, come « traduzione fedele di un sogno ». La disse e ridisse a se stesso lungamente prima di mandarla a quella pura affascinatrice di poeti; ne provò musicalmente con la voce interna ogni accento. In ultima analisi, come diceva Giovanni Federzoni di ogni limpido canto del Panzacchi, par fluida acqua di rivo.

Un'orchestra dolcissima di flauti
(non sapea da che alberi nascosa)
ci seguìa nel cammino. Andavam cauti
per non pestar delle foglie di rosa
allor sfiorite. Intorno una sincera
letizia si spandea di cosa in cosa.
Ma voi, fissando la pupilla nera
verso occidente, mi diceste: « Amico,
prima che ne colga qui l'umida sera,

usciam da questo folto, oltre l'antico
recinto: qui dall'acqua e dalle piante
vien, con la notte, un fascino inimico ».
Allor cheti movemmo al soprastante
palagio; ma con noi saliva ancora
la dolce melodia nell'aria errante.
E quando ci ospitò vostra dimora
per le finestre tutta vi avvolgea
il morituro sol, come un'aurora,
o prediletta di Calliopea.

Son versi dell'ultimo periodo, il più fecondo e il più vario nella vita fantastica del Panzacchi. Dell'arte si può dire ciò che Dante diceva della rosa: « Tanto divien quant'ella ha di possanza ». Quella vigilata armonia, che il Panzacchi fin dalla giovinezza aveva detto essere il segreto più difficile dell'artista, toccò allora il punto più alto nel *Preludio lirico all'« Aminta »*, inno sfolgorante alla divina melodia italiana, in cui, con pieno abbandono, sentiva egli fondersi la sua anima, e nel polimetro *Le voci della villa,* da lui composto a Monte Calvo, quando ai campi, alle piante, all'aria aperta chiese conforto e ristoro contro il male irreparabile, che gl'insidiava la vita. Si alza qui l'indefinita voce della solitudine campestre, mentre egli intravede tra i neri cipressi il colle di San Michele:

Lieve come una clamide di bisso
la dolcezza dell'ora mi circonda.
Dorme, nell'ombra della notte involta,
l'anima delle cose? Han tregua al blando
splendore della Grande Orsa e di Sirio
le cure de' mortali?
Una sottile
polifonia di murmuri, di sibili,
di sospiri, di trilli, di ronzii,
sommessamente, continuamente,
sovra l'opaco sonno della terra
ondeggia, e l'inno del silenzio pare...
Vedrò fra poco l'alba della luna.

Egli, che aveva sempre riguardato la nostra vita « come in deserto tenda di pastori », raggiunse allora in alcune modulazioni di serena melanconia quella contemplazione superiore per cui il sentimento vissuto si scioglie senza scorie in sentimento lirico.

* * *

I medesimi modi d'arte tenne nelle prose. Quello svagato, che componeva per le strade, nei giardini, sui colli, non era un improvvisatore nemmeno negli articoli, nei saggi, nei discorsi, ma un artista che nella meditazione mirava a serbare la spontaneità. Fin dalle prime prove letterarie, in alcune belle pagine sui *Miei ricordi* del d'Azeglio, pubblicate nella « Rivista Bolognese di Scienze, Lettere, Arti e Scuole » (1867), da lui diretta, aveva dichiarato essere per lui nell'arte vera gli scrittori che non dimostrino di andar faticosamente in traccia della parola e della frase che deve esprimere il pensiero: « La spontaneità nelle grandi opere

d'arte è sempre frutto dissimulato di ricerche lunghe e laboriose che si passano nella coscienza e nello studiolo dell'artista; così è in tutte le cose degne della vita ».

Studio e spontaneità danno invero anima alle sue prose migliori. Le pagine meno sue, del tutto esteriori e vuote, sono quelle che, buttate frettolosamente senza raccoglimento e intima vigilanza, mancano per ciò stesso anche di spontaneità.

Attesta de' suoi discorsi un testimone, che gli fu compagno fedele nell'Istituto di Belle Arti a Bologna:

Caratteristico era l'aspetto suo quando entrava nell'Istituto, preoccupato dal pensiero d'un discorso o di uno scritto. Egli accoglieva con l'usata cortesia il segretario ed i professori che si recavano nel suo gabinetto, ma la sua mente vagava lontano, sì da non avvertire che l'interlocutore erasi ritirato in silenzio. Ed in que' giorni lo si vedeva uscir dal gabinetto nell'ampio cortile dell'Accademia, adorno di verde per suo desiderio, passeggiarvi con le mani cacciate in tasca e la pipa fra le labbra, poi a tratti rientrare a fissare sulla carta le idee concretate, indi riuscire ancora, passeggiare, pensare, parlando fra sè, provando le frasi con la voce sonora. Di poi, finito lo scritto, ritornava alle domestichezze consuete. E deve essere rilevato come egli de' pensieri scritti per un discorso non si servisse più, quasi le parole si fossero controstampate nella memoria, per uscirne quando pareva improvvisare il discorso, mentre in vero, egli volgeva il frutto e la sintesi di lunga, severa, acuta ricerca.

Il discorso panzacchiano era bello quando nasceva dall'estro e dal raccoglimento e a poco a poco saliva, dando evidenza ai fatti, alle idee, alle riflessioni morali sulla vita, a quelle estetiche sull'arte, e formando intorno a ogni pensiero come un'aura chiara e avvolgente, per cui l'ascoltatore comprendeva, assentiva, s'infiammava. Sotto questo aspetto i suoi discorsi, *Centenario di Rossini, Raffaello Sanzio da Urbino, Una lotta musicale* (Gluck e Piccinni), *La difesa del « Vascello »*, sono anche oggi vive opere d'arte, in cui poesia e meditazione, intelletto e sentimento, fantasia e ragione insieme vivono e s'illuminano. Per lui era contrario alla natura dell'uomo e dell'artista il dividere recisamente in due grandi generi gli scritti umani: quelli della ragione e quelli del sentimento e della fantasia. Egli, che non faceva certo filosofia in versi, ma sentiva e comprendeva le più diverse forme d'arte, non escludeva che un poeta, entro gli orientamenti intellettivi che sono propri di ogni età, possa avere nuove e singolari visioni fantastiche. Così dicendo, pensava a Dante, Petrarca, Shakespeare, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni e a tutti i grandi, che amava. Per questa vasta concezione dell'interiorità creativa i suoi scritti su poeti, pittori, musici, sono tuttora testimonianze vive di un modo di sentir l'arte sotto le forme più varie. L'opera d'arte valeva a' suoi occhi soprattutto per se stessa ed egli non amava che il critico gli sciupasse l'indefinito che ciascuna porta in sè, per la smania di voler tutto definire e guastar le cose « non parventi », che parlano e operano nell'anima. Infastidito dei libri che con mille tentacoli si sovrappongono all'opera d'arte e come polipi ne succhiano la vita, diceva apertamente: « Io credo che oggi sia mestieri di raccomandare caldamente la brevità anche alla critica; soprattutto a lei. Ormai si può essere certi che intorno ad ogni opera originale di qualche significato pullula rapidissimo un lavorio di critica che la sorpassa in volume dieci o venti volte. Misera ric-

chezza, lusso di vegetazione inutile che smagra il buon terreno e opprime le piante sane. A stringere bene il succo delle idee, quelle veramente utili che si possono dire intorno a un lavoro d'arte sono, per lo più, assai poche ».

Era acutissimo specialmente nel sentir ciò che di originale e bello reca nell'ispirazione e nella forma ogni artista: perciò capì anche poeti, pittori, musici, che altri al tempo suo disdegnavano o non vedevano.

Quel voluttuoso della melodia, che andava pazzo per Cimarosa, Paisiello, Rossini, Bellini, Verdi, amò e capì tra i primi in Italia la musica di Wagner e si adoperò con intuito geniale a rivelarne la poesia e la bellezza al gran pubblico. Quel contemplante, che si estasiava innanzi al Brunelleschi, a Donatello, a Raffaello e a tutti i capolavori del Rinascimento, amò il Caravaggio come una nuova fantasia e un nuovo sentire, esaltò il Bernini come « uno dei più grandi e vasti ingegni che l'Italia abbia avuti » e di contro ai negatori rivalutò dall'intimo il profondo travaglio spirituale e artistico del Seicento. Quell'avversario irriducibile del falso estetismo, che senza esitazione, come se combattesse un'alta battaglia, incominciò nella *Nuova Antologia* la sua lettera sul *Fuoco* del d'Annunzio con le parole « Nego quia impium », intuì per contro in tutta la letteratura moderna, non esclusa la contemporanea, il formarsi di « una nuova umanità poetica, più vicina a noi, cavata dalle nostre anime e dal nostro sangue ». Diceva dell'arte nel secolo XIX: « Anche certi deliramenti della fantasia sembrano giustificati da uno spirito più forte di libertà; anche certe morbose esorbitanze di sentimento sono spiegate e scusate da questa umanità più intima, più familiare e più intensa. Mancano, è vero, troppo spesso l'euritmia, la misura, il *lucidus ordo* e la formosità degli antichi poeti sacri. Non importa! Tutto quello che in arte è aggiunto all'umanità, è, prima o poi, aggiunto alla bellezza ».

Per lui, segno inalienabile della nuova anima poetica, formatasi nell'età moderna dopo il Concilio di Trento, era « il sentimento tragico entrato nella religione e quindi nella letteratura e nell'arte ». Dal Seicento nasce un nuovo linguaggio, una nuova arte, una nuova filosofia, perchè è mutato il senso della vita e nelle anime più profonde il sentimento religioso è pieno di nuova ansia e dolore. Il poemetto *La caccia di Nembrod,* la *Preghiera di Natale,* il saggio su Ernesto Renan e altri scritti attestano che egli della religione vide specialmente l'intimo dramma tra sentimento e ragione, tra colpa e anelito alla redenzione, tra l'*io,* ribelle a Dio, e l'impotenza a dar la scalata al cielo. Si domandava talora: « Che fine avrà questo travaglio degli spiriti nostri? » E gli pareva che gli uomini fossero come creature che gettino sassi in alto e se li sentano ricadere addosso. Ma non amava fermarsi su quel dramma, perchè, turbando esso dal profondo il suo desiderio di serenità gli toglieva la gioia di viver da poeta, nel mondo che egli voleva vita e poesia.

Una volta fece da cicerone a Ernesto Renan per le vie di Bologna e tra i monumenti insigni gli fece vedere anche la basilica di Santo Stefano. Quivi lo indusse a salire, « non senza fatica, piccolo e grasso com'era », lo zoccolo di un'antica colonnetta marmorea, ov'è segnata « la statura di nostro Signore ». Quando lo vide sullo zoccolo, gli disse forte dal basso, come se facesse una scoperta: — Signor Renan, Gesù

Cristo era molto più alto di voi! — L'autore della *Vita di Gesù* sorrise bonariamente, accennando di sì col grosso capo, e subito discese.

Nell'episodio è tutto lo spirito del Panzacchi, che in fondo, come il Renan, più non credeva, ma sentiva che la parola di Cristo era ancora la più alta che fosse stata detta agli uomini.

Questo libero, diritto e franco senso di umanità, per cui non perdeva mai di vista i valori centrali dello spirito, rivelò il Panzacchi anche nelle idee politiche. Vide i vari aspetti e anche le ragioni contingenti delle lotte sociali, ma si oppose risolutamente alle forze dissolutrici e amò la patria tanto più ardentemente quanto più la vide combattuta, insidiata, vilipesa. La tradizione napoleonica e garibaldina dell'Emilia gli aveva dato il senso delle cose grandi: e senza esitazione si oppose al marasma di Roma bizantina, si volse contro gli sciagurati, che tentavano di distruggere l'Italia appena risorta, si drizzò contro i forsennati, che al tempo delle prime spedizioni in Eritrea brindavano sguaiatamente al negus.

Testimonianze generose e accorate dell'animo, con cui seguì gli ardui e contrastatissimi primi tentativi coloniali dell'Italia, sono le sue elegie per i morti di Dogali, per i prodi di Macallè e per il sacrificio di Emilio e Cesare Putti, due prodi della sua casa. Quelle liriche, che sopra una trama semplice e quasi lineare balenano di vive immagini intermittenti, sono uno degli esempi più caratteristici dell'impedimento che il sentimento vissuto, ancora troppo intenso, frappone al libero volo della fantasia. Il poeta, quasi per sollevarsi sopra la sventura, tentò con quelle odi di liberare il dolore entro un volo lirico, fantastico, che nella visione di Amba Alagi e di Macallè sembra quasi giungere alle scarne linee di una canzone epica. Ma il volo era stroncato dal cordoglio, che tutti piegava:

> Sui tenui fogli il nostro occhio vacilla
> oscurato di lagrime.

Di contro ai terribili avvenimenti, che facevano del lutto della sua casa una cosa sola col lutto della patria, il Panzacchi cercò allora conforto nel sentimento dell'italianità perenne, che supera con fortezza qualsiasi iattura; nella poesia delle grandi memorie, che nessuna sconfitta può spegnere; e nell'azione, che sola può sollevare un popolo dall'abbattimento e dalla rinuncia alla vita. Nominato Regio Commissario d'Italia per l'Esposizione Universale di Parigi, scriveva nel 1900 contro gli scettici: « La nuova Italia con le opere dell'ingegno, con le risultanze del suo lavoro industriale (che gli stranieri confessano essere stato ammirabile, in quest'ultimo decennio specialmente) ha ancora bisogno di farsi conoscere al completo. Noi dobbiamo dire e ripetere alle Nazioni: Eccoci qua! giudicate la nuova vita italiana dalle opere sue! ».

Quell'immagine dell'Italia, che si risolleva immortale sopra gli errori dei dirigenti e delle folle, sopra le insidie degli scettici e dei nemici, fu l'ultima sua intima poesia. Una volta ancora prevalse in lui quel senso lirico, che, nelle ore più ispirate, era sempre stato il lievito della sua vita. Il sentimento vinceva sull'apparente logica dei fatti e delle idee. Ogni volta che parlava dell'Italia, pareva dire a tutti:

> Tu la vedrai di sopra, in su la vetta.

Questo senso lirico è il motivo per cui le pagine più belle delle sue prose sono in ultima analisi quelle poetiche. Una lo rappresenta intero: quella che egli compose nel maggio del 1887, l'anno di Dogali, a celebrare il giorno, in cui tra il suono delle campane festanti si scoperse a Firenze la nuova facciata del Duomo e dal campanile di Giotto fu dato libero volo a molti stormi di piccioni viaggiatori, i quali portarono lontano la notizia che l'opera d'arte era compiuta. Dice quella lirica:

Volate, colombi, è l'ora. Gli ultimi veli sono caduti e il duomo fiorentino mostra al sole di maggio, nell'aria luminosa e fragrante, la sua facciata di marmi, d'oro e di mosaici. Volate, colombi: spargetevi per tutta Firenze, per tutta Toscana, per ogni plaga d'Italia. Posatevi sul tiburio marmoreo di Milano e sull'aurea facciata di Monreale, sui cavalli di San Marco e sulla croce di Sant'Apollinare. Posatevi sull'altissima cupola di San Pietro e date al mondo la notizia lieta.

Dite: è passata ancora sulla terra un'ora di pura letizia; il genio dell'arte ha dato ancora un sorriso ed un raggio; il fiore ideale delle anime si è dischiuso anche una volta...

Portate, o colombi, la lieta novella ai quattro venti della terra. Dite che a Firenze il popolo italiano ha traversata un'ora trionfale piena di tutti gli incanti dell'amore e della fede, della preghiera e dell'inno; ed è ancora alla nostra vecchia arte gloriosa che andiamo debitori di questo prestigio divino.

Volate, volate, o colombi, per tutte le plaghe d'Italia, mentre le campane della torre di Giotto suonano a gloria...

Quell'estro immaginoso, che univa passato, presente e futuro in una sola divina certezza e faceva bella la Nazione anche nel dolore, non era soltanto « illusione », ma vigore di vita. Per esso l'Italia valicava i tempi grigi, le « basse nebbie di palude » e ritrovava in sè le alte speranze e la luce. Nelle ore, in cui altri insultavano ai morti di Dogali e di Abba Garima, il poeta di *Cor sincerum* non poteva essere che con i vinti gloriosi:

Questi, o Italia, i tuoi figli...

Quando quel poeta scomparve, l'Oriani lo disse «una deliziosa primavera perduta ». Nessuna immagine potrebbe meglio rappresentare lo spirito lirico del Panzacchi in quel che aveva d'istintivo e di splendente.

Primavera perduta? In una poesia giovanile egli aveva detto che nella nuova fioritura sempre rinasce qualche cosa delle morte primavere.

CARLO CALCATERRA

L'EGITTO, GLI INGLESI E L'EUROPA

CHI volesse, in una enciclopedia tascabile, dare al pubblico una visione schematica, ma precisa, dei rapporti tra l'Inghilterra e l'Egitto, dovrebbe formulare l'articolo così:

1854, Ismail concede agli Inglesi la fondazione della Banca di Egitto. *Stesso anno*, Ismail prende a prestito (attraverso la Banca di Egitto) tre milioni duecentonovantatremila sterline dalla banca inglese Frühling e Göschen. Di questi, tuttavia, l'Egitto riceve solo due milioni seicentoquarantamila sterline. Si ignora dove sia rimasto il resto. Si suppone nelle tasche dei signori Frühling e Göschen. Infatti il signor Göschen viene più tardi mandato dal Governo inglese, in missione ufficiale, ad amministrar l'Egitto. I nomi Frühling e Göschen non sono inglesi, ma nomi ebraici di importazione tedesca. Da allora il Governo inglese mostra crescenti preoccupazioni per lo stato finanziario dell'Egitto. Consulta ansiosamente gli altri Governi europei. *1875*, una commissione inglese è spedita in Egitto. Riporta che forse il Governo non potrà pagare gli interessi dei tre milioni duecentonovantatremila sterline (per l'Egitto, in realtà, due milioni seicentoquarantamila). Nel frattempo, Disraeli ha approfittato della cattiva situazione finanziaria di Ismail per acquistare tutte le sue azioni del Canale di Suez per tre milioni novecentosettantaseimila cinquecentoottantadue sterline (172.602 azioni della emissione originale di 400.000: le azioni furono quindi pagate meno di venticinque sterline cadauna). Sulle pressioni dei Governi europei, ansiosi di salvare i loro importanti capitali, Ismail concede i Tribunali misti, e accetta lo stabilimento di una *Caisse de la Dette*, con controllo sopra il reddito dello Stato khediviale. *1876*, una missione composta del francese Joubert, e dell'ebreo inglese Göschen (quello stesso che aveva ancora in tasca seicentocinquantatremila sterline di premio prelevato sul prestito originale fatto all'Egitto, e che era la causa di tutto questo) impone al Governo egiziano il Controllo Duale, così ripartito: controllo di un incaricato francese sulle spese del Governo, e di un incaricato inglese sul suo reddito. Sembra che non abbiano trovato altro da controllare. *1878*, (sempre sulla base del prestito originale) una commissione anglo-francese estende tuttavia il controllo anche sulla proprietà personale del Khedive. *Stesso anno*, Ismail propone di cambiare il Controllo Duale con un Ministero costituzionale, nel quale però l'inglese Rivers Wilson deve esser Ministro delle Finanze, ed il francese de Blignières Ministro dei Lavori Pubblici. Dopo sette mesi, tenta di liberarsi di questo Governo. Inghilterra e Francia ricorrono alla Turchia. Ismail è deposto, e suo figlio Tewfik è nominato Khedive. *1879*, il Controllo Duale è ristabilito. Dopo due anni di governo del Controllo Duale, un movimento nazionalista capitanato da Arabi pascià tenta di liberare il paese dagli stranieri. *1882*, la flotta anglo-francese si presenta ad Alessandria. *Stesso anno*, la flotta inglese (da sola) bombarda Alessandria, e gli Inglesi sbarcano in Egitto. Tutto questo era nato dai tre milioni duecentonovantatremila sterline prestate dai signori Frühling e Göschen, dei quali il signor Göschen, l'inventore del Controllo Duale, aveva ancora in tasca seicentocinquantatremila sterline di premio prelevato sull'intera operazione.

Indubbiamente un filosofo della storia dirà che spesso da principii molto impuri nascono frutti benefici. Sono generalizzazioni che hanno il vantaggio di archiviare molti fatti incomodi. Allo stesso modo si potrebbe concludere che l'organizzazione del contrabbando dell'oppio, fatta in Cina dagli ebrei Sassoon (la filiale di Bombay), ebrei inglesi di origine orientale, non tedesca, fu una benedizione per la Cina, perchè condusse alla nota Guerra dell'Oppio, all'apertura dei porti cinesi, ecc. In realtà, essa non condusse che all'avvelenamento totale e razionale, freddamente

deliberato e freddamente eseguito, di un popolo che il suo Governo aveva tentato di liberare dalla funesta droga, e questo sotto la pressione dei cannoni europei; una vergogna per la nostra civiltà se mai ve ne fu una. Condusse anche a qualche cosa di assai peggiore e più degradante, se lo consideriamo dal punto di vista della nostra antica civiltà ariana, agricola e guerriera, spesso feroce, ma mai ignobile. Condusse al fatto innegabile che la civiltà europea era, ed è ancora, rappresentata in Cina da una famiglia di ebrei partita da Bagdad soltanto tre generazioni fa, che non ha cominciato ad adottare nomi europei che nella seconda generazione, ed uno dei cui rami, quello di Shanghai, esercita principalmente il commercio degli stupefacenti, mentre l'altro, quello di Londra, ha i suoi membri in tutti i Governi inglesi, e nel Consiglio privato di S. M. il Re d'Inghilterra e Imperatore delle Indie. Come osiamo dopo questo parlare di civiltà europea? Come osiamo tentare di imporci a popoli assai più decenti, più morali e più civili di noi?

Vi è, del resto, in tutta la documentazione inglese di questo stato di cose, che costituisce la storia dei più recenti acquisti imperiali inglesi, una specie di abbandonato cinismo che è indice di una involuzione morale. Così qualcuno crederà che io abbia trovato la storia del prestito Frühling e Göschen, per il quale l'Inghilterra occupò l'Egitto, in uno dei consueti libri di propaganda antiebraica. Nemmeno per sogno. Ne avevo una certa conoscenza, ma, per rinfrescar la memoria, ed esser sicuro dei miei fatti, sono andato alla fonte delle fonti, secondo gli Inglesi; sono andato all'*Enciclopedia Britannica*. Coll'*Enciclopedia Britannica* non si può mai sbagliare. Quello che sarei curioso di sapere è se il prestito Frühling e Göschen è stato finalmente pagato. Il solo che potrebbe illuminarmi sarebbe il conte Capasso Torre, l'ultimo Commissario finanziario italiano in Egitto. Ma forse anche lui non ne sa nulla. Forse il prestito Frühling e Göschen è stato imbalsamato, e conservato in una piramide, allo scopo di mantenere nell'eternità quella che è l'unica ragione valida, secondo i documenti inglesi, della occupazione inglese dell'Egitto.

Sarebbe tuttavia un grave errore credere che gli Inglesi siano andati in Egitto a caso, e solo perchè dei banchieri influenti desideravano incassare gli interessi di un prestito. Tutta la storia precedente mostra che il prestito non è stato fatto se non per fornire una volta o l'altra il pretesto dell'occupazione. È indubbio che l'importanza strategica dell'Egitto fu indicata agli Inglesi da Napoleone, dal quale sembra che essi abbiano imparato tutto, almeno in materia di politica mediterranea. Nella loro pedissequa imitazione napoleonica, gli Inglesi hanno occupato Malta dopo Napoleone, le isole Ionie dopo Napoleone, l'Egitto dopo Napoleone.

Già subito dopo la partenza di Menou, il generale che Napoleone si era lasciato dietro, essi tentarono di restarvi, intervenendo a favore dei Mamluk, detti anche i Bey (il ceto degli antichi soldati egiziani, diventati feudatarî), contro la Turchia, colla quale i Bey erano in quella lotta feroce che terminò sotto Mehemet Alì nel famoso massacro. Nel 1803, tuttavia, furono costretti ad evacuare Alessandria, ma, seguendo un sistema che non hanno mai abbandonato, portarono con sè un capo dei

Mamluk, Mahommed bey al Alfi, col quale contavano di tornare per sollevare il Paese e impadronirsene. Così oggi, se dovessero andare al Canadà, porterebbero indubbiamente con loro Ras Tafari, qualche bancarottiere egiziano, e qualche *croupier* di Malta. Possono sempre servire. Nel frattempo, tuttavia, un terzo elemento era intervenuto nella lotta tra i Bey e la Porta: i mercenarî albanesi, detti Arnauti, e il loro terribile capo, Mehemet Alì, quello stesso che doveva venti anni dopo far tremare l'Europa, intervenire in Grecia, causare la battaglia di Navarino, conquistare la Palestina e la Siria, minacciare la Turchia, provocare un congresso europeo, e dar luogo alla famosa, stupida e fatale formula di Palmerston, l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano, della quale l'Europa doveva soffrire per settant'anni. Mahommed al Alfi fu in tempo debito sbarcato in Egitto, per sollevare il Paese e introdurvi gli Inglesi, ma trovò che « le cose erano più grandi di lui ». Senza entrare nei particolari di guerre sanguinose, minute e feroci, nelle quali una Potenza europea non avrebbe mai dovuto mescolarsi, diremo che l'emissario degli Inglesi continuò la sua lotta contro l'altro partito Mamluk, capitanato da al Bardisi, contro Mehemet Alì e contro i soldati della Porta, sempre sperando nell'arrivo delle navi britanniche; ma quando queste giunsero, nel 1807, Mehemet Alì aveva ricevuto l'investitura della Porta, e aveva eseguito il suo primo massacro dei Mamluk, al Bardisi era morto, anche il fedele al Alfi era morto, e gli Inglesi si trovarono soli. Dopo un inglorioso tentativo di resistenza contro Mehemet, e il fallimento del tentativo di prender Rosetta, si imbarcarono e lasciarono i Mamluk al secondo e definitivo massacro, che pose termine per sempre a questa coraggiosa razza di schiavi (« mamluk » significa schiavo) feudatarî.

* * *

Non è dunque per mancanza di desiderio che gli Inglesi non infilarono le pantofole smesse di Napoleone non appena questi ebbe volto le spalle all'Egitto, ma perchè, a differenza di altri luoghi, si trovò in Egitto un capo militare energico che li gettò in mare senza fermarsi troppo a riflettere. Ed infatti fino alla morte di Mehemet, che ebbe luogo nel 1849, essi rispettarono religiosamente l'Egitto, e cominciarono ad occuparsene, come è stato detto, cinque anni dopo, nel 1854; peggio, Mehemet è venuto a trovarli in Europa e nel Mediterraneo, ma questo fa parte di un altro discorso. Ora chiunque legga quello che è stato scritto sull'Egitto sotto i primi Khedive, non legge, naturalmente, se non cose scritte dagli Inglesi, perchè chi altri si sarebbe curato di scrivere dell'Egitto? A chi poteva premere di farlo? Egli leggerà dunque la descrizione di regimi tirannici e arretrati, regimi di « curbasc », di « corvée », di lavoro forzato, di « fellahin » regolarmente bastonati per strappar loro le tasse, ecc,; e, indubbiamente, c'è molto di vero, perchè questo era lo stato delle provincie orientali dell'Europa in quel tempo. Ma bisogna chiedersi, anzitutto, se occupare militarmente un Paese e bombardarne le città per ottenere il pagamento di un prestito ai signori Frühling e Göschen non sia l'esatto equivalente del bastonare un « fellah » per ottenere il pagamento delle

tasse; in secondo luogo si ha il diritto di chiedere se quella stessa Potenza che ha mobilitato l'Europa per mantenere nelle provincie europee della Turchia esattamente lo stesso regime che vigeva in Egitto, aveva il diritto di intervenire per cambiarlo in Egitto, che non è nemmeno una provincia europea.

E, del resto, sarebbe conceder troppo alla propaganda inglese fare un parallelo tra il regime che l'Inghilterra ha sostenuto, al bisogno con le armi, in Turchia, e il regime che ha dichiarato inammissibile, e degno di un intervento, in Egitto. Nessun paragone è possibile tra i due regimi. Mehemet Alì non era un uomo amabile, in specie quando incontrava Inglesi, ma è innegabile che egli fece dell'Egitto non solo una Nazione indipendente, ma una Potenza nel senso vero della parola; è innegabile che gli diede quello che l'Egitto non aveva più avuto dal tempo di Sesostri, un esercito, una marina, e una grande fama militare; è innegabile che lo liberò dal corrotto e corruttore giogo ottomano, sotto il quale l'Inghilterra tentò invece di riporlo, come abbiamo visto nel caso della deposizione di Ismail, provocata dall'Inghilterra; è innegabile che fu Mehemet a porre le fondamenta dell'attuale prosperità egiziana, introducendovi le industrie europee, la coltura del cotone, che era sconosciuta, aggiungendogli il Sudan, che successivamente gli Inglesi perdettero, riprendendo il commercio di transito tra Europa ed Asia (per via terrestre) e incominciando la politica di grandi lavori che, continuata da Ismail, ha fatto dell'Egitto quel che è, e alla quale gli Inglesi non hanno aggiunto che la loro famosa diga di Assuan, fatta con lavoro italiano e con denaro egiziano. Perchè bisogna qui dissipare un errore comune, cioè che gli Inglesi abbiano mai speso un solo soldo di tasca propria in quei Paesi che vantano di aver portato alla civiltà e all'organizzazione europea, come l'Egitto e l'India. Tutte le migliorie pubbliche fatte in quei Paesi sono state pagate dagli abitanti, e dai loro bilanci; gli Inglesi si sono limitati ad amministrare il loro denaro. Persino la spedizione Kitchener, colla quale l'Inghilterra si impadronì del Sudan, è stata pagata nella maggior parte dal Governo egiziano, cioè dal sempre bastonato « fellah ». Essa costò infatti due milioni, trecentocinquantaquattromila, trecentocinquantaquattro sterline, se qualcuno è curioso di saperlo; di queste, un milione cinquecentocinquantaquattromila, trecentocinquantaquattro sterline furono imposte al Governo egiziano, e solo perchè questo non aveva più un soldo il Governo inglese gli accordò un *grant-in-aid* (credito di soccorso) di ottocentomila sterline. Gli storici inglesi scusano la cosa affermando che la parte più importante della spesa fu assorbita dalla costruzione della ferrovia, che è rimasta all'Egitto; ma poi che successivamente l'Inghilterra ha imposto all'Egitto di riconoscere il suo condominio sul Sudan, ogni buon giurista meridionale riconoscerebbe il caso di « illecito arricchimento » da parte dell'Inghilterra.

Quanto ad Ismail, indubbiamente egli è stato generoso e prodigo, e non aveva il senso del denaro, come molti sovrani orientali; ma poi che proprio di questo difetto approfittarono gli Inglesi per impadronirsi, prima delle sue azioni del Canale, poi addirittura dell'Egitto, come è stato descritto, attraverso l'azione di banchieri e uomini politici ebrei (Disraeli, Rothschild, Frühling e Göschen), i meglio indicati per una

politica di spoliazione basata sull'usura, gli ultimi che dovrebbero lagnarsene sono gli Inglesi. Ma è anche innegabile che la larghezza di idee e la innata grandiosità di spirito di Ismail gli permise di comprendere il sogno di Negrelli e di Lesseps, e di dargli esecuzione, e che è a lui che l'Europa deve il Canale di Suez. È anche innegabile che per costruire il Canale questo retrogrado sovrano orientale, il cui regime richiedeva l'intervento inglese, dovette entrare in conflitto... con l'Inghilterra! È poco noto infatti, o non è stato abbastanza ripetuto ad un pubblico che continua a credere di dovere all'Inghilterra il progresso del mondo, che il Governo inglese pose un « veto » assoluto alla costruzione del Canale, affermando che esso costituiva un pericolo per l'Impero inglese, e che, non riuscendo a imporre il suo « veto », ricorse alla inesistente sovranità della Porta, come fece in seguito per far deporre Ismail, e riuscì ad arrestare i lavori per oltre due anni. È abbastanza per dire che, se gli fosse riuscito di far deporre Ismail prima della costruzione del Canale, non vi sarebbe ora un Canale di Suez. È infine innegabile che sotto il lungo governo di Ismail furono terminati i lavori intrapresi da Mehemet e fu compiuta la ricostruzione del sistema di irrigazione dei Faraoni, che assicura ancora la sua prosperità all'Egitto. Del resto, si crederà che se l'Egitto fosse stato in quella abbominevole povertà che descrivono gli scrittori inglesi, se Mehemet e Ismail non avessero provato al mondo che esso era invece uno degli angoli più ricchi del Mediterraneo, se Mehemet non gli avesse dato una marina e un esercito, se non avesse costruito la diga del Delta, se Ismail non avesse costruito il Canale e non avesse nel 1869 convocato tutte le Nazioni del Mondo a quella che fu chiamata la festa della civiltà, al suono dell'*Aida,* scritta da Verdi per lui, gli Inglesi si sarebbero occupati dell'Egitto? Come in India, gli Inglesi sono andati in Egitto attirati dalla ricchezza, non dalla povertà.

Quanto all'opera degli Inglesi in Egitto, essa può essere assai meglio giudicata dagli Egiziani che dagli Inglesi stessi. Sono gli Egiziani che possono dire se i vantaggi dei metodi introdotti dagli Inglesi francano veramente la perdita della loro libertà. A giudicare dalle continue convulsioni del popolo egiziano per riottenerla, non sembra che essi siano di questa opinione. E, dalla lettura degli stessi scrittori inglesi, non si esce da una serie di piccole riforme amministrative e fiscali, di quelle che sono state introdotte negli Stati orientali dovunque, sotto il peso dei tempi nuovi, della crescente educazione delle classi dirigenti, dell'esempio europeo. E si tratta sempre, del resto, di riforme di superficie. Tutti coloro che conoscono l'Egitto descrivono, dopo cinquant'anni di amministrazione inglese, quello che tutti descrivono dell'India sotto lo stesso regime: una sordida e disperata povertà nel popolo, una mendicità endemica e sconsolata, la prostituzione, il vizio e la droga unica risorsa delle popolazioni dei porti, le ventimila prostitute indigene di Porto Said in corrispondenza marittima con le sessantamila prostitute chiuse nelle gabbie della *Grand'Rue* di Bombay, donde la strada circum-mondiale del vizio e della disperazione prosegue senza interruzione fino ai postriboli e alle tane di oppio di Shanghai, amministrate dalla famiglia Sassoon; e accanto a questo, sempre come in India, il lusso sfacciato e volgare dei « quartieri europei », i grandi edificî delle borse e delle società in-

glesi, dove si specula sul cotone e sul ricino del « fellah », attraverso la cui miseria le signore inglesi procedevano alzandosi il lembo delle vesti, quando avevano un lembo da alzare; infine, sempre come in India, il mantenimento, dovuto a ragioni politiche evidenti, di una classe di latifondisti, eredi degli antichi Bey, sul cui appoggio il Governo inglese specula per mantenersi nel Paese, e che ha prodotto quel tipo mencio ed evirato di ricco egiziano, che fino a qualche anno fa continuava a spendere con le « cocottes » francesi e sul tavolo verde di Biarritz il sudore del « fellah ». Questo è quello che noi sappiamo dell'Egitto sotto l'amministrazione inglese.

* * *

Ora, poi che conviene evidentemente lasciare agli Egiziani non solo il giudizio sui veri vantaggi del dominio inglese, ma anche la cura di riconquistare la loro libertà, se veramente la desiderano, e se sono capaci di rendersene degni con una condotta virile, per la quale non manca certamente l'occasione, dobbiamo anche considerare l'Egitto in funzione europea. Una grande guerra è scoppiata in Europa per la liberazione del Continente da un sistema di blocco, di monopolio e di chiusura delle sue principali vie di comunicazione coll'esterno. Questa guerra non si chiuderà senza che questo grande problema sia risolto.

Ora una delle principali vie di comunicazione del Continente con l'esterno, il Canale di Suez, passa in territorio egiziano. È abbastanza per dire che il problema del Canale di Suez non è un problema egiziano, ma europeo. Non è in alcun modo una menomazione della indipendenza dell'Egitto dire fino da adesso che questo problema oltrepassa le comuni nozioni di sovranità, e per questo non vi è nemmeno bisogno di invocare il fatto, pure innegabile e indiscutibile, che l'Egitto non possiede la propria sovranità, e che ha in mille modi dimostrato di non aver le forze per riprenderla.

Se anche l'Egitto fosse uno Stato effettivamente sovrano, se non fosse costretto a ricevere e albergare sul suo territorio nemmeno un soldato inglese, il problema del Canale resterebbe tuttavia un problema europeo, e non egiziano.

Basterà, per rendere questa posizione evidente, un esempio che ci viene da un altro Continente, nel quale si bruciano ogni giorno tonnellate di cera alla Democrazia trascendentale, alla Libertà dei piccoli popoli, e a idoli dello stesso genere: il Continente americano. Tutti sanno che il Canale di Panama non è stato scavato in territorio appartenente agli Stati Uniti. Ciò malgrado la fascia di terra che lo delimita dai due lati è stata resa di appartenenza politica e militare degli Stati Uniti con mille mezzi, uno dei quali una rivoluzione fatta appositamente scoppiare nella Repubblica del Panama (o della Columbia). È inutile entrare nell'esame dei mezzi che sono stati impiegati; quello che importa è che essi non hanno trovato disapprovazione in nessuna parte del mondo, perchè tutte le persone di buon senso si rendevano conto che veramente una via di comunicazione di importanza continentale, quale era il Canale di Panama, non poteva restare nelle mani di uno o due Staterelli incapaci di difenderla

militarmente, e soggetti a tutte le vicissitudini degli Staterelli, la corruzione, l'occupazione esterna, la rivoluzione interna, e così via.

Ma la posizione del Canale di Suez nei riguardi del Continente europeo è esattamente la stessa che quella del Canale di Panama nei riguardi del Continente americano. Una via di comunicazione di importanza continentale deve essere sotto il controllo del Continente, e non può esser lasciata nelle mani di uno Stato che si è dimostrato incapace di difenderla. Nè è necessario per questo di togliergli una sola dramma della sua effettiva sovranità o un centimetro quadrato del suo territorio. La posizione giuridica del Canale di Suez è, allo stato dei fatti, la seguente. Esso è stato dato in concessione ad una Società della quale l'Egitto non possiede alcuna azione; tutto quello che possiede l'Egitto è il diritto di riprendere la concessione e il Canale allo scadere dei termini della concessione. Quanto alla Società stessa, essa ha già molte volte ammortizzato il suo capitale iniziale (ho già detto che le azioni inglesi sono state pagate meno di venticinque sterline cadauna) e può quindi, senza alcuno scrupolo di coscienza, esser rimandata a casa *ad horas*. Il concetto che una sterlina versata nel 1860, dopo aver prodotto altre venti o trenta sterline, sia ancora una sterlina nel 1940, non è più applicabile nelle economie moderne.

Al posto di questo genere di concetti, che, se sostenuti e applicati, sono la più perfetta giustificazione del marxismo (la critica fondamentale, e la sola giusta, del marxismo, si appunta precisamente sulla tesi della indistruttibilità e della eternità del capitale), la rivoluzione che si svolge nel mondo, e che trova la sua grande espressione nella guerra degli Stati totalitari contro il sistema capitalistico difeso dalle democrazie, costituisce una visione cento volte più larga, più urgente e più umana, quella dei diritti superiori delle grandi masse associate. Questa legge non è nemmeno la legge, prettamente socialistica, del più grande numero. I diritti delle masse associate non sono valutabili semplicemente sulla base delle statistiche e dei censi. La rivoluzione che scuote oggi il mondo ha incominciato infatti col sopprimere la valutazione numerica delle masse all'interno dei popoli, introdotta dal socialismo, per fare del popolo una associazione unica; così facendo essa ha creato un nuovo diritto, che si affaccia ora alla storia, il diritto dei popoli, sostituito agli antichi diritti dinastici, e ai più recenti diritti di borghesie capitalistiche, separate dal popolo che dicevano di rappresentare, e che forse anche in certi casi rappresentavano, ma col quale non si identificavano certamente. Per segnare la differenza tra le due concezioni e i due tipi di diritto, nessuno dirà che annullando le azioni della Compagnia di Suez si danneggia il popolo francese, perchè solo pochi privilegiati in Francia possedevano queste azioni; ma nessuno negherà che chiudendo il Canale di Suez, come ha fatto recentemente, l'Inghilterra ha minacciato nella vita e nella libertà il popolo italiano come un ente unico.

Questa è la differenza tra i due diritti, e la proposizione fondamentale della guerra che si combatte è appunto questa, i diritti dei popoli considerati come enti unici, e individui viventi, contro i diritti di astrazioni che, non riuscendo a darsi nomi di popolo veri e propri, si chiamano l'Impero inglese, la civiltà francese, e anche, al bisogno, la civiltà pura

e semplice. E, se vogliamo ancora continuare a segnare icasticamente, in maniera da essere comprensibili ai più, la differenza tra i due mondi in lotta, e il vero carattere della guerra che si combatte, non abbiamo che a elencare i popoli che aggruppati in questo momento a Marsa Matruh tentano di difendere contro la rivoluzione europea i resti di un diritto moribondo. Come risulta dai bollettini militari, si trovano ora a difendere il Canale di Suez contro l'avanzata italiana truppe dai nomi seguenti: Canadesi, Australiani, Sud-Africani, Indiani. Nessuno di questi popoli, intrinsecamente considerato, ha, non solo l'ombra di un diritto, ma l'ombra di un interesse sul Canale. Tutti possono perfettamente vivere senza il Canale di Suez. Nessuno di essi si serve del Canale di Suez. Il solo popolo che ha bisogno del Canale di Suez si trova dall'altra parte del campo di battaglia.

Poichè è fatale che i diritti dei popoli viventi trionfino delle astrazioni, e che i bisogni veri e vitali trionfino sulle costruzioni politiche, la vittoria non può essere che dei popoli europei, ai quali il Canale di Suez appartiene, non della congerie di molti nomi chiamata dai quattro angoli del mondo a battersi per qualche cosa che non la interessa e di cui non ha bisogno. Ma quello che sarà il frutto della vittoria militare dovrà esser tradotto in solida e duratura costruzione giuridica e politica, o altrimenti questa guerra sarebbe combattuta invano. Il Canale di Suez dovrà appartenere in futuro solidamente e in modo inattaccabile ai popoli europei, esattamente come il Canale di Panama appartiene ai popoli americani.

E questo non deve esser detto del solo Canale di Suez. Il Canale di Suez non è infatti più la sola via di comunicazione esistente tra l'Europa e l'Asia. Esso non è anzi che parte di un complesso che attraversa la Penisola mesopotamica e giunge fino all'Iran. In questo momento le vie di comunicazione (meridionali) tra l'Europa e l'Asia sono tre, il Canale di Suez, la ferrovia di Bagdad, che i Turchi hanno finalmente compiuta (inaugurazione del tratto finale, 19 luglio 1940) e la ferrovia trans-iranica, che unisce il Mar Caspio al Golfo Persico. Lasciando da parte, per evidenti ragioni, la ferrovia trans-iranica, che non può esser detta una strada propriamente europea, è indubbio che tanto il Canale di Suez, con la regione che lo circonda, quanto la ferrovia di Bagdad, passano in territorio che può legittimamente esser chiamato retroterra europeo, che è anzi il vero e proprio retroterra europeo. Per dare un'idea della importanza di considerare la questione come un complesso, gioverà ricordare che l'Inghilterra, impadronitasi della Palestina, e avendo dato la Siria alla Francia, ha sospeso per venti anni, dal 1919 al 1940, i lavori della ferrovia di Bagdad, a cui mancavano poche centinaia di chilometri. Nel 1940, in piena guerra, l'ha fatta terminare dalla Turchia. Perchè?

Perchè la ferrovia di Bagdad le permette di rifornire le sue posizioni nel Mediterraneo orientale dalle spalle, cioè dal Golfo Persico. Ove le riuscisse di mescolar la Turchia alla guerra, le permetterebbe di rifornire anche la Turchia. In ogni caso, essa le permetterebbe anche in tempo di pace di compensare la perdita del Canale di Suez. È evidente quindi che la rivoluzione europea, se il suo scopo principale è di assicurare la libertà del Continente europeo, non potrà trascurare questo angolo importantis-

simo, e, come deve assicurarsi il controllo del Canale di Suez, così dovrà assicurarsi quello delle comunicazioni attraverso la Penisola mesopotamica.

La questione del Canale diventa quindi parte di un complesso di grande spazio, e di una esigenza continentale, che non potrà tener conto di piccole questioni di sovranità, se le troverà sulla sua strada.

E, tuttavia, non è necessario che le trovi sulla sua strada. Dipenderà evidentemente dall'atteggiamento dei popoli locali. Se questi si uniranno sinceramente al movimento grandioso che vuol ridare al Continente europeo la sua autonomia, e la sua figura tra gli altri Continenti, non vi sarà alcun bisogno di limitare la sovranità di alcuno. Se questo non si verificherà, quello che trionferà è evidentemente il diritto superiore delle grandi masse associate.

CARLO SCARFOGLIO

RICORDI DELLE PRIME CAMPAGNE D'AFRICA

LA pubblicazione di queste tre lettere finora inedite, scambiate tra il generale Baratieri e Paulo Fambri sui due più importanti fatti d'arme — ma quanto diversi fra loro negli effetti! — della nostra prima impresa coloniale, che furono la presa di Càssala e la battaglia di Adua, non si propone affatto di rinfocolare le discussioni e le polemiche, che avvamparono a lungo intorno al Baratieri; il quale glorificato per l'una come un eroe e tra i più abili ed audaci strateghi d'ogni tempo, fu poco dopo, per l'altra, vituperato come un temerario ed inetto e poco men che vile comandante truppe di operazione.

Cose frequentissime ad accadere nelle vicende umane: l'osanna accanto al *crucifige*, che non ci sorprendono anche se commuovono sempre ed addolorano. Il Baratieri soggiacque, com'è noto, sotto il peso delle più inique ed infami accuse; ed il suo nome — anche se una più serena e pacata valutazione dei fatti e delle circostanze, che determinarono ed accompagnarono la catastrofe, sia venuta in seguito a far giustizia delle intemperanze e delle deformazioni di giudizio dovute alle passioni politiche dei suoi contemporanei — si risente ancora del colpo che, in gran parte, invidia gli diede. Comunque, astenendoci deliberatamente, anche perchè non di nostra spettanza, dall'entrar nella polemica sulla condotta del generale in guerra — benchè, anche sotto questo aspetto, non ancora siano riusciti a mettersi d'accordo i più autorevoli critici (e la letteratura dell'argomento è particolarmente copiosa ed assai nota) — quel che importa far rilevare è il punto sul quale più nessuno nutre ragionevolmente dubbio; cioè: sulle eminenti doti di mente e di cuore, sul puro patriottismo e sull'indomito coraggio e sul valore dell'uomo, congiunti con una rara e profonda conoscenza dei più ardui e complessi problemi storici e militari; ciò che faceva del Baratieri uno dei più colti ufficiali del suo tempo. Sono queste qualità appunto che maggiormente spiccano da queste lettere. Le quali, pur se non possono essere addotte, data la loro natura soggettiva e unilaterale, quali documenti risolutivi, nella tentata riabilitazione del talento militare da lui spiegato nella infausta giornata di Adua, contribuiranno tuttavia ad illuminare di nuova luce le accennate qualità morali di questo degno figlio d'Italia.

Grande rilievo meritano le due prime, che si riferiscono alla conquista di Càssala, il cui piano strategico per ardimento di concezione e valentia di esecuzione resta uno dei più splendidi fatti d'arme nella storia delle conquiste coloniali, e del quale anche i più arcigni avversari del Baratieri non possono non riconoscere l'importanza e il valore. L'impresa è stata anche di recente esaltata in molti articoli di riviste e di giornali, in occasione della riconquista; ed è certamente rincresciuto di aver visto in parecchi di quegli scritti taciuto o trascurato deliberatamente il nome del generale che pur l'aveva genialmente ideata e con fulminea rapidità compiuta.

Le agguerrite e feroci orde del Mahdi, che già molto filo da torcere avevano dato alle truppe anglo-egiziane, e per di più imbaldanzite dalle continue vittorie riportate contro queste ultime, costituivano una grave e permanente minaccia per la nostra nascente colonia. La necessità, quindi, e l'urgenza avvertite dal Governatore di stroncare il pericolo che si faceva sempre più grave anche, anzi soprattutto, dopo la presa di Agordat; e con una mossa ardita e inaspettata, ma ben ponderata, il Baratieri piombò ad attaccare i Dervisci nelle loro stesse basi, riuscendo a sconfiggerli e a sbaragliarli in modo così definitivo, da non permetter loro di riaversi mai più per le ulteriori vagheggiate incursioni. E solo allora fu possibile agli Inglesi, che in tutti gli scontri avevano saputo mostrare ai Dervisci soltanto le terga, aver ragione senza merito e senza fatica di quelle truppe dai nostri vinte e disorganizzate; ed imporre il proprio dominio nel Sudan, accrescendo in tal modo di un altro gioiello la corona imperiale di S. M. Britannica, che s'era venuta a mano a mano arricchendo sempre col sudore e col sangue altrui. Ed a noi, come già per tanti altri nostri pionieri caduti per la civiltà del mondo, anche per gli eroici soldati che avevano conquistato Càssala, toccava ripetere il ritornello virgiliano: *sic vos, non vobis*... Chè non per noi quei nostri avevano eroicamente combattuto ed erano gloriosamente morti, ma per la perfida Albione, cui andò tutto il vantaggio della sconfitta dei Dervisci, accresciuto per di più dall'inconsulto dono di quella terra da noi sanguinosamente conquistata, ed ora ancora sanguinosamente ritolta agl'indegni possessori.

Le due azioni della conquista e della riconquista di Càssala, fatta ragione alla enorme differenza dei mezzi e degli apprestamenti offensivi e difensivi per la grande distanza dei tempi, hanno tuttavia in comune tra loro i criteri direttivi e il metodo esecutivo: la minuta, accurata e previdente preparazione, e la fulmineità della esecuzione. E di questo fu appunto largita lode al Baratieri.

Ma alle lodi e agli osanna, molti dei quali dovuti, bisogna pur dirlo, a mimetismo o psittacismo occasionali, non aveva partecipato nè pubblicamente nè privatamente in quei primi mesi, Paulo Fambri, vecchio amico del generale e, tra l'altro, scrittore e critico di cose militari tra i più dotti e ben preparati del suo tempo; non certo per dissenso o misconoscimento del valore e dell'importanza dell'impresa. Egli non volle evidentemente confondersi con la turba degl'improvvisati lodatori. Ma quella impresa, per il fine cui mirava e per il modo onde era stata condotta, rispondeva ai principii da lui più volte propugnati nei suoi scritti. Tra gli altri, non più tardi di due anni prima, in due articoli comparsi nella *Nuova Antologia* (16 luglio e 16 agosto 1892), si era occupato del valore educativo della ginnastica; ma, lasciando ai medici ed agli igienisti di dettar norme sulla ginnastica medica, e dando addosso con sarcasmo ed ironia ai sostenitori di quella atletica o istrionica fine a se stessa, aveva ampiamente trattato, con vivacità di tono e profondità di dottrina, ma soprattutto con passione patriottica, della necessità di praticare nelle scuole e nelle palestre della vita civile e militare quella ginnastica che, secondo il precetto di Platone, servisse *ad valetudinem servandam et ad bella gerenda*. Ma, naturalmente, dei due scopi, il nostro autore insisteva in particolar modo sul secondo,

in quanto sosteneva che ufficio di ogni specie di ginnastica doveva esser quello di sviluppare ad ogni costo la potenza offensiva della persona; di mettere, cioè, il giovane, affinandogli e perfezionandogli le naturali qualità fisiche e spirituali, in grado non solo di resistere a qualunque disagio o rischio, virilmente sopportandolo, ma di fargli acquistare abitudine e attitudine ad ogni cimento, per formare così di lui un soldato pronto all'attacco intelligente e alla difesa razionale; che possedesse quello spirito aggressivo o *combattività*, che è elemento indispensabile alla sicura riuscita di ogni conflitto personale e collettivo: la capacità, insomma, per usare lo stesso giuoco di parole dell'autore, di *tempestivamente arrivare e tempestosamente combattere*.

Questi precetti ricevevano allora risalto appunto dal modo come era stata concepita e condotta l'azione di Cassala. E il Fambri, passato il primo entusiasmo pubblico suscitato dalla impresa, se ne ricordò qualche mese dopo, mentre era attorno a rimaneggiare e a integrare quei due suoi articoli per comporne un manualetto d'insegnamento teorico e pratico, uscito poi l'anno successivo con lo stesso titolo (1), e che egli volle dedicare proprio al Baratieri: prima, per ringraziarlo di essersi in esso appropriato qualche pensiero di lui, e poi per dichiarargli pubblicamente che « non ci fu mai nulla più ginnasticamente bellico o bellicamente ginnastico di quella... volata da Coatit a Senafè » (seguìta alla presa di Càssala), e che nessun'altra azione militare realizzava, più brillantemente di quelle, le dottrine svolte in quel volumetto.

Ma la dedicatoria era stata preceduta di qualche mese da una lettera, la prima che segue, nella quale, col compiacimento per la riuscita impresa di Càssala, il Fambri informava l'amico di aver voluto sostituire nella nuova edizione l'antico termine *combattività*, « brutto e straniero », con la « stupenda frase » bersaglieresca: *spirito offensivo,* con la quale il Baratieri aveva espresso lo stesso concetto da lui trattato nel libro, ed al quale il generale « doveva certamente se stesso e la sua fortuna », come notava l'amico.

La lettera dal tono scherzoso, ma dal contenuto serio, ha inoltre degli spunti polemici di natura politica. E non potevano mancare!

Il battagliero uomo della vecchia Destra, che nel suo libro mirava alla educazione del cittadino e alla formazione del soldato per le prossime e future imprese della Patria, avrebbe voluto far uso degli stessi metodi, rapidi e sbrigativi, adoperati dal Baratieri contro i Dervisci, sui comuni avversari interni, che erano poi i soliti politicanti mestatori, nemici e sabotatori di ogni nostra espansione coloniale e di ogni accrescimento nazionale: quegli stessi, cioè, che due anni dopo suscitarono l'oscena canèa intorno al rovescio di Adua.

(1) Paulo Fambri, *La ginnastica bellica*. Roma, Casa Editrice Italiana, 1895; nella collezione della Biblioteca Minima Militare Popolare volume XXI-XXIV, in 16, pagg. 270. Questo trattatello, divenuto ormai rarissimo, in uno stile polemico pieno di vivacità e di brio, di giochi di parole e di paradossi, anche se spesso prolisso e ridondante com'era la natura dello scrittore, è una vera e propria propedeutica dell'arditismo, e vi sono precetti e idee che precorrono meravigliosamente i nostri tempi; e, convenientemente ritoccato e in qualche parte aggiornato, potrebbe riuscire ora non solo storicamente interessante, ma praticamente utile a molti maestri e discenti di Educazione Fisica. Vi si trovano, fra l'altro, motti e frasi che figurerebbero degnamente come moniti e ammaestramenti in tutte le palestre ginnastiche, scolastiche e sportive.

Ecco intanto la lettera, che ricavo da una minuta del Fambri, e il cui originale dev'essere andato smarrito dalle carte del Baratieri, non essendo stata inclusa nel Carteggio di lui recentemente pubblicato (1).

« Molosso », come si sa, è lo pseudonimo del Fambri, ricordato anche dal Carducci; ma non so precisamente chi sia l'« altro Oreste » qui menzionato; se non forse quell'Oreste Zavattari, scrittore di cose militari, che fu poi generale di Corpo di armata.

Caro Baratieri,

Di mille voci al sonito
mista la sua non ha

— nella grande occasione della conquista di Kassala — l'antico bibliografo, sul *Fanfulla*, degli scritti militari di Oreste Baratieri.

Ed ora se scrive ha poco merito, imperocchè lo fa principalmente per evitare una querela di violata proprietà letteraria.

Ho letto una tua lettera da Keren ad un altro Oreste (bella combinazione questa omonimia) nella quale trovo due frasi che sono due concetti sui quali stendo la mano rapace appropriandomeli come due forti ed aguzze armi di combattimento.

Tu dici che la vittoria delle armi italiane è nella stessa base delle *truci razzie*.

Finalmente quell'ipocrita e codardo sentimentalismo che ci fa restare in Italia innocui e scherniti sotto la sassaia della canaglia, è ripudiato in una espansione francamente militare.

Oh se oltre che reprimere in Africa nella base stessa delle truci razzie, cioè cogli stessi metodi ed intenti dei razziatori, s'imparasse anche in Italia a reprimere e sopprimere nella stessa base delle *truci anarchie!*

Altra frase che mi farà comodo, e quindi mi prendo, è quella dello *spirito offensivo* inspirato dal Lamarmora ai bersaglieri e che, come perfettamente dici, solo può dare grande successo nelle vittorie.

La ragione per la quale incurevole della proprietà letteraria, userò di queste due frasi come di cosa mia è soltanto quella che mi piacciono, come t'ho detto, e quindi me le piglio senz'altro. L'occasione nella quale le adoprerò è la seguente.

Alleatissimo del Mosso (2) pubblico fra breve un volume intitolato « Ginnastica bellica », nel quale lasciando tutta ai medici la ginnastica medica con le sue sentimentalità e le sue paure e agli Obermanisti (3) e compagni la loro ginnastica atletica con tutte le sue pagliacciate impotenti, io propugno una ginnastica bellica animata da un infinito *spirito offensivo*, cioè tendente a *darle e non a prenderle*. Io avevo adoperato nell'Antologia, ragionando di ciò, la parola combattività, brutta e straniera. Il tuo *spirito offensivo* mi fa comodo e lo sostituisco. E lo voglio offensivo a bono, offensivo a base dei truci pericoli creati alla società moderna.

Ti manderò il libro pregandoti di voler apprezzare la mia abnegazione personale nella spietata guerra che fo alla ginnastica atletica proprio io, che ebbi da essa tutte le soddisfazioni giovanili, virili e senili del primato (4).

Aggradisci le mie congratulazioni, caro Oreste Africano. Che bella cosa potersi chiamare Africani, te e l'Arimondi, in questi tempi nei quali viene così frequentemente e violentemente la tentazione di offrire le proprie dimissioni da Italiani.

Riama il tuo MOLOSSO.

2 settembre 1894.

(1) *Carteggio di Oreste Baratieri, 1887-1901*, con note biografiche a cura di Bice Rizzi. Trento, 1936-XIV; nella « Collana del Museo Trentino del Risorgimento ».

(2) Il fisiologo Angelo Mosso, che nella *Nuova Antologia* (1892) aveva trattato ampiamente della ginnastica igienica.

(3) Rodolfo Obermann, introduttore in Italia del metodo ginnastico tedesco, insegnò tale disciplina nell'Accademia Militare di Torino e fondò e diresse, dopo il 1840, la prima palestra ginnastica di quella città per la formazione degli insegnanti di Educazione Fisica. Fu anche autore di diffusi trattati di ginnastica.

(4) Il Fambri, di statura erculea e di forze fisiche prodigiose, fu ai suoi tempi famoso per queste sue qualità e per la valentia sempre dimostrata in tutti gli esercizi sportivi.

Ad essa il Baratieri rispose con questa sua nobilissima, nella quale conferma e precisa i criteri tattici e strategici, che lo condussero alla vittoria, e la ragione che lo indusse ad attaccare i Dervisci, numericamente superiori, nel loro stesso covo. E fa anch'egli delle melanconiche considerazioni sulla mancanza di forza e di sincerità dell'Italia di allora, impreparata agli aspri cimenti e ai grandi eventi.

IL GOVERNATORE
DELLA COLONIA ERITREA

Asmara, 25 sett.

Caro Molosso,

La tua lettera così brillante, lusinghiera e gentile mi ha fatto un piacere infinito. Io ho sempre conosciuto in te le massime qualità virili — la forza e l'energia fisica e morale — coi più elevati sentimenti patriottici e morali; io ti sono sempre stato grato per la tua benevolenza, ma non sempre ho saputo dimostrartelo.

Io sono ben lieto di aver dato a te — Maestro — due parole che esprimono le idee necessarie a toglierci dalla morta gora e che io ho cercato di spiegare nei miei scrittarelli di tattica e di applicare nell'istruzione ai miei soldati come Comandante di reggimento e come Istruttore supremo delle truppe d'Africa — Coesione e slancio offensivo. Si accumula l'elettricità nel cuore di tutti e crescendo la tensione si regola col fuoco, si evitano le perdite proprie, si tempesta più che si può il nemico e poi si getta l'anima nel campo *dervisci* e via all'attacco.

Se io non mi fossi deciso a quella marcia, che mi è rimasta nella mente come un sogno, i Dervisci basati alla loro Càssala ci avrebbero tartassati, sarebbero presto o tardi spariti i vantaggi di Agordat e noi, stremati ed incerti, una volta o l'altra le si sarebbe prese.

Per me era una necessità palpitante andare ad attaccarli nella loro tana, distruggerne i magazzini, cacciarli oltre l'Atbara e pormi fortificato nel loro accampamento.

Trattavano di venire forse in 20.000 contro i Marea o contro il Dambelos per evitare Agordat; ed ora dispersi e divisi non si sono riavuti ancora dallo sgomento.

È stato un pugno ad uso tuo, scagliato nella parte più vitale ed ha colpito a dovere. Vedi che tutti impariamo dalla buona ginnastica.

Ho letto a suo tempo nella *Nuova Antologia* un tuo articolo sulla Ginnastica, ed ho applaudito. Sincerità e forza in tutto: ecco ciò di cui manca l'Italia, ecco il vero grande *deficit* del suo bilancio.

Ti do un bacio. Tuo aff.mo amico

O. Baratieri.

Ma sedici mesi dopo venne il rovescio di Adua.

L'incanata delle truci anarchie patrie, non sbaragliate come lo erano stati i Dervisci, uscì dai covi imbaldanzita, e prese a far strazio dell'uomo, poco prima acclamato come trionfatore. E, quasi ciò non fosse bastato, si lanciò con sadica voluttà a dilaniare l'onore dell'esercito italiano, che avrebbe dovuto essere sacro per tutti. E fu un'infamia!

Giacchè le truppe italiane non erano state sconfitte sui campi di Adua, dove avevano invece mostrato di saper resistere e morire con indomito valore contro soverchianti forze nemiche riuscendo tuttavia a inchiodarle sul terreno della propria strage, che non fu mai da quelle oltrepassato; ma, sì, nei bassifondi del parlamentarismo metropolitano, ove furono coperte di vituperio dalla demagogia soverchiante; alla quale poi dai pavidi governanti fu anche data in pasto la intemerata vita di un uomo, che, se pure commise qualche errore — e il più grave e forse l'unico fu l'infausto telegramma riservato deplorante il disordinato indietreggiamento

di qualche reparto, ma rivelato incautamente dal Ministero per un malaccorto bisogno di giustificare la propria politica — aveva mostrato senno e coraggio in tutta la sua precedente vita militare. E sempre per soddisfare l'idra urlante fu inscenato l'inconsulto processo per colpir nell'onore il generale, che pure aveva dato prova di valore e di forza d'animo in quella triste giornata. In questa lettera appunto, ultima della serie, sono anche importanti accenni agli intenti e allo svolgersi della battaglia e vi si notano l'accoramento e lo sconforto dell'uomo di valore, che si voleva tentare di trascinare davanti al plotone di esecuzione sotto l'accusa di abbandono di comando di fronte al nemico!

Massaua, 2 maggio '96

Caro Fambri,

La tua lettera fu per me una vera consolazione: io me l'aspettava dal tuo cuore generoso, dalla tua mente elevata e serena. Tu sapessi quanto ho penato prima del 1° marzo e che orribili torture ho sofferto e soffro poi! Ma mi tiene in piedi la sicurezza di respingere le infami calunnie e di salvare da tanto naufragio il mio onore! Poi sarà quel che sarà.

Mio intendimento non era di attaccare gli Abissini, ma di fare una dimostrazione fino alle forti posizioni di Monte Rajo, per poi potermi ritirare. Hai ragione: il *cunctare* non era per me; pure per settanta giorni aveva dominato il mio spirito, i miei nervi, le spinte dei miei ufficiali, gli eccitamenti di tutta Italia. Se mi sarà ancora dato vederti ti narrerò per filo e per segno; se no leggerai i molti documenti relativi alla campagna di Africa e te ne formerai un'idea.

Da un mese e mezzo qua si istruisce il processo con tutte le forme di guerra. Ha cominciato l'avv. fiscale di qui, poi ha continuato insieme con lui un perito tecnico, il col. Corticelli, e da alcuni giorni è qui l'Avv. Gen. Militare Bacci. Ma ti posso assicurare che non solamente nulla si è potuto trovare che rasenti l'art. 88, cui non oso neppure accennare, ma che invece risulta come io sono stato uno degli ultimi a ritirarmi non potendo nè lasciarmi far prigioniero nè suicidarmi.

Io cerco di tenermi su come posso; ma ci vuole la tua fantasia per figurarsi le mie sofferenze morali pel lutto della Patria e dell'esercito, per la rovina di tutto ciò che io aveva creato, per la calunnia, l'ingratitudine che ho dovuto subire. Io posso ben dire: « Nessun dolore eguaglia il mio dolore ».

Frattanto serberò sempre profonda gratitudine pel carattere alto e forte che non ha voluto come tanti altri abbandonarmi e che ha voluto essere il vero amico mio e non della fortuna.

O. Baratieri (1).

Ma l'ingratitudine qui lamentata accompagnò il rapido declinar dell'uomo, sino all'estremo istante della sua vita, spentasi nella regione dove egli era nato, ma alla quale era allora straniero. Dalla tomba della sua Arco redenta, il suo spirito, placato, avrà finalmente esultato alle folgoranti vittorie dell'Italia imperiale, ch'egli aveva tante volte sognata nelle tristi solitudini delle ambe misteriose.

Nunzio Coppola

(1) Una copia della lettera del Fambri, ricavata da un inedito diario di lui, e i due autografi di quelle del Baratieri furono, dalla figliuola del primo, prof. dott. Elena, — che qui ringraziamo del gentile consenso dato alla loro pubblicazione —, offerti in omaggio al Duce, il quale li destinò al Museo Coloniale di Roma, ove si serbano.

COME L'INGHILTERRA CI PORTÒ VIA SOLLUM

« Tommaso Tittoni », fra quanti succedettero a Francesco Crispi nel dicastero degli Affari Esteri, fu il primo che avesse il coraggio di dichiararsi apertamente favorevole ad una politica di espansione, e ciò in tempi in cui risuonavano ancora per molte piazze d'Italia le stolte grida di « via dall'Africa » e un po' dovunque ancora si favoleggiava di « politica del piede di casa » e d'altrettali scempiaggini. E con Tommaso Tittoni l'*Ufficio coloniale* del Ministero degli Affari Esteri potè uscire dalle tenebre in cui fino ad allora si nascondeva, e potè Giacomo Agnesa, che di quell'ufficio era il capo, vedere finalmente le idee per le quali da tanti anni combatteva, accolte dal Ministro e tosto trasformarsi, da vaghe aspirazioni di un appassionato pioniere, in ben definite direttive di Governo.

Così, tra le tante cose compiute in quel lontano Ministero Tittoni, ci fu anche il primo negoziato per la fissazione dei confini orientali della Tripolitania. Negoziato sfortunato, diciamolo subito, ma che tuttavia dimostrò la serietà di intenzioni con la quale Tommaso Tittoni cercò affrontare tutti i problemi coloniali che in tanti anni di neghittosità si erano venuti accavallando.

La trattativa aveva preso origine da un pro-memoria del 26 agosto 1906 diretto dal Capo dell'Ufficio coloniale al Ministro, con il quale si osservava come nello scambio di note relativo al disinteresse della Gran Bretagna rispetto alla Tripolitania ed alla Cirenaica non era stato fatto cenno alcuno dal quale possa argomentarsi quale fosse, nel pensiero dei due Governi, il confine tra la Cirenaica e l'Egitto. Soggiungeva l'Agnesa:

> Intanto, sembra che per opera di agenti egiziani e britannici si vadano compiendo missioni ed esplorazioni a Siua, *Sollum* e verso Giarabub, ora annunziate, ora smentite, le quali avrebbero l'obiettivo di allargare il territorio dell'Egitto verso la Cirenaica.

Concludendo, proponeva che « a tutelare i futuri interessi italiani » fossero intavolate trattative con il Governo britannico al fine di ottenere una chiara ed esauriente spiegazione.

Il Ministro Tittoni aderì immediatamente alla proposta e subito ne tenne parola con il marchese di San Giuliano che, nominato di recente Ambasciatore presso la Corte di San Giacomo, partiva in quei giorni per Londra ad iniziarvi la sua importante missione.

E qui sorsero le prime difficoltà, chè il marchese di San Giuliano, appena giunto in sede, cominciò a sollevare varie sorta di obiezioni: che occorreva preoccuparsi, prima di iniziare qualsiasi negoziato, di quali fossero le idee di lord Cromer in proposito e, soprattutto, che sarebbe stato meglio iniziare prima le trattative con la Francia a proposito dei confini occidentali e meridionali della Tripolitania, dappoichè, concludeva:

> Egli è certo che... un accordo di tal genere, con esito favorevole agli interessi italiani, tra Italia e Francia per il sud della Tripolitania costituirebbe un precedente atto a facilitare analoghe aperture nostre presso il Foreign Office per l'est ed il sud-est della Cirenaica.

Non si lasciò tuttavia impressionare, Tommaso Tittoni, dalle procrastinanti obiezioni del neo-Ambasciatore a Londra e, pur aderendo al desiderio di indagare sulle opinioni di lord Cromer, con suo dispaccio del 6 novembre 1906 ripeteva per iscritto al marchese di San Giuliano le istruzioni, già dategli a voce, di iniziare le trattative con il Governo britannico.

E qui è bene soffermarsi un momento su un punto particolare della personalità del marchese di San Giuliano. Dell'esuberanza del suo ingegno, della vastità della sua cultura umanistica, della causticità del suo spirito, infine del suo ardente patriottismo molti hanno scritto ed io non potrei, per l'esperienza di una consuetudine che, per varii anni, fu quasi quotidiana, che confermare quelle eccezionali qualità del futuro Ministro degli Esteri. Ciò di cui nessuno ha mai parlato è la sua incondizionata ammirazione per tutto quanto fosse inglese o sapesse d'inglese. Ammirazione, diciamo subito, che allora era un po' di tutti e più si accresceva nel marchese di San Giuliano a cagione dell'ambiente mondano che amava frequentare. Dopo tanti anni di incontrastato dominio di intellettualismo francofilo e di democrazia infranciosata, lo snobismo anglofilo degli strati superiori di una certa mondanità politica assumeva talora l'apparenza di una salutare reazione alle intemperanze demagogiche di chi non vedeva al di là della Francia. Fu di quel periodo l'invasione, nel parlare di quella che si chiamava allora « la buona società », di tanti vocaboli inglesi, che Dio sa le fatiche che ci vogliono ora per purgarne la nostra lingua!

Senonchè quella anglofilia del marchese di San Giuliano si andò via via accrescendo non appena egli si trovò, Ambasciatore a Londra, davanti al fasto della Corte di Edoardo VII ed al grandioso e complicato apparato esteriore del Governo britannico. Tutti quei Ministri britannici di poche parole, spesso perchè di molta ignoranza, che potevano circondarsi di un apparato feudale tanto in contrasto con la vita modesta cui egli era stato fino ad allora costretto e della quale tanto aveva sofferto, che ostentavano tanta sicurezza di sè ed un così profondo, se pur cortese, disprezzo per quanto non fosse, non pure britannico, ma propriamente inglese, tutti quei Ministri, quel mondo politico così diverso dall'ambiente in mezzo al quale aveva fino ad allora vissuto, finirono per soggiogarlo interamente. E di quella sua personale soggezione di fronte all'uomo di Stato inglese, tutto il suo carteggio d'ufficio reca traccie abbondanti. L'aver potuto accompagnare sir Edward Grey al Parlamento con la sua carrozza, gli sembra grande onore e non manca di notarlo in un suo rapporto; nota in un altro che il tal giorno avrà a pranzo all'Ambasciata sir Eldon e lady Gorst ed a quel pranzo interverranno anche sir Edward Grey e forse sir Reginald Wingate; dopo qualche giorno il pranzo ha luogo, ed il buon marchese, benchè il suo rapporto si riferisca ai confini della Cirenaica, tiene a far sapere che era di 24 coperti « ed il primo, salvo quelli strettamente ufficiali, a cui sir Edward interveniva, dopo la dolorosa perdita della moglie »; un'altra volta, nel bel mezzo del negoziato, osserva che sir Edward Grey è partito per la campagna e che egli non può quindi parlargli perchè « questo *encroachment* sui suoi riposi e sul suo favorito esercizio della pesca » lo avrebbe urtato e seccato.

Eppure, a Londra non era andato volentieri: così, almeno, parrebbe da una lettera che egli mi diresse da Catania, il 20 novembre 1906. Appena caduto il Gabinetto Fortis, il marchese di San Giuliano era subito partito per Catania, dove anche lo chiamavano le gravi condizioni della vecchia madre, non prima però di avermi mandato a chiamare per incaricarmi di certe cose che egli desiderava far sapere al nuovo Presidente del Consiglio, Sidney Sonnino, con il quale, dopo di averlo abbandonato per entrare nel Ministero Fortis, non aveva più avuto rapporti personali, mentre io avevo allora frequenti occasioni per incontrarlo. Nella risposta alla mia lettera che gli rendeva conto del colloquio con il Presidente del Consiglio, fra tante altre cose, mi diceva:

In quanto alla ferrovia Hodeida-Sana, può dire a Sonnino da parte mia, *confidenzialmente*:

1°) . . . . . .

2°) che la detta questione è parte di quella dell'Jemen, la quale si dovrà trattare con l'Inghilterra appena vi sia a Londra un Ambasciatore non sistematicamente ostile a questa e ad ogni altra questione coloniale. *Ed urge.*

Dico ciò senza alcun secondo fine perchè io non accetterei di andare Ambasciatore a Londra nemmeno se mi ci portassero i carabinieri, visto il clima.

Poi, a Londra, c'era andato, senza bisogno di carabinieri. Ed appena giuntovi era stato assalito da un tale accesso di anglofilia, che quella di tutti i suoi predecessori, che egli tanto lamentava, impallidiva in confronto della sua.

Comunque, alla riluttanza del marchese di San Giuliano ad iniziare le ripetute trattative faceva buon riscontro la ferma insistenza del Ministro Tittoni; e il 1° giugno 1907 il nostro punto di vista era chiaramente esposto nella seguente nota, redatta dall'Ufficio coloniale al Ministero degli Esteri ed inviata alla Regia Ambasciata in Londra per la sua presentazione a sir Edward Grey:

Con dichiarazione 11 marzo 1902 dell'Ambasciatore britannico in Roma accettata dal R. Ministro degli Affari Esteri d'Italia, speciali accordi sono intervenuti tra i due Governi italiano e britannico relativamente al *vilayet* di Tripoli ed al *mutessariflich* di Bengasi.

Essendosi riconosciuta per la intelligenza e per gli eventuali effetti di detti accordi, l'opportunità di definire i limiti orientali dei predetti *vilayet* e *mutessariflich*, il Governo italiano dichiara di considerare, come frontiera orientale di essi, una linea che partendo, sulla costa, da Ras Bulau, si diriga al punto d'intersezione del 25° meridiano est col 30° parallelo nord, e segua poi il 25° meridiano fino all'incontro col 15° parallelo nord, in modo da includere, nella regione ad ovest della linea suddetta, l'intero golfo di Sollum e le oasi di Giarabub e di Cufra.

L'annessa carta dimostrativa nella quale è segnata la linea sopradescritta forma parte integrante della presente nota che dovrà rimanere segreta fino a quando si creda, di comune accordo, di renderla pubblica.

Se l'Eccellenza Vostra accetta i termini della presente nota, la prego di volermene inviare una identica.

Ora, non bisogna credere che il confine che allora si richiedeva per la Cirenaica, tuttora parte integrante del *vilayet* ottomano di Tripoli, fosse puramente cervellotico e solo dettato dal desiderio di impinguare il più possibile quello che fin da allora prevedevamo sarebbe un giorno divenuto territorio italiano. Tutt'altro! Nessuna pena ci eravamo rispar-

miata per indagare sotto ogni possibile aspetto, storico, politico, geografico e demografico quale dovesse essere la linea di separazione tra l'Egitto e la Cirenaica.

La prova storica e politica dell'effettivo tracciato di quella linea, veramente esisteva e non era altro che la carta annessa al firmano d'investitura del Chedive Mehemet Ali; ma tale carta non era mai stata pubblicata e tutte le nostre pratiche presso chi credevamo potesse esserne in possesso, non avevano portato a nessun positivo risultato. Si diceva che copie autentiche fossero statè a suo tempo comunicate alle Cancellerie di Pietroburgo, Berlino, Vienna e Londra, ma neppure di queste avevamo potuto avere visione. Il Sultano, quando gli si domandava di questa carta, si limitava a non rispondere; il Governo egiziano asseriva che la copia annessa all'originale del firmano era andata smarrita, e così altri. Nè due copie che si erano ottenute, una delle quali da Muchtar Pascià, già Commissario ottomano in Egitto, avevano potuto esserci di qualche giovamento, essendo tra di loro contradditorie: così mentre la carta di Muchtar Pascià portava, sul mare, il confine a Ras el-Chis o el-Chanais, e lasciava indubbiamente alla Cirenaica le oasi di Siua, di Giarabub e di Cufra, l'altra segnava invece il confine, sul mare, molto più a ponente, in fondo al golfo di Sollum e comprendeva nell'Egitto tutte le oasi sopra ricordate.

La carta di Muchtar Pascià, tuttavia, presentava non dubbi caratteri di autenticità e recava, tra l'altro, queste due annotazioni:

In data del 1256 (1878) è stata disegnata nell'ufficio politecnico imperiale la carta del Vilayet privilegiato d'Egitto per gli eredi del fu Mohammed Ali pascià ed una copia esattamente uguale a quella annessa all'Iradè della sua investitura (*traduzione dall'arabo*).

La copia della carta geografica concernente i privilegi e le successioni accordate al defunto Mehemet pascià Ali per l'Egitto nell'anno 1256 e speditagli in pari data è stata fatta nell'ufficio imperiale cartografico (*traduzione dal turco*).

L'attenzione del Ministro si rivolse ancora ai volumi dei censimenti ufficiali egiziani degli anni 1882 e 1897 ed a quelli delle statistiche annuali. Dall'esame di questi documenti ufficiali risultava in modo non dubbio che, mentre l'oasi di Siua doveva considerarsi, ed era sempre stata considerata, egiziana, le altre, di Cufra e di Giarabub, erano sicuramente da escludersi dal territorio egiziano.

Restava il dubbio sul punto di partenza del confine sul mare.

I Turchi continuavano a ritenere che questo punto dovesse identificarsi con il già ricordato Ras el-Chanais. Ismail Sabri pascià, già comandante generale delle frontiere e di quei forti egiziani, che nel 1882 aveva dovuto, d'ordine del Chedive Taufich pascià, successo ad Ismail, consegnare agli Inglesi, asseriva invece che il confine occidentale dell'Egitto, fino a tutto il Governo di Abbas pascià I, era sempre stato Marsa Matruh. Said pascià aveva poi bensì cercato di portare il confine a Sollum, ma la Turchia vi si era opposta e gli Egiziani, fino al 1882, non erano mai andati oltre Ism el-Umara, a circa 17 miglia ad occidente di Marsa Matruh.

Gli Inglesi, invece, continuavano, imperterriti, a pretendere, senza tuttavia addurne alcuna prova, che il punto di partenza, sul mare, di detto confine doveva situarsi oltre lo stesso paese di Sollum, a Ras Gebel Sollum.

In tanta incertezza, pur avendo delle forti presunzioni in favore dei confini quali risultavano dalla carta rimessaci da Muchtar pascià, il punto da noi proposto con la nota del 12 giugno era situato a Ras Bulau, a circa metà strada tra Marsa Matruh, che restava all'Egitto, benchè ad occidente di Ras el-Chanais, ed il paese di Sollum che, insieme al suo golfo, volevamo riconosciuto come appartenente alla Cirenaica.

Ma neppure questa volta il marchese di San Giuliano stimò fosse opportuno turbare la tranquillità del Ministro britannico con la presentazione della nota quale gli era stata rimessa da Roma, e preferì, dopo vari giorni di titubanza, di inviarla come semplice progetto, annesso ad una sua nota verbale nella quale informava sir Edward Grey della nota che « in ottemperanza alle istruzioni ricevute dal proprio Governo » avrebbe avuto intenzione di dirigergli (*should intend to send*).

Non pare che sir Edward Grey, nè lord Cromer, nè sir Eldon Gorst, che stava per succedergli in Egitto, facessero buon viso alla nota che il marchese di San Giuliano aveva mostrato l'intenzione di presentare.

Sollevarono senz'altro la questione della suscettibilità della Turchia, che, se avesse avuto sentore di queste trattative, avrebbe potuto creare (come, poi, nessuno sapeva) degli imbarazzi all'Inghilterra in Egitto.

Il bello, o il brutto che sia, era che il primo ad essere fermamente convinto delle ragioni britanniche, era appunto il nostro negoziatore. « Debbo poi aggiungere », scriveva il 7 agosto, riferendo il colloquio avuto col Ministro britannico degli Affari Esteri al quale aveva fatto conoscere la nota che avrebbe avuto intenzione di inviargli, « debbo poi aggiungere che io non credo affatto sleale la condotta di sir Edward Grey, ma è piuttosto l'esagerazione della lealtà che potrebbe far credere che leale non sia ». *Sancta simplicitas!*

Concludeva proponendo due vie d'uscita: o menare le trattative in lungo lasciando la questione aperta fino al giorno in cui si presentasse qualche favorevole occasione, o contentarci di una dichiarazione relativa a Cufra. Dichiarazione con la quale l'Inghilterra ci avrebbe informato che l'Egitto considerava Cufra come territorio turco.

Così, sulla carta (intendo, sulla carta da scrivere, non su quella geografica), la cosa poteva anche apparire, come appariva al marchese di San Giuliano, accettabile, e si capisce anche che egli scrivesse: « Se si ottenesse una dichiarazione relativa a Cufra, a me il risultato parrebbe soddisfacente, perchè Cufra è appunto la più importante delle località per le quali possiamo temere le aspirazioni inglesi. Per quanto interessanti, nè Giarabub, nè Sollum possono avere sullo sviluppo economico della Cirenaica una influenza lontanamente uguale a quella di Cufra ».

Pure, anche allora, non mancava chi fosse di un parere diametralmente opposto. Bastava, infatti, prendere in esame una buona carta geografica, per rendersi conto che il dichiarare che l'Egitto non pretendeva al possesso di Cufra, era un po' ripetere la favola della volpe e dell'uva. Come avrebbe mai l'Egitto potuto occupare Cufra, quando per raggiungerla dall'Egitto sarebbe occorso attraversare una zona desertica di non meno di 500 chilometri, assolutamente priva di acqua? Noi ben sappiamo quali siano state le difficoltà, che solo l'indomita tenacia del Maresciallo Graziani poteva riuscire a vincere, per l'occupazione di Cufra dalla Libia,

dove i tratti desertici da superare erano meno della metà di quelli che sarebbe stato necessario superare venendo invece dall'Egitto. Immaginarsi se l'Egitto, soprattutto con i mezzi di allora, avrebbe mai potuto menomamente pensare di occupare Cufra! Il dichiarare quindi che l'Egitto se ne disinteressava non era che l'espressione di un puro stato di fatto, e ci voleva molta dose d'ingenuità per contentarsi di una simile dichiarazione.

Del resto, tutto lascia supporre che l'idea di contentarci con l'offa di Cufra, l'avesse con il suo contegno ispirata lo stesso marchese di San Giuliano. Già nel suo rapporto del 7 agosto, dopo aver fatto questa bella proposta, aggiungeva:

> Se, come *pis aller*, Vostra Eccellenza approva questa soluzione, io fingerei ad un dato momento nel corso del colloquio che è un'idea che viene a me e che, nell'interesse dei rapporti anglo-italiani, prendo su di me la responsabilità di concordarla e di riferirne al mio Governo come di fatto compiuto.

E così accadde; contro il preciso parere del Ministro Tittoni che con dispaccio del 20 agosto nettamente dichiarava trattarsi di progetto pericoloso:

> Pericoloso, perchè riconoscere che solo Cufra appartiene alla Tripolitania è riconoscere che a Giarabub e sulla costa l'Egitto ha mano libera, e non otterrebbe il principale scopo che vogliamo raggiungere, di eliminare le cause di attriti e di incidenti tra Italia e Inghilterra.

Ma tant'è, il negoziato non andava a genio al marchese di San Giuliano; e che egli stesso desse a sir Edward Grey l'impressione che ciò cui noi tenevamo di più fossero le oasi di Cufra ce lo prova il seguente passo di un *memorandum*, redatto dallo stesso sir Edward Grey per tener traccia di un suo colloquio col signor Clemenceau, avvenuto al Foreign Office pochi mesi dopo, il 28 aprile 1908, documento allegato alle note Memorie del Grey, divenuto col tempo visconte Grey di Fallodon (1):

> Ultimamente siamo stati molto sconvenientemente sollecitati dall'Italia nei riguardi della frontiera di Tripoli. Se come l'Italia desiderava, noi fossimo addivenuti ad un accordo con essa circa questa frontiera, i Turchi sarebbero certamente venuti a saperlo e ci avrebbero potuto creare dei fastidi in Egitto. Riuscii tuttavia a calmare le suscettibilità italiane assicurandoli che, secondo noi, *la località alla quale essi annettevano maggior importanza* era in territorio turco: intendendo con ciò che noi non avremmo avanzata alcuna pretesa al riguardo per conto dell'Egitto.

Se il povero marchese di San Giuliano fosse vissuto abbastanza per poter leggere quelle Memorie del nobile lord, la lettura di questo passo non sarebbe stato il solo dispiacere che ne avrebbe provato: assai di più l'avrebbe rammaricato il non trovare nel libro neppur l'ombra di un cenno, se se ne tolga il passo citato, di tutta l'opera sua, prima a Londra come Ambasciatore, poi quale Ministro degli Esteri in un periodo in cui l'atteggiamento dell'Italia aveva il suo peso. Persino la nostra dichiarazione di neutralità vi è passata sotto silenzio, e la nostra entrata in guerra non è ricordata che per osservare che Sazonof vi era contrario e la considerava come un pericolo per la saldezza degli Alleati.

(1) Vedi Viscount Grey of Fallodon: *Twenty-five years, 1892-1916*. Londra, 1925, Hodder and Stoughton.

Al nostro progetto di nota, rispose dunque l'Inghilterra con il seguente *memorandum* del 20 agosto 1907:

Sir Edward Grey ha avuto l'onore di ricevere la nota verbale dell'Ambasciatore italiano, in data 12 giugno scorso, alla quale era unito uno schema di nota che il Governo italiano proponeva fosse scambiato con il Governo di Sua Maestà per definire la frontiera tra l'Egitto e la Tripolitania, insieme ad una traduzione ufficiosa in inglese di detto schema.

Sir Edward Grey ha l'onore di informare il marchese di San Giuliano, in risposta alla sua comunicazione, che il Governo di Sua Maestà ha ogni desiderio di rimuovere qualunque timore possa sentire il Governo italiano a questo riguardo, ma che dopo attento esame, in questo spirito, della questione, ha dovuto giungere alla conclusione che, in vista della peculiare posizione in cui si trova l'Egitto nei riguardi della Turchia e della eccessiva sensibilità dimostrata dall'Impero ottomano, la questione della definizione di questa frontiera è di quelle che non possono essere definite che in seguito a discussione tra i Governi ottomano ed egiziano; il fatto che essa possa aver formato oggetto di negoziati tra il Governo di Sua Maestà ed il Governo italiano non potrebbe essere tenuto segreto e se conosciuto, per quanto vagamente, potrebbe dar luogo alle più indesiderabili complicazioni.

Le vedute del Governo egiziano circa la linea di frontiera tra i due paesi furono esposte alla Sublime Porta, il 19 novembre 1904, dall'Incaricato d'affari di Sua Maestà, a Costantinopoli, in seguito ad istruzioni del Governo di Sua Maestà, con un pro-memoria del quale Sir Edward Grey ha l'onore di includere copia per informazione dell'Ambasciatore italiano.

Il Governo di Sua Maestà desidera allo stesso tempo assicurare il Governo italiano che il Governo egiziano non ha desiderio nè intenzione di andare oltre i limiti indicati nel pro-memoria.

Questa comunicazione è fatta confidenzialmente al Governo italiano e quale prova della confidenza con la quale desideriamo trattarlo nei riguardi di questa questione.

Della nota annessa, diretta al Governo ottomano il 19 novembre 1904, basterà riportare, tradotta, la parte relativa alla linea di confine:

..... È indisputabile che la frontiera occidentale dell'Egitto è sempre stata considerata cominciare a Ras Gebel Sollum, il promontorio al nord del porto, seguire la cresta delle alture e quindi correre in direzione di sud sud-ovest, comprendendo le oasi di Siua e di Giarabub. Inoltre, fino ad ora nessun posto turco è mai stato più vicino alla frontiera egiziana che Tobruk, circa 60 miglia ad ovest di Sollum.

A questa nota britannica non si sa se la Sublime Porta abbia mai risposto. Le relative indagini, tanto a Londra, quanto a Costantinopoli, furono senza risultato. Anzi a Londra si disse chiaramente che nessuna risposta era mai giunta.

Ma ciò che a Londra si tacque fu, che in quegli stessi giorni l'Inghilterra trattava con la Porta la questione dei confini tra l'Egitto e la Cirenaica.

Lo si seppe da un telegramma dell'Ambasciatore a Costantinopoli marchese Imperiali, che confermava notizie già giunte da altre parti (per esempio, dal *Valì* di Tripoli):

Il punto controverso è Bomba, che la Sublime Porta sostiene appartenere alla Turchia, mentre l'Egitto... pretende che faccia parte del territorio egiziano. Il confine voluto dall'Inghilterra sarebbe Sollum.

Solita buona fede della *tradizionale amica* e bell'esempio della « *confidenza* » con cui il Governo di sua Maestà britannica intendeva trattarci nei riguardi di questa questione.

Tommaso Tittoni, sempre fermo e vigilante, alla comunicazione delle due note britanniche, risponde telegraficamente, il 5 settembre:

Sir Edward Grey tace delle trattative ora in corso a Costantinopoli per il confine tra l'Egitto e la Cirenaica, trattative che sembrano la causa delle difficoltà del presente negoziato. La comunicazione a lei fatta... dimostra i veri intendimenti e propositi di codesto Governo.

E aggiunge:

Siccome essa [la nota inglese] non può rassicurarci su quella che dovrebbe essere riconosciuta come frontiera orientale della Cirenaica senza ledere i nostri interessi, credo necessario che ella diriga a sir Edward Grey il *memorandum* che le invierò per posta, avendo noi titolo per intervenire presso l'Inghilterra nella questione tra l'Egitto e la Turchia.

Ed il 2 ottobre invia all'Ambasciatore a Londra un nuovo lungo dispaccio al quale sono uniti l'annunziato *memorandum* e due note redatte dall'Ufficio coloniale della Consulta. La prima intende dimostrare, e dimostra, che Giarabub e Cufra appartengono alla Turchia:

Non vi è in queste due oasi, nè vi è mai stata, nè vi si è mai inviata alcuna autorità egiziana, nè gli Egiziani vi hanno mai riscosso tributo...; ... lo stesso Governo egiziano ha già riconosciuto ufficialmente Giarabub e Cufra fuori del proprio territorio nel censimento ufficiale del 1882... giacchè nel determinare in quell'occasione qual'è il territorio occidentale dell'Egitto, non vi comprende quelle due oasi e la relazione ufficiale del censimento stesso così si esprime: « ... *l'Egypte comprend... à l'ouest les oasis du désert libyque (Siwa, Babarieh, Farafrah, Daklah, Hargeb)* ». Identicamente accadde nel censimento ufficiale del 1897.

Con la seconda nota si dimostra con solidi argomenti, la maggior parte dei quali già più sopra accennati, che la frontiera tra l'Egitto e la Cirenaica non partiva da Sollum, ma da un punto molto più ad oriente. Si soggiungeva « esser voce comune, tra i vecchi Arabi della Cirenaica, che quando si passava a Marsa Matruh, là fosse la frontiera tra Egitto e Cirenaica ».

Ma l'Ambasciatore a Londra non trovò il *memorandum* inviatogli dalla Consulta tale da potersi presentare. La Consulta lo modificò ed inviò il nuovo testo a Londra il 15 novembre 1907.

Questo venne presentato al Governo britannico il 21 dicembre 1907.

Il marchese di San Giuliano ha avuto l'onore di ricevere il *memorandum* del 20 agosto ultimo scorso, che, in via confidenziale e come prova di fiducia, sir Edward Grey gli ha rimesso a proposito del confine tra Egitto e Tripolitania (1), e di ciò gli porge particolari ringraziamenti, mentre prende atto, a nome del Governo del Re, della comunicazione fattagli del *pro-memoria* britannico del 19 novembre 1904 alla Porta, in quella parte in cui si assegna sulla costa un limite massimo al confine tra Egitto e Cirenaica verso ovest.

Poichè il Governo del Re apprende che, dopo la comunicazione fatta al Governo ottomano, le trattative sono rimaste sospese ed ora non continuano, esso non desidera sollevare una discussione in questo momento, ma non può accettare interamente le vedute del Governo britannico sul tracciato del confine.

(1) È noto che politicamente nella indicazione « Tripolitania » si comprendevano allora le due regioni, Tripolitania e Cirenaica.

In ogni modo poi, anche se la posizione, per la parte del confine descritta nel citato *pro-memoria* britannico del 19 novembre 1904, fosse soddisfacente, essendo esso incompleto, la dichiarazione del Governo britannico non potrebbe eliminare le apprensioni del Governo del Re riguardo alle possibili future intenzioni del Governo egiziano rispetto alla rimanente parte del confine e specialmente rispetto all'oasi di Cufra.

Il Governo del Re sarebbe perciò molto lieto se il Governo britannico potesse fargli qualche dichiarazione rassicurante in proposito.

A questo *memorandum* il 24 dicembre 1907 fu risposto con questo altro, concordato precedentemente tra il marchese di San Giuliano e sir Edward Grey:

Il Governo di Sua Maestà ha preso in esame (*have had under consideration*) il *memorandum* comunicato da Sua Eccellenza l'Ambasciatore italiano in data del 21 dicembre, relativo alla frontiera tra l'Egitto e la Tripolitania.

Allo scopo di rassicurare il Governo italiano su questo argomento ed a conferma degli ottimi rapporti fortunatamente esistenti tra la Gran Bretagna e l'Italia, sir Edward Grey ha l'onore di far sapere (*to intimate*) a Sua Eccellenza che il Governo di Sua Maestà ritiene che Cufra si trovi in territorio ottomano e che il Governo egiziano non ne ha mai preteso il possesso.

E fu così che, alla vigilia di Natale del 1907, dieci anni precisi dopo la sciagurata cessione di Cassala, l'Inghilterra ci riconobbe un gruppo di oasi che si trovava nella materiale impossibilità di mai occupare (e pensava, molto probabilmente, che anche noi ci saremmo trovati nelle stesse condizioni, ma faceva i conti senza il Fascismo, nel cui vocabolario la parola *impossibile* non esiste) e intanto ci soffiava, diplomaticamente, Sollum.

Ma poi, è venuto Graziani, che già aveva occupato Cufra e ha portato via anche Sollum. Questa volta, definitivamente.

CARLO ROSSETTI

OGNI CASA HA LA SUA DONNA

VII (*)

(*Continuazione*).

IL Mannelli s'ostinava a non cedere: faceva ballare l'occhio strabico, esciva a gridare:

— Di' le cose come stanno, piuttosto. Quella donna, la sora Polissena, ha bisogno di far denaro. Anche questo deve far prezzo.

Allora l'Affricano mutò tattica, e gli voleva far intendere che con una donna: — Un pezzo di mariarosa tutta sugo com'è ancora la sora Polissena, e lei sul marito non ci può fare più conto, mi capisci Mannelli? — e si stropicciava le mani: con una donna, insomma, tutto poteva dipendere da quel primo affare.

— Hai imparato anche a fare il ruffiano, — lo investì il Mannelli; ma aveva finito col lasciarsi strappare le due lire e ottanta che pretendeva Polissena. — Bada, gliele dò per compassione di quelle disgrazie che ha avute. E perchè se ne ricordi, — aggiunse, con un calore insolito che anche l'occhio strabico, assorto, sembrò mettesse giudizio.

L'affare, però, volle terminar di concluderlo al magazzino del Guazzalotri: gli piaceva di guardarsi meglio la merce, e anche la donna.

— Chissà che misteri si nascondon qua sotto — esclamò accennando l'enormi masse di cenci che raggiungevano il tetto. — Sa Iddio quello che mi ci farete perdere. Dite la verità, Polissena, finalmente il merlo è in rete. — E guardando il lavoro che avevano alle mani gli operai: — Otto giorni, non di più, per finire. Fra otto giorni mando Adone a imballare. E appena l'avrò pesata, saranno quattrini, — si vantò facendo con la mano il gesto augusto.

Aveva profittato che Polissena sorridesse per posarle delicatamente una mano sulla spalla.

— Tenetemi in memoria, i buoni clienti son questi che si fanno vivi i giorni di fame.

Il braccio scivolò dalla spalla alla vita, fin quasi a cinger la donna; Polissena non se ne difese, sebbene la vergogna l'avvampasse: rifletteva a certi pensieri che il gesto subdolo e le parole di costui rendevano più che mai necessari.

« Otto giorni », pensò « in questi otto giorni bisogna che trovi la forza di farlo ».

L'Affricano con galeotta tenerezza insinuava:

— Guarda che coppia a vederli accanto.

« Uhm », rifletteva lo strabico, avvertendo sempre più sotto le dita il ceder caldo di quella carne, « forse non faceva nemmen bisogno di mostrarsi troppo generoso ». Quasi si pentiva d'essersi lasciato tentare sino a quel punto; ma poi che l'ebbe ben guardata e riguardata: « È ancora una bella donna », si consolò.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre e fascicoli seguenti.

Polissena domandò a Fortunato che le rifacesse un'altra volta i conti di quel che andavano a perdere con quella vendita: una rovina, veniva fuori. Giunto a quell'irrimediabile conclusione, il ministro trasse un sospiro che non si capiva se fosse di rimprovero oppure lo sollevasse da un gran peso. Polissena seguiva imperturbabile l'altalena del lumino. Ogni giorno mandava in giro Fortunato da quei pochi e stracchi clienti che ancora dovessero qualcosa. Rimasta sola nello scrittoio, si raccoglieva dentro la poltrona, e con lo sguardo diviso tra la fiammella e l'immagine lasciava correre la fantasia, finchè le scoppiava dinanzi, con un'evidenza da sembrar vero, un gran rogo. Udiva distintamente crepitar le travi che il fuoco cominciava ad attaccare. Allora s'alzava come se non reggesse a quello spettacolo, e col cuore in tumulto ma pieno di un'oscura fiducia andava a sorvegliare il lavoro che facevan gli operai.

— Su, su, — li esortava — chè dopo lavoreremo anche più forte.

Anche costoro pareva s'aspettassero miracoli da quella vendita: già parlavano di quando il Mannelli avrebbe mandato Adone a pressare le balle di stracci. Domenico schioccava le labbra: pareva sentisse già in gola la polvere acre dei giorni di gran pressatura che i padroni spengon sempre con qualche fiasco di vino.

— Ci voleva la padrona per aver questo coraggio, — s'entusiasmava. — Cenciaiola nata.

Fortunato tornava di fuori quasi sempre senza riportare un centesimo: erano conti rifrustati ormai cento volte, i clienti insolvibili o cavillosi. C'era chi alle sue insistenze ribatteva beffardo:

— Adesso avete la padrona belloccia e vi volete far merito.

Il ministro fuggiva inorridito, tutta la giornata rimaneva soprappensiero guardando di straforo Polissena come se davvero n'avesse tentazione. Avrebbe voluto che i giorni volassero: fatta la consegna dei cenci al Mannelli, quei denari avrebbero servito a riprender fiato.

A fatica aveva finalmente ottenuto che un di costoro, scosso o fastidito da tanto pregare, gli desse in pagamento una cambiale. Aveva dovuto far quasi buio per riuscirvi, gli sembrava di riportare un tesoro. Al ritorno, trovò con meraviglia lo stanzone già sprangato. Restò un pezzo perplesso: quella cambiale in tasca fino all'indomani gli pesava. Gli sembrava che tutti lo guatassero cupidi, le strade s'empivano di voci e sguardi ostili o sospetti. Decise d'andare fino a casa del padrone: avrebbe fatto chiamar Polissena, si sarebbe liberato della cambiale.

Gli venne a aprire la Carola, dietro a lei Tazio incuriosito che faceva ballar tra le mani il mazzo delle chiavi di magazzino.

— Polissena è su dal padrone, — avvertì la donna, di malumore. — Non mi pare neanche momento di farla scendere.

Si sentivano infatti le grida del Guazzalotri che spasimava.

— Vieni che andiamo a riaprir lo stanzone, — azzardò allora il ministro volgendosi a Tazio. — Ho qui una carta da rimettere nello scrittoio.

Il magazzino era tutto in ombra, un silenzio deserto e avverso. Fortunato penetrò cauto nello scrittoio, il rumore guardingo dei suoi passi lo imbarazzava. Mise la cambiale nel tiretto della scrivania, richiuse. Prima d'uscire s'era rivolto a cercar di Tazio: il giovane era rimasto sulla

soglia dello stanzone e sbadigliava spazientito. Allora il vecchio venne anche lui fuori; quando stava per tirare a sè il portone e chiudere, gli sovvenne dell'immagine: chissà se la padrona s'era ricordata che occorreva rimetter olio nella tazza. Rientrò dentro: la fiammella pulsava debolmente come se agonizzasse.

Prese l'ampollina dell'olio, aiutandosi meglio che potesse in quel buio e salì sulla seggiola. Ma fosse che d'olio già ve n'era a sufficienza, fosse che aveva compiuto con troppa fretta e orgasmo il gesto di versarvelo, lo sentì subito traboccare.

— Questa, poi... — fece, mortificato.

Il lumino sembrò riprendere appena, quasi facesse fatica. Fortunato si rivolse ancora prima di chiudere: tutto era annegato nelle tenebre, solamente quel punto di fuoco lassù.

La giornata era stata bella: un tepore, un profumo anche in città che pareva le pietre fiorissero. Sul tardi s'era messo vento, che avviò a staccare di grandi nuvole gonfie e opache dalla parte del piano, e quelle chiamarono silenziosamente altre nuvole da dietro i monti; di modo che la sera era tutto coperto e pioveva. L'acqua nella polvere crepitava come se cantasse. Poi si fece stenta, lacrimosa; l'aria umida prese un gusto dolce di cose nate d'allora.

Finimola indugiò un pezzo in cucina anche dopo che i fratelli se ne furono andati, poi si decise a uscire: sarebbe andata al cinematografo ma sola. Evitò le vie e i crocicchi dove a quell'ora qualcuno dei giovanotti che la menavano a ballare stava sempre a appostarla. Tutta la settimana s'era sentita una specie di melanconia quasi temesse di sè, o peggio, n'avesse vergogna; la notte si rivolgeva sotto le lenzuola e pareva che la inseguissero. Le veniva segretamente di piangere, e non capiva quale debolezza ve la inducesse.

Nella sala era buio quando entrò: sullo schermo si precipitavano ombre smisurate con voci e movimenti impensabili; finchè vi fece l'occhio, fece l'occhio al buio e ogni immagine riprese una sua logica misura. Ma per quanto si sforzasse di trasportarsi nel vivo della vicenda che proiettavano, una scontentezza s'agitava dentro di lei come se tutto ciò che vedeva e che avesse sin allora veduto e anche vissuto fosse falso. Una specie di patina amara le risaliva in bocca, tutto diveniva stanco e vieto quasi si sentisse già vecchia. Le sarebbe venuto voglia di rincasare: trovare nello sguancio della finestra la madre che sferruzzava, metterle la testa in grembo, abbandonarsi in grembo alla madre, aspettar lì che amarezze e inquietudini il sonno se le portasse via. La mattina si sarebbe certamente svegliata un'altra, con altra voglia d'appartenersi che non fosse quest'arida e delusa libertà di sè.

Accanto a lei c'era una coppia di fanciulli che seguivano con intenta immobilità lo schermo; più in là sorprese fissi su di lei gli occhi d'un uomo che non conosceva. Nel buio la lucidità di quello sguardo assumeva disgustose fosforescenze. Finse di non badargli e si riassorbì come poteva nel dramma; ma si sentiva più amara e delusa che mai. Lo schermo correva via col suo torrente d'immagini come una piena che nulla trattiene: solamente il gesto, d'una singolare rassegnazione ed

umiltà, d'una donna che sollevava fra le mani il volto piagato d'un soldato e poi se l'accostava al cuore, l'attrasse e la commosse un momento; ma le mani della donna improvvisamente dileguarono e il torrente d'ombre tornò precipitoso a fluire.

Quando uscì era cessato di piovere, rade gocce stavan sospese nell'alone delle lampade, l'ombre dei passanti tremolavano sull'asfalto. S'era diretta verso casa ma non provava più bisogno di rientrare: avrebbe voluto che la casa, la madre, i fratelli, gli uomini che le era parso d'amare, nulla e nessuno esistesse più nella sua vita; essere sola nel mondo, e aspettare. Camminava evitando i gruppetti dei nottambuli; ma una voce insidiosa talvolta le sbarrava il passo.

— Fatti vedere, bella ragazza.

A una svolta ombre traversarono di corsa, quasi subito una campana battè sinistramente un tocco; seguirono a misurati intervalli altri rintocchi egualmente lugubri che rimanevano affannosamente confitti nella notte.

« La campana del fuoco, un incendio », pensò.

Allungò il passo deviando anche lei dietro l'ombre che continuavano a correre. La sorpassò un ragazzo che gridava:

— Andiamo a vedere.

— Dove brucia? — domandò lei.

— Un magazzino di cenci, dicono — gettò là il ragazzo. — Non so di chi.

Ora s'era messa a correre anche lei, e le pareva di non sentirsi più il cuore: una levità alacre la faceva curiosa e allegra. Verso l'arsenale dei pompieri la gente raffoltiva aspettando di vederne uscire il volantino. Sopra il portone era acceso il lampione rosso d'allarme. Poi il portone si spalancò, nell'androne apparve la macchina coi fanali già accesi, che incominciò rabbiosamente a spetezzare.

Tra la gente una voce esclamò:

— Brucia lo stanzone di Clemente Guazzalotri. Quando a un cristiano gli dice male...

Finimola non udì altro, ma anche quelle parole le pareva di non averle udite e che fosse divenuta improvvisamente gonfia di buio. Tornò di corsa addietro, sempre correndo arrivò sulla piazza dove stava il padrone. La casa era senza una riga di luce, sembrava che l'avessero così deserta dimenticata. Ma prima che vi giungesse, la porta improvvisamente s'illuminò.

Nel vano era apparsa Polissena.

VIII

Quel rannuvolarsi rapido, l'acquata che succedette e concludeva la giornata diluendosi in una pioggerella avara e minuta, svegliaron più acuti gli spasimi del male al Guazzalotri. Al ritorno della moglie s'era rabbiosamente lamentato: la collera, i tormenti erano grado a grado saliti a una di quelle scenate che lo lasciavano un pezzo esausto. Ma Polissena, calma, di quella calma sicura che lo umiliava:

— Non t'agitare a questo modo, Clemente.

Il Guazzalotri ne aveva più che mai provato suggezione: avvertiva in quella tranquillità come un'oscura sensazione di pericolo. Anche l'aria gli sembrava insolitamente calma, l'aspetto del cielo troppo opaco, troppo circospetto quel silenzio della casa. Quando chiudeva gli occhi le palpebre calavano pesanti come fossero porte di bronzo ch'egli non avrebbe più avuto forza di risollevare; allora, con segreto orgasmo li riapriva spiando la moglie.

L'acqua s'era annunziata con un crepitare fitto e uniforme; Polissena andò alla finestra e fece per chiudere. Poco prima era salita la Carola a dire come Fortunato fosse venuto a cercare di lei, e poi s'era fatto accompagnare da Tazio allo stanzone. Infine aveva udito il figliolo che rincasava scuotendo rumorosamente le chiavi, e la Carola andarsene. Non le importava neppure di pensare che cosa potesse significare quel ritorno del vecchio, ogni sensazione era spenta dentro di lei. Soltanto quella volontà: « A ogni costo », rifletteva. Lo scrosciar della pioggia s'allargò.

— Perchè chiudi? — si svegliò la voce del marito.

— Fa buio ormai, e piove.

— Mi vuoi rammentare che questa dev'essere la mia tomba, — disse con biliosa ironia Clemente. — Ma non muoio ancora. La paralisi mi tien fermo qui, ma ancora ho fiato di farmi sentire. E la casa è mia, il magazzino è mio. Chi comanda qui? — esclamò forte.

Polissena non rispose. La finestra rimase aperta, entrava un umidore dolce come se anche l'aria fosse bagnata. Tutte le lampade della piazza s'erano accese. Il Guazzalotri continuava a spiare la taciturna immobilità della moglie.

— T'ha detto il ministro, — avvisò a un tratto, sforzandosi di raccogliere con più sicurezza che potesse la voce — che la Baldacci tabaccaia, sì la Celeste, m'imprestò ventimila lire?

— Lo sapevo, — Polissena rispose, continuando a guardare dalla finestra il torrente luminoso dell'acqua attorno ai fanali. — Ma non t'agitare per questo.

— E tu gliele dovrai rendere.

Nemmeno allora Polissena fece un movimento. Quell'insensibilità lo smarriva, tutto diveniva di bronzo attorno a lui, era veramente un morto. Serrò gli occhi, disfatto.

« Forse non giungerò più a ridestarmi », pensava.

La pioggia s'era calmata, sulla piazza riprendeva il viavai della gente. Polissena tornò vicina al letto, vi sedette. Ora rifletteva quale motivo avesse potuto ricondurre il ministro allo stanzone. L'olio nella lampada l'aveva rimesso lei. Le sirene delle fabbriche già suonavano, e Fortunato non tornava. Uno alla volta gli operai erano usciti tutti, l'ultima era stata Finimola. Polissena le aveva guardato dietro lungamente, con una crudezza che neppur lei si spiegava. Però, la ragazza era fatta bene: si capiva che piacesse. « Anche a Tazio », pensò lei. Anche Tazio era riemerso dal suo rifugio al momento di chiudere. Un uomo anche Tazio se poteva desiderare le donne, chiederle con quella violenza segreta e stupefatta.

— Va avanti, Tazio; ti raggiungo a casa.

L'aveva veduto camminare dietro la ragazza; tra poco sarebbe stato buio, coppie già svicolavano nell'aria indecisa. Era sola nello stanzone; sapeva dove Fortunato tenesse l'ampolla dell'olio. In piedi sulla seggiola, aveva riempito la tazza, empita sino all'orlo: quella specie d'alito ingordo dell'olio che fluisce. Allora s'era coperto il volto con la mano che aveva libera; l'immagine non doveva vederla che continuava a mescer olio. Finchè l'aveva sentito traboccare: fluiva ora disotto al palchetto dov'era infisso il lumino, ricadeva giù; l'udì gocciare sulla parete, sul piancito di legno, le pareva già si spandesse in tutto lo stanzone. « Ora basta », riflettè. Aveva stretto fra le dita e acciaccato il lucignolo, che la fiamma dovesse tardare a rilevarsi. La fiammella s'era abbiosciata, rimaneva una punta esile di fuoco: un momento ella temette che si spegnesse. Ma la punta di fuoco seguitava a brillare come una remota certezza.

Forse, rientrando nello stanzone con Tazio, il ministro aveva travasato l'olio esuberante, mutato il lucignolo, rimosso ogni pericolo. Il corso della fiamma tornava innocuo, domattina ella avrebbe trovato l'immagine che stendeva le braccia. Fra due giorni il Mannelli mandava a pressare i cenci, pagava: le ci sarebbe entrato di liberarsi soltanto dei debiti più vecchi, debiti di merci che le consentissero di ricomprare, seguitare a illuder gli operai che si lavorava. La Paradisa tornava a chiedere i denari della Celeste: quello schifo non c'era più modo di nettarlo, anche lei sprofondava in quell'ignominia. Ma tornava a distinguere ancor viva nella penombra quella punta di fuoco.

Non le venivano impazienze; sentiva la notte avvicinarsi ma non se n'aspettava alcunchè di nuovo, anche quella giornata si chiudeva nel modo ormai consueto. Prima la cena giù in cucina, con Tazio che inghiottiva rumoroso: sciabordava dentro i bicchieri, sbrodolava nel piatto, sulla tovaglia. Aveva mangiato anche lei, lentamente, assaporando bene quasi fosse la sua ultima cena. Più tardi le cure che ci volevano perchè Clemente prendesse sonno, le medicature delicate intanto che Clemente bestemmiava di spasimo. L'ore passavano eguali, non se n'accorgeva nemmeno; solamente, al momento di spegnere, il pensiero che con quel gesto, col buio che vi sarebbe succeduto, una parte del suo vivere era distrutta; ed era lei che stava per compier quel gesto.

Era stata qualche minuto in ascolto: nel buio il respiro di Clemente si faceva più risentito; un gemer fioco ogni tanto, l'accenno d'un rantolo, dormiva. Anche fuori, silenzio. E subito la certezza di sentire anche lei il sonno venirle incontro, la leggerezza benefica delle membra che si staccano, l'inerzia che la prende. Appare un punto esilissimo di fuoco nell'oscurità, il sangue balza incontro a quel fuoco, brucia tutto. Il respiro cade, c'è un vuoto immenso. A un tratto il punto di fuoco riappare, oscilla come fosse suono; ma viene di così lontano che sembra non debba giunger mai. Poi è il suono che s'avvicina sempre di più, diviene acuto, ossessiona.

E' il campanello della porta di fuori che squilla a tutta volata. Polissena si trova a sedere sul letto e si stropiccia le palpebre. Quanto ha dormito? Ma ancora fa buio, come al momento che ha sentito di scivolare nel sonno.

Accese la luce: riapparve la camera, al suo fianco era Clemente tuttora assopito. Nulla era dunque mutato in quell'ore, lei si sentiva straordinariamente indifferente e lucida come al momento d'addormentarsi. Si gettò addosso la vestaglia, andò alla finestra.

Al rumor dell'imposte che si schiudono il trillo del campanello cessa di colpo, una voce grida di giù agitata:

— Presto, presto.

— Che c'è? — domandò lei, prima d'alzare il battente della persiana.

— La sora Polissena, — si ritenne più riguardosa la voce di sotto.

A lei parve di riconoscer la voce, una voce nota che la rincorava. Si sporse tutta: l'aria già notturna le fece colpo, s'accorse che tremava. Sotto la casa eran ferme due ombre.

— Mi dispiace, — esclamò imbarazzata una di quell'ombre.

— Che c'è? — ripetè Polissena.

Il freddo e l'orgasmo di quella scena le entravano nel sangue, anche quelli di sotto sentirono la voce che le tremava.

— Insomma? — ripetè lei.

— Dallo stanzone si vede uscir fumo.

— Pare che dentro abbia già principiato a bruciare, — la seconda ombra incalzò, più risoluta.

— Signore benedetto, — disse Polissena, con vera angoscia. — Brucia lo stanzone? Brucia, — gemè — con tanti cenci che vi sono!

Aveva spalancato imposte e persiane quasi potesse di lì trattenere l'incendio, senza badare che un'aria umida e quasi gelida irrompeva in camera e Clemente si destava. Scorse la moglie così sospesa fuori del davanzale, il barbagliar della lampada a capo del letto: gli sembrava d'esser penetrato di sorpresa in un mondo algido e misterioso dove voci invisibili lo liberavano d'un cruccioso e malefico torpore.

— I pompieri, — fece Polissena sporgendosi fin a tanto che le riuscisse. — Avete pensato a chiamare i pompieri?

— I pompieri, chiamare i pompieri — si rimandarono piuttosto mortificate le voci di sotto.

Una dell'ombre si staccò di corsa: — I pompieri, presto i pompieri — gridando; l'altra, dopo un istante d'incertezza e come se l'insistere di quel grido sinistro attraverso la piazza deserta le richiamasse l'idea d'un soccorso sul quale prima non avesse sperato: — I pompieri, subito i pompieri — gettò anch'essa sparendo dietro la prima.

L'ultime battute di quel rapido dialogo furon tutte afferrate dal Guazzalotri abbastanza distintamente per capire che andava a fuoco il magazzino; e il peso del sonno e il torpore finirono di sparirgli. La paralisi lo inchiodava supino in fondo a un baratro: da quella disarmata posizione anche la camera, tutta la casa egli immaginava, parevano affondare nel deserto e nell'oscurità della notte; e vi sarebbero naufragate se, ancora sporta più che a metà fuori del davanzale, l'ombra robusta della moglie non vi s'opponesse con un'energia, una sicurezza singolari, che solo adesso riusciva a intendere in lei. La lotta, chè tale gli era parso tutto il dialogo in quella specie d'allucinato incanto, s'era venuta ina-

sprendo, ma vieppiù risoluta e sicura si faceva la donna; finchè le grida: — I pompieri, subito i pompieri; presto, i pompieri — echeggiarono sulla piazza, e Polissena richiuse l'imposte e si rivolse.

S'era passata le mani sul volto come a riflettere: contava infatti il tempo che avrebbero impiegato costoro per giungere all'arsenale dei pompieri, e prima che l'allarme fosse dato e raccolti gli uomini e il volantino partito, l'estendersi del fuoco in ogni parte dello stanzone; lasciate poi ricadere le braccia e rassicurata che la campana del fuoco tardasse a rintoccare, incontrò lo sguardo di Clemente. Stette in forse di suggerirgli pietosamente ch'era stata un'allucinazione; ma improvvisamente gli occhi di lui mutarono espressione: parve che allo stupore, all'angoscia subentrasse una specie di fiduciosa complicità; e li vide che si chinavano sulle coltri rassegnati e si chiusero.

— Dormi, — ella disse.

Tutto oramai dipendeva da lei. Presi in una bracciata i suoi panni, spense e s'andò a finir di vestire nella stanza accanto.

Di sulla porta distinse lì prossima un'ombra di donna che pareva per quanto circospetta muoverle incontro: la riconobbe.

— Finimola?

La ragazza venne fin sotto la soglia.

— Entra — la invitò Polissena.

Chiuse la porta, il mazzo delle chiavi di magazzino le tremava nelle mani. Al riflesso squallido che metteva nell'andito l'unica lampada accesa, Finimola le scrutò il volto, duro e livido.

— Che buona ispirazione di venir quaggiù, — Polissena riprese. — Son sola.

I pensieri, ora che aveva dinanzi la ragazza, si facevano sempre più atroci; e che la ragazza fosse lì in quell'ora sembrava divenire necessario e fatale come l'incendio.

— Brucia lo stanzone — esclamò. — Ma forse sei qui perchè l'hai già saputo, — si riprese. — I nostri cenci, che rovina!

Giunse le mani a dir questo, con una desolazione che la sorprendeva. La ragazza non aveva fatto ancora una parola: dette un'occhiata più che mai rapida all'andito diviso a metà da un'invetriata che rendeva la luce anche più squallida: vide le scale in parte illuminate da quella solitaria lampada, le porte di terreno socchiuse su stanze buie che le mettevano curiosità.

— Rincasavo, — disse a un tratto, con una vivacità che pareva avesse voluto provar là dentro il tono della voce.

— Son sola — ripetè Polissena; e la fissava curiosa sospinta da quei nuovi pensieri: la ragazza era serrata in un impermeabile lucido e chiaro di taglio maschile nel quale le forme svelte e morbide si modellavano con garbo felice. — Sola, Clemente dorme: eppoi? è come se non l'avessi più. Anche Tazio dorme, ma Tazio dico che non abbia nemmen udito quando son venuti a chiamarmi; a quell'età, neppure se andasse a fuoco il letto. È meglio che anche lui dorma. Andrò io allo stanzone, a vedere.

La ragazza stava a sentire con singolare tranquillità: avvertiva un tiepido e piacevole odor notturno di chiuso, d'intimità.

— Ho sentito la campana dei pompieri, — continuò: s'era accorta che la sua voce non stonava là dentro. — Poi, non so chi ha detto che bruciava il magazzino.

Cercava di scoprirsi con cautela; Polissena, quasi indovinasse quella diffidenza e la volesse sopire con qualche gesto decisivo, si lasciò a un tratto andare a un convulso di disperazione.

— Siamo di gran disgraziati in questa casa, c'è entrata la maledizione. Vorrei sapere che cos'abbiamo fatto per meritarlo.

A Finimola parve che lo sfogo non importasse, e rimase di nuovo silenziosa e composta. Allora Polissena avvertì, ma bruscamente come sotto l'urgenza d'un pensiero che non s'attentasse di confessare:

— Penso a quegli uomini se si svegliano e trovan la casa deserta.

Tutt'e due si fissarono un momento: occhi fermi, senza pietà. Finimola fu la prima a parlare.

— Se posso far qualcosa.

Le chiavi tremarono nelle mani di Polissena.

— Posso aspettar qui in casa, — continuò la ragazza.

— Allora, esco più tranquilla: di te mi fido. — Prima di giungere alla porta si fermò. — Se ti vien sonno, qua in salotto c'è un divano. — Riflettè, e intanto tornava a esaminar la ragazza. — Forse, sarebbe meglio che tu andassi disopra. Se chiamano, li sentiresti. Su, c'è una camera libera, il letto è rifatto. Ti puoi anche spogliare, se credi. La camera è quella a destra del pianerottolo; eppoi la vedi subito, l'uscio è aperto. — Vedeva Tazio che smetteva di sorridere, gli occhi gli divenivano a un tratto gravi, come affondati in un'impossibile speranza. « È uomo anche Tazio, uomo come son gli altri ». Tornava a guardare Finimola, l'incarnato roseo fresco della ragazza, quelle labbra un po' grosse ma ben tagliate. « Che cos'è anche lei? Non ci dovranno dunque esser donne per Tazio? ». Vedeva la ragazza salir le scale, subito a sinistra era la porta di Tazio. — In fondo al pianerottolo, sta attenta, c'è una porta più grande: è la camera nostra, Clemente è lì. Non ti far sentire da Clemente. — Ammiccò dentro l'ombra dove le scale terminavano. — Questa di faccia è la camera dove dorme Tazio. — Aveva aperto, la luce dell'andito traboccava sulla piazza deserta. — Se ritardo, va a riposarti. Che vuoi fare tutta la notte in piedi?

Fece prima di chiudere un ultimo gesto: — Lassù, — disse ammiccando di nuovo la sommità delle scale. Finimola non capiva che cosa Polissena volesse a quel modo ripeterle o suggerirle. Aspettò di sentire il correr precipitoso dei passi, fuori, che quasi subito dileguarono; ma anche quando si fu rifatto silenzio rimase immobile in mezzo all'andito.

S'era sfilate le scarpe dai piedi e fece in peduli, cauta, le scale. Sul pianerottolo le tenebre erano vagamente soffuse del chiaror dell'andito, che aveva lasciato illuminato perchè la luce la guidasse.

Il ripiano sul quale sboccò appariva piuttosto spazioso, nere e mute le porte nel buio delle pareti come se non dovesse aspettarne segno di vita. Cercò d'orientarsi, e non senza meraviglia e anche vergogna scoprì

che lo stipite al quale s'appoggiava inquadrava l'uscio che doveva mettere in camera di Tazio. Si chinò a origliare, con una curiosità che la fece sorridere. Silenzio, pareva.

Allora le tornò in mente, ma con lucida e inesplicabile evidenza, il gesto di Polissena che prima d'uscire ammiccava le scale, quanto vi fosse di dissimulato ma anche d'energico in quel gesto. Il cuore aveva preso a batterle forte, accrescendo il senso di curiosità e di vergogna che provava. Questa vergogna le sembrò di non averla mai provata, ma che le entrasse ora che si sentiva così sola in questa casa, indifesa contro se medesima. A poco più di sedici anni, scaltrita dalle facili promiscuità delle botteghe dov'era stata a imparare a far cenci, già aveva col mestiere conosciuto anche gli uomini; e di cedere glien'era subito rimasta piuttosto una vaga insoddisfazione che vergogna. Ma ora, questo risentire in certo qual modo palesi trepidazioni di donna, la sorprendeva.

La meraviglia e la vergogna poco durarono, chè il silenzio della casa la persuase che avrebbe fatto meglio, ormai che s'era decisa a salire, di seguire il consiglio della padrona e andarsi a coricare nella camera difaccia. Più che mai circospetta, e badando alle spalle chè un po' di sospetto l'aveva di veder l'uscio di Tazio aprirsi e il giovane comparir sulla soglia e inseguirla, entrò di là. Rinunziò a spogliarsi, e si gettò attraverso il letto lasciando accesa la luce a tenerle compagnia: sul soffitto bianco e nudo la lampada stampava innumerevoli anelli. Ma quella sensazione di vergogna ritornò, e un palpitare serrato che le faceva l'effetto d'un misterioso pericolo. Allora, spense.

Le piombò addosso che non s'aspettava un'oscurità fluida come fosse animata: si staccavan dal buio barbagli luminosi come pupille che spiassero per certi loro inconfessabili propositi quando avrebbe preso sonno; e il buio le riportava il volto di Tazio cupido e sorpreso di quando la guardava scendere dalle masse dei cenci. Con quella, tant'altre passate immagini, un riaffacciarsi d'altre e dimenticate sensazioni: di quando era andata l'ultima volta a ballare, ch'era stato di mezza quaresima alla festa della pentolaccia; e come uno dei giovanotti, Adone, che stava a garzone dal Mannelli, l'avesse fatta troppo bere; all'uscir dalla festa, ch'era un'alba umida e diaccia da mettere sconforto, l'aveva per strada abbracciata; lei, dopo essersi ribellata un pezzo, a un tratto, quando già egli disperava di sopraffarla, gli aveva abbandonato le labbra con una tenerezza nella quale non era più nulla di carnale, in cuore una voglia di calore che l'avrebbe fatta piangere; ma Adone lusingato s'era stretto più a lei e tentava carezze, ella aveva finito nauseata col dargli un manrovescio che l'aveva liberata; e d'una notte, ma tanto prima, che aveva trovato in casa a aspettarla Santino: — La mamma? — gli aveva chiesto lei; — L'ho messa a letto di forza, brucia di febbre. Ma tu, a quest'ora torni? — e le s'era scagliato addosso spingendola verso la porta: — Ti butto disotto le scale, che ti raccolgano morta; così la mamma ti piange una volta sola; — e come s'era difesa coi pugni stretti anche contro il fratello, ma intanto l'odiosa dolcezza di quelle mani fraterne e giustiziere. Infine, Tazio le giungeva improvviso alle spalle, l'abbracciava; lei gli porgeva come a Adone le labbra senza carnalità, quello struggimento in cuore che nemmeno lui avrebbe capito. Invece,

Tazio sorrideva: « Ora dobbiamo sposarci », diceva. Infatti, si scorgeva anche lei in abito di nozze, con un grande strascico che spazzava la camera.

« Buffo, farsi sposare da uno scemo », pensò, dissolto quel fantasticare. Però, ora le sembrava naturale che Polissena continuasse a ammiccare l'ombra delle scale: com'era stato risoluto, quanta certezza in quel gesto che subito ella non aveva capito. « Tazio, Tazio », disse anche lei.

S'era levata sui gomiti interrogando il buio: il cuore le batteva ancora di vergogna, ma la vergogna la faceva lieve e audace. Un po' alla volta si trovò seduta sul letto che ancora esitava; infine sentì che ne scendeva e in peduli come stava andava alla porta. Il chiarore sul pianerottolo si fermava proprio dinanzi alla camera di Tazio. Era la dentro che Polissena ammiccava.

Polissena rincasò che faceva giorno. Tutto distrutto: il tetto crollato, i cenci ridotti una poltiglia lutulenta che seguitava a fumacchiare ancora sommossa e scavata dai getti d'acqua delle pompe; le pareti in piedi circoscrivevano come dentro una tomba il magazzino.

Era venuta via sola per le strade ancora deserte; si sentiva disfatta, gli occhi pesti, arse le labbra, la faccia rattratta e untuosa, le vesti fuligginose: sulla pelle, nei panni il puzzo dei cenci combusti.

La luce dell'andito era accesa, silenziosa e come deserta la casa. Chiuse a notte; subito i nervi esausti si distesero, sentì rifluire una tranquilla fiducia. Proprio di quest'ora aveva temuto, di quando fosse per rientrare fra queste pareti fatta un'altra ormai dalla sinistra avventura notturna: come ritrovare allora la confidenza e il cuor della casa. Invece, con quel gesto risoluto di chiudere, già le sembrò d'averla riconquistata.

A pie' della scala le dette nell'occhio un paio di scarpe da donna che non riconosceva: scarpette di giovane, leggermente infangate. « Finimola è su », poi pensò, ma anche questa constatazione la riconfortava. Salì: l'uscio di Tazio serrato, nella camera difaccia l'impronta lieve d'un corpo sulle coltri, che vi avesse appena posato. Pensò che la ragazza doveva essere entrata prima di qua; poi n'era uscita, e si rappresentava la scena. Vide la ragazza traversare in peduli il pianerottolo, aprir la camera di Tazio, soffermarsi aspettando di farsi al buio: forse era rimasta un pezzo in quel dubitare. Tazio s'era svegliato al rumor della maniglia che scatta, s'alzava sul letto. Era un uomo, Tazio; a Polissena ora non faceva stupore di pensare che Finimola fosse di là.

Entrò dal marito: Clemente era sveglio. A scorger la moglie chinò gli occhi imbarazzato, come se fissasse persuaso la propria impotenza.

— Che notte, — esclamò lei con singolare naturalezza. Poi s'accostò al letto. — Hai potuto riprender sonno?

Clemente scosse la testa: seguitava a guardare dentro di sè, gli pareva d'emergere dalla propria rovina fisica sol perchè le parole della moglie lo tenevano a galla.

Polissena spiava verso il ripiano, rumori non se n'udivano; non volle dire che Finimola aveva passato la notte lì in casa, era meglio che Clemente non sapesse. Non resisteva alla voglia di mutarsi e s'era

venuta slacciando e sbottonando: una alla volta le vesti sporche e malodoranti cadevano, finchè rimase in sottana di sotto. A Clemente che la sbirciava, sembrava d'aver dinanzi una deità gigantesca.

— Se avessi pensato che non avresti ripreso sonno, t'avrei fatto prendere un'altra compressa prima d'andarmene, — continuò Polissena, con tanto maggior pietà di lui e sicurezza di sè che risentiva la pelle impregnata di quel nauseabondo odor dell'incendio. — Riposare, star tranquillo: è questo che ti ci vuole; e non t'occupar d'altro. Niente pensieri: calma, riposare ti dico. Ci son io per tutto. Con l'aiuto di Dio... — Si fermò, vinta da una specie di disagio; poi: — Qualche cosa riuscirà anche a me di combinare — concluse con più risentita energia.

Clemente socchiudeva piacevolmente le palpebre al modo di uno che cedendo all'azione d'un narcotico del quale ha avuto prima diffidenza e sospetto senta quel primo torpore tradirlo e gli sappia pena resistervi; anche l'uggia della paralisi nelle membra colpite si faceva lontana e quasi dolce. Tutta la notte era rimasto sveglio; ma con la prima lucida intuizione di quella notturna chiamata: — I pompieri, presto, — e poi l'ordine della moglie: — Dormi, — un franare tutt'assieme di forze, un annichilimento mai provato. I primi momenti che la moglie era partita di camera, lui al buio impotente anche d'alzare un braccio a rifar luce, s'era sentito gli occhi bagnati; poi, con le lacrime, con lo stupore d'aver immaginato: « È lei che ha messo fuoco, io non ne sarei stato mai capace, l'ha fatto per salvarci tutti », quanto ancora lo trattenesse al passato s'era staccato da lui come una carne morta che non dà più pena.

— Mi sembra d'aver addosso tutta l'immondezza del mondo — riprese Polissena ammiccandosi con orrore dentro lo specchio. — Non ti dico che bisogno di lavarmi tutta.

Sul pianerottolo filtrava squallidamente il giorno, l'uscio di Tazio era ancora serrato. « Dormono », riflettè lei. Un po' preoccupata tuttavia guardò l'ora: mancava tempo prima che arrivasse la Carola.

« Lascerò che dormano ancora », riflettè. « Ma prima che sia qui la Carola, sarà meglio che la ragazza se ne vada ».

Discinta, bianco il petto ch'emergeva ignudo, le braccia grondanti, la faccia che non si sarebbe saziata di sciaguattare nel lavandino, gli occhi finalmente mondi e letificati da quel lavacro, si sorprendeva di nuovo a immaginare quei due di là, con una vergogna non disgiunta di fiero piacere.

« Più tardi busserò all'uscio », decise. « Finimola capirà che è l'ora d'andarsene ».

Rifletteva che tutto s'era quella notte succeduto con una specie di terribile logica. Ma la sua vita era un gran cielo nuovo ormai; come questo che si veniva facendo fuori della finestra, appena col segno di qualche notturna caligine che il sole tra breve avrebbe finito di sciogliere. Forse era stato, com'ella ardiva pensare, l'aiuto di Dio; o piuttosto quella forza oscura che aveva sentito a un tratto sorgere in lei, dominar silenziosa esitazioni paure vergogna, e non sapeva neppur lei donde partisse.

Non poteva dire se fosse bene, se fosse male ciò che l'aveva ormai condotta a questo punto; le bastava di pensare ch'era la salvezza della casa.

« Però », disse ritornando preoccupata al pensiero della ragazza chiusa di là col figliolo, « Finimola se ne deve andare. Che ci sta più a fare in questa casa? Per Tazio? Ora basta. Tazio l'ho fatto io ».

IX

Fosse che il letto di Tazio era stretto e disagevole dormirvi in due, fosse che con altrettale violenza ch'era a un tratto piombato, ora il sonno si rompesse, Finimola improvvisamente si svegliò.

La camera dov'era, la vergognosa posizione in cui stava, non le suscitarono meraviglia; e rammentava benissimo ogni particolare di quando v'era entrata. Non distingueva che aria facesse; a levarla d'incertezza scaturì da fuori un fischio, così prossimo che poteva udir la fatica del getto di vapore. Tazio dormiva, la testa rovesciata sulla spalla di lei, il volto gli s'affondava quasi dentro l'ascella. Rammentò ch'era stata lei a suggerirgli la notte: — Ora dormi, — ma tenera, e lo aveva stretto al seno quasi lo volesse d'ora innanzi celare a chiunque; — Tazio, Tazio — gli aveva poi ripetuto, ancora un po' stordita di quel fiotto di dolcezza; ma il sonno era venuto di schianto portandola via.

Adesso, benchè il sonno non le paresse del tutto placato e qualcosa fisicamente l'appesantisse, provava in cuore una strana e felice freschezza; però con una curiosa diffidenza di quel che mai sarebbe per capitarle tostochè il giovane si fosse svegliato. Non avrebbe supposto mai che un uomo le appartenesse così totalmente da starle nel cavo di un'ascella e poterlo vegliare senza quella nausea che dà la sazietà dell'amore: certamente, sognava. Invece, dopo quel primo solitario fischio che s'era sciolto rauco e molle, altri e più impetuosi richiami di fabbriche si destarono tutt'assieme, i primi rumori della mattina animaron l'aria.

Un passo traversò senza fretta il pianerottolo: quei pochi istanti che i passi durarono, il sospetto che la porta s'aprisse e qualcuno entrasse a chiamarla: « Finimola? Finimola? ». Solamente di lì a un pezzo i passi tornarono a farsi sentire, poi dileguarono giù per le scale e la casa sembrò di nuovo abbandonata. Tazio non s'era scosso: attraverso l'ascella, la ragazza udiva il travaglio turgido scattante del sangue sulla tempia di lui; e ne provava un piacere trepido e nuovo.

Più tardi, senza altri rumori che lo precedessero, un colpo fu battuto discretamente alla porta. « Questa, dicerto, è Polissena ». La stanza, quel sentire il respiro del giovane contro le sue carni, riprendevano una cruda indecenza che la rivoltava. « Viene a dirmi che me ne vada: in punta di piedi, come uno ch'è venuto a rubare ». Si sentiva tutta piena di sdegnosa vergogna. Fuori era un incrociarsi ormai fitto di richiami e rumori. « Ha paura che glielo rubi », riflettè; poi, sorpresa di quella parola, di quel pensiero: « Glielo potrei anche rubare, ora è mio, Tazio ».

S'interruppe a un movimento che il giovane faceva nel sonno: la faccia, che prima restava invisibile affondata sotto l'ascella, ora s'era completamente rivolta, la testa di lui aveva finito per posarle tutta sul

seno come sopra un guanciale. L'arco della fronte scopriva la compatta serenità delle palpebre ancora chiuse, il volto assumeva nel sonno una delicatezza quasi fosse il dormire ignaro di un fanciullo; nella bocca piuttosto piccola, semiaperta al respiro, la dentatura fitta e minuta metteva un piglio ferino: la rada pelugine del mento accentuava quell'aspetto insieme innocente e animale. Ma pensò che fra poco egli si sarebbe destato un altro: era stata lei a trasformarlo, ne aveva fatto l'uomo che anche lui sarebbe stato; e ne provava una tenera e segreta gelosia.

Fu di nuovo battuto contro l'uscio, questa volta con un'impazienza risentita.

— Tra qualche minuto sarà qui la Carola, — avvertì forte allontanandosi, che pareva parlasse fuori, la voce di Polissena.

A quel colpo s'era svegliato anche Tazio; come richiamato a un'aria troppo viva, si rannicchiò più dentro le braccia della ragazza.

— Mi debbo alzare, — bisbigliò lei, carezzevole.

Tazio la guardò con una gravità smarrita e sospettosa, che pareva tratto fuori d'incantesimo. Non c'era nulla attorno a lui, ma quell'odore forte e caldo della ragazza e le parole ch'ella gli diceva.

— Tra poco verrà la Carola; se mi trova qui con te, che cosa penserà? Io non sono nulla di te, capisci Tazio? nulla. Sei stato tu, iersera. Io non sapevo che fosse la tua camera.

Ma il giovane aveva allungato le braccia a trattenerla, con una violenza che la ragazza ne sentiva le carni dolere; e seguitava, per aizzarlo:

— Perchè non mi lasci alzare? Vuoi che rimanga con te? È impossibile, non vogliono. — Scorse gli occhi di lui che diventavano ombrosi e cattivi. — Tu saresti capace di difendermi? — E lo baciò.

Silenziosamente Tazio balzò in piedi, andò alla porta; s'udì scattare il paletto. Il rumore ne giunse fino a Polissena di là, che pensò preoccupata: « S'è chiusa con lui. Pensa dunque di rimanere in casa? Che vuole? Portarmi via il figliolo, come tutte l'altre zambracche mi portavan via il marito? »; s'arrovellava; finchè riflettè che meglio era lasciar che intanto quei due continuassero: « Prima se n'è saziato, prima se ne trova stufo. Gli uomini sono fatti così, anche lui è uomo ». Poi, a sigillare ogni scrupolo: « Meno male che ci son io ».

Si lasciò andar su una sedia e chiuse la faccia dentro le mani: scorse in fondo a un lungo imbuto tenebroso pencolar la fiammella del lumino, due braccia si levavano a porgere misericordia. Anche la notte, tra l'urlar dei motori, il croscio delle pompe, la gente che in un apocalittico trambusto le s'affaccendava attorno, aveva scorto il divino Adolescente stendere verso di lei le braccia.

« Gesù salvatore, salvateci Voi », le era parso di delirare a quella visione.

S'era inginocchiata nell'acqua e nel fango, a un passo dalle fiamme. Il tetto crollava con un fragore spaventoso; dopo un istante di silenzio nel quale l'aria era divenuta rovente, irrespirabile, il fuoco s'era levato più alto. Lontano e ancora indistinto il cielo cominciava a schiarirsi, a poco a poco le facce di tutti ch'eran presenti erano apparse livide e cupe nell'immensa serenità dell'alba.

* * *

Lo zoppo Domenico s'era svegliato col palato amaro e la lingua impeciata, e pensò che questo era segno di qualche grossa disgrazia.

La sera s'era coricato troppo presto, con le budella asciutte, diceva lui: senza che gli fosse riuscito di raccapezzare da bere un gòcciolo dal vinaio difaccia, dove tuttavia s'era fatto vedere all'ora della partita, intervenendo con la sua parola intemperante in tutte le discussioni; ma sia che nessuno fosse quella sera in vena di prodigalità, sia che urtasse quel suo andare e venire da un tavolino all'altro a aizzar baruffe, rinfocolar diatribre, beffare, offendere, ustolando a quel modo l'offerta d'un mezzo bicchiere, dopo un po', deluso, s'era dovuto congedare dalla compagnia secco come c'era entrato. Prima di prender sonno aveva lungamente almanaccato nel letto e fastidito la moglie che seguitava a far finta di dormire. Finchè, costei:

— Lèvamiti di torno, zoppo infame — l'aveva respinto.

Era, l'Argia, già tutta grigia e grinzosa, precocemente ricurva per le molte e disgraziate figliolanze, ma con un'incredibile vivezza nelle pupille che tuttora attraeva e faceva esclamare:

— Ai vostri tempi, Argia, mi sarebbe piaciuto di conoscervi.

Di queste postreme ammirazioni, più che l'Argia alla quale non era rincresciuto invecchiare, si mostrava fiero e lusingato Domenico:

— Che cosa aveva allora che ancora non l'abbia? L'Argia è sempre quella di vent'anni, garantisco.

Abitavano il pianterreno d'una casa allo sbocco d'una popolosa via con un fiorito nome di santa, che dal centro porta un gran ridosso di vecchie case a respirare dov'è una piazza enorme che i giorni di sole abbacina. La mattina nella strada è un odore denso di legno fresco: sono i corbellai che sverzano paline di castagno per intrecciare ceste e corbelli, e tenendo stretta fra i denti la sverza che pare contendano alle mani una preda, v'innestano e v'architettano a ragion d'altre sverze la forma definitiva del corbello; la sera, invece, giungono ben distinti dalla piazza il martellare e il cantare che fanno i ramai sino a tardi; rumorosa di barrocci e di traffici l'ore meridiane, invasa di ragazzi che giocano e s'insultano, di donne che vi fanno crocchio a tutte l'ore, di vecchi al sole che si contemplano tremar le mani, di cenci che traboccano fuor dei portoni, la via dà l'impressione che la città vi confluisca; e starvi di casa, dice Domenico, è come vivere al centro dell'universo.

— Ho fatto un sogno, — annunziò con aria sepolcrale Domenico.

La moglie, celata dentro la rimboccatura del lenzuolo al modo che s'era addormentata la sera, non si rivolse nemmeno.

— Ho sognato che la casa bruciava e che ti trovavo morta costì asfissiata dal gran fumo.

— Ti cascasse la lingua, — si ribellò l'Argia, ma per scaramanzia si fece più in là che potesse.

— Stammi a sentire, — continuò con lugubre serenità Domenico dal suo posto. — La casa era bruciata con quanto s'ha. — Fece una pausa a rimettersi in mente quel che potessero avere, che doveva esser poco, perchè con una scrollata disinvolta riattaccò: — Tu, non capisco

perchè, non c'era stato verso di salvarti. Eri morta, morta asfissiata — sillabò. — Eri gonfia così, guarda come dico. — Si prese le mani e fece delle braccia un gran cerchio. — Uno spettacolo! Non avevo più cuore di guardarti. Uh, povera Argia. Naturalmente, io rimanevo vedovo. Però non piangevo. — Gli sembrò strano, e fece un'altra pausa; ma un'immagine più piacevole lo sospingeva. — Ero rimasto con tanti quattrini, con quelli ti compravo un posto distinto al camposanto: almeno da morta, l'Argia deve sta da signora, dicevo. Ti facevo mettere la lapide con l'epitaffio, anche la fotografia sulla lapide: sai quale? Il ritratto che ti fecero da sposa. E tanti fiori, sempre fiori. Poi andavo a bere, perchè dal dolore mi bruciava la gola. Ah, che bevuta! — e schioccò le labbra, sempre con macabra gravità.

— Vedovo? — si vendicò l'Argia. — Che vorresti fare da vedovo? Il disgraziato cento volte più di quello che sei.

Dopo quel discorso, Domenico s'era vestito di malavoglia: « Un sogno che non mi tiene punto tranquillo », seguitando a riflettere, aiutato con una premura piuttosto ombrosa dalla moglie, che quella faccenda dell'incendio e che le toccasse di morire asfissiata fosse pure in sogno tenevan sospesa; ma ogni tanto ella badava a scansarsi: — Fatti in là, zoppaccio, — chè per quanto a digiuno Domenico l'avrebbe abbracciata, e ancora la tentava con una vena che pareva avessero vent'anni.

Prima d'uscire le posò una mano sulla spalla, e stretta a sè la moglie, ch'era invariabilmente preludio ad altre e meno innocenti confidenze, con un tono questa volta appassionato:

— Sento che qualche cosa oggi ha da succedere, — ripetè — ma finchè mi resta l'Argia...

— Lascia qualche lira per metter la carne, — aveva suggerito l'Argia appena se n'era potuta liberare.

Domenico aveva sollevato il troncone di legno bezzicato dalle fitte del coltello.

— Cerca e fruga, se ne casca uno son tuoi.

— Allora niente carne, — osservò con rassegnazione l'Argia. — Poi non ti lamentare se sarà pane e fichisecchi. — Piano piano, con dissimulata tenerezza, gli aveva palpato le tasche. — Nulla, — esclamò ripigliando veleno. — Scommetto però che anche ieri ti sei fatto dare l'anticipo e te lo bevesti tutto.

— Ih, le donne, un cervellino come un passerotto. La padrona non è il sor Clemente. Il sor Clemente lo sapeva lui cosa fa bene agli operai che hanno lavorato tutta la giornata; era lui, la sera: « Zoppaccio infame, vuoi un po' d'acconto? ». E non avevi tempo di dir di no, che non ce n'era bisogno, far lo scontroso, che lui t'aveva già messo in mano uno scudo: « Tieni, zoppaccio! ». A quel modo l'operaio si destreggia nello spendere, non gli tocca d'allungare il collo fino al sabato. La padrona quest'esperienze di quand'era anche lei cenciaiola a guanciale non le vuol ricordare, e cinque lire che son cinque lire da lei fuor che il sabato di paga non le vedi. Forse, chi gliele andasse a chiedere... Ma chi s'azzarda con una donna? Con voialtre donne, guai a non aver dignità, — e su quella risentita conclusione era uscito di casa borbottando: — Qualcosa ha da succedere oggi, lo sento.

L'aria leggermente cinerea, un po' afosa, metteva anch'essa dubbiezza; vagolava tra gli odori mattutini un lezzo inafferrabile di cenci striniti.

« Qualcuno stanotte s'è riscaldato che nemmeno ci pensava », annusò con maggiore struggimento Domenico.

Ma più che quella scoperta, gli occupava il cuore il sogno che aveva fatto, l'Argia divenuta nera e gonfia, un orrore; e lui, che rimasto vedovo e spicciato di tutti gli obblighi, si poteva saziar di bere. L'Argia che non c'era più in questo mondo, l'inaspettata vedovanza, trovarsi solo, bere a suo modo: non poteva dire quanto sgomento provasse, ma anche piacere, di queste supposizioni. « Però, finchè sto al mondo, l'Argia m'è necessaria come il pane », riflettè. Trent'anni ch'erano marito e moglie. « E io che nemmeno piangevo a vederla morta asfissiata a quel modo », si rimproverava. « Siamo di gran carogne noialtr'uomini. Pensare a tutto quello che lei m'ha dato in questi trent'anni ». Otto parti, tutt'e otto mancati a un modo, che ogni volta l'Argia era stata lì per andarsene. « I dottori hanno voluto dire che l'Argia da quelle parti fosse difettosa, che ci avrei dovuto guardare perchè le gravidanze l'ammazzavano. Come non si fosse marito e moglie, che i figlioli non piacessero a tutt'e due. Dottori bestie, la colpa era di loro che ci mettevan le mani senza capire ».

Andava spedito, col suo passo claudicante e sonoro; nessuno per via che lo fermasse, nessuno che gli facesse segno di tornare addietro, almeno un ammicco che lo mettesse sull'avviso. Lui salutava gridava smanacciava, con un'arroganza faceta e rumorosa; tutti lasciavan che seguitasse la strada ignaro come un agnello. Ma quel lezzo d'incendio si fa sempre più prossimo, sempre più disgustoso; ora un po' lo stordiva.

Alla svolta che mette nella strada scassata fra i campi, capannelli di gente ferma: « Cosa c'è stamani che tutti son fuori a quest'ora? »; rigagnoli d'acqua hanno formato larghe pozzanghere di fanghiglia, un trepestìo d'impronte in quel fango che pare v'abbia manovrato un esercito, una seminata nel fango di cenci carbonizzati, ora sì che il lezzo serra la gola, una fumacchia sinistra incombe sui campi dove i grani stanno ormai per spighire, i muri in croce paiono scheletri mostruosi: s'accorge che non ha sognato stanotte, che una tragica realtà si sostituisce al sogno; quello era lo stanzone: lo stanzone, i cenci: macerie e polvere.

— Lo stanzone? Son venuto a lavorare. Il mio lavoro, il pane da riportare all'Argia? — Scoppiò a piangere: si sentiva a un tratto spaventosamente solo. — Come faccio a campare? Come la campo quella donna?

Poveri tutti: il sor Clemente, la padrona, i compagni di lavoro ch'erano lì anch'essi inebetiti e nessuno aveva cuore di staccarsi da quella rovina.

— Perchè non m'è andata a fuoco la casa e non ci sono morto dentro, che sarebbe stato un guadagno per tutti?

A quel modo strependo, aveva finito col portar le sue lacrime a casa del Guazzalotri. La Carola lo fece aspettare nell'andito.

— La padrona è di là col ministro.

Dopo un confabular dimesso in salotto, la donna era tornata di qua.

— Dice Polissena che abbiate pazienza di ripassare.

— Ma io, diglielo Carola, come faccio io a campare? E l'Argia, che in due stamattina ci siamo levati senza una palanca?

Il va e vieni discreto e mediatore della Carola s'era concluso con un biglietto di dieci lire che la donna gli aveva recato di qua.

— Eh, capisco, capisco, — s'era rasserenato Domenico, come un fanciullo che attraverso le lacrime vede comparirgli il trastullo che se n'aspettava. — Ma il magazzino, i cenci, ogni cosa era assicurata, — si sentì in obbligo di suggerire. — L'assicurazione deve pagare, diglielo alla padrona; non si lasci abbindolare, stia forte. — Baciò con trasporto il biglietto. — La padrona è un angelo: diglielo, Carola.

La giornata s'era aperta tutta, un sole tenero faceva delicati i poggi, gli alberi sapevano profumi mielosi e soavi. Domenico s'avviò incontro al fiume, risalì i sobborghi dalla parte dei monti finchè la città fu lontana e come incastonata in quello smalto scintillante dell'aria. La felicità della giornata di svago, il pensiero che in tasca possedeva dieci lire, ma più che tutto quel sentirsi anche lui leggero, gli avevano sgombrato il cuore anche dell'Argia. Finì col trovarsi dinanzi alla baracca d'Agamennone che suonavano le campane e i fischi di mezzogiorno, e ormai sarebbe stato tardi per tornare addietro.

— Mangio qui, Agamennone: qui fuori a tutt'aria. Una bistecca e un litro. Crepi la miseria. — Sedette, accomodò come per una lunga e ghiotta sosta il troncone sotto la tavola, si prese la testa fra le mani, la scosse con una violenza disperata e felice. — Agamennone, sono un uomo rovinato. Ho perso padrone e lavoro.

Dopo mangiato lo prese sonnolenza, e s'era addormentato con la testa sulla tovaglia. Sognava che la sora Polissena gli faceva cenno d'andar con lei, però non riusciva a raccapezzare dove lo conducesse: paesaggi strani, certe luci sepolcrali che lo ponevano in sospetto. Ma la padrona: — Venitemi dietro, Domenico; dove son io, non c'è da aver paura. — E mentre lui, rinfrancato, strillava che una donna come la sora Polissena il mondo non l'aveva avuta e che lui l'avrebbe seguita in capo al mondo, una mano bruscamente lo scosse.

— Hai finito di giaculare?

Il sole s'era fermato sulla sommità d'un campanile, la città pareva incandescente. Alla tavola accanto era seduto un terzetto di renaioli che scozzonavano un mazzo di carte.

— Oh, finalmente. S'aspettava che tu fossi sveglio per fare il quarto con noi.

Aveva giocato e bevuto con loro, cenato e giocato, giocato e di nuovo bevuto, finchè partiti tutti e ormai ora di spegnere e di sprangare, Agamennone l'aveva rimesso sulla strada che a malapena si reggeva in piedi.

— Buona notte, Domenico; va cauto.

Fresche e deserte le strade attraverso la campagna, la notte dolce che sembrava di berla con l'aria. Aveva cantato a farsi compagnia; al principio delle case, dove sbocciano violente le lampade, s'era fermato un pezzo a leticare con un'ombra che gli sbarrava il passo minacciandolo

con certe braccia lunghe e ridicole. Solo dopo un accenno di vento l'ombra s'era decisa di farsi da parte; e Domenico aveva potuto riprender la strada e giungere a casa.

L'Argia, che l'aspettava già coricata, s'alzò; al buio come l'aveva sentito entrare gli andò incontro, e gli afferrò il troncone. Domenico precipitò di schianto sull'impiantito.

— Lo vedi che non ti reggi in piedi? Sei ubriaco, ah porco!

— Ohi ohi, m'hai rovinato.

L'Argia l'aiutò a spogliarsi, lo distese sul letto, e tirandolo ora di qua ora di là secondo che le forze l'aiutassero, lo mise sotto le coltri e ve lo rincalzò.

— Non ho mica un marito, — veniva concitata proclamando intanto che finiva di sistemarlo. — Ho un bambino. — Sospirò con pietoso rammarico. — Fosse almeno un bambino.

— Di' piano, — si raccomandava Domenico. — Quelli di sopra sentono ogni cosa. Vuoi che lo sappiano tutti che ho bevuto?

— Che m'importa che la gente sappia? In piazza lo voglio gridare, tutti l'hanno da sapere chi ancora non lo sa, — continuava a sfogarsi l'Argia, però rattenendo vieppiù la voce. — Tutti, tutti.

Infine tacque, e con un altro doloroso sospiro rientrò a letto. Tutt'e due sotto le coltri, spenta la luce; tutt'e due svegli ancora, ma dimentichi ormai di quella giornata.

— Ti senti meglio, Domenico? — domandò a un tratto con pentita tenerezza la donna. — Ci fosse stato in casa un po' di caffè, te l'avrei scaldato.

Commosso, Domenico allungò le braccia in direzione di lei senza rispondere. Trovò le spalle esili e dolci che al contatto della sua mano trasalirono, e le s'accostò ancora di più: gli pareva ancora l'Argia di quando s'erano sposati.

X

Tutte le volte che le accadesse d'alzare gli occhi a riflettere, la Paradisa scorgeva sulla parete quel suo visino di vent'anni sorridere, e Poldo farsi da parte enigmatico come a dire che c'era lei che ci pensava e di lei si fidava.

In tutto questo tempo, ustolando dissimulata i discorsi, il parer della gente, la Paradisa era riuscita a raccapezzare che le faccende del Guazzalotri non andavan bene affatto; solamente il rispetto dei creditori verso un'azienda ch'era in piedi da tropp'anni e gli sforzi che faceva Polissena per venirne a capo, sembrava trattenessero la situazione dal precipitare. Già la Paradisa, messa da banda ogni vergogna: « Vergogna sarebbe lasciar il proprio nelle mani degli altri », s'era decisa a confidarsi con l'avvocato, al quale però non aveva voluto lasciar carta bianca, ma tutto suggerir lei: — Tatto e prudenza, signor avvocato, e vedere di garantire queste ventimila lire, se subito non hanno da pagarle, con una buona ipoteca, — allorchè era scoppiato l'incendio: lo stanzone distrutto di sana pianta che a fatica se n'eran salvati i muri maestri, l'assicurazione

che nessuno sapeva dire come stesse e se prima non volessero anche quei signori dell'assicurazione vederci chiaro.

Queste notizie, in luogo di disperarla, le accrescevan fiducia: lei sapeva che nemmeno la paglia brucia se non v'accendono accanto uno zolfanello; e dunque, quell'incendio, pel suo pensiero, aveva uno scopo. Più tardi udì voci accertarla che l'assicurazione c'era e come in regola, il magazzino al momento dell'incendio stipato di cenci che valevano un patrimonio: a questo modo, Polissena si trovava come per miracolo liberata di tutti gl'impicci, i creditori cominciavano a dire che se Polissena avesse voluto anche il doppio di fido, loro gliel'avrebbero fatto.

Ma di questo e delle tristi cose passate fra il Guazzalotri e la Celeste, la Paradisa non discorreva più con la figliola: bastavano le lacrime di quella sera. Tuttavia, la Celeste già venivano riagitandola certi sentimenti che avrebbe ormai creduto sepolti. Ora che in bottega gli avventori più velenosi o maliziosi avevan cessato di scoccare allusioni e che il tempo rendeva sempre più fievoli e smorti anche i rimorsi, e di tutto s'era confessata e mandato all'altare i regali di quel peccato, la relazione con Clemente finiva col perdere quei turpi caratteri che le avevan dapprima sospeso e inorridito l'animo; e l'unico e grave peccaminoso trasporto della sua vita per tanti aspetti così vuota le dava quasi coscienza, adesso, d'aver una volta tanto vissuta la sua ora di felicità, che è per una donna la più efficace delle giustificazioni.

Quel di più di temperamento si rifaceva invece in maniera insospettata verso Achille, il quale avrebbe seguitato con comoda disinvoltura a vivere ozioso e alla giornata, se la Celeste non lo tenesse ora a corto di denari e quando poteva anche di libertà, escogitando pretesti per trattenerlo in bottega a aiutarla. Di stare a banco Achille non era adatto, pigro a intendere, svogliato a fare, nè alla Celeste garbava che la troppo palese presenza in bottega del marito rimettesse in bocca agli avventori veleno e malizia; ma trafficare nel retrostanza, badare al garzone, far commissioni alla ferrovia, ricevere e pesar la merce che mandavano i fornitori, insomma dove non fosse denaro da maneggiare, questo lo poteva fare. Vedendolo così impacciato armeggiare senza una volontà al mondo in quegli incarichi, ella gli sorrideva in un modo che la inteneriva, persuadendo intanto se stessa ch'era stato per amor di lui se non si era ridotta a far di peggio.

La sera che avevan finito di cenare: — Portami fuori, Achille — lo pregava.

La Paradisa si faceva di nascosto alla persiana a vederli allontanare; facevano mezz'ora, un'ora al più, di passeggiata, lui taciturno e ripensando alle carte e al giocare come a un amore proibito che non gli potrebbe mai più uscir di cuore; lei rompendo ogni tanto il silenzio con un'esclamazione di tenerezza che troppo bruscamente interrompeva il fluir di quei sogni e lo faceva rivolgere più cupo che stupefatto.

La domenica che l'appalto rimaneva chiuso l'intero pomeriggio, si spingevano oltre la ferrovia, lungo stradine a pie' dei poggi che dànno a quella parte della città una grazia silvestre e qualche po' selvaggia; allora le avveniva di guardare al marito come a un approdo modesto ma sicuro al quale fosse giunto finalmente il suo cuore dopo quella

breve ma tempestosa navigazione col Guazzalotri. Specialmente sull'ora che precede il crepuscolo, le stradine, capricciosamente incassate fra alti terrapieni donde si sporgevano ombrelle d'olivi, o emergenti a un tratto su distese linde di campi, o radenti botri e ruscelli che balzavan dal vivo della pietra, erano percorse da gran gente; e in quel brusìo placido e un po' solenne, in quell'incrociarsi di coppie e di famiglie, la prendeva più acuto il bisogno di stringersi a un braccio d'uomo che la sapesse almeno in quella circostanza dominare. Ma Achille seguitava imperterrito a sognare; e il giuoco, appunto come un amore vietato dal quale l'avessero staccato a forza, gli dava turbamenti e smanie strane e feroci.

Al ritorno si soffermavano in una chiesa che sorgeva al termine della discesa: era l'ora che le funzioni di vespro stanno per concludersi, gli altari sono illuminati, la chiesa è piena di canti; quelle voci tenute lungamente ferme su toni calmi e spiegati, la luce del giorno che veniva insensibilmente declinando finchè a un tratto l'oscurità delle volte assume una grandezza eccelsa, quello sciogliersi delle forme e dei suoni da ogni terrena consistenza, rifacevan la Celeste fiduciosa e ignara. Uscivano che avrebbe voluto sentir Achille che le camminava sul collo come a una schiava: quella sommissione, quell'umiltà della donna che ne costituisce la più essenziale e positiva dolcezza; ma in camera, quell'apatìa cupa di lui, che silenzioso stava a osservarla spogliarsi, la mortificava. Oppure, volgendosi intorno sospettoso, a un tratto s'alzava senza più badarle, e si metteva con una curiosità che di mano a mano si faceva febbre a frugare dentro i cassetti.

— Si può sapere che cerchi? — chiedeva la Celeste, che aveva capito benissimo come fossero i denari ch'egli cercava.

Achille non rispondeva; ma come se quella domanda gli avesse tolto curiosità e forza, improvvisamente come vi s'era accinto smetteva.

— Non sono neanche padrone di mettere gli occhi dentro le tue cose? — si difendeva.

Ma non andava mai più in là di quelle parole. La Celeste, che piena di segrete trepidazioni ogni volta se n'aspettava altro, si sentiva gli occhi pieni di lacrime.

Il Mannelli possedeva un antico e stempiato edificio che da una viuzza secondaria s'affacciava dopo un lungo e irregolare succedersi di corti e loggiati su una piazzetta sterrata, della quale costituiva pur nella sua trasandatezza imponente ornamento. Il fabbricato era infatti nelle condizioni in cui l'aveva comprato i primi anni fruttuosi succeduti alla guerra: le finestre piccole e mal disposte si soverchiavano a capriccio, i giorni di sole con grandi teorie di panni distesi ad asciugare; l'imposte logore e quasi tutte cadenti, scrostato l'intonaco; abitato da un prolifico alveare di famiglie che mettevano vita nella piazzetta altrimenti deserta.

Il pianterreno l'occupava lui, abitazione e magazzini: uno sfociare di stanzacce a volta e di stanzini col soppalco di legno; qua i mobili di casa che vi sembravano sperduti, là zeppe di cenci che le sere di scirocco mandavano fino ai piani di sopra afror di muffa e sudore. Pure, allorchè erano aperti gli usci sulla via e il portone della piazza, un'aria fresca e aguzza che sapeva d'erba circolava in tutto il pianoterra movendo ai

soffitti filacce di ragnatele pesanti come festoni. L'erba cresceva e alla sua stagione fioriva in mezzo ai cortili, perfino negl'interstizi fra le pietre dentro le stanze; a affacciarsi, pareva d'entrare in luogo da secoli disabitato, anche il parlarvi un po' alto metteva sospetto d'echi morti.

Non teneva quasi mai operai a lavorare, preferendo quel suo commercio di cenci già cerniti da speculare; solamente un giovanotto che faceva da uomo di fatica e anche di fiducia, e all'occorrenza da scrivano, e per questo cianciucava sempre in luogo del sigaro un mozzicon di matita, e custodiva in seno, che se n'affacciavano dall'apertura della camicia, certi gialli ritagli di carta da involgere che costituivano la singolare amministrazione dell'azienda. La gente voleva che il Mannelli avesse un pozzo di quattrini; il giovanotto avvalorava questa comune credenza col lasciar intendere che a farla col Mannelli ci volevano i lombi grossi così.

Proprio in quei giorni, per merito di Adone, tre o quattro di quelle celate e deserte stanzaccie erano state nettate dalla polvere: come se si aspettasse un principe; ma più semplicemente per far luogo ai cenci che il padrone aveva comprato da Polissena Guazzalotri. Senonchè, alla vigilia di mandar Adone a riceverli, che il giovane già vi si preparava, era sopravvenuta notizia di quell'incendio.

— Peccato, — osservò il giovanotto con visibile delusione — ci sarebbero stati come dentro l'armadio. Dormir qui un po' di tempo non gli avrebbe fatto che bene.

Voleva dire che sapeva anche lui come il commercio si venisse svegliando e che quell'acquisto in mano al padrone avrebbe portato profitto; in segreto, però, il rammarico era di tinta più sentimentale, chè s'era anche preparato a fare bella figura con Finimola: la ragazza non gli usciva di mente, e diceva ch'era stato uno scemo la notte della pentolaccia a lasciarsela sfuggire.

Il Mannelli, per quanto apprezzasse lo zelo d'Adone, secondo aveva costume subito non rispose; dette con l'occhio strabico una guardataccia alle stanze vuote, e percorse che l'ebbe esclamò con intenzione:

— Quella Polissena ci mette nel sacco quanti siamo. Dà aria, Adone.

Il vento portò un odore di primavera che destava il sangue.

Proprio questo muoversi dei commerci dopo il letargo della crisi, quel fervore che si veniva di nuovo manifestando nelle fabbriche e nei magazzini, aiutaron Polissena nell'interminabili trattative con la società d'assicurazione. Tutto era risultato chiaro: le polizze d'assicurazione in ordine, le quietanze assolte, l'incendio fortuito. Dibattiti perizie controperizie finirono di dar ragione a Polissena; e l'agente della società le consegnò con gran riguardo un fascio d'assegni di banca, che in tanta scarsezza di carta e in così succinto contenuto rappresentavano ormai un patrimonio.

Una rimordente tristezza la prese al momento di chiudere nella borsetta quel mucchio di sottili liste di carta ch'erano già una ricchezza. A casa, depose la borsa sul cassettone e senza più curarsi d'aprirla disse al marito con qualche esitazione:

— Clemente, siamo fuori di miseria.

L'uomo chiuse gli occhi: il baratro gli si richiudeva addosso come una tomba, anche la moglie sepolta con lui. Tutt'i giorni eguali, non rimaneva che aspettar di morire.

— Hanno pagato, — aggiunse lei, e accennò con più palese imbarazzo la borsetta sul marmo. — I denari sono là dentro.

Clemente riaprì gli occhi: fissava l'oggetto sul marmo con un'avversione cupa; poi s'era rivolto alla moglie, e gli occhi eran tornati a luccicare di speranza.

— Lo stanzone? — domandò.

— Quella rovina, vedremo di venderla.

— E gli operai, che faranno gli operai che c'erano?

— Li ho aiutati come potevo, ora li farò liquidare. Troveranno altrove.

Le parole di lei eran pesanti, terra che lo seppelliva.

— I cenci? Il mestiere dei cenci? Uh, — fece.

E di nuovo chiuse gli occhi, non parve più lì. Anche Polissena sentiva un peso plumbeo che scendeva con le parole. Finì di mutarsi, sedette accanto al letto, dalla parte di lui, mise la mano su quegli occhi ostinatamente serrati. Ebbe l'impressione che le palpebre fossero umide, ch'egli tremasse; forse piangeva.

— Ripigliare il mestiere dei cenci? Arrabattarsi coi cenci, patir ancora?

Le palpebre di lui trasalirono come se un guizzo le traversasse; aveva anche smesso di tremare.

— Sono una povera donna, Clemente.

Silenzio, ma gli occhi di Clemente s'erano aperti ed eran pieni di trepidazione.

— Sono una povera donna, chissà se riuscirò.

— Le donne, non s'arriva mai a conoscerle.

Non volle più parlare, ma Polissena aveva capito. Guardava il cielo, fuori, che si faceva incandescente.

— Tazio? non è tornato Tazio? — chiese giù alla Carola.

La donna ripetè che il giovane era uscito di casa al mattino senza nemmeno far colazione: non gli premeva più neanche di mangiare.

— L'ha morso la tarantola, — disse, con l'aria d'invitar Polissena a confidenze.

Invece, Polissena lasciò il discorso spegnersi lì. « Certamente, è con Finimola », pensò. Spariva di casa appena alzato, rientrava a ore inusitate per lui; allora si metteva a sedere in cucina, s'ingozzava di cibo in un silenzio assorto e vorace. S'indovinava ch'era stato a trovar la ragazza, chissà dove s'appartassero: gli se ne scorgevano le sensazioni ribollir nello sguardo che assumeva a momenti una ferma consapevolezza. « Lo ha stregato, », riflettè anche Polissena. Gli avrebbe fatto la posta: era tempo che la smettesse con Finimola. « Anche se riapro il magazzino, quella non ci deve tornare ». Però, non sembrava che la ragazza avesse di mira denari: Tazio, indifferente al denaro, non ne portava che scarsamente indosso, alla madre non n'aveva chiesto da un pezzo. Ma Finimola le pareva troppo scaltra per non supporle qualche mira: forse le

piaceva di portare avanti quella relazione per accampare poi maggiori pretese; o, chissà, s'era messa in animo di farsi sposare.

« È il solito delle ragazze che hanno corso la cavallina, e non chiederebbe di meglio anche lei ».

Però, il figliolo non tornava.

« Sapere dove vanno a nascondersi. L'ha stregato », si ripetè Polissena.

Si guardava le mani: sono anche queste mani di donna, un giorno si stendono piene di tenerezza sugli occhi d'un uomo, l'uomo sente che gli riaprono il mondo: come dianzi che aveva sentito Clemente trasalire. Il mondo nasce da queste mani; vi sta dentro immenso com'è, tutto il bene, tutto il male del mondo eccolo qui. Un'ora fa queste mani si sono aperte a ricevere il fascio di denari dell'assicurazione: non tremavano. Nemmeno tremavano quando l'olio traboccava dal lumino e s'eran fatte sottili per acciaccar la fiammella che subito non rilevasse. Anche Finimola ha mani come queste: che cos'è più un uomo dentro queste mani?

Si scosse tutta all'apparir del figliolo, lo seguì in cucina. Lo sguardo di lui era fuor dei cibi che gli porgevano, fuori di lì: dire ch'eran bastate due mani di donna.

— Dove sei stato, Tazio, a far così tardi?

Lo sguardo ebbe un guizzo, poi si fece ombroso, come a difendere un suo gran bene. Dinanzi alla Carola, ella non insistè: lo vide che mangiava in silenzio voracemente; poi alzarsi, salir disopra. Ma non ebbe tempo di raggiungerlo, che di nuovo scendeva a precipizio le scale e spariva fuori, furtivo.

— È la tarantola, dico ch'è la tarantola — tornò a suggerir la Carola.

Polissena mandò il ministro a restituir quei denari a casa delle Baldacci: non volle dire alla Celeste, chè l'aveva in cuore e c'era tanto odio in quei denari che le rimandava, ch'era impossibile non ne dovesse venir fuori qualcosa. Com'ebbe messa la somma in mano a Fortunato, si lavò le mani a quattro acque, chè ancora le pareva sapessero di quello schifo.

C'erano tutt'e tre in salotto, anche Achille. I denari rimasero sulla tavola, finchè la sera la Celeste li levò per portarli di là in camera, dove li chiuse a doppia mandata. Achille non si staccò tutto quel tempo da lei; quando la vide afferrare il fascio dei biglietti, si fece cupo. Provava un senso d'oppressione intollerabile, la presenza ormai palese di tutto quel denaro gli toglieva il respiro.

La Paradisa s'era andata a coricare: prima di spegnere, guardò i ritratti sulla parete e sorrise a tutt'e due, sebbene non si sentisse affatto tranquilla. Nè la Celeste, nè Achille parlaron d'uscire: indugiavano in camera imbarazzati; era evidente che pensavano alla stessa cosa.

— Io non posso vivere a questo modo, — sbottò a un tratto Achille.

La Celeste capì ch'egli voleva dir dei quattrini: a lei non importava nulla che le finisse anche questi, ma avrebbe voluto sentir che si svegliava.

— Ah già, — ribattè — a te piacerebbe di dar sotto a ogni cosa. Come se non ci fosse da pensare all'andamento della bottega.

— Un uomo è sempre un uomo, — si risentì Achille.

Le parve una gran frase detta da lui, e con quel tono finalmente; seminuda come stava, chè già s'era sfilata la sottovita, gli andò attorno. Achille la respinse bruscamente.

— Non ne voglio tenerezze, so dove mi vorrebbero portare.

— Di', allora, cos'è che ti manca.

Aveva steso le braccia al cassettone, come se gli volesse mostrare ch'era per difender quei denari.

— Faresti bene a tacere, — disse Achille. — Sei una baldracca.

— Mi fai ridere, — sghignazzò lei, con gli occhi pieni di piacere.

Aizzato dal gioco di lei, convinto che interrompere ora la scena, ritrarsi, l'avrebbero reso più che mai ridicolo, Achille afferrò per le spalle la moglie, e la scoteva; la Celeste se ne sentiva trasportata.

— Non mi far dire parole che bruciano, — egli continuò. — Tutta questa sudicia commedia che m'hai obbligato a recitare. Lo so, non dubitare. — E dopo una pausa, che però non gli aveva dato la calma che pensava, anzi lo aveva più che mai cacciato in una posizione falsa dalla quale non scorgeva modo d'uscire senz'umiliarsi di più: — C'è stato un tempo che faceva comodo che il marito non fosse lì a vedere; allora il marito poteva dar fondo alla bottega senza scrupoli, allora il denaro c'era, ne avanzava anche per l'amante e quanto.

La Celeste, sia che davvero cominciasse a temerlo e le salisse naturale il bisogno di difendersene, sia ed è più probabile che in quella specie d'inaspettata violenza si sentisse rinascere, in un impeto di forsennata tenerezza gli s'era appesa al collo.

— Non me la ricordare cotest'infamia, Achille.

Vide gli occhi del marito subito cangiarsi, un barbaglio traversarli feroce e metallico già come un'arma: sprezzo o odio oppure bisogno di lei che fosse; il respiro che si faceva rotto per respingerla: « Qualcosa succede stasera », pensò lasciandosi come allucinata scivolare in quella paura, « se non gli vengono altre parole, è capace d'uccidermi; ma qualcosa infine succede »; e intanto che si fermava a quella percezione, che avvertiva in sè terrore e piacere d'un avvenimento così imprevisto: e come tutto era lontano ora anche di Clemente, ora sì che sentiva finalmente d'esser d'Achille, rigenerata da lui, scorse il braccio del marito afferrar qualche cosa sul marmo del cassettone; il braccio si rialzò, fendette l'aria armato d'un oggetto ch'ella non poteva distinguere; vide la mano piegarsi che sembrava scendesse dal cielo, l'arma le luccicò sugli occhi, eran le forbici: « Ha trovato le forbici », pensò ancora, « mi fa male, m'ammazza », ma insieme al terrore quella gioia inesplicabile che le impediva di difendersi, anzi lì rassegnata come una vittima, gli occhi sbarrati: « Perchè siamo giunti a questo? » sentì più che pensare; un attimo che fu interminabile, poi un urlo: — Mamma, mamma mia, — e il colpo s'abbattè sulla tempia.

Dall'altra camera la Paradisa, sospesa ancora in quello scontento: « Perchè non escono? » si chiedeva, « la Celeste, poverina, non s'è mossa tutt'il giorno di bottega ». Qualche parola concitata arrivò fino a lei, e

stette in orecchi; inutile, non giungerebbe a distinguere attraverso la parete che cosa dicessero.

Allora s'alzò, avvertendo nei movimenti, nel pensare, un'orgasmo che men che meno si spiegava. L'urlo della figliola la sorprese ch'era alla porta di camera. Aprì: l'orrore di quello spettacolo le spezzò il cuore.

XI.

Finimola provava quasi la dolcezza d'un sentimento vero e proprio che la legasse a Tazio: quei turbamenti, quei silenzi, quel piacer segreto e un po' vago che non hanno nulla di carnale. Questo le infondeva tranquillità, si diceva che questa volta il passato non c'entrava, era lontano, dimenticato. La sorprendeva in Tazio quella febbre silenziosa e violenta ogni volta che si ritrovassero assieme in qualche luogo deserto e sicuro; ma non gli resisteva, anche in lui pareva non ci fosse nulla di male, soltanto uno straripar del sentimento che provavano.

Dopo le carezze lo vedeva abbandonarle la testa in seno, le pareva di custodire un fanciullo. Allora era lei che prendeva a parlargli: le fluivano discorsi teneri e appassionati che non aveva mai osato dire ad altri parendole che tutti ne dovessero sorridere come di cose inventate; eppure erano parole che trovava naturali dentro di sè, erano lì chissà da quanto. Tazio si rivolgeva a guardarla, gli sfuggiva ma raro qualche monosillabo con quella sua voce piuttosto grossa e smarrita. Ma il silenzio di lui non la mortificava.

S'incontravano ogni giorno ora che lo stanzone era distrutto, lei disoccupata, e ancora non si sapeva che cosa avrebbe deciso Polissena. La gente diceva che Polissena sarebbe stata pazza a rimettersi in commercio, lei donna, con quei due disgraziati per casa che adesso uno valeva meno dell'altro; il più bel mestiere sarebbe stato di godersi i denari dell'assicurazione.

Solamente il Mannelli osservava che « il puzzo dei cenci vale di più che una seconda vita. E se le viene di rimettersi a questo mestiere », rifletteva « di qualcuno terrà conto ». Non disperava che sarebbe stato lui: quella donna gli piaceva, avrebbe fatto carte di fuoco per rifarci un affare.

Finimola dette presto fondo alle scarse economie che aveva da parte; allora cominciò a impegnare l'oro.

Santino se n'era già aperto con la madre.

— Chi la mantiene, la Fina? — domandò, sospettoso. — Tra poco fanno due mesi che non lavora.

Però, la ragazza la sera non usciva più, non le importava nemmen più d'andar a ballare. I fratelli uno alla volta uscivano; Finimola aiutava la madre a rigovernare, poi sedeva anche lei nello sguancio della finestra dove giungeva dalla strada il riflesso della lampada, d'un candore squallido. Talvolta s'ingegnava di riaggiustar le sue robe, ma era un lavoro che le costava troppo grande pazienza; allora si guardava con infinita tristezza le mani come non le sentisse più capaci. La madre sferruzzava in silenzio, Finimola si metteva sottovoce a parlare: una voce lenta e

grave come se parlasse a se stessa. La Presentina stava a ascoltare senza chieder mai nulla, scoteva di quando in quando la testa a assentire, ogni tanto esclamava anche: — Sicuro, sicuro, — con un tono d'estrema indulgenza. Finimola tornava a guardarsi il lavoro fra le mani disadatte: perchè carezzava Tazio con queste mani? Certamente pensava che la sposasse. Questo sì, di Tazio l'aveva pensato. Se davvero si fosse sposata, non aveva da parte corredo. Aveva sempre posseduto poca roba, però tutta di seta, per quella ricercatezza viziosa della donna che va con uomini e non vorrebbe sfigurare. Ora ne provava una vergogna indicibile, e non osava più levare gli occhi in faccia alla madre.

Via via che l'ore si facevano più deserte, udiva a volte nella strada il passo di qualcuno dei giovanotti che prima eran soliti d'aspettarla fuori; lei si faceva muta, un cuore piccino quasi avesse voluto scomparire. Una sera, un di costoro era salito fino al pianerottolo e aveva bussato all'uscio.

— Non rispondere, — pregò la ragazza, alla madre che aveva fatto di muoversi.

Tutt'e due stettero col fiato sospeso evitando di guardarsi, anche la Presentina aveva paura di scorgere gli occhi della figliola; poi l'uomo e il rumore sparirono. Finimola si celò la faccia dentro le mani.

Si coricava prima che fossero di ritorno i fratelli, subito cadeva in un sonno massiccio e ristoratore senza che mai le venisse un sogno. La mattina la svegliavano i rumori tuttavia cauti della madre che trafficava in cucina, poco dopo udiva il passo precipitoso dei fratelli che si recavano al lavoro. La giornata cominciava; allora il tepore carnoso delle coltri le pesava al pari d'una colpa. Si metteva a pensare a Tazio, e finiva col fantasticare come sarebbe giunta a farsene sposare.

« Sua madre non vorrà, mi par di sentirla ».

A casa di Polissena non era più tornata, neppure a chiedere anticipi come facevano spesso gli altri operai. Il pensiero di ritrovarsi dinanzi Polissena la sgomentava; eppure un giorno o l'altro le sarebbe occorso di lottare contro di lei: « Perchè Tazio è mio », tornava a pensare « son io che gli ho aperto il mondo. E sua madre non può staccarlo così ». Rammentava la mattina che s'era alzata in camera di Tazio: — Bisogna che me ne vada — gli aveva detto, ma un'ultima volta aveva guardato il letto disfatto, la stanza. N'era uscita circospetta come se portasse via una ricchezza che non poteva appartenerle. Pure, qualcosa aveva carpito: avvertiva in sè un affluire, un agitarsi di trepidazioni sconosciute che le pareva miracoloso.

Certe mattine, dalla finestra di camera che s'apriva su un breve strappo degli edifici dirimpetto, stava ore a contemplare i poggi bagnati da una luce tenera e riguardosa. Era venuta seguendone il mutar quotidiano: prima le pendìci bianche e petrose, lente a destarsi, con certe avvallature profonde nelle quali luccicava i giorni di pioggia la corsa dell'acqua; le aveva poi vedute coprirsi d'una trasparente pelugine che le inverdì: un verde tanto delicato che a quella distanza pareva di cancellarlo niente che a soffiarvi sopra, e faceva stupore che i giorni di vento resistesse; anzi, s'affoltiva striandosi di chiazze gialle, di smaltature bianche, di solcature violette rosse azzurre: sbocciavan le primole, met-

tevano gli occhi le pratoline, fioriva la radicchiella, accestivano le ginestre, tutt'i fiori selvaggi dei poggi uscivano all'aperto. Anche l'aria si faceva colorita, intensa, pareva di bere un liquore che smemorasse.

Più tardi, si ritrovava con Tazio, in luoghi remoti fuor della città dove non passava gente. Il giovane era sempre il primo a giungere, forse doveva aspettar lì da ore e ore; appena la scorgesse, le moveva incontro con un guizzo che pareva la sua rigidezza stesse per andare a catafascio da un momento all'altro. Finimola ne provava dapprima un senso di repulsione.

« Non è vero che l'amo », diceva a se stessa quei primi momenti. « È un giuoco al quale mi son posta ».

Ma quando gli fosse dinanzi e poteva guardargli gli occhi, lucidi che le sembrava di riflettervisi con le cose circostanti come dentro uno specchio d'acqua, ogni disgusto cadeva, in cuore le risaliva un conforto felice, quel trasalire, quel trepidar fisico si faceva più manifesto. Il giovane l'attirava con una violenza un po' goffa ma irresistibile; restavano a lungo abbracciati udendosi respirare: tutt'e due un respiro grosso e rattenuto; nei campi attorno passava sonoro il fremito del vento fra il grano, insetti bombivano, voli radevan gli alberi con strida d'una dolcezza insistente. Più tardi il riverbero accecava placando ogni rumore.

Tazio rincasava con gli occhi che ardevano, turgido ancora di quelle sensazioni. Si gettava sul divano di salotto, preferiva di restar lì senza muoversi; a un tratto la penombra della stanza si faceva incandescente, gli risaliva le nari un odor tiepido e carnoso. Erano le sue mani che sapevano quell'odor di carezze: odor della donna ch'era stata con lui, odore di sè che si sentiva a quel modo partecipe del gran risveglio che avveniva nel mondo. Se le portava ancora cupidamente alla faccia, vi s'immergeva finchè la madre o la Carola venissero a chiamarlo.

— Tazio, a mangiare. Ti scordi anche la fame?

Polissena l'osservava sospettosa: bisognava anche chiamarlo due o tre volte, scuoterlo perchè s'alzasse. « L'ha stregato ». Si chiedeva se non fosse meglio dargli moglie: la donna sarebbe divenuta anche per lui una consuetudine. Ma più che mai le veniva di pensare a Finimola.

« In quelle mani », poi disse forte: — Povero il mio Tazio.

Il figliolo s'ingozzava in silenzio senza rispondere. Dopo mangiato correva ancora là, dov'era stato la mattina con la ragazza. Si gettava in terra, di nuovo respirava odor di lei: si sentiva stordire, trasportato in un mondo che gli aderiva perfettamente. Talvolta s'addormentava, allora sognava cose buffe e puerili. Sempre lo svegliava il vento che al declinar del sole si metteva fra i rami, pieno di segrete confidenze.

La Presentina era uscita di casa col fagotto dei panni per andare al lavatoio, Finimola s'era sporta dalla finestra a vederla: « Povera mamma, nessuno le ha mai dato una consolazione ». Camminava con una speditezza circospetta pel vicolo quasi deserto a quell'ora bruciata, poi scomparve dietro la svolta.

La ragazza era rimasta sola; l'afa ribolliva nelle stanze nonostante l'imposte socchiuse, l'ombra era calda, appiccicosa. Era in sottana di sotto, ma di buttarsi a dormire non provava voglia. Fino a tardi era stata con

Tazio; gliene restava una specie di febbre, il corpo pesava. Camminava scalza nel buio delle stanze cercando invano refrigerio.

Dalle scale una vocina infantile chiamò.

— Nonna? nonna Presentina? — Era Morena. — Si sta bene qui, — esclamò la bambina appena fu entrata — sembra d'essere in una ghiacciaia.

Esaminò con curiosa malizia la zia così florida che le vesti succinte scoprivan mezza.

— T'ha mandata la mamma? — la ragazza domandò.

Morena si mise un dito attraverso le labbra, poi si fece d'una gravità anche più maliziosa.

— La mamma, con questo caldo, è andata in camera col babbo.

— E tu?

— Io sono scappata: quando la mamma va col babbo di là non cerca mica più di me.

Anche lei era scalza, discinta, le braccia nude lucenti di sudore.

— Non c'è nulla in casa da darti, — riprese un po' delusa Finimola. — Abbiamo mangiato tutto, oggi. Anch'io ho mangiato, più di Benedetto e di Santino. — Quella sua constatazione la sorprese: davvero, era stata, a desinare, d'una voracità eccessiva. — Sì, ho mangiato molto — confermò. Poi, seguendo un pensiero: — Aspetta che mi vesta, Morena: andiamo a prendere un gelato.

La fanciulla la seguì di là; Finimola faceva le cose torpidamente, come se i movimenti le pesassero. Per lavarsi meglio s'era tolta anche la sottovita; sentiva l'odore della propria carne, ma non le pareva più il suo: avrebbe detto che fosse un odore più delicato.

— Ci faremo dare un gelato di limone e fragola: fa passare il caldo. A quest'ora il gelataio non ha gente, ci servirà bene.

S'era seduta sulla sponda del letto per allacciarsi le scarpe: giungeva a scorgersi le gambe, lunghe, d'una muscolatura un po' forte, segnate di venature sottili che improvvisamente sparivano nel bianco compatto della carne. Aveva l'impressione che le caviglie fossero un po' enfiate, che le dolessero. A un tratto, un velo opaco e denso cadde fra il suo corpo e lei; nel rialzarsi, la bambina le sembrò d'un colore angelico, incorporeo. Quando fu passato, s'accorse che gli occhi della nipote la fissavano curiosamente.

— T'ha preso sonno? — domandò Morena.

— Perchè?

— Avevi chiuso gli occhi e ti facevi tutta rossa in viso come quando uno dorme.

— Strano — disse anche Finimola.

Però sembrava anche a lei di destarsi da un sonno profondo, e come dopo il sonno le membra eran legate. Ma l'impressione più forte era questo riveder la bambina coi suoi colori naturali e insieme provarne una soggezione che non le consentiva più di toccarla, come se ancora fosse l'angelo che improvvisamente le era apparso.

— Andiamo — disse, avviandosi innanzi.

Ma una pesantezza fisica le tratteneva i passi, annebbiava perfino i pensieri. Anche qualche giorno dopo, che la canicola era più che mai

ardente e lei s'era sdraiata sul letto per tentar di riposare, queste improvvise e inesplicabili mancanze ritornarono. Pensava che dipendessero dalla vita oziosa che faceva, forse da quei troppo frequenti incontri con Tazio. L'indomani, nel cedere alla silenziosa violenza di Tazio, ebbe una strana rivelazione: una sommissione dolce che non aveva mai provato, e sentir l'amante cento cubiti disopra a lei, come trasfigurato. Pensò che evidentemente avveniva in lei una trasformazione che ancora non le riusciva d'afferrare.

Più tardi, ebbe sospetto del proprio stato. Le fece stupore, come se prima d'allora non se ne fosse creduta capace. Stette tutta la notte a fantasticare, la mattina avrebbe voluto subito raccontarlo a Tazio.

Erano seduti al riparo d'una macchia d'arbusti che scendeva intricata fin dentro una forra, ai loro piedi la pendìce si faceva dolcemente erbosa raggiungendo l'acqua lene e magra d'un rio pressochè esausto. La testa di Tazio le riposava sulla spalla.

— Tazio? — lo chiamò improvvisamente.

Il giovane sorrise e la guardò in un modo infantile e grato. Rassicurata, ella gli prese una mano e se la portò sul grembo.

— C'è qualcosa qui. — Le sembrava davvero di sentire già qualcosa dentro trasalire. — Qualcosa di te, Tazio.

Era diventata rossa; la vergogna la faceva felice. Tazio, senza staccare la mano, guardava lontano. L'acqua del rio precipitava parsimoniosa contro la balza disotto; di là era una radura dentro la quale l'avaro fil d'acqua ancora si raccoglieva, perdendosi poi nel fondo dove s'aprivano i toni accesi della campagna. Assai più lontano svettavan comignoli di fabbriche donde si staccava il respiro denso del fumo.

Col passar dei giorni, Finimola cominciò a preoccuparsi di quella scoperta, anzi lo stupore le si cangiò in angoscia e umiliazione. In casa si riguardava d'alzare gli occhi in faccia a Santino temendo che il fratello già potesse accorgersene. Poi riflettè che non v'era dubbio che fosse stato Tazio; ma via via che si fece più certa del suo stato ogni ansia si placò: le rimase una specie di sonnolenta attesa nella quale sarebbe maturata, lo sentiva, la risoluzione che le sarebbe stata necessaria.

D'aprirsene con la madre provava più pietà che vergogna: « La farei morire soltanto a dirglielo ». Ogni giorno prometteva a se stessa che l'indomani sarebbe andata a trovar Polissena, avrebbe parlato con Polissena, che Polissena rimediasse. Aveva in mente più che mai vivo e decisivo il gesto muto di Polissena la notte dell'incendio. « Che cosa voleva, che intendeva di fare con quel gesto? Ebbene, prenda anche questo ». Tuttavia era trascorso più d'un mese da che sapeva di trovarsi in quello stato, non doveva più aspettare.

Attese sulla piazza di veder uscire la Carola che lasciava la casa, poi suonò. Venne Polissena a aprire. La ragazza chinò gli occhi in un'ultima disperata vergogna, e entrò. A metà dell'andito si fermò e avvertì sottovoce:

— Vorrei che non ci fossimo altri che noi due.

Polissena sorrise in un modo che pareva si fosse aspettato quell'invito, introducendola in salotto l'assicurò:

— Aspetta un momento qui, che ti raggiungo.

Salì in camera, andò ai denari, contava mentalmente intanto che li prendeva, « Bastano » disse e se li celò in seno; poi tornò giù dalla ragazza. Finimola era in piedi, ancora sul limitare della stanza. Quando vide che Polissena aspettava d'udire che parlasse, incominciò:

— Ci sono cose che non si sa di dove principiare a dirle. Ma quando si sente che non se ne può più? Quando ci s'accorge che c'è qualcosa che costringe a parlare? — Polissena sembrava che sorridendo l'incoraggiasse. — La notte dell'incendio allo stanzone: lo sapete, mi ritrovai qui. Foste voi a dirmi che rimanessi, vi dava pensiero che la casa restasse sola, senza donne, Tazio e il padrone dormivano. La mattina, quando veniste a bussare all'uscio di Tazio... Io non dico di non averci la mia colpa, una donna non dovrebbe mai...

Polissena continuava a sorridere, con un'altezza benevola quasi non mettesse conto di parlare di quella notte, di quella scena.

— Ma dopo, non lo sapete che dopo ci si incontrava ogni giorno con Tazio? Non n'avrei voluto mai parlare, specialmente con voi; ma ora...

Come se ne avesse calcolato il momento e l'effetto, con un gesto che non poteva essere più rapido ne più disinvolto, Polissena cavò di seno i denari, e facendone subito indovinare l'intenzione, che alla ragazza non restasse che di prenderli, avvertì posatamente:

— Perchè non sei venuta prima, figliola?

La ragazza fissò senza curiosità ma nemmeno sdegno quella mano tesa.

— No, non è questo.

— Via, che non sarà finita qui — ribadì Polissena, la mano sempre tesa in quel gesto. — Non sono di quelle donne che non sappiano ricordare. Chè, avresti voluto che fosse stato Tazio a pensarci? Ma gli uomini, l'avrai imparato abbastanza, son distratti; e un giovane, poi... — e di nuovo sorrise.

Sebbene la padrona fosse di tanto più robusta di lei, e con quel gesto e il sorriso che l'accompagnava paresse sopraffarla, Finimola dinanzi a lei ora si sentiva stranamente più forte. Si guardò il ventre, e con quella sicurezza nella voce annunziò:

— Ma io sono incinta di Tazio.

ARMANDO MEONI

(La fine al prossimo fascicolo).

LA BULGARIA E LA DOBRUGIA

SONO tornato in Bulgaria dopo una breve assenza ed ho trovato Sofia in gran festa per la restituzione della Dobrugia. Finalmente un po' di allegria anche in questo povero cuore dei Balcani oppresso da tanti anni di tragedie, di pene e di miserie. Un'allegria schietta e viva che dava luce anche al grigio della città sotto il nuvoloso cielo settembrino. Tutte le vie imbandierate, ogni casa, quasi ogni finestra aveva la sua bandiera; sventolavano bandiere fin sugli abbaini; le case più umili, in fondo al quartiere Dondukov o verso le montagne del Vitoscia, si accontentavano di qualche straccetto stinto, di qualche listarella di carta, ma il rosso-verde-bianco della battagliera bandiera bulgara fioriva in ogni angolo.

Più di tre ore è durata quella domenica la sfilata popolare davanti al Palazzo Reale e alle Legazioni d'Italia e di Germania: centomila persone e forse più; tutti quelli che potevano muoversi hanno partecipato al corteo, con quell'entusiasmo fiero, militaresco, marziale ch'è proprio dei Bulgari: uomini, donne, studenti, operai, contadini; sfilano anche i vecchi soldati, i vecchi generali col berrettone di pelo e il petto coperto di medaglie, che hanno combattuto in tante guerre, contro i Turchi, contro i Greci, contro i Serbi, contro i Romeni, e cantavano anch'essi l'inno della Dobrugia, un coro eroico, compatto, solenne ch'empiva le vie e saliva al cielo.

Mi hanno detto che festa così grande non si è mai vista a Sofia dal tempo della liberazione dai Turchi: una festa che si godono tutti, dal Re e dagli uomini di Governo che hanno guidato il Paese in questi ultimi tempi duri e fortunosi, al popolo e ai contadini; perchè i due sentimenti più vivi nel cuore dei Bulgari sono la Patria e la Religione, e le vicende tristi e liete della Bulgaria sono sempre state disgrazie e gioie di una sola grande famiglia.

Fin da quando ero arrivato a Sofia un anno fa avevo subito sentito parlare della Dobrugia, e ogni volta che un bulgaro ne pronunciava il nome, sospirava e faceva gesti vaghi di sconforto, come quando nelle famiglie si ricordano i figli emigrati, spersi, in prigione. Dobrugia: parola amara che ritornava spesso nelle canzoni popolari, come un lamento; la vedevo scritta sui muri, sui grandi stendardi bianchi che gli studenti portavano in giro nelle loro feste, sulle bandiere delle associazioni dei vecchi soldati; posso dire di aver imparato a decifrare i caratteri cirillici sulla parola Dobrugia. Quando poi si veniva a discorrerne, me ne parlavano senza ira, senza rancore, ma pareva che mi dicessero che fra tante disgrazie di questi ultimi anni di dolorosa storia bulgara questa era la più grossa, quella che dava ancora più strazio.

Si capisce quindi la festa di questi giorni, perchè tutti sentono che nel nuovo ordine che si sta instaurando in Europa, si è resa finalmente giustizia anche a un popolo che da mezzo secolo in qua è stato sempre messo in croce, senza colpa, e che nei drammi balcanici ha sempre avuto la peggio.

* * *

Le prime notizie sulla Dobrugia noi le abbiamo da Ovidio: poco di buono; paese triste, esilio maledetto, da starci come all'inferno; egli scriveva agli amici di Roma: « Non alberi, non fiori, non frutti; il mare è ghiacciato e persino i pesci sono congelati. Mai si avvicini a questi luoghi il mortale felice. La terra è tanto vasta, e per pena mi è stato scelto proprio questo paese ». Ma noi sappiamo che Ovidio, esiliato a Tomis, l'odierna Costanza, per meditare sui suoi errori e in penitenza di quell'amoroso carme che aveva suscitato tanto scandalo alla corte di Augusto, non era nelle migliori condizioni per fare l'« inviato speciale » imparziale; se quindi vedeva tutto brutto, era anche perchè aveva il cuore gonfio di amarezza e di nostalgia.

Per i Bulgari invece la Dobrugia, e specialmente la parte meridionale che è stata ora restituita dalla Romania, cioè quella regione situata dove il Danubio, presso la foce, fa un grande angolo, è una specie di terra promessa. « O terra dobrugiana, tu sei il nostro paradiso! », canta una canzone popolare: 7000 chilometri quadrati di bella pianura verde e soleggiata che produce ottimo grano; ci sono alberi, ci sono fiori, ci sono frutti, e a quanto pare non è discara ai « mortali felici », se per trent'anni i Bulgari e i Romeni se la sono contesa con tanto accanimento.

Ai Bulgari poi è anche più cara, perchè è la culla della loro patria, perchè di là son venuti i loro re e le prime loro glorie nazionali; non si guarda soltanto al granaio della Bulgaria, ma anche e soprattutto al vecchio cuore bulgaro. È proprio nella Dobrugia, infatti, che tredici secoli fa il *han* Isperih, figlio di Kubrat, eroe di origine mongolico-tartara, fondò il primo regno bulgaro, dopo che le sue genti avevano vagato per quasi due secoli intorno alla regione danubiana. E Isperih vuol dire la prima vittoria sui Bizantini, vuol dire l'inizio di quella fusione del popolo nuovo dei conquistatori col vecchio popolo slavo dei conquistati che portò alla formazione della forte razza bulgara che per circa cinque secoli, fino alla caduta della penisola balcanica sotto il dominio dei Turchi, ebbe grande potenza e grande splendore.

Togliere la Dobrugia alla Bulgaria valeva quindi toglierle le radici, toglierle la terra della sua storia più gloriosa; e il colpo fu tanto più sentito in quanto fu imprevisto e immeritato; ricordate la sciaguratissima conclusione della seconda guerra balcanica, nell'agosto del 1913: soli i Bulgari, appena usciti vittoriosi dalla lotta sostenuta contro i Turchi, durante la quale erano giunti fin quasi sotto Costantinopoli, soli contro i Serbi e contro i Greci, loro alleati di pochi mesi prima, e contro i Romeni; ma con questi ultimi non avevano avuto neppure il tempo di combattere; impegnati sul fronte occidentale, in un disperato tentativo di riprendersi con le armi la tormentata Macedonia ch'era stata loro strappata dagl'ingiusti trattati, si videro portar via dai Romeni, senza colpo ferire, anche gran parte della Dobrugia. Ebbero sì in cambio uno sbocco sul mar Egeo nel porto di Dede-Agac, ma il vantaggio non era tale da compensarli dei lunghi e gravi sacrifici e delle vittorie riportate.

Poi il conflitto mondiale: i Bulgari, forti e valorosi soldati, condotti dal generale tedesco von Mackensen, combattono con accanimento,

tengono in iscacco fino all'ultimo i loro avversari, riconquistando la Macedonia e la Dobrugia, ma trascinati alla fine nella catastrofe militare degli Imperi centrali, sono costretti ad accettare le umilianti condizioni di pace del Trattato di Neuilly; perduta la Macedonia, perduta questa volta tutta la Dobrugia, anche lo sbocco sul mare di Dede-Agac vien loro ritolto e dato ai Greci. Forse contro nessun altro Paese il destino si è tanto accanito come contro i Bulgari; stretti da tanti nemici fra le dure montagne dei Balcani, si sentivano ormai rinserrati come in una prigione.

Agli orrori della guerra seguono le miserie, lo sgomento, l'esasperazione del dopoguerra: tentativi repubblicani, minaccia comunista, lotte fratricide; ma il popolo bulgaro è sano e a poco a poco ritrova la sua pace e si avvia verso un nuovo ordine interno: un Re saggio lo guida, un Re forte e prudente che ha vissuto col suo popolo i drammi delle ultime guerre e ne conosce le intime virtù, la rude schiettezza, la capacità di lavoro, la resistenza ai sacrifici e soprattutto la bontà del cuore; perchè i Bulgari sono buoni, buoni come tutti i popoli legati alla terra, che hanno sofferto, che non hanno mai avuto vita comoda, che non si sono mai potuti permettere il lusso dei vizi, che sanno come la felicità, per essere duratura, dev'essere un bene che si conquista giorno per giorno, con la fatica, con la pazienza, con la tenacia.

Hanno avuto tanti nemici, che hanno loro fatto tante ingiustizie, hanno loro tolto la terra e tolto il mare, ma non si sono mai avviliti, non hanno mai perduto la fede in tempi migliori. Le guerre li hanno dissanguati e impoveriti; tanta era la rovina in cui erano caduti, che sono stati anche sull'orlo della guerra civile; ma poi, a tempo, si sono ripresi, sono tornati al lavoro, hanno cominciato a ricostruire, pietra su pietra, ed hanno avuto soprattutto la gran virtù di saper ancora sperare, di saper attendere che nel mondo sconvolto più dagli errori della pace che dagli orrori della guerra riapparisse la luce della giustizia.

* * *

La restituzione della Dobrugia meridionale, cioè della regione compresa fra le città di Tutrakan, Silistra, Dobric e Balcic, è avvenuta pacificamente e nulla è accaduto nei Balcani di quel che speravano a Londra i seminatori di discordie. Del resto, la necessità di un definitivo accordo era ugualmente sentita tanto a Sofia che a Bucarest. La Bulgaria ha avuto fiducia nella chiara saggezza della politica dell'Asse; la Romania ha capito che, per la stessa pacifica convivenza dei popoli balcanici, non era più possibile tenere in piedi le pericolanti impalcature dei malfidi Trattati di Neuilly e di Versaglia.

D'altra parte, gli stessi Romeni non hanno mai potuto mettere in dubbio che la Dobrugia fosse in tutto e per tutto bulgara; fra il 1910 e il 1913, poco prima cioè dell'occupazione romena, i Bulgari costituivano il 54 per cento della popolazione, mentre i Romeni non erano più del 2 per cento. Il Danubio è sempre stato una buona frontiera, e mai il Governo di Bucarest aveva avuto mire sui territori situati oltre il fiume,

neanche quando, nel 1878, in compenso della Bessarabia reclamata dai Russi, le Potenze europee gli avevano offerta la Dobrugia.

« I Romeni », scrivevano allora i giornali di Bucarest, « non vogliono accettare nè la Dobrugia nè qualsiasi altro territorio a titolo di risarcimento, perchè simile regalo, simile prezzo, sarebbe la scintilla che potrebbe provocare pericolosi incendi, sarebbe la perdita del Paese, sarebbe la sua umiliazione e degradazione ». E il Presidente della Camera romena, in una memorabile seduta, aveva dichiarato che in nessun caso si sarebbe potuto accettare un territorio appartenente ai Bulgari, perchè « noi non vogliamo seminare i germi di future discordie per l'annessione di terre che non ci appartengono ».

Col tempo le cose cambiarono, la storia balcanica è sempre stata torbida e burrascosa: invidie, gelosie, intrighi di altre Potenze interessate a mantener acceso il focolare delle discordie nell'Europa sud-orientale. Fatto sta che al tempo delle guerre balcaniche del 1912-13, quando i Romeni videro la possibilità che i Bulgari uscissero vittoriosi e troppo forti dal conflitto, cominciarono a vantar pretese e a chiedere delle rettifiche di frontiera, anche per frenare, dicevano, eventuali future aspirazioni irredentistiche bulgare.

Probabilmente a questi pretesti si aggiungevano altri motivi di politica interna, perchè il Governo di Bucarest era preoccupato del malcontento e delle difficili condizioni delle masse agrarie romene e sperava di poter comporre il dissidio fra contadini e latifondisti con l'acquisto di nuovi territori; noi sappiamo soltanto che contro ogni ragione etnica, storica e geografica, la Bulgaria fu mutilata allora di una delle sue più fiorenti provincie.

L'ingiustizia è durata ventisette anni, ma finalmente i Bulgari ritornano nella loro terra; sanno che forse non li attende il sognato paradiso, ma guardano al domani con fiducia e con calma virile; sono abituati alla vita dura e difficile; i loro contadini sono fra i più poveri (in Bulgaria ogni agricoltore ha in media 15.200 metri quadrati di terreno; in Italia 258.000 e in Inghilterra 1.664.000) ma anche fra i più laboriosi del mondo; prima che portassero loro via la Dobrugia erano circa 50.000 contadini che ogni anno scendevano dalle montagne balcaniche nella fertile pianura danubiana; per ventisette anni hanno atteso il ritorno. « Per quanto lontani », cantava anni fa in una sua bella poesia la gentile poetessa Elisabetta Bagriana, « essi stanno di guardia, scrutano la sterminata Dobrugia, cercano la sua immagine, vigilano i suoi destini, la amano e soffrono ».

Ettore De Zuani

GUERRA ALPINA

COLLE della Croce. L'ordine diceva: « Il battaglione Val Chisone sia pronto a muovere alle ore sette ». Ho fatto chiamar la sveglia — naturalmente non si suona più — alle cinque, e il battaglione è a posto da mezz'ora. Sul grigio di pietrame che discende precipitoso dal colle, le compagnie adunate fanno macchia; una macchia lunga, ad ovulo, la 228 che è la più alta; due rettangoli la 230 e la 229. Le salmerie restano qui, legate in filari brevi dove è stato possibile trovare un po' di piano perchè i muli potessero riposare; noi riusciamo a riposare anche sopra un pendìo, i muli no. Devono essere sfiniti, tante strade hanno fatto su e giù per gli scoscesi sentieri che da Colle della Croce (2298 m.) portano al Prà e a Villanova in Val Pellice (1225 m.), con le ossa peste dall'acqua e dall'umidità. Si vede a guardarli; quasi non si muovono, hanno la testa bassa, le orecchie che pendono, le groppe luccicanti.

Perchè piove. Piove da parecchi giorni, con maggiore insistenza da quando siamo arrivati, riserva di settore, diciotto giorni fa ai 13 Laghi (2383 metri, a cavallo o quasi fra la Val Germanasca e la Val Pellice), lurido altipiano crivellato di laghi sudici come un vecchio fondo di cratere, senza un albero, senza verde; roccia e neve sporca, neve che si sfa, grigia sotto le acque, falde di neve che scivolano dalla montagna all'acqua e vi restano mezzo sommerse pallide come riflessi di nuvole. Ho un orrendo ricordo dell'altipiano dei 13 Laghi; questo febbraio durante un'escursione vi ero stato bloccato dalla tormenta con una compagnia; la neve era così alta intorno ai ricoveri che avevamo dovuto entrarvi dalle finestre del primo piano. Ora la neve si era ritirata agli orli della conca, ma aveva rivelato uno squallido paesaggio nero di fango o color della pietra, livido, con un tetto basso permanente di nuvole, una specie di limbo alpino da cui le cime candide del Cornur e del Cornurino parevano arretrare inorridite. I sentieri trasudavano fango, i contorni nevosi erano sparsi di rifiuti degli accampamenti che il freddo conservava di anno in anno, con l'eternità del ghiacciaio. Per vedere un po' di sole bisognava affacciarsi verso la Val Germanasca dove a tratti, fra il verde già cupo dei larici, si scorgeva un praticello lunato giallo splendere come un topazio al sole. Ma proprio da quella valle venivano le nuvole e le nebbie che davano alla conca dei 13 Laghi il suo aspetto maledetto.

Ne eravamo partiti il 16 giugno; la pioggia ci aveva accompagnato sino a Colle Giulian (2547 m.) e giù, per il salto su cui i muli si dovevano trattenere con le code, con le corde, con le grida dei conducenti, e scivolavano con le gambe di dietro piegate, come carrelli di teleferica lungo il sentiero vischioso di talco e nero di grafite. Poi, quasi all'improvviso, era sbucata la luna e ci aveva scortati sino a Villanova, illuminando qua e là gruppi di conducenti intorno a carichi sconvolti e a muli recalcitranti, e file di alpini che venivano giù disegnando sui pascoli grandi zeta puntute.

A Villanova, alle due di notte, avevo potuto sdraiarmi sopra un tavolo d'osteria a sonnecchiare sino alle cinque, mentre gli ufficiali delle

mie compagnie si succedevano — sussurrando per riguardo al loro comandante — intorno ad un salame che doveva essere inesauribile e ad un vino aspretto che metteva sete più del salame. Pioviccicava di nuovo; la mulattiera per il Prà era nella sua prima parte una specie di fosso dove la caduta di un mulo arrestava le colonne per lunghe ore, senza che si potesse scacciare col moto il senso triste di freddo che dava l'ostinata musoneria del cielo. E anche il Prà aveva un soffitto grigio di nuvole da cui il Pellice sembrava venir giù cenerognolo e pigro come se si fosse appena scavato un letto di ghiaia nei magri pascoli che colano dalle macchie dei larici, stemperandone il verde nel giallo.

Poi ci avevano tenuti due giorni a Col della Croce. Si credeva di andare dall'altra parte appena arrivati, ma invece le ore passavano e gli ordini non venivano. Pioveva. Ho detto agli alpini che si mettessero al coperto come era possibile, e quasi tutti se ne sono andati sotto i roccioni delle creste a cercare un angolo asciutto da chiudere col telo a tenda o da allargare col telo a gronda. Perchè, come da per tutto sul nostro versante, la montagna anche qui precipita a picco, con un salto di centinaia di metri, e non è possibile ricavarvi piazzuole per le tende quando i brevi ripiani si devono lasciare ai muli. Così è passato il 20. Il 21 vennero giù le prime barelle: il sentiero dal colle scendeva a larghi tornanti sempre in vista degli uomini appiccicati sul sasso come le mosche ai vetri, e le barelle attraversavano lentamente e silenziosamente le compagnie dal primo all'ultimo uomo. I morti erano coperti con la mantellina, i feriti mostravano il loro viso pallido, gialli, con un'aria grave e gli occhi chiusi, già quasi come morti, esauriti dagli scossoni delle tre o quattro ore di viaggio che avevano già fatto sulle spalle dei portatori.

Anche i miei alpini erano diventati seri. Pioveva. Li vedevo sbirciare i cortei dal telo da tenda, con la testa fuori. Pioveva, faceva freddo, i cortei erano lugubri. Pareva che nessuno osasse far rumore e non si sentivano altri rumori all'infuori del motore della teleferica che sembrava quello di un aeroplano. Il cannone si sentiva tuonare con colpi di arrivo sordi come se i Francesi bombardassero la frontiera alla base per farla crollare. Qualche volta pareva soltanto che tuonasse. Il nostro cannone non rispondeva.

Alla sera del 21 ero andato a trovare il comandante del settore, che era anche quello del mio reggimento, nella sua tenda dove gli ufficiali del Comando si pigiavano in uno spazio di pochi metri intorno ad un tavolo che invadeva tutto. Il Colonnello, chiuso nel fondo, col cappello in testa che gli gettava un'ombra folta sugli occhi, parlava al telefono. Parlava, o si arrabbiava di non poter parlare. Da qualche ora aveva perso il collegamento col comandante del battaglione più avanzato, che alle quattro aveva detto di combattere oltre Le Roux, nel cimitero di St. Barthélemy. Ogni cinque minuti richiamava. Gli altri ufficiali si passavano disposizioni di servizio. Col fumo delle due candele e dei sigari, l'aria si era fatta pesante, nebbiosa anche lì dentro.

— Lascia dormire tranquilli i tuoi uomini — mi disse il Colonnello, quando mi alzai per andarmene senza aver potuto collocare una frase — lasciali dormire. Domani avrò bisogno di loro.

E alle sei era venuto l'ordine di tenersi pronti. L'ordine di muovere non arrivava mai. Mi rimproveravo di non aver fatto preparare il rancio caldo. Davanti alle compagnie adunate al margine del sentiero, riprendevano a sfilare le barelle. E pioveva, in un'alternativa spossante di pioggia e di spruzzi di nuvole. Due cannoni sulla destra del colle sparavano ad intermittenza; poco sotto il colle ce ne doveva essere un altro o altri che tuonavano senza tregua in sordina.

Alle dieci, incapace di frenare la mia impazienza, sono salito al Comando. Per strada ho incontrato il mio aiutante maggiore, che mi ha dato, con l'aria misteriosa che ha sempre ma con un sorriso compiaciuto, la busta bianca degli ordini d'operazione sul campo.

Si disponeva che prendessi contatto col maggiore comandante il Val Pellice schierato fra Peimyan, Patarel e quota 1545, per sostituirlo in linea. Il Val Pellice sarebbe rimasto come riserva a mia disposizione. Il compito era di tener fermo sulle posizioni raggiunte.

Ero davanti alla 228. Senza parlare, feci segno al tenente che la comandava che poteva andare. E quasi senza rumore gli alpini si buttarono il sacco in ispalla e si avviarono.

Al colle, tutto intersecato di ferro spinato, il fortino delle mitragliatrici era stato trasformato in posto di medicazione. Al rifugio Napoleone, il primo caseggiato francese che si trova sotto il passo, c'era il Comando d'artiglieria e il comandante del Pinerolo, che portava un *puncho* garibaldino invece della mantellina. Artiglieri, telefonisti, alpini: un po' di confusione. Di piacevole il sorriso tranquillo del comandante l'artiglieria, che dacchè la guerra è scoppiata si fa crescere una mosca sotto il labbro come gli ufficiali piemontesi delle guerre del Risorgimento. Mi dice di stare attento, che a mezzogiorno bombarderà la Montà. Rispondo che non m'importa, perchè vado oltre e procedo per l'alto. E ho torto, perchè egli disegna col cannone e il giorno dopo dovrò vederlo distruggere una postazione di mitragliatrici fra la chiesa del Calvario di Abriés e il campanile che le si addossa, senza toccare nè chiesa nè campanile, e — finita la guerra — attraverserò Ristolas e la Montà distrutte completamente, ma con le chiese intatte come per miracolo in un serrato cerchio di buche di granate.

Non abbiamo la menoma idea delle posizioni occupate dal Val Pellice: il giorno prima l'ho visto salire molto su, fino ai piedi del Palavas, ma io mi propongo di tenermi più basso, a mezza costa, al margine superiore delle foreste che vedo segnate sulla carta. Mando avanti l'aiutante maggiore col plotone esploratori della 228, ma la sua furia di arrivare sulla linea del fuoco è così grande e le sue gambe sono così buone, che lo perdo subito di vista e non lo ritroverò più che alle 16, al Comando del Val Pellice. Quel giovanotto è un accademico della montagna; ha fatto cioè non so quante ascensioni difficili, e tutte le difficoltà lo tentano. Deve vivere sopra tutto di vita interiore perchè supera da solo ostacoli di roccia o di neve che si direbbero insormontabili, senza testimoni che possano sollecitare la sua vanità. Gli basta in montagna d'essere contento di se stesso. Gli sforzi che deve aver fatto gli hanno inciso il volto di rughe che si vedono tutte insieme quando ride e gli occhi quasi gli si chiudono; si direbbe allora che abbia almeno quarant'anni, e deve averne

ventotto o trenta. Se è necessario non riposa e non dorme; ha però bisogno di trovar da bere. Tracanna d'un fiato, quando lo trova, un bicchiere di cognac.

Lo perdo subito, ma mi ha fatto con i suoi quindici uomini una pista fresca sulle sassifraghe e i muschi del pendìo, che basterà a guidarmi fino a lui. Per fortuna; perchè il plotone di testa della 228 sbaglia subito strada e infila tranquillo tranquillo la mulattiera che scende in fondo valle. Noi valichiamo uno dopo l'altro i canaloni di cui il versante è inciso, arrampicandoci con le mani e qualche volta col mento, mentre la colonna rallenta per aiutare gli uomini che portano le armi. Piove ad intermittenza; il paesaggio è nudo per un pezzo. Le genzianelle soltanto ci accompagnano ancora, così vive di azzurro nel grigio della giornata, che sembrano piuttosto gemme che fiori. Il nemico si accorge del nostro movimento che siamo già a contatto col Val Pellice, ma siccome c'è là nebbia i colpi della sua artiglieria si disperdono da per tutto senza far danni, più alti di noi. Una pattuglia di fiancheggiatori trova un morto; è della 27ª compagnia del Pinerolo che dovremmo rilevare, ma di cui finora non abbiamo altra traccia.

Nemmeno il maggiore comandante del Val Pellice ne sa nulla, sebbene cerchi la compagnia da una giornata. Lo raggiungiamo sulla sua linea mentre diluvia; ci mettiamo insieme, lui, l'aiutante maggiore e io, sotto un telo da tenda teso fra due larici, che ha fatto borsa e che manda giù acqua su di noi come un imbuto, e stiamo lì per un'ora a guardarci e a gocciolare. Non è possibile andar a riconoscere le posizioni; non ci si vede a dieci metri. Il maggiore ha indosso un pastrano foderato di pelo di pecora che lo ingrossa ma lo difende bene dall'umido; ha l'aria infastidita ma rassegnata che abbiamo tutti. Dobbiamo assomigliarci un po' tutti, per quanto diversi, in quel luogo, e con quel tempo...

Mi rendo conto soltanto che non c'è un vero e proprio contatto; siamo esposti all'artiglieria nemica — il Val Pellice ha già qualche ferito — ma non si ode un colpo di fucile. Durante la notte, quando il comandante del settore mi manderà a dire che posso arretrare se le posizioni che occupa il Val Pellice mi sembrano difficili da tenere, risponderò che sono fin troppo arretrate, e effettuato alle tre il cambio col Val Pellice, mi prolungherò giù per il pendìo sino alla rotabile e cercherò alla mia destra il collegamento col battaglione Fenestrelle che è nella valle del Bouchet, in modo da fare un semicerchio chiuso intorno ad Abriés. So di avere alle spalle una posizione nemica di mitragliatrici, quella che è sulla cresta della Filly (le carte francesi dicono Jilly) ma la fronteggia già la 224 del Val Pellice, e all'aurora quando mando un plotone a vedere che cosa succede, trovo che non c'è più nessuno.

Ho passato una notte orribile. La pioggia non è mai cessata un momento, e gli attendenti hanno dovuto stendere la tenda per il Comando, nella quale come i soldati dormiremo in quattro, sopra un pendìo senza poter incidere un fossetto di scolo. O lo hanno inciso male, perchè l'acqua continua a scorrere gelida sotto le nostre schiene. Qualcuno ha trovato per me un sacco da bivacco, ma è soltanto un sacco di seta impermeabilizzato che mi separa dall'acqua e non mi tien caldo. Dopo mezz'ora ho l'impressione che a sua volta si sia riempito d'acqua; ho le mani madide:

mi copro allora con la mantellina fradicia che pure impedisce all'umidità del corpo di condensarsi nell'interno del sacco, e mi sento un po' meglio. Dormo anche un poco, e continuerei a riposare anche sveglio se il capitano al mio fianco non tremasse di febbre nella breve mantellina che non lo copre nè lo scalda. È un richiamato per istruzione al quale ho offerto un tranquillo posto di tappa in fondo valle e che ha preferito seguir le sorti del battaglione. Siamo così stretti l'uno addosso all'altro che il brivido prende anche me. Un tenente che si trascina una bronchite da parecchi giorni, sempre febbricitante, e non vuol saperne di andarsene, tossisce da far pietà. È tratto tratto, il cannone. Sentiamo il colpo di partenza, il sibilo del prbiettile, il *vran* lacerante dello scoppio e, se il colpo è basso, l'eco lunga della valle che sembra lamentarsi. Quando tirano su di noi, calcoliamo mentalmente quanti metri sotto o sopra è scoppiata la granata. Ma io credo che la nostra tenda sia defilata, e non mi preoccupo dell'artiglieria almeno per quanto mi riguarda.

— Signor colonnello, signor colonnello! Un ordine del Comando settore...

— Signor colonnello, signor colonnello, due uomini della 27ª sono arrivati su e dicono che metà della compagnia è fuori combattimento e l'altra metà circondata...

La guerra mi ha abituato alle frottole dei dispersi.

— Fatevi accompagnare dove la compagnia è circondata...

Tratto tratto l'aiutante maggiore, che è sulla soglia della tenda, è chiamato con un bisbiglio, ed esce. Quando rientra, la tasca d'acqua che fa il telo da tenda sulla nostra testa — disteso com'è quasi in piano — si rovescia in giro e scorre a rigagnoli fra i nostri corpi. Piove sempre, non più dirottamente ma con uno stillicidio del cielo, angoscioso. Siamo nelle nuvole, e l'umidità si condensa addosso, si stempera nel panno delle divise e le indurisce come cartone.

I Francesi sparano ogni mezz'ora, come se si fossero proposti di non lasciarci dormire. Quando la smettono, il silenzio sembra più grande, si fa quasi tangibile. E all'improvviso, dal prato al margine del bosco, il quit-quit di una quaglia e qualche minuto dopo il cri-cri della femmina che risponde.

Salto fuori dalla tenda. Nevica. Il mio cappello deve essere stato nell'acqua tutta notte; quando me lo ficco in testa è come se mi mettessi una calotta di ghiaccio, e mi scola nel collo. Mi rassegno e metto il casco. Ci si sta bene e tien caldo, ma mi sembra d'esser ridicolo e di dare l'impressione che l'artiglieria mi faccia paura, il che davvero non è.

Il mio attendente mi porta un po' di caffè caldo che ha fatto con l'alcole solido non so dove, perchè non so immaginare un posto dove si possa tener accesa anche la fiammella dell'alcole solido. Ma gli alpini sono ingegnosi; il mio attendente ha una nevralgia che gli gonfia una gota fino a farlo grottesco; da due giorni gli ordino di andare a farsi curare, ma so che non ha nemmeno cercato il medico. Soltanto, è di cattivo umore e non sorride più, mentre prima il suo volto imberbe di ragazzo era rischiarato da un sorriso perenne, che si sarebbe detto un po' stupido, ma che era invece cosciente serenità.

Tratto tratto le nuvole nascondono tutto, e allora non piove più a dirotto ma l'acqua ci spruzza addosso da ogni parte, anche da sotto, come se venisse da un terreno paludoso, e i larici sembrano gocciolare più intensamente. Non c'è un angolo asciutto nemmeno sotto la tenda dove gli ufficiali hanno lasciato le loro coperte intrise e indurite. Mi siedo sopra un fascetto di rami a ridosso di un tronco, chiudo la mantellina a campana sulle gambe e cerco di dormire un po'. Ma il casco pesa e la testa mi casca giù. Sto lì mezz'ora, un'ora, non so. Tratto tratto sento dire qualche cosa intorno a me da persone invisibili, e il « *pronto, pronto* » del telefonista. Poi mi assopisco da capo. Odo che è mezzogiorno, e mi si chiede se voglio far colazione: scatoletta di carne, un sorso di quella grappa che l'aiutante maggiore conserva gelosamente per me. No, non ho fame. Poi qualcuno dice: Il colonnello comandante...

Ed eccolo lì, tra i larici, appena su da un groviglio di tronchi su cui si è fatta a furia di calpestarli una piccola pista. Il colonnello comanda il reggimento e il settore; la battaglia di Abriés è la sua. Una delle tante, perchè fu promosso per merito di guerra a diciott'anni e ha combattuto per due anni in Ispagna. Ha scritto anzi di quella guerra una storia molto onesta e serena; una vera storia. È forse il più giovane colonnello d'Italia, e la pelle bianca del volto glabro e gli occhi azzurri chiarissimi aumentano l'impressione di estrema giovinezza che egli dà in certi momenti. Ma è il più sicuro dei comandanti che io abbia incontrato durante quattro campagne; la guerra è nel suo spirito un tecnicismo fatto vivo dal sentimento, dalla coscienza del grande contributo che la psicologia del soldato apporta ancora al successo.

Eccolo lì, fra i tronchi, così fasciato di nebbia che lo si distingue appena in mezzo agli alpini che l'accompagnano. È il solito di tutti i giorni, che sorride amichevolmente, appena appena un po' triste. I suoi occhi azzurri come le pervinche, chiari chiari quando alza la testa, oggi mi sembrano grigi come tutte le cose intorno nella nebbia. Forse è il colore degli occhi che lo fa sembrare più grave. Forse è la battaglia in quelle singolari condizioni, nell'acqua che dura da quindici giorni, con la nebbia che gli impedirà di vedere le posizioni per cui ha fatto tre ore di marcia a piedi, arrampicandosi come noi ieri sulle rocce dei canaloni con le unghie.

Vuol vedere le posizioni. Siccome i Francesi tirano anche agli isolati, ce ne andiamo noi due soli verso il bosco di Peymian, attraverso gli alti prati pieni di grandi anemoni a mazzetti e di ranuncoli a boccia d'oro che ci arrivano ai fianchi e che sono carichi d'acqua. Egli dice i nomi botanici, passando.

E da capo, ho una sensazione d'irrealtà, di inverosimiglianza. Non si vede niente; tutto è nascosto nella nebbia. Il cannone non spara. C'è soltanto intorno a noi un cerchio di fiori roridi, un insolito giardino grondante, il giardino che è soltanto possibile a duemila metri. Forse è questo che mi dà il vago senso di essere fuori della vita...

— Vorrei vedere qualche cosa — dice il comandante del settore. Ed ecco che, come per miracolo, con la lentezza dei sipari durante gli spettacoli eccezionali, la cortina di nuvole si solleva appena sul nostro capo, e tutto il campo di battaglia si scopre all'improvviso; il Guil davanti,

che si scorge a tratti spumare bianco in abissi di larici, la parete di sinistra della valle del Bouchet, la montagna di Malrif a chiuderla. Il sipario va ancora più su, ed appaiono le cime coperte dalle foreste come da manti sontuosi e aderenti di vecchio velluto verde.

Non si vede niente della battaglia, come su tutti i campi di battaglia. Appena posso mostrare qualche postazione di mitragliatrice e la piega della montagna di Malrif, da cui sparano due cannoni a tiro diretto. Le case di Abriés sono sotto i nostri piedi nascoste nei larici.

— Se tu potessi — mi dice il comandante del settore, indicandomi il costone opposto, tutto una foresta, sulla sinistra del Guil — se tu potessi infilare una compagnia per quei boschi e portarmela oltre Abriés, aggirare la città, sbucare sulla strada di Aiguilles...

— Dammi l'ordine. Potrò.

Egli continua a guardare in silenzio, con i suoi occhi in cui la nebbia si è stemperata. Una mitragliatrice brontola in fondo valle. Un'altra di faccia ci tira qualche colpo ma passa così alto che appena si sente il ronzio di vespa delle pallottole. Strano; oggi il cannone non spara. Forse gli ufficiali francesi sono a colazione. Il comandante non crederà che spari tutta la giornata. Del resto, io non ho nemmeno un ferito...

— Allora, stanotte, tu mandi una compagnia su quei costoni, e l'ordine di affacciarsi domani notte verso Aiguilles. Metti domani notte un'altra compagnia a mezza costa, che caschi sulla strada, a tagliare la ritirata da Abriés a quelli che ci sono. Ne manderò una del battaglione Pinerolo a prendere i mortai che sparano dalla Queyrlaye.

Intanto la nebbia è scesa di nuovo, con la furia di una cortina pesante che abbandonata ricada. Non si sente un colpo di cannone. In fondo valle borbotta una mitragliatrice, col singulto di una motocicletta che abbia le candele sporche. Piove da capo. I prati stillano d'acqua come enormi spugne.

Si torna. Offro ancora al colonnello una scatoletta di carne; l'aiutante maggiore tira fuori la sua preziosa bottiglia di grappa. Ma il colonnello pensa certo che dobbiamo averne bisogno noi, e rifiuta tutto.

— Mangerò al Colle della Croce.

— Ma ci sono tre ore di marcia! Ripòsati un momento, prendi qualche cosa con noi...

Il colonnello alza le spalle e gronda d'acqua come un larice scosso. Ci stringe la mano con un frettoloso: « Siamo intesi. Stanotte... ». E se ne va nella nebbia che lo inghiotte a dieci passi.

Anche noi non mangiamo, ci disperdiamo sulla linea a veder di vedere, a cercare la 27, a perfezionare i collegamenti. Io devo rendermi conto che non posso essere aggirato, come se in montagna e in manovra ci sia modo di essere sicuri che non si sarà mai aggirati.

Intanto, la 229 si è distesa dalla quota dove ho il comando fino al fondo della valle; così tutto il battaglione è in linea. Il Val Pellice ha lasciato la 224 sulla Filly e s'è ammassato alle mie spalle al coperto di un costone. Piove sempre. Non si sente fucileria; soltanto ad intervalli qualche mitragliatrice svogliata che fa tiri di interdizione. Il cannone continua invece attraverso la nebbia a tempestare improbabili bersagli: il movimento della 229 ha reso nervosi i nemici; le granate, quando non

scoppiano ed è abbastanza frequente, si tuffano a fondo valle con un tonfo sordo. Sono collegato benissimo con tutte le compagnie, grazie a un piccolo sottotenente che s'è rotto una mano nella marcia di trasferimento e che, anche lui, non ha voluto lasciare il battaglione. Quando torna curvo col suo braccio al collo e il suo pesante passo da montanaro, e mi dice: « Vengo dalla Filly: siamo collegati per filo con il Comando di settore » l'abbraccerei. Ma ho paura di far male alla sua mano ferita...

Ci mettiamo sotto la tenda, mangiamo qualche scatoletta. Ne salta fuori una di aragosta, presa chissà dove. Non tocco il pane che è molle d'acqua; non ho fame. È scesa la sera e il buio a poco a poco oblitera tutto, anche nello spirito: vedo soltanto più tardi il profilo dell'aiutante maggiore che è all'ingresso, e sonnecchia seduto, piegato in due. Lo vorrei pregare di distendersi, perchè è in quella posizione che ho trovato Ruggero Fauro il 14 settembre del 1915 a Pal Piccolo, spezzato da una granata e già indurito dal rigore della morte. Ruggero Fauro, egli pure, taciturno...

Verso le dieci, sento sfilare dietro la mia tenda gli uomini della 228 che vanno oltre il Guil ad occupare la foresta di Jassaygue fino al vallone della Combette. È buio pesto. Mi sforzo di non pensare ai miei alpini bagnati sino alle ossa, che devono camminare attraverso un terreno sconosciuto, sotto il fuoco, in fila serrata per non perdere il collegamento. È possibile in montagna, nel bosco fitto, sotto la pioggia, col buio che c'è, mantenere i collegamenti, quando è proibito di lanciare un grido, proibito persino di parlarsi, mentre l'artiglieria spara e gli scoppi delle granate creano per forza gli intervalli?

Perchè l'artiglieria spara proprio sul nostro accampamento. Sono le nove dell'ora astronomica, e forse i Francesi hanno visto i miei uomini sfilare nell'ultima luce lungo i prati scoperti, ed ora li cercano inquieti.

Lo scalpiccìo sommesso, il rumore di rami spezzati, il tintinnio delle armi e delle gavette dura un bel po'. Nel dormiveglia ho l'impressione che non finisca mai, ma la compagnia deve essere passata da un pezzo. Forse è già in fondo valle. La seguo con lo spirito nel buio sul pendìo che conosco appena e che deve variare da vallone a vallone, e non so quale vallone essa abbia preso; ma ho così chiara dentro di me l'immagine di una compagnia di alpini che scende con i contorcimenti di un serpe e le gambe degli uomini seminascoste dallo zaino, cappello, fucile e scarponi, che vedo come se fosse di pieno giorno i miei uomini calar giù tra gli alberi e i sassi, attraverso i prati madidi che li inghiottono. Potrei dire l'ordine in cui passano ufficiali e comandanti di squadra, giurerei che è proprio così. Ma non è proprio così.

Comunque, non riesco ad addormentarmi. Sono forse troppo stanco. Nelle calze di lana che mi sono tolto un momento per strizzarle e poi ho dovuto rimettere con gli scarponi che sembrano tirati fuori da un fosso, ho i piedi caldi ma sento che l'umidità mi raggrinza la pelle. Come nella notte precedente, ho ancora l'impressione che un filo d'acqua mi coli lungo la schiena.

Poco dopo la mezzanotte, quando calcolo che la 228 debba attraversare il fondo della valle e varcare il Guil, l'artiglieria nemica smette di tirare sulle nostre posizioni e spara al basso, nella direzione di Ristolas.

Spara sulla 228? Non lo saprò che all'aurora, perchè si è rimasti d'accordo col suo comandante che la radio si metterà in ascolto soltanto quando la compagnia sarà arrivata in posizione, nel vallone della Combette. Tratto tratto vien su qualche disperso della 27, che non sa dirmi dove sia la compagnia. Molti sono morti, e gli altri circondati... Ma dove? Ma è vero? Dove, non sa; l'alpino non saprebbe tornare, ignora come sia arrivato su fino a noi... È notte. Quando i portaordini sollevano il telo da tenda per passare una comunicazione all'aiutante maggiore o per dargli sottovoce una notizia, non vedo le loro gambe sul fondo. È tutto nero. Se non ci fosse il lume di una lampadina che si accende ad intervalli, crederei d'essere diventato cieco.

Tratto tratto il telefonista fa nel suo apparecchio: « Pronti, pronti! », come se ascoltasse chissà che interminabile fonogramma. E dice al compagno dall'altro capo del filo, mentre una raffica di fuoco si abbatte rabbiosamente cinquanta metri sul nostro capo: « Piove... ». Forse la pioggia ha anche per lui più importanza del fuoco.

Più tardi, diventato nervoso per l'insonnia, cerco di uscire dalla mia tenda. Non è facile, perchè io sono al fondo e la mia lampadina non si accende più. Cado addosso al capitano malato, e mi accorgo che la sua faccia brucia di febbre.

Fuori, nevica. Ci si vede un poco. Di notte, in alta montagna, c'è sempre un po' di luce che filtra da qualche angolo dell'orizzonte, dalla colletta fra due picchi, da una frattura delle nuvole. E quando nevica, la luce è come se si generasse dalla neve. La neve sul mio volto sembra un tocco invisibile, quasi soprannaturale, uno sfiorare di ali incorporee, ma frequente, come per un avvertimento insistente e sommesso. Nelle pause del cannone quando, cessata l'eco rombante della valle, il silenzio si fa più grande, mi pare un bisbiglio.

In alto, la montagna fa sempre intorno a noi come una cerchia, che di notte si direbbe una prigione perchè non si vede che la parete opposta. E in combattimento, di notte, questa cerchia ha mille aspetti di insidia, si serra addosso, viene con le nuvole così vicina che sembra che i larici la tocchino. Conosco bene la mia linea. L'ho visitata e rettificata tutto il giorno. Dovrei essere tranquillo; è una linea solida. È stupido che sia così nervoso; non si sente un colpo di fucile; il cannone non spara più. Ma si odono sul Guil scoppi sordi, che si direbbero di granata di mortai da 81. Non si sente colpo di partenza. Non può essere il battaglione Pinerolo. Dunque sono i Francesi che sparano sulla mia 228... Che cosa mi prende che ad ogni scoppio sembra che una boccia di vetro si spacchi nel mio cervello? Le nuvole si sono alzate un poco, la neve è cessata. Le montagne hanno un aspetto estatico, inverosimile, come se le sognassi invece di guardarle.

Sono le cinque. Si fa chiaro a poco a poco, come se invece della pioggia venisse giù latte e si stemperasse nella tenebra. Sento sempre più preciso bisbigliare nell'aria, ma non vedo movimenti vicino alle tende che mi attorniano. Il Val Pellice è lontano. Chi sono quelli armati che tratto tratto si intravedono nella nebbia come ombre che scivolino da tronco a tronco? Un terribile sospetto mi prende: che la 228 sia ancora qui? Salgo di corsa e arrivo senza fiato proprio fra gli alpini della 228.

Quando riesco a spiccicare una domanda, un sottotenente mi spiega che due plotoni hanno perso il collegamento con gli altri, e sono rimasti indietro ad aspettare l'aurora. Il fiato ora mi manca per l'ira; dimentico di colpo tutti i miei ragionamenti interiori sulla difficoltà di un movimento nella notte, e investo l'ufficiale. Egli cerca di spiegarmi, umilmente, ma si vede che ha una paura terribile, non del nemico, ma di me che, ingiusto come tutti i furibondi, — se non gli dico — gli faccio capire che lo credo un vigliacco. Ora che è giorno mi sembra pazzesco mandare i due plotoni a raggiungere gli altri; dovrebbero attraversare il fondo valle allo scoperto. Ma è il sottotenente a propormelo; è così pallido che sembra livido. E se ne va con i suoi uomini, calando nella nebbia come in una voragine. Io aspetto col fiato sospeso, per due, per tre ore, di risentire il cannone francese infuriare sui ponti che davanti a Ristolas attraversano il Guil; immagino che con l'acqua che è venuta il fiume sia inguadabile. Conto un po' sulla nebbia; verso le otto mi sembra di impazzire d'inquietudine. Che i due plotoni si sieno fermati?

Finalmente, alle nove, mi si dice che la 228 è in ascolto. E poco dopo mi si passa il radiogramma: « Compagnia al completo arrivata in posizione. Un ferito ».

Che respiro! e la 229? Doveva seguire il movimento sulla destra del Guil, ma non ci avevo pensato, tanto era assorbente il pensiero di quei due plotoni che valicavano di giorno il fondo valle spazzato dall'artiglieria. Mando un porta ordini. Torna a dirmi che il comandante della 229 ha la febbre e non si può alzare. Mando l'aiutante maggiore: so così che i due plotoni sono già avanti, all'altezza della Combette, e che la strada da Patarel ad Abriés è sbarrata da una mitragliatrice. Sento a intervalli la mitragliatrice. Poi, l'artiglieria nemica si scatena tutta, furibonda, sulle linee che da Patarel scendono ad Abriés; cerca di fermare gli uomini della 229. Penso come si saranno spiegati davanti a Patarel; ho visto il terreno e il gruppo di case il giorno prima. C'è soltanto una grangia in piedi, il resto è rovinato. Rovinato dal tempo. In una chiesetta scoperchiata c'è ancora dietro la porta un'acquasantiera piena di acqua. Acqua piovana. In fondo alla strada, la croce di un calvario, altissima, spalanca le sue braccia nere: certo è da lì che spara un mio fucile mitragliatore. Ora distinguo bene gli spari delle mie armi automatiche da quelli delle mitragliatrici francesi.

Il fuoco d'artiglieria dura un'oretta: è come se mi avesse segnato sulla carta il punto a cui devono essere arrivati i plotoni della 229. Chi li comandava? Lo so quasi subito, perchè mi depongono ai piedi una barella e mi scoprono il volto tumefatto del sottotenente L***. Il sangue gli si è rappreso a destra e a sinistra del naso e la faccia sembra una palla rossastra. Gli domando come sta; mi risponde appena. Allora io mi inginocchio e lo bacio. Immediatamente, L*** si mette a parlare, con la volubilità di chi ha la febbre alta; mi racconta che, arrivato a contatto col nemico, cercava il collegamento sulla sua destra con la 230, e aveva dovuto traversare un prato allo scoperto e i cannoni francesi s'erano messi a sparare... Ci sono degli altri feriti; adesso vengono.

Vengono a poco a poco, infatti, e i portatori mettono a terra le barelle a fianco della nostra tenda. Per alternarsi sono otto per barella.

Quando è un morto, mi dicono: « È un morto ». E poichè il corpo e il viso sono coperti, non vedo che gli scarponi, enormi. È ricominciato a nevicare e le barelle con i morti si riconoscono subito, perchè la neve le ha imbiancate, e nessuno s'è mosso sotto le coperte a scrollarla. Perchè i feriti sono inquieti; uno che riconosco, R***, mi dice di accomodargli meglio la spalla sinistra e soggiunge: « Non sento più il braccio ». Qualcuno mi osserva sotto voce che una scheggia di granata glielo ha portato via. Povero R***. È morto per via; non proprio della ferita, ma assiderato. Per arrivare al Ciabot del Prà dove c'era la sezione di sanità le barelle dovevano fare sette ore di marcia... E nevicava. Povero R***! Ho saputo più tardi che il tenente medico della 230 era andato a medicarlo allo scoperto, e gli aveva legato il moncherino col cordone emostatico lì nel prato, e il nemico aveva alzato il tiro. Dalle caponiere dei pezzi francesi, che erano dall'altra parte della valle, sulla montagna di Malrif, vicinissimi, si dovevano vedere le nostre posizioni anche ad occhio nudo.

La 230 non ha più barelle. Alla compagnia comando ce n'è una sottomano, ma i bastoni non combinano e non si può montare. Si fanno in fretta barelle con i rami dei larici. Mi accorgo allora che i rami dei larici e il sottobosco sono bianchi di neve. Nessuno spara più. Tra una barella e l'altra c'è il silenzio stupefatto della neve.

So, dalla guerra mondiale, come sia stupido doversi lasciar ammazzare sulle posizioni. Andare avanti? L'ordine è per stanotte alle quattro. Se mi muovo adesso, e cioè mi scopro, avrò molte altre perdite per niente. Ma restar lì fermi sotto il fuoco, senza poter replicare? Anche la 228 è bombardata da mortai che sono sulla Queyrlaye. Chiedo prima al mio O. C. d'artiglieria e poi al Comando settore se è possibile di controbattere, e dico per radio alla 228 di sottrarsi al fuoco avanzando. Loro possono farlo, beati loro!

Non riesco più a star fermo. Le perdite mi hanno messo addosso un furore sordo, un'ira che non riesco a contenere; mi sento aggredito, e, sebbene il nemico sia invisibile ed io senza mezzi d'offesa, ho bisogno di reagire in qualche modo. Vado sulla linea. Camminare non mi basta. « Perchè non sparate? » chiedo agli uomini di un fucile mitragliatore al calvario di Patarel. « Perchè non c'è più nessuno ». « E allora, avanti! ».

Gli alpini si levano lentamente, senza distogliere gli occhi dal sentiero che scende serpeggiando oltre la croce mostruosa. Uno prende l'arma sottobraccio e si avvia. Dal fondo di un boschetto una mitragliatrice francese spara quasi a bruciapelo, ma basso, per fortuna. Si vedono sul sentiero fontanelle di fango.

Gli alpini si voltano a guardarmi, senza scomporsi troppo. Io grido: « Tornate su!... ». E vengono su in fretta, si gettano di nuovo a terra dietro al muretto quadrato da cui s'alza enorme la croce, senza guardarmi...

— Stanotte — mi dice un sottotenente che mi è arrivato silenziosamente alle spalle — andremo a prendere la mitragliatrice...

Stanotte! Mi sembra di non poter aspettare sino allora. Farò felice il tenente A*** della compagnia comando, dandogli ordine di piazzare i mortai da 81 e di distruggere la postazione. Da ieri egli mi gira intorno perchè vuol sparare i suoi mortai, l'artiglieria del battaglione. Ha impa-

rato nelle esercitazioni ad adoperarli molto bene e non si rassegna a rimanere inoperoso. Lungo, magro, imperturbabile, l'ho sempre avuto dietro, come un rimorso.

Ripasso per la grangia; capoposto ed alpini dormono nel fieno, supini, d'un sonno duro che non oso interrompere. Ripasso dalla chiesa e ridiscendo alla posizione della 229 verso la strada. Nel canalone credo di essere allucinato; mi sembra di sentir cantare un canto liturgico, uno di quegli inni senza senso, tanto il latino ne è stato storpiato, che le donne di campagna cantano a mezza voce nelle sere di maggio. Le modulazioni sono sospese nell'aria; ma si direbbe che vengano dalla chiesetta. Scuoto violentemente la testa, inquieto sulle mie condizioni di spirito. (Saprò qualche giorno dopo che il campanile di Ristolas continua a battere le ore sopra una campana che dà un suono argenteo). Due colpi rabbiosi di granata alle mie spalle, sul calvario, mi rimettono in equilibrio.

Su, c'è A*** che mi aspetta, che mi interroga muto, e quando gli dico di mettere i mortai in postazione non mi risponde nemmeno. Si guarda in giro. Siamo chiusi nella nebbia. Non c'è che da aspettare la notte. Il comandante della 229 ha la febbre a 40, e stanotte alle quattro si attacca. L'aiutante maggiore si offre a sostituirlo. Prendo appuntamento con lui a mezzanotte, perchè io marcerò con la 229.

Siamo nelle nuvole e l'aria è pregna di umidità che si condensa sulle nostre mantelline e scola dagli elmetti. Approfittando della nebbia, la 230 si è messa in movimento prima di sera, e la vedo sfilar tutta sopra alla nostra tenda, piatta sul fondo grigio come un seguito di ombre cinesi. Dico al capitano che la comanda di lasciare un plotone all'imbocco della strada per Aiguilles a tagliare la ritirata, e filare avanti senza preoccuparsi d'altro. Gli manderò subito dietro la 228 e la 229. Abriés non mi interessa più, tanto ho fiducia nell'automaticità del movimento e nel suo successo. Il capitano scatta sull'attenti, col gesto secco ed improvviso col quale sembra raccogliere le sue membra e farne un'arma, saluta e si limita ad un laconico: « Sarà fatto ».

Dopo un momento, in senso contrario perchè devono attaccare sul Bouchet nella valle che scende da Le Roux, all'officina elettrica, passano le compagnie del Val Pellice che vanno a prendere posizione. Fa già così buio che non riconosco il maggiore e il suo pastrano: il movimento è lento e dura un pezzo, ma è eseguito in perfetto silenzio; non si ode che lo scalpiccìo nel fango liquido in cui s'è trasformata la falda di bosco sopra le nostre tende, come se la truppa camminasse nel fondo di un fosso.

Sono senza aiutante maggiore. Non posso adoperare l'altro tenente che ha la febbre e non sta in piedi; quando tossisce, sembra che il petto gli si spezzi e mi fa tanta pena che mi distraggo. Stanotte non devo distrarmi. Il capitano che ho con me, si offre; e, nonostante il suo grado, accetto subito. Ricomincia a piovere. Entro nella tenda e cerco di dormire una mezz'ora, un'ora. Non ci riesco; sono troppo stanco, troppo nervoso. Come passerò con la 229? Due battaglioni attaccano la destra di Abriés; io ho già due compagnie sulla sinistra. Passerò anch'io alla sinistra e passerò alto, perchè il fondo valle è sbarrato da reticolati e dalle postazioni di mitragliatrici. Attaccherò a bombe a mano quelle che saranno sulla mia strada; mi sembra d'essere ridiventato il sottotenente del 1915; se lo

incontro, prenderò il comando del plotone di L***. A quest'ora gli devono aver tolto dal volto i grumi di sangue che lo sfiguravano. Chissà come sta? E se facessi saltare i reticolati con i mortai da 81? Ma dovrei aspettare l'aurora, e l'ordine di scatto è per le quattro, le tre dell'ora astronomica; ho quasi tre ore di tenebre per passar oltre le difese di Abriés senza assaltare una linea organizzata. Lascerò indietro un plotone perchè elimini il nido di mitragliatrici che è sull'orlo del vallone della Combette. Inutile pensare ad attacchi frontali in montagna dove si trova sempre il modo di passare. Però ci penso, e non dormo. Verso mezzanotte, mentre sto per liberarmi dalla pelle oliata e appiccicaticcia del sacco da bivacco, il telefonista viene a chiamare l'aiutante maggiore. Il Comando di settore vuole parlargli. Un minuto, due minuti... Non mi sono più mosso perchè le pieghe del sacco mi innervosiscono, e prima che il capitano rientri ho la notizia come se mi fosse stata sussurrata dai larici invisibili. Il capitano si affaccia alla tenda e dice, con la sua voce cupa pacata che ci sorprende sempre tanto la sentiamo di rado: « Armistizio. Il fuoco cesserà alle 1 e 35. Le truppe restano sulle posizioni conquistate ».

Rientro nel sacco; mi accorgo di stringere con i denti una falda del cappuccio, per non singhiozzare.

* * *

Venticinque giugno, all'alba. Scendendo in fondo valle, vedo col cannocchiale su Cima Queyrlaye gli alpini del Pinerolo i quali dominano le piazzuole dei mortai che disturbavano la marcia della 228. La 228 ha acceso un fuoco sul costone che guarda Aiguilles sulla sinistra del fiume, e una colonna sottile di fumo violetto si leva dai larici verso il cielo rasserenato. Raggiungo alle prime case di Abriés la 230 che ha avuto lì nella notte il suo ultimo morto; il comandante della compagnia mi dice che alle quattro i Francesi lo hanno pregato di mandare un ufficiale di fronte, sulla montagna di Malrif, da cui gli alpini del Fenestrelle, evidentemente non raggiunti dall'ordine di cessare il fuoco, calavano verso Le Villard. Dunque il piano del comandante del settore sarebbe stato puntualmente eseguito. La 228 e il Fenestrelle in linea d'aria si dànno già la mano al di là di Abriés che si dovrebbe considerare caduta per manovra.

L'armistizio ci ha rubato una vittoria. Gli alpini sono allegri, ed è spuntato il sole.

TRIARIUS

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra in Egitto — Primi successi italiani — I colloqui di von Ribbentrop a Roma e gli sviluppi politici della situazione — La Spagna e l'Asse — L'alleanza tra Italia, Germania e Giappone — Nuovo regime in Norvegia.

Il bollettino n. 100 del 15 settembre ha annunciato che le truppe italiane — metropolitane e libiche — avevano varcato il confine orientale della Cirenaica, avanzando in territorio egiziano; quello successivo dava la notizia dell'occupazione di Sollum, caposaldo del primo dei sistemi fortificati ai quali gli Inglesi avevano affidato la difesa delle loro posizioni in Egitto; seguivano altri combattimenti, sempre più aspri, in mezzo alle nubi di sabbia sollevate dal ghibli del deserto, ma la resistenza nemica veniva infranta, sicchè anche il caposaldo del secondo sistema fortificato, Sidi el Barrani, a cento chilometri in linea d'aria dal confine, è stato occupato, e trasformato in base per il proseguimento della vittoriosa azione italiana, la cui prima fase, dopo lunga e paziente preparazione, non è durata più di quattro giorni. Il pieno successo di essa significa, anzi tutto, la sicurezza della Cirenaica definitivamente raggiunta contro gli attacchi britannici, numerosi in un primo momento, benchè non siano mai riusciti a intaccare seriamente le nostre difese; ma significa anche, cosa più importante, che è in atto la minaccia italiana contro il principale settore della resistenza britannica nell'Africa settentrionale, anzi contro il cardine del sistema imperiale inglese tra Europa Asia ed Africa.

Quando l'Egitto sarà liberato dagli Inglesi, questo sistema crollerà nel suo centro strategico, nel punto di congiunzione delle sue posizioni mediterranee, africane ed asiatiche, le quali proprio nell'Egitto, tra Alessandria e Suez, s'incontrano e si sorreggono, per così dire, le une con le altre. Tale fondamentale importanza del settore egiziano è sempre stata, come ben si sa, un fattore determinante della politica imperiale britannica, e spiega perchè oggi gli Inglesi stiano compiendo in Egitto il massimo degli sforzi difensivi ai quali si riduce quella che per loro è guerra periferica. Si ricorderà che la sconfitta subìta in Somalia è stata giustificata dal Governo di Londra col motivo della necessità di concentrare nell'Egitto tutti i mezzi di resistenza, e infatti sulle rive del Mediterraneo sono state trasportate le truppe fuggite da Berbera, e aggregate al già forte esercito composto di inglesi, indiani, neozelandesi, sudafricani, perfino polacchi, per un totale di circa 270.000 uomini, che, fornitissimi di armi di ogni genere, dovrebbero difendere l'Egitto dall'invasione italiana. Anche gli apprestamenti tattici — depositi di munizioni e di viveri, campi trincerati, fortificazioni stabili o provvisorie — sono stati fatti dagli Inglesi con grande larghezza, specialmente sulla linea costiera fino a Marsa Matruh, dove si attesta la terza e la più potente delle loro linee di difesa. Da un rapporto del Maresciallo Graziani al Duce risulta quanta complessità di manovra e quanto ardore combattivo siano stati necessari per superare le prime due linee, e quali difficoltà logistiche siano state affrontate, quelle difficoltà che facevano dire, a un critico militare anglo-egiziano, che una spedizione nel territorio ora vittoriosamente percorso dalle truppe italiane aveva solo cinque probabilità su cento di riuscire, e soltanto nella stagione da novembre a marzo. Il nemico, riferisce il Maresciallo Graziani, dopo aver fatta tutta la resistenza possibile, contrastando il terreno palmo a palmo, è stato travolto dalla manovra che lo attanagliava e si è precipitosamente ritirato su Marsa Matruh, distruggendo e incendiando depositi e baraccamenti e interrando pozzi: si può calcolare che abbia perduto più della metà dei suoi mezzi corazzati, tra quelli colpiti dall'aviazione e quelli sperduti nel deserto. Dell'insuccesso delle loro prime resistenze gl'Inglesi hanno cercato di consolarsi, affermando, al solito, di essersi ritirati per consolidare la loro difesa, attirando l'avversario lontano dalle sue basi e così aggravando il suo compito. In realtà essi sanno bene — specialmente

dopo l'esperienza della Somalia — che il deserto, il clima torrido e la mancanza di acqua non sono ostacoli sufficienti a fermare gli Italiani sulle vie della vittoria.

Ma il principale mezzo polemico adoperato dagl'Inglesi per ostacolare l'azione dell'Italia è ricavato naturalmente dalla speciale situazione politica dell'Egitto, e dalla condizione dei rapporti italo-egiziani. L'Italia viene accusata, dai propagandisti britannici, di aver violato la sovranità dell'Egitto invadendone il territorio, e gli Egiziani sono esortati ad unirsi all'Inghilterra per combattere il comune nemico. Quando gl'Inglesi parlano di sovranità e d'indipendenza dell'Egitto e mostrano di preoccuparsene, fanno — nella più benevola delle interpretazioni — dell'involontario umorismo; ciò non toglie, però, che la posizione dell'Egitto tra Inghilterra da una parte ed Italia dall'altra sia insopportabilmente equivoca, e che ne derivino, per il popolo che si trova, non senza qualche sua responsabilità, a soffrirne, problemi molto seri. È bene che il Governo del Cairo si sia di ciò reso conto, come dimostra il significativo episodio delle dimissioni di quattro Ministri, dichiaratisi favorevoli all'intervento dell'Egitto in guerra a fianco dell'Inghilterra (22 settembre). Il Primo Ministro egiziano, Hassan Sabry Pascià, ha risposto ai quattro che la guerra da essi voluta non avrebbe alcuno scopo evidente e che l'Egitto non ha obbligo di farla. « Bisogna essere ragionevoli e pazienti » ha detto il Primo Ministro, « e non decidere una questione che riguarda l'avvenire dell'Egitto finchè le concrete intenzioni dell'Italia non siano conosciute ». Si potrebbe osservare che le intenzioni dell'Italia sono già chiarissime: essa fa la guerra agli Inglesi dove costoro sono accampati, e cacciandoli, come li caccerà, dall'Egitto, libererà questo dal dominio britannico, invano mascherato da alleanza: niente contro l'Egitto, tutto contro gl'Inglesi. Dichiarazioni ufficiose italiane in questo senso non sono mancate: l'ultima si riferisce alla manovra della propaganda britannica, attribuente all'Italia l'intenzione di bombardare il Cairo, luogo sacro dei musulmani, mentre è ben certo che le forze dell'Italia non fanno nè faranno nulla contro la popolazione egiziana. Quel che l'Italia vuole si riassume in tre punti: garanzie per l'uso del Canale, primato della cultura italiana secondo la vera tradizione dei rapporti italo-egiziani, riconoscimento degli interessi italiani nel Sudan. Nulla, in tutto ciò, vi è di contrastante con gl'interessi del popolo egiziano, con le sue aspirazioni all'indipendenza e allo sviluppo nazionale, aspirazioni che, invece, sono inesorabilmente soffocate dalla cosiddetta alleanza con l'Inghilterra.

* * *

Nel Mediterraneo, nell'Africa settentrionale e in quella orientale, la guerra aerea dell'Italia è proseguita vigorosamente con i consueti obbiettivi, colpendo i quali si preparano le azioni risolutive per terra e per mare. È stata confermata la notizia dell'aumento della flotta britannica nel Mediterraneo, aumento il quale sarebbe stato reso possibile dalla maggiore disponibilità che gl'Inglesi hanno di naviglio leggero moderno, dopo l'acquisto dei cinquanta vecchi cacciatorpediniere americani. Aumento o no, il Mediterraneo è ormai, in superficie e dall'alto, in pieno dominio dell'Italia, la quale controlla, con le sue navi e i suoi aerei, qualsiasi movimento della flotta e dei piroscafi al servizio dell'Inghilterra. Ma il problema del Mediterraneo non è tanto militare, quanto politico. Estrometterne gl'Inglesi significa togliere a questi non solo le basi navali ed aeree, ma anche i punti di appoggio politici, infrangendo la rete di amicizie e d'interessi entro la quale avrebbe dovuto essere soffocata l'Italia, rete che però oggi presenta qualche superstite nodo solo nel Mediterraneo orientale. È l'azione militare dell'Italia quella che attualmente pone con maggiore urgenza l'Asse di fronte ai problemi dei rapporti fra le due Potenze vittoriose e altri popoli. Se la sistemazione dell'Europa danubiano-balcanica ha fatto recentemente, per volontà dell'Asse, un grande passo avanti, altre revisioni di situazioni e di rapporti sono indispensabili tra i Balcani e il Levante: basti pensare alla Grecia e alla Turchia. L'azione contro gl'Inglesi in Egitto solleva inoltre il problema delle relazioni dell'Asse col mondo arabo. Infine, e in generale, quanto più si sviluppa l'attacco alle posizioni britanniche al centro e alla periferia e quanto più si accumulano gli elementi sfavorevoli alla resistenza dell'Inghilterra, tanto più possibile apparisce la definizione del nuovo ordine europeo, del quale l'ordine mediterraneo è parte integrante, il che importa, tra l'altro, la presenza attiva della Spagna con i problemi, per essa vivissimi, di Gibilterra e del Marocco.

Queste considerazioni spiegano l'eccezionale importanza che è stata attribuita alla visita di von Ribbentrop a Roma (19-22 settembre), dove il Ministro degli Esteri del Reich ha avuto due lunghi colloqui col Duce e col conte Ciano. Da notarsi che qualche giorno prima (13 settembre), era andato a Berlino il Ministro degli Interni e capo della Falange spagnola, Serrano Suñer, insieme a una numerosa delegazione di uomini politici spagnoli, tra i quali l'Alto Commissario per il Marocco. Serrano Suñer è tornato a Berlino dopo una visita ai campi di battaglia, per incontrarsi col Führer e col Ministro degli Esteri germanico di ritorno da Roma. E per Berlino è partito, il 26 settembre, il conte Ciano, ciò che ha reso vivissima l'attesa di nuovi sviluppi diplomatici della situazione politica, fiancheggianti gli sviluppi militari; questo anche in rapporto ai contatti, non passati inosservati, degli Ambasciatori nipponici con i Governi italiano e germanico.

A Berlino, infatti, è stato firmato il 27 settembre, da Ciano, von Ribbentrop e Kuruza, Ambasciatore nipponico, un patto d'alleanza politico-economico-militare, tra l'Italia, la Germania e il Giappone, patto il quale apre una nuova fase nella storia della guerra.

Nulla si era saputo delle deliberazioni prese nei colloqui romani. Nel suo telegramma di saluto a Ciano, von Ribbentrop ha constatato il pieno accordo delle opinioni italiane e germaniche « sui problemi relativi alle comuni mète politiche e alla futura sistemazione e sicurezza dei rispettivi spazi vitali ». La solidarietà delle due Potenze dell'Asse non è la prima volta che si manifesta, ma quanto più si svolge l'azione demolitrice delle posizioni britanniche, tanto più si sviluppano le occasioni di trarre da quella solidarietà le direttive concrete per la condotta della guerra e la preparazione della pace. Curiosa la motivazione che dei colloqui romani è stata data dalla propaganda britannica: le Potenze dell'Asse, deluse per la resistenza dell'Inghilterra, avrebbero sentito il bisogno di elaborare nuovi piani per vincerla. Quel che invece è vero, è che l'Asse è più che mai pronto a combattere l'Inghilterra dovunque e in qualunque modo, se essa tentasse di allargare ancora il campo della lotta e di trascinarvi, per sacrificarli al suo interesse, altri Paesi. Questa è la ragione essenziale dell'alleanza col Giappone. Italia e Germania sono, d'altronde, così sicure della vittoria, che quel che può preoccuparle è solo la necessità di dare all'Europa — cui l'Africa appartiene « funzionalmente », secondo la formula degli scrittori tedeschi — un ordine non artificioso ma direttamente fondato sugli effettivi bisogni, interessi e capacità materiali e morali dei vari popoli.

Italia e Germania hanno attribuito l'alto valore che le conviene alla dichiarazione di non belligeranza che il Governo di Franco ha fatto nel momento opportuno, uscendo dalla neutralità con chiara coscienza dei diritti e dei doveri nazionali della Spagna rigenerata; oggi riconoscono la parte che a questa spetta nel riordinamento dell'Africa. È comprensibile la profonda ripercussione che in Spagna ha avuto l'episodio di Dakar, il più importante porto dell'Africa occidentale francese, la quale confina con la colonia spagnola del Rio de Oro. Un corpo di spedizione al comando del generale De Gaulle, appoggiato da una squadra inglese, ha fatto vari tentativi di sbarco a Dakar (23 settembre), tutti respinti, mentre le navi da guerra francesi si battevano contro quelle britanniche, affondando un incrociatore. Per rappresaglia, numerosi apparecchi francesi hanno ripetutamente e violentemente bombardato Gibilterra. Secondo la versione britannica, il tentato sbarco — di cui a Londra si è poi ufficialmente constatato l'insuccesso — doveva aver lo scopo di prevenire l'occupazione di Dakar da parte della Germania, versione evidentemente ispirata alla volontà di far credere agli Americani che l'Asse si prepara a minacciarli attraverso l'Atlantico. In realtà si è trattato di un episodio analogo, ma in più grande stile, a quello di Mars el Kebir, tipico caso di pirateria britannica a danno dell'ex alleata.

* * *

La conclusione dell'alleanza tra l'Asse e il Giappone costituisce un evento importantissimo da due punti di vista. In primo luogo, come risulta dal preambolo e dai primi due articoli del trattato, il Giappone e le Potenze dell'Asse si riconoscono reciprocamente il compito direttivo nello stabilimento di un nuovo ordine rispettivamente in Asia e in Europa. In secondo luogo, questo riconoscimento si traduce in una cooperazione che da politica ed economica può trasformarsi in militare, qua-

lora, come dice l'articolo terzo, una delle tre parti contraenti fosse attaccata da una Potenza non attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese. Questo significa che la solidarietà dei Paesi dell'Asse col grande popolo che nell'altro emisfero persegue coraggiosamente un compito di ricostruzione della pace tanto simile a quello per cui si battono Italia e Germania, la solidarietà che già aveva avuto un'eloquente manifestazione diplomatica con la creazione del triangolo Roma-Berlino-Tokio, è divenuta, com'era nella logica delle cose, collaborazione concreta e spartizione di compiti e di lavoro per fare del triangolo un formidabile blocco contro l'Inghilterra e contro chiunque pensasse d'innalzar nuove barriere contro i diritti e gl'interessi dell'Italia, della Germania e del Giappone. Le barriere innalzate in ogni punto del globo dall'Inghilterra stanno cadendo a pezzi dovunque giungono l'azione demolitrice dell'Asse e quella del Giappone, per quanto quest'ultimo abbia finora piuttosto girato le posizioni, che attaccato direttamente il comune avversario. Ma se domani altri Paesi — l'ipotesi non può riguardare che gli Stati Uniti — tentassero d'interferire in tale azione demolitrice, in Asia o in Europa o dovunque, non vi è da dubitare delle capacità di reazione dell'Asse o dell'Alleato asiatico, capacità che appunto l'alleanza moltiplica tanto per l'uno che per l'altro.

L'alleanza italo-germanico-giapponese significa estensione della lotta antibritannica, condotta con assoluta sicurezza di vincerla dall'Italia e dalla Germania, in ogni parte del mondo; ed ha lo stesso significato, contro l'Inghilterra e qualsiasi suo virtuale o reale alleato, ove si tratti di creare il nuovo ordine non in Europa e in Africa, ma in Asia. La politica « continentale » del Giappone e quella degli Stati Uniti, che merita la stessa denominazione, rappresentano il presupposto storico, sul piano mondiale, della nuova Triplice.

La politica « continentale » degli Stati Uniti ha diverse facce. Essa significa, anzi tutto, panamericanismo imperialista. Le decisioni della recente conferenza dell'Avana sono state rivelatrici a questo riguardo, in quanto esprimono la volontà del Governo di Washington di realizzare su tutto il Continente americano la dottrina di Monroe, « proteggendolo » contro minaccie provenienti dall'Europa, le quali sono fantastiche, ma dovevano esser tirate in ballo per dare una parvenza di giustificazione altruistica al nuovo espansionismo nordamericano. È probabile che i piani « protettivi » di Washington fossero più vasti di quelli discussi all'Avana. Si è saputo, per esempio, di trattative con l'Uruguay allo scopo di permettere, in determinate circostanze, l'intervento di truppe nordamericane in questo Paese, trattative svoltesi, non si sa con quale esito, successivamente alle decisioni della Conferenza. E sempre per « proteggere » i Paesi americani (anche se di protettori essi non hanno bisogno: si ricordi l'atteggiamento dell'Argentina), Washington ha comunicato agli altri Governi, dopo l'accordo o, meglio, contratto con l'Inghilterra per le basi aereonavali nell'Atlantico settentrionale e nel Mar Caraibico, che esse sarebbero state messe a disposizione di tutte le Repubbliche americane ai fini della loro collaborazione per la difesa in comune dell'emisfero occidentale. Questa forma di espansionismo è evidentemente condizionata al crollo dell'egemonia britannica, e tende a crear le basi politiche e ancor più economiche di un nuovo Impero anglosassone, erede di quello che gl'Inglesi avevano creato contro l'Europa e contro l'America, e che ora stanno perdendo a beneficio dell'una e dell'altra.

I rapporti oggi correnti tra Londra e Washington dimostrano come la cosidetta solidarietà anglosassone muti di senso col cambiare dei punti di vista. Non ostante taluni atteggiamenti e decisioni di Roosevelt favorevoli all'Inghilterra, la quale può quindi sperare di aver gli Stati Uniti al suo fianco nella lotta contro la nuova Europa, la politica nordamericana non si spiegherebbe nelle sue salienti manifestazioni, se a Washington non si ritenesse che l'Impero inglese è già in liquidazione. D'altra parte è naturale che il Governo di Londra cerchi di sfruttare, per la difesa imperiale, l'attività di quello di Washington per la difesa di determinati interessi americani. Ciò risulta, fra l'altro, da recentissime informazioni circa trattative fra Londra e Washington, per iniziativa della prima, allo scopo di estendere l'applicazione del principio che ha presieduto agli accordi fra Stati Uniti, Canadà e Inghilterra, mediante i quali il Governo di Washington ha provveduto alla difesa della parte settentrionale e centrale del Continente americano, difesa che l'Inghilterra considera — e probabilmente non è che un'altra delle grandi illusioni britanniche — come vantaggiosa per sè. Sarebbe ora questione di porre nuove basi

navali e aeree dell'Inghilterra a disposizione degli Stati Uniti, i quali potrebbero servirsene come punti di appoggio specialmente contro il Giappone, e nello stesso tempo sarebbero in condizioni di difenderle contro gli avversari dell'Inghilterra. Tali punti strategici si troverebbero nel Pacifico, a Singapore, nella Nigeria (costa africana atlantica) e nell'Africa meridionale. Alle notizie date su questo argomento da giornali americani, i quali hanno parlato di colloqui tra Cordell Hull, l'Ambasciatore britannico e il rappresentante diplomatico dell'Australia, bisogna avvicinare quella di un mese fa, circa due delle cosidette Isole della Fenice nel Pacifico meridionale, possesso britannico, prese in affitto dagli Stati Uniti per stabilirvi basi aeree, e quella, dei primi di settembre, concernenti i patti di amicizia firmati a Washington con i Governi dell'Australia e della Nuova Zelanda. Negli stessi giorni il Ministro americano della Marina, Knox, si recava alle Hawaii, per assistere alle manovre della flotta degli Stati Uniti.

* * *

Il conflitto tra Stati Uniti e Giappone per il dominio del Pacifico e relativamente agli interessi americani nell'Oriente estremo, rappresenta un'altra faccia della politica « continentale » degli Stati Uniti, la quale naturalmente interferisce con la politica « continentale » nipponica. La denominazione ufficiale di quest'ultima suona « instaurazione del nuovo ordine asiatico », ossia realizzazione di un grandioso programma imperialistico che impegna col massimo di tensione tutte le forze spirituali e materiali nipponiche, come dimostra il fatto che sia stato recentemente necessario creare un nuovo Governo per non dire un nuovo regime, in grado d'affrontare il formidabile compito. La sconfitta della Francia e dell'Olanda e la crisi dell'Inghilterra hanno aperto al Giappone una sconfinata prospettiva: quella di poter succedere, nelle posizioni di predominio asiatico, a Inghilterra, Francia e Olanda contemporaneamente. Secondo una parte dell'opinione nipponica sarebbe stato forse preferibile che il Giappone concentrasse le sue attività nel nord della Cina, badando a risolvere i problemi della convivenza, nell'Asia settentrionale, con la Russia; invece ha preso il sopravvento la tendenza a considerare come spazio vitale nipponico l'intera Cina, e in seguito l'indebolimento delle Potenze europee ha permesso d'includere nei piani espansionistici tutte le zone strategiche finora controllate dalle Potenze suddette, ma il cui possesso sarebbe necessario ai Giapponesi per sentirsi assoluti padroni dell'immensa Cina. Come al nord il Manciukuo dà loro questa certezza, così al sud essa deriverà dal possesso, diretto o indiretto, dell'Indocina, mentre, più al sud ancora, il possesso delle Indie Olandesi completerebbe il sistema imperiale nipponico anche dal punto di vista economico. Senonchè il Giappone incontra un assai potente ostacolo: gli Stati Uniti.

Hanno questi, oggi più che mai, da difendere in Asia le loro posizioni economiche, e considerano il Pacifico occidentale come la loro prima linea di difesa contro la minaccia asiatica: infatti il Governo di Washington ha già da tempo dichiarato formalmente di non ammettere nessun cambiamento nello *statu quo* delle Indie Olandesi. Qualche ammiraglio nipponico deve aver pensato, allorchè l'Olanda fu occupata dalle truppe germaniche, che non sarebbe stato difficile impadronirsi dell'Insulindia, ma il Governo di Tokio è stato abile, limitandosi a riaffermare anch'esso il principio dello *statu quo*. Può darsi che gli Olandesi di Batavia si siano rivolti agli Stati Uniti, visto che l'Inghilterra, per la quale il possesso olandese dell'Insulindia era di grande importanza, a garanzia dei collegamenti fra Singapore, l'Australia e Hongkong, non può più difenderlo: certo il Governo americano ha cominciato a interessarsi maggiormente e dell'Insulindia e delle Filippine e di tutte le posizioni nell'Estremo Oriente dell'imperialismo anglosassone. Sono facilmente immaginabili le proteste suscitate tra i Giapponesi dall'annuncio della progettata cessione di Singapore agli Stati Uniti, i quali in tal modo — si è detto dai giornali nipponici — si sostituirebbero all'Impero britannico nell'accerchiamento del Giappone, ostacolando i progetti di quest'ultimo circa l'Indocina e l'Insulindia, e contribuendo a soffocare i movimenti antibritannici della Birmania, della Malesia e dell'India. Per ora, si assiste soltanto allo sviluppo della politica americana e nipponica nelle Indie Olandesi. Una missione giapponese si è recata a Batavia per prendere contatto con quel Governo « nello spirito della nuova politica nipponica », e particolarmente per la salvaguardia dei forti interessi econo-

mici che il Giappone ha nell'Insulindia, ma pare che colà fosse già arrivata una missione americana avente analoghi scopi, sopra tutto per quel che riguarda l'accaparramento di concessioni petrolifere. Più appariscente è stato l'urto tra i Governi nipponico e americano in seguito alla decisione di Londra (primi d'agosto) di ritirare le truppe presidianti le concessioni inglesi nella Cina settentrionale e meridionale, per concentrarle — ma si tratta di poche centinaia di uomini — a Singapore. Anche questo è stato un segno della decadenza britannica nell'Estremo Oriente, ma il Giappone si è trovato di fronte alla pretesa degli Stati Uniti, che già in Cina mantengono dei contingenti piuttosto elevati, di sostituirsi agli Inglesi nell'occupazione militare delle zone abbandonate da costoro, specialmente a Sciangai. La questione, aggravatasi per la presenza in questo porto di una squadriglia di siluranti americane, è stata poi risolta con la creazione di un corpo di volontari locali.

Migliore successo ha avuto invece il Governo nipponico riguardo all'Indocina. I negoziati svoltisi fino dai primi di agosto a Tokio e a Vichy intorno alle richieste del Giappone — concessioni di basi navali e aeree in territorio indocinese, giudicate dai Giapponesi necessarie per poter sviluppare la guerra contro Ciang Kai-Scek, e accordi commerciali per ottenere dall'Indocina ferro e altri minerali — hanno attraversato momenti critici, essendosi la Francia rifiutata, da principio, di ammettere il punto di vista nipponico. La situazione era complicata dalla simultanea presenza, lungo il confine tra la Cina meridionale e il Tonchino, di tre eserciti, quello di Ciang Kai-Scek, quello giapponese e quello coloniale francese. Era corsa voce che le autorità dell'Indocina avessero fatto causa comune con il movimento anglofilo di De Gaulle. Inoltre la Tailandia — già detta Siam — aveva mobilitato alcune divisioni al confine indocinese, per motivi non bene chiariti: forse per appoggiare certe rivendicazioni territoriali nei confronti del possedimento francese, o forse in relazione all'evoluzione dei rapporti fra Tailandia e Giappone: si è parlato infatti, alla metà di agosto, di domande rivolte da Tokio a Bangkok per ottenere la collaborazione militare fra i due Paesi, ed è certo che pochi giorni or sono una commissione militare siamese è giunta a Tokio. Non ultimo motivo di complicazione, nelle trattative per l'Indocina, l'intervento degli Stati Uniti, il cui Governo ha domandato a quello di Tokio di essere messo al corrente dei negoziati nippo-francesi: il che ha dato occasione, nella stampa nipponica, a una nuova levata di scudi contro gli Stati Uniti.

In base all'accordo, al quale infine si è giunti, la Francia ha riconosciuto al Giappone il diritto di transito per le sue truppe attraverso il territorio tonchinese, da Haifong al confine con la Cina, e gli ha concesso l'uso di alcuni aerodromi (22 settembre). Così l'esercito nipponico ora dispone di una non piccola parte del territorio di uno dei più importanti possessi coloniali francesi, il che significa che la dichiarazione fatta ufficialmente a Tokio il 2 agosto, secondo la quale l'Indocina veniva inclusa nella sfera d'influenza nipponica, ha dimostrato in meno di due mesi di corrispondere a un preciso programma, alla cui integrale attuazione può darsi che i Giapponesi arrivino abbastanza presto. Si noti che, in base all'accordo, i Giapponesi avrebbero dovuto sbarcare soltanto ad Haifong, per cominciare di là la loro marcia; invece essi sono penetrati nel Tonchino attraverso il confine cinese, e hanno attaccato le truppe coloniali francesi. Questo « incidente di frontiera » ha reso necessario altre trattative diplomatiche, durante le quali da parte francese si è affermato che i Nipponici non avevano rispettato i termini dell'accordo, mentre da parte nipponica si è sostenuto che le autorità indocinesi non avevano dato alle loro truppe gli ordini necessari. Forse anche in Indocina si tratta di un caso di disaccordo tra le decisioni del Governo francese e gli atteggiamenti anglofili delle autorità coloniali che dovrebbero eseguirle.

* * *

Nel quadro del riordinamento d'Europa trova luogo la radicale trasformazione del regime politico della Norvegia, annunciata dal Commissario del Reich a Oslo il 25 settembre. Re Haakon è stato deposto e con lui la Dinastia — imparentata con la Casa regnante inglese —, dopo che lo Storting aveva approvato, a maggioranza, la storica decisione. Lo Storting stesso ha cessato di esistere, in seguito allo scioglimento dei partiti, in luogo dei quali è stato creato un partito unico, il cui

programma è naturalmente modellato su quello nazionalsocialista, e diretto da Quisling, capo dei « nazisti » norvegesi. Il precedente Governo è stato sostituito da tredici « commissari ministeriali », nominati dal Commissario del Reich. La fuga di Re Haakon in Inghilterra aveva realmente fatto perdere alla Dinastia qualunque influenza politica. Si ricorda ora la parte avuta dagli Inglesi nella separazione della Norvegia dalla Svezia, trentacinque anni fa: ebbe allora inizio quel periodo di vassallaggio norvegese verso l'Inghilterra, che la Germania ha voluto, con le recenti misure, chiudere per sempre.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

I tributi di guerra — Imposte straordinarie ed ordinarie sul patrimonio — I guadagni della congiuntura bellica.

Uno degli aspetti più interessanti del processo finanziario oramai in corso da un decennio, e che l'attuale guerra accentua ed intensifica, è la trasformazione che si verifica nella nostra struttura tributaria. Scopo e risultato di questo processo è quello di spostare alla diretta gestione dello Stato una più larga parte del reddito nazionale, in connessione alle direttive generali del regime corporativo ed all'accentuarsi della diretta disciplina da parte dello Stato delle principali forme d'attività economica. Ma il processo propriamente finanziario si svolge con manifestazioni ed effetti particolari ed in relazione a particolari esigenze.

Se confrontiamo le entrate tributarie degli ultimi esercizî con la media del periodo dal 1929 al 1935-36, rileviamo un incremento del 40-50 per cento, in parte dovuto a nuovi istituti, in parte a modifiche ed inasprimenti di quelli già esistenti oltrechè allo spontaneo incremento del loro gettito. Dal 1929-30 al 1935-36, mentre la spesa segnava un tendenziale aumento (dalla media annua di 20 miliardi nel triennio 1928-31 a 23,1 nel 1931-34 e lire 27 miliardi nel biennio 1934-36), le entrate effettive si fermano e si riducono (le medie annue sono, rispettivamente, di 20,14 miliardi; 18,53 e 19,6 miliardi). La ripresa si inizia solo con l'esercizio 1936-37, e si ricollega a due fatti decisivi: le esigenze derivanti dalla guerra e dall'organizzazione dei nuovi territorî in A. O.; la riforma monetaria dell'ottobre 1936. Fra il settembre 1935 e l'ottobre 1936 si era bensì già adottata una serie di provvedimenti tributarî (nuova imposta differenziale del 10 per cento sui frutti dei titoli al portatore; inasprimento aliquote imposta sui celibi; aumenti e modificazioni varie alle imposte sugli affari e trasferimenti, e imposte dirette). Ma l'allineamento del 1936, modificando in modo continuativo le direzioni dell'attività economica e dei redditi, segna l'inizio di nuovi provvedimenti che si ricollegano al movimento ascensionale dei valori e dei redditi derivante dalla riforma monetaria. Viene istituito un gruppo di imposte patrimoniali straordinarie (l'imposta immobiliare connessa al prestito 5 per cento; quella sul capitale delle società per azioni, 1937; l'imposta sul patrimonio di ditte e imprese non società per azioni, 1938) cui il legislatore ha conferito il carattere di « leva sul capitale » concentrando il prelievo di ricchezza per mezzo loro effettuato, in breve periodo di tempo. Mentre il prestito connesso all'imposta immobiliare ha fornito oltre 5,7 miliardi, i pagamenti e riscatti delle tre imposte nel quadriennio 1936-40 possono calcolarsi sui 7 miliardi (di cui 3,54 effettivamente accertati nei 2 esercizi 1936-38): le due cifre non si sommano perchè i pagamenti e riscatti per l'imposta immobiliare si destinano al servizio ed ammortamento del prestito. Se non andiamo errati, l'afflusso netto derivato al bilancio dalle tre imposte nei cinque esercizi fino al 1941 si aggirerà sui 9 miliardi. Questo gruppo di tributi, pur essendo essi commisurati ai valori patrimoniali riferiti al momento dell'allineamento, si è sostanzialmente basato sull'incremento dei redditi e valori capitali derivante dall'aumento dei prezzi iniziatosi nella seconda metà del 1934 ed accentuato dalle ripercussioni della riforma monetaria, dall'aumento delle spese pubbliche dal 1935 in poi. I crediti mediante i quali si è facilitato ai contribuenti il pagamento delle imposte straordinarie hanno consentito di pagarle in massima parte col reddito e con l'incremento di guadagni e risparmi in questo periodo; hanno determinato una certa espansione del credito

bancario e della circolazione, che però è in via di rapida eliminazione ed è ampiamente compensata e superata dall'azione anti-inflazionista esercitata dalle contribuzioni straordinarie al bilancio. La relazione fra questi prelievi patrimoniali e le effettive variazioni dei vari gruppi di redditi e valori capitali è però solo generica e tendenziale: in concreto si rilevano anche forti diseguaglianze fra i vari gruppi, diversamente avvantaggiati o influenzati dal movimento dei prezzi e costi. S'aggiunga che nello stesso periodo 1935-37 altri sacrifici pei fini statali si sono imposti alla ricchezza specialmente mobiliare: la conversione dei consolidati 5 per cento nel redimibile 3 1/2 e successiva riconversione nella rendita 5 per cento con l'aggiunta del 15 per cento in contanti; la requisizione di titoli e crediti esteri in base ad un cambio più sfavorevole (di circa il 40 per cento) di quello poi stabilito con l'allineamento 1936; il volontario contributo d'oro alla Patria, utilizzato nel triennio 1935-38 per 557 milioni.

I risultati di queste contribuzioni straordinarie hanno modificato il rapporto fra imposte « dirette » e imposte sui consumi. Comprendendo fra le prime l'imposta successoria e le imposte sui trasferimenti a titolo oneroso o impieghi di capitale; fra le seconde, il gettito della tassa scambi e gli utili netti dei monopoli fiscali, rileviamo che durante la crisi economica la percentuale delle imposte dirette sul totale entrate tributarie era diminuita (dal 42,7 per cento nel 1929-30 al 40 per cento nel 1934-35); ma in grazia delle imposte patrimoniali risale al 43,1 per cento nel 1936-37; al 43,84 per cento nel 1937-38.

Chiuso il ciclo di questi prelievi patrimoniali straordinari, scoppiata la guerra europea, nuovi tributi, sia di carattere permanente, sia di carattere transeunte, sono stati introdotti. Fra i primi, i due più importanti riflettono l'uno la tassazione diretta (imposta ordinaria sul patrimonio), l'altro l'imposizione indiretta (imposta generale sull'entrata).

L'imposta *permanente* sul patrimonio, già contemplata nel progetto Meda, dev'esser logicamente applicata in modo da potersi pagare col reddito; in una sistemazione razionale può giustificarsi come integrazione dell'imposta globale progressiva sul reddito (in cui non si fanno direttamente discriminazioni secondo la natura ed origine del reddito, tutte le frazioni componenti il reddito globale netto essendo trattate ugualmente). Essa ha il compito di accrescere la tassazione per quella parte del reddito globale che proviene da puro capitale (o da combinazioni in cui l'elemento capitale è predominante, es., azioni), in confronto dell'onere gravante sulla parte che deriva da lavoro personale. È vero che nel nostro caso il tributo integrativo supera di gran lunga per importanza quello principale (nel preventivo 1940-41 dalla complementare si prevedevano 460 milioni, dalla patrimoniale ordinaria 1.220 milioni); ma il fondamento finanziario dell'istituto è questo. L'imposta si applicherà nella misura del 0,50 per cento dei valori patrimoniali netti dalle passività, determinati secondo legge. In questa determinazione sorgono i problemi più delicati del tributo; mi limiterò al seguente. Il nostro legislatore ha accolto come criterio di massima, quello del valor venale in comune commercio dei singoli elementi patrimoniali, desunto dalla media del quinquennio (1ª dichiarazione) o triennio anteriore all'anno di dichiarazione o rettifica. Se si trattasse di un prelievo straordinario, applicato una volta tanto, questo principio, se pur fonte di altri inconvenienti, apparirebbe corretto. Ma trattandosi di un'imposta che, secondo le intenzioni stesse del legislatore, funziona in rapporto al *reddito* dei capitali e, in ragione della sua continuità ed ordinarietà, nel reddito deve trovare la sua fonte, il suo alimento continuativo, assume importanza preminente la relazione fra il reddito effettivo netto ed il valor capitale tassato. Tale relazione non è affatto uguale per i vari gruppi di beni, nelle varie regioni, nei successivi periodi. In molti casi ad alti valori capitali corrispondono redditi sproporzionatamente esigui. Nell'attuale periodo numerosi gruppi di elementi patrimoniali (terreni, fabbricati, azioni industriali, perfino certe obbligazioni) sono capitalizzati in base a tassi d'interesse del 3 per cento; 2 per cento o anche meno; nè il fenomeno è momentaneo. In altri casi o periodi il rapporto fra reddito e valori capitali è molto alto. Se l'imposta deve esser pagata col reddito, senza dar luogo a gravi sperequazioni, l'elemento reddito netto acquista influenza decisiva per la determinazione dell'imponibile ed un appropriato apprezzamento del « valor venale ». Opportunamente la legge ha aperta la via a questo criterio (articolo 10) accogliendolo insieme con

altri elementi di determinazione del valor venale imponibile. L'Amministrazione finanziaria, che si è dimostrata così capace d'adattare la stretta lettera della legge alle concrete esigenze e condizioni economiche in tanti altri problemi di tassazione attuerà certo la nuova imposta in modo da contenerla nei limiti della concreta capacità contributiva del reddito con cui può esser pagata. Indubbiamente si provvederà perchè: 1°) gli accertamenti ai fini dell'imposta immobiliare straordinaria 1936, che hanno opportunamente sostituito le denunzie per il primo triennio, siano usati come base anche per la *definitiva liquidazione* dell'imposta in tale periodo, tenendo conto dei ripetuti sacrificî cui la ricchezza patrimoniale è stata assoggettata nei recenti anni; 2°) nell'organizzazione del tributo per la successiva sua applicazione si preordini il sistematico coordinamento della valutazione del capitale a quella del suo reddito; 3°) si evitino esose forme di fiscalismo, che, con l'aggiunta della patrimoniale, possono far giungere l'onere del totale delle imposte e sovrimposte dirette, al 40, 50 per cento e più del reddito effettivo (come nel caso di obbligazioni i cui interessi non siano esenti dall'imposta di R. M.; di immobili in comuni in cui altissime siano le aliquote delle sovrimposte comunali e provinciali, ecc.).

Il Ministro Thaon di Revel, che ha dovuto e deve superare l'arduo compito di assicurare i mezzi necessarî alle spese straordinarie dei recenti anni e di finanziare la guerra dopo un periodo in cui eccezionali sacrifici già si erano richiesti ai contribuenti, ha dimostrato di saper contemperare con sano spirito d'equilibrio le esigenze immanenti della realtà con gli insegnamenti della scienza, sia nell'accrescere oneri ed entrate tributarie in relazione all'incremento delle spese, sia nel governo del rapporto fra imposte dirette ed imposte sui consumi, sia nelle caratteristiche generali dei tributi straordinarî e permanenti elaborati sotto la pressione delle necessità di bilancio ognora rinnovantisi. Oltremodo lodevoli e rispondenti alle esperienze della più recente elaborazione dottrinale appaiono due dei criterî direttivi che han presieduto alla legislazione fiscale del 1936-40:

a) Il carattere di « leva del capitale », di tributi il cui pagamento è concentrato in breve periodo, impresso alle tre imposte patrimoniali del 1936-38: se si vuole che le imposte straordinarie contribuiscano effettivamente alle spese straordinarie, occorre abbandonare il sistema dell'imposta patrimoniale 1920, che ha bensì dato risultati fiscali imponenti, ma perdendo il carattere di tributo straordinario e assumendo quello di prelievo distribuito in lungo periodo.

b) il carattere eminentemente reale dei tributi, con abbandono del popolare ma empirico e dannoso sistema della progressività delle aliquote. Ai fondamenti della progressione nelle imposte dirette la recente dottrina italiana, per opera dell'Einaudi e del De Viti, ha portato critiche potenti, che le esperienze della nostra complementare in notevole parte confermano. Il Ministro ha dimostrato di riconoscerne le ragioni fondamentali: e l'applicazione di aliquote rigorosamente proporzionali tanto ai tributi patrimoniali straordinarî quanto alla patrimoniale ordinaria, ha facilitato e faciliterà la rapida applicazione e fruttuosità fiscale dei tributi; l'attenuazione delle evasioni, tanto più gravi quanto più severa è la progressione nominale; e, sovrattutto l'eliminazione delle sperequazioni derivanti nel sistema progressivo, dalla diseguale approssimazione degli accertamenti ai valori effettivi delle diverse classi di ricchezza soggette ad aliquote diverse.

c) Un'altra preoccupazione che ha ispirato l'azione del Ministro è la trasformazione del reddito nazionale in rapporto a quella della struttura tributaria. Se il reddito privato resta fermo ed il prelievo aumenta, la pressione si avvicina sempre più a limiti intollerabili e tali da inaridire le fonti del reddito stesso. All'incremento del reddito nazionale, anzitutto nominale, in parte anche reale, lo Stato ha contribuito con una duplice azione: la destinazione « produttiva » di una parte delle spese pubbliche a lavori, opere, iniziative che direttamente (bonifiche) o in via complementare e strumentale si risolvono in incremento del prodotto nazionale; la manovra monetaria e creditizia, la quale fa bensì variare i valori *nominali*; ma, se usata appropriatamente e prudenzialmente, imprime anche un maggior fervore alle attività ed iniziative economiche, favorisce una selezione ed un limitato spostamento di ricchezza ad elementi economicamente più attivi. Mentre il gettito dei tributi passava da 18-19 miliardi a 27-28, il reddito nazionale saliva, dai 70-80 miliardi cui si era ridotto nel periodo più sfavorevole della depressione, ai 115-125 miliardi calcolati per il 1939-40.

L'imposta sull'entrata per la sua imponenza (si ritiene destinata a fornire il 17-20 per cento delle totali entrate effettive del bilancio), e per la complessità della struttura che ha assunto nella sua organizzazione concreta, merita un cenno a parte. Basti qui dire che, pur potendosi in certi casi risolvere in un tributo sul reddito lordo aggiunto alle più razionali imposte dirette, fondamentalmente essa rientra fra le imposte destinate a risolversi in aumento dei prezzi di merci e servigi, e, come impropriamente si suol dire, incidere sui consumatori. La sua applicazione pratica ha integrato e in parte modificato l'ordinamento originario sostituendo in molti settori, attraverso gli accordi fra l'Amministrazione finanziaria e le organizzazioni sindacali interessate, alla inflessibile percentuale del 2 per cento da applicarsi in tutti gli scambi successivi, sul valor lordo dell'entrata, altre commisurazioni costituenti opportuni adattamenti che molto faciliteranno l'applicazione del tributo accrescendone in definitiva il concreto rendimento.

* * *

Ma uno speciale interesse presentano gli istituti creati dopo l'inizio del conflitto europeo e che in larga parte si ricollegano alla congiuntura economica cui la guerra dà luogo. Caratteristiche notorie di questa congiuntura sono gli squilibrî fra le domande di molti gruppi di beni, che si dilatano, e le disponibilità, che si riducono o non possono aumentare in proporzione al bisogno; la creazione di nuovi poteri d'acquisto attraverso l'aumento della circolazione inconvertibile e l'allargamento del credito; l'incremento dei prezzi sia di prodotti e servigi, sia dei beni capitali, che deriva da queste molteplici cause.

Sotto l'aspetto tributario il fenomeno è considerato fonte di una speciale capacità contributiva, a giudicare la quale concorrono non tanto e solo criteri tecnico-economici quanto politici e morali. Variazioni dei prezzi, dell'attività produttiva e commerciale determinano incrementi dei redditi o guadagni nominali (in termini di moneta corrente) in confronto di quelli dalle stesse imprese ed individui realizzati in periodo non bellico; determinano incrementi dei valori correnti di immobili urbani e rurali, titoli, aziende ed altri capitali. Questi incrementi si giudicano arricchimenti dovuti non all'attività ed ai meriti degli avvantaggiati, ma alla congiuntura bellica, alle necessità in cui i consumatori, compreso lo Stato, si trovano in tale periodo. Mentre una larga parte della popolazione nazionale soffre i sacrifici e i disagi che la guerra impone, appare supremamente ingiusto che taluni gruppi godano eccezionali vantaggi in sostanza a spese della rimanente collettività. Da questo giudizio diffuso hanno origine le imposte sui sopraprofitti o guadagni di congiuntura bellica o plusvalenze patrimoniali da questa determinate, che furono durante la guerra mondiale introdotte in tutti gli stati belligeranti e sono oggi rinate nei belligeranti ed in parecchi paesi neutrali. Dal punto di vista sostanziale questi tributi costituiscono per lo Stato un mezzo con cui riassorbire parte almeno del maggiore potere d'acquisto che con l'aumento improvviso e crescente delle sue domande, e con le emissioni cartacee, è costretto a trasferire, onde procurarsi i beni necessari alla guerra, a determinati gruppi sociali.

Numerose sono le critiche che ai tributi di questo genere si sono fatte; il discorso sarebbe lungo; mi limiterò ai punti seguenti:

1°) la plusvalenza o soprareddito può essere pura apparenza monetaria, risultante dal fatto che gli stessi beni o beni della stessa specie, si valutano in momenti diversi con unità aventi un diverso potere d'acquisto. Questo punto è particolarmente importante nella legislazione italiana, in cui l'imposta base di ricchezza mobile ha accolto in pieno il principio *nominalistico* della moneta. Se all'inizio del 1939 l'impresa ha acquistato per un milione di lire di fattori produttivi quando il livello dei prezzi era uguale a 100 e rivende il prodotto quando il livello generale dei prezzi è salito a 130, la differenza fra la spesa di produzione e la somma introitata derivante da questa causa nel sistema della nostra imposta è considerata come profitto utile, mentre in realtà non lo è perchè non accresce il potere d'acquisto dell'impresa rispetto al complesso degli altri beni e servizî. A maggior ragione non potrebbe logicamente considerarsi sopraprofitto;

2°) il cosiddetto sopraprofitto è contropartita di rischi eccezionali, dal verificarsi dei quali può venir riassorbito dopo l'apparente realizzazione. Per la parte del sopraprofitto che deriva dal verificarsi di plusvalenze su fattori produttivi od

immobili, l'imposta straordinaria rappresenta una duplice tassazione della medesima ricchezza, perchè i redditi provenienti in futuro dalla capitalizzazione saranno colpiti dall'imposta permanente sui redditi;

3°) l'applicazione dei tributi sugli extraprofitti dà luogo, come l'esperienza della guerra mondiale ha dimostrato, a gravi inconvenienti. In condizioni normali l'imposta sugli utili di monopolio o quasi-monopolio e sulle plusvalenze realizzate tende ad incidere prevalentemente su chi li gode; ma durante la guerra lo spostarsi continuo delle curve di domanda (finchè continuano e crescono i bisogni straordinari ed i prezzi) fa sì che l'imposta incida sui consumatori, e specialmente sul maggior consumatore che è lo Stato. Viceversa l'imposta fatta pagare sugli utili precedentemente realizzati, quando la guerra è finita, e domande e prezzi cadono, incide su contribuenti che hanno già speso o immobilizzato o destinato a copertura di perdite e ammortamenti l'extraprofitto e ne peggiora le condizioni determinando perdite e fallimenti. Nel conflitto mondiale la frazione più cospicua degli 8 miliardi prodotti dalle tre imposte italiane sui sopraprofitti di guerra è stata riscossa quando alla congiuntura bellica era già seguita la depressione, ed ha contribuito ad aggravarla.

Durante il conflitto attuale il Governo italiano ha creato due imposte sui lucri derivanti dalla congiuntura bellica, cercando al possibile di limitare gli inconvenienti accennati. Una è l'imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra (D. L. 1° luglio 1940); l'altra è l'imposta di registro sul plusvalore dei beni immobili nei trasferimenti (D. L. 14 giugno 1940). Alla prima si ricollega anche l'imposta progressiva sui compensi degli amministratori e dirigenti di società ed enti. Essa colpisce gli utili prodotti dal 1° gennaio 1939 in poi nell'esercizio di attività industriali, commerciali ed intermediarie, per la parte eccedente il reddito ordinario. Per le società ed enti tassati in base a bilancio il reddito ordinario è quello risultante dalla media dei redditi definitivi agli effetti dell'imposta di R. M. per i due anni 1937 e 1938; per i contribuenti privati è pari al reddito definitivo per il 1938. Nel caso d'imprese industriali e commerciali l'eccedenza sul reddito ordinario si riferisce al rapporto fra l'utile e il capitale investito; e qualora il rapporto per tale biennio risulti inferiore all'8 per cento, si considera ordinario l'utile dell'8 per cento; nel caso di intermediarî l'eccedenza si riferisce alla cifra assoluta del reddito; in mancanza di accertamento per il 1938, il reddito ordinario è valutato in 20.000 lire. L'imposta colpisce con l'aliquota del 10 per cento l'eccedenza non superiore al 20 per cento del reddito ordinario; del 25 per cento l'eccedenza da oltre il 20 per cento al 60 per cento; del 40 per cento quella da oltre il 60 al 100 per cento; con l'aliquota massima del 60 per cento l'eccedenza superiore al 100 per cento. Se il reddito annuo totale non supera le lire 50.000 dette aliquote sono ridotte alla metà; a tre quarti se il reddito complessivo è compreso fra oltre 50.000 e 100.000 lire. I difetti della vecchia nostra imposta sui sopraprofitti vengono attenuati od eliminati anzitutto dalla tempestiva anticipata applicazione del tributo, che deve consentire di far pagare l'imposta quanto è possibile vicino al periodo in cui gli utili sono stati realizzati. Anche l'estensione del sistema di tassare singoli contratti di appalto o di forniture, i cui estremi debbono esser comunicati agli uffici delle imposte entro 60 giorni dalla stipulazione del contratto, favorirà la tempestiva applicazione del tributo. Del fattore monetario tien conto la norma (articolo 12) secondo la quale la valutazione delle merci di proprietà dell'azienda non potrà esser fatta in misura superiore ai valori medî risultanti dagli inventari del 1937-38 o del 1938. La traslazione dell'imposta sul consumatore, specie pubblico, viene contrastata dalla disposizione (articolo 14) secondo cui « è fatto divieto alle amministrazioni stipulanti di consentire che nella determinazione dei prezzi unitarî o complessivi siano contemplate percentuali relative ai presumibili oneri tributari derivanti dall'imposta straordinaria. Le amministrazioni hanno l'obbligo di assicurarsi che tali percentuali non siano mascherate con artificiosi aumenti dei prezzi ». Va infine osservato che il più rigoroso controllo generale sui costi, rifornimenti e produzioni delle industrie belliche che già prima dell'entrata in guerra lo Stato esercitava contribuirà a limitare i fenomeni di sopraprofitto bellico.

Contrariamente a quanto è avvenuto durante la guerra mondiale, lo Stato colpisce ora anche le plusvalenze realizzate attraverso trasferimenti a titolo oneroso,

conferimenti in società, donazioni (escluse quelle fra ascendenti e discendenti in linea retta o per matrimonio) su beni immobili o diritti immobiliari. In tali casi la vigente imposta di registro si applica al valore venale in comune commercio degli immobili al 1° gennaio 1939; mentre sulla differenza fra tale valore e quello venale in comune commercio riferito al giorno del trasferimento, si applica invece un'imposta speciale del 60 per cento. La connessione di questo tributo con l'imposta sui guadagni di congiuntura è dal fatto che la sua aliquota corrisponde a quella massima dell'imposta sugli utili di congiuntura. Pur non estendendosi questa ultima ai redditi edilizi (vincolati per legge) ed a quelli dei coltivatori dei terreni, si è voluto colpire ed al tempo stesso frenare il generale movimento di aumento dei valori (capitali) immobiliari specie rurali che si è intensificato nel corso del 1939 e più dopo lo scoppio del conflitto, analogamente a quanto si era verificato durante la guerra mondiale. Tale movimento praticamente si estrinseca attraverso trasferimenti a titolo oneroso palesi o mascherati (donazioni), indici di un più accentuato orientamento degli investimenti verso questa categoria di impieghi. Durante e dopo la guerra mondiale il fenomeno aveva dato luogo, specie in talune regioni, ad un vero spostamento *sociale* delle proprietà terriere, ed a parecchi disinganni per l'alto costo cui le terre erano pervenute ai definitivi possessori-coltivatori. Il prelievo del 60 per cento sulla plusvalenza, sia pure valutata solo in confronto dei prezzi degli immobili al gennaio 1939, renderà certamente meno convenienti i trasferimenti, diminuendone grandemente l'ammontare, e potrà spingere a forme larvate capaci di evadere il tributo. Tuttavia, se per una contingenza qualsiasi il movimento d'impiego in questi investimenti si intensificasse, non sarebbe improbabile che i compratori assumessero l'onere del tributo straordinario. D'altra parte un fenomeno analogo si verifica per molti titoli azionari, le cui quotazioni malgrado l'imposta progressiva sugli utili distribuiti dalle società prima, l'imposta sui guadagni della congiuntura bellica poi, segnano dal 1938 un quasi continuo aumento ed hanno ripreso ad aumentare dopo la temporanea depressione del giugno scorso. Il Ministro delle Finanze nel suo discorso del 17 maggio non ha mancato di rilevare il fenomeno e di prospettare la possibile sanzione fiscale: « È bene si sappia che una ulteriore, eccessiva espansione dei titoli a reddito variabile non potrebbe fare a meno di costituire oggetto di nuova e particolare tassazione ». Poichè, quanto più si prolunga il movimento, attraverso successive compravendite, i titoli passano a possessori che non godono, bensì si oberano, nei prezzi pagati, delle plusvalenze, ed ingiustamente sarebbero assoggettati al tributo, potrebbe esser opportuno che il mercato finanziario si rendesse più chiaramente conto di questo monito e della possibilità di una speciale tassazione dei cresciuti valori o plusvalenze dei titoli azionari, che pur costituirebbe un duplicato rispetto all'imposta sui guadagni di congiuntura bellica. Credo basterebbe anche solo un generico annuncio della preparazione o studio di un tributo del genere per ammonire il mercato e limitare od arrestare il movimento. Lo Stato fascista intende manovrare le leve di comando su tutti i settori per impedire disordinate espansioni economiche e profonde alterazioni nella distribuzione della ricchezza e degli oneri della guerra. Perciò è essenziale che la politica di stabilità dei prezzi, della circolazione cartacea e del credito venga mantenuta e rafforzata, eliminando una delle cause maggiori degli incrementi nominali dei valori immobiliari e mobiliari.

GINO BORGATTA

FRA STORIA E ROMANZO

CARLO SCARFOGLIO, *La Vera Croce*. Milano, Garzanti Editore, 1940; *L'Inghilterra e il Continente*. II ediz.: Edizioni Roma.

Alla fortuna letteraria di Carlo Scarfoglio, non ha giovato, probabilmente, nè giova ch'egli sia figlio d'Edoardo Scarfoglio e della Serao. Questi due nomi sono anche oggi fra i più vivi e presenti dell'eredità ottocentesca. E si sa come il pubblico, in materia artistica e letteraria, per un istinto curiosamente dispettoso, tenga a mostrarsi, diciamo così, antidinastico. Non conosce obblighi di fedeltà. Se ha giuocato e impegnato la propria ammirazione su un colore o un'insegna, la pros-

sima volta vorrà riportarla sopra altri. Tanto più merito dello Scarfoglio che, nonostante tale pregiudizio, la sua personalità e il suo lavoro vadano ogni giorno acquistando estimatori. È ciò che si vede a proposito del romanzo: *La Vera Croce*, d'argomento e di stile assai inattesi, che lo Scarfoglio ha pubblicato ora. Ma prima di dire qualcosa di questo romanzo, sia permessa una breve digressione.

Lo Scarfoglio non farebbe pienamente onore alla tradizione famigliare dalla quale discende se, oltre a romanziere, traduttore e una quantità di altre cose, non fosse anche scrittore politico. È di tre anni addietro, ma poi uscito in una nuova edizione, un suo libro: *L'Inghilterra e il Continente*, che studia il mutevole sistema di alleanze, trattati e la catena di guerre per mezzo dei quali, negli ultimi tre secoli, l'Inghilterra tenne divisa l'Europa ed impedì il formarsi di qualsiasi durevole equilibrio continentale. Il volume si ferma avanti il convegno di Monaco nel 1938. Ma se, alla luce dei successivi avvenimenti, se ne leggono, a parte il resto, i capitoli conclusivi sui rischi e le conseguenze di una nuova guerra di coalizione capeggiata dagli Inglesi, sarà difficile trovare un testo che aderisca più strettamente alla realtà.

In talune pagine, cotesta adesione ai fatti odierni è addirittura sorprendente. Pensato sistematicamente, la quadratura dell'impianto e il rigore delle deduzioni non tolgono mai alla vivezza e immediatezza dei rilievi particolari. Nè il colore ed i sali polemici usurpano mai il posto e la responsabilità degli argomenti. Se quanti ancora non conoscono il libro si affrettassero a studiarlo, si sarebbe al medesimo tempo sicuri di veder moltiplicarsi il numero di quelli con un'idea chiara e fattiva di quanto oggi sta accadendo in Europa.

E, così, abbiamo implicitamente affermato che Carlo Scarfoglio è scrittore che ha il gusto e la tecnica delle idee e della storia. Il che ci riporta all'argomento dal quale prendemmo le mosse: il suo romanzo: *La Vera Croce*, che è appunto ciò che, in altri tempi, sarebbe stato chiamato un romanzo storico. Ai nostri lumi di luna letterarî, non è poca sorpresa incontrare uno imbarcatosi in impresa siffatta: d'un voluminoso romanzo, addirittura sull'epoca delle Crociate. Le vicende del libro si svolgono in Palestina tra il 1177 e il 1192, essendo custode del Sepolcro e re di Gerusalemme Baldovino IV; più conosciuto col nome di Re Lebbroso, chè morì infatti, giovane, consunto dalla lebbra. Alle gesta di Baldovino, succedono, assai meno degne, quelle di Guido dei Lusignans e della moglie Sibilla, contessa di Giaffa, coronata regina di Gerusalemme. E, sconfitto Guido dal Saladino, occorre il lungo assedio di Acri e la caduta della capitale; poi l'intervento, metà eroico e metà fanfaronesco, di Riccardo Cuor di Leone, e la pace del 1192 fra Saladino e Crociati.

Ho voluto elencare, sbrigatamente, certi gruppi di eventi, perchè il romanzo della *Vera Croce* è materiato proprio di questi. Per servirci d'una qualità di termini che fu in uso or è poco, si tratta d'un romanzo « di masse », un romanzo « collettivo ». Incoronazioni, spedizioni, congiure, battaglie, non restano nello sfondo, a mò di tappezzerie su cui campeggiano poche figure principali. Ma sono affrontate in pieno e riempiono quasi sempre lo scenario. Una meraviglia, dicevo, che mentre altri attorno discute e duella di poesia ermetica e critica più ermetica che mai, vi sia chi si cimenta alla descrizione di un assedio o di una battaglia campale d'or sono ottocento anni. Ma è poi tale scrittore (si chiederà da qualcuno) lo Scarfoglio, come una sorta di redivivo Flaubert in *Salambô*, da poter assumersi compiti talmente straordinari? Qui è necessario un chiarimento; che insieme ci dà modo di vedere, più da vicino, ciò che costituisce il carattere e il pregio di questo romanzo singolare.

Se lo Scarfoglio avesse voluto dipingere assedi e battaglie a tutto colore, al modo di un Flaubert o di un D'Annunzio, è presumibile che non ne sarebbe venuto a capo; anche perchè coteste forme descrittive sono ormai sature ed esaurite, ed è assurdo voler ripristinarle. Egli ha dunque scelto una strada diversa. S'è tuffato nelle cronache contemporanee delle Crociate, non a ricavarne pretesti e invenzioni d'archeologia romantica; anzi per mettersi più possibile al sicuro dal romanticismo. E non soltanto ha tratto dalle cronache la concreta materia dei fatti e l'intonazione dei sentimenti; ma soprattutto il moto, la sommessa cadenza della frase, con un effetto che punto per punto potrà sembrare grigio e uniforme, ma che ha invece, nell'insieme, un forte potere di rievocazione e suggestione.

Non pretendo conoscere, nei repertori di coteste cronache, quanto con la sua specializzazione egli conosce. Ma basta avere avuto un po' fra mano il De Vinsauf o il De Joinville o simili, per convincersi che, in molte parti, il romanzo risulta da un vero e proprio procedimento d'intarsio e mosaico; che non toglie affatto alla sua originalità, perchè ciò che tiene unito il mosaico e l'intarsio è uno spirito nuovo, e uno spirito d'oggi. N'esce una maniera di narrazione, antica e documentaria negli aspetti, modernissima nell'orientazione e nel sapore dei giudizi.

Il cristiano fervore che promosse così grandiose migrazioni di popoli. Le meschine, ciniche ambizioni e competizioni di principi e capitani, che quasi sempre frustravano ogni frutto all'imprese. L'influsso morboso di quelle strane terre, dove sembrava che gli uomini respirassero un nepente da renderli dimentichi e inconsci dei propositi e degli scopi per i quali s'erano partiti ed a cui s'erano promessi. Il mescolarsi delle genti e dei costumi; e lo stesso corrompimento che agisce come un lievito, modificando, sul punto della estrema maturità, la coscienza medievale. Questa quantità d'esperienze ha il suo specchio e raccordo in un personaggio: l'Acconciaiuoco, che il romanzo accompagna dallo sbarco in Terrasanta alla morte sulla nave che, quindici anni dopo, lo riporta amareggiato verso la patria.

L'Acconciaiuoco è un figlio di ricchi mercanti di Ravello, che a Gerusalemme riceve l'investitura di templare; ma presto si stacca dall'ordine del Tempio, nauseato delle ipocrisie e dei loschi segreti che vi ha intravisti. Come libero soldato, si arruola con questo o quel principe, ostinato a voler dare tutto sè per il Sepolcro; più ostinato e valente, mentre la Crociata degenera e precipita. E più forte dello stesso sconforto per l'insuccesso della Crociata, è in lui il rimorso, sentendo di non aver saputo amare il Salvatore quanto, come cristiano e nella sua speciale vocazione, egli avrebbe dovuto. La morte l'assale in questa disperazione e solitudine; reduce dalla Terra Promessa, dove in sostanza, per quel che riguarda la sua vita morale, egli non è riuscito neanche a mettere piede.

In tale aspetto, il protagonista della *Vera Croce,* assume un senso che oltrepassa le sue gesta di Templare e Crociato. Ed è una figura poetica di notevole complessità e comunicativa. Come nella assoluta penuria di saggi narrativi di cotesto calibro, vale allo Scarfoglio aver osato concepire una simile figura, ed aver strenuamente lavorato a realizzarla. Quali possano essere le manchevolezze del libro, ogni lettore perspicace, giunto all'epilogo, ha più d'una ragione di simpatia e gratitudine per l'autore. Scabra, inadorna, la figura del Templare è fra quelle di cui si sente che non ci dimenticheremo. Vivificata da un autentico respiro d'umanità, in fondo alla sua angoscia medievale è più vicina a noi di tante altre figure, ricalcate, nei romanzi soliti, sulla convenzione mondana; e che non sono d'ieri, nè d'oggi, nè di mai; e in nessun modo riescono a dirci qualcosa che ci tocchi.

Sui personaggi dell'americano Henry James, una volta Chesterton osservò: « ch'erano fantasmi. Ciò non significa », aggiunse subito, « che sieno irreali: ai fantasmi io ci credo. Ma questo loro carattere è un difetto non meno che un pregio. È impossibile non ammirare le figure che s'aggirano nei salotti di James. Si ha però una vaga impressione che sieno figure senza volto ». Un che di simile potrebbe ripetersi dell'Acconciaiuoco, o della sua amante: la donna di Gibelet, nella *Vera Croce.* Li vediamo muoversi, agire. Certi loro gesti fisici, non meno dei sentimenti morali, restano in noi nitidamente impressi. Com'è per la tonalità e consequenzialità del loro tetro amore. E, tuttavia, « si ha una vaga impressione che sieno figure senza volto ». A confronto, la figura di Baldovino IV, il Re lebbroso, è assai più plasticamente realizzata; ma più superficialmente.

Questa impressione: d'una realtà nelle figure imperiosa, eppure, in qualche modo, ambigua e sfuggente, si ripete nei riguardi della lingua; ricca, si disse, di suggestione e d'evocazione; ma talmente densa, torba, composita, che a una critica pedante e pretensiosa presterebbe facilmente il destro per le obiezioni più sciocche. Non mica che tutto mi paia accettabile, e tanto meno esemplare: la mescolanza d'arcaismi e barbarismi, il discorso che salta dall'italiano in antico francese, e via dicendo. Ma quale strumento pacato e possente, agli usi cui doveva servire. Fra tante monotone e tisiche bizzarrie odierne, si era perso il gusto a una lingua così grave, voluminosa e personale.

EMILIO CECCHI

LETTERATURA ROMENA

Vasile Alecsandri e l'Italia.

Quest'anno la Romania commemora il cinquantenario della morte d'uno dei suoi figli più illustri, V. Alecsandri, la cui vita e la cui opera ebbero tanti punti di raccordo con la terra e l'anima nostre. Egli dominò nel mondo della cultura e della letteratura moderna romena dal 1840, quando apparve nell'arengo letterario, al 1890, anno della sua morte. Per comprendere la diversità di giudizio che le due generazioni formeranno a suo riguardo, occorre pensare alla trasformazione del gusto europeo determinatosi con le correnti postromantiche, trasformazione così profonda che ancor oggi molti aspettano, al margine fra l'idolatria dei contemporanei e l'abbandono dei posteri, una sede giusta nella valutazione attuale. L'Alecsandri ebbe poi l'infausta sorte di vedere la sua poesia raffrontata con quella del poeta che, senza raccogliere la sua eredità d'arte, ne continuò il mito di vate etnico, M. Eminescu: la diversa e più persistente vitalità degli accenti poetici di questi portò come conseguenza la svalutazione dei suoi. Ma certo, ancor oggi, se riviviamo il fermento d'idee che dalla sua personalità si riflette con un potere raro di suggestione sull'età turbolenta che fu sua, non possiamo che confermare i termini dell'elogio che di lui fece Iorga: « Il pittore fortunato della nostra natura e della nostra gente, l'armonizzatore ammirevole del canto popolare, il mago del nostro eroico passato, il vate della nostra rinascita, delle lotte e delle ultime vittorie, in una parola l'incarnazione poetica del genio nazionale ».

L'Alecsandri è una di quelle creature che muovendosi su un panorama singolarmente agitato da passioni manifeste e recondite — eventi che la storia quasi impone alla volontà degli uomini ed eventi che s'agitano confusi nelle aspirazioni delle minoranze, al bivio d'una età che muore con tutte le consacrazioni della rettorica ufficiale e un'altra che subentrando umile è alla ricerca della sua rettorica, — sa investirsi, partecipare di tutto, vivere con spiccato calore ogni esperienza, conferire risonanza vasta ad ogni parola.

I Principati avevano ormai scosso il giogo turco. Si trattava di unire tutti i Romeni. La società vissuta sino allora nel torpore orientale o negli sperperi di una faziosa logomachia, si preparava con dolorose esperienze ai nuovi compiti; i grandi temi artistici dell'epoca precedente: il passato, la patria, il contadino, la critica dei costumi, ambivano a trasferirsi su di un piano più elevato, ad accogliere le preoccupazioni di un'umanità dal respiro più universale. Alecsandri vive in questa atmosfera e se in lui l'eredità greve del passato, i limiti di un conservatorismo innato e d'una romantica dispersione sulla superficie e il colore delle cose, gli impediranno di farne la sintesi che riuscirà allo Eminescu, pur ne sarà l'animatore e il commentatore inesausto e ardente.

Ma noi dobbiamo accettare in lui una parte della sua biografia e della sua arte, quella che lo lega a noi: così facendo non ci sentiamo peraltro d'isolare una personalità complessa in una prospettiva limitatrice, in quanto l'amore dell'Italia è nella vita del bardo di Mircesti un tale motivo conduttore che merita di dare il suo nome all'intera sinfonia. Lo vediamo sin dall'origine della sua opera. Si è molto discusso a proposito di questo problema, ma quella che è inoppugnabile fu la sua volontà di credere all'origine italiana sia per parte di padre che di madre (della nobile famiglia veneta Alessandri), e soprattutto all'onnipresenza, nella sua opera e nel suo carattere, d'elementi specifici dello spirito italiano.

L'Italia, che era il tema favorito nell'esotismo di moda nelle letterature occidentali dell'epoca, lo divenne con lui anche di quella romena. Raramente però una moda coincise con una natura d'artista con siffatta rispondenza.

L'Italia veniva incontro al romanticismo dell'Alecsandri col trasporto d'una consanguineità perfetta. Il tema della natura, la predilezione del quale egli aveva attinto dalla poesia popolare di cui s'era fatto amoroso raccoglitore e che seppe far rivivere nei suoi *Pastelli* (d'una freschezza che il tempo non ha corrotto come i colori di molti suoi affreschi storici e le tempere ironico-drammatiche di parte del suo teatro), era per lui indisgiungibile da quello del sole e del mare, adorazione com'era di pure forme, senza trasalimenti metafisici, senza brividi panteistici. Que-

sto latino d'Oriente, dice a ragione il Munteanu, è *homo mediterraneus* per eccellenza: i viaggi giovanili in Oriente, in Provenza e i frequentissimi in Italia ci dicono com'egli sapesse dove erano gl'idoli della sua religione. « In te credo, o sole, di te ho nostalgica voglia, — Per te conobbi le fiamme dell'amore — Te ebbi compagno sulle vie della felicità; — Nei tuoi sorsi ho bevuto la vita, così voglio la morte ». Per questo egli visse l'Italia più che pensarla: anche i suoi templi, le sue illustri contrade, gli si convertivano in gorghi e sinfonie di luce.

Studente a Parigi, negli autori cari alla sua giovinezza che lo avevano allontanato dagli studi di medicina, delle leggi, delle scienze cui era stato successivamente avviato, trovava la voce calda del paesaggio italiano, idealmente stampato nel suo cuore. Se il Rousseau, il Saint-Pierre, lo Chateaubriand gli promossero l'amore per l'esotismo, la *Corinne* della Stäel e le *Méditations* del Lamartine glielo concretizzarono nelle forme italiane. E diciottenne, insieme all'amico C. Negri, anche egli vantante origini italiane, nel 1839, prendeva il primo contatto con quella terra che quando non avrà sotto i piedi, sarà dinanzi ai suoi occhi nei fantasmi della nostalgia, per tutta la vita. Al ritorno nella capitale moldava, dove il padre, influente boiardo, dopo aver fallito nel desiderio di un figlio diplomato, tentava di realizzare l'altro di un figlio burocrate impiegandolo negli Archivi di Stato, dimenticava le cifre delle scartoffie scrivendo un racconto d'ambiente italiano, che segnò il suo primo passo letterario romeno (prima aveva scritto in francese): *La Fioraia di Firenze*. Ingenuamente vi raccoglieva i suoi ricordi personali in una trama novellistica nella quale i motivi romantici dell'erotismo mistico, della gelosia, dei duelli al chiaro di luna, dell'arte consolatrice dell'avversità della sorte, s'intrecciano senza risparmio di colore e sentimentalismo. L'amico C. Negri che aveva dovuto prendere più volte la via dell'esilio per le sue idee liberali, raccoglieva in una sua villa presso Tecuci tutti i begli ingegni e i patrioti dei Principati che di là a poco avrebbero lottato per creare la prima unità romena sotto il Principe Cuza, e Alecsandri era l'anima di quei giorni di poesia, di congiura, di ricordi. Tra questi gli italiani in primo piano: attraversa quel cielo saturo di passioni e di sogni, come una meteora, la bella figura di un italiano che sembra raccogliere in sè tutta l'anima di quell'età tempestosa, Michele Corradini: di origine toscana, nato a Jassy: pittore, musicista, poeta, ardente liberale, amico di Victor Hugo, poliglotta, nel 1830 prende parte alla rivoluzione polacca, dal 1840 al 1848 diffonde nella capitale moldava le idee rivoluzionarie d'Occidente e dovette fuggire quando i Russi invasero la Moldavia. L'Alecsandri gli fu tenero amico sì da preoccuparsi di fare ricerche di lui anche dopo la sua sparizione. Ben presto alla poesia e alla congiura, s'aggiunse l'amore. Elena Negri, sorella del suo più grande amico, era creatura che aveva tutti i requisiti per alimentare una passione romantica: di una bellezza singolare, separata da un marito che non aveva potuto amare, malata d'un chiuso morbo che doveva condurla giovane alla tomba, fine intenditrice d'arte. In lei « l'Elvira lamartiniana, la Laura petrarchesca, la Nerina leopardina, confondevano accenti e gesti; la sua anima generosa gli rivelò una visione più ampia della poesia, nella quale la natura panteisticamente intesa, la patria cavallerescamente soccorribile e l'amore sconfinatamente libero entravano e vicendevolmente s'esaltavano. Nel 1846 per la seconda volta l'Alecsandri era in Italia, dopo una scorribanda per l'Asia e l'Africa mediterranea, per raggiungere la sua amica malata, che i medici avevano spinto verso le terre del sole. Ed eccoli a Venezia, sul Canal Grande, in un palazzo, in cui, da appena sette anni, s'era spento lo splendore galante del salotto letterario di Marianna Benzon, amica del Byron, di P. Giordani, di T. Moore, del Canova e del Pindemonte e per la quale il Lamberti aveva scritto la famosa « Biondina in gondoletta ». Venezia fu cornice d'una passione nella quale tutti gli elementi romantici s'espansero lussureggianti come una flora equatoriale: le barcarole dei gondolieri, le canzonette dei cantastorie, suggerirono al suo vigile folklorismo spunti ed armonie di cui la sua Musa trarrà profitto anche più tardi, come dei canti popolari napoletani, allorchè messi in fuga verso il sud dai freddi dell'autunno, si ritrovarono alle falde del Vesuvio con un'altra appassionata anima di patriota che cercava nei tepori del mezzogiorno sollievo alla salute mentre frugava negli archivi per alcuni studi storici che preparava: N. Balcescu, che fu in rapporti con Mazzini e doveva morire giovane a Palermo nel 1852. L'accompagnarono in Sicilia e stettero con lui finchè le condizioni di salute sempre più

declinanti di Elena, non persuasero il poeta ad accompagnarla in Moldavia. Vicino al Bosforo, innanzi all'isola di Princhipo, l'amata gli spirò fra le braccia sulla nave, Il ricordo di lei rimase vivo per tutti i suoi giorni anche se egli, secondo il suo temperamento, abbia trovato modo di superare il dolore, vincendo ogni tentazione di pessimistico sconforto, divinizzando l'amata, seguitando a scandire nel tono minore dell'elegia i ricordi. I versi del ciclo italiano rappresentano nella letteratura romena la prima apparizione d'una lirica in cui tutta la complessa gamma dell'esperienza amorosa, seppure con la ingenuità di tutti i noviziati, è presente, componendosi negli schemi ideali d'una vicenda che ha dietro di sè una costante sostanza autobiografica.

Frattanto il 1848 batteva i tamburi della rivoluzione per tutte le contrade d'Europa. Anche la Moldavia insorgeva, ma presto dalle forze moscovite fu soffocato il sogno cui baldanzosamente aveva aderito il fiore della gioventù moldava che deve prendere le vie dell'esilio. Ritroviamo il poeta nella Bucovina (allora austriaca) intonare canti patriottici, finchè non potè tornare in patria, a mordere il freno nella antica cancelleria. Dalla quale evaderà per viaggi avventurosi nella Francia, nella Spagna, sostando reverente dinanzi ad ogni vestigia di Roma. Scoppiata la guerra tra i Russi e gli alleati, eccolo in Crimea, sotto Sebastopoli, visitare il campo dei Sardi, ove conobbe il generale La Marmora. Soltanto i convulsi avvenimenti politici nei quali si preparava l'unione dei Principati, le responsabilità economiche derivategli dalla morte del padre, gli impedirono di rispondere agli assillanti inviti del Mediterraneo. Nel 1858 venne creato Ministro degli Esteri e quando nel gennaio dell'anno successivo si giunse all'elezione di un principe regnante della Moldavia e della Valacchia nella persona di Alessandro Cuza, che con lui aveva diviso i sogni e i giorni dell'esilio, toccò a lui di portare a termine l'impresa diplomatica dalla quale dipendeva tutto l'avvenire del giovane Stato, il riconoscimento cioè da parte delle Potenze occidentali della duplice elezione. Con un tatto politico mirabile, con un ardore commovente, egli seppe entrare nelle grazie di Napoleone III, di Malmesbury e di Cavour: strinse amicizia di letterato e di patriota con Constantino Nigra, che aveva sposato la figlia del più illustre romenofilo italiano dell'epoca, G. Vegezzi-Ruscalla. Ed eccolo a Torino, per la sua missione ufficiale alla Corte sabauda. Di due colloqui che ebbe col Cavour e con Vittorio Emanuele II egli ci ha lasciato una gustosa cronaca. Ai ringraziamenti dell'Alecsandri d'aver difeso con tanto calore al Congresso di Parigi la causa dei Principati, il Tessitore rispose testualmente: « Difendendoli, ho seguito la mia propria convinzione, in conformità con gli interessi della famiglia latina e continuerò la stessa politica, con tutte le mie forze. L'unione dei Principati e la consultazione del voto del popolo è l'inizio d'una nuova èra nel sistema politico dell'Europa. Esse prepareranno, col loro trionfo, l'unione di tutti gl'Italiani in un solo corpo, giacchè oggi nessuno può più impedire che il magnifico atto compiuto alle falde dei Carpazi si realizzi anche alle falde delle Alpi ». Tornato a Parigi anche egli seppe difendere la causa dell'Italia, rafforzando nell'animo sempre dubbioso di Napoleone III la convinzione che la Nazione italiana era decisa ad assecondare la volontà del Re. Seguì passo passo la campagna del 1859, fu a Magenta e a Solferino, assistette all'entrata trionfale dei due Sovrani a Milano e la sua partecipazione all'avvenimento fu così intima che calde canzoni sgorgarono dal suo cuore. Versi di circostanza, ma che tradiscono una commozione sinsera: *A Palestro, A Solferino, Il Bersagliere morente, La Corona della vita* dedicata « Alle donne d'Italia ». Condivise la delusione comune per Villafranca e durante i due anni della direzione dell'Agenzia di Parigi (1859-61) fece di tutto per impedire che le ripercussioni dell'attrito diplomatico fra la Francia e l'Italia si riflettessero negativamente per la soluzione del problema romeno. Nel 1861 è di nuovo a Torino per le questioni pendenti col Governo piemontese e di poi, sia che l'attività diplomatica lo legasse a Parigi, sia che si riposasse negli ozi di Mircesti, non vi fu anno, come possiamo seguire nel suo epistolario, in cui non facesse i piani d'un nuovo viaggio in Italia.

Analizzando la sua poesia, notiamo come evolvendosi, sincronicamente con la letteratura europea, da un romanticismo euforicamente spregioso di ritegni e di inibizioni sentimentali verso forme maggiormente castigate, il tema dell'esotismo italiano permane in lui e rinnova, senza pentimenti, la maniera della sua giovinezza,

come nel *Canto Siciliano*, in *Sulle coste della Calabria*, in *Il Mediterraneo* e in varie prose risalenti a questi anni.

La fama dell'Alecsandri in Italia frattanto si diffondeva e s'interessavano di lui come folklorista studiosi illustri come A. Graf e A. de Gubernatis, finchè l'anno 1878, che fu per i Romeni quello della guerra per il loro Risorgimento, doveva sanzionare definitivamente la sua fama, avendo i Felibri di Montpellier conferito il lauro della vittoria al suo *Canto della gente Latina* nel concorso per un'ode dalla quale sorgesse la glorificazione di tutta la gente latina. Grande gloria doveva venire al bardo moldavo d'aver risposto degnamente al richiamo: nel maggio pieno di sole della Provenza il suo canto fu intonato da un coro dinanzi a un pubblico di 60.000 spettatori, con la musica del maestro italiano F. Marchetti. Mistral lo tradusse in provenzale; in italiano se ne posseggono ben cinque adattamenti ritmici, prova della grande popolarità del canto anche fra noi.

Negli ultimi suoi anni si consolò degli impacci che lo tenevano lontano dalle contrade italiane avvicinandosi ad esse coi drammi storici che veniva componendo: *La fonte di Bandusia* e *Ovidio*. Quante volte sorprendiamo con commozione nelle accorate apostrofi alle spiagge del sole, del poeta latino esiliato nel gelido Ponto, col presentimento della morte nel cuore, l'aspirazione nostalgica dell'Alecsandri verso colei che chiama la sua seconda patria!

Tornò in Italia un anno prima di morire, nel 1889, ma fu un viaggio di breve durata.

MARCELLO CAMILUCCI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° OTTOBRE 1940-XVIII

varie

o di
inchè
ento,
ellier
per
gloria
mag-
a un
hetti.
latta-

dalle
ndo:
nelle
onto,
verso

o di

Lucci

GLI SCARLATTI

IL mondo è fatto di pittura e avviluppato di musica.

S'intende che quando dico pittura, vuol dire per estensione tutte le arti nate col disegno, anche la scultura anche l'architettura; le arti che con volumi linee colori, sui piani e nel solido, isolando e componendo e creando proporzioni, con forme modellate e con il fecondo inganno della prospettiva, segnano determinate porzioni dello spazio, e cariche di espressione le fermano e le fanno immutevoli.

Perchè quell'immutevole del mondo così fermato implacabilmente ai suoi occhi non porti l'uomo in breve alla esterrefazione, e a una universale pazzia, il mondo di spazi plastici creato dalla pittura l'uomo lo viene avvolgendo in serie di suoni, che sono porzioni del tempo scelte e individuate cioè fatte anch'esse espressive; e questa è la musica.

Poggiati i piedi sulla pittura e fasciato il capo di musica, l'umanità può correre con affetto al suo ultimo fine.

(Non mi domandate quale ufficio può avere in una distribuzione di questo genere la sola arte che non ho nominata, voglio dire la poesia, o arte dello scrivere nelle sue varie forme. Per quanto ci abbia spesso pensato, non sono mai riuscito a capirlo).

Suoni e forme dunque, il fermo e il mobile, ragioni della vita umana: ecco perchè ogni tanto sopra il bruto mondo tante gente a costo d'ogni sacrificio s'affanna a coprirne la crosta con volumi e colori e poi avvolgerla di ritmi e intervalli, e questo più avviene nei paesi più felici, e perciò più che altrove in Italia che è il paese naturalmente felicissimo tra tutti della terra. E in un primo tempo si butta specialmente a ricostruire e illuminare la faccia del mondo, come fu tra il Medioevo e il primo Rinascimento; altre volte soprattutto a dargli voce, come per tre secoli e mezzo senza interruzione tra il Concilio di Trento e la fine del secolo scorso, da Palestrina al *Falstaff*.

È spaventoso (e non parliamo dei precedenti ambrosiani e gregoriani, e poi dell'« ars nova ») è spaventoso pensare quel che l'Italia ha potuto fare per la musica dopo Palestrina in poco più di ottant'anni, dalle riunioni della Camerata Fiorentina agli inizi della carriera di Alessandro Scarlatti. Nasce in casa dei Bardi il dramma musicale e in un quarto di secolo s'è imposto a Roma, a Ferrara, in Piemonte e in Lombardia, ha raggiunto il suo massimo portato a Venezia. Intanto a Roma, subito dopo il De' Cavalieri, si svolge dalla laude l'oratorio, e di là raggiunge Firenze. E a metà del secolo c'è già nel mezzogiorno una scuola napoletana. Tutta l'Italia è invasa di musica sacra e di musica da teatro. Non bastava. Dalla polifonia palestriniana s'era svolta la lirica madrigalesca, e se n'era liberato il canto monodico; dall'organo di Cavazzoni e dal clavicordo e dal clavicembalo successori del liuto s'era iniziato il processo della musica strumentale: cominciava la storia ricca del violino e la partita e la sonata e più tardi il concerto grosso appariva all'orizzonte la sinfonia. Da tutto questo gonfiare della gran corrente erano emersi creatori quali nessuno più ha superato: subito dopo Palestrina,

Monteverdi e Frescobaldi e poi Cavalli e Carissimi e Corelli e altri che nessuno oserebbe chiamare minori. Nemmeno i principî delle arti plastiche, tra Medioevo e Umanesimo, avevano avuto uno sboccio così vario maturo prepotente.

Non c'è da maravigliare che in questo immenso opificio si vedessero votarsi alla musica, o per crearla o per interpretarla, famiglie intere con i loro laterali e discendenti; come in Germania i Bach, così troviamo in Italia la famiglia Scarlatti, di lontana origine probabilmente toscana e appunto senese, dominare la musica di tutto un secolo, dal felice esordio di Alessandro diciannovenne a Roma con l'opera *Gli equivoci del sembiante,* alla morte di Giuseppe, operista di grandi successi, a Vienna; tra i quali due termini corrono esattamente novantotto anni. Le notizie intorno agli Scarlatti ci sono arrivate monche e qualche volta contradittorie; tuttavia tra autori ed esecutori ne escono con certezza dal viluppo almeno dieci: cioè con Alessandro i suoi fratelli Tomaso tenore e Francesco violinista e la sorella Anna Maria cantante e soprattutto bella e avventurosa donna che con la sua bellezza seppe spianare la via anche al fratello: poi i figli che furono almeno otto dei quali tre musicisti: Domenico il grande, Flaminia cantatrice e Pietro organista e autore; e Rosa figlia di Tomaso cantante buffo, e finalmente due figli di Pietro: uno chiamato Alessandro come il nonno, organista; l'altro quel Giuseppe che ho detto. La serie dei nipoti si chiude malinconicamente con una superstite non musicista, Anna, « rimasta » dice un documento ufficiale « in estrema miseria senza aver modo nè di alimentarsi nè di poter uscire di casa per ascoltar la Santa Messa e nè anche letto per dormire, giacendo attualmente su poca paglia » e alla fine « sepolta per carità ». Questo fu due anni dopo la morte dell'ultimo Scarlatti musico.

Alessandro è soprattutto un melodico, cioè un modellatore. Davvero l'analogia più chiara che possiamo proporre per renderci conto del trovare e condurre una melodia, è quella dello scultore quando premendo la creta suscita una linea per rapporti continuati, lega ogni attimo all'attimo seguente, sa colmare di vibrazione ogni curva, accelera e riposa secondo rapporti misurati, stringe o accarezza, in uno spirito di convinta unità che dal primo all'ultimo punto isola e individua la forma uscita dalla sua mano e rimasta impressa nella materia: e della stessa maniera è fatto il melodizzare; e melodia per eccellenza è quella per cui amiamo Alessandro, e in cui egli più si compiace: sa trovare gli intervalli più avviluppanti, terza poi quarta, discese di sesta minore e anche di sesta maggiore, e così le sfumature affettuose, le volute, gli snodamenti che mantengano la melodia aderente, suasiva, mai decorativa: pare davvero ch'egli abbia preso in mano la voce umana e la plasmi in caute mosse che le dànno un'anima tenera e calda.

Tra i creatori, c'è chi si esprime in modo tutto indipendente dai gusti del suo tempo, c'è chi sa trovarne la poesia, destinata a rimanere quando il costume sarà consumato. Alessandro con quel suo melodizzare faceva poesia d'uno dei gusti più scoperti del suo secolo (che altre ricerche più occulte elaborò nel suo profondo); una calda sensualità spogliata d'ogni calore di istinto, languore accettato come delizia, levati a

elementi di vita e di bellezza lo svenimento e il sospiro. Allora forse pensate all'Arcadia. Si ma occorre accogliere questa indicazione con alquanto spostamento. Tra gli arcadi fu ricevuto a quarantasei anni ma questo non importa. L'Arcadia, fondata non per attuare una forza poetica nuova ma per reazione critica al barocco letterario, nel suo spirito aveva avuto il suo capolavoro un secolo prima di nascere, con *l'Aminta*. Questa specie di madrigale polifonico in rima era tipicamente poesia nata appunto non dalla vita ma da una poetica, aveva saputo elevare a poesia pura una situazione letteraria. L'Arcadia avrà poi la sua opera conclusiva poco più tardi, col teatro di Metastasio. Lo spirito arcadico insomma opera in pieno solamente assai prima e un po' dopo la vita dell'accademia e all'infuori dei suoi rappresentanti accreditati.

Alessandro riprende dal Tasso e accompagna al Metastasio. Quel tanto di melodismo petrarchesco e di idillio alessandrino, che gli accreditati ignorarono o fraintesero e corruppero, e che fanno nel migliore dei sensi lo spirito arcadico, sono essi gli elementi che, passati traverso il madrigale, vengono a nutrire la melodia melodrammatica di Alessandro. Ho detto dei madrigali, perchè dalla loro polifonia la monodia scarlattiana ha imparato la sua calda compattezza.

Non alludo con tutto questo che all'Alessandro operista, quello a noi più noto. Noto, s'intende, per frammenti. È il crudele destino dell'opera in musica, questo di non sopravvivere che per frammenti, lirici o sinfonici. L'opera è spettacolo, e lo spettacolo nasce e s'innesta nel costume, e perciò nel suo assieme è caduco. Vedete come di tutta la folta storia dell'opera italiana dei Sei e Settecento, su tante centinaia di melodrammi ci è rimasta una sola opera che possa fare per noi pienamente spettacolo, da godere cioè non come esumazione ma in una sua attualità persistente: *Il matrimonio segreto*. Voi mi opponete, che noi stiamo da quasi mezzo secolo vivendo alle spalle del teatro musicale dell'Ottocento. Ma una buona parte del melodramma ottocentesco è tuttora viva anche nella sua funzione di spettacolo, per la ragione che dopo il *Falstaff* non è più nato tra noi un teatro musicale che non sia epigono del più recente passato, ed è meno peggio vivere di parassitismo che di epigonismo. Le ragioni di questa lentezza dello spettacolo a trovare la sua forma nuova, non sono da cercare ora; probabilmente non si potranno trovare se non quando lo spettacolo nuovo sarà nato, sa Dio come e da che parte.

Un istinto di quel destino dell'opera, per il quale tanto lavoro anche eccellente va travolto nel decadimento necessario delle forme di costume, ha suggerito ai compositori di teatro lo schema di serie liriche a pezzi chiusi, e l'aggiunta delle sinfonie, e meglio ancora dei preludi riassuntivi destinati a salvare anche intuizioni musicali che facendo corpo in un dramma minaccerebbero d'essere travolte nel suo decadere.

In questo modo dalla camera, ov'era nato, il teatro con le sue parti durature torna di mano in mano alla camera; è una bella rivincita dello strumentale e del puro lirico sopra il melodramma.

Noi non conosciamo dunque del nostro Alessandro operista altro che alquante arie superstiti. Vedremo, se per avventura *Il trionfo dell'onore* (che tanto è piaciuto nella recente « Settimana degli Scarlatti » all'Acca-

demia Chigiana di Siena) non sia destinato a correre le scene italiane come l'opera del Cimarosa.

I critici del suo tempo riuscirono a trovare che la musica di Alessandro Scarlatti era troppo difficile, difficile per eccesso di dottrina. È la eterna accusa che i contemporanei fanno ai novatori, quella che ancora quarant'anni fa i timorati lanciavano a Wagner. C'è un vecchio sigillo con su scritta una parola terribile: « cerebrale ». La critica filistea se lo trasmette di generazione in generazione, e puntuale corre con esso dietro al nuovo arrivato, a timbrargli una falda; poi crede d'averlo bollato a fuoco.

Il buon Alessandro, che fu visto un giorno mettersi a piangere di commozione leggendo un libretto e poi faceva forza al proprio temperamento per proclamare la musica figlia della matematica, ma ai suoi alunni permetteva certi procedimenti condannati dalla scuola, dicendo con indulgenza « fa bel sentire »; il buon Alessandro s'ebbe dunque anche lui il suggello di cerebrale, pur senza essere un rivoluzionario in forma. Perchè ogni poeta vero è intimamente novatore, e vero poeta egli fu. Di qui la incomprensione, sapravvenuta da parte dei competenti dopo i primi caldi successi. Anche questo accade e accadrà sempre, che la prima intelligenza del poeta nuovo gli viene da un pubblico, non dalle competenze. (Non ho detto con questo che ogni successo del pubblico sia successo buono, tutt'altro).

Ma non ci deve importare quel che Alessandro Scarlatti era per la gente d'allora, a noi importa quello che può essere per noi, e in questo senso ho cercato di definirlo. Mi basta aggiungere, che il *pathos* del suo comporre superò tanto il gusto salottiero del tempo, da poter trovare uno sbocco felice nella malinconia drammatica degli oratorî; ove quella vigile obbedienza al sentimento da esprimere (la quale non gli aveva permesso mai di cadere non dico nello sdolcinato ma neppure nello squisito), quella sostenuta euritmia, quella sobrietà ricca, la tendenza nativa all'arioso, gli permettono di raggiungere climi, non propriamente religiosi in senso mistico, ma di superiore e calda umanità.

Mi tarda di arrivare a quell'altro.

Da Alessandro a Domenico è da una ricerca affettuosa di umana solidarietà levarsi a una solitudine energica; e, per quanto riguarda lo strumento, salire dal gusto al genio. È vero che non sappiamo definire che cosa vuol dire « genio », ma ci intendiamo benissimo tutte le volte che adoperiamo questa romantica parola. Quanto all'altra, « gusto », me ne servo per necessità, ma non la intendo come qualche cosa che neghi la poesia, che non raggiunga la creazione. Alessandro è poeta, Domenico è poeta. Dobbiamo convincerci una volta di più che la poesia comporta gradi, differenze di altezza.

Il primo carattere del genio, in confronto col gusto, è non ereditare nulla di ciò che gli sarà essenziale. Ragionando di Alessandro potevamo ancora servirci di qualche dato storico, nominare Arcadia e Teocrito. Ma Alessandro e Domenico sono due mondi tra loro lontani e incomunicabili. Domenico si presenta subito come un assoluto, non ci occorre concordarlo più o meno col tempo suo. La formazione che la scuola può avergli data, è assorbita e scompare; collegarlo a essa, incatenarlo a un

periodo o a una coltura, sarebbe fraintenderlo e umiliarlo. I conoscitori possono indicare i procedimenti che lui ha imparati dal padre o a Venezia da Francesco Gasparini o da altri, e possono avere anzi hanno senz'altro ragione; ma voi capite che questo non mi interessa. Ci interessiamo al risultamento, miriamo allo spirito raggiunto. Quando arriviamo a quelle altezze, il prodotto sfugge a qualunque concatenazione, esso non può vivere ed essere appreso e compreso se non come una solitudine. Domenico sta in quella zona in cui gli apparentamenti possono scavalcare secoli ambienti costumi culture. Per quella gente, le congiunzioni accadono tra lontanissimi, per esempio tra Petrarca e Fidia; e questo non significa più discendenza, è abolito il prima e il poi, ogni rapporto assume un carattere astrale.

Domenico non ha dunque niente a vedere nè col Barocco nè con l'Arcadia, nè con tendenza alcuna del suo secolo. Se debbo avvicinarlo ad un suo contemporaneo non posso pensare ad altri che al suo concittadino Giovanni Battista Vico. Come vedete, qui non c'è niente di simile alle concatenazioni che ci sforziamo di fare quando crediamo si possa scrivere la storia della creazione artistica. L'accostamento che ho detto basta da sè a dare un primo senso della portata della musica di Domenico. Non ditemi che esso è paradossale e ricercato: vi assicuro che il paragone con Vico m'è venuto spontaneo un giorno che ripensavo alcune sonate di Domenico, e da quel giorno per quanto mi sforzassi io stesso di combatterlo in me, non sono riuscito a liberarmene: perciò ho preferito ora proporvelo subito senza ritegni. L'atmosfera è quella medesima, aria lontana al di sopra delle case e degli uomini, su dove il gelo diventa luce e la impassibilità è allucinazione. Vivono nei ritmi dell'uno e nella parola dell'altro, suscitati con mezzi tanto diversi, quei circoli ricorrenti di forze supreme in cui l'umano non coincide più con la vita quotidiana dell'uomo, ma lo senti quale una corrente altissima perenne. Siamo, con l'uno e con l'altro, nella regione del Demiurgo.

Alessandro fu un uomo molto intelligente il giorno che scrisse a Ferdinando di Toscana così: « Questo mio figlio è un'aquila cui sono cresciute le ali, non deve stare oziosa nel nido; ed io non devo impedirle il volo ». L'aquila aveva allora vent'anni, s'era fatta conoscere con due opere, ma il padre vedeva più in là.

Appena si sente se stesso, Domenico si lancia fuori dal tempo. Credo sia stato detto che la sua ritmica è frutto della struttura fisica del clavicembalo, e della maestrìa di lui nel sonarlo. Sono spiegazioni brutali, è un guardare le cose al rovescio.

La melodia nasce in Domenico non dalla linea che crea ritmo, ma per il processo contrario; un fanatico potrebbe perfino non volerla chiamare melodia. In nessuno come in lui si vede chiaro come si forma ogni musica: che è copula di intervallo e di ritmo, e dalle combinazioni loro scaturisce il tragico, il patetico, il drammatico e tutta la serie delle espressioni. In Scarlatti il senso di continuità e di svolgersi melodico nascono dai gradi della prontezza con la quale si seguono i gruppi sonori. Egli possiede tanto esatta la misura di questo succedersi, divina con tanta sicurezza gli intervalli, domina con tanto ardimento la permanenza delle immagini sonore nell'ascoltante, che un procedere dei più elementari aggrup-

pamenti, frammenti di scala, mordenti e trilli, un arpeggio, note ribattute, improvvisi formarsi di terzine, può creare così la natura della melodia come la sensazione di un composto polifonico. Anche in questo senso, oltre che per il primato concesso al ritmo, Domenico Scarlatti è il vero precursore di molta musica moderna, che ha tanto puntato sulla composizione delle sonorità.

Queste successioni, che creano relazioni numeriche, come fa l'architettura, bastano a determinare voragini, sprigionamenti di dominio, improvvise veggenze.

La ricchezza di quell'unico tempo breve e quasi sempre rapidissimo, tre minuti di musica ove la prima battuta v'ha già portati più su che le montagne e di là vedi splendere il sole sul ghiaccio, ognuno di quei voli è l'anima di un mito, è un rito limpido quali potrà celebrarne una umanità che ha raggiunto la sua pace dopo aver sofferto le esperienze più astruse. Il volo deve tenersi altissimo per non essere attratti giù dentro un vortice d'aria, anzi è lui stesso il turbine che ci tiene in alto, in una velocità che come quella del mondo fisico dà immagine dell'immobile. Domenico è un solare, come i poeti pensatori presocratici. Davvero a talune di queste sonate ti ricordi le parole di Parmenide: « Pieno è insieme l'universo di luce e d'invisibile notte in uguale misura », oppure: « Tu saprai la natura dell'etere e di tutte le stelle, conoscerai le segrete opere del giro purissimo in cui splende il sole, e la natura e le opere errabonde della rotonda luna ».

La musica di Domenico è fatta di allucinazione e di civiltà.

In Domenico mezza scala è già musica in pieno, e niente altro che musica se pensi agli effetti umani, ma ben altro che musica se contempli la ragione ove quel frammento sonoro t'ha portato, ove la sicurezza del volo ti mantiene e ti fa spaziare. Con sì vivo movimento, quelle musiche non sono mai irrequiete: e non vi trovi l'ebbrezza, che è facile, ma raggiungi un superiore delirio. Talvolta ti stringono insistenze strane, dopo le quali d'un tratto, ma senza scotimenti, ti si apre uno spazio amplissimo. Anche talvolta ci troviamo immersi per un attimo in un'aura patetica o drammatica, ma tenuta così alta che basta uno spostamento minimo per rimetterci nella regione lucida. Qualche volta c'è un atto di dolore, non mai tormento. Qualche altra hai paura, ma lui segue implacabile, e riprendi l'animo. In accensioni improvvise di note e ritmi imprevedibili, episodi menomi si fanno protagonisti, poi un colpo d'ala li sgombera. E riprendi il volo unito, pieno di echi, vibrazioni, accenti profetici, di trasparenze, di verginità, anche di acerbità e di energia allegra, ricreazione del mondo per forza d'immaginazione.

Tutto questo ognuno di voi aveva già trovato molte volte nelle sonate di Domenico; ripensatelo, e vedrete che quegli accostamenti non musicali che sulle prime vi sorprendevano, sono tranquillissimi, vengono naturali.

Con una creazione di questa portata, si capisce che Domenico Scarlatti parli meglio a noi, dopo due secoli e mezzo, che ai suoi o ai posteri più vicini. Ogni grande si serve, più o meno consciamente, di qualche elemento che venga a mascherare alquanto la sua altezza o profondità,

l'ampiezza o la crudezza dei suoi significati. Alla musica di Scarlatti serve da maschera il ritmo stesso che le dà ogni mossa, quei ritmi che lui fingeva d'avere scelti per mettere in valore lo strumento. Inoltre, come ha poi fatto più scopertamente Goldoni, pare che Domenico abbia mascherato talvolta di grazia le allucinazioni più cristalline; dico « pare » perchè io non ce la sento; se mai, una grazia acuta che tutt'a un tratto ferisce come un raggio. Molti ci sono caduti, l'ultimo a caderci è stato in una sua pagina notissima d'Annunzio, che riesce a sentire in quelle sonate non so che sgranamenti di perle e giochi frivoli di cavalieri e dame con cipria. Il Settecento esaltò Domenico ma non sono certo che lo capisse; in generale quando i contemporanei non ignorano l'uomo di genio o non lo cacciano via, lo apprezzano per qualche equivoco, per una sua qualità secondaria, laterale, un mezzo o uno strumento, che loro credono sia il fine raggiunto. Il suo secolo dovè amare in Domenico anzitutto il prodigioso esecutore; come autore, ammirarne la maestrìa, l'acrobazia, la disinvoltura, e massime quella tale grazia. Per noi ciò è addirittura comico, lui è agli antipodi del grazioso.

Un secolo dopo, le cose van peggio. Schumann lo trova frivolo, superficiale, rapsodico. Tutta la lode che gli dà è d'essere piacevole e piccante, e di mantenere indipendente la mano sinistra. « Parecchie cose sue » dichiara « non possono piacerci più. Come si potrebbe paragonare un suo pezzo di musica con quello d'uno dei nostri migliori compositori? Quanto la forma è ancora rozza, la melodia incolta, la modulazione angusta ». Il tempo di Roberto Schumann era il meno atto a capire Domenico Scarlatti. La rivoluzione romantica sembrava fatta apposta per offuscare la comprensione dell'arte scarlattiana. Il romanticismo s'è studiato di uccidere nella musica l'estasi e la veggenza, che richiedono immobilità e dominio sulle passioni, e straniarsi da se medesimi; invece il romantico non adora che sè e il proprio dolore. Curioso decorso del romanticismo musicale. Pare si fosse proposto di sottoporre la musica alla vita empirica. Mentre le altre arti invidiano alla musica la sua perfetta e originaria indipendenza da ogni dato di fatto, il romanticismo finì per volerla come traduzione di vita temporale, sviluppò ed ebbe in grande onore il poema sinfonico, cioè arrivò proprio a provocare il confronto tra l'espressione e il fatto: quel confronto, che è il tormento della pittura e massime dello scrivere narrativo, e che queste si sforzano con ogni ritrovato di evitare.

Un primo movimento di quella nuova relazione tra vita e musica si ebbe in Beethoven; ma in lui non è un dato empirico, in lui è uno stato di passione generico e primordiale, quello che nasce prima del fatto musicale e gli sopravvive. Questo è il carattere della rivoluzione beethoveniana; e riproduce quanto era accaduto a Michelangelo, quanto era accaduto a Shakespeare in confronto con la tragedia greca: Michelangelo e Shakespeare, i veri creatori del grande Romanticismo. I successori di Beethoven molto rapidamente passano dalla passione come forza di natura allo stato di passione come contingenza dell'uomo. Non potevano dunque capire Domenico Scarlatti, il quale di tutti quanti han composto musica è il creatore che più compiutamente si trova in pieno ed esclusivamente nella musica. Forse Domenico Scarlatti è, insieme col Rossini delle cinque sinfonie, il solo esempio di musica apollinea (ammesso che l'apollineo sia

raggiungibile da uomo vivo). Con Domenico davvero nè ridi nè piangi; rimani in quella maraviglia superiore che Platone in *Teeteto* pone a fondamento della filosofia, e che è alla soglia della contemplazione: un grado più in qua dunque da Gerolamo Frescobaldi. Vivaldi (che gli era di sette anni maggiore) non è nè umana passione nè allucinazione; lui è un elemento del cosmo fisico, il getto continuo dell'acqua viva dalla roccia, è la prepotenza vegetale che mantiene il mondo continuamente coperto di verde.

Domenico Scarlatti ebbe una fortuna rara, che tutti i poeti dovrebbero invidiargli; la fortuna di far quasi scomparire le tracce della sua vita quotidiana, di lasciare ai biografi poco o niente da scovare, rimpinzare, diffondere; di occupare pochissimo spazio di quel gran casellario anagrafico in cui i posteri amano fermare tanti fatti comuni degli uomini straordinari; tutto un lavoro gonfio, che non ha mai servito niente a nessuno per l'intelligenza delle opere. La vita di Scarlatti rimane poco meno misteriosa di quella di Shakespeare; cosa tanto più notevole in tempo così vicino a noi, e noto ed esplorato, quell'espansivo Settecento che parlava e scriveva tanto occupandosi senza posa dei fatti privati di ognuno. Sorte invidiabile quella di Domenico, e misterioso segno e conferma di grandezza. Avete mai fatto caso che di Omero non si sa niente affatto, di Dante non si ha neppure una parola scritta di sua mano, di Shakespeare si possiede la sola firma? e che forse questa è una gradazione intelligente prodotta da una fatalità infallibile? Quanto sappiamo di Domenico farebbe una biografia di mezza pagina; vi risparmio anche quella. Alcune di quelle poche cose sono incertissime, i biografi si contradicono, c'è chi afferma che lui ha vissuto a Londra chi prova che non ha mai messo piede in Inghilterra dove erano fanatici della sua musica. Era notizia tradizionale ch'egli dalla corte di Madrid venisse nell'ultimo tempo della sua vita a Napoli, quasi presago della fine, e vi morisse infatti, a settantadue anni, perduta al gioco tutta la sostanza che aveva messa insieme nella sua fortunata carriera di autore e di esecutore; si saprebbe anche a quale gioco: i tarocchi. Altri dimostra che questa è leggenda, e che lui è morto agiato a Madrid ove viveva da ventinove anni. Certo fu persona di costumi molto riservati, non amava parlare di sè, quando lo lodavano cercava di mettere il discorso su Haendel (che come Bach era esattamente suo coetaneo). Della propria musica non ebbe gran cura perchè si diffondesse e conservasse: di tutta la sua foltissima produzione ha fatto stampare solamente i trenta « Esercizi per gravicembalo » dedicati al Re del Portogallo; pochissime altre cose furono pubblicate lui vivo, senza sua partecipazione.

Esiste di Domenico un solo ritratto, a stampa. La sua fisionomia conferma il colore di enigma tranquillo che circonda la sua vita. È cortese e sicura. Da una linea di composta meditazione, in breve sale a fiore del volto un senso di potenza: di quella potenza, che è fatta di comprensione, malinconia e libertà.

Ho cercato di riassumere le impressioni che tutti press'a poco risentimmo dell'opera di Domenico, soprattutto a ripensarla nella sua vasta e varia unità. Ma abbiamo dovuto lasciarlo sopra un problema, anzi enigma.

Perchè affermiamo, sì, che Scarlatti si risolve in musica come nessun altro, ma quando si ricordano nel loro assieme le cinquecentoquarantacinque sonate, quello che rinasce nella nostra memoria non è un fatto musicale, è un panorama, un rapimento, d'indole, come oggi si dice volentieri, metafisica. Questo enigma non so risolverlo, e forse non importa. È la stessa situazione, lo stesso enigma, che affiora se pensiamo a un'altra opera composta — diceva l'autore per modestia — di frammenti: il Canzoniere di Francesco Petrarca (di quel Petrarca che tanta ispirazione aveva portato alla polifonia monteverdiana). Il Canzoniere del Petrarca, di piglio e d'atmosfera tanto diversi, pure per certi aspetti ha somiglianza col canzoniere di Domenico: unità stretta e vastissima raggiunta con la moltiplicazione ostinata di un elemento tecnico unitario, l'enorme importanza espressiva del particolare formale, e soprattutto, appunto l'alone metafisico che avvolge così la « musica pura » dell'uno come la « poesia pura » dell'altro.

Non so risolvere l'enigma, dicevo; ma forse lo si risolve come se ne potrebbero risolvere felicemente molti altri: negandolo, cioè rifiutandone la premessa. Se passate velocemente nella vostra memoria tante opere che avete chiamate arte pura, vedete che tutte vi hanno portato a quel senso di straniamento cui diamo il nome di metafisico, e che in qualche modo le fa uscire dai mezzi e dai confini dell'arte che le ha create: tutte, dai lirici greci alla Cappella Brancacci, dagli ultimi Quartetti agli Idilli o al Dolce Stil Novo e al Partenone. E v'accorgete che l'aura trascendente è appunto di quelle creazioni, in cui essa aura finisce con annullare e suono e linea e parola.

Dobbiamo concludere, che non esiste — che non deve esistere — musica pura, non pittura pura, non poesia pura, nel senso spietato che spesso davano a queste espressioni (cioè che l'opera abbia a rimanere implacabilmente non altro che suono, che linea, che parola). Tutte quelle nostre distinzioni e determinazioni sono impalcature labili che debbono scomparire quando appare l'ultimo portato della creazione poetica, se questa è autentica.

Tale felice rinuncia ci metterà verso la creazione umana dell'arte nella stessa situazione in cui ci troviamo verso la creazione divina dell'universo: il nostro estremo contegno di fronte all'opera non può essere che rapimento e assunzione.

MASSIMO BONTEMPELLI

LA FINE DELLA DEMOCRAZIA NEL CONTINENTE EUROPEO

NAZIONI CAPITALISTE E NAZIONI PROLETARIE

LA guerra che si combatte da oltre un anno induce gli spiriti avvertiti a molte riflessioni, alcune delle quali sono ancora torbide e confuse, altre, invece, definite e limpide nella mente dei più e tali da apparire già come una obiettiva realtà. Torniamo con la mente alla fine dell'altra guerra e ai pensieri e propositi che ispirarono la provvisoria pace del 1919. Quale fu il programma che servì di base alla Conferenza della Pace a Parigi? Possiamo considerare come tale l'esposizione fatta dal Presidente Wilson nei discorsi del 4 luglio (a Mount Vernon, sulla tomba di Washington), e del 27 settembre 1918 nei quali si ripetono e riassumono quei famosi « quattordici punti » che erano stati enunciati per la prima volta nel messaggio al Congresso americano dell'8 gennaio 1918. Wilson diceva nel suo messaggio:

> Noi siamo entrati in questa guerra a causa delle violazioni del diritto che ci riguardano direttamente e rendono impossibile la vita del nostro popolo a meno che non siano riparate e il mondo sia assicurato per sempre che non si ripeteranno. Perciò in questa guerra non domandiamo nulla per noi, ma il mondo deve essere reso adatto a viverci; e in particolare deve essere reso sicuro per ogni Nazione pacifica, che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e correttezza da parte degli altri popoli del mondo, come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Tutti i popoli del mondo, in realtà, hanno lo stesso nostro interesse e per conto nostro vediamo molto chiaramente che, a meno che non sia fatta giustizia agli altri, non sarà fatta a noi. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma: e questo programma, il solo possibile, è, secondo noi, il seguente.

E qui seguivano i quattordici punti che noi non staremo a ripetere perchè ci preme solo di ricostituire, nel modo più breve, lo stato d'animo medio e i concetti generali più diffusi tra le folle nei mesi che precedettero la fine dell'altra guerra. Fu, infatti, in quell'epoca, che il Presidente Wilson apparve in veste di annunciatore e di profeta di una nuova epoca nei rapporti internazionali. A noi pare che il Presidente Wilson non innovasse nulla nella storia del pensiero politico e che egli non facesse che sviluppare i principî politici della democrazia applicati ai rapporti tra gli Stati, rapporti da inspirare alla dottrina democratica, delle libere e autonome nazionalità, delle libere e autonome volontà popolari che, formando a loro talento i regimi interni delle Nazioni, dovevano determinare la pacifica e universale associazione delle libere Nazioni. In sostanza, Wilson, esprimeva con nuova vigoria e sincerità di termini dei concetti già frusti in Europa all'inizio del nuovo secolo, quando le dottrine del nazionalismo e dell'imperialismo erano sorte a combattere il pacifismo e l'universalismo della democrazia e quando il sindacalismo rivoluzionario era sorto a com-

battere l'opportunismo parlamentare del socialismo riformista che si appellava al marxismo.

Con assai maggiore eloquenza e con assai più vigore di apostolato Giuseppe Mazzini aveva proclamato le verità della democrazia. Nel 1866, durante la nostra terza guerra di indipendenza, egli aveva fissato la missione italiana nella vita internazionale. E ciò in rapporto alle nuove nazionalità che accennavano ad avere autonomo sviluppo nell'Oriente europeo. Mazzini affermava, anche allora, che parte della vita italiana « doveva espandersi nelle vaste regioni dell'Oriente asiatico » (vedi « Dovere », durante la campagna del 1866). Avevano quindi « suprema importanza le relazioni da stabilire fra noi e i tre elementi: lo slavo, l'ellenico e il romeno, ai quali spettava risolvere la questione dell'oriente d'Europa ». Ed egli si riportava subito all'origine della sua credenza filosofico-religiosa per vedere nel *progresso* dei popoli la formula che rendeva evidente il legame tra la terra e Dio. I popoli uniti nella *umanità* dovevano applicare la legge morale per raggiungere l'*ideale di vita* che è anima dell'universo ed espressione del divino volere. Un tale fine si raggiunge con la *Associazione*. E le *Nazioni* sono gli elementi dell'universale *Associazione*. Le Nazioni traggono, dalle loro condizioni di storia, di geografia e dalle particolari attitudini dei popoli una speciale *missione* da assolvere nel concerto universale, ma sempre per il raggiungimento del *fine comune*.

Questi ancora vaghi e astratti concetti proprî del Mazzini, venivano ribaditi dall'Apostolo e in certo modo avvicinati alla realtà, nelle pagine che furono considerate profetiche e che furono pubblicate nella « Roma del popolo » nel marzo e aprile del 1871. Quelle pagine furono giudicate il testamento politico del Mazzini perchè egli prevedeva in esse la caduta e la dissoluzione dell'Impero d'Absburgo e dell'Impero ottomano e perchè domandava la costituzione dei liberi Stati dell'Europa sud-orientale. Il Mazzini considerava che, dalla fine del 1500, a causa del lento cadere della potestà della Chiesa nella coscienza delle folle, i popoli e gli Stati di Europa si erano affidati alle monarchie e alle loro rivalità e cupidigie. L'Inghilterra aveva creduto di stabilire la dottrina dell'« equilibrio europeo » inteso come necessità di impedire lo stabilirsi di uno Stato più forte degli altri nel Continente. In questo senso la storia d'Europa è terribilmente monotona: dalla guerra di Elisabetta contro Filippo II alla guerra di Pitt il giovane contro Napoleone, alla guerra di Churchill contro l'Asse. Trecentocinquanta anni di storia europea non rispecchiano che il volto difforme di una eguale vicenda.

L'Inghilterra ha creato un suo impero di tipo mercantile, fondato sulla padronanza delle acque e sugli empori di terraferma, divenuti col tempo colonie della Corona britannica e « Dominions ». Essa ha quindi voluto sempre impedire che vi fosse in Europa uno Stato troppo più forte degli altri e ha naturalmente lavorato a sfruttare tutti i pomi della perenne discordia tra i popoli, nel Baltico, sul Reno, nel Mediterraneo, negli Stretti, sul Danubio e nei Carpazi per opporre Russi a Germanici, Germanici a Francesi, Francesi a Italiani, Italiani ad Austriaci, Austriaci a Russi, Russi a Turchi, e così via.

Per il fatto di essere gli antesignani della rivoluzione politica liberale (1688) e di avere costituito il modello del sistema parlamentare e di

non avere mai adottato la coscrizione e di aver visto coincidere il periodo di splendore mercantile dell'Impero con il trionfo del liberismo economico, gli Inglesi si sono ritenuti i depositari della libertà individuale e della dignità umana e del progresso economico mondiale e hanno sempre preteso di difendere questo privilegio contro ogni nuovo concorrente designato subito all'odio universale come espressione dell'imperialismo e della volontà di dominio. Non hanno mai voluto confessare che essi difendono, in realtà, una loro egemonia economica e marinara.

Alla fine del conflitto europeo del 1914-1918, il wilsonismo, ultimo grido della democrazia mondiale, pensava di sostituire all'alleanza dei Principi una permanente alleanza dei popoli, che doveva prendere il volto della « Società delle Nazioni ». Le Nazioni, così come erano uscite dalle rivoluzioni nazionalitarie e democratiche dell'Ottocento avrebbero dovuto obbedire al principio dell'autodecisione o autodeterminazione. E, secondo tale dominante principio, avrebbero dovuto darsi interni regolamenti e statuti, e liberamente associarsi e confederarsi. Le eventuali divergenze dovevano sanarsi nella Società delle Nazioni.

Questo l'assetto politico e giuridico degli Stati europei quale veniva pensato negli anni della guerra delle democrazie contro gli asseriti imperialismi e alla conclusione di quella che fu chiamata la pace democratica. In sostanza esso traduceva, in termini di diritto internazionale, i concetti filosofico-religiosi e i pensieri morali che avevano presieduto al nascere, all'affermarsi e al diffondersi della democrazia dominata dal mito della sovranità del popolo.

Con questo noi ci guardiamo bene dal dire che non si fossero venuti affermando in Europa, nel decennio anteriore al grande conflitto e negli anni della guerra e al tempo della Conferenza della Pace, principî del tutto diversi, fondati sulla valutazione delle forze politiche reali e sulla ineluttabilità del loro perenne decadere e prevalere per legge di natura e di vita. Quei nuovi principî combattevano tutta l'etica della democrazia, negavano i benefici dell'individualismo, sostenevano il diritto dello Stato, ripudiavano il pacifismo. Affermavano che lo stato di pace non era che la condizione risultante da un equilibrio reale delle forze dei vari Stati, e come tale esso non poteva durare che nel tempo di quell'equilibrio. Subito dopo, per il prodursi fatale e inevitabile di squilibri determinati dalla diversa crescenza dei popoli e dai loro contrastanti istinti e bisogni, gli Stati entravano in una agitazione più o meno violenta, che aveva per naturale sbocco la guerra. Insomma le relazioni tra gli Stati non erano dettate che da rapporti di forze. Non poteva quindi accettarsi uno stato di diritto che consacrasse e conservasse una pace generale e continua fondata sulla prevalenza attuale di una Potenza o di un gruppo di Potenze. Questo significava costringere la storia dei popoli in uno schema immobile e perciò stesso immorale. Significava, in sostanza, ripudiare la stessa nozione di progresso universale che non può essere determinato che dai moti vitali dei popoli. Significava negare un premio ai migliori e ai più audaci; significava tentare vanamente di arrestare il corso della storia che è tutta una sequela di declini e di trionfi di popoli.

Centotrenta anni di civiltà politica della democrazia (volendo *grosso modo* considerare per tale tutto il periodo 1789-1918) sboccarono come

abbiamo visto nella perorazione di Wilson al termine del suo discorso dell'8 gennaio 1918:

> Il principio di giustizia applicato a tutti i popoli e a tutte le nazionalità, è il diritto di ciascuno a vivere in condizioni eguali di libertà e di sicurezza gli uni rispetto agli altri, sieno essi forti o deboli. Se questo principio non è accettato come base fondamentale, nessuna parte dell'edificio della giustizia internazionale potrà rimanere in piedi.

Queste affermazioni sollevarono allora, nel quarto anno di una guerra tanto sanguinosa, l'universale entusiasmo. Con linguaggio biblico House scrisse, del messaggio presidenziale dell'8 gennaio 1918, che esso « avrebbe navigato sulla cresta delle onde o si sarebbe sprofondato nell'abisso del mare ».

Nonostante tanto clamore di applausi e tanto zelo di seguaci, possiamo ripetere ancora che i concetti espressi da Wilson non erano nuovi. Già il Primo Ministro britannico Asquith, parlando il 25 settembre 1914 a Dublino aveva ricordato il pensiero di Gladstone al tempo della guerra del 1870, e cioè che « il più grande trionfo del nostro tempo sarebbe stato il riconosciuto dominio dell'idea del diritto pubblico come idea direttrice della politica europea ». E per diritto pubblico Asquith aveva precisato quel diritto che consentisse alle piccole nazionalità e ai piccoli Stati (Belgio, Olanda, Svizzera, Stati scandinavi, Stati balcanici) gli stessi titoli dei loro vicini più potenti.

Ora vediamo che le stesse parole vengono pronunciate dagli uomini politici inglesi nella guerra da essi dichiarata alla Germania il fatale 3 settembre del 1939.

Noi siamo di quelli che non credono all'uomo naturalmente buono di Rousseau, ma tanto meno crediamo alla fatale perversità degli uomini che scatenano le guerre imperialiste, così come li dipinge la propaganda puritana degli Anglo-Sassoni.

Noi crediamo semplicemente che l'Inghilterra abbia ritenuto, a un dato momento, di dover affrontare l'alea di una nuova guerra generale per non subire l'avvento di un mondo diverso da quello costruito da alcune generazioni di Britanni aggressivi e dominatori, e che allo stesso modo la Germania e l'Italia hanno tentato di imporre gradualmente un nuovo ordine europeo, meglio rispondente ai fini della giustizia distributiva, e hanno ritenuto di obbedire a una superiore legge morale non ritraendosi dinnanzi al rischio della guerra, quando l'Inghilterra ha sbarrato loro il passo per impedire la creazione del nuovo ordine internazionale. Questi avvenimenti a noi sembrano logici e normali anche se non lieti e facili: perchè noi siamo fedeli, con Machiavelli, a una scienza rigorosa della politica e non ad una interpretazione religiosa o moralistica di essa. Noi pensiamo che non vi ha nulla di accidentale nei fatti degli uomini, come nei contrasti tra gli Stati, e che essi siano nel loro svolgimento governati da una intima e implacabile necessità. Il nostro compito risiede nello studiarli e nel darne ragione ai molti che non scorgono un chiaro lume nel fitto e oscuro groviglio degli eventi.

Noi dunque pensiamo che questa guerra sia l'atto conclusivo di un lungo e ventennale duello tra due ordini politici e tra due concezioni

della vita degli Stati e dei loro rapporti reciproci. La guerra attuale è la fase conclusiva di un processo rivoluzionario incominciato in Europa nell'atto stesso in cui si affermava la vittoria delle democrazie e maturato nel ventennio successivo, con aspre lotte e vittoriose affermazioni che dall'ambito interno degli Stati si sono poi trasferite nelle lotte esterne sino a divenire fondamento e ragione della guerra presente.

La favilla rivoluzionaria partì dal genio di Mussolini che fondò i « Fasci di combattimento » nei giorni stessi della Conferenza di Parigi.

Il carattere rivoluzionario dei Fasci italiani di combattimento per ciò che riguarda l'ordinamento interno dello Stato italiano non ha bisogno di essere qui nè illuminato, nè ricordato. Ci interessa, invece, ricordare il momento in cui la rivoluzione passa dall'ambito interno all'ambito esterno e, trovando il terreno favorevole, dilaga fuori delle frontiere e, con il concorso della confluente grande rivoluzione hitleriana, affronta, con la politica dell'Asse, le posizioni internazionali delle democrazie: prima spezzando deliberatamente la cerchia ostile con la guerra d'Etiopia, poi aiutando alla insurrezione-restaurazione di Franco; poi, procurandosi le posizioni di partenza nell'Europa centrale, mediante un'aspra e lunga controversia diplomatica dai giorni dell'« Anschluss » a quelli di Monaco, di Praga e dell'occupazione dell'Albania; infine, con la guerra aperta della Germania e dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra.

Tutto il periodo tra il giugno 1933 (Patto Mussolini delle quattro grandi Potenze) e il settembre 1939 (inizio delle ostilità tedesco-polacche) è denso di avvenimenti; ma nel quadriennio 1935-1939 la contesa si fa estremamente vivace. Se il conflitto del 1914 potè apparire inatteso alle masse popolari, la guerra del settembre 1939 è stata annunciata in tutti i modi e in numerose occasioni. I popoli, tesi nell'aspettazione della guerra, finirono con l'attendere l'urto come una liberazione. Infatti, di mese in mese, negli ultimi anni, le due rivoluzioni di Roma e di Berlino sono venute attuando i loro piani rivoluzionari all'interno e all'esterno sino a determinare la convinzione dell'urto fatale tra due opposti mondi e tra due diversi modi di concepire la vita individuale come la vita collettiva dei popoli.

La guerra di oggi è assai più intransigente di quella del 1914-1918. Essa ricorda, tra le forze in conflitto, la opposizione totale che esisteva tra le armi della rivoluzione francese e le armi delle vecchie dinastie assolute. I precedenti storici del conflitto attuale vanno ricercati nelle guerre della cristianità contro l'Islam o in quelle dei Germani contro il cadente Impero d'Occidente.

L'Italia e la Germania oppongono il loro tipo di Stato totalitario ai vecchi Stati parlamentari e democratici. Questo Stato totalitario è il risultato della fusione dei due movimenti rivoluzionari che all'inizio del secolo aggredirono violentemente lo Stato demo-parlamentare. I due movimenti rivoluzionari si chiamavano sindacalismo e nazionalismo; Mussolini ha realizzato la fusione dei due elementi e ha saputo sprigionare dal suo genio la scintilla che ha reso operante e feconda l'unione. Non bastava infatti intuire certe verità: occorreva realizzare la verità, occorreva condurre un esercito di popolo in quella direzione e poi manovrarlo, spostarlo verso nuovi obiettivi, affermare altre verità. Occorreva, per questo,

trovare l'uomo che Nietzsche chiama « il tipo splendido di conduttore di uomini ». Questo condottiero è il Duce.

Il legame tra sindacalismo e nazionalismo fu sentito in Italia ed espresso per la prima volta, da Enrico Corradini, in maniera compiuta, nel 1909. Egli aveva sempre avversato e combattuto il socialismo, ma era molto sensibile ai problemi sociali. Cominciò allora ad agitare alcune idee per fissare il rapporto tra il proletariato e la Nazione, tra la politica interna dello Stato italiano e la sua politica estera. Questa corrente di pensiero fu in lui suscitata dallo studio della emigrazione italiana nel Sud America e fu anche espresso nel romanzo « La patria lontana ». Nel primo Congresso tenuto a Firenze nel dicembre 1910 da uomini di varie tendenze per fondare l'Associazione Nazionalista Italiana, Enrico Corradini presentò una relazione sul tema: « Classi proletarie, socialismo, Nazioni proletarie, nazionalismo ». Subito dopo egli fondeva gli stessi concetti della relazione in una Conferenza che veniva da lui pronunciata a Firenze, Napoli, Venezia, Padova, Verona, Arezzo e che aveva per titolo: « Le Nazioni proletarie e il nazionalismo ». Ma già a Trieste, nel dicembre 1909, egli aveva esposto dei concetti nuovi e originali sullo stesso tema in una conferenza sul tema « Sindacalismo, Nazionalismo, Imperialismo ». Egli prendeva i tre termini: sindacalismo, nazionalismo, imperialismo e, invece di porne in rilievo i contrastanti caratteri, ne metteva in luce i punti di accordo e le evidenti affinità. Infatti i sindacalisti invocavano, sì, la guerra di classe, ma consideravano tale stato di guerra come ritempratore della stessa borghesia. Nelle sue « Considerazioni sulla violenza » che avevano avuto, per merito, vedi caso, di Croce, larga diffusione in Italia, Giorgio Sorel scriveva:

> La violenza proletaria entra in scena nel medesimo tempo in cui la pace sociale pretende addolcire i conflitti: rinchiude gli imprenditori capitalisti nella loro funzione produttrice e tende a restaurare la struttura delle classi via via che queste sembrano mescolarsi in un pantano democratico. Essa, la violenza, la lotta di classe senza quartiere, lo stato di guerra permanente, non solo può assicurare la rivoluzione futura, ma appare anche come il solo mezzo di cui dispongano le Nazioni europee, abbrutite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica vigoria.

In questo modo il sindacalismo rivoluzionario si rivelava guerresco, e ciò non poteva non colpire profondamente lo spirito di Corradini che già aveva proclamato la morale della guerra vittoriosa come solo rimedio ai mali dell'Italia. Il sindacalismo guerresco e portato all'azione non appariva insomma al Corradini — e infatti non lo era — una nuova lezione del socialismo marxista, ma « una nuova forma di aristocrazia sorta dalla forza del lavoro ». E poi esso era antidemocratico e antiparlamentare. Due sindacalisti francesi avevano in quel tempo scritto un libro contenente un capitolo sul modo di abbattere il « Palais Bourbon » così come era stata abbattuta la Bastiglia nel 1789. Se questo fosse avvenuto, forse la Francia d'oggi non sarebbe stata distrutta dai vari Blum, Herriot, Daladier, Reinaud e Mandel. Infine il sindacalismo rivoluzionario si ispirava a una morale eroica e questa morale era la stessa del nazionalismo. Questa morale si poneva contro la democrazia, contro il parlamentarismo, contro il pacifismo e l'umanitarismo. Sindacalismo, nazionalismo e impe-

rialismo avevano dunque gli stessi nemici e possedevano la stessa morale. Giorgio Sorel aveva anche scritto:

> Il pensiero proletario dovrà essere diverso, antagonista del pensiero borghese. La violenza proletaria è sintomo appunto del ritorno del senso eroico: e del ritorno a quel sentimento che era radicato nell'anima ellenica, che domina nello spirito di Corneille e nell'eloquenza di Bossuet. Sì, il pensiero classico ora è morto, ma rinascerà sicuramente attraverso la lotta di classe.

Con questo bagaglio di idee il Corradini aveva preparato la citata relazione al Congresso fondatore dell'Associazione Nazionalista Italiana nel dicembre 1910 a Firenze. E subito dopo si era dato a diffondere i concetti espressi in quella relazione, parlando in varie città italiane sul tema: « Le Nazioni proletarie e il nazionalismo ». Il pensiero centrale della conferenza era il seguente: « Il nazionalismo è un tentativo per spostare il problema della vita nazionale dalla politica interna alla politica estera ». Questo tentativo era necessario e urgente perchè l'Italia era « una Nazione che dipendeva economicamente e moralmente dalle altre sebbene da cinquanta anni fosse cessata la sua dipendenza politica ». L'Italia insomma « doveva riscattarsi da questa dipendenza economica e morale », come già si era riscattata da quella politica. Per questo suo stato di dipendenza il Corradini chiamava *proletaria* la Nazione italiana e tutte le Nazioni che come l'Italia si trovavano in istato di dipendenza dalle Nazioni più favorite. Diceva egli testualmente:

> Continuando per analogia, aggiungo che il nazionalismo vuole essere per tutta la Nazione ciò che il socialismo fu per il solo proletariato. Che cosa fu per il proletariato il socialismo? Un tentativo di redenzione: in parte e nei limiti del possibile, riuscito. E che cosa per la Nazione vuole essere il nazionalismo? Un tentativo di redenzione e Dio voglia che riesca a pieno.

Così, appena nato, il nazionalismo affermava la necessità della lotta, affermava la necessità della redenzione italiana da ottenere con la guerra. Il contatto con i nostri emigranti nel Sud America aveva fatto sorgere in Corradini la visione dell'Italia come di un Paese proletario, da redimere dal suo stato di dipendenza dai Paesi vicini. La prima redenzione era da compiere mandando i nostri emigranti in colonie conquistate dall'Italia. Ora, l'esame del problema coloniale e delle terre ancora disponibili nell'Africa vicina, sospingeva i nazionalisti a domandare la guerra di Tripoli. Così sorse l'*Idea Nazionale* nel marzo 1911, nell'anniversario della battaglia di Adua, e così avvenne che, nel momento più pacifista della vita italiana, i nazionalisti si riconobbero dalla fervida invocazione della guerra per l'acquisto della Tripolitania e per ritemprare le depresse virtù nazionali e dar nuovo corso alla storia del Regno.

I concetti di Enrico Corradini fecero molto cammino in pochi mesi, e quando nell'autunno l'Italia iniziò la spedizione di Tripoli, Giovanni Pascoli riprese il concetto fondamentale dell'agitatore nazionalista e lo adottò come titolo della sua orazione per la guerra: « La grande proletaria si è mossa ».

La grande autorità del poeta rese popolare e d'uso comune il termine di grande proletaria applicato all'Italia. Anche il Panzini nel suo « Dizionario moderno » scrive alla voce: « Proletaria (La Grande): Deno-

minazione data da G. Pascoli all'Italia in un discorso: " La grande proletaria si è mossa „ detto nel teatro di Barga il 26 novembre 1911 mentre in Libia avveniva la avanzata di Ain-Zara ». E aggiunge: « Reminiscenza del Byron. La gran proletaria delle Nazioni ». Se Byron applicò già questa denominazione all'Italia vuol dire che questo concetto circola da più di un secolo in Europa. Ma spetta a Enrico Corradini l'onore di averlo rimesso in circolazione come un termine attuale, con un preciso significato politico e con la volontà di adoperarsi a modificare una situazione di fatto del tutto ingiusta e insopportabile. Da quel tempo il concetto delle Nazioni proletarie da opporre alle Nazioni capitalistiche ha fatto molta strada in Europa. La guerra del 1914 fu una guerra di opposti imperialismi. Erano rivali l'Impero britannico e l'Impero germanico e si contendevano la signoria dei traffici marini; erano rivali l'Impero absburgico e quello dei Romanoff e si contendevano la penetrazione nei Balcani; erano naturalmente rivali Francia e Germania e Italia e Austria per ragioni di frontiera e di provincie contese. Ma tutti questi Stati in lotta avevano una idea non molto dissimile dei rapporti tra l'economia e la politica e tra l'individuo e lo Stato. Tutti avevano modellato gli istituti costituzionali sull'esempio di quelli usciti dalla Rivoluzione francese e dal sistema parlamentare britannico. Le Potenze che pretendevano di rappresentare la causa del diritto, della libertà e della giustizia, lanciavano, sì, alle altre Potenze l'accusa di militarismo aggressivo, ma era chiaro che si trattava di motivi polemici e nulla più. Questa volta il conflitto si svolge su di uno sfondo profondamente diverso. La Germania rinata combatte, sì, l'imperialismo britannico come nella vecchia guerra, ma dopo una profonda rivoluzione che ha molte analogie con la rivoluzione italiana. Noi dobbiamo procedere per sommi capi e non possiamo qui risalire il corso delle due rivoluzioni delle « Camicie nere » e delle « Camicie brune » per valutare le trasformazioni sociali da esse prodotte nella vita dei due Stati. Ma un fenomeno appare già assai chiaro. Le due rivoluzioni non si sono arrestate alle riforme politiche, ma hanno proceduto con moto analogo dal campo del diritto pubblico a quello del diritto privato investendo poi tutto il mondo dell'economia e dell'equilibrio e dei rapporti tra capitale e lavoro. Con il regolamento nuovo e originale di questi rapporti essi hanno risolto quel problema sociale che costituisce il maggiore problema dei vecchi Stati di tipo liberale. Questi non possono, non dico risolvere, ma neppure affrontare la soluzione del problema sino a quando rimangono schiavi della varietà e rivalità dei partiti e delle organizzazioni di classe e sino a quando consentono al capitalismo di sfuggire al diretto controllo e dominio dello Stato e di servire interessi di gruppi anche estranei all'interesse della Nazione. È avvenuto così che i regimi che avevano raggiunto la solidarietà nazionale e la compiuta armonia sociale, non potevano porsi dei problemi interni di maggior produzione o di maggior lavoro che non fossero anche problemi di politica estera e cioè di mercati coloniali da conquistare o di necessità di materie prime per le proprie industrie e quindi di espansione in Africa o di riacquisto colà di territori primamente posseduti.

Nell'anno 1935, già definito da Mussolini nel 1927 come l'anno cruciale dell'Europa, il nostro Continente appariva diviso in due gruppi di

Potenze: le Potenze già vittoriose; soddisfatte, conservatrici e statiche, fortemente legate alla conservazione dei Trattati, e le Potenze insoddisfatte, sia perchè non sufficientemente ripagate, come l'Italia, del contributo dato alla vittoria, sia perchè sopraffatte e tenute nei ceppi dal Trattato di Versaglia, come la Germania. Ora i nodi venivano al pettine. L'Italia insoddisfatta, e la Germania anelante alla sua grande rivincita, erano animate e ravvivate da due grandi e similari rivoluzioni nazionali che accrescevano il loro dinamismo e moltiplicavano le loro aspirazioni. Roma e Berlino erano portate a solidarizzare per far prevalere, in comune accordo, una politica di revisione dei trattati.

Se Francia e Inghilterra avessero conservato un minimo di intelligenza politica, avrebbero tentato di separare Roma da Berlino, soddisfacendo le legittime aspirazioni dei due Stati o almeno di uno tra essi. Avrebbero ostacolato l'unione e la solidarietà delle due ideologie rivoluzionarie che, facendo blocco, avrebbero costituito un formidabile pericolo per i regimi democratici. Avrebbero, insomma, impedito che la solidarietà ideologica delle Potenze dell'Asse si sommasse con la loro prepotente aspirazione a una totale revisione dell'equilibrio politico dell'Europa.

Invece il blocco tra Roma e Berlino si rinsaldava nei tre anni della guerra civile di Spagna la quale assumeva il carattere di una guerra tra fascismo e demobolscevismo. Si compiva così la frattura definitiva dell'Europa in due opposti fronti ideologici. Più che mai le due rivoluzioni d'Italia e di Germania vedevano coincidere i loro movimenti rivoluzionari e il loro interesse politico alla revisione europea. E tutto ciò per opera di quei Governi che avrebbero avuto un interesse vitale di dividere le due Potenze. Ma è sempre avvenuto che le rivoluzioni profittino più degli errori avversari che delle loro stesse virtù. Ed è sempre avvenuto che la decadenza degli Stati si compia in ragione diretta della caduta della loro intelligenza politica. Vi è una sproporzione palese, nei regimi che, in tutte le epoche della storia, passano dallo splendore all'oscuramento, tra le loro possibilità e facilità di vita e i pericoli che sovrastano loro. Le prime circostanze impediscono loro di vedere, di rendersi esatto conto del grande pericolo che li minaccia, tanto che essi giungono sempre con estremo ritardo ai riconoscimenti necessari e alle deliberazioni più urgenti. Vi giungono con un ritardo per loro fatale, quando i provvedimenti che, infine, adottano, sono peggio che inutili, addirittura irritanti, mentre al momento opportuno sarebbero stati riparatori.

* * *

L'anno 1937 si apre con tre grandi realtà nuove dell'Europa: l'Impero di Roma, l'Asse romano-germanico, la guerra civile di Spagna nella quale si affrontano già, con aperta guerra, i due mondi. Da una parte la ibrida coalizione delle democrazie e del bolscevismo, del capitalismo e del comunismo; dall'altra la coalizione delle rivoluzioni nazionali: della Falange, del Fascio e della Croce Uncinata. A questo punto la ruota della storia ha iniziato il suo rapido moto e non v'è volontà umana che possa fermarla.

La Germania unificata, rafforzata, formidabilmente armata, esaltata da un impetuoso misticismo nazionale, riprende i suoi moti storici tendenti all'unione di tutte le genti tedesche e a raccogliere l'eredità absburgica, che è di nuovo disponibile dopo la rottura del temporaneo assetto dei Trattati del 1919. Fallisce Ginevra, muore la Piccola Intesa, e, per conseguenza, tutto il mondo danubiano ricerca un nuovo equilibrio.

Nell'aprile del 1939 l'Italia occupa con fulminea decisione tutto il territorio dell'Albania. Si rende così evidente nel Mediterraneo il trapasso dell'iniziativa e del comando politico dalla Nazione francese alla Nazione italiana. Trapasso che la guerra attuale ha accelerato in modo drammatico. Pensate alla Francia del Seicento, del Settecento e dell'Ottocento, e all'Italia o agli Stati italiani dello stesso tempo; pensate alla Francia e all'Italia del 1919 e poi alla Francia e all'Italia di oggi, e noterete l'enorme cammino compiuto dall'Italia per virtù della Rivoluzione dei Fasci.

Italia e Germania vengono in luce nella seconda metà dell'Ottocento per effetto del ritorno alla vita e alla potenza di Italiani e Germanici nelle nuove unità statali: ritorno che appare oggi impetuoso e trionfante. Più facile appare il trionfo germanico, più difficile quello italiano, ma l'uno è legato all'altro. Le due cause e i due moti sono indissolubili. Le Potenze, che occuparono il Mediterraneo a cagione della decadenza italiana, devono gradatamente sgombrarlo. Il programma è vasto, il tempo può essere più o meno lungo, ma la conclusione del duello è sicura.

Il fiorire e il decadere della potenza degli Stati coincide con il fiorire e con il decadere del loro pensiero e quindi, della loro iniziativa politica. Esaurito nel mondo moderno il ciclo della rivoluzione liberale inglese del 1688 e della rivoluzione democratica francese del 1789-1794, tende a modificarsi sempre più rapidamente l'equilibrio mondiale imposto dalle potenze, che detenevano, per virtù di quelle rivoluzioni, l'iniziativa politica.

La guerra dichiarata alla Germania il 3 settembre 1939 dalla Gran Bretagna e dalla Francia accelera l'inevitabile processo di revisione storica.

Nell'Europa centro-orientale, nell'Europa mediterranea, nel Continente africano e in tutta l'Asia le Potenze dell'Asse hanno già affermato o sono in procinto di affermare il nuovo ordine. Esso non è più l'ordine democratico e segnerà quindi la fine della potenza delle democrazie.

Un anno di guerra ha collaudato con prodigiosi risultati la saldezza dei nuovi Stati totalitari. Allo stesso modo che essi godevano in pace dei vantaggi della iniziativa politica e diplomatica e dell'unità e celerità di comando, essi hanno saputo imporre in guerra l'iniziativa militare e strategica. Italia e Germania non hanno più avversari nel Continente, ove gli alleati e i clienti della Gran Bretagna sono stati annientati rapidamente. Unica nemica, asserragliata nella sua isola, è rimasta l'Inghilterra. Per la virtù del genio guerresco proprio della Germania la guerra ha assunto caratteri del tutto nuovi. Le democrazie, e per esse la democrazia francese, era rimasta legata ai concetti direttivi dell'ultima guerra, e cioè alle grandi linee fortificate e continue e alle grandi masse indifferenziate di combattenti scaglionate nelle trincee. La Germania ha concepito e imposto una guerra del tutto diversa: una guerra di cavalieri catafratti che hanno travolto le masse dei fanti in terra e una guerra di cavalieri alati che hanno

portato lo sterminio dall'alto. Posto dinnanzi ai nuovi metodi di guerra l'esercito francese, che menava vanto di essere il più forte della terra, si è sbandato e arreso con più di due milioni di prigionieri. L'Inghilterra sola ha fatto in tempo a riportare il suo corpo di spedizione, senza più armi nè equipaggiamento, nell'Isola ove attende lo scatenarsi dell'ira nemica. Ricorrono spontaneamente alla memoria i precedenti della battaglia delle navi isolane contro la *Invencible Armada* nel 1588, e più ancora i precedenti della lunga lotta dell'Isola contro l'Europa napoleonica. Ma vi sono questa volta tre elementi nuovi che porteranno la lotta ad una conclusione del tutto diversa. Il primo elemento nuovo è quello guerresco e consiste nella facile constatazione che il mare non basta più a separare l'Isola dal Continente. La Germania, infatti, può portare ogni giorno e ogni notte la sua offesa nel cielo dell'Isola e quindi materialmente sulle città, sulle ferrovie, sui cantieri e sulle navi britanniche. Tenendo il cielo dell'Isola i Germanici possono ritenere fondatamente di occuparla in parte.

Il secondo elemento consiste nella diversa natura dell'Europa d'oggi a paragone dell'Europa napoleonica. L'Europa d'oggi appare definitivamente, e non provvisoriamente come quella napoleonica, portata all'unità economica e all'unità morale. Napoleone aveva creata con la sua spada e con le dinastie familiari un'unità difficile a consolidarsi. La Germania e l'Italia raccolgono invece i frutti di una elaborazione profonda e diffusa della civiltà europea verso l'unità. Questa unità di direttive, questa unità morale, nata dalla identità di due grandi rivoluzioni popolari, si oppongono alla continuazione dell'egemonia britannica in Europa. L'Inghilterra, infatti, dalla fine del Cinquecento ad oggi ha fondato la sua politica sulla divisione dell'Europa, sul contrasto perenne e sempre alimentato di Spagna contro Francia, di Francia contro Germania, di Germania contro Russia, di Russia contro Austria, di Russia contro Turchia, di Italia contro Francia e così via. Tutto ciò è per finire. Il tramonto della Francia e l'unione definitiva della civiltà romana e mediterranea con la civiltà germanica, rendono impossibile per l'avvenire il giuoco tradizionale dell'impero mercantile britannico. Hitler e Mussolini sono i due ideatori e fondatori del nuovo ordine europeo e insieme i condottieri di una guerra già vinta sull'intero territorio del Continente. Questa vittoria non è che la premessa di una solidarietà reale e duratura tra gli Stati e i popoli vari, dalla Vistola all'Atlantico. Napoleone non poteva giungere a tanto. Egli era la spada di una rivoluzione non prodotta dal suo genio, e alla quale il suo governo e il suo impero sostanzialmente reagivano. Ecco perchè la fine dell'avventura napoleonica vide la restaurazione dei Borboni e poi la rivoluzione liberale del 1830, e cioè un compromesso tra il vecchio e il nuovo, tra Monarchia e Governo popolare. Le nuove rivoluzioni d'Italia e di Germania non possono invece arrivare ad un compromesso con il mondo britannico. Le caratteristiche del popolo inglese si sono rivelate in due ordini di fenomeni di particolare importanza: nella religione e negli ordinamenti politici e costituzionali. Il sistema politico interno, dal 1300 al 1900, nel corso di sei secoli, si è distinto per l'affermazione costante dei diritti individuali rispetto all'autorità dello Stato e per l'affermazione dei poteri del Parlamento rispetto a quelli della Corona (ancora negli ultimi anni con l'abdicazione di

Edoardo VIII). Sulle lotte politiche interne, tendenti alla affermazione costante di tali principî, si innestò nei secoli XVI e XVII la lotta religiosa che portò alla creazione di una Chiesa nazionale anglicana. L'autonomia religiosa fu decisiva nella storia e nell'espansione dell'Inghilterra. Storia ed espansione sostanzialmente antiromane. A differenza di quel che è avvenuto per gli Imperi di Bisanzio, di Spagna, di Germania, di Austria, di Russia e di Francia, l'Impero inglese non ha mai portato alcun segno di Roma. Tutti gli altri hanno cercato in Roma, nel diritto, nella Chiesa, nelle insegne delle legioni, nella investitura dei Papi, i loro titoli al governo dei popoli. Perfino la dinastia russa dei Romanoff, caduta nel 1917, legittimava il suo impero con l'eredità da Bisanzio e quindi da Roma. L'Inghilterra invece si è mostrata incompatibile con il Continente: il Regno non si è mai richiamato all'Impero. Tutto anzi; spirito e leggi, forma e pensiero, sono stati avversi a Roma e si sono potenziati con la negazione di Roma. L'antipapismo è stato il maggior titolo di originalità della storia nazionale inglese. Tutte le guerre interne tra Gran Bretagna e Scozia, tra Gran Bretagna e Irlanda, tra i Tudor e gli Stuart hanno avuto nell'antipapismo il loro più chiaro contrassegno. Qualche volta si è preteso di vedere, nel metodo di colonizzazione britannico, l'imitazione dei Romani. Ma in realtà ogni idea di Roma, ogni idea della civiltà dell'Occidente come è da noi intesa e come ci è derivata dall'eredità greco-romana alla quale si è aggiunto il lungo apporto germanico dell'Evo Medio, è sempre rimasto estraneo alla civiltà inglese. Tutti gli altri imperi che hanno occupato la storia di Europa hanno invece avvertito la necessità di proclamarsi eredi di Roma; o hanno cercato l'investitura da Roma e dalla Chiesa di Roma o hanno combattuto per la difesa di Roma e della civiltà di Roma.

Sono popoli germanici che battono e ricacciano i musulmani a Poitiers nell'ottavo secolo: è Carlo Magno re dei Franchi, gente germanica, che ricostruisce l'Impero e riceve l'investitura a Roma da Leone III nella notte di Natale. Un altro Leone, l'ottavo, sacrò Ottone principe di Sassonia, pochi decenni prima dell'anno mille, Sacro Romano Imperatore germanico. E questo Impero durò sino all'anno 1806 e fu cancellato, non a caso, da Napoleone che pure aveva voluto, con un procedimento assai meno edificante di quello dell'illetterato Carlo Magno, ricevere dal Papa, a Parigi, la corona d'Imperatore. L'attrazione dei Germani verso Roma è costante e occupa interi secoli e costituisce motivo di interno travaglio e di feconda rielaborazione di tutto il pensiero e di tutto lo spirito germanico dal tempo degli Ottoni a quello di Goethe. Se è vero che la Riforma è in contrasto con questo processo storico, bisogna riflettere che la creazione dei grandi Stati occidentali di Inghilterra e di Francia e la discesa di Carlo VIII in Italia spezzano interamente la tradizione romana. Infatti l'entrata delle nuove flotte nelle acque di Roma, fa cadere l'ultimo segnacolo della gloria italiana rifugiatasi nella marineria delle Repubbliche, sempre vittoriose sulle coste d'Africa, su quelle d'Asia Minore e nel Mar Nero.

Un altro importante fattore dello svilupparsi e affermarsi dell'imperialismo britannico è da ricercare nel suo orientamento commerciale marinaro. Se la caratteristica dominante dell'Impero di Roma fu la sua

struttura politico-militare, la caratteristica dell'Impero britannico è quella marittima e mercantile. L'Inghilterra ha portato al massimo sviluppo i principî e i metodi del mercantilismo, e ciò vale a spiegare lo spirito sostanzialmente antimilitarista della popolazione inglese. Questa società utilitaria e libero-scambista dei Sidney, Bentham, Stuart Mill, Herbert Spencer è battuta in pieno dal trionfo delle attuali rivoluzioni fondate sul lavoro e sul diritto delle grandi collettività nazionali e razziali. Queste grandi collettività domandano di partecipare, a condizione di parità con i popoli privilegiati, al banchetto della vita. Eccoci per altra via ritornati al discorso della guerra tra le Nazioni proletarie e le Nazioni capitaliste. È una guerra già vinta e che ha solo bisogno di essere perfezionata. E già vinta perchè è finito il tempo dell'individualismo negli ordini politici come nell'ordine economico. È finito il tempo del capitalismo come sistema economico e come strumento di dominazione in terra straniera. È finita, per gli individui come per i popoli, la influenza dei principî della rivoluzione francese. Tutto ciò che poteva essere materia di discussione e di dubbio prima dello scontro delle armi, non può più esserlo ora dopo la resa della Francia senza combattimento. L'Europa sta dunque per essere totalmente riordinata e rifusa. E sta per essere riordinata secondo i principî delle nuove rivoluzioni, ove il diritto dello Stato domina costantemente il diritto individuale. Se si trasferisce questo concetto dai singoli alle collettività nazionali si giunge con facilità ad una conclusione. E cioè che gli Stati popolari e totalitari sostituiranno gli Stati parlamentari e borghesi, così come questi sostituirono, per effetto della Rivoluzione francese, gli Stati assoluti e dinastici. Per noi contemporanei la confusione sembra enorme e il trapasso difficile. Ma per chi ponga i fatti nella dovuta prospettiva storica, tutto diviene assai chiaro. L'individualismo ha minato lo Stato moderno perchè ha portato al frazionamento dei gruppi politici e delle organizzazioni di classe impedendo ogni reale attività di governo, e perchè si è combinato con l'egoismo borghese che ha sottratto gelosamente allo Stato, sino a quando ha potuto, il controllo sull'attività economica. Quando le democrazie sono giunte all'estrema perfezione delle libertà individuali e della libertà produttiva, lo Stato ha cessato di esistere come coordinatore e propulsore dell'attività nazionale. Lo sfasamento tra attività economica e attività politica ha condotto alla paurosa crisi del 1929 che ha visto cadere il sistema capitalista. Questa paurosa caduta ha rafforzato, nei popoli anelanti a una vita più vigorosa e fattiva, la fede nelle rivoluzioni del Fascismo e del Nazionalsocialismo, dirette a combattere la disgregazione dello Stato moderno. Ora lo Stato è stato reintegrato in tutta la sua pienezza. All'opposto si può affermare che il principio di nazionalità, suscitato dalla rivoluzione francese, ha avuto la sua ultima applicazione nel 1919 per effetto della dissoluzione dell'Impero absburgico. Dando vita a quelle nuove comunità nazionali, l'Europa riteneva di aver raggiunto la perfezione democratica e non si accorgeva di essere giunta al disordine cronico per la inconciliabilità dei piccoli Stati. I particolarismi storici agivano per la disgregazione europea, così come una volta i municipalismi rendevano impossibile l'unità nazionale.

L'Italia e la Germania, dinnanzi alla paralisi degli Stati borghesi e al disordine e alle fermentazioni croniche dei piccoli Stati, hanno messo

in azione il « turbine » rivoluzionario di cui si legge nella dottrina di Moeller Van den Bruck, uno scrittore tedesco che annuncia il Nazionalsocialismo e che può essere ravvicinato al nostro Corradini. Il « turbine » rivoluzionario è innanzi tutto un fatto spontaneo, di natura fisica, consistente nella necessità di dar vita e lavoro alle Nazioni bisognose di sbocchi e cariche di sovrapopolazione. Il Moeller scriveva naturalmente per la riscossa germanica dopo la guerra del 1914-1918. L'invocato turbine rivoluzionario scoppiò in Italia e in Germania e parve subito destinato ad operare fuori dei confini per raggiungere una maggiore giustizia sociale e una più equa distribuzione dei beni della terra. L'Europa e l'America del 1929 avevano sulle braccia oltre venti milioni di lavoratori disoccupati, ai quali non sapevano provvedere in nessun modo, perchè le democrazie plutocratiche erano state incapaci di creare un rapporto di dipendenza precisa e immediata tra il fattore politico e il fattore economico. Le rivoluzioni popolari hanno raggiunto questo scopo all'interno e lo raggiungeranno per virtù della guerra vittoriosa, nell'equilibrio economico e politico fra i Continenti. È logico che questo moto storico abbia a protagonista sia in Italia che in Germania il popolo lavoratore perchè esso ha più salde radici nella terra natia ed è più facile agli incendi mistici e romantici. Un uragano psichico ha sconvolto i popoli poveri e fecondi d'Europa, immettendo nella vita politica le grandi masse sino a ieri escluse. Questo « turbine » (Wisbel) ha fatto saltare l'ossatura interna degli Stati e la struttura giuridica internazionale esistente (vedi Società delle Nazioni e Trattato di Versaglia) per rifondere la società europea in un nuovo stampo. La rivoluzione europea, condotta da Mussolini e da Hitler si sta perfezionando con la guerra attuale, ed esprime « la rivolta delle forze profonde e istintive dei popoli contro l'assurda tirannia della ragione ».

La società europea di domani poggerà sui due grandi popoli laboriosi e fecondi che hanno saputo esprimere le rivoluzioni dell'avvenire: l'italiano e il germanico. Il primo ha il suo campo naturale di vita e di espansione nel Mediterraneo: il secondo in tutta l'Europa transalpina e centro-orientale. L'Europa di domani sarà gerarchica perchè diretta da Stati che hanno adottato all'interno un ordinamento gerarchico. La sconfitta della democrazia sarà così totale e definitiva. La finzione dei piccoli Stati, aventi diritti uguali ai grandi Stati, era forse un miraggio dell'astrattismo giuridico, ma indubbiamente rappresentava una assurdità storica quando non era una espressione dell'ipocrisia britannica.

La dignità e il comando delle due Nazioni che avranno la direzione dell'Europa, saranno giustificati dal genio divinatore dei nuovi istituti politici e della nuova strategia vittoriosa, dalla loro sovrappopolazione, pungolo nobilissimo e perpetuo per impedire le fasi stagnanti della civiltà, dalla loro capacità produttiva e dalla nuova giustizia del lavoro.

UGO D'ANDREA

STATO, NAZIONALITÀ E RELIGIONE IN EGITTO

È stato detto che l'Egitto è, per legge di natura, un Paese internazionale. E veramente la storia prova che, dalla più remota antichità, la vita politica, amministrativa e sociale del Paese della valle del Nilo è sempre stata, in grado più o meno intenso, permeata d'internazionalismo.

All'epoca faraonica, il periodo degli Hyksos o Re Pastori, ch'eran probabilmente degli arabi, presenta il primo esempio di quelle dominazioni straniere cui, quasi per fatale decreto, l'Egitto sembra inesorabilmente sottoposto. Le dinastie di Faraoni etiopi (o più esattamente nubiani), dopo la XXI, ne dànno un secondo esempio. Seguirono poi le dominazioni assire e persiane, cui succedette, dopo la conquista di Alessandro Magno, la dominazione macedone, che fece dell'Egitto il centro principale dell'Ellenismo. Non cessò questo con la conquista romana, poichè l'Egitto, provincia personale dell'Imperatore, ebbe sempre il greco come lingua ufficiale amministrativa. Greco, naturalmente, fu l'Egitto durante tutto il periodo bizantino, fino alla conquista araba dell'anno 640 d. C. Con la conquista di Sultan Selim nel 1523, l'Egitto divenne turco o, per meglio dire, lo divenne politicamente. Infatti già fin dai tempi di Ibn Tulùn (IX secolo) e con la sola parentesi del Califfato fatimita, il paese, sotto Saladino e i suoi successori come sotto le due dinastie di Sultani mamelucchi circassi, è sempre stato governato da Turchi o da turchizzati. Venne poi, nel 1798-99, l'effimera ma, per la futura rinascita del Paese, importantissima dominazione francese, dopo la quale riprese la dominazione turca. Ben presto, però, questa assunse una forma meno diretta con il grande Mohammed Ali, Vicerè d'Egitto dal 1805, sotto l'alta sovranità del Sultano di Costantinopoli. Il legame politico con la Turchia si rallentò ancora quando il grande Ismail pascià ottenne dal Sultano, con il titolo di Khedive, l'ereditarietà in linea retta del Vicereame e più ampi poteri di governo autonomo.

La sapiente politica d'Ismail avrebbe forse portato rapidamente l'Egitto alla piena indipendenza, sotto la dinastia turca di Mohammed Ali se, nel 1879 gli intrighi, di origine finanziaria, anglo-francesi non avessero sbalzato dal trono il grande Khedive, sostituendolo con il mite suo figlio Tewfik. La rivolta del colonnello arabo, *fellah*, come diceva con disprezzo la classe dominante turca, Aràbi bey fornì all'Inghilterra l'occasione di impadronirsi dell'Egitto, con lo scopo, così dicevasi da fonte ufficiale, di ristabilire l'autorità del Khedive (1882). Il rifiuto della Francia e dell'Italia a concorrere in questa azione, lasciò il campo libero all'Inghilterra. Cominciò così il regime detto dell'Occupazione, che durò fino al novembre 1914 quando, dopo l'entrata della Turchia nella grande guerra, l'Inghilterra dichiarò cessato il vassallaggio dell'Egitto dall'Impero ottomano e proclamò il suo protettorato « per la durata della guerra ». Salì al trono, con il titolo di Sultano, il principe Hussein, figlio d'Ismail e zio dello spodestato Khedive Abbas II. Il protettorato si protrasse però

fino al 1922 e finì con la dichiarazione di indipendenza dell'Egitto da parte dell'Inghilterra e l'assunzione del titolo di Re da parte di Sultan Fuad, succeduto al fratello Hussein. L'Inghilterra però, nel riconoscere l'indipendenza dell'Egitto, faceva riserva dei famosi quattro punti da regolarsi con trattato ulteriore (1), l'occupazione militare dovendo intanto continuare fino alla conclusione del trattato. Riprendeva così un regime di occupazione, a titolo precario e che avrebbe potuto protrarsi indefinitamente, se non fosse sopravvenuta la crisi etiopica del 1935. Con subdola propaganda ed altre meno appariscenti manovre, l'Inghilterra riuscì finalmente a strappare, nel 1936, il tanto agognato trattato che, senza successo, Londra aveva più volte cercato di negoziare, fin dal 1922.

La filosofia, per così dire, di questo trattato, è che l'Egitto ha fatto in favore dell'Inghilterra i più gravi sacrifizi, e i più inauditi, senza una vera controparte. Per esso, l'Egitto ha trasformato, con il suo assenso, la precarietà dell'occupazione militare inglese in un vero titolo legale: inoltre, e proprio in virtù del trattato, l'Egitto, preteso Stato indipendente, è diventato una vera colonia militare inglese e, per di più, *a tutte sue spese*... L'Egitto si è obbligato infatti a costruire strade militari, linee ferroviarie strategiche, aerodromi, caserme ed a mettere il tutto alla disposizione dell'esercito inglese. Oltre questi oneri finanziari, che sono stati calcolati a più di 40 milioni di lire egiziane (*parecchi* — data l'incertezza dei cambi — *miliardi* di lire italiane), l'Egitto si è impegnato ad aumentare il proprio esercito, inasprendo così la sua legge sul servizio militare, quanto mai ostico a tutta la popolazione egiziana.

Contro questi sacrifizi attuali e più che tangibili, che cosa ha dato l'Inghilterra? Ha promesso la sua assistenza militare nel caso di un'aggressione straniera contro l'Egitto e si è impegnata ad interporre i suoi buoni uffici presso le Potenze capitolari per l'abolizione del regime delle Capitolazioni. Ed è tutto: ossia, nulla. Infatti, promettendo di difendere l'Egitto contro un'aggressione, l'Inghilterra non ha promesso altro che di difendere se stessa e cioè il nodo principale della sua linea di comunicazione con l'Impero. Senza contare che un'aggressione dell'Egitto da parte di una terza Potenza era un'eventualità più che aleatoria, in vista della quale si può ben dire che l'Egitto ha pagato assai più che un onesto premio di assicurazione. In quanto all'abolizione delle Capitolazioni, l'Inghilterra prometteva i suoi buoni uffici presso Potenze che avrebbero potuto non rispondervi favorevolmente: ed è di pubblico dominio che se il Trattato di Montreux del 1937, per il quale le Capitolazioni sono state abolite, è stato così favorevole all'Egitto, ciò non fu affatto dovuto ai buoni uffici dell'Inghilterra... Del resto, l'abolizione delle Capitolazioni non fu per l'Egitto quel benefizio che si vuol far credere. Il grande Zaghlùl pascià soleva dire ai suoi partigiani, quando « per la dignità dell'Egitto » propugnavano l'abolizione delle Capitolazioni: « Sì, sono anch'io per l'abolizione delle Capitolazioni, però solamente *dopo* che l'Inghilterra se ne sarà andata: ma, finchè dura l'occu-

(1) I quattro punti sono: 1°) sicurezza delle comunicazioni imperiali britanniche; 2°) difesa dell'Egitto contro eventuali aggressioni esterne; 3°) protezione delle minoranze e degli interessi stranieri in Egitto; 4°) questione del Sudan.

pazione inglese, le Capitolazioni, col regime internazionale che creano in Egitto, sono per il Paese uno scudo e una difesa contro l'arbitrio inglese ».

Tale è oggi il regime dell'Egitto: indipendente in diritto, si trova in fatto sottoposto alla peggior forma di dominio straniero, qual'è quella in cui lo straniero, non agisce che per i propri interessi, senza nessun obbligo, neanche morale, di promuovere il bene del Paese occupato.

* * *

Quanto precede dimostra come l'internazionalismo politico sia, per così dire, fatale in Egitto. La ragione di questa fatalità risiede in due fatti: l'Egitto è un paese di agricoltori ed è un Paese che non ha frontiere. La storia dell'umanità insegna che, a meno di esser difesi da formidabili frontiere, i popoli agricoltori sono stati sempre facile preda di popoli più bellicosi e più intraprendenti. È noto che il mare e i fiumi sono vie di comunicazione, assai più che frontiere strategiche. Il deserto poi che ad oriente ed a occidente, limita l'Egitto, non ne ha mai impedito le invasioni.

Da occidente, l'Egitto fu frequentemente invaso, all'epoca faraonica dai popoli libici: pure da occidente venne il Califfo fatimita Al Moezz, al principio del X secolo della nostra èra, e, oggi stesso è attraverso il deserto occidentale che muovono le truppe italiane di Graziani. I deserti d'oriente non impedirono le invasioni degli Hyksos, dei Persiani, di Alessandro, degli Arabi ed è recentissimo l'attacco al Canale di Suez, durante la grande guerra, da parte delle truppe turche di Gemàl pascià.

L'Egitto non potè veramente essere indipendente che quando possedeva, per conquista, le regioni montagnose della Palestina e della Siria. Ma questa indipendenza la pagò quasi sempre con una larga infiltrazione nel Paese, e specialmente nell'Amministrazione dello Stato, di elementi provenienti dai popoli soggiogati. Questa infiltrazione giungeva fino ad imporre la lingua straniera come lingua amministrativa: gli archivi della XVIII e XIX dinastia faraonica scoperti, anni or sono a Tell-el-Amarna, dimostrano che la cancelleria faraonica corrispondeva con i suoi possedimenti in Siria ed Asia Minore, non in lingua egizia, bensì in caratteri cuneiformi. Fin da quel tempo remotissimo, dunque, l'Amministrazione egiziana era bilingue, come lo fu in quasi tutto il corso della sua storia e come lo è ancora oggi, diciotto anni dopo l'indipendenza: infatti la corrispondenza amministrativa è spesso redatta, specialmente nelle materie importanti, bipartitamente in arabo, da un lato, ed in francese o inglese dall'altro (1).

* * *

Ma più ancora che all'internazionalismo politico, l'Egitto è votato, per così dire, all'internazionalismo economico e sociale. Si può dire che, a partire dal X secolo prima dell'èra volgare, ogni qualvolta l'Egitto fu veramente prospero, lo dovette a che importanti gruppi di provenienza straniera si mescolarono alla sua laboriosa popolazione agricola aborigena.

(1) La famosa *pietra di Rosetta*, che permise allo Champollion il deciframento dei geroglifici, è il più noto esempio di questo bilinguismo cronico dell'Egitto, essendo scritta in lingua egizia (geroglifico e demotico) ed in lingua greca.

Nè il medio-evo deve fare abbaglio. Oltre che, come è stato accennato, i Sultani e bey mamelucchi, assieme a tutti gli altri funzionari militari civili, erano turchi o circassi, moltissimi, di questi pretesi turchi, erano di origine europea: italiani, francesi, spagnoli, greci, ecc. Alla fine del Trecento, il fiorentino Leonardo Frescobaldi, nel suo gustosissimo *Viaggio di Terra Santa* (1) segnava che nella sola città del Cairo si trovavano « circa venticinque migliaia di cristiani rinnegati » e cioè, europei islamizzati: dello stesso Sultano regnante, egli scrive: « Il Soldano fu cristiano di Grecia e fu venduto per schiavo quando era fanciullo » (2). Perfino il « Gran Turcimanno », specie di Ministro degli Esteri di allora e con il quale i nostri pellegrini si trovavano in rapporto, era un veneziano rinnegato, ma che conservava rapporti con la patria d'origine ed aveva per moglie una fiorentina. E così fu sempre, fino quasi all'epoca presente.

Il famoso Ali bey el Kebir, antesignano di Mohammed Ali e che, nella seconda metà del Settecento fu assai prossimo a rendere l'Egitto indipendente dalla Turchia, era figlio di un *papàs* greco (3).

Ma è specialmente nel XIX secolo che la politica di Mohammed Ali, di Said e di Ismail favorì l'afflusso in Egitto di poderosi nuclei di occidentali: Italiani, Francesi, Inglesi, e persino Americani si stabilirono a dimora nel Paese.

A questi stranieri l'Egitto deve la sua meravigliosa rinascita, specialmente quando un'amministrazione regolare, stabilitasi dopo il 1882 (e di cui oltre agli Inglesi, facevano parte anche, fino negli ultimi tempi, altri numerosissimi europei), permise un intenso ed ognor crescente sviluppo delle opere della pace.

Sotto l'egida delle Capitolazioni e dei Tribunali misti (creati da Ismail pascià a correggerne gli abusi), forti colonie straniere si svilupparono in Egitto. In ogni ramo dell'attività umana, scienze, insegnamento, libere professioni, industrie, commercio, arti e mestieri, questi stranieri portarono al Paese il progresso e la civiltà. E vissero, come vivono tuttora, in perfetta pace ed armonia con gli indigeni.

* * *

Dal 1923, l'Egitto è dotato di una costituzione che, più volte sospesa, e persino modificata nel 1931, è stata richiamata in vigore nel 1936. Questa costituzione, elaborata secondo i più puri principî del dottrinarismo libe-

(1) Cfr. *Viaggi in Terra Santa di Leonardo Frescobaldi e d'altri al secolo XIV*. Firenze, Barbera, 1862.

(2) Questa circostanza che, in generale, l'islamizzazione dell'europeo avveniva « quando era fanciullo » e dopo esser stato rapito dai corsari, deve attenuare alcunchè il marchio che costituisce l'appellativo « *rinnegato* ».

(3) A questo proposito, nel suo interessantissimo studio su *Sinàn Bassà Cicala e Clemente VIII* (Roma; ed. della « Civiltà Cattolica ») il gesuita P. Ilario Rinieri riferisce la curiosissima dichiarazione che la Sultana *Validé* (madre) fece a suo figlio, Sultan Mustafà I, cui chiedeva la rimozione del nuovo *Gran Visir*, il famoso Sinan pascià: « *Finchè sarò viva io, una veneziana, mai un genovese sarà Gran Visir* ». La Sultana Validé era una Baffo di Venezia e Sinàn pascià *Cigadzadé* (figlio di Cigada) apparteneva alla famiglia Cigada di Genova, di cui un ramo si era però stabilito a Messina. Entrambi erano stati rapiti nella loro fanciullezza dai corsari barbareschi e venduti a Costantinopoli, ove avevan però fatto carriera: la fanciulla, nel *harèm* del Padiscià e il ragazzo nelle armi, avendo raggiunto, prima di divenire Gran Visir, la carica di *Cabudàn pascià* o grande ammiraglio.

rale dell'Ottocento, fa dell'Egitto un Paese a regime parlamentare, con Senato e Camera dei Deputati e responsabilità dei Ministri verso il parlamento.

Però, l'articolo 149 della Costituzione dispone: *L'Islàm è la religione dello Stato e l'arabo è la sua lingua ufficiale*. Ora, in Oriente e più particolarmente in Egitto, la religione e la lingua araba sono prese, sia concessa l'espressione, terribilmente sul serio. Non solo il popolo è intensamente religioso, ma anche le classi dirigenti e la cosidetta « intelligentsia » sono profondamente attaccate alla religione. Ogni anno, principi e principesse della famiglia reale, uomini politici, alti funzionari, avvocati, medici, direttori di banche, industriali e commercianti affrontano i disagi del pellegrinaggio ai *haramein*, i luoghi santi, la Mecca e Medina, per adempiere al *quarto* dovere dei credenti, il *hègga*, che ogni mussulmano che ne abbia i mezzi deve compiere una volta almeno in vita sua. D'altra parte, arabo e Corano sono indissolubilmente legati: *uà anzalnàkum qur'ànan arabìan* « vi ho rivelato una (sacra) lettura araba », così dice il Libro.

Ora, l'Islàm è teocrazia e teocrazia pura. Per il mussulmano, infatti, la legge divina ha definitivamente ed immutabilmente regolato tutta la vita degli uomini. Diritto pubblico e diritto privato, tutto è stato *ab aeterno* regolato dal Corano, ultima rivelazione di Dio agli uomini, dopo la quale non ve ne sarà più altra, Maometto essendo il sigillo della profezia, *khetm en-nubùua*. Al Corano, fonte legislativa scritta, si aggiunge la *Sunna*, ossia la tradizione, che ha trasmesso gli esempi della vita e condotta del Profeta, modello agli uomini, così come ha trasmesso i detti di lui, pronunciati tutti sotto l'ispirazione divina. Fatti e detti del Profeta sono stati diligentemente raccolti e vagliati da giuristi dei primi secoli, specializzati nella scienza del *hadith* (letteralmente « fatto » e, per antonomasia, fatto o detto del Profeta). Corano e *hadith* coprono tutta l'attività umana, sia politica che sociale o individuale, scendendo dalle più alte norme di politica o di diritto fino a regolare il taglio della barba ed a fornire regole spiccie d'intima igiene. La più celebre e la più usata di queste raccolte di *hadith*, il *Sahih* d'Al Bukhàri, ne contiene undicimila, tutti verificati come autentici.

Data l'immutabilità di queste due fonti divine della legge islamica, si può dire che, in principio, quello che noi chiamiamo il potere legislativo, non è, in terra d'Islam, un attributo dello Stato. La legge è, infatti, scesa, una volta per sempre, dall'Alto. Necessità pratiche e volere di governanti non tardarono però a far riconoscere al *hàkem*, ossia al detentore attuale e locale del potere politico — Califfo, Sultano o altri governanti di Paesi mussulmani, qualunque sia il loro titolo — il potere di emanare norme giuridiche obbligatorie. Questo potere può essere assimilato a quello che, nelle nostre legislazioni, è il potere regolamentare, riconosciuto all'autorità amministrativa. Le leggi emanate dall'autorità del *hàkem*, ricevono il nome di *Kanùn* (dal greco kanon), per distinguerle dalle norme della legge divina, designate sotto il nome di *Sciarìaa*. Beninteso, come i nostri regolamenti, i *kanùn* non possono, in principio, essere in opposizione con la *sciarìaa* nè derogarvi, ma debbono semplicemente esserne l'applicazione, a casi non esplicitamente regolati dalla legge divina.

Vera teocrazia è dunque la società islamica e, per di più, come abbiamo detto, teocrazia pura. A differenza della teocrazia mosaica (da cui deriva, umanamente parlando) l'Islàm non ha sacerdozio. Nessun corpo sacerdotale, nessuna sacra gerarchia interposta tra il legislatore divino e gli uomini, monopolizza, per così dire, l'interpretazione e l'applicazione della legge. I *Càdi*, i *Mùfti*, gli *Imàm* e i *Khatìb* delle Moschee e altri addetti alle cose di religione (1), non sono che semplici funzionari, nominati dal potere politico e da esso revocabili. Così dicasi degli *Ulèma*, per usare il termine consacrato dall'uso occidentale, che non sono altro che insegnanti — professori, diremmo noi — della sacra scienza, la sola scienza, del resto, per il mondo islamico, quella, cioè, che congloba ed abbraccia tutte le scienze umane. L'Università dell'*Àzhar* del Cairo, che tiene nel mondo islamico il posto che, nel medio evo, teneva, nella Cristianità, l'Università di Parigi, fu una creazione del potere — laico, diremmo noi — del Califa Al Moèzz, che, or fa un millennio, la fondò nell'esercizio dei suoi poteri di *hàkem*, cioè di detentore del potere politico sull'Egitto. E notisi che si trattava di un Califa fatimita, e cioè dissidente, *sciita* come dicono gli Arabi, mentre l'Egitto era tutto *sunnita*, ortodosso. Ma il fondare un centro di studi è un'opera pia, alla stessa stregua che fondare un ospedale: dal punto di vista islamico, il Califa eretico, erigendo uno « studium » teologico quale l'*Àzhar*, non faceva un atto diverso da quello che vari secoli dopo fece, un lontano suo successore, il Sultano mamelucco Al Barqùq, quando fondò, sempre al Cairo, il *Maristàn*, ossia il primo ospedale dei matti. Se il Rettore dell'Università dell'*Àzhar* porta oggi in Egitto il titolo di *Sceikh-ul-Islàm* (2), ciò è dovuto a che l'Università dell'*Àzhar* è il gran centro degli studi teologici di tutto il mondo mussulmano. Lo *Sceikh-ul-Islàm* è, del resto, nominato e destituito dal *hàkem*, esattamente come tutti gli altri funzionari dello Stato.

Data quindi questa emanazione e questa dipendenza dallo Stato di tutti coloro che applicano, o insegnano, o predicano i principî della teocrazia mussulmana, si comprende come il potere politico abbia una grande latitudine legislativa, malgrado l'immutabilità della legge religiosa. Un potere politico energico ed avveduto, non trova mai seria opposizione ai provvedimenti legislativi che vuol prendere, anche quando sembrino contrari ai principî del diritto mussulmano. Una *fatua* del Gran Mufti, che dichiari il provvedimento non essere in opposizione con la *sciarìaa*, è sempre facilmente ottenuta, per calmare le velleità di opposizione degli scrupolosi.

Quando nel 1830, la Francia s'impadronì dell'Algeria, terra mussulmana, gli oppositori al nuovo regime — oggi si chiamerebbero i nazionalisti — proclamarono che non era lecito ai mussulmani di vivere

(1) *Càdi*, giudice; *Mùfti*, interprete ufficiale della Legge; *Imàm*, preposto ad una Moschea; *Khatìb*, predicatore che pronuncia la predica (*khotba*) alla preghiera di mezzogiorno del venerdì, che, delle cinque preghiere giornaliere, è quella che si deve fare in comune. La *khotba* ha una grande importanza politica: deve infatti terminarsi ritualmente con un'invocazione (*duàa*) di protezione divina sul capo dello Stato (*hàkem*): il cambiamento di nome nella *duàa*, significa il trapasso di potere alla persona di cui il nome è pronunciato. In Libia e nelle altre terre islamiche rette dall'Italia la *duàa* è fatta, attualmente, sul nome di Sua Maestà il Re.

(2) Gli insegnanti di religione, gli *Ulèma*, così come i *Càdi*, sono popolarmente designati sotto il nome di *Sceikh* (al plurale volgare *masciaekh*), vecchi o seniori.

sotto la dominazione di una Potenza infedele e predicavano un movimento di emigrazione in massa. Il Governo francese corse ai ripari e ben presto potè far pubblicare, non una, ma ben quattro *fatue* del Mufti dei quattro riti ortodossi (*hanafita*, *sciafaita*, *malekita* e *hanbalita*), nientemeno che dalla Mecca, le quali dichiaravano ad unanimità che i mussulmani dell'Algeria potevano con coscienza tranquilla rimanere in patria ed obbedire al potere francese.

Altro esempio: quando, sotto il regime dell'occupazione inglese, il Governo egiziano volle incitare le classi meno abbienti del Paese alla santa virtù dell'economia e istituire una Cassa postale di risparmio, con interesse del 3 per cento sui depositi, si trovò in presenza di una grave difficoltà. Come la teologia morale cristiana e più fortemente ancora, l'Islàm vieta il prestito ad interesse: la *riba* (usura, nel senso latino), come il *khamr* (bevanda fermentata), e come il *maisar* (gioco d'azzardo) fa parte del *munker*, cioè di quanto è vietato ai credenti. Ogni dubbio però venne dileguato da una bella *fatua* del Gran Mufti, che dichiarò che l'interesse servito dalla Cassa postale governativa di risparmio non poteva essere considerato come *riba*, al senso delle proibizioni giuridiche della *sciarìaa* e che, quindi, i fedeli potevano percepire, con coscienza tranquilla, il 3 per cento servito dal provvido Governo.

Questa latitudine legislativa del potere politico in terra mussulmana deve però tener conto dell'inconveniente che controbilancia, per così dire, i vantaggi del teocratismo puro dell'Islàm. Il sacerdozio presenta, appunto nel suo monopolio, nel fatto che solo i sacerdoti sono qualificati per parlare a nome della religione, un vantaggio evidente in politica. È sufficiente di tenere a bada la classe sacerdotale — e, da San Luigi di Francia a Giuseppe II d'Austria, i sovrani cattolici l'hanno sempre fatto — per arginare le invadenze della religione. In una società religiosa, invece, che non ha sacerdozio, chiunque può impancarsi a proclamare, con idonee citazioni del « Libro », quale sia la volontà del Cielo. E ciò accadde spessissimo ed accade ancora negli Stati mussulmani: i vari *màhdi*, *mullàh* e *fakìri*, che di tempo in tempo compaiono nei Paesi mussulmani africani ed asiatici, ne forniscono la prova. La ragione profonda dell'influenza e del prestigio di Zaghlùl pascià sul popolo egiziano, quella che lo portò a capo del partito del *Wafd*, il solo veramente organizzato in Egitto, fu appunto che, nella sua facondia e talvolta vera eloquenza, egli citava abbondantemente versetti del Corano e tratti e detti del Profeta. Ciò attirava e tratteneva attorno a lui la grande massa del popolo, ma dispiaceva ai suoi avversari politici, i liberali-costituzionali che, istruiti in Occidente e meno familiari con la sacra scienza che non Zaghlùl, antico *azharista*, si vedevano regolarmente battuti da lui, che sapeva parlare alle masse il linguaggio ch'esse erano abituate a udire alla Moschea.

* * *

Occorre quindi prendere *cum grano salis* il fatto che il diritto pubblico mussulmano non conosce un potere religioso, accanto al potere politico. Vari islamisti hanno proclamato che in terra d'Islàm non esistono che autorità civili. La proposizione, esatta dal punto di vista occidentale,

ancora imbevuto, più di quanto si creda, delle teorie medievali dei due poteri, potrebbe però essere invertita. Si può dire, infatti, con altrettanta esattezza, che in terra d'Islàm *non vi è* potere civile.. Dato che la legge religiosa regola tutta l'attività dello Stato, in materia sia di diritto pubblico che di diritto privato, tutte le autorità vi rivestono quindi un carattere religioso, in quanto che le loro funzioni consistono appunto nell'applicare e nel far osservare la Legge, e cioè, la legge religiosa. Per questa ragione, i Sultani di Costantinopoli, che erano allo stesso tempo Califfi (1), godevano di un grande prestigio religioso in tutte le terre d'Islàm. Questo prestigio fece assimilare dagli occidentali il Califfo al Sommo Pontefice Romano. Errore profondo! esclamano in coro i nostri islamisti occidentali. Ed è vero che, anche prima della proclamazione del dogma dell'infallibilità, al Papa eran riconosciuti l'autorità e il potere di Dottore universale della Chiesa; il che non può dirsi del Califfo, come di nessun altro reggitore mussulmano. Però, non v'ha dubbio che, nei secoli passati e, data la semplicità delle funzioni dello Stato nei Paesi islamici, fino a questi ultimi tempi, così come l'assenza o quasi di legislazione emanante dal potere politico, gli Stati mussulmani erano retti quasi esclusivamente dalla legge religiosa. Questo stato di fatto ha contribuito a dare in Oriente agli « uomini di religione, *regàl ed-din* », come si dice in Egitto, un prestigio ed un'influenza di gran lunga maggiori che non quelli delle nostre gerarchie ecclesiastiche occidentali. Agli *Sceikh*, ai *Càdi*, ai *Mùfti* si dànno titoli di venerazione, quali *maulàna* (monsignore) *fadìla* (sua grazia) ed altri simili: principi ed alti dignitari bacian loro la mano...

Malgrado l'introduzione di principî e di istituzioni occidentali, la religione è ancora, in Oriente, specialmente in Egitto, il grande motore e il gran regolatore della vita pubblica e privata. E ciò deve specialmente ritenersi in materia di diritto pubblico.

* * *

Principio fondamentale di diritto pubblico mussulmano interno è la tolleranza religiosa. Può apparire sorprendente e ardito, a chi ricorda l'origine delle crociate ed i periodici massacri di cristiani in Oriente, il sentir parlare della tolleranza religiosa mussulmana e il vederla elevare all'altezza di un principio fondamentale e inderogabile del diritto pubblico islamico. Eppure tale è la realtà giuridica, anche se — e ciò non avvenne soltanto in Oriente — la storia presenti esempi di gravi violazioni del giure in questa materia.

Ma la tolleranza religiosa mussulmana non ha nulla a che fare con quella che noi, occidentali, abbiamo ereditato dall'enciclopedismo del Settecento. Per il mussulmano, essa non è, come da noi, un principio etico,

(1) *Khalifa* significa « colui che viene appresso, successore », quindi, « successore di Maometto », ma solamente in quanto questi fu capo di quello Stato arabo che si venne formando a Medina dopo la battaglia di Badr, nella quale fu sconfitta l'opposizione meccana. La missione religiosa, quella di *Rasùl Allah*, apostolo di Dio, e la *nubùa*, il carisma profetico non si sono trasmesse ai suoi successori. Maometto, del resto, non lasciò alcuna norma per la sua successione. Si stabilì però ben presto la regola che il Califfo doveva essere arabo e della tribù di *Quraisc*, quella del Profeta. Per questa ragione, il titolo dei Sultani ottomani al Califfato venne spesso contestato.

nè un atto d'indifferentismo religioso, nè una concessione filosofica alla debolezza mentale delle folle e neanche una prassi politica: è un principio prettamente ed esclusivamente giuridico.

La tolleranza religiosa non è che una derivazione, anzi la pura e semplice applicazione del diritto mussulmano internazionale. Dopo la rivelazione coranica, il mondo, la terra, l'umanità si è divisa in due parti: *dar-ul-Islàm*, « paese d'Islàm » e *dar-ul-harb*, « paese di guerra ». È dovere dello Stato mussulmano di propagare l'Islàm e quindi di estendere il *dar-ul-Islàm*, incorporandovi regioni e popolazioni del *dar-ul-harb*. Questo dovere dello Stato è, nello stesso tempo, dovere di ogni mussulmano: costituisce anzi il *quinto* dei doveri (*furùd*) di ogni mussulmano: è il famoso *gehàd*, che noi chiamiamo « guerra santa », cui ogni mussulmano ha l'obbligo di partecipare, quando venga indetta dal *hàkem*.

Le popolazioni così conquistate ed incorporate al Paese d'Islàm si dividono alla loro volta in due categorie ben distinte, per le conseguenze giuridiche, nei loro riguardi, della conquista mussulmana: sono gli *ahl-ul'kitàb*, ossia le « genti del Libro », da un lato e, dall'altro, gli idolatri, *uthiùn*, chiamati più abitualmente *kuffàr* (1). Le « genti del Libro » sono i popoli che hanno avuto una rivelazione divina anteriore a quella del Corano: sono quindi gli ebrei, il cui libro è l'Antico Testamento (*Atthàura*) e i cristiani, che hanno il Vangelo (*el-Inghìl*). A questi popoli, il conquistatore mussulmano deve fare una triplice profferta: o l'Islàm, e cioè la conversione alla vera fede, o la morte, oppure la sottomissione. Agli idolatri invece, non si dà la scelta che tra la conversione e la morte.

Questi principî, ancora una volta, sono fondamentali e inderogabili. La conquista mussulmana dell'India e la costituzione del famoso Impero del Gran Mogol costrinse, è vero, i grandi Imperatori successori di Bàber, ad un'attenuazione, per ragioni evidentemente pratiche, di questo trattamento degli idolatri. Dopo immensi massacri, i mussulmani conquistatori dell'India si accorsero che non era possibile sterminare le diecine di milioni di bramani e di buddisti caduti in loro signoria: il precetto « o l'Islàm o la morte » dovette dunque esser messo in disparte. Ogni qualvolta però saliva al potere un reggitore devoto o bigotto, la sua coscienza di mussulmano gli rimordeva: allora, per qualche tempo, infierivano nuove persecuzioni. Ultimamente ancora, nel disordine che seguì in India il dopoguerra, i Moplah, popolazione mussulmana, di discendenza araba, che vive nel Malabar, frammezzo ad una ben più numerosa popolazione indù, si scagliarono contro gli idolatri e, applicando la legge, uccisero tutti quelli che non vollero convertirsi. Il Governo inglese dovette poi intervenire e prendere delle misure per restituire alla religione dei loro padri i brahmani convertiti per forza (2).

Le *genti del Libro*, che accettano la sottomissione, diventano dei sudditi, diremo così, di seconda categoria: pagano un'imposta speciale da cui sono esenti i mussulmani — la *gezìa* che, in origine, andava divisa tra i credenti — ed ottengono, in cambio, la garanzia dei loro beni e dell'esercizio della loro religione che, secondo il concetto mussulmano, regola

(1) Da cui proviene il nome di *Cafri*, dato alle popolazioni nere dell'Africa meridionale, le cui prime notizie pervennero in Occidente attraverso gli Arabi.

(2) Cfr. Katherine Mayo, *Mother India*, Londra, 1927, pagg. 291 e seguenti.

pure i rapporti civili. Ed è così che i non-mussulmani sono organizzati, in terra d'Islàm, in comunità amministrativamente e giudiziariamente distinte, per i rapporti di diritto interno, dalle altre comunità, non esclusa la comunità mussulmana. Tali sudditi non mussulmani sono chiamati *zimmi*, il che vuol dire *protetti da un patto*, quello conchiuso con il reggitore mussulmano al momento della conquista. Lo Stato mussulmano ha quindi l'obbligo di garantire i non-mussulmani (genti del Libro) del suo territorio, nei loro averi e nell'esercizio di tutti i diritti civili, e ciò, *per precetto espresso della legge divina*.

In quanto ai diritti politici, sarebbe assurdo parlarne all'epoca (VII-X secolo) in cui il diritto mussulmano venne elaborato, tanto questo concetto, puramente occidentale, era assente dalla mente degli Arabi di quel tempo. Dato l'assolutismo pratico del reggitore — *Khalifa*, *Re*, *Amìr*, *Imàm* o qualsivoglia altro *hàkem* — questi poteva chiamare alle funzioni amministrative chi voleva. Sotto i Califfi Ommiadi (I e II secolo dell'Islàm) l'amministrazione, specialmente finanziaria e fiscale, era affidata a cristiani e a ebrei. Un autentico Santo e Dottore della Chiesa, San Giovanni Damasceno, morto nel 749, era figlio di un alto funzionario del Califfo. Perfino l'Impero ottomano ebbe Ministri ed altissimi dignitari cristiani. In Egitto, per non parlare che dell'epoca moderna, numerosi cristiani — nota tra i quali la famiglia Ghali — occuparono alte cariche amministrative e finanziarie. Per antichissima tradizione, tutti i *basc-kàteb* (segretari generali delle *Mudirìe* o prefetture) sono copti: così pure i *sarraf*, percettori delle imposte. Sotto Ismail pascià, poi, cristiani furono addirittura chiamati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: tra questi il famoso Nubàr pascià e il suo correligionario armeno Tigrane pascià lasciarono fama di abilissimi politici. Se, sotto il regime dell'occupazione inglese, il Presidente del Consiglio copto, Bùtros pascià Ghàli, fu assassinato dallo studente nazionalista Wardani, ciò avvenne per ragioni politiche, essendo il Ghàli considerato, a torto tuttavia, come creatura degli Inglesi. Del resto, suo figlio Wàcyf pascià Ghàli, membro del Wafd, assume il Ministero degli Esteri, ogni qualvolta il partito giunge al potere.

Oggi, con le costituzioni moderne, che quasi tutti gli Stati mussulmani hanno adottato e che sanciscono l'uguaglianza fra i cittadini, la distinzione fra mussulmani e *zimmi*, dal punto di vista del diritto pubblico non esiste più: la *gezìa* non è più dovuta da questi ultimi che godono, al pari dei mussulmani, del diritto di pagare le numerosissime imposte di cui lo Stato moderno gratifica i cittadini.

Quando, però, la costituzione egiziana del 1923 dispone che « tutti gli Egiziani... godono in modo uguale dei diritti civili e politici... *senza alcuna distinzione di razza, di lingua e di religione* » (art. 3), che « la libertà individuale è garantita » (art. 4), che « gli Egiziani non possono essere espulsi dal territorio egiziano » (art. 7), che « il domicilio e la proprietà privata *sono inviolabili* » (articoli 8 e 9), che « la libertà di coscienza è assoluta » (art. 12) e finalmente che « lo Stato protegge, *in conformità con gli usi stabiliti in Egitto*, il libero esercizio di tutte le religioni e credenze... », non si può fare a meno di constatare che tutto ciò era già garantito *ab antiquo* ai non-mussulmani dal vecchio diritto coranico.

Dato dunque il concetto religioso che l'Islàm ha del diritto fondamentale, si deve riconoscere che, in Egitto, le sopraccennate norme, più ancora che dalla recente costituzione, traggono il loro valore di regole inviolabili ed inderogabili dalla Legge religiosa.

In quanto allo straniero, colui che abita il *dar-ul-harb*, egli viene denominato *harbi* ossia, letteralmente, « colui al quale si deve fare la guerra ». Non è altro che l'*hostis* del diritto romano primitivo. È però in potere del *hàkem* di fare dei trattati, che oggi si chiamerebbero di non aggressione, con gli Stati non mussulmani. In questo caso, il *harbi* diventa *musta'men*, cioè « persona che ha ricevuto l'*amàn* » ossia la garanzia della vita, degli averi e della libertà di coscienza finchè, alle condizioni stabilite nel trattato, esso si trova in terra mussulmana.

Le famose Capitolazioni non sono altro che esempi di questi trattati che i Sultani e gli altri *hàkem* passavano, sulla base del diritto pubblico internazionale islamico, con i vari stati del *dar-ul-harb*.

* * *

Mussulmani, *zimmi* e stranieri *musta'men*, tal'è dunque il compendio, assai semplice ma non meno efficace, del *ius gentium* mussulmano. Come si vede, il concetto di nazionalità è di recente importazione nel mondo islamico e bisogna riconoscere che non è ancora penetrato profondamente nella coscienza di quei popoli. Per l'Egiziano, gli uomini si dividono in mussulmani, cristiani, ebrei e idolatri: qualsiasi altra distinzione non gli è facilmente comprensibile e, del resto, non gliene importa. In Oriente, la religione è realmente *la grande affaire*: è il vero legame tra gli uomini, così come ne è il solo criterio discriminativo. In terra islamica, un mussulmano, qualunque sia la sua origine, venga egli dalla Cina, dai mari della Sonda, dalla Polonia, dal Marocco o dall'Africa equatoriale, sia egli bianco, giallo, bruno o nero, si trova in perfetto stato di eguaglianza con i mussulmani del territorio ove vive: mussulmano, egli si trova, infatti, nel *dar-ul-Islàm*. Similmente avviene per i non-mussulmani: ancora oggi si sente parlare e si legge in Egitto della *Nazione copta*. Eppure i copti sono egiziani, anzi, ne sono i più antichi: ma essi si sentono distinti dagli altri loro connazionali, mussulmani, ebrei o cristiani di altre denominazioni.

Così si spiega come si sia potuto parlare di un vero *diritto internazionale interno*, tra gli abitanti dell'Egitto. Accanto ai mussulmani ed ai copti vivono altre comunità non mussulmane, formatesi *ab antiquo* o stabilite per lo meno da più di un secolo, in virtù e sotto l'egida del diritto coranico. Tra queste le più cospicue per numero e per l'importanza, nella vita economica e sociale del Paese sono la greca, l'armena e l'israelita.

Dei Greci, si può dire si trovano in Egitto fin dalla più alta antichità. I Faraoni delle ultime dinastie, non solo assoldavano mercenari greci ma permisero lo stabilimento nel Delta di vere colonie greche, che si reggevano con leggi proprie: ad esempio, Naucratis, sull'attuale braccio sinistro del Nilo (1). Sono note poi a tutti gli archeologi le colonie mili-

(1) Chi vuol rendersi conto della vita greca a Naucratis, sotto gli ultimi Faraoni, legga l'interessantissimo studio storico e letterario di Arthur Weigall su *Sappho de Lesbos* (traduzione francese, presso Payot, Parigi, 1932).

tari macedoni del Fayùm. Alessandria era una città esclusivamente greca, l'elemento propriamente egizio essendo confinato in un quartiere occidentale, chiamato Rhacotis. L'Egitto romana fu di lingua greca, come tutta la parte orientale dell'Impero. Rarissimi sono i papiri e altri monumenti scritti in latino. Naturalmente, l'ellenismo continuò in Egitto sotto l'Impero bizantino e persistette anche nei primi tempi della conquista araba: si trovano infatti papiri amministrativi bilingui, cioè scritti in greco ed in arabo. I greci ortodossi, del resto, godono in Egitto di una situazione privilegiata, traendo i loro diritti dal Firmano che Maometto II il Conquistatore concesse al Patriarca di Costantinopoli, riconoscendolo *Etnarca* ossia capo della Nazione cristiana (1).

La comunità armena, che si suddivide in cattolica ed ortodossa, è tra le più ricche e le più operose d'Egitto. Essa si è fortemente sviluppata negli ultimi quarant'anni, in seguito agli spaventosi massacri di armeni, perpetrati dal Sultano Abd-ul-Hamid II e dai giovani turchi dell'*Unione e Progresso.*

In quanto agli ebrei, la loro presenza in Egitto, risale, per non parlare dei figli di Giacobbe e dell'Esodo, all'epoca Tolomaica. Anzi — eccezione unica in Israele — gli ebrei d'Egitto avevano un tempio a Siene (la moderna Assuàn) ove sacrificavano, esattamente come al tempio di Gerusalemme. Gli storici computano che, sotto i Tolomei, gli ebrei di Egitto superavano il milione, di cui 400 mila risiedevano in Alessandria, dove avevano quartieri speciali ed un'organizzazione amministrativa e giudiziaria propria. Questi ebrei dell'epoca alessandrina avevano dimenticato l'ebraico e, naturalmente, non conoscevano l'aramaico, lingua parlata in Palestina, a partire dal secondo secolo prima di Gesù Cristo. Non parlavano che greco ed a questo si deve la famosa *Bibbia dei Settanta*, la Bibbia greca che, in tutto il prossimo Oriente, costituisce il testo canonico dell'Antico Testamento. Per di più, nello Stato tolomaico, gli ebrei possedevano cariche ereditarie: ad esempio, quella di *alabarco*, sulle funzioni del quale discutono i dotti, ma che, sicuramente, era di carattere finanziario. Questa carica apparteneva ereditariamente alla famiglia del celebre filosofo Filone, che è ritenuto l'iniziatore di quell'esegesi allegorica che fu tanto in auge nei primi secoli del Cristianesimo e che culminò con il grande Origene. Un membro della stessa famiglia fu uno dei più celebri prefetti dell'Egitto romano: Tiberio Alessandro, che governò l'Egitto all'epoca della caduta di Gerusalemme per le armi di Vespasiano e di Tito. Naturalmente, tutto ciò non andava senza urti con la popolazione greca di Alessandria ed a tutti sono noti i fastidi che le beghe tra greci ed ebrei alessandrini dettero al mite Imperatore Claudio. È degno di nota, finalmente, che gli ebrei hanno perfino contribuito alla denominazione che, nel medioevo occidentale, aveva il Sultanato d'Egitto. I nostri antichi scrittori, e tra questi il già citato Frescobaldi, parlano spesso del « Soldano di Babilonia ». Ora, Babilonia non è altro che quello che oggi si chiama Cairo vecchio, ove si trova ancora un'antica fortezza romana che chiamavasi appunto di Babilonia, perchè prossima a una delle prime colonie

(1) I mussulmani ignorando, come è stato detto, le divisioni cristiane e non conoscendo che una sola « nazione cristiana », per molti secoli e fino al principio del XIX, i privilegi ed immunità riconosciute ai cristiani non potevano essere esercitati che presso le autorità greco-ortodosse.

ebraiche stabilitesi in Egitto, quando cominciò la *diaspora*, dopo l'esilio che seguì la presa di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor.

Accanto a questi tre gruppi principali di Egiziani non mussulmani, vivono in Egitto altre comunità, di origine meno antica, ma stabilitevi da varie generazioni: siriani, ortodossi e cattolici, libanesi maroniti, caldei, siriaci, assiri, ecc.

I membri di queste comunità non mussulmane sentono fortemente il legame religioso che li stringe. Ad esempio, il copto cattolico, si sente differente, non solo dagli altri cristiani ortodossi, ma anche dagli stessi cattolici di rito diverso, latini, siriaci, greci, caldei e maroniti. Questa semplice disparità di rito, malgrado l'identità fondamentale della fede, è sufficiente a creare la differenza. Come dichiarò un Patriarca siriano ad uno dei passati Pontefici: « *En Orient, le rite passe avant le dogme* ».

Finalmente vivono e prosperano in Egitto numerose colonie straniere. Anche a queste si estende la protezione del diritto mussulmano. In maggior parte esse sono composte di individui nati in Egitto, spesso da genitori nati pure in Egitto. Si tratta di migliaia e decine di migliaia di Italiani, Francesi, eccetera, che hanno conservato la loro nazionalità straniera in virtù delle Capitolazioni. Ma se per patria si deve intendere il « natio loco », indubbiamente anche questi stranieri sono in una certa misura egiziani. E ciò ammettono le stesse autorità egiziane che, da molteplici punti di vista, fanno un trattamento diverso allo straniero, immigrato di recente o che vuole immigrare, da quello che esse riservano allo straniero nato in Paese, *ibn bàlad*, o che vi è stabilito da lungo tempo.

* * *

Stato, nazionalità e religione hanno dunque in Egitto un significato asai diverso di quello che non abbiano tra noi. A giudicarne secondo le nostre categorie occidentali, si può essere certi d'incorrere in gravi errori che potrebbero condurre a grandi sorprese ed a gravissime conseguenze. Non si deve dimenticare, infatti che in Oriente il motivo religioso ottiene sempre una grande risonanza nelle popolazioni. Mentre in tempo ordinario, l'orientale è di carattere mite, allegro e socievole, quando, invece, crede che sia in pericolo o soltanto in gioco la religione, intesa con quella portata totalitaria che caratterizza l'Islàm, allora è capace delle più tenaci resistenze ed anche degli eccessi più sanguinari.

Non è infrequente ancora oggi in Egitto di udire per le strade il grido: *ya muslemìn!* (o mussulmani!). Anche quando non è lanciato che da un individuo che si trova imbarazzato in una lite con un terzo, che spesso non è che lo *sciauisc* (guardia) che gli contesta una volgare contravvenzione, si può esser certi di vedere accorrere a quel grido diecine di persone che si addensano attorno ai litiganti, pronte a prender partito in favore di colui che credono oppresso, *mazlùm*, come si dice in Egitto...

ADVENA

OGNI CASA HA LA SUA DONNA

IX. (*)

(*Continuazione*).

CLEMENTE tutta quella notte dormì poco, spasimando pel dolore che dopo qualche tempo di subdola stasi sembrava riprendere; e tenne anche Polissena insonne. In quel dormiveglia la donna scorgeva gli occhi di Finimola rialzarsi pieni di quella fiduciosa certezza della gravidanza, riudiva la voce esclamare con una dolcezza incrollabile: « Ma io sono incinta di Tazio ».

Non aveva voluto crederle: — Questi non son discorsi da fare a me. — Ora le veniva a momenti di pensare che fosse vero: non era un uomo, Tazio? un uomo come gli altri, che non potesse anche a lui succedere di mettere in quello stato una ragazza? Allora provava anche lei una certezza felice, quasi sentisse in un'insospettata per quanto lontana parte di sè questo nuovo e miracoloso germinare, e la casa non le pareva più pesare morta sulle spalle. Poi, tornava a considerare il passato della ragazza, quella precoce e facile promiscuità cogli uomini: « Tutti sanno quella che è, quale reputazione s'è fatta »; una repugnanza l'assaliva, si prometteva segretamente: « Qui non ci mette piede, nè lei nè il suo sangue »; ma ecco che la casa le ripiombava addosso, peso morto, da schiacciarla.

L'alba non s'era ancora mostrata, che Polissena metteva i piedi fuor del letto. La casa parve aprirsi ai suoi passi, le rivelava aspetti che non le era mai avvenuto di scorgervi: con quell'impressione la fece più volte da su a giù, e rivedeva Tazio uscito dalla malattia guardare anche lui la casa senza riconoscerla.

— Cos'è Tazio, non ti piace più la tua casa?

Il figliolo non rispondeva, s'era chiuso. Tutta quella convalescenza terribile, ch'era stata una nuova malattia, la peggiore, quella che solo sul tardi avevan potuto diagnosticare: encefalite letargica. Morto Tazio, morta la casa; ma la ragazza diceva che la vita era lì, nel suo grembo.

Il sole era molle, liquescente, colava sullo sfondo ancora notturno delle mura, annegava le cime dei poggi dentro una caligine lucente, il verde degli orti tremava sotto il peso della guazza. Anche i rumori, fuori, erano teneri: uno squittire d'uccelli sotto le gronde, qualche voce indistinta ma d'un tono cordiale, e così lontana che la città pareva si fosse allontanata e la casa sorgesse in mezzo alla giornata che nasceva, creata d'allora. Era giorno di festa, le sirene delle fabbriche tacevano. In quell'incertezza si sciolsero le prime campane.

Nello stanzino dove s'era chiusa per lavarsi, poteva tutta scorgersi nello specchio che stava sopra il lavandino. Uno strano riflesso della luce esterna giocava dentro lo specchio alterandole linee e volumi del

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre e fascicoli seguenti.

corpo: un momento le sembrò di possedere il corpo di Finimola. Le pieghe del ventre si tendevano, quella pienezza dava l'idea d'un frutto gonfio; segretamente provò una specie di sollievo, poi pensò a Clemente come l'aveva lasciato di là e la prese invidia, rimpianto: non sapeva.

S'era finita di lavare: quelle carni compatte e prospere dentro lo specchio tornarono le sue, da tant'anni chiuse.

Tazio s'era incamminato frettolosamente al luogo dov'era solito d'aspettar Finimola. Fu lassù dopo mezz'ora di correre lungo stradicciole di poggio celate fra siepi, redole aperte sui campi, sentieri irti e scoscesi. Il sole, trattenuto dalle cime incombenti, da quella parte non giungeva ancora, il luogo era immerso in un'ombra umida e odorosa. La forra sovrastava da un'alta roccia un botro d'una cupezza verdognola, una bava d'acqua s'inoltrava fra dense spallette di borraccina lasciandosi calar nel botro con un chioccolare circospetto. Qualche uccello veniva a bere precipitando con un frullo sordo che nell'acqua smoriva. Poi, il sole avviò anche da quella parte a scoprirsi e ingoiava l'ombre umide dei campi. Sulle stoppie gocce di rugiada scintillavano come gioielli abbandonati che la luce venisse scoprendo. L'aria si rarefaceva, la pianura sottostante già tremolava; il tempo passava senza un rumore. Il giovane aspettava senza impazienza, sentiva d'essere anche lui pieno di luce.

All'improvviso un passo scricchiolò dentro la forra: Finimola apparve.

— Tazio?

Dopo ch'egli l'ebbe abbracciata, la ragazza era scoppiata a piangere. Tazio aspettò, la fissava con uno stupore melanconico; poi domandò con una voce grossa e malferma, la sua voce che sembrava ogni volta romper l'aria:

— Perchè?

La ragazza non smetteva di singhiozzare, e intanto si premeva con le mani il grembo.

— È mio, — disse lui a un tratto.

— Però tua madre non ne vuol sapere. Tua madre pensa che questa è una manovra combinata da me per metterti in pasticci. Forse ha paura che tu debba sposarmi. Invece, mi basta di volerti bene. — Le s'accendevano lampi caldi e profondi: a Tazio sembrava che anche dentro di lei fosse una gran luce. — Io ti voglio bene, — ella seguitò. — Ma ora m'hai messa in una condizione che non posso più nascondere; tra qualche mese tutti vedranno lo stato in cui sono.

Penzoloni sull'abisso fissava l'acqua del botro, d'una compattezza vitrea: la luce non vi giungeva, nulla arrivava a riflettervisi.

— Che cosa mi toccherà di dire allora alla gente? Che cosa dovrò fare perchè la gente non veda?

Fece ancora un movimento che la portò tutta sospesa sul botro, soltanto una mano di Tazio alla cintola la tratteneva.

— Non mi resterà che sparire là dentro.

Bruscamente Tazio la riprese, se la trasse addosso. Tremava: aveva scorto il botro e tutto gli pareva buio e segreto attorno come quell'acqua, anche gli occhi di Finimola annegavano cupi nell'ombra delle palpebre.

— Io ti voglio con me, sempre.

— Ah Tazio, — si lasciò andare la ragazza. — Ho tanto bisogno di sentirmi difesa.

Il giovane la trascinò dove si faceva un arco tra gli arbusti della forra, la costrinse a sedere, le si mise accanto. La macchia scheggiava il sole che pareva infranto in pezzi minutissimi come un cristallo. Ma ora il giovane non tremava più, e si risentiva gonfio di luce da non resistere.

— Dov'è? — chiese allungando con timidezza una mano verso il ventre di lei.

Finimola s'impadronì della mano, ve l'accompagnò.

— Qui, — disse. — Ancora però non si sente.

Staccò un fil d'erba che si pose in bocca; Tazio aspettava estatico un movimento del grembo: c'era soltanto il trasalire del grembo quando la ragazza respirava. Finimola non diceva altro; però Tazio sentiva qualcosa prender forma sotto la mano, annunziarsi in un modo delicato e arcano come le immagini dei sogni: gli pareva di star sospeso sul mondo come sapeva ch'era Dio, intento a un'opera sua.

La ragazza seguitava a masticare il fil d'erba con una voluttà assorta e felice.

XII

A far pulizia nei magazzini, Adone aspettava che il Mannelli se ne fosse andato; allora prendeva un innaffiatoio che teneva sempre ben colmo e gettava sugl'impiantiti acqua a stroscio, badando che ne godessero anche le masse dei cenci.

— L'umidità fa peso, il peso porta guadagno. E ci vuol umido per mantenere i cenci morbidi, pigliano un altro tatto. — Se no, i cenci si sarebbero asciugati come spugne: c'era da sentire il Mannelli. — Belle masse, bella roba — s'estasiava forte Adone, dopo fatta pulizia.

Dinanzi a ogni massa faceva mentalmente certi conti a suo modo dai quali tirava la sorte di ciò che ne sarebbe toccato a lui a fine d'anno: qualche bigliettone, sperava sempre. Ma sul cader dell'anno, il Mannelli si faceva d'umore più tetro; con Adone parlava sconfortato abbassando al suolo l'occhio strabico.

— Sempre peggio, — esclamava. — Si va in perdizione un anno più dell'altro.

Invece al momento dei conti il biglietto era grosso davvero, Adone se ne sentiva stringer la gola.

— Sei contento? — chiedeva il Mannelli, e richiudeva l'occhio strabico come se dopo quella prodigalità anche il cuore gli si fosse richiuso definitivamente.

— È anche troppo, padrone — confermava il giovanotto.

La maggior parte della giornata il Mannelli la passava fuori, sulla soglia delle botteghe dove tenevan raddotto i cenciaioli, l'orecchio aperto a tutte le voci. Adone rimaneva solo, pulito che avesse veniva in mezzo alla corte grande e aspettava. Alle finestre disopra spenzolavan pavesi di panni a asciugare. Prima o poi, qualcuna delle casigliane s'affacciava.

— Guarda, c'è Adone — esclamava quella che s'affacciava prima. — O Adone! — lo chiamava.

Per un po' Adone faceva il sostenuto aspettando di sentir più d'una voce invitarlo, infine si degnava di guardare in alto quasi avesse inteso d'allora.

— Come vi siete messo ganzo, stamani, Adone — dicevan le donne.

— Oggi, eh Adone, voglion essere conquiste. Povere donne.

Lo scoccare dei complimenti gli scioglieva finalmente la lingua; allora dava la stura a uno di quei panegirici del padrone e implicitamente di sè coi quali gli piaceva di dimostrare la sua gran conoscenza degli affari di cenci, ma soprattutto degli affari di donne. E quando costoro dalle finestre: — Beato voi Adone, che il Mannelli vi lascia fare a vostro modo e con la posizione che avete le donne le avete incantate tutte, — Adone si sentiva levar in aria col magazzino e tutto, le donne le poteva guardare dall'alto in basso e con la riputazione di tutte sciacquarsi la bocca.

— Ce lo raccontate, Adone, della Fina Verzoni? — chiedeva qualcuna che sapeva la storia.

— Quella poco di cervello — Adone accennava, affettando di sorriderne.

— Anche la Fina si fece portar a ballare, e poi la baciaste in mezzo di strada: non dite di no.

— Toppe da scarpe n'avrei potuto fare — si schermiva lui.

— Come se non n'aveste fatte, eh eh.

— La notte della pentolaccia.

Finchè Adone tagliava frettoloso, quasi gl'increscesse: — Non n'ho voluto saper più di lei, — ed entrava in altre avventure che meno gli cocessero.

Della Verzoni e di come l'avesse sempre desiderata dopo quello schiaffo e ancora gliene rimanesse un senso più che mai di voglia e di mortificazione, non amava infatti discorrere. Anche adesso, solo a vederla passare, le fiamme in corpo: tutto quanto una ragazza può avere per trarsi dietro gli occhi e il cuore d'un uomo, Finimola lo possedeva. « Peso qualità misura », Adone giudicava sospirandole dietro. Sentiva che ci avrebbe fatto volentieri una pazzia, anche di sposarla se era questo che Finimola volesse. Ma lei non s'era fatta più vedere, a ballare non veniva più. Quando aveva saputo della gran compra al magazzino Guazzalotri, il cuore dall'allegrezza gli era andato in due: a ricevere, a ritirare laggiù quei cenci sarebbe andato lui; avrebbe riveduto la ragazza. Erano stati giorni d'ansia; poi, improvvisamente, l'incendio, i cenci se li era presi il fuoco; e ora non si sapeva che cosa avrebbe deciso Polissena.

« Bah, di ragazze è pieno il mondo », cercava di consolarsi Adone.

Il Mannelli, con quel far sornione che lo rendeva più inafferrabile del suo occhio strabico, già ci aveva segretamente messo gli occhi su quella rovina dei Guazzalotri: i muri ancora in piedi, quanto dei cenci non del tutto combusto poteva salvarsi nella farragine delle macerie, tutto poteva divenire buona ragione d'affare, compensarlo della com-

pera andata così inopinatamente a monte proprio quando i cenci davan segno di ripigliare.

« Che ne vuol far quella donna d'un mucchio di ceneri? ».

Ogni tanto esplorava cautamente l'Affricano:

— Quella donna, la compiango. Ora ha sulle braccia anche queste macerie.

Invece, si videro gli operai a smassare dentro quel groviglio carbonizzato, dar di piccone fra le travi infrante, nettar dal fango gli avanzi dell'incendio: riemersero i cenci che il fuoco non aveva completamente distrutti. Poi apparvero i muratori che richiusero le fenditure nei muri, ristuccarono i cretti, alzarono un tetto nuovo che al sole scintillava come un faro. Lo stanzone era risorto dalle sue stesse ceneri, Polissena ogni giorno là che pareva fosse la sua presenza a ridar vita.

« Una donna a quel modo ci vorrebbe anche per me », rifletteva il Mannelli. L'occhio strabico si fermava su quel pensiero. « Cenciaiola: quando s'è detto cenciaiola. Sentirsi nati per questo mestiere vale più di quelle sudice palanche che vi si posson guadagnare ». Ma rifletteva, con la sua lunga esperienza del vivere, che una donna non ama un mestiere se non ama un uomo o una cosa che tenga di quel mestiere; e diceva addio non senza rimpianto a certe speranze che gli s'eran messe.

Lo stanzone, che quanto a ampiezza era lo stesso di prima, era stato rialzato e v'era più luce ora, tutto nuovo e razionale come usava anche pei magazzini di cenci; gli operai ritornandovi vi si sentirono un po' sperduti. Era un mondo vecchio che se n'andava; loro avevan persino riguardo d'alzar la voce, quasi fossero dentro una chiesa. Domenico osservò che lo stanzone ora sapeva un altro odore.

— Lasciatemi annusar bene: è un odore che lo sanno solamente le sottane.

Anche lo scrittoio era stato trasformato: in luogo dell'antica tramezza di legno, la stanza era stata tirata su in muratura, con una grande invetriata che scopriva per ogni verso lo stanzone. A mezzo d'una parete come nel vecchio banco un'immagine sacra, che però teneva verticali e rigide le braccia, come se non volessero dar confidenza a questo mondo; il lumino a olio era stato sostituito da una minuscola lampadina elettrica che ardeva perenne.

— Non è meglio così, Fortunato?

Il ministro alzò gli occhi alla parete e scosse il capo senza rispondere. Pareva che approvasse, ma il cuore era ormai troppo vecchio per farsi a queste novità. Si riattuffò nei suoi libri e si sentiva come quelle tarme che a volte scappavan fuori dalle costole d'un registro, felice che non lo levassero mai più di lì.

La Bersabea e la Corsina eran tornate a scegliere a cannaio; Finimola mancava, mancava anche Tazio. Tutti però sapevano che tra breve si sarebbero sposati.

— Se è sangue di Tazio cotesto che porti dentro, — aveva avvertito Polissena — questa sarà anche la casa del suo sangue.

Finimola aveva steso le mani come volesse promettere, Polissena l'aveva trattenuta.

— Quello che hai fatto prima appartiene a te, e te io non ti conosco, anche se diverrai come vuol Tazio nuora mia. Però, ricorda che a un uomo gli si fa portare il cappello come vuol lui.

L'aveva fatta rimanere in piedi tutto il tempo del colloquio, e a quel modo le ribadiva quale sarebbe stato il suo posto in quella casa. Non si poteva troppo aspettare, ormai erano state fatte le pubblicazioni. Già la ragazza veniva ogni mattina a aiutar la Carola nelle faccende, rimaneva a desinare, se n'andava la sera. Anche Tazio rimaneva in casa e seguiva tutt'il tempo in silenzio il trafficare della ragazza.

Una volta che Finimola era salita in camera da Clemente:

— Hai da diventare mia nuora — aveva detto il Guazzalotri.

Finimola taceva, per una specie di soggezione dinanzi a lui.

— Ti vergogni a dir che sei incinta? Vieni qua, Tazio — aveva chiesto al figliolo che indugiava sul limitar della stanza.

Guardò il figliolo con un'attenzione come se prima d'allora non se ne fosse mai reso conto. Quel sorriso che nascondeva l'impossibilità d'aprirsi, d'esprimersi; quel cercare continuamente un equilibrio dondolando con tutto il peso del corpo; quel fissar trepido la ragazza come faceva, riportavano il Guazzalotri a sentimenti che non avrebbe immaginato di conservare ancora così vivi, d'una tenerezza che sembrava non tocca. Giù in quell'abisso dov'era precipitato e donde era certo che non sarebbe più risalito, una luce scendeva: queste due creature che evitavano di guardarlo, quel che sentiva in tutt'e due trepidare, la luce era questa. E ora l'impressione d'aver tanto fiato ancora da potere aspettar lì la morte senza provarne orrore.

Poi, alla ragazza, spiccicando le sillabe:

— Benvenuta in questa casa.

Invece, la Presentina aveva trovato la forza d'ammonir la figliola:

— Entrerai in quella casa senza portare nemmeno uno straccio utile di corredo.

Finimola si guardava quella sua rara biancheria, troppo fine per un'operaia che andava a marito; arrossiva a spiegarla. Aveva finito di vendere quel po' di preziosi che le fossero rimasti, con quei denari si veniva facendo in gran fretta qualche capo di corredo, che Polissena non le dovesse anche rinfacciare d'averla presa in casa bruca come un verme.

— Panni solidi, — aveva consigliato la Presentina.

La Presentina passava le dita sopra la tela, poi rimaneva estatica a pensare. « Anche lei ha trovato la sua strada »: il cuore le si gonfiava di gratitudine, come fosse troppo per lei che non aveva osato di chieder nulla alla vita.

I fratelli accasati fuori venivano a far visita, le donne dicevano:

— Che fortuna, Fina. Però, ti ci vorrà prudenza con Polissena.

Anch'esse guardavano i panni e chiedevano:

— È contenta Polissena?

Santino, con quel suo tono insoddisfatto e non convinto, esclamava:

— S'adatta a sposare un uomo che è come fosse scemo. Ma vedrete che non le riuscirà di conservarsi neppure questa fortuna.

La Presentina allora interveniva:

— Taci, Santino. La fortuna di tutte le creature è nelle mani di Quello lassù. Se domani Quello gliela toglie, vuol dire che la creatura non n'era degna.

Finimola neanche rispondeva adesso, fissava tutti con occhi palpitanti come se il cuore l'avesse negli occhi. Provava una dolcezza fisica che la stancava, come di star troppo bene. Poi era sopraggiunto una specie di languore, un cedere struggente a sensazioni inesplicabili; infine qualche nausea. Qualche cibo, molti odori ora la rivoltavano; provava anche riluttanza all'amor fisico, e doveva far fatica a consentire. Dopo che si staccava da Tazio, venivano ore più assorte, nelle quali le sembrava di non esser più carne ma appena una sensazione. E certe notti prima di prender sonno, un minuto solo ma terribile, la paura di non esser capace di ciò che portava in grembo.

Alla madre aveva ancora taciuto d'essere in quelle condizioni. Rimandava ogni giorno la confessione: « Domani ». L'indomani la stessa misteriosa vergogna, come dover confessare che anche quello l'aveva rubato. Finchè Santino, crudamente, una sera a tavola:

— Sapete perchè la Fina si sposa? È incinta.

La Presentina era rimasta apparentemente impassibile, nemmeno uno stringer le palpebre; dentro, però, uno schianto. Quando erano rimaste sole:

— Sì, sono incinta di Tazio. Per questo, Polissena lascia che mi sposi — confermò la ragazza.

La Presentina, con una voce tagliente che arrivava all'ossa:

— Incinta di lui?

Con quei suoi occhi rinvolti dentro le palpebre tumescenti pareva vedesse dentro il cuore. Dovette leggervi la verità, perchè subito aggiunse con una dolcezza che tremava:

— Sentirai che cosa vuol dire per una donna che un uomo ci abbia data una creatura.

La mattina in chiesa pregava: « Signore ti ringrazio, che m'hai dato tutto questo bene senza misurarlo. E se anche fosse male, ti ringrazierei lo stesso ». Il male come il bene la facevano piangere di gratitudine allo stesso modo, che era un modo d'amare la vita. Ogni giorno Ermanno l'aspettava alla pescaia. Erano ormai i mesi torridi e la Presentina v'andava scemate che fossero un po' l'ore più roventi. Ermanno portava in testa una vecchia paglietta dalla tesa strettissima, riguardosamente conservata, che gli riparava soltanto gli occhi dal sole. Faceva cento volte il giro dello spiazzo intorno al lavatoio in attesa di veder la donna comparire.

— Ah Presentina, siamo di nozze, — la salutò facendosi allegro.

— È bene che le ragazze s'accasino.

— Anche gli uomini, Presentina, — insinuava Ermanno. — Anche Santino s'accaserà, anche Benedetto. Quando li avrete tutti fatti sposare, baderete un po' a me, Presentina?

La Presentina non diceva di no per non fargli dispiacere, ma lei era stata di Claudio Verzoni, di Claudio si sentiva sempre.

— Lasciate lì questi discorsi, — lo riprendeva udendolo fiducioso ripigliar vigore; — ci sarà tempo.

Il vecchio batteva impaziente il bastone in terra, sollevava il cappelluccio che a suo parere gli toglieva già troppo di sole; offeso allora dai raggi non ancor clementi tornava a ricalcarselo in testa.

— Non mi volete credere, Presentina?

— Oh cielo, — l'assicurava la donna. — Ma intanto s'hanno ancora da sposare.

Allora Ermanno tornava a parlarle dei figlioli ch'ella aveva avuti così numerosi e le era toccato d'allevarseli tutti da sè; poi: — Ecco come fanno i figlioli, — uno alla volta se n'andavano, lei l'avrebbero lasciata sola.

— Li facciamo per noi i figlioli? — osservava la Presentina.

— Appunto, appunto, — s'accalorava il vecchio. — A questo mondo, ciascuno la sua strada; dunque, anche voi Presentina.

Seguitava a camminare intorno alla pescaia noncurante di quell'ultima rabbia di sole che anzi lo faceva come non mai alacre e vispo. Dimenticava che a casa la sera sarebbe rientrata la figliola, che la figliola non s'era sposata, che gli rispondeva di traverso e gli faceva ogni cosa in malo modo inacidita com'era. Immaginava di trovar rincasando la Presentina: doveva sembrare di trovarci ancora il sole, quel tepor sempre luminoso del sole che sembra di non aver mai da morire. Ma l'ombre cominciavano a allungarsi sull'orto richiamandolo all'angustia del crepuscolo prossimo. Si volgeva a guardare la donna: magra, le spalle quasi ricurve, i capelli ormai bianchi; e ne provava tenerezza. Così parlandole e di tratto in tratto guardandola ancora, cominciava anche lui a allontanarsi innanzi al sole che veniva ritraendosi, finchè la Presentina l'udiva appena. Poi silenzio, Ermanno era scomparso.

Il sole non era più che una chiazza purpurea sulla sommità delle mura, un odoroso refrigerio si diffondeva nell'orto, l'acqua della pescaia diveniva compatta. Il gran peso cocente delle palpebre s'allentava, le pupille tornavano ad afferrare men vago il contorno delle cose. Saettavano rondini piegandosi fino a rader l'acqua, le pareva di sentirne l'ali scoccare. Il cielo assumeva una chiara blandizie. S'udivano passi e voci di gente che veniva a comprare gli ortaggi.

La Presentina s'affrettava a riporre i panni, tornando trovava nelle strade le lampade accese. Correva pel dubbio d'essere in ritardo con la cena, ma la casa era ancora deserta. Allora la prendeva smania di quella solitudine, e avrebbe voluto cantare.

XIII

La gravidanza di Finimola si faceva palese, era tempo che Tazio la sposasse.

— Dì a tua madre che venga da me — avvertì Polissena alla ragazza.

— Me? O poveretta che sono, vuol proprio me? — domandò confusa la Presentina.

— Ha detto mia madre, non siete voi mia madre? — fece la ragazza.

La Presentina non ricordava da quant'anni non fosse uscita di casa a quell'ora di sera. Le vie erano ingombre di gente a frescheggiare; ella non vedeva altro che i richiami siderei delle lampade accese, così in alto che le faceva l'effetto di camminare per una strada stellata.

— Sedete, Presentina, v'ho da dire qualche parola d'importanza — cominciò asciutta Polissena.

Era sola in salotto; tuttavia chiuse l'uscio, ciò che accrebbe l'imbarazzo della Presentina.

— V'ha messa al corrente la vostra figliola?

La Presentina diceva di sì con la testa, e le veniva in mente lo stato della figliola: incinta, Finimola. Rammentava che anche Claudio buonanima, con tutto che fosse lo sconsacrato che era, quando lei era incinta diceva ch'era una santa. Forse era vero: in quello stato anche una donna sente che non è più di questa terra.

— Bene e male, è il Signore che decide per tutti — esclamò.

— Il Signore, — interruppe Polissena, che avrebbe preferito in quel colloquio lasciare in disparte certi argomenti — il Signore ha di meglio che badare a queste miserie di noi donne. Tocca a noi di pensarvi e per quanto si può rimediare. Avete veduto come ho fatto dopo la disgrazia che toccò a mio marito? Un'altra nei miei piedi avrebbe lasciato fare al Signore, e intanto saremmo tutti sulla paglia. Il Signore sì che tutti ne abbiamo bisogno, ma un po' anche di mitidio.

La Presentina non rifiatava; però: « Tu non sai, Polissena Guazzalotri », le veniva di riflettere in un tranquillo angolo della coscienza « che anche cotesto che dici, lo dici per volontà del Signore ».

— Dunque, — riprese spiccia Polissena — siamo noi due madri, adesso. Quello scandalo non era più da tollerarsi: s'incontrano fuori, non so dove, non so quello che inventano fuori, cose oneste no, le conseguenze si son viste. Fuori, mi capite? che chiunque li avrebbe potuti sorprendere. Il mio figliolo non l'ha da fare, una ragazza che tiene al suo onore non l'avrebbe da fare. È andata così, io non sapevo. Quando ho saputo, ho imposto io che se n'uscisse. Purtroppo, c'era già di mezzo..., voi lo sapete che cosa c'è di mezzo. Tazio, lui dice, è contento. Contento lui che la deve sposare, io chiudo gli occhi. Contenta, non voglio dire, ma cosa non si fa per un figliolo?

Il volto della Presentina non si tradiva: un volto teso a ascoltare, con quegli occhi gonfi che non riescono a liberarsi dal cartoccio di carne delle palpebre, le rare volte che s'aprono son tutti rossi; ma una segreta alterezza nella compunzione della bocca che pare non debba aprirsi.

— Dico a voi, Presentina, che siete sua madre — fece Polissena, alzando di tono. — Vorrei che l'esperienza che avete, l'onestà che vi conosco, m'aiutassero a farvi intendere anche quanto il rispetto m'impedisce di dire. Dunque ho detto di sì, tra poco si sposeranno. Entrerà in questa casa, sarà la moglie del mio figliolo. Si prende un ragazzo che ancora è come lo feci: un cristallo, uno ci potrebbe leggere da parte a parte. Avrei voluto che anche la ragazza che lo sposa fosse a quel modo.

Aspettava che la Presentina le giustificasse la figliola, se ne giustificasse. Niente: quello sguardo che di rado emergeva a fatica dal gran peso delle palpebre.

— Finimola, insomma lo dovete anche voi riconoscere, ha un po' fatto parlare di sè.

— Eh, — sospirò finalmente la Presentina.

— Lo sapevate anche voi? E avete lasciato che lo facesse?

— Come potevo? Il Signore aveva in serbo quel dolore per me, potevo oppormici, io? Io pregavo il Signore, gli dicevo: fa quello ch'è nella tua volontà di fare.

— E se ora avessi detto di no, Presentina? Se appunto per questo non n'avessi voluto sapere di matrimonio?

— La figliola è incinta.

— Ce ne son tante...

— Incinta di Tazio — ribadì con più forza la Presentina.

Anche le palpebre s'erano aperte, le pupille tagliavano a forza il velo rosso della congiuntiva.

— Ecco ecco, — scorciò con risentita autorità Polissena — ci siamo dunque capite. Il sangue io non lo mando pel mondo, che domani gridi contro di me. Preferisco credere, preferisco indulgere. Ma questo vi volevo dire: il passato è passato, la ragazza lo sappia che per me lei nasce ora, con questo sangue di Tazio che mi porterà in casa. Però, questa è la casa mia, qui la donna ha da rispettar l'uomo, costasse la vita. Voi lo capite che cos'è il rispetto che voglio per Tazio.

— Vorrei vedere che non lo facesse — si levò con limpidezza la voce della Presentina. — Quando un uomo ci lega con la carne e la carne è legata dai sacramenti, tutta la vita è di quell'uomo. Anche se lui non ci volesse più. Anche se lui morisse.

— Dunque, se mai succedesse che Finimola... Il passato, mi capite Presentina? il passato a volte potrebbe riaffacciarsi... Se mai, voi sareste con me?

La Presentina, dal divano dove stava, senza nemmeno alzare la voce:

— Il Signore questo non l'avrà deciso; ma se mai, io che l'ho fatta la Fina, allora la disfarei. Con queste mani.

Gonfie le mani, tumefatte; ma non tremavano.

— Fino a tanto, Presentina? E il Signore? Non c'è Dio prima di voi?

— Dio? — fece la Presentina con dolce e illuminato sorriso. — Ma non è Dio che mi chiamerà a rendergli conto dei miei figlioli?

V'era più d'una ragione, e tutte di capitale importanza, che avrebbero suggerito di celebrar le nozze piuttosto alla chetichella, senza dare spettacolo: Clemente paralitico che non si poteva più muover di letto, la gravidanza della sposa che ormai saltava agli occhi; ma occorreva far vedere che l'azienda Guazzalotri era ben vegeta adesso e che un figliolo di cenciaioli non va a nozze di soppiatto. C'era andata lei per volontà di Clemente, non vi sarebbe andato il figliolo; e Polissena commise pariglie, fece inviti, stipò di fiori l'altare dove il matrimonio sarebbe stato

consacrato. Una musica suonò in chiesa tutto il tempo della cerimonia, gli invitati sentiron di perdere in quel momento sensi e pensieri profani, un'aura di purezza si rifece nel cuore di tutti.

Conclusa la cerimonia mistica, la festa ebbe sfogo in un albergo del centro, dove le pariglie deposero la gente all'orlo d'un tappeto rosso-fiamma che conduceva al salone dei rinfreschi. Con estremo riguardo gl'invitati camminavano sul tappeto uno per uno badando ai passi di chi li precedesse impettiti e preoccupati.

Vestita d'un abito nero che ne rilevava la piena e succolenta maturazione, Polissena pareva dominare la festa e tutta la gente lì convitata per lei; ma con una condiscendenza cordiale ella mise ciascuno a suo agio: cenciaioli mediatori operai ci si sentivano di casa.

Lo zoppo Domenico s'era fatto comporre e l'aveva mandato a memoria un sonetto pel fausto imeneo di Tazio Guazzalotri con Finimola Verzoni.

— Un sonetto, — pretese da colui che glielo doveva comporre — sul genere del Dante.

Alla fine della colazione gli operai di magazzino, che facevano gruppo a parte e s'erano fin allora mantenuti silenziosi, accennarono concordi un applauso.

— Parla lo zoppo. Zoppaccio, il sonetto per gli sposi!

Domenico tirò giù d'un fiato un bicchierin di liquore, il primo che gli venne e che qualcuno ad arte doveva nel frattempo aver mischiato a chissà quale infernale droga, perchè s'udì nel silenzio che si faceva singultar lo zoppo e infine esclamare:

— Assassini!

La parola parve in quel punto di generale attenzione un complimento che precedendo la composizione poetica s'indirizzasse agli occhi della sposa fissi un po' smemorati su di lui, e tutti risero guardando Finimola. La declamazione principiò in quel malizioso raccoglimento. Lo zoppo s'agitava, sbuffava, smanacciava, un po' per riportarsi in mente le parole traditrici che gli scivolavano indigerite, un po' per l'arsura che gli aveva messa quel dannato bicchierino; due o tre volte dovette interrompersi a ripescar le parole e spegner la sete dentro altri bicchierini di liquore tutti egualmente infernali che i compagni seguitavano a porgergli, finchè all'ultimo verso: « e il verginal tuo labbro gli concedi » la sala scoppiò unanime in applausi.

— Bello, bellissimo, originale; si vuol conoscere chi l'ha scritto. — Lo zoppo confessò modestamente ch'era stata invenzione sua.

Tutto il tempo di chiesa e durante il rinfresco, Tazio si mantenne pieno di preoccupato stupore: pareva domandarsi dove fosse e come c'entrassero con lui quella musica, quei discorsi, quegli applausi. Alle grida degl'invitati: — Brindiamo allo sposo, — si volgeva incantato a Finimola, con un gesto che gli esciva di scatto allungava la mano e più teneramente gliela posava in grembo. Finimola gli sorrideva meravigliata, gli prendeva la mano, con dolce cautela gliela rimetteva sulla tovaglia dove un pezzo rimaneva abbandonata.

La sposa indossava un abito di seta bianca che Benedetto e Santino avevan voluto farle in regalo. S'era finita di vestire già due ore prima

della cerimonia: la casa piena di parenti, l'uscio di camera aperto che dalla cucina si vedeva tutto e i fratelli entravano e uscivano senza un riguardo. Lei si sentiva troppo felice per provarne vergogna. Santino la contemplava con una compiacenza un po' attonita, ogni tanto le andava attorno attento alle domande ch'ella facesse, alle piccole necessità di quel momento febbrile: un nastro da appuntare, tener su la sottana, agganciare i bottoni di dietro che la facevano disperare; e a tutto riusciva. Finimola gli sorrideva; un momento ch'eran soli in camera, gli prese fra le mani la testa e con dolcezza gli dette un bacio sui capelli.

Santino si sentì gli occhi opachi di lacrime, guardava la porta donde giungeva il brusìo dei nipoti e di quanti fratelli e sorelle eran venuti; andò all'uscio e lo chiuse.

— Ora lo sento perchè soffrivo tanto per te: era che ti volevo bene, — disse con una bontà precipitosa.

S'era fatto rosso come se rivelasse un peccato; Finimola l'abbracciò. Le avrebbe fatto piacere di poter piangere una volta sul petto di lui: sentiva che certe cose si rivelano quando non rimane più che di rimpiangerle.

La Presentina sfaccendava a preparare il caffè per coloro che non sarebbero andati in chiesa e non dovevano perciò comunicarsi. I figlioli pareva l'avessero dimenticata, tutti parlavano fra di loro senza badarle, si chiamavano ogni tanto a voce alta e dicevano delle loro case, delle fabbriche dove lavoravano; solamente le stavano intorno rumorosi e impazienti i nipoti più piccoli. Ella si asciugava di frequente gli occhi dolenti con un fazzoletto che pel fumo dei fornelli e il continuo brancicare era divenuto nero; i bambini gridavano che la nonna piangeva, allora i grandi si volgevano a rimproverarla.

Benchè Finimola l'avesse fino alla vigilia supplicata che andasse lei in chiesa a accompagnarla, non c'era stato verso di persuaderla.

— Io non sono abituata a star fra i signori, — aveva risposto. Mostrava le mani tumefatte, si copriva con le mani gli occhi scerpellini. — Ti farei sfigurare.

Ma il motivo vero che non aveva detto era che i figlioli dovessero sentirla vicina solo nell'ore che Dio comanda di soffrire: allora fa piacere d'esser accanto a un figliolo, di portargli via più pena che si può, magari che il Signore allora la caricasse tutta sul cuore di lei.

A accompagnare Finimola andò la maggiore delle sorelle maritate che si chiamava Umanità. Tutt'il tempo, Umanità si guardava con mortificazione il vestito che s'era cucito da sè per l'occasione, troppo pieno di fronzoli; sentiva d'essere ridicola accanto a Polissena che sapeva portarsi come una regina. « Eppure, è una cenciaiola ». Nessuno invece considerava lei; del resto ella non sapeva parlare, invece di rispondere stralunava sospettosa gli occhi e non capiva mai quando dovesse sorridere; la giornata fu per lei un tormento memorabile.

La Presentina rimase sola coi nipoti, che uno alla volta, dato fondo alle paste e a quel po' di caffè che aveva preparato la nonna, partirono anch'essi. Nessuno tornò a casa in tutta la mattina. Quando le fabbriche suonarono l'ora di mezzogiorno, la Presentina non si decideva ancora a apparecchiare: aspettava sempre di udire qualche passo sulle scale. Invece,

silenzio. Le pentole erano passate anche di bollore; le tolse dal fuoco, e ancora aspettava.

A buio rincasarono Santino e Benedetto: inceppavano a parlare e dicevano cose gaie e spropositate, certo avevano bevuto molto.

— Noi non abbiamo più voglia di mangiare per oggi, — tartagliò Benedetto. — Ma voi, mamma, perchè non avete apparecchiato almeno per voi?

— Oh, — fece la Presentina, smemorata, quasi se n'accorgesse allora — hai ragione.

Stava a sentire i figlioli che raccontavano episodi della cerimonia.

— L'altare era una serra, da tanti fiori che c'erano. Nostra sorella Finimola sembrava un angelo.

Tutti erano rimasti incantati della sposa, alla Presentina il cuore faceva un brusio dolce come quando in una stanza c'è un insetto che vuole uscire al sole. A un tratto Benedetto si trovò nelle mani un confetto:

— Questi li ha distribuiti a tavola la sposa.

— Non abbiamo nemmeno pensato alla mamma — disse allora Santino, con tristezza.

Benedetto si buttò sossopra le tasche, anche il fratello fece altrettanto, sinchè finirono col trovare altri due confetti che dettero col primo alla madre. La Presentina faceva in fretta a apparecchiare, benchè senza una voglia al mondo. I figlioli rimasero un pezzo in cucina tartaglioni e allegri, ogni tanto s'interrompevano.

— Ma quand'è che mangiate, mamma?

Senza rispondere, anzi approvando con la testa, la Presentina portava e riportava le pentole, chè lo sfaccendare li illudesse. Quando i figlioli non ebbero altro da raccontare e ciondolon ciondoloni scivolarono in camera a coricarsi, ella s'affrettò a sbarazzar la tovaglia. No, non aveva fame. Rigirava fra le mani quei confetti e non sapeva da quale di essi avrebbe cominciato. Erano confetti della sposa, la sposa era Fina: ora, Dio l'aveva consacrata sposa; anche Fina avrebbe avuto d'ora innanzi la sua vita. Con quei confetti in mano e senza che le riuscisse di decidersi, s'andò così digiuna a coricare; ma non poteva dormire. Una voce segreta l'ammoniva ch'era troppo felice; un giorno Dio le avrebbe chiesto conto anche di questa felicità.

Le pariglie riconducevano gl'invitati, che ora non badavano più uscendo sul marciapiedi dell'albergo di camminar preoccupati al centro del tappeto; qualcuno anzi incespicava nei bordi e sorridendo si riprendeva. Tutti nel prender commiato andavano a salutare Polissena per prima.

Gli sposi salirono nella stessa carrozza con la madre. Lungo il tragitto la carrozza ebbe un sobbalzo per colpa dei cavalli che il vetturino faceva ad arte impennare; Tazio si staccò bruscamente dalla contemplazione nella quale sembrava immerso e per riprendersi posò la mano in grembo alla sposa. Finimola, anzichè vergognarsi così in presenza della suocera, ne provò un segreto orgoglio, e non fece neppure di liberarsene.

A casa trovarono Clemente che gemicava. Polissena chiamò in camera gli sposi che venissero a farsi vedere anche da lui. Il Guazzalotri

aveva cessato di raddolersi, fissava la coppia silenziosa e mortificata con un desiderio incantato: gli si metteva attorno la testa un cerchio lieve e dolce di ricordi, riaffluivano immagini e sensazioni innocenti d'un tempo che gli sembrava favoloso.

— Sei proprio una bella sposina e cotesto babbeo non ti merita — disse dopo un momento a Finimola.

Le fece, col volto, cenno che s'avvicinasse ancor di più. Finimola s'era mossa; intanto che traversava lo spazio fra la soglia dov'era e il letto, Polissena la ritenne.

— Aspetta, questo fiocco; — e subito, con voce sommessa: — Evita di guardarlo, nel tuo stato non ci devi troppo fissar l'attenzione. È per la creatura, capisci? Che venga senza difetti. Procura di guardar fuori, guarda laggiù le mura.

La sommità delle mura era fiorita, fiori d'un violetto carico che sembrava sangue raggrumato, a Finimola faceva senso. Il suocero la fissò intensamente, dopo che l'ebbe un pezzo contemplata richiuse gli occhi e non disse più una parola.

Allora Tazio la prese per mano e la portò nella loro camera di sposi. La fece sedere sul letto: lui rimase in piedi, l'ammirava estatico respirando piano e felice. Finimola gli scorgeva le pupille assorte in un punto di lei, ma come se non guardassero cosa di questo mondo. Le venne in mente la creatura che già portava dentro e ch'era di lui: come sarebbe stata? Provò una segreta paura a quel pensiero. Era la prima volta che le veniva di pensare alla creatura come a un essere ch'era anche d'altri, ma non di Tazio le pareva. Ecco, la creatura era di Polissena. Prima d'oggi questo suo stato fisico faceva blocco con lei, le bastava di pensare ch'era incinta per sentire anche la presenza di Tazio: invece, qui, in questa casa, questa carne invisibile si separava anche da lei: tutto apparteneva a Polissena.

— Tazio, che ti metti a fare? — esclamò a un tratto, scotendosi dolorosamente.

Tazio l'aveva abbracciata con quei suoi movimenti d'amore maldestri e violenti. Ella ne provò un'invincibile repugnanza, non c'era una fibra in lei che ora potesse aderire a quell'invito. Eppure erano marito e moglie: quel suo gesto d'amore, il luogo dov'erano, il silenzio pronubo della casa; mai come adesso quella domanda di lui era stata legittima. Ma ella non poteva.

— No, Tazio — lo prevenne, accennando l'abito nuziale che ancora portava.

Aveva staccato da sè con dolcezza le braccia che la cercavano; il giovane parve non capire dapprima, le braccia gli rimasero un pezzo così abbandonate. Infine, un pensiero gli si formò dentro gli occhi.

— No, — fece anche lui.

Guardava il grembo della moglie, un po' teso dalla posizione nella quale ella stava. Si lasciò scivolare in ginocchio, le appoggiò la testa sulle ginocchia, l'orecchio sospeso sul grembo. Qualcosa trasaliva nella profondità delle carni. Egli non capiva: tutto era così prossimo e al tempo stesso così lontano che a momenti gli sembrava di non viver più della propria vita; si faceva un silenzio vuoto e spaventoso. Poi aveva di nuovo

l'impressione che il grembo si movesse, ma che fosse lui a starvi celato, così invisibile e caldo come l'avvertiva. Una voglia di serrare gli occhi, fuggir la luce e le cose circostanti, non esser più ormai che quello strano e alterno vibrare dentro la carne della donna.

A poco a poco s'addormentò sulle ginocchia di lei, Finimola non si mosse. Il giorno finiva di spegnersi, nessuno venne a chiamarli.

Quella fu la loro giornata di nozze.

XIV

Finimola s'era fatta, che nemmen lei lo pensava, d'un carattere tranquillo, remissivo: l'espressione del volto, prima così mobile e astuto, s'era intorpidita, era divenuta dolce e malinconica, gli occhi grandi, troppo sporgenti. Ma la gravidanza era buona, tutti volevan dire che avrebbe fatta una bambina.

— Si scorge troppo bene che porta una femmina — aveva ribadito la Carola, che sentiva di mettere in quell'osservazione una lucidità maligna e vendicativa.

— Una femmina? — esclamò Polissena, e scosse le spalle dal disprezzo. — Non voglio piscione in casa. — Però, con la nuora evitava d'entrare in quei pronostici: « Con le donne incinte ci vuol giudizio, in quello stato si lavora troppo d'immaginazione », rifletteva, e si limitava a raccomandarle che avesse cura.

Finimola s'accorgeva di questo furtivo strologarle il grembo, chiedeva a Tazio:

— Che cosa ti piacerebbe che venisse? Tua madre non lo dice, ma è un maschietto che vorrebbe. Povera me, se venisse una femmina.

Tazio rifletteva lungamente cercando invano il senso di quelle parole, il grembo della moglie rimaneva per lui una forma misteriosa che sempre più gli metteva suggezione. Quella feroce bramosia d'amore gli era caduta; la sera cercava con la mano il grembo, la mano era timorosa e casta.

Al sesto mese di gravidanza le cose improvvisamente si misero male: uno svegliarsi angoscioso nel cuor della notte, il ventre pareva di piombo. Tazio dormiva, la mano ancora sul grembo di lei. Ella se ne liberò cautamente per non destarlo; ma la pesantezza anzi sembrava aumentare, era insostenibile: sorgevano certe lancinature nei reni come se una tenaglia glieli strappasse. Provò d'alzarsi: mettere a terra i piedi fu lo stesso che se si fosse lasciata cadere su spade roventi le quali arrivassero fin dentro il ventre. Quando tornò a coricarsi sentiva di portare in grembo il peso del mondo.

Guardò il marito: Tazio seguitava a dormire, aveva la stessa posizione, l'aspetto innocente ma un po' ferino di quando gli s'era destata accanto dopo la notte dell'incendio. Pensare ad allora le dette per qualche istante una specie di tregua. Come se fosse la presenza di lui a placarle quei dolori, gli si chinò col volto sulle palpebre, finchè Tazio stupefatto si destò.

— M'è venuto tanto male — disse lei.

A un tratto, l'insospettata sensazione che il grembo camminasse, o era qualcosa che andava da una parte all'altra del grembo.

— S'è mosso — esclamò, trasfigurata.

Dentro il grembo qualcosa veramente s'agitava; ella afferrò la mano di Tazio, ve la recò sopra.

— Qui, senti qui. — Ma il grembo era ritornato come prima inerte e pesante. — Perchè? — chiese lei, allora, tristemente.

Tutt'e due s'erano in quel minuto d'attesa cercati negli occhi. Stettero un pezzo a quel modo, il fiato sospeso: s'udivano respirare nello stesso momento. Poi, dal profondo di lei, di nuovo un piccolo moto: anche la mano di Tazio ebbe un fremito.

— Senti? — insisteva Finimola, con uno spasimo nella voce come piangesse. — È il bambino che si muove. — Gli occhi di Tazio s'erano fatti piccini come a ritenere ogni sensazione. — La tua creatura, — ella ripetè.

Però, da quella medesima profondità, qualcosa segretamente le chiedeva di non guardar più il marito. Non doveva più fissare gli occhi neanche su Tazio. « Dio, Dio: se la creatura venisse un mostro, » si chiedeva, piena d'orrore. Ora sentiva anche lei imperiosa la necessità che la creatura venisse al mondo bella, una bellezza che già le dava lei dentro il cuore e alla quale nessun'altra era eguale.

Aveva staccato gli occhi dal marito, le si persero in un punto indeterminato dello spazio come se ogni luce fosse raccolta lì; la memoria raccoglieva in quel punto immagini che questo risentirsi fisico della creatura richiamava. Donne uomini fanciulli: gente della sua casa o della casa di Tazio; oppure, coloro coi quali aveva diviso l'ore di lavoro nei magazzini di cenci dov'era stata; e anche gente sconosciuta, incontrata una volta per strada, sfiorata appena, e che pure non le era mai più accaduto di rivedere. Infine, più consistenti e lucide di tutte l'altre che l'avevano precedute, immagini d'uomini coi quali era stata in confidenza; e non capiva che queste ultime si facessero sempre più vive, con tutti i loro caratteri fisici.

Subito fece con la testa di no, un bisogno disperato di liberarsene; forte gridò:

— No, no.

Tazio aveva aggrottato la fronte come quando voleva sforzarsi di capire. Ella gli si lasciò cadere addosso, e singhiozzava:

— Non è vero, io lo so che non è vero. La creatura è tua.

Col dirotto delle lacrime quelle ributtanti immagini sparirono; ma con la calma ritornava lo sgomento di pensare che qualcosa d'inconcepibilmente mostruoso sarebbe ormai nato da lei. Allora, come un ultimo spaventoso rifugio alle sue angosce, un voto: « Se dovrà essere un mostro, che almeno non lo veda ». L'agghiacciò l'orrore d'aver con questa segreta invocazione colpito a morte l'invisibile vita che le s'era così dolcemente fatta palese un attimo prima; e di nuovo supplicò a se stessa: « Morire, fammi morire intanto che nasce ».

Però, anche così ebbe la sensazione che non toccasse a lei. Infatti, di lì a poco più atroci i dolori ai reni, quel sentire il ventre tendersi come se vi precipitasse un metallo incandescente.

Quando la mattina s'alzò, si scoperse gli occhi ancora più dilatati emergere spenti dall'orbite, le guance segnate di chiazze terree, tutte le membra legate. La Carola, appena la scorse entrare in cucina:

— Gesummaria, — esclamò, con la malizia di chi non può a meno di rivelare il segreto di certe scoperte — che hai fatto, che ti levi così conciata? Nelle tue condizioni, un po' di riguardo. — Accennò Tazio che s'era già seduto alla tavola e ingollava in silenzio: — Che diamine, Tazio, avrai tempo dopo.

Finimola se ne sentì mortificata più che se fosse vero: pensava che ci fosse in lei qualcosa che davvero s'opponeva alla creatura, come se la creatura le fosse stata imposta. Non finì di mangiare che già era risalita in camera, dove perse la mattina a raggiustar l'aspetto della faccia senza arrivare a cancellarne quelle tracce terree e profonde che subito risorgevano. Nè i dolori, che tanto l'avevano tormentata la notte, si calmavano. « Povera me », rifletteva. La prese sospetto di qualche nascosto e terribile male che finora non sapesse d'avere ma che la gravidanza crudamente mettesse a nudo; poi rifletteva che non poteva essere, che non aveva mai sofferto malattie: questo era un sortilegio che le avevan gettato. A momenti le veniva d'odiare il marito, quasi ne fosse lui la causa.

In quello spasimare segreto, in quel cupo e alterno abbattersi e riprendersi, trascorse in camera l'intera giornata; scese appena a mangiare. Ma anche a tavola, nonostante si sforzasse di contenersi per paura della suocera che ogni tanto la fissava, un boccheggiare pietoso, un mangiar controvoglia senz'altro stimolo che il pensiero di dover nutrirsi perchè ciò era indispensabile alla creatura. Col finir della giornata i dolori si fecero anche più acuti, dai reni partivano certi spasimi che sboccavano a mezzo il grembo, dove la creatura pareva s'agitasse con membra di fuoco. Dalla pena le sfuggì più volte di gridare:

— Mamma, o mamma mia.

Trovò, a ripeterlo, una specie di sollievo; e con quel nome, col pensiero che solamente sua madre potesse suggerirle qualcosa che la levasse di que' tormenti, si vestì in fretta e uscì. Era sera di sabato, la gente ingombrava le strade indolente e chiassosa; tra la folla i ragazzi della premilitare coi fazzoletti giallorossi al collo che davan loro un'aria anche più vivace e quell'andare svagato a gruppi tenendosi per mano come se già fossero soldati. Ella vi cercò inutilmente Benedetto.

Benchè l'autunno fosse già inoltrato, il crepuscolo era lungo, in quella luce vaga e diffusa che precede le prim'ombre ogni volto che incontrasse acquistava rilievi fantastici. Ella si rivolgeva a guardar tutti con una specie di cupidità, come se ciascuno portasse con sè una forza segreta che le volesse occultare. Gli uomini si soffermavano a scambiarle l'occhiata lusingati, allora lo sguardo di lei diveniva improvvisamente gelido tagliente: delusi, gli uomini tornavano a guardare altrove. Era costretta di camminar piano, un po' per la gente che non aveva fretta di scansarsi, ma più per i dolori che sentiva e che la obbligavano a stare col busto eretto, di modo che la gravidanza sembrava anche più avanzata.

— Qui ce n'è almeno un paio, — esclamò lo zoppo Domenico, già brillo, che s'era fermato a salutarla; e accennava il gran ventre di Finimola come se fosse da farne meraviglia. — Una coppia, sicuro: il ma-

schio e la femmina — riprese. Parlava così forte che la gente si rivolgeva. — Il maschio somiglierà te, che sei ancora un bocciolin di rosa nonostante cotesto buzzo all'aria; la femmina, verrà fuori il ritratto della padrona. — Abbassò la voce. — Un demonio com'è la padrona. — E rise, rumorosamente, che la gente daccapo si voltò. — Una bella coppia, te lo dico io. Tazio no, nessuno deve somigliare a Tazio.

Tuttavia, quello strampalato discorso a Finimola sembrò di buon augurio. « Magari fossero due », rifletteva « due come vorrebbe lo zoppo ». Riprese a camminare, finchè si trovò all'estremità del vicolo, guardando verso la casa di sua madre distinse la finestra di cucina spalancata: immaginò la madre che sferruzzava nello sguancio della finestra, e il cuore prese a tremarle di tenerezza. All'uscio di strada si fermò a guardare la rampa ripida delle scale che smoriva nell'oscurità: andar su con quel peso del ventre, coi dolori che le schiantavano le reni; non vi sarebbe mai riuscita. Si fece più sotto le scale, e chiamò:

— Mamma? o mamma?

S'aperse il riquadro della porta, la figura curva e minuta della Presentina si stagliò sulle scale, lontana come sorgesse da un sogno.

— Fina? Per l'amor di Gesù, cos'hai?

— Aiutatemi a salire, son tutta uno spasimo.

La Presentina lasciò cader le ciabatte, scese in peduli come volasse.

— Fina, o Fina.

Cercava con le mani il volto della figliola che appena intravedeva: nella cavità dell'occhiaie, nella durezza degli zigomi contratti, nelle labbra diacce sentì la pena fisica, immaginò che cosa avesse condotto da lei la figliola, e rattenendo l'ansia di sapere:

— Lascia che ti porti su io — disse.

Finimola si trovò disopra che non ricordava come avesse fatto le scale: le pareva che la madre l'avesse presa fra le braccia come quando era bambina, che l'avesse trasportata su di peso a quel modo; sentiva il rantolo della fatica in petto alla madre.

— A cotest'età, mamma.

— I figlioli non pesano mai, è sempre la stessa carne di quando si portavano dentro.

Nella cucina la luce non era accesa, dal riquadro della finestra aperta il riflesso della lampada di strada spiegava una blanda chiarità. Cercò attorno: nulla era mutato nella stanza, pareva ne fosse uscita ieri.

— Aspetta che accendo, — avvertì la Presentina, e s'affaccendava come avrebbe fatto per un ospite.

— No, mamma, lasciate così. Chi sono, io?

Si tirò anche lei una seggiola nel vano della finestra. — Seggo con voi. — Mostrò, prima di sedersi, il grembo. — Lo vedete, mamma, già come sto? E sono di sei mesi appena. Ma da questa notte, a un tratto, dolori che mi sembra di non resistere. Che cosa sarà che mi fa patire a questo modo?

S'era alzata, presa dalla paura di quel rimemorarsi la notte, un bisogno di difesa la spinse verso la madre, e le s'andò a inginocchiare dinanzi. Le aveva preso le braccia, se le portava sul grembo.

— Qui, spasimi a volte che mi sembra d'averci le fiamme.

La Presentina: — Alzati — la invitò. Se la trasse sulle ginocchia, cercava dappertutto con le mani. — Lasciami fare.

Aspettò di sentirla respirare, raddolersi a certi movimenti. Teneva le palpebre serrate come quando la troppa luce le faceva male. Infine, con una soavità piena di speranza che le mutava la voce:

— Vuoi che ti meni a farti vedere da Torellina? Solo Torellina potrebbe conoscere il tuo male. E ti potrebbe anche segnare se vuole, lui ch'è santo.

Ogni anno che passa, la città, costretta dentro la vecchia cinta di mura come una donna troppo esuberante in un busto che non le si adatta più, ne trabocca con sobborghi nuovi. Dalla parte del fiume i poggi che incombono la contengono ancora; ma verso il piano, dove si vanno a perdere le gore che svenano il fiume, la città ha steso lunghi tentacoli di strade con un far mutevole e vivace proprio da donna che non vuol più saperne di soffocare nell'antica grettezza. Le case invadono, in combutta con le fabbriche, orti e campi, e subito tutto prende colori squillanti. Tuttavia qualche chiazza verde resta incuneata fra le costruzioni, a volte sembra l'abbiano dimenticata perchè l'aria vi si venga a riposare: sono per lo più lembi d'orti irrigui, anche l'avanzo di qualche podere che continua fedelmente a raccogliersi attorno a una casa colonica sempre più streminzito.

L'orto e la casa di Torellina sono appena fuori della città, serrati fra enormi quadrati di fabbriche; ma il luogo appare erboso e fertile. Fossetti e pescaie che una gora alimenta lo intersecano elargendo all'intorno una pace silvana e palustre. La casa è bassa, esigua: mostra in più d'un punto la pietra e il mattone rosi dal tempo disotto l'intonaco scrostato; il tetto anch'esso ha un po' ceduto al peso degli anni, le gronde rugginose e disgiunte lasciano cadere a scroscio l'acqua piovana. Sulla facciata è inserita un'immensa croce di legno, nuda e terribile: ve la pose Torellina quando comprò la casa e venne a abitarvi, e fu il segno della sua riconciliazione con Dio.

Era sceso, Torellina, giovane ancora dai monti, attratto in città dalla cupidigia del lavoro facile e grasso che dilagava: era allora un ragazzotto biondiccio, gli occhi azzurri e innocenti, gli orecchi portava adorni di due campanelle d'oro sottili com'era stato costume nei suoi posti. Aveva presto trovato da allogarsi operaio in una filanda; in breve, smesse le semplici abitudini e fattosi come l'esempio e i tempi richiedevano di scarsa credenza e di cupidi costumi, più non rimaneva traccia del pastor primitivo ch'era stato e che gli coceva gli ricordassero. Senonchè una donna aveva a un tratto attraversato la sua vita in un modo violento: la natura primitiva e quasi selvaggia era riscoppiata in lui portandone l'amore fino alla passione, la passione un giorno al delitto. Aveva pagato il suo debito alla giustizia degli uomini; ma fra gli uomini, tostochè gli era stato consentito di rientrarvi, era ritornato il pastore dei primi tempi con gli occhi azzurri e trepidi, le buccole d'oro.

Aveva trovato da affittare un orto che coltivava da solo, col tempo se n'era reso padrone: lì era invecchiato celibe e silenzioso. I giorni che l'orto non gli richiedesse le braccia, andava sui monti donde era sceso, in

cerca d'erbe medicamentose, e di quella sua esperienza della natura e dell'erbe faceva dono ai clienti dell'orto. I lunghi e solitari colloqui con Dio al tempo ch'era stato pastore, più tardi il mortificato esame di se medesimo negli anni di carcere, gli avevano insegnato a conoscere in un modo semplice ma efficace il proprio cuore, che è sempre la chiave più certa che apra i cuori del prossimo; e ne serbava, ormai invecchiato, una fedele virtù di pazienza, una certezza illimitata nelle forze segrete del bene che ciascuno possiede inconsapevolmente, che avevan finito col renderlo in fama taumaturgica quanto le sue erbe medicamentose.

Quella schiva solitudine e il costume ripreso di portare appese agli orecchi le buccole d'oro, gli avevan valso, in segno di spregio presso gli spregiudicati, in altri di compatimento, d'esser chiamato Torellina in luogo di Torello che sarebbe stato il suo nome di battesimo. Ma la gente bassa e semplice aveva finito con l'averlo in venerazione quasi un mezzo santo, di quei santi alla mano coi quali si può sempre discutere e patteggiare, che fanno miracoli spiccioli i quali non escono dalla realtà quotidiana ma sono tanto necessari alla vita e anche alla fede dei poveri. A questa fama Torellina s'opponeva con un paziente: « Tutti siamo santi, a volere ».

Non si sapeva più ormai che età avesse, benchè fosse rimasto d'una vispezza lucida e arguta: la mattina a bruzzico era nell'orto a zappare, la sera lo trovava curvo su quei pochi palmi di terra. Erano pochi che ancora lo ricordassero; qualche vecchio, cui avvenisse di vederlo i giorni di gran festa religiosa sfilare a processione col saio di terziario, il cero in mano, il rosario al polso:

— Ma quello, — esclamava lusingato come fosse la propria giovinezza che gli ricompariva dinanzi — quello è Torellina. Ancora vivo.

Però, sebbene più rare come echi vieppiù lontani d'un mondo al quale egli cessava con gli anni d'appartenere, qualche visita ancora s'affacciava alla casipola di Torellina. I più venivano a cercar di quell'erbe medicinali, taluno richiamato da altre e meno confessabili virtù che si voleva possedesse Torellina: cioè di giudicar dallo sguardo, dal tono di voce, se in chi lo visitava covassero occulti mali imperscrutabili ai medici troppo fermi nelle loro formule; e per le donne in su con la gravidanza, di strologare da certi inspiegabili segni il sesso della creatura che portavano in grembo. Quando avesse, richiesto, scovato il male misterioso e ribelle, o scoperto quale sarebbe stato il sesso della creatura, Torellina aggiungeva a mo' di viatico un piccolo segno di croce, che pareva impossibile uno si sentisse subito riavere: o non li segnava affatto, e allora Torellina usava di tutta la sua dolcezza per non rivelare che questa volta le sue virtù taumaturgiche non avevano potere, e Dio solo conosceva perchè.

Si giungeva all'orto lungo una stradicciola che scansando le fabbriche menava a un cancelletto di legno inserito in una siepe di rose canine. Il cancelletto era socchiuso, le donne passarono; Finimola uccellò per l'orto, Torellina non si scorgeva. Arrivaron dinanzi alla casipola che il vecchio non s'era mostrato.

— Hai guardato bene? — domandò la Presentina.

L'orto era stato di recente irrigato: la terra intrisa mandava un sentore umido e tiepido che metteva stanchezza. Si scorgevano lontano i poggi sciogliersi nella caligine, ma un sole clemente finiva d'indorar le foglie.

— Nell'orto non c'è, — fece Finimola, e aperse le braccia. — Che sia già in casa? Sarebbe meglio chiamarlo.

— No, — la trattenne con suggezione la madre. — Se mai, guarda se l'uscio di casa è aperto.

Anche la porta della casa era socchiusa, un gatto sonnecchiava attraverso lo spiraglio. Con qualche circospezione le donne entrarono.

— Con permesso? Amici siamo.

Nessuno rispose, e furon dentro. La stanza era bassa e vasta, sapeva d'umido, i travicelli del soppalco eran neri di fumo. Un lume a petrolio stava in mezzo a una tavola ricoperta d'un tappeto a uncinetto nel quale erano stati intessuti santini di carta. C'era un divano rustico di paglia lungo una parete, di faccia una madia che statuine di stucco sormontavano, anch'esse di soggetto sacro; in fondo il camino, spento e netto. La stanza era quasi al buio, vi si respirava un odore profondo di tanfo che dava rispetto.

— Ehi di casa? — si rincorò con la voce la Presentina.

— È inutile, non c'è — disse sottovoce Finimola.

Si volse attorno sospettosa, guardava il gatto che ora s'era alzato e con movimenti teneri e sornioni le s'accostava.

— Sei proprio sicura che Torellina sia ancora in vita? — domandò.

Quel fare riservato e ambiguo della bestia aggiungeva al sospetto un che di ribrezzo.

— Eh, se è vivo — garantì la Presentina, con subito calore.

Si mosse un po' per la stanza sforzandosi d'aprire quelle sue palpebre scerpelline. Riconosceva la stanza: non era mutata da quando anche lei c'era venuta tutte le volte che si trovava incinta e aveva chiesto a Torellina di segnarle i figlioli che le dovevan nascere.

— Non senti che odore di santo? — esclamò.

— Lo chiamo, allora? — Finimola insistè.

— No, aspettiamo.

Rimasero in piedi spiando i rumori che giungevan da fuori: uno strepere di telai, rochi getti di vapore, lo stridere delle puleggie, l'eco vaga d'un canto, il ronfare d'un camione. La Presentina si passava ogni tanto la manica sugli occhi: in quella rapida pausa di lucidità scorgeva la figliola torturarsi impaziente le mani. Finimola non sapeva che pena la prendesse, tutto sembrava guatarla con occhi crudeli e respingerla; ogni tanto si rivolgeva ostilmente alla madre che ce l'aveva voluta portare.

— Non verrà più.

— Aspettiamo, — ripeteva con rassegnata fiducia la Presentina.

A un tratto la bestiola dette in un gemito tenero, sulla soglia era comparso Torellina. Portava un vestito di fustagno alla cacciatora che faceva vieppiù risaltare il volto mummificato.

— Buon giorno, anime care — salutò, per niente meravigliato della loro presenza.

Aveva una voce flebile e incolore. Riconobbe la Presentina.

— Oh, Presentina Verzoni — esclamò, come ritrovasse piacere a dirlo. Anche la voce era divenuta più corposa. — Quant'è che non ti facevi più vedere? Però, io non t'avevo dimenticata. Sei venuta in compagnia questa volta, dunque non è per te. Aspetta, questa dev'essere una delle tue figliole, somiglia al tuo Claudio che Dio l'abbia in gloria. — Aggrottò la fronte per raccogliere il tempo passato. — Ma sì, è l'ultima delle femmine che avesti: anche questa me l'hai portata a segnare. Finimola si chiama, non è vero che si chiama Finimola? E invece non finiva nulla, perchè dopo hai partorito ancora, — e rideva contento.

La giovane guardò la madre, poi chinò la testa: sentiva emanar da costui una forza occulta che avviava a dominarla.

— Certo, — riprese il vecchio — questa è Finimola.

Si liberò della giacca che stese con molta cura sulla spalliera del divano, ne tolse un cartoccio che andò a deporre sulla madia.

— Abbi pazienza, Presentina Verzoni, se non ero qui a riceverti. Ma come potevo saperlo che venivi? — Di nuovo rise: il ridere gli s'abbiosciava fra le gengive. — Vedi che non sono per niente un santo? Un santo, avrebbe indovinato che venivi: si sarebbe fatto trovare in casa o nell'orto. La tua figliola non avrebbe come te aspettato di vedermi tornare e ora non farebbe quel viso lungo di noia. Ma sai dov'ero, anima cara? — Mostrò le carte sulla madia. — Sono stato a pagare le tasse all'esattoria, oggi è giorno di rata. — Vide la faccia candida e incredula della Presentina. — Non sai che cosa sono le tasse? Il castigo in terra di quanti non abbiamo avuto fiducia in Dio; ma sì, — rafforzava — di tutti quanti ci siamo voluti attaccare ai beni di questa terra perchè s'aveva paura, se no, che Dio non ci facesse trovare un boccon da mangiare, Lui che ha creato ogni cosa. Anch'io, vedi, anima cara?

Finimola avrebbe desiderato che il vecchio seguitasse a parlare di quelle cose senza occuparsi di lei: quando la guardava, si sentiva frugata in recessi impenetrabili a lei stessa, e ne provava un oscuro sgomento. La Presentina a quei discorsi scoteva la testa, e sorrideva sempre incredula.

— Scommetto che tu sei rimasta una vera creatura del Signore, Presentina. Le tue braccia, i tuoi figlioli che messe le penne abbandonano il nido, il tuo cuore che basta per te e per loro. Come gli uccelli, anche tu Presentina.

Seguitava a ridere, con certi ammicchi puerili e furbeschi che meravigliavano Finimola. Poi si fece silenzioso, e prima ancora che la Presentina parlasse, gli occhi di lui si posarono gravi su Finimola: dopo un minuto di quell'esame gli divennero inquieti e un po' tristi.

— Questa tua figliola è incinta. Una gravidanza cattiva. Ha marito, penso — chiese, con una cauta severità.

— Sì, è sposata. Sai chi è il marito?

— Forse non lo conosce — intervenne Finimola.

— Lascia dire tua madre — comandò il vecchio.

— Il figlio di Polissena Guazzalotri. Conosci i Guazzalotri che fanno commercio di cenci?

Il volto di Torellina si finì di contrarre, ogni traccia del primitivo sorridere sparì.

— Sì, Tazio Guazzalotri si chiama: di figli non ebbero che quello. È stato tanto malato. Già, — riprese dopo una pausa — il male era più dentro.

La Presentina avvertì che la voce del vecchio era mutata, e le entrava addosso una specie di paura. Anche Finimola aveva osservato che il vecchio la esaminava senza che gli occhi lo tradissero.

— Forse, — insistè la Presentina — se allora l'avessero portato da te, il ragazzo...

— Chi pensi che sono, io? — interruppe Torellina, aspro. — Son come tutti, non so nulla. Sono una povera anima smarrita nella misericordia di Dio. — Si fece presso a Finimola, e rivolto alla madre: — Sei venuta per questa tua figliola.

— Devi segnarla: segnar lei ch'è incinta, segnare la creatura che porta. È di sei mesi e già le vengono certi dolori che l'atterrano. Devi promettermi che la segnerai, — supplicò, spaventata a un tratto del silenzio del vecchio.

— Non chiedere, — la ritenne Torellina.

Ormai sembrava che un'altra e superiore presenza fosse in lui. Alzò le braccia come s'affidasse al cielo, in quella raccolta posa stette muto e immobile un pezzo, poi avvertì alla giovane che lo sogguardava sospettosa:

— Fatti più vicina, anima. Viemmi difaccia, vieni senza paura. Guardami.

Finimola sentiva quegli occhi farsi acuti, serrarla come dentro una morsa; spaventata ne rifuggiva. La riprendevano allora atroci dolori che pareva le fendessero il ventre; due, tre volte ritentò lo sforzo d'abbandonar lo sguardo agli occhi del vecchio piantati dritti contro di lei e un cerchio magico le si richiudeva attorno; ma in quell'attimo i dolori per incanto sparivano, subentrava una spossatezza calda tortuosa.

— Fatti forza, guardami — seguitava a invitarla Torellina, con una voce bianca, incolore. — Qui dentro gli occhi, anima.

La Presentina s'era silenziosamente allontanata verso la madia, e così in disparte ascoltava. Le giungeva con le parole del vecchio il soffiar costretto dell'alito nei momenti che Torellina taceva; fortemente scandito ma tranquillo e deciso il respiro di Torellina, vieppiù rapida e ansante di terrore e di pena la figliola.

— Un momento, anima — udì che il vecchio ancora ordinava.

Un silenzio, poi la voce del vecchio che s'era rifatta morbida e pareva sorridere.

— Ora va un po' nell'orto, anima, chè certo t'ho fatta stancare. Prendi aria, riposati al sole. Se hai voglia d'uva, prendine: c'è ancora sotto la pergola di quell'uva salamanna che è come un giulebbe.

Come un automa Finimola obbedì. Si sentiva come se quelle ultime parole del vecchio l'avessero sciolta di catene, ma tutta pesta. Torellina aspettò di vederla uscire, udirne i passi fuori che s'allontanavano, poi chiamò a sè la madre.

— Stammi a sentire, anima cara — disse, con una voce segreta e blanda. — La creatura, quella ho potuto segnarla: verrà fuori forse un po' prima del tempo, ma sarà una bella creatura, sana. Maschio, direi che sarà. Una creatura che farà gola. Che cosa avrebbe voluto la tua figliola

che nascesse? Che cosa desiderava suo marito, i parenti del marito? Ebbene, ho in me che dovrà essere un maschio.

— La mia figliola, — interruppe piena d'ansia la Presentina — hai segnato anche la mia figliola?

— Non ti disperare, anima cara. La figliola non c'è stato modo di segnarla, c'è qualcosa che me l'impedisce. — Si sforzava di farsi dolcemente persuasivo. — Vedi, è come se a un tratto fosse sorto un bastione fra la tua figliola e i miei occhi, e non ero buono di vedere al di là. — La muta desolazione della Presentina lo imbarazzò. — Non t'angosciare, anima cara. Certamente son io che mi sono ingannato con lei, che non riesco. Anch'io, cosa credi che sia? Una povera anima cieca; e Dio è infinito. Quello che non son riuscito io a vedere nella tua figliola, la misericordia di Dio lo vedrà, e provvederà Dio come provvede sempre. Allora, anche tu come tutti, dirai: ma che pover uomo quel Torello.

— Perchè non me l'hai segnata la figliola? Perchè non me la puoi segnare? — s'arrischiò a un tratto la vecchia, afferrandogli smarrita le mani.

Torellina gliele staccò di colpo.

— Non potevo. Ho segnato la creatura che porta: quella la vedevo. Di quella sta certa.

— E Finimola? Che cosa vedevi della mia figliola? Che c'era?

— Non ti saprei dire — fece Torellina scotendo in modo irreparabile la testa.

— Morirà di parto?

— Che domande! — la calmò il vecchio. — Tocca a noi di chiedere, di voler conoscere? Avrà un parto laborioso, ecco tutto. Quante non n'hanno avuti di parti difficili? Anche tu, anima cara. Ora ti darò un'erba, le dirai che ogni sera prima di coricarsi se ne faccia un decotto, con una presina di zucchero; così dormirà. E chi dorme è certo di vivere.

— Perchè non hai segnato anche la mia figliola? — tornava a chieder la Presentina, con un'angoscia sempre più insistente. — Non mi vuoi dire che cosa te l'impedisce; ma dev'esser male, troppo male.

— Non piangere, anima — fece allora Torellina levando dalla madia un ciuffo d'erba secca; e l'involse in una di quelle carte che aveva riportato di fuori. — Tu hai fede in Dio, l'hai sempre avuta. Lascia a Lui di decidere delle sue creature.

Così la sospinse e l'accompagnò sulla soglia. Finimola era sotto la pergola, seduta su un ceppo di legno, le braccia abbandonate. Provava freddo: vedeva nell'aria il sole levar di terra un pulviscolo d'oro: pareva fosse sceso il paradiso e che anche lei v'entrasse.

Torellina le gridò, e il riso gli s'abbiosciava nelle gengive:

— Allegra, anima, allegra che direi sarà un maschio. E sarà una creatura anche più bella di te.

Finimola alzò gli occhi e sorrise; alla Presentina parve di vedere un angelo che sorrideva.

Ogni sera, dopo aver trangugiato con faticoso disgusto il repellente decotto di Torellina, Finimola s'addormentava d'un sonno di piombo, a volte schiarito da sogni limpidi e festosi come n'avrebbe fatti un fanciullo. Si svegliava col sole già alto in camera, la giornata pareva il principio

d'una felicità nuova. Si volgeva nel letto, si rivolgeva a interrogare l'aria della stanza; dopo che s'era decisa d'alzarsi, le entrava una gran fame e scendeva a precipizio in cucina.

— Vuoi che ti succeda qualche disgrazia? — la richiamava la Carola. — Vuoi rovinare la creatura? Se Polissena lo sapesse...

Finimola si sentiva struggere, perchè la creatura non le sembrava più sua ma d'averla ricevuta in deposito e che fosse da renderne conto alla suocera. Ma dopo qualche settimana che dolori non ne provava più, ecco rifarsi insidiosa un'uggia fisica dentro la schiena, una spossatezza diffondersi in tutte le membra, dai reni lancinar di nuovo spasimi insopportabili. Smetteva di sfaccendare, si raccoglieva in una cupezza sempre più inerte. Finiva col trascinarsi faticosamente tutta la giornata da una stanza all'altra, buttandosi a sedere dove si trovasse. Tazio la seguiva come un'ombra, muto. Se alzava gli occhi, ella era certa di vederlo che le fissava il grembo; allora gli sorrideva per tranquillizzarlo, faceva con la mano un cenno come a dire d'aver pazienza, e ritornava a covare i dolori che la trafiggevano.

Però, nonostante quel patire, era divenuta d'un aspetto più florido, s'era fatta d'una bellezza compatta, più donna pareva.

— Che bella sposa che vi siete fatta anche voi, e farete più figura anche di Polissena. Suocera e nuora, che coppiola — complimentava la gente.

Ma disotto il colore rigoglioso del volto si scoprivano i segni terrei dell'occhiaie, le palpebre divenute dense si chiudevano a momenti come saracinesche che pareva la isolassero da un mondo donde sentiva di staccarsi sempre più; anche la fatica che le costava parlare scopriva un segreto e pesante travaglio. Neppure lei mostrava di badare a questi segni: nel mirarsi allo specchio le veniva di ripetersi compiaciuta le parole di Torellina.

« Direi che sarà un maschio, anche più bello di te ».

La notte queste parole le ritornavano; allungava la mano, la lasciava riposare piena di riconoscenza sul petto di Tazio addormentato. La mattina, quel volto che sorrideva muto e atono tornava a metterle ribrezzo e se ne ritraeva inorridita.

Talvolta saliva a tener compagnia al suocero. Ormai rassegnato, Clemente passava il più delle giornate silenzioso, gemicando appena. Ella evitava entrando in camera di guardarlo: Polissena non voleva. Sedeva nello sguancio della finestra badando al lavoro che s'era portato. Tutt'e due rimanevano muti, ma lei era certa che gli occhi del suocero non le si staccavan di dosso. Allora pensava che la creatura che aveva da nascere fosse di Clemente: finiva con l'immaginare che gli avrebbe somigliato. Clemente era stato un bell'uomo prima di questa disgrazia, di quegli uomini che con l'età acquistano potere di seduzione: forse lo aveva un po' amato anche lei il padrone al tempo che lavorava in magazzino, naturalmente senza rendersene conto. Però, ora rammentava: a volte la mortificava che il padrone non le rivolgesse la parola, era stata quasi gelosa della Corsina alla quale più volentieri il padrone si rivolgeva con quelle sue maniere spicce e sfrontate che una donna sente di cedere e la vergogna che ne prova non è scevra di segreto piacere.

Un pomeriggio quella grande spossatezza che sempre sentiva le condusse lì in camera dal suocero il sonno, e col sonno un sognare arrischiato. Le sembrava d'essere stata di Clemente, che la creatura che portava ne fosse il segno, e apposta per questo Polissena la reclamasse. Si svegliò che tremava, una trepidazione vergognosa come si fosse appunto allora staccata dalla realtà.

— Hai dormito — disse Clemente, con una voce tenera.

Finimola sentì d'arrossire, le pareva che anche il suocero l'avesse scoperta.

— Dovevi sognare, si sentiva che sognavi.

Ella gli si rivolse, con quella temerità della donna che non sa celare il suo peccato; ma quella contrazione della guancia bruttata dalla paralisi, quell'orribile espressione dell'occhio che sembrava stesse per balzare dall'orbita, le ributtarono. Sentì che non era vero, che per fortuna aveva solamente sognato: era contenta che fosse così. Del resto, il suocero riprendeva:

— Penso che fosse un sogno buono, perchè ti sentivo ridere. Ma le donne gravide fanno sempre sogni buoni.

La guardava con una dolce e riconoscente cupidità: non era lo sguardo d'un uomo che chiede, che tenta; ma una cupidigia innocua, però più decisiva che un desiderio fisico. E nell'atroce smorfia della guancia un sorridere come d'impazienza: anche lui, come Polissena, spiava nell'inerzia, nello sfacimento di lei la creatura che sarebbe nata. Questo contava anche agli occhi del suocero: la creatura. L'avevan fatta depositaria di questa ricchezza che non le avrebbe mai appartenuto. La creatura avrebbe preso il loro nome, continuati i loro cenci, il loro mestiere: una creatura che si sarebbe chiamata Guazzalotri. Sarebbe stata com'eran loro avida e spietata, e prima che contro gli altri contro di lei che ora la nutriva.

A tavola Polissena parlava del magazzino dove il lavoro ora era molto e dava profitto.

— Ci vuole che nasca un maschio, e faccia presto a crescere.

Lo diceva guardando la nuora senza sorridere, come fosse un ordine che le dava.

Poi, i dolori s'erano attenuati: li avvertiva più di rado; solamente qualche notte la svegliavano di soprassalto: allora sentiva i reni bruciare come se un fuoco le consumasse la schiena. Ma il riprender coscienza allo svegliarsi tornava a allontanarglieli, lentamente sparivano lasciandole una prostrazione calda nella quale pareva che tutte le membra si liquefacessero.

Polissena aveva voluto che la nuora gli ultimi mesi della gravidanza dormisse sola, Tazio era stato mandato a dormire in un'altra camera. Le prime notti egli era furtivamente tornato a origliare alla porta della moglie: rimaneva paziente ore e ore a aspettare, finchè udendo la voce della madre sospingerlo via imperiosa s'allontanava in punta di piedi deluso. S'addormentava ancora col braccio allungato sulle coltri, la palma aperta come a proteggere ancora il grembo della moglie; prima però era stato un pezzo sveglio a immaginare il travaglio occulto del grembo. Gli avveniva d'immaginare avvenimenti miracolosi e impossibili: qualcuno lo chiamava con una voce soave come gli angeli, a volte era lui stesso, invece, che assumeva nel buio e col sopraggiungere del sonno quell'aspetto soprannaturale, quella voce.

Finimola non si spiegava il motivo di tanto rigore da parte della suocera: sentiva che ancora avrebbe preferito addormentarsi avvertendo la mano di Tazio che s'avanzava a cercarla finchè il grembo n'era tutto protetto; allora aveva la strana sensazione che quello e non altro fosse l'amore che aveva sempre atteso. La presenza della suocera le metteva ogni giorno più disagio, pensava a una specie di maleficio che ne ricevesse, come la notte dell'incendio ch'era bastato quel gesto a deciderla. Sentiva dinanzi a lei d'annullarsi, di non esistere più, d'esser divenuta, come la creatura da nascere, qualcosa che non s'apparteneva. Anche quella tenerezza senza sorriso, quel costante esortarla:

— Abbi riguardo, pensa che porti la nostra creatura.

Aveva finito col pensare alla creatura che doveva venire come a una cosa superiore alle proprie forze: forse le sarebbe stato impossibile di riuscirvi. A volte si guardava il grembo sospettosamente, ma a scorgersi quella prominenza risentita rifletteva che certamente qualcosa avrebbe dato alla luce; e tornava interiormente fiduciosa.

— Quando m'avrai data questa creatura, — inframmetteva Polissena con una certezza tagliente, inappellabile — una volta che avrò con me la creatura, la mia creatura, la creatura.

Sua, sua: sembrava che l'attendesse con maggior sicurezza di lei che ne veniva soffrendo il concepimento. Esasperata, Finimola pensava che le sarebbe forse toccata una di quelle creature che sembran nate senza un destino ben definito, con occhi stagnanti e deserti, che pare un angelo invisibile sospinga a mani vuote nel mondo, che non sanno sorridere, non dicono mai una parola, potrebbero anche morire che nessuno se ne avvedrebbe. Ma Polissena, con quella sua voce ferma e decisiva:

— Tra un mese. Ventinove giorni ancora. Quattro settimane.

A Finimola faceva l'effetto di sentirsi misurare il vivere, che dopo aver partorito ella non dovesse esister più. Ma non s'accorgeva della profonda trasformazione che s'era operata anche nel suo carattere: il passato reso lontanissimo e muto. Se ora le accadeva uscendo d'imbattersi in qualcuno degli uomini che prima l'avevano conosciuta, non ne provava vergogna nè imbarazzo, ma un'indifferenza assoluta e involontaria.

Il tempo che la suocera stava allo stanzone, Finimola lo trascorreva in camera di Clemente. Il Guazzalotri appena la scorgesse entrare s'illuminava; anche la piega orribile che faceva la guancia pareva un segno di sorriso. Finimola lo guardava ogni volta di soppiatto. Certe volte entrava anche Tazio: rimaneva in piedi e muto sulla soglia. Tutt'e tre stavano silenziosi a contemplar la finestra donde la luce a poco a poco s'allontanava, finchè il cielo assumeva un nitore perlaceo. A quell'ora s'udiva lo scatto della serratura: era Polissena che rincasava. Finimola fuggiva come colta in fallo, anche Tazio la seguiva precipitoso.

Clemente rimaneva solo: gli sembrava d'essere già morto ma che potesse scorgere la sua vita passata come solamente i morti riescono a vedere le cose di questo mondo, da un'altezza gelida senza che nulla gli facesse pena o piacere. Come tutto era lontano da allora: la giovinezza annegata in una bruma che non permetteva più d'afferrarne distinta la memoria; quel che aveva col suo mestiere afferrato, fatto proprio; e i facili e frequenti amori, le donne che gli avevan ceduto: non ne rammentava

più neppure i nomi. Invece il quadro della famiglia assumeva una nettezza sempre più cristallina come se in quella stesse la conclusione del suo vivere: di quando s'era sposato a Polissena, la nascita di Tazio, la strana e implacabile malattia del figliolo, l'ansie di Polissena. Veniva poi a inserirsi nel quadro, con una delicatezza che lo sorprendeva, la nuora; tuttavia gli sembrava che soltanto la volontà, la figura della moglie lo animassero. Sentiva che più che lui, il destino l'aveva scelta per lui.

Poi le immagini s'imbrogliavano, si sentiva già portato via, inutile a sè e alla casa. Allora diceva a se stesso, spiccicando le sillabe per sentir che veramente lo diceva:

— Verrà la creatura.

Il tempo della gravidanza non era ancora spirato, però Polissena ogni mattina avvertiva alla nuora:

— Sta attenta al primo dolore che senti.

Nulla invece, tranne il peso sempre più grave del ventre. Ma una mattina allo svegliarsi quella solita atroce sensazione, che subito sparì. Si sentì vestendosi anche più leggera, tutto le piaceva quel giorno nella casa, perfino certi odori della cucina che prima le ripugnavano. Nel pomeriggio era salita dal suocero. Nel cielo un pallore sempre più netto spingeva innanzi la luce, le mura si facevano massicce, facevano esigua la piazza dove la gente perdeva volume e pareva che ombre camminassero. Lavorava, adagio: il filo le sfuggiva di frequente dalle dita. Improvvisamente storse la bocca e disse:

— Ohi!

Subito s'alzò: tutto le diveniva denso e impenetrabile. A stento riuscì a trovare la porta della sua camera, così vestita s'abbandonò sul letto. Tazio l'aveva seguita in silenzio, s'inginocchiò sulla pedana; con cautela e insieme un'ansia segreta allungò la mano verso il grembo di lei che affondava dentro le coltri. Finimola n'ebbe un brivido.

— Non mi toccare.

Tazio provò questa volta spavento, gli sembrava che il mondo gli crollasse addosso. Di vetta al pianerottolo:

— Carola? — chiamò, sgomento.

— Va subito al magazzino, di' a tua madre di venir qua. Corri, questa volta ci siamo — ordinò la Carola, dandosi importanza.

Invece era appena uscito Tazio che i dolori erano scomparsi e Finimola s'alzava. Però lo sguardo le rimaneva perso nel vuoto: sembrava in estasi.

— Ih, quante smorfie per uno strizzone di pancia — pensò la Carola, disgustata. — Queste donne gravide, sembra che le pene del mondo le sopportin loro soltanto.

Polissena che aveva fatto un volo, dal magazzino a casa, ripetendosi nell'orgasmo: « La creatura, finalmente, la mia creatura », trovò con sua meraviglia la nuora in cucina che apparecchiava.

— Beh questa... Bada però — e la tirava addietro chè voleva salisse a riposarsi.

Finimola disse che certamente era stata un'allucinazione, non ricordava neppure se fosse stato un dolore vero e se fosse partito di lì; asso-

lutamente s'oppose che facessero venire l'ostetrica. Si coricò che era ritornata serena e rideva che fra poco le toccasse di partorire; ma insieme uno strano invincibile terrore del benessere che l'aveva ripresa.

Per consiglio della suocera lasciò aperto l'uscio di camera, anche la luce accesa. Al contrario di quanto temeva s'addormentò quasi subito. Sognò che il grembo le si spaccava da sè come certi frutti troppo maturi, ne usciva un angelo invece d'una creatura. Tutti gridavano scandalizzati:

— Mio Dio, di che cosa è stata capace. Ora cosa dobbiamo farne? Un uomo non ne verrà mai fuori.

Facevano un viso preoccupato e sempre più arcigno, anche la suocera era fuori di sè dallo sdegno.

— Valeva la pena d'essermi fidata di te.

Lei si chiedeva smarrita che cosa tutti costoro si fossero aspettati da lei, intanto si raccomandava che per carità le rendessero l'angelo che le era uscito di grembo: era una cosa sua, una cosa che Dio aveva stabilita per lei, loro non potevan sapere. Invece tutti le si stringevano attorno, si trovò esposta nuda com'era agli occhi di tutti, il ventre ancora scavato dal parto, vuoto e profondo che pareva una mastra dove s'intride la farina. Udiva la voce di Clemente invisibile, Clemente diceva con una voce dolce, ben chiara: doveva essere guarito anche di quell'orrenda piaga:

— Questa volta sì che va bene.

Ma neanche l'approvazione del suocero la confortava; anzi, aveva l'impressione che fosse stato lui a chiedere ch'ella partorisse un angelo: peggio, che per una forza occulta gliel'avesse fatto concepir lui. Aveva orrore di sè, si copriva con le mani il volto: che cos'aveva fatto, era divenuta una cosa mostruosa dalla quale angeli incestuosi nascevano. Così supina, il ventre aperto per dove la vita fluiva, sentiva che tutti vi mettevano le mani, vi gettavano acqua rimestando proprio come facessero pasta. Erano tanti, tutti rimestavano senza pietà. Le salivano dolori sempre più atroci.

— Basta, — avrebbe voluto gridare — basta per amor di Dio, altrimenti m'uccidete.

Ma Torellina insisteva con quella sua voce untuosa e incolore:

— Lei non l'ho segnata.

Sentiva che non era più capace di liberarsi da costoro, di raccogliere il sangue che fluiva; allora urlava con quante forze le restassero. Nella camera era lume, chino su di lei il volto di Polissena appariva e spariva cupido e angoscioso. Anche la Carola era intorno al letto, Polissena diceva alla Carola:

— No, Tazio no. Va te, prendi una carrozza. Porta qui anche il dottore. Fa di corsa.

Finimola udiva queste parole come da dietro un sipario d'ovatta, tutto si mescolava in un unico insopportabile spasimo. Non raccapezzava che cosa stessero facendo della sua carne, chi le desse ancora la forza di non morire. Anche la luce appariva e spariva, tagliata via da pause buie e atroci.

Poi le voci crebbero nella stanza, c'erano tanti volti che si chinavano su di lei, tutti la toccavano, dove la toccavano le sembrava d'esser fatta di cera, anche i rumori vi lasciavano un'impronta intollerabile. A un

tratto sentì che qualcuno la prendeva, la trasportavano via: dove, ella non chiedeva. Il dolore s'era mutato in una spossatezza tiepida che continuava a fluire.

Forse era Dio che ne aveva pietà e la innalzava fino a Lui. Vedeva l'angelo che le era uscito di grembo stender l'ali e guidarla. Sorrise.

L'avevano portata allo spedale. Polissena l'accompagnò; laggiù andava dietro sospettosamente ai passi, le parole, gli sguardi dei medici.

— Nessuno parla che deve nascere una creatura. Di far venire al mondo la creatura si dovrebbero occupare, prima che sia troppo tardi. Vogliono farmi morire la creatura?

Giunse anche la Presentina, che rimase silenziosa a capo del letto come se volesse farsi perdonare d'esser venuta. Quando le palpebre glielo permettevano, scorgeva il volto della figliola, cereo già come fosse morta.

— Ah Signore, — ma non osava dir di più.

— Operare, perdio, cosa s'aspetta? — ordinò il primario dello spedale. — Io non prendo responsabilità, — disse poi.

La Presentina sembrava non capire, le parole le giungevano come fossero deformate dal cuore che doveva riceverle e che batteva all'impazzata. Polissena fissava con una preoccupazione cupa e feroce il rigonfio che faceva il grembo della nuora.

Gl'infermieri entrarono con la barella, involsero e portaron via quel corpo già inanimato. La Presentina non s'era mossa, cercava con le mani dentro il letto ancora caldo l'impronta della figliola. Polissena rimase appoggiata alla porta: spiava il corridoio per dove la barella era sparita, le voci, i rumori anche più lontani.

Un tempo interminabile; poi, circospetta, una suora s'avanzò dal corridoio.

— Venite di là?

Quella accennò verso il fondo, con un sorriso d'una tristezza prudente e mortificata.

— Sì, la creatura è salva. È un maschio. Ma l'altra, poverina...

Senza aspettar che la suora terminasse, Polissena si precipitò via. L'uscio nello spalancarsi cigolò.

— La madre? — chiese la suora affacciandosi nella stanza. — Siete voi la madre di quella poverina?

La Presentina alzò il volto, le braccia le rimasero sotto le coltri a covare quell'ultimo tepore.

— Fatevi forza, — annunziò la suora. — Il Signore ha voluto da voi questa prova.

Senza levare le braccia, la Presentina s'inginocchiò.

ARMANDO MEONI

LA ROMANIA SOTTO CAROL II

AGLI 8 di giugno del 1930, il popolo romeno — ancora pare di vederlo — esultava: il Principe ereditario Carol, reduce dall'esilio, per il quale era partito nel 1925 rinunziando ai diritti di successione a favore del giovanissimo figlio Michele, veniva accolto come il liberatore o il salvatore, come colui che certo avrebbe escogitato rimedî per tutti i mali, scoprendo le vie della giustizia e incoraggiando attività feconde. A suo tempo, partenza e rinuncia erano state attribuite, più che al distacco dalla Principessa Elena e al legame con la signora Magda Lupescu (che aveva romenizzato il suo nome di Magda Wolf, essendo ebrea) ad intrighi del vecchio partito nazionale-liberale, capitanato dai potentissimi Bratianu: di tragedie di eredi al trono la storia ne registra parecchie e la gioventù di Carol ben poteva rassomigliare a quella di Federico il Grande, di Don Carlos, di Guglielmo II e di Rodolfo d'Asburgo, principi che nell'attesa di ricevere la Corona vennero a trovarsi in conflitto con chi la possedeva. Ora il popolo romeno sapeva di dissensi di Carol col padre e con ambienti ai quali si attribuivano idee ostili a riforme e a progresso, perciò amò vedere in lui una vittima politica. Quando diciamo il popolo intendiamo, si capisce, la massa: la classe dirigente, che senza dubbio era ristretta e occupava una posizione di monopolio, conosceva invece, oltre alle idee politiche di Carol, tutto il dolore che a Re Ferdinando avevano arrecato impulsività e irriflessioni del figlio.

Gran festa, comunque, agli 8 di giugno del 1930: sole, musiche, strade affollatissime, bandiere e canti. Senonchè, preso il posto tenuto per tre anni dal voivoda Michele con l'assistenza di tre Reggenti, Carol incominciò col guastarsi col presidente del Consiglio Giulio Maniu, che pure era stato fra coloro che avevano riconosciuta l'opportunità del suo ritorno, e col rendere perplessa l'opinione pubblica rifiutando la riconciliazione con la consorte, che anzi egli costrinse ad abbandonare il Paese. Messosi al timone dello Stato, presto rivelò con le sue azioni due soli propositi: instaurare un regime personale ed arricchirsi. Il regime personale pensò di esercitarlo salvando le parvenze parlamentari e democratiche, quindi mirò a scindere i vecchi partiti, attirando uomini, anche se non dei migliori, disposti a servirlo e a seguirlo fino al giorno in cui, consumati che fossero, non li avesse eliminati per riprendere il gioco con altri. E in realtà riuscì a indebolire il blocco nazionale-liberale guadagnando Giorgio Tatarescu, che formò una frazione cosiddetta dei giovani, a creare dissensi nel campo nazionale-zaranista seducendo Vaida Voivoda in maniera da opporlo a Maniu e a Mihalache, e ad alimentare in Giorgio Bratianu, capo di una modesta frazione nazionale-liberale, l'illusione o la speranza che egli, col suo nome illustre e caro ai patrioti romeni, avrebbe dovuto, prima o poi, governare una Romania consolidata. Però al momento che gli sembrò propizio, e fu nell'autunno del 1933, Carol non esitò nemmeno a riconciliarsi con la vecchia guardia nazionale-liberale, che oltre a cacciarlo dal Paese e a votar la legge che vietava di discutere della questione, aveva perfino meditata la proclama-

zione della Repubblica; e chiamò al potere Jon Duca, ex-Ministro degli Esteri. Ucciso poche settimane dopo, alla stazione di Sinaia dalle Guardie di ferro da lui disciolte, Duca aveva confidato a qualcuno rodergli il cuore il pensiero ch'era ritornato al Governo passando per il salotto della signora Lupescu. Troppo imbevuto di cultura francese, troppo compenetrato di idee delle quali non intuì la decadenza, Jon Duca fece una politica estera agli antipodi della nostra: ma nella vita pubblica e privata fu uomo onesto. A Bucarest, a dimostrare la sua povertà, si narra che spogliandolo dopo l'attentato gli trovarono addosso una camicia tutta rammendi.

A furia di consumare uomini, Re Carol, in dieci anni, fra il 1930 ed il 1940, ha cambiato venticinque volte il Presidente del Consiglio ed ha fatto succedere al potere 390 Ministri e 213 Sottosegretari di Stato; e, coinvolgendo l'esercito nell'azione politica, ha cambiato nove volte il Capo dello Stato Maggiore, mentre sia per i Ministri che per i Capi dell'esercito la continuità dell'azione è premessa della bontà dell'esito. Se ad un certo punto, non essendosi imbattuto, come Enrico VIII, in un Tommaso Cromwell capace di arricchire il proprio Sovrano, di rendere impotente il Parlamento e di fare subire al popolo gli scandali nella vita privata di Sua Maestà, non potè più andare avanti, fu perchè le sue forze e la sua furberia (che tradendosi aveva cessato di costituire un'arma) non bastarono nè ad arginare e frenare l'impetuoso sviluppo della Guardia di ferro, diventata nella vita politica interna espressione della volontà dei giovani, nè a rimediare agli errori commessi nella politica estera, altro campo nel quale Carol manovrò secondo previo opportunismo. Dell'entusiastica accoglienza del giugno del 1930, non rimaneva neppure il ricordo già quattro o cinque anni addietro: quando il Sovrano usciva dal Palazzo le strade erano vuote, e le finestre sarebbero rimaste deserte anche se la Polizia, temendo attentati, non avesse ordinato ai cittadini di tenerle chiuse.

È inesatto che l'abdicazione di Carol II sia dovuta all'ira suscitata nel popolo dalla revisione territoriale compiutasi fra il giugno e il settembre del 1940: questa revisione va, se mai, considerata la causa ultima del crollo di un uomo che lavorò sistematicamente, e non oseremmo dire inconsciamente, alla propria rovina. Giulio Maniu riscontra i moventi dell'abdicazione nel regime personale, « senza ideali, senza morale e senza rotta precisa, bensì soggetta a continue oscillazioni opportunistiche, che formava la concezione politica del Sovrano », dimostratosi inetto a governare il Paese e ad aiutarlo a risollevarsi dopo la catastrofe provocata da lui; però Maniu è troppo reciso nel negare che al Re abbia nuociuto l'essersi appoggiato, in politica estera, alle Potenze occidentali, essendo innegabile che questo aggiunse un nuovo e serio elemento di rovina. Inglesi e francesi hanno avuto in Romania formidabili posizioni, forse ancora non del tutto demolite, e sta di fatto che il potere è passato alle Guardie di ferro, ostili ai Franco-Inglesi già prima dell'odierna conflagrazione europea e da Carol perseguitate come interpreti del pensiero di Mussolini e di Hitler, e che la crisi dinastica l'ha provocata il generale Jon Antonescu, del quale è notorio che dal 1934 in poi non tralasciò di consigliare a Titulescu d'intendersi, per la politica estera, con Roma.

L'esito della prossima guerra, sosteneva Antonescu, dipenderà dalla decisione che prenderà l'Italia.

A rendere più chiara l'evoluzione mediante un'immagine, dirò che la Romania ha marciato verso la crisi battendo tre strade: sopra una camminava Carol, scortato (per dirla con Maniu) « da una cricca priva di ogni scrupolo morale e amor di Patria »; sulla seconda incalzavano gli avvenimenti internazionali; sulla terza avanzavano le Guardie di ferro, tenacemente e sanguinosamente. La marcia di Carol e della cricca, volendola ricostruire nei particolari, richiederebbe la collaborazione di un cronista di scandali e di un ragioniere pedante nello spulciare misteriosi libri mastri quanto abile nello scoprire le recondite fonti di ricchezze per milioni di dollari accumulate da un uomo non parsimonioso in due lustri. La marcia degli avvenimenti internazionali (delle Guardie di ferro parleremo dopo) ha per punto di partenza e di arrivo Versaglia; le difficoltà che hanno costretto la Romania a subire la revisione delle sue frontiere nacquero col nuovo assetto politico ed economico creato colà nel 1919 e colà maturarono, dimostrandosi fatali, ai 14 dello scorso giugno, allorchè le truppe tedesche varcarono la soglia del castello.

La storia della Romania moderna abbraccia settant'anni appena: essa ha inizio con la proclamazione a Principe di Karl von Hohenzollern-Sigmaringen, che salendo al trono assume il nome di Carol I. Nel 1878, per aver partecipato al fianco della Russia alla guerra contro la Turchia, il Paese ottiene da parte turca e da parte delle Potenze europee il riconoscimento della propria indipendenza, e siccome la Russia vuole essere ricompensata, bisogna cederle la Bessarabia; la Bulgaria, diventata indipendente anch'essa, doveva a sua volta pagare qualche cosa, e pagò cedendo ai Romeni la Dobrugia del Nord. Ai Romeni la sistemazione riuscì sgraditissima: Camera e Senato, per un poco, tentarono addirittura di opporvisi. Poi si rassegnarono: anzi questa stessa Romania, della quale Carol I fu proclamato Re ai 22 di maggio del 1881, nel 1913, al termine della seconda guerra balcanica, non esitò ad annettersi pure la Dobrugia meridionale, che si estendeva al di là del confine fra Silistria e il Mar Nero. C'è chi dice che nel 1913 la Dobrugia la si volle prendere appunto per avere in mano qualche cosa da cedere ai Bulgari, quando l'avessero chiesta: ma è argomento specioso. Nel 1915 la Romania entrava nel conflitto mondiale con l'Intesa: al 7 maggio del 1918 gl'Imperi centrali la costringevano a concludere, a Bucarest, una pace separata; ciò non ostante la successiva sconfitta degli Austro-Tedeschi permetteva al Governo romeno di figurare a Versaglia fra i vincitori e di creare la Grande Romania mediante l'annessione della Bessarabia, della Bucovina, della Transilvania e di una parte del Banato, e di ricuperare la Dobrugia meridionale ritolta ai Bulgari con la pace separata di Bucarest. Era stata una breve redenzione. La Grande Romania venne a contare 15.494.845 anime: poichè nel 1915 la popolazione era di 7.623.228 abitanti, il Reame risultò raddoppiato. E molti a prescindere dai titoli giuridici, geografici e storici, giudicarono quell'ingrandimento sproporzionato alle possibilità di organizzazione e assimilazione del Paese.

Per venti anni, i Russi si sono rifiutati di riconoscere l'annessione della Bessarabia, gli Ungheresi quella della Transilvania, affermando che

a sottoscrivere il trattato del Trianon erano stati obbligati, mentre i Bulgari, dichiarandosi revisionisti e domandando la restituzione della Dobrugia del sud, avvertivano che rinunziavano alla Dobrugia del nord sol perchè si rendevano conto della necessità per la Romania di avere uno sbocco sul Mar Nero.

I tre problemi sono stati risolti tra il 26 di giugno e il 7 settembre di quest'anno: ai 26 di giugno il Governo di Mosca intimava infatti alla Romania di cedere immediatamente Bessarabia e Bucovina settentrionale (la prima in nome del diritto storico, la seconda in nome del diritto etnico); e la condiscendenza romena rendeva attuale e inevitabile anche la revisione delle frontiere con l'Ungheria e con la Bulgaria, revisione che Italia e Germania hanno reso possibile in via pacifica, accoppiando l'idea revisionistica, sempre sostenuta da Roma e da Berlino, con l'urgenza di impedire turbamenti nella vita di tutta una vasta zona europea nei riguardi economici importantissima. Dinu Bratianu, uno dei vecchi nazionali-liberali, in un manifesto al Paese pubblicato dopo l'abdicazione di Carol per far conoscere la propria attitudine, dichiara che la catastrofe fu intravista subito dopo la cessione della Bessarabia, ed ha ragione; viceversa non si regge la critica da lui fatta al vecchio regime per aver fornito al Reich petrolio, benzina e prodotti agrari, e dato in concessione per lo sfruttamento 34.000 ettari di terreno « senza chiedere in cambio almeno una garanzia delle frontiere », in quanto Carol, compiendo un gesto indubbiamente ostile all'Asse, aveva accettato la garanzia delle frontiere dall'Inghilterra e dalla Francia, Paesi con i quali la Germania era in guerra.

La mediazione dell'Italia e della Germania valse ad indurre Romeni e Ungheresi ad incontrarsi, ai 16 di agosto, a Turnu Severin, allo scopo di addivenire ad un'intesa amichevole: gli Ungheresi domandarono la restituzione di circa 60.000 chilometri quadrati, sui 103.000 perduti col trattato di Trianon; i Romeni obiettarono che la formula dell'accordo dovesse ricercarsi nello scambio delle popolazioni, sostenendo che per potere stabilire quanto territorio si sarebbe dovuto cedere all'Ungheria si sarebbe dovuto in primo luogo accertare quanti ungheresi desiderassero il trasferimento. La formula era applicabile? Non avrebbe l'indagine etnografica richiesto tempo lunghissimo e non si sarebbe, in avvenire, il suo esito, prestato a contestazioni? La Romania, gridarono gli Ungheresi, mira a guadagnare tempo: a provarlo oggi si cita anche una lettera che il capo della delegazione romena, il Ministro Valerio Pop, diresse al Sovrano alla vigilia della conferenza di Turnu Severin, consigliando di « rinviare ogni decisione concernente eventuali concessioni territoriali accoppiate al principio dello scambio delle popolazioni, fino al momento in cui i fattori responsabili fossero stati in possesso o a conoscenza di tutti gli elementi dell'esatta situazione interna ed internazionale ». Comunque sia, al processo delle intenzioni si può tranquillamente rinunziare: Turnu Severin fallì, Ungheresi e Romeni intensificarono i preparativi militari, al confine avvennero incidenti e ai 24 di agosto molteplici indizi lasciarono temere che la guerra fosse alle porte.

Per questi motivi e in questa atmosfera si addivenne all'arbitrato di Vienna del 30 agosto, che le parti in causa non avrebbero avuto ragione di sollecitare se fossero riuscite ad accordarsi da sole. Il lodo arbitrale non

ha affatto assegnato agli Ungheresi i 103.000 chilometri quadrati perduti col trattato di Trianon o i 60.000 domandati a Turnu Severin, ma soltanto 42.350 chilometri quadrati; e se fra i 2.400.000 individui che ritornano sotto regime ungherese i più sono Romeni, non si dimentichi che la situazione demografica è in tutta la Transilvania complicatissima e che i gruppi etnici formano come un arcipelago di isole di varia lingua: città prettamente magiare sono, ad esempio, circondate da masse rurali romene. La soluzione adottata dal conte Ciano e dal signor von Ribbentrop, al termine di laboriosissime consultazioni e trattative, soddisfa l'aspirazione ungherese di arrivare sui Carpazi e di ristabilire la continuità territoriale coi comitati dei Szekler, o Siculi (che al limite sud-orientale della Transilvania formano il più grosso nucleo magiaro), e al tempo stesso lascia alla Romania, con la Transilvania meridionale, le maggiori ricchezze naturali, le più importanti industrie e la ferrovia Arad-Bucarest, che prolungandosi verso ovest arriva a Vienna per Budapest e prolungandosi verso est costituisce una delle due grandi linee di comunicazione con Istanbul.

Regolata la vertenza fra Budapest e Bucarest, non era possibile tenere ulteriormente aperta la vertenza fra Bucarest e Sofia. L'accordo di Craiova, sottoscritto il 7 settembre, restituisce alla Bulgaria l'agognata Dobrugia meridionale, la terra detta d'oro per la generosità con la quale produce cereali, cotone e tabacco e soia e uva; ma di tutte le amputazioni territoriali sofferte dalla Romania nel breve spazio di poco più di un bimestre questa è la meno dolorosa, riducendosi la superficie ceduta a 7726 chilometri quadrati, abitati da 426.000 anime. A circa 200.000 Bulgari si aggiungono Romeni, Turchi, Tartari, Lipovani, Zigani, Greci, Gagauzi, Armeni, Ebrei, Serbi e Albanesi, chè nel sud-est europeo, dovunque tu vada, t'imbatti in mosaici di popolazioni i quali ti fanno disperare della possibilità di organici assetti etnici.

* * *

Quando fu firmato l'accordo di Craiova, Re Carol aveva abdicato già da ventiquattr'ore: sul trono era di nuovo salito il figlio Michele e il Governo era nelle mani del generale Jon Antonescu. Ma, facendo la storia dell'abdicazione di Carol, bisogna fare un po' la storia della Guardia di ferro, l'unico dei movimenti nazionalisti e rivoluzionari europei che abbia lottato e vinto dopo di aver perduto il capo. L'ha aiutata a vincere un uomo, il generale Antonescu, che a sua volta non disponeva di un partito, e se è stata gran fortuna per la Legione l'avere avuto in Antonescu un amico, gran fortuna è stata per Antonescu l'avere avuto amica la Legione. Col « Capitano » della Guardia di ferro, Cornelio Codreanu, cammin facendo, caddero molti, anzi moltissimi collaboratori: i meglio preparati, i più maturi.

Cornelio Codreanu aveva vent'anni allorchè, nel 1919, aderì a Jassy ad un'anti-marxista « Guardia della coscienza nazionale » sorta per combattere consigli di fabbrica, antimilitarismo e bolscevismo: era una di quelle leghe sparute che difettano di gregari e di mezzi e si tengono in piedi grazie all'ideale; e fu l'ideale a far salire nel febbraio del 1920 Codreanu sul tetto del Municipio di Jassy, per strapparne, testimone la folla stupita, la bandiera rossa. A due anni di distanza il giovane studente, che

stando in Germania aveva sentito parlare della marcia delle Camicie nere su Roma e della fondazione del Partito Nazionalsocialista tedesco, faceva nascere assieme all'antisemita professor Cuza la lega difensiva nazionale-cristiana, detta « Lanc », che debuttò protestando clamorosamente contro la modifica della Costituzione romena la quale riconosceva agli Ebrei parità di diritti. Codreanu fu arrestato come organizzatore dei disordini, la « Lanc » fu dispersa, ma continuando i suoi membri ad incontrarsi di nascosto, lo studente Jon Mota ordì contro il Governo liberale una congiura, scoperta, nell'ottobre del 1923, per tradimento: Jon Mota (caduto poi in Ispagna nel 1937, battendosi sotto le bandiere di Franco) all'apertura del processo giustiziò il traditore in tribunale.

Assolto, Codreanu incitò migliaia di Romeni d'ogni classe sociale ad aiutarlo a costruire una sede, sgobbando a turno dalle 4 del mattino fino a sera: ma i muratori improvvisati che si addestravano sotto la guida di compagni esperti finirono tutti in prigione, malmenati per ordine del prefetto di polizia Manciu, che arrivò a calpestare nella pubblica via la studentessa Silvia Teodorescu. Rilasciato, Codreanu andò a vivere sui monti fra i pastori, aspettando il processo intentato contro Manciu dalle vittime: davanti ai giudici, invece di parlare nell'interesse dello studente che l'aveva designato come avvocato, preferì uccidere Manciu. Di nuovo in carcere, fu rinviato a giudizio a Turnu Severin, dove lo assolsero. Siamo al 1925. Poi Codreanu si distacca da Cuza e forma la Legione dell'Arcangelo Michele e batte la Romania in lungo e in largo comparendo nei villaggi a cavallo di un bianco destriero. Il misticismo è un fattore sostanziale del suo movimento, così come è la religione, che certo gli serve per arrivare all'anima della massa contadina. Codreanu deve adattarsi alle esigenze e alle possibilità locali e poichè la popolazione romena è prevalentemente agraria, meditando l'organizzazione del futuro Parlamento non può nemmeno far sua alla lettera la formula del corporativismo. La Legione riceve una struttura rivoluzionaria: ai « cuib », o nidi, che poi sarebbero cellule o gruppi composti di un minimo di tre e di un massimo di tredici membri, si sovrappongono le « famiglie », e alle famiglie le « guarnigioni ».

Alle elezioni politiche del 1931 Codreanu entra alla Camera con una forte schiera di legionari. Ma Re Carol, da un anno sul trono, non ama questo movimento che oltre a contrastare le sue ambizioni personali critica, pur essendo monarchico, il suo distacco dalla Regina Elena e il suo scandaloso legame con la Lupescu, invisa come favorita e come ebrea. La Legione, nel novembre del 1933, è perciò disciolta, essendo al Governo Duca, che poco dopo viene ucciso alla stazione di Sinaia, per vendicare tre legionari fucilati e diciottomila arrestati. Latitante, Codreanu si costituisce all'apertura del processo contro gli assassini di Duca, che vengono condannati all'ergastolo: lui è assolto e lavorando nel silenzio si rivela di nuovo così forte, che passati tre anni si giudica più prudente lasciar risorgere la Guardia di ferro — novella araba fenice — come partito « Tutto per la Patria ». Alle elezioni del dicembre 1937, malgrado la resistenza governativa, Codreanu conquista sessantasei seggi: il domani è suo, e affinchè questo non avvenga, Carol pensa di indebolire la base delle Guardie di ferro affidando la presidenza del Consiglio a Ottaviano Goga,

che assistito da Cuza deve prendere qualche misura contro gli Ebrei. Di fronte alla ragion di Stato, l'origine della signora Lupescu contava poco. Ma poco potè fare pure Goga, combattuto da coalizioni internazionali e in conseguenza tradito presto dal Re, che ai 12 di febbraio del 1938, proclamata una costituzione autocratica, inaugura un periodo reazionario nel quale tutto si riduce a perseguitare le Guardie di ferro. Come scudo Carol si serve, nientemeno, del Patriarca Miron Cristea, messo alla testa del Governo; poi viene Jorga, che manda in carcere Codreanu, poi viene Calinescu, che ai 30 di novembre del 1938 fa strangolare Codreanu ed altri tredici legionari, e racconta invece avere dovuto la gendarmeria far fuoco contro i condannati, a impedire un tentativo di fuga. La strage di Gilava, compiuta con ferocia inaudita, avviene a pochi giorni di distanza dal ritorno dalla Germania di Re Carol, il quale aveva probabilmente creduto che una visita al Führer bastasse a fare apparire prive di valore le sue intese con Parigi e con Londra.

Codreanu fu condannato perchè si voleva condannarlo; invano gridò, al processo, ai giudici: « Nelle vostre mani voi tenete non soltanto la mia vita, che io sacrificherei con gioia, bensì l'onore di tutta la gioventù romena ». Delle accuse mossegli non fu provata la fondatezza di una sola, nè fu concesso a Codreanu di dimostrarne l'infondatezza, giacchè ogni prova venne respinta. Ai 21 di settembre del 1939 alcuni legionari vendicavano il Capitano insorgendo contro Calinescu in una via di Bucarest; e i nove autori dell'attentato, subito costituitisi, furono giustiziati all'istante; e all'indomani nei campi di concentramento, in numerose città del reame e perfino in ospedali si presero a casaccio due o dieci o venti legionari « per dare un esempio » fucilandoli al cospetto di grandi e piccoli. Le salme degli uccisori di Calinescu, uomo cattivo e mediocre salito al potere unicamente perchè disposto ad assolvere un compito declinato da ogni altro, furono lasciate per ore e ore, scoperte, sul luogo della sommaria esecuzione e davanti ad esse si fecero sfilare i cittadini di Bucarest costernati e chiusi in minaccioso silenzio. Nessun popolo può restare indifferente se vede sterminare, ha scritto Maniu (per nulla partigiano della Guardia di ferro), centinaia di adolescenti scelti arbitrariamente dalle autorità: dopo tanto sterminio, egli aggiunse, l'abisso fra Carol e la Nazione si dimostrò incolmabile.

Ma quando fu alle strette, Carol non si dimostrò di tale avviso: offrì un portafoglio al professor Horia Sima, l'attuale capo dei legionari, ritornato nello scorso luglio dalla Germania dove era fuggito per sottrarsi alla morte, che arrestato alla frontiera s'era subito dichiarato responsabile dell'attentato contro Calinescu. Poi Carol, il 4 settembre, con l'acqua alla gola, osò rivolgersi al generale Jon Antonescu, ex Capo dello Stato maggiore ed ex ministro della Guerra con Goga, che dopo la fucilazione di Codreanu, suo amico, era stato espulso dall'esercito e successivamente internato in un convento ortodosso a Bistrica, nella Piccola Valacchia. Il Re era all'epilogo e non se ne accorgeva: il Ministro Valerio Pop lo esortò ad allontanare subito la Lupescu, ed egli rispose con un no secco. Il Re credeva che, essendo il popolo addolorato per la perdita della Transilvania del nord, aggiuntasi alla perdita della Bessarabia e della Bucovina, l'occasione fosse buona per cercare nel sentimento nazionale eccitato da

fatti internazionali un diversivo utile a distrarre dalle difficoltà politiche interne e magari comporle. Aperta la valvola, venne investito e travolto dal getto. Antonescu accettò l'incarico conferitogli, considerando venuto il momento per destituire Carol.

Ai primi di luglio, mentre la Russia prendeva possesso della Bessarabia, il generale Antonescu aveva sollecitato a Carol un'udienza: se aveva da dire qualche cosa, gli fece rispondere Carol, la dicesse pure al Ministro della Real Casa Urdareanu, uno dei fidi che poi lo hanno seguito in esilio. Poi l'udienza era stata concessa: in due ore il generale aveva fatto il processo di dieci anni di regno e uscendo dal gabinetto reale lasciò sul tavolo una lettera nella quale dichiarava che se Carol, sbarazzandosi dei suoi collaboratori, si fosse affidato a lui, egli avrebbe cercato di salvare tutto quello che ancora fosse da salvare. Carol aveva intuito che Antonescu non riteneva possibile mantenerlo sul trono e non tollerando la chiara allusione alla necessità per lui di abdicare, aveva fatto trarre in arresto il generale. Lo rimise in libertà ai 4 di settembre: lo ascoltò per altre due ore e gli diede — abbiamo visto — il mandato di formare un nuovo Governo.

La tecnica del colpo di Stato adottata da Antonescu è stata assai accorta. Se egli avesse veramente voluto compilare una lista di Ministri, ci sarebbe riuscito: risoluto a strappare a Carol i poteri dittatoriali, egli aveva viceversa interesse a mantenere aperta la crisi. I poteri dittatoriali li ottenne nel corso d'una conversazione durata fino alle 5 della mattina del 6. Sebbene un'ordinanza reale avesse sospesa la Costituzione del febbraio del 1938, sciolte le Camere e ridotte le prerogative sovrane a qualche lustra, il generale non compose il gabinetto nemmeno il 5: la sera si ripresentò alla reggia a dichiarare che senza abdicazione la crisi non si sarebbe potuta risolvere. Alle 4 del mattino del 6, continuando Carol ad esitare, Antonescu gli fece pervenire per il tramite del suo capo di gabinetto, colonnello Elefterescu, una lettera che diceva svanita ogni speranza di riavvicinamento al paese; non abdicando, Carol sarebbe andato incontro a responsabilità e a pericoli che, poco prima, un paio di fucilate aveva fatto apparire imminenti. Allora Carol capitolò: dietro istigazione della signora Lupescu, tentò per qualche istante, allo scopo di lasciare il Regno nel disordine, di farsi seguire nell'esilio dal figlio Michele.

Il generale Antonescu aveva tenuto nascosti i suoi piani a tutti, e perfino al nipote e suo principale collaboratore Michele Antonescu, attuale Ministro della Giustizia, che allontanò apposta da Bucarest, mandandolo a Brasov, ed escogitato acconcie misure: il comandante della piazza di Bucarest, generale Argeseanu, che era al tempo stesso comandante della Dobrugia meridionale, ebbe l'ordine di partire subito per la frontiera bulgara, dove la situazione, gli fu detto, era grave; il reggimento della guardia fu mantenuto alla reggia, sapendosi che il suo comandante non avrebbe sparato contro il popolo; il Ministro degli Interni, generale Popescu, fu trattenuto durante tutta la notte alla Presidenza del Consiglio « temendosi disordini », e per l'identico motivo il capo della polizia, generale Modreanu, rimase a sonnecchiare sul divano di un altro salone presidenziale. Il centralino telefonico della reggia cercò inutilmente e ripetutamente i generali che rappresentavano la salvezza.

* * *

È vitale la Romania rimpicciolita dalla revisione delle frontiere? Senza dubbio: sebbene la sua superficie, ch'era di 295.049 chilometri quadrati, si sia ridotta a 195.311 chilometri quadrati e la popolazione sia diminuita di 6.754.000 anime, calando da 20.045.000 a 13.291.000 (sicchè la Jugoslavia le ha preso il posto di primo fra gli Stati balcanici), la Romania, rimane economicamente ricca e dal punto di vista etnico più omogenea. I Romeni, in 11.235.000, rappresentano oggi quasi l'85 per cento della popolazione: a grandissima distanza vengono 577.000 Tedeschi, 528.000 Ungheresi, 310.000 Ebrei (che prima ammontavano a un milione), 252.000 Bulgari, 60.000 Russi, 54.000 Ucraini, 213.000 individui di varie nazionalità.

Come paese esportatore di prodotti agricoli, la Romania soffrirà della perdita della Bessarabia, che da sola forniva il 20 per cento del grano e il 16 del granoturco e i tre quarti della soia; entro i confini russi sono poi rimasti (senza contare la Bucovina, per la quale mancano i dati) 547.000 cavalli sui 2.163.000 esistenti in tutto il reame, oltre mezzo milioni di bovini e altrettanti suini, e più di due milioni di pecore. In Bessarabia industria ce n'era poca; assai più nella Bucovina, attorno al capoluogo Czernovitz. Malgrado l'estensione modesta del territorio, anche la Dobrugia meridionale, naturalmente, aveva la sua importanza economica: delle 400.000 tonnellate di cereali, in prevalenza grano e granoturco, annualmente raccolte, più della metà era riservata all'esportazione. La situazione è invece diversa per quanto si riferisce al territorio ceduto all'Ungheria, dove soltanto una striscia di terreno nei pressi dell'antica frontiera può competere, per la bontà delle colture agricole, con quello già posseduto dall'Ungheria: le zone montuose rendono poco, ma in esse è assai diffuso l'allevamento delle pecore. Nella Transilvania del nord ci sono tante foreste che l'Ungheria, fino a ieri poverissima in questo campo, quasi non ha più bisogno d'importare legname, tuttavia praticando la coltura intensiva nelle foreste conservate la Romania avrà modo di rifarsi anche di tale perdita.

La grande industria e le buone miniere della Transilvania stanno nel sud, che è romeno (nel nord gli Ungheresi hanno trovato oltre seicento stabilimenti industriali, con 33.000 operai): nel sud sorgono i giganteschi impianti della Resita, che danno i tre quarti della produzione annua di carbon fossile romena e tutto il coke e vantano tre altiforni con una produzione quotidiana di 500 tonnellate, e l'acciaieria di Eisenmarkt Hunedoara che annualmente produce 20.000 tonnellate, aumentabili, e nel sud stavano tutte le miniere di lignite transilvane, buona parte della miniere d'oro, rame, piombo, zinco, pirite, manganese, bauxite, bismuto e molibdeno, i maggiori stabilimenti tessili e chimici e le cartiere. Dei suoi preziosi giacimenti petroliferi non è andato perso un metro quadrato. Certo, è un po' meno ricca di prima la Romania: ma è sempre ricchissima. E se in avvenire importerà di meno, essendo la sua popolazione diminuita, ed esporterà meno cereali e bestiame, avendone meno, tuttavia resterà, come nel passato, fortissima esportatrice di petrolio.

In una specie di programma del regime legionario è detto che « la Romania, paese agricolo, produttore di materie prime, dotato di grandi possibilità industriali, e che dispone di una eccezionale situazione geografica alle bocche del Danubio e di un popolo laborioso, deve organizzare la sua vita economica in funzione di queste realtà. Il nostro paese », aggiunge il documento, « fa parte dello spazio economico dell'Europa centrale e l'organizzazione degli scambi internazionali prenderà come punto di partenza questo dato concreto ». Di carattere puramente economico, tale dichiarazione non fa che integrare l'altra, di carattere politico, secondo cui la Romania « per la prima volta » realizzerà nel modo più sincero e senza riserve il suo inserimento nel sistema dell'Asse, tenendone conto nei rapporti con gli altri Stati.

I legionari sentono il bisogno di accentuare la sincerità con la quale essi si schierano a fianco di Roma e di Berlino, perchè il passato regime venne da essi costantemente accusato di doppio giuoco: in apparenza si allineava con l'Asse, di nascosto continuava a giocare la carta inglese e qualche altra ancora. Però il loro Stato non vogliono che sia un'imitazione, bensì schiettamente romeno, dovendosi tenere conto delle possibilità, delle necessità e dei desideri. Sarà uno Stato totalitario del quale i veri Romeni controlleranno tutti i centri vitali (il che determinerà l'eliminazione degli Ebrei, che si pensa di effettuare gradualmente), uno Stato giusto e premuroso di migliorare il tenore di vita delle classi operaia e contadina e di portare alla ribalta i giovani: i quali giovani cresciuti nell'atmosfera legionaria sono, per fede, disciplina, spirito nazionale e coraggio, assai diversi da quelli che incontravamo una diecina d'anni addietro. In avvenire i giovani non frequenteranno più scuole modellate sulle francesi — l'imitazione d'una cultura straniera, ha detto il generale Antonescu, non potendo mai determinare lo sviluppo d'una cultura propria — ma scuole che anzitutto rispondano ai bisogni prevalentemente agrari del popolo romeno. Il compito primissimo consisterà nel liberare i figli del popolo « dalle tenebre e dalla vergogna dell'analfabetismo », parole anche queste del generale; riuniti in apposite scuole, i migliori allievi delle scuole primarie cittadine e rurali riceveranno poi un'educazione atta a formare la futura classe dirigente.

I legionari, che si proclamano gli unici monarchici convinti della Romania, avendo elaborato una dottrina monarchica nella quale non figurano le funzioni giuridiche democratiche, credono nell'affermazione finale, « essendo riusciti a scoprire nell'intimo della loro razza quei valori permanenti sui quali si costruiscono e si conservano le istituzioni politiche nazionali ». Cito da diverse fonti. I legionari vogliono trasformare stile di vita e morale e menano vanto del giuramento di povertà adottato. Spiegando in che cosa debba consistere il nuovo stile di vita, il capo Horia Sima, nel giorno della commemorazione dei martiri del 22 settembre, ha detto che, invece di abbandonarsi all'illusione d'una facile vita, occorre tener presente l'impossibilità di raggiungere il bene senza preparazione e senza sforzi: i duri tempi e il compito della ricostruzione nazionale esigono che si lavori il doppio e che si rinunzi a lusso e sprechi. Col contegno e con l'azione, le Guardie di ferro debbono ingenerare la convinzione che non sarà usato torto a nessuno e che ha inizio una nuova èra di giustizia.

Per i Romeni di domani, il generale Antonescu ha coniato il motto: « Un uomo, una dignità e uno stipendio ». I cumuli di stipendi, se non di impieghi, hanno da finire.

A formarsi un'idea di quello che lo Stato nazionale legionario romeno deve mutare, si fa più presto dando una scorsa all'elenco dei « mali cronici » riscontrati nell'organizzazione politica e nell'amministrazione statale dal signor Noveanu, che essendo Ministro nel Gabinetto Gigurtu pensò di parlarne, in un memoriale, a Re Carol: strapotere della polizia; incoscienza nella direzione politica e amministrativa; burocrazia sterile; inefficienza generale; confusione fra patrimonio pubblico e patrimonio privato; falsa concezione della libertà individuale; *idem* della libertà nazionale, della tradizione, della gerarchia sociale; assenza di una scala dei valori; falsa interpretazione del concetto giuridico di « legge », venendo le leggi fatte *ad personam*; mancanza di una concezione chiara e realistica della politica estera; *idem* delle istituzioni sociali permanenti, quali la famiglia, la proprietà, lo Stato, l'esercito, la Chiesa, le scuole, eccetera; amministrazione anarchica e rapace; remunerazione misera dei funzionari con conseguente riserva mentale circa la loro onestà; eccessiva fiscalità senza rendimento; politica sociale ipocrita; carattere fiscale e plutocratico-bancario della legislazione economica. Il Noveanu si occupava dell'esercito di sfuggita: ma Re Carol sulle condizioni dell'esercito era informato benissimo grazie, tra l'altro, ai memoriali che il generale Antonescu aveva diretti già nel 1934 al Presidente del Consiglio Tatarescu, domandando di essere esonerato dalla carica di Capo dello Stato maggiore: tale era « il marcio nell'esercito », asseriva Antonescu, « che rimanere nei quadri avrebbe significato legare il proprio nome all'inevitabile catastrofe », e nelle condizioni descritte sarebbe stato indegno, da parte sua, conservare una carica desiderabile solo per un uomo « privo di senso di responsabilità, vano ed amante di fondi segreti ».

Quando un uomo cade, una ragione almeno c'è sempre; per il crollo di Carol II se ne possono annoverare parecchie.

ITALO ZINGARELLI

ITALIANI ALLA GUERRA DI SPAGNA

..... Tra gli sparuti Spagnoli nel calmo mattino andava una gente tranquilla e misurata cui l'uniforme non era una novità, un'avventura di romanzo, ma il necessario riconoscimento di uomini determinati, ma il vestito dei giorni difficili quando la vita è ridotta alle sue midolla e bisogna esser pronti a giocarla ogni momento come vien viene. I volontari italiani sotto i portici di Salamanca in berretto alla raffaella, gettato indietro una grand'ala nera, in divisa kaki, i gradi alla spagnola, ma il sereno volto di casa nostra, che ha dato al petto dell'Empecinado il gran respiro di Garibaldi. Questi Italiani che hanno ucciso e sono morti, ma quanti hanno potuto ne han salvati, e han dato pane ai bambini, alle donne, ai vecchi, il pane rimasto del loro rancio. Ora se ne vanno sotto i portici alle loro faccende di retrovia. Stanno per partire, ma non ne hanno l'aria, ma non ci pensano. Sono qui come se ci fossero da secoli e mangiano « churros » con le ragazze e inventano ogni minuto una loro lingua pronta e nuova. Così l'automobile — il « coche » degli spagnoli — è diventato il « coccio », l'ufficio, dal castigliano « oficina », è diventato « officina ». Mangiano « churros » e ridono e si dànno da fare. I portici sono meravigliati, si sentono troppo enfatici e perentorî, vorrebbero, e non possono, avvicinarsi alla terra. Molti sono contadini, chè l'Italia d'oggi ha ritrovato per la prima volta, dopo Roma, gli uomini dei campi rimasti solitari e opachi per millenni, li ha voluti suoi, ha dato loro il senso della storia e della politica, li ha buttati allo sbaraglio, uomini tra gli uomini. « Tra i miei volontari c'è di tutto, anche preti; ma non un contadino », diceva Garibaldi. Ora sono venuti: a frotte larghe, con passo cauto, di cuore antico. Mussolini ha scosso anche loro ed eccoli a misurare il deserto di Castiglia e a sognare alberi e case per queste distese gialle ove non trema che il vento. Se Indalecio Prieto fosse qui questa mattina, in questa piazza, si vergognerebbe a parlare di « señoritos » tanto l'aria è rurale e plebea, tanto la gente è infangata e umana. I « señoritos » non torneranno mai più nella Spagna di Franco, come non sono tornati nell'Italia di Mussolini. Non è vero, Stangone? Si arrabbia, Stangone, a essere chiamato così. Lui è il legionario L. F. di Como, nient'altro. Non è colpa sua se la madre lo ha fatto alto due metri e la gente non dovrebbe chiamarlo a quel modo. Ma oramai è Stangone per tutti, anche per il signor colonnello. Consoliamoci con una grappa bevuta alla salute del ceruleo Lario. Stangone, tra una grappa e l'altra, arringa i contadini « charros » sulla coltivazione del grano: si fa intendere a meraviglia. Il discorso è tanto serio che arriva ad essere solenne: a sentirlo, vengono in mente le *Georgiche* e ti spieghi un certo pacato andar didascalico della nostra lingua. Stangone spiega che da noi la terra non si abbandona mai, nè per due anni nè per uno. Dopo il grano il granoturco, poi la barbabietola, poi si torna al grano. Perchè lasciare la terra incolta per tanto tempo, stoppia che nemmeno la neve la vuole? Dio poi si lagna e protesta e manda la miseria e manda la guerra. Piantate granoturco e barbabietole e tabacco, datevi da fare, Dio santo. I contadini « charros » in

gabbana nera ascoltano attenti: non dicono nè sì nè no, diffidenti come tutti i contadini. Ma ci pensano. Poi Stangone protesta contro l'olio. Come fate a mandar giù questa robaccia puzzolente voi che avete tanti ulivi, Madonna buona, tanti ulivi verdi e prosperi e schietti? Lasciate ammonticchiare le ulive dopo il raccolto, finchè l'ultimo strato non marcisce? Ah! fate così? Bei contadini! E chi vi ha insegnato? Stangone si scandalizza e batte il pugno sul tavolo e, dimentico dell'uniforme, vorrebbe scamiciarsi e andare a casa loro e insegnare come si fa. Antico amore per le cose nel nostro popolo, intelligente passione per il mondo concreto, della nostra gente. Stangone protesta contro le condizioni primitive dei contadini spagnoli, ma in Ispagna ci sta bene, da papa. Se l'è passata finora fra Siviglia e Salamanca a far l'occhio dolce alle ragazze, a dar consigli, a cantar canzonette. Una grande vacanza, un viaggio tra cose insolite e vivide, roba da volerci, poi, una vita a raccontarle. Alla fine ci può anche esser la morte, ma lui alla morte poco ci crede, come ad una cosa che ci sia solo per gli altri, uno spaventapasseri, una comoda scusa per i fifoni. Non lo dice ma si vede che lo pensa. Sembrano industriose formiche i nostri legionari fra le pietre immote, fra gli uomini lenti: hanno sempre qualcosa da fare e vanno in fretta salutando a destra e sinistra, bevendo il caffè in piedi: via, via... Gli Spagnoli abituati a un altro ritmo si divertono a vederli e il loro secolare « hasta mañana » non ha più la calma di sempre. I Marocchini enormi e brulli, rocce dell'Atlante portate fin qui, vanno maestosi nelle loro amplissime brache. Tutto li interessa mediocremente, tutto che ha una forma e una misura tende per loro all'eresia. Procedono come patriarchi, e intorno fosse il deserto. Quando cala la notte e il buio prende alla gola Salamanca — questo buio di guerra assoluto, pugnalato qua e là dalla luce che viene da uno spiraglio — quando l'aria è tornata informe e le cose uguali, di tutta questa gente diversa non resta che un lungo rumore che procede a onde, che ricorda il mare. Ascoltiamo lo spagnolo marciar compatto, lingua illustre per giorni d'assalto, per giorni di festa, qualcosa di staccato da noi, che procede a un ritmo diverso. Lo spagnolo va cercando chi lo sa che, si inerpica verso le vette, precipita giù negli abissi; l'italiano ha già trovato tutto, conquista l'aria, è pronto, uno svolare di sillabe chiare. C'è la festa? La festa. C'è il lavoro? Il lavoro. C'è l'assalto? L'assalto.

* * *

A Siguenza, di vivo, la mattina del 19 marzo non c'erano che i nostri complementi che, venendo da Aranda del Duero, andavano al fronte. Il giorno era inumano: forse su un altro pianeta poteva esserci qualcosa di simile, ma non sulla dolce, abitata terra. Il vento si aggrappava a tutti gli spigoli sconnessi della diruta, devastata città e sulla faccia batteva la pioggia gelida e accanita, schiaffi lunghi, maligni, femminili. Su in alto, le mura estreme della cattedrale — le uniche rimaste in piedi del sacro edificio che fu, nell'ottobre del 1936, l'estremo baluardo dei rossi — si sono arrese anch'esse, sono tornate pietre, rocce, materia qualunque, ancora non domata dall'uomo. E accettano il vento e la pioggia come le rocce intorno: una necessità, un segno di comando. Non c'è ri-

masta in paese nemmeno una croce, e il Vescovo i rossi l'han fucilato. Ma passano i nostri, uomo dietro uomo, uomo accanto all'uomo. Gli ufficiali in testa. Non parlano, non cantano, vanno. Brutto indizio per i nemici d'Italia quando i nostri soldati vanno senza cantare. Facce amare e ferme, barbute. Lo zaino affardellato sulle spalle dà alla sfilata un sapor casalingo: uomini che si portano dietro tutto quel poco che la fisiologia chiede loro per vivere: una coperta, una mantellina, una gavetta. E le cartucce. Perchè tra poco per vivere occorrerà uccidere. La fisiologia già non c'entra più. In testa sfila il console G. Non vede nè me nè nessuno, non guarda nulla: è il console che va alla guerra. E non vede nulla Pier Angelo S. alla testa del suo plotone, la ciocca dei capelli bruni fuori del berretto basco, più vecchio dei suoi anni e dei suoi pensieri.

Arrivano gli aeroplani rossi: i nostri dal campo di Burgo de Osma allagata non possono prendere il volo. Bombe. Un rumor secco e rauco come di legno schiantato; chiudendo gli occhi possiamo immaginare le girandole, un giorno di festa al paese. Nessuno si muove. I nostri soldati sfilano a occhi aperti. Bombe. Alla stazione brucia qualcosa: vagoni carichi di benzina in fiamme. Le mura della cattedrale stanno alte, stanno erme, si elevano a proteggere, a pregare, a proibire, rifatte umane, rifatte sacre, di fronte al pericolo degli uomini che, senza ascoltare le bombe, vanno verso la guerra, nel paese straniero.

* * *

Qua e là andavo ritrovando amici: ad Algora in una stanzetta ammuffita, devastata, dove non c'era che una poltrona zoppa, incontro, al comando di tappa, il capitano O. del Genio. L'avevo conosciuto a Salamanca: gentile e calmo aveva parlato con me della guerra in termini tecnici. Pareva giocasse agli scacchi e indugiava sui particolari più complicati con accademica precisione. Ora ha la barba lunga, gli occhi rossi di sonno, la divisa frusta. Di quello di prima non ha che il sorriso chiaro. Ora non discute più, non dimostra, lui il competente, io il profano. Mi parla da uomo a uomo, da italiano a italiano. « Vinceremo », dice, e nient'altro. Ci stringiamo a lungo la mano nella tempestosa mattina, commossi. Una settimana di guerra concreta e ruvida che ha fatto a meno di piani e teorie, che si realizza sul terreno e sugli uomini, a urti bruschi. E c'è da pensare a dar da mangiare ai soldati e a riscaldarli e a tenerli su. Le guerre raccontate dopo sono differenti: i reggimenti non sono più che numeri e nomi. Ora sono alcune migliaia di giovani cuori trepidi e ansiosi. Tra cento anni si ragionerà di questi giorni nelle Accademie militari: « Il 19 marzo 1937 la divisione Littorio teneva la 'carretera de Francia'... ». Ma oggi esistono gli uomini della divisione Littorio che dietro un muricciolo qualunque di poche pietre, messe su febbrilmente di notte, debbono respingere i carri armati, il vento, la pioggia, debbono resistere ai bombardamenti aerei, debbono, in mezzo a tutto questo, mangiare e pulirsi e dormire.

* * *

Gli autocarri s'eran fermati sotto il cielo aperto e, con loro, i carri armati, e i cannoni, e le mitragliatrici e quanto toglie alla guerra d'oggi

l'impeto dell'antica lotta tra uomo e uomo, e quanto tien compagnia all'anima del combattente e, potenza imparziale e prevedibile, lo soccorre, lo aiuta, lo sostiene. Non c'eran nel bosco con i legionari che le bombe a mano e le lame dei pugnali. I rossi avevano anche, appostate da tempo, le mitragliatrici leggere.

Non era più possibile seguire il combattimento, divenuto una lotta di uno contro tutti e di tutti contro uno, un inseguirsi di cespuglio in cespuglio, un rincorrersi tra ramo e ramo.

E la neve s'accaniva silenziosa, la neve così legata all'idea della pace, così amica delle campane, la neve che riporta ciascuno a casa sua, davanti al fuoco e accanto la moglie e i figli e una vecchia fola e un bicchier di vino. Ora quassù, allo sbaraglio, è anch'essa, la neve, una difficoltà da superare, un nemico da vincere. La neve, al fronte, su di un bosco gramo. Tutto Iddio ha voluto da voi, legionari, e v'ha buttato contro anche questo tempo cane a saggiare l'animo vostro, a misurare il vostro coraggio.

Su ogni ramo, dietro ogni arbusto i rossi hanno piantato le loro mitragliatrici che vengon di Russia, fatte per le steppe, per la neve, per i boschi, per l'insidia, come l'animo vostro è fatto per dare l'assalto allo scoperto, petto contro petto, pugnale contro pugnale. Dietro di noi suonano a festa le campane dei paesi liberati e il suono sacro così a lungo represso è un ringraziamento e un augurio per voi, legionari, che state ancora combattendo, che ancora avete faccia a faccia la morte da domare.

I rintocchi, aiutati dalla neve, si spargono lontanissimi per il cielo vuoto. Vengono, forse da Jadraque, forse da Algora. È stato il primo pensiero della poca gente rimasta sana nei villaggi liberi, quello d'attaccarsi alle campane per piangere i loro morti, per rincuorare i loro vivi, per gridare al cielo la loro speranza. Debbono sentirli, i rintocchi, i combattenti nel bosco e l'anima loro si deve aprire come un fiore tocco dalla primavera nonostante il cielo buio e la neve e la morte.

Non ha che questo da dare ai suoi liberatori l'aspro paese di Castiglia: il suono delle sue campane. E l'ansia del ferito n'è fatta più dolce e l'agonia del morituro ne ha pace.

È ben questa la guerra di Spagna che seppe il Cid, che conobbe Napoleone. La guerra sulla « meseta », su questa pianura a milleduecento metri, lontana quattrocento chilometri dal mare, che ha, d'inverno, la temperatura delle nostre alpi e, d'estate, la desolazione della Somalia, dove non è al suo posto che il « campesino » color della sabbia e il suo mulo possente e triste. E i grandi, massicci campanili delle chiese e gli alberelli stanchi di questo bosco micidiale.

Loro, i legionari, abituati all'aria salsa e sana che vien dal mare, han da combattere anche e soprattutto con la natura. E domarla. Contro di essa non valgono nè bombe a mano nè aeroplani ma il fermo cuore, ma l'acceso coraggio. Quel fermo cuore, quell'acceso coraggio che ha sostenuto i legionari tra il fango, la neve, la grandine, la solitudine, la nostalgia, che li ha tenuti e li tiene in piedi e li scaglia indomabili, all'assalto, anche qui dove nemmeno l'esercito di Napoleone riuscì a vincere.

Quando l'ombra è già folta e l'opaca notte scende sul mondo infangato e insanguinato — la dura notte di Castiglia, ombra senza limiti, freddo senza respiro — appaiono là in fondo subite luci. Dapprima sono

esili fiamme, ancora incerte, ancora preda del vento, poi subitamente si rafforzano, salgono, splendono. È il bosco tutto che arde. L'hanno incendiato, bomba dietro bomba, pazienti e implacabili, gli aviatori nazionali. Il paesaggio torvo, a quelle luci cruente, acquista un respiro ampio e pauroso di tregenda. Non sono più soltanto i rami stecchiti a far pensare all'inferno dantesco ma tutto il disumano chiarore che si oppone alla neve e al vento e li vince e li inchioda.

Arrivano sulla « carretera de Francia » altri autocarri di legionari: sembra li chiami il fuoco vendicatore. Scendono a terra e si gettano avanti, là dove bruciano i rossi e le loro mitragliatrici. Il berretto basco gettato spavaldamente all'indietro, la divisa kaki fatta grigiastra dal fango, il pugnale in mano, sembrano allegri, scalcinati diavoli.

Ma dietro di loro le campane che suonano da ore il ringraziamento al loro coraggio, testimoniano che non essi sono i diavoli. Il fuoco, i campanili, i legionari: e l'altipiano di Castiglia, nella notte sopravvenuta, è finalmente diventato qualcosa di umano, di vivo, di naturale e non più una steppa senza speranza.

* * *

Presso Talavera. B. non è un soldato di bocca buona: i nemici vuole sceglierseli e lui si è scelto i peggio, i comunisti di Malaga, quelli che insieme agli Asturiani erano i figli prediletti della Passionaria. Ma peggio degli Asturiani, meridionali scatenati e pazzi. Viene di giù, testimonio eloquente il *Pedro Domecq*. Questi Spagnoli sanno bere, hanno inventato roba che ti porta il cuore chissà dove. E la fantasia ancora più in là. B. al volante sembra popolare la notte, una viva protesta contro il mondo deserto. « Non c'è nemmeno una gallina da ammazzare, una ragazza da invitare a venire su, un'automobile da rincorrere. È a forza di parlare con la luna che gli Spagnoli sono impazziti ». Candido B., senza accorgertene hai scritto un manuale di storia. Ma lui non è impazzito, su la terra ci sta solidamente, da buon italiano, da buon ferrarese. Ci mettiamo a parlare del buon tempo andato. B. era con gli squadristi di Ferrara a Ravenna il 26 luglio del 1922, quando la città fu presa d'assalto. Di là dalla voragine dei giorni rivedo quelle ore, quel mattino carico di sole e di sangue, la pianura ancora odorante di grano, la cavalleria ai crocicchi, le guardie regie furenti di paura che sparavano a caso. Siamo vecchi, abbiamo visto e fatto troppo cose, una generazione precoce e avvampata. B. protesta: a Malaga un mese fa era più giovane che quindici anni or sono a Ravenna. E i nemici erano d'un'altra stoffa, non i bonari e cordiali romagnoli che volevano rifare il mondo per abbondanza di sangue, per troppa buona salute. Gli avversari erano questi sparuti e febbrili sovversivi spagnoli, guidati dagli allucinati Russi, con l'artiglieria, i carri armati, gli aeroplani. E si combatteva fra le canne da zucchero, in un paese quasi tropicale e anche le donne sparavano e certi spiritati si facevano fucilare agitando il pugno chiuso, presi dalla libidine della morte.

* * *

Maqueda è ancora circondata dai reticolati dei rossi ed è un ammasso informe di calcinacci, di automobili incendiate, di autocarri capo-

volti. Dalle macerie aspetteresti di veder venir fuori un pezzo qualunque di carne macellata, un braccio divelto, una faccia stravolta. Ma i morti alla guerra di Spagna spariscono presto: si ammucchiano e, con una latta di benzina, una gran fiammata. Il corpo umano non dura molto al fuoco e gli Spagnoli lo sanno da un pezzo, dai tempi dell'Inquisizione e degli auto-da-fè. Resistono di più gli inanimati metalli che il fuoco contorce ma non distrugge: ed eccoli ancora, esposti alla pioggia stizzosa, i parafanghi, i cofani, le ruote. Al crocevia, a controllare le carte e ad indicare la strada di Toledo c'è una guardia civile in poltrona. Intorno a lui sono le poche donne e i pochi bambini rimasti in paese. Parlano con lento ma fitto respiro come usano parlare gli Spagnoli. Una chioccia con intorno i pulcini: è quasi vecchia la guardia civile, coi suoi cinquant'anni, e forse anche lui ha in qualche parte una moglie e dei bambini. Ora se ne sta nella pioggerella, patriarcale e astratto, con il fucile in mano e un bambino appoggiato al ginocchio. È quasi sempre lui che parla. Lo stanno a sentire con rispettosa attenzione. La poltrona è stinta, corrosa, malandata, chissà dal buio di che casa portata a questa guerra e a questa luce, una poltrona povera e solenne, adatta ad una guardia civile, parente stretta dei suoi baffi bianchi e del suo schioppo arrugginito. Ci guarda con cerimoniosa attenzione, restando seduto, e ci indica con ampio gesto la strada di Toledo che, essendo in tempo di pace di scarsa importanza, è orribile, senza asfalto, strettissima. La Balilla avanza senza incidenti per un mare di buche. Siamo nel regno della « Division Reforzada de Madrid », a pochi chilometri dalla città dell'inverosimile assedio. Assedio! E pensiamo subito ad altri tempi, a una città oltre a un gran fiume, con erme mura, stretta e severa, a una città che si possa dominare con una occhiata, tenere in pugno con un gesto. Pensiamo alle nostre città medievali sui colli dell'Appennino, col maniero in alto e tutto intorno la cintura merlata, o una città tra il mare e i monti, breve e decisa. E invece la nuova e ampia Madrid, la tutta piana e distesa Madrid amica delle parole e dei « churros », tutta appoggiata sui suoi caffè, più importante una « tertullia » al « Molinero » che una seduta alle Cortes, sfondo naturale a una concione di Gil Robles, a una intervista di Lerroux, l'aperta, conversevole, arguta Madrid al di là delle scarse acque del Manzanarre. Pareva il regno di Figaro, la capitale di Barataria. Ma era nel mezzo della dura Castiglia, tra l'Escuriale e Toledo: mi ricordai dei giovanotti ardenti che salutavano romanamente, degli operai cupi che agitavano il pugno chiuso. Lerroux, Gil Robles, Figaro: labili orme in questa terra fiera. Ora si combatte da casa a casa, da finestra a finestra, e il Manzanarre è diventato un fiume e il « cerro de los Angeles » una montagna.

* * *

I rossi la mattina del 20 giugno ancora resistevano a Portugalete, di là dalla « Ria ». Noi di qua, a Las Arenas, tra i resti delle ville, del ponte, dei giardini, accampati fra cataste di cocci, tra nugoli di rottami. Il « paqueo » s'ostinava in quella desolazione, una pallottola dopo l'altra, rara, stracca, quasi uno scherzo fastidioso, un giuoco petulante. Scherzo, giuoco: ma intanto un capitano delle Frecce Nere è stato ferito un mo-

mento fa da una pallottola esplosiva e un falangista l'hanno portato via su di una barella mezzo dissanguato. I nostri dietro i sacchi a terra rispondono con qualche schioppettata ogni tanto di rado, anche loro. La mattina è imbronciata e nebbiosa come quasi sempre, anche d'estate, sul Mar Cantabrico. Sul fiume un battello affondato a metà va alla deriva. A Portugalete, su di una casaccia sgangherata dal nome pretenzioso di « Grand Hôtel » sventola, a guisa di bandiera, uno straccio rosso. Forse sono Asturiani, gli stessi che hanno messo a sacco ieri notte Las Arenas. In mezzo alla piazza c'è un sergente delle Frecce Nere chino sulla mitragliatrice che gli si è inceppata. La va pazientemente riaccomodando. È sulla cinquantina. Sta canticchiando — e la voce a causa dei molti denti che gli mancano assomiglia a un fischio — un'arietta siciliana: *Amuri amuri che m'hai fattu fari — M'hai fattu fari sta granne pazzia.* Ma si vede chiaro che a quell'età e in quel frangente non pensa affatto nè all'amore nè alle sue pazzie. Si dà da fare attentissimo intorno all'ingranaggio che ha montato, tra viti e dadi. Ha al petto i nastrini di quattro guerre e sta facendo la quinta. Gli chiediamo della sua vita. Risponde distrattamente come snocciolasse una litania. Sempre all'estero, in Egitto, in Tunisia, in Brasile. Tutti i mestieri, minatore, meccanico, contadino. Come si fa? S'ha da vivere. Ogni volta che l'Italia ha avuto bisogno di un fucile, ha lasciato pala, vanga e ingranaggi, ed è venuto. È stato in Somalia con la « Tevere », ma non gli è riuscito di vedere nemmeno un abissino. Ora i Russi, sì, è riuscito a vederli e ad udirli. Meglio. Vedranno ed udranno anche lui. A forza di guerre è diventato sergente, ma il grado non gli fa grande impressione se è vero che dei due galloni uno ne ha perso e su una manica è sergente e sull'altra soldato. Accanto al treppiede dell'arma, nella piazza macellata, fa gruppo. Alla fine la mitragliatrice è tornata sana. La guarda un momento soddisfatto, si sputa nelle mani e se la carica addosso. La porta dietro i sacchetti a terra, sul parapetto della « Ria », e apre il fuoco sul « Grand Hôtel ». Pare che l'arma spari in italiano.

* * *

Si stava, una notte formicolante di stelle gelide e fittissime, a godere il fresco ai tavoli di un caffè quasi nel mezzo della Plaza Mayor di Salamanca. A un tratto, a un tavolo accanto s'intese una voce, uno che raccontava, uno che veniva dal fronte di Aragona, uno che aveva combattuto davanti a Belchite, con il « Tercio », contro gli anarchici di Barcellona, una voce calda, forte, fatta per il comando, una voce che avevo già sentito sei mesi prima a Talavera de la Reina, quattro mesi prima dietro un muretto, davanti a Brihuega. Il capitano Fortini. Ci salutammo e gli chiesi degli altri suoi camerati conosciuti anch'essi qua e là per il fronte. Erano tutti morti. « Ci sono rimasto io », diceva sereno Fortini, e ricominciò a raccontare senza enfasi, senza esagerazioni, di tutti gli assalti e di tutte le difese, di tutte le gesta e di tutti gli orrori. La notte si stringeva intorno a quella voce, le stelle anche loro, non più gelide. I camerieri, sereni, raccolti intorno, si dimenticavano dei loro vassoi. Vedevamo agguati lunghi nel gelo e nell'afa, il pugnale nel corpo

a corpo, la pallottola esplosiva che si fa la strada tra le ossa e le carni, le mine che avanzano cieche e inesorabili sotto i brandelli di un muro nella Città Universitaria e accanto l'acqua lenta del Manzanarre e il cupo brusio di Madrid. Vedevamo gli uliveti del Jarama, la calva cresta del Pingarron, i sugheri di Estremadura nel deserto silenzio della strada di Medelin. Tutta la Spagna squassata e cruenta, tutte le pietre espugnate dal « Tercio », tutti i paesi persi e ripresi. Ma la voce di Fortini non saliva mai di tono, era tranquilla, voce di uno al caffè, voce di uno in licenza. E morì poi otto mesi dopo, nel gelo di Teruel, difendendo le ultime case della città invasa, morì in mezzo a quattro nemici morti. E lo ritrovarono dopo a città ripresa. Un mucchio d'ossa in una logora divisa che ancora aveva un piastrino con il suo nome. Un piastrino arrugginito di sangue. La notte di Salamanca pareva sapesse il suo destino e pietosamente gli taceva intorno, come volesse col suo tiepido silenzio cancellare il disperato fragore che nel ghiaccio di Teruel avrebbe condotto quell'italiano sereno alle rive della morte spietata.

* * *

La primavera era arrivata in Aragona senza portare un grande mutamento: un po' meno di freddo, la neve sfatta, qualche pioggia. Semi da fiorire ce n'erano pochi, alberi da rinverdire ancor meno, gli ulivi rimasti quelli dell'inverno, i grandi ulivi, i paterni ulivi. Calma e accanita, la terra era un campo di battaglia ideale, da morirci bene, da prestarsi all'attacco e alla difesa, un campo fatto apposta per generali in vena di strategia, per colonnelli innamorati della tattica. Ma ci fu qualcosa che mutò in primavera. I nostri legionari erano scattati, avevano rotto il fronte, travolgevano gli anarchici ed i comunisti, i separatisti e i delinquenti, tutto quello che di caotico Barcellona e Tolosa e Perpignano e Marsiglia avevano gettato in Ispagna a piantarvi la rossa bandiera. I carri armati balzavano davanti al sole, gli autocarri carichi di truppe correvano su tutta la strada, Gandesa presa, Alcorisa presa, Calaceite presa. La guerra era già vinta. Ci vollero altri mesi per giungere all'offensiva fulminea, all'altra marcia delle legioni, questa volta tra la neve, questa volta di gennaio. Ma la guerra era già vinta quella mattina d'aprile che si arrivò a Tortosa, che odoravano gli aranci, e l'odor caldo del mare parlava d'Italia, parlava delle nostre spiaggie, delle nostre case, dalla nostra cara natura. Sentivano il mare nostro i legionari, andavano a casa buttandosi a levante, verso la loro terra, verso i campi coltivati, verso il maschio ed estroso soffio del Mediterraneo. La terra di Spagna regale, diruta, ferma se la lasciavano alle spalle. Ora arrivavano i primi soffi profumati degli aranceti, ora già s'era nell'ombra delle rovine romane di Sagunto. Aria nostra, vittoria nostra: a precipizio. Si moriva tra gli uliveti e la fucilata era quasi allegra tra le piante svarianti. Fare presto. La tendenza spagnola alle solenni e lente movenze, l'anima numantina dei Castigliani, la pietrosa pazienza dei Mori, per due anni avevano grandeggiato. Ora era la tradizione dei bersaglieri e dei garibaldini a tornare in linea a passo di carica. Le autoblindate, i carri armati. Cedeva il tempo, franavano i giorni. Gli Spa-

gnoli usi a morire e a combattere in altro modo guardavano stupiti da una parte e dall'altra. Così si arrivò a Tortosa, così si giunse al mare. Il Mediterraneo fu raggiunto che era già primavera piena. Di là dall'Ebro ora riprendeva lenta la tenacia numantina. La guerra non era ancor finita, l'accanita guerra che, casa per casa, ulivo per ulivo, s'era trascinata indomita per quasi due anni. Ora i nostri legionari potevano pensare che bastava passare quell'acqua per arrivare a casa. Quell'acqua c'era, sì, molta, ma era acqua, mare, cosa che unisce, cosa secondo il nostro gusto e il nostro animo, cosa che sempre abbiamo amato e seguito e amorevolmente vinto. Il primo tramonto che a Tortosa passarono i nostri legionari fu un tramonto casalingo e cantando le nostre canzoni pareva ci dovessero rispondere, dalle case tra gli aranci, le nostre donne. Molti erano rimasti indietro, caduti, e al mio ricordo bastava il nome di Giulio Bertoni, morto da eroe a Calaceite, uscito furibondo dal carro armato sventrato a gettare bombe a mano su una turba furente, bastava il ricordo di Giulio Bertoni a riempirmi il cuore di pianto, ma di un largo pianto fatto alla nostra maniera, pianto di fierezza e di pietà, un pianto di uomo vivente secondo l'umana misura.

* * *

La Baia de Algeciras non sta nè in Europa nè in Africa, è fuori sesto. I fichi d'India parlano di mezzogiorno, e la polvere e gli asini: dall'altro lato Gibilterra, rocce e cannoni, è un arnese fabbricato a Londra e messo qui a dispetto dei luoghi. I cannoni forano la parete, a quello che dicono, ma quello che si vede per le strade di Gibilterra sono negozi tenuti da Indiani, da Ebrei, da Maltesi, da gente di tutto l'orbe terracqueo, meno che da Spagnoli, i quali non hanno mai avuto grandi tendenze a commerciare. Mestiere troppo analitico e troppo proficuo, c'è pericolo, a professarlo, di morire ricchi, di prendere la gotta, di stare troppo comodi. Ci pensino gli altri ai commerci. Gente magari venuta, come questa, dall'India o dalla Cina. Loro penserebbero volentieri ai cannoni, ma quelli vengono da Londra e non c'è pericolo che gl'Inglesi di loro volontà vogliano cederli. A tali condizioni non si capisce cosa ci stiano a fare gli Spagnoli a Gibilterra, con le loro scarpe di corda, con i loro volti ulivigni. Vanno su e giù, spandendo intorno le manciate sonanti delle loro parole. Forse portano l'acqua da La Linea, chè le rocce di Gibilterra nemmeno acqua sanno tirare fuori, asciutte e dure, fabbricate in serie, venute da Londra. Algeciras di fronte ha invece acqua e fichi d'India e somari. Il tutto ampiamente cosparso di polvere e di mosche. In mezzo, il mare, da dove sarà venuto fuori, così ceruleo e svagato, nè spagnolo nè inglese, nè africano, nè europeo, un mare di là o di qua di ogni cosa? Un mare che nemmeno sai come faccia a reggere i vaporini e le barche che in silenzio scivolano via. Appare chiaro in Algeciras che il mare non è ben cosa spagnola. Non per nulla Castiglia è lontana da ogni mare e ovunque giungono umori salmastri ivi giunge la corrosione del separatismo, l'idea di fare per conto proprio, a Bilbao come in Castiglia, a Valencia come a Vigo, idee che restano tali perchè non si scherza con la storia di Spagna nè con il sangue di Spagna, ma in

ogni modo sono le tendenze costanti degli Spagnoli nati in riva al mare. Salvo qui, salvo in Andalusia, in questo paese che offrì il suo mare come punto di partenza e d'approdo ai « conquistadores », qui nell'Andalusia non contagiata. Quindi la Baia di Algeciras come la rada di Palos, come il porto di Almeria, non è ben mare, ma l'inizio di un'avventura, l'occasione di un pericolo. Superando queste onde, approdarono per la loro epopea secolare gli Arabi a Tarifa, superando queste onde, partirono i galeoni, macchine di guerra in veste marina. Che ci stanno a fare in tale mondo i cannoni inglesi? Tutto il mondo è mare agli Inglesi, elemento incerto, elemento vago. Non si sono accorti che qui tutto ha un altro ritmo. Quasi di fronte c'era un tempo Cartagine, anch'essa intenta alle monete e alle vele, ma finì come finì, soffocata da gente più massiccia e più terrestre, adatta a questi ulivi e a queste vigne. Per ora gli Spagnoli vanno su e giù con le scarpe di corda, per le vie di Gibilterra, su e giù discutendo di politica, nazionali e rossi guardandosi in cagnesco. Ma quando passa loro vicino un poliziotto biondo è un altro mondo, è un'altra vita. Niente più scarpe di corda, niente *Anis del Momo*, niente più parlar di politica. Ma un tale alto biondo che beve wisky, che ha belle scarpe scricchiolanti, che non s'è mai sognato di rischiar la pelle per la politica. Un tale alto e biondo che, chi lo sa perchè, comanda lui. Gli spagnoli rossi, gli spagnoli nazionali per ora fan la guerra tra di loro e in tutti i modi si dan da fare per scannarsi. Ma quando passa in Gibilterra un poliziotto biondo che sa leggere e scrivere, che fa il bagno ogni mattina, loro che forse non sanno nè leggere nè scrivere e il bagno lo fanno quando Dio vuole si sentono i veri padroni di casa e vorrebbero forse, uniti, affermare il loro diritto di uomini di imparare a leggere e scrivere, di avere la possibilità di fare un bagno al giorno. I cannoni inglesi dicono che no, che questi sono diritti riservati agli insulari e che loro, Spagnoli pezzenti, devono massacrarsi fra di loro. Il mare di Algeciras non si commuove e aspetta. L'indolente e verde e presago mare di Algeciras.

GIUSEPPE VALENTINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'incontro del Duce e del Führer al Brennero e gli sviluppi della guerra — I compiti dell'alleanza tra Italia, Germania e Giappone — Africa e Mediterraneo — Il patto tripartito e la Russia — Inghilterra e Stati Uniti nell'Estremo Oriente.

La serie dei colloqui tra i capi dell'Asse, incominciata col viaggio di von Ribbentrop a Roma, or sono tre settimane, è finita con l'incontro, conclusivo e risolutivo, del Duce e del Führer al Brennero (4 ottobre). Negli stessi giorni hanno avuto luogo colloqui di Serrano Suñer, rappresentante della Spagna falangista, a Berlino con Hitler e von Ribbentrop, a Roma con Mussolini e Ciano (1° ottobre), e contatti dei Ministri dell'Asse con gli Ambasciatori del Giappone. Nuove importantissime realizzazioni politiche sono andate così evolvendosi e rivelandosi: l'alleanza italo-tedesca-nipponica e l'affiancamento della Spagna all'Asse; situazioni che creano decisivi elementi per gli sviluppi della guerra contro l'Impero britannico in ogni punto del globo e per la ricostruzione dell'Europa e del mondo allorchè sarà avvenuto il crollo della potenza inglese. Guerra intensa e pace non improvvisata: nel lungo colloquio del Brennero — al quale hanno assistito Ciano e von Ribbentrop e, nell'ultima parte, il Feldmaresciallo von Keitel — si può esser sicuri che il Duce e il Führer hanno trattato a fondo questi due argomenti, deliberando in guisa da imprimere un nuovo carattere alla gigantesca lotta intrapresa dall'Italia e dalla Germania con piena solidarietà d'intenti e di mezzi.

Il comunicato diramato dopo il colloquio precisava che l'incontro « per una riunione cordiale, condotta nello spirito dell'Asse », era avvenuto « nel quadro di un ordinario scambio di idee », ma la distruzione dell'Impero britannico e la creazione di un nuovo ordine in Europa e in Africa non sono certamente cose d'amministrazione ordinaria, rappresentano bensì obbiettivi e compiti storici. Un commento ufficioso germanico ha sottolineato che l'Italia e la Germania considerano come un tutto inscindibile i problemi del « grande spazio » europeo, strettamente collegato a quello africano, e il cui riordinamento sta in cima al loro programma: con questo spirito esse hanno preso le loro decisioni tanto militari che diplomatiche. La fondamentale importanza delle quali risulta anche solo dalla considerazione che la vittoria dell'Asse renderà possibile, e perciò necessario, il riordinamento politico non soltanto dell'Europa ma anche dell'Africa, almeno fino all'Equatore, e quindi la sistemazione dei rapporti di potenza e delle sfere d'influenza nel mare da cui Europa ed Africa son divise e nello stesso tempo congiunte: bene si comprende che la guerra dev'essere condotta in modo da realizzare, oltre che la distruzione del nemico, anche un minimo di condizioni favorevoli alla ricostruzione secondo gl'intenti dei vincitori: strategia e politica debbono aiutarsi a vicenda. Sono assurde perciò le elucubrazioni di giornali neutrali intorno a una possibile pace di compromesso. La pace verrà quando l'Inghilterra avrà accettato il disegno della nuova Europa e della riorganizzazione africana secondo la volontà dell'Asse, quando cioè rinuncerà a lottare contro questa volontà che progressivamente si attua.

Nella prima fase della guerra, cioè fino alla sconfitta della Francia, la Germania e l'Italia hanno diretto i loro sforzi ad estromettere l'Inghilterra dal Continente europeo; nella seconda fase, mentre l'Italia comincia a intaccar profondamente le posizioni imperiali britanniche nel Continente africano, la Germania mira a distruggere la capacità di reazione del nemico nel suo centro vitale. Quest'opera di distruzione potrà durare fino al momento in cui da quel centro non partiranno più gli impulsi che tuttora mantengono la resistenza e impediscono il disfacimento dell'impero coloniale britannico, mentre suscitano ancora le forze centripete della *Commonwealth*. Bisogna anche considerare che vi sono altre forze nel mondo, non solo quelle che già direttamente o indirettamente collaborano con

l'Asse per demolire le posizioni imperiali inglesi, ma anche quelle che Italia e Germania trovano sul proprio cammino perchè ispirate ad antitetiche concezioni della vita e della civiltà, forze che fatalmente mirano a trasformarsi in eredi della potenza inglese. Immenso è il compito degli avversari dell'Inghilterra: non si tratta, per essi, soltanto di sconfiggere un esercito e una flotta, ma di disgregare un sistema politico mondiale. Da ciò si vede, tra l'altro, la profonda ragione storica della solidarietà attiva determinatasi tra l'Asse e la più grande Potenza asiatica.

Il convegno del 4 ottobre è stato interpretato, da commentatori « neutrali », come un consiglio di guerra, e gli stessi non hanno fatto un soverchio sforzo di fantasia pensando che le operazioni militari potranno svilupparsi nel Mediterraneo orientale e particolarmente in Egitto, il quale, come ben si sa, costituisce il più importante settore della difesa imperiale britannica, e quindi il più importante obbiettivo dell'azione dell'Italia. Molta parte dell'attività aerea italiana si è svolta infatti in connessione all'offensiva in corso, secondo il ritmo imposto dalle circostanze, contro le posizioni inglesi nell'Egitto. I bollettini hanno segnalato nuovi bombardamenti del campo trincerato di Marsa Matruh, oltre quelli di Malta, Caifa e Porto Sudan. Il nemico dal canto suo ha cercato di disturbare la nostra preparazione attaccando Derna, Porto Bardia, Sollum, Sidi el Barrani. Un'azione aeronavale ha avuto luogo presso le coste della Marmarica (bollettino del 30 settembre), e un sommergibile nemico è apparso davanti Savona, tirando qualche colpo di cannone (bollettino del 7 ottobre); sono stati tre, comunque, i sommergibili che gl'Inglesi hanno perduto nel Mediterraneo durante la prima quindicina del mese, oltre varî aeroplani. Intanto non hanno avuto tregua i bombardamenti compiuti dai Germanici, con tremenda efficacia, sull'Inghilterra meridionale e specialmente ai danni di Londra. Le stesse fonti ufficiali inglesi hanno lasciato intravedere quali effetti disastrosi per i centri di produzione bellica, i depositi di viveri e i servizi pubblici abbiano le distruzioni metodicamente compiute dai bombardieri tedeschi; inoltre risulta sempre più gravemente colpita la difesa aerea britannica, alla quale, secondo cifre ufficiali germaniche, sono venuti a mancare, dal 1° agosto al 30 settembre, ben 2474 apparecchi.

Inutile, oltre che difficile, sarebbe oggi far previsioni sul quando e sul come avverrà il collasso dell'organismo politico-militare dell'Inghilterra. Certo è, tuttavia, che già si osservano serie incrinature nei fondamenti della potenza economica e finanziaria inglese, e che la viva inquietudine delle popolazioni, sottoposte a dure prove specialmente nella capitale e nelle città principali, si ripercuote nelle sfere politiche, donde, fra l'altro, i contrasti in seno al partito oggi responsabile del governo, cioè tra i conservatori, com'è dimostrato dalle dimissioni di Chamberlain da membro del gabinetto Churchill (3 ottobre). Questa crisi ministeriale interessa gli avversari dell'Inghilterra solo in quanto rivela che il sopravvento nel Governo è stato definitivamente preso dai bellicisti, da coloro che, al seguito di Churchill e di Eden, conducono il popolo inglese alla rovina.

* * *

L'importanza e il significato del patto d'alleanza concluso il 27 settembre tra Italia, Germania e Giappone non sono sfuggiti nè agli Inglesi nè agli Americani. Il patto chiarisce le direttive dell'azione mondiale dell'Asse, il concetto-base della sua politica di guerra e di pace. Non ha lo scopo di coinvolgere nella guerra europea il Giappone per scopi a questo estranei, come ha tentato di far credere la propaganda inglese, bensì quello di assicurare una leale ripartizione di responsabilità storiche tra i popoli che hanno ragioni sostanzialmente identiche per lottare contro l'imperialismo britannico. Nel preambolo del patto si dice che i tre Stati contraenti desiderano estendere la cooperazione, già realizzata tra loro, « a quelle altre Nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinchè possano essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale ». Viceversa se una delle tre parti contraenti fosse attaccata da una Potenza non attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese, essa sperimenterebbe la solidarietà operante in tutti i campi, politico, militare ed economico, degli altri due alleati. È dunque, il patto italo-tedesco-nipponico, indubbiamente uno strumento di guerra, ma è anche uno

strumento di pace, non solo perchè può contribuire ad affrettar la fine della lotta antibritannica, impedendo che altri vada in aiuto dell'Inghilterra, ma anche perchè realizza fin d'ora la condizione pregiudiziale di una pace duratura, riconoscendo — anche questo è affermato nel preambolo — che ogni Nazione deve avere nel mondo il posto che le spetta. Si aggiunga che la funzione stabilizzatrice dell'alleanza è assicurata dalla sua durata, stabilita per un decennio.

Si capisce che quando si considerano partitamente le situazioni politiche nelle quali s'inquadra la partecipazione di ciascuna delle tre Potenze al patto, se ne scorge la complessità, nascente dai molteplici problemi che ciascuna di esse ha da risolvere per proprio conto. Un rescritto del Mikado ha esattamente rilevato che la cooperazione tra il Giappone, l'Italia e la Germania ha per fine di mettere queste Nazioni in grado di trovare il loro adeguato posto nel mondo e di permettere ai rispettivi popoli di vivere in pace e sicurezza. In realtà gli « spazi vitali » dei tre Paesi possono e debbono coordinarsi senza interferenze per il vantaggio di ciascuno. Questo principio deve valere e vale anzitutto per il Mediterraneo, col quale riferimento geografico si vuole alludere alla totalità dei problemi che concernono l'Africa settentrionale e il prossimo Oriente. Per l'Italia, anche in relazione agli sviluppi della sua azione militare, il problema principale è quello dell'Egitto. Nessuna chiarificazione dei rapporti di questo Paese con il prepotente alleato britannico, è purtroppo in vista. L'Egitto si è rassegnato a servir di base all'Inghilterra (è di pochi giorni fa la notizia che gl'Inglesi si sono assunti la difesa del Cairo), mentre l'Italia non può rinunciare a colpire i suoi avversari là dove essi fanno la loro guerra. Si è conosciuto un episodio dimostrativo della lealtà dell'atteggiamento italiano. Durante la battaglia di Sidi el Barrani, essendo stato fatto prigioniero un soldato egiziano, trovatosi senza sua colpa fra le truppe britanniche, il comando italiano dispose che fosse rimesso in libertà e potesse rimpatriare: prova questa che l'Italia non fa la guerra all'Egitto nè considera i soldati egiziani come nemici. Nemico dell'Italia è solo l'esercito inglese, che dell'Egitto ha fatto abusivamente la base delle sue operazioni militari.

A definir la posizione della Spagna hanno senza dubbio servito i colloqui romani e berlinesi di Serrano Suñer. Si deve qui ricordare, a dimostrazione della cordialità dei rapporti italo- spagnoli e del significato che hanno assunto nelle presenti circostanze, che S. M. il Re Imperatore ha conferito a Franco, Capo dello Stato spagnolo, il Collare della Santissima Annunziata. Le aspirazioni della Spagna riguardano, a parte Gibilterra, l'Africa settentrionale: il loro soddisfacimento si riconnette perciò alla sorte dei possedimenti africani della Francia, sorte che è nelle mani dell'Asse ma che involge, oggi ancora, la questione dei rapporti tra Francia e Inghilterra. Il movimento di ribellione capeggiato da De Gaulle agli ordini del Governo inglese, trova infatti qualche base in alcune colonie francesi, principalmente nell'Africa Equatoriale e forse, in parte, nell'Africa Occidentale, e il tentativo di De Gaulle, ossia dell'Inghilterra, contro Dakar, ignominiosamente fallito, si spiega con l'intenzione britannica di mettere le mani sopra questo possesso dell'ex alleata, che ha, tra l'altro, grande importanza per il dominio strategico dell'Atlantico. È spiegabile, d'altra parte, perchè il Governo di Vichy sia stato autorizzato a mandare navi da guerra per la difesa dell'Africa occidentale, navi che hanno attraversato lo stretto di Gibilterra senza che gl'Inglesi se ne accorgessero. Non tralasceremo di notare che in Spagna si guarda con diffidenza all'atteggiamento antibritannico dei Francesi; vi si vede un tentativo di accaparrarsi le simpatie dell'Asse per salvare il possibile al momento della resa dei conti.

Una curiosa intimazione è stata fatta per radio, poco tempo fa, da Londra al Governo del Madagascar, il quale però ha risposto in malo modo. Anche nell'Indocina, in un primo momento, era sorto un movimento di ribellione contro il Governo di Vichy, capeggiato dal generale De Catroux, il quale è stato destituito, e oggi pare che sia, meglio di De Gaulle, nelle grazie del Governo inglese. Qualcosa di simile è avvenuto inizialmente nella Siria, già sede dell'Armata anglo-francese d'Oriente, ma oggi il nuovo Alto Commissario francese dà prova di lealismo, e una manovra britannica diretta a sollevare la popolazione araba contro la Commissione d'armistizio è stata sventata con l'arresto di alte personalità franco-siriane (4 ottobre). Secondo notizie precedenti, però d'origine londinese, il capo dello stato maggiore francese in Siria, colonnello De Laminat, avrebbe solidarizzato

con De Gaulle, assumendosi l'organizzazione delle truppe francesi che fiancheggiano quelle britanniche in Egitto.

È appena necessario ricordare quanta importanza abbia la Siria, dal punto di vista puramente politico e da quello strategico — situata com'è fra Turchia e Palestina, a contatto col mondo arabo che ogni giorno più sfugge all'influenza britannica —, per la creazione di un nuovo ordine nel Mediterraneo orientale. Nel luglio scorso si era diffusa la voce di un accordo segreto tra il Governo inglese e i Sionisti, in forza del quale la Palestina sarebbe dovuta diventare uno Stato libero ebraico; ciò ha contribuito a rinfocolare il movimento antibritannico che serpeggia tra gli Arabi, e che ha trovato un capo e animatore in Ibn Saud, le cui truppe tornarono a prendere, in quella occasione, un atteggiamento minaccioso contro le truppe britanniche in Palestina e contro la Transgiordania anglofila. Ciò dimostra che all'estremità orientale del Mediterraneo le posizioni britanniche, oggigiorno, sono minate alle fondamenta. Nè pare che a consolidarle possa contribuire la Turchia, benchè gli Inglesi abbiano cercato e cerchino in tutti i modi di attaccarla al proprio carro, non solo, probabilmente, allo scopo di sfruttarne la forza militare, ma anche per stabilire, attraverso essa, i contatti con la Russia. Il Governo di Ankara non ha mancato di allarmarsi per la presenza di una commissione italiana in Siria, e chi ha cercato di metterlo tranquillo è stata l'agenzia ufficiosa francese... L'atteggiamento della Turchia risulterebbe oggi essenzialmente pacifico, però con la riserva che essa considererebbe lesi i propri interessi, onde sarebbe costretta a difenderli, se avvenissero complicazioni nella Tracia, a danno della Grecia.

* * *

Le relazioni, sempre poco chiare, fra Turchia e Russia, richiamano l'attenzione sull'atteggiamento di quest'ultimo Paese di fronte agli sviluppi dell'azione militare e diplomatica dell'Asse. In più di un'occasione il Governo di Mosca ha confermato che l'Unione sovietica si considera assolutamente neutrale. Al quale proposito vale la pena di ricordare la smentita del Governo suddetto alla notizia, fatta correre alla fine di agosto dalla propaganda inglese, di un passo della Russia presso la Turchia per ottenere il passaggio della flotta sovietica attraverso i Dardanelli in caso di guerra nei Balcani. Ma una precisazione di ben più grande importanza nei rapporti tra l'Unione sovietica e l'Asse ha avuto luogo in occasione del patto d'alleanza fra Italia, Germania e Giappone. Contiene esso un articolo, il quinto, nel quale le tre parti contraenti dichiarano che le clausole del patto non modificano in alcun modo lo *status* politico attualmente esistente tra l'Unione sovietica e ciascuno degli alleati. Di questa dichiarazione ha preso atto, compiacendosene, la stampa sovietica, ma il suo significato è stato rilevato specialmente in Giappone, dove da tempo si desidera un definitivo chiarimento dei rapporti nippo-sovietici, o addirittura la conclusione di un patto di non aggressione tra i due Paesi. Fino ad oggi, quei rapporti non hanno fatto nessun sostanziale progresso dopo l'armistizio nippo-sovietico conchiuso poco più di un anno fa, ma non c'è dubbio che la dichiarazione contenuta nel patto italo-tedesco-nipponico rappresenti una ottima piattaforma per il riavvicinamento tra Giappone e Russia, ciò che coronerebbe gli sforzi lungamente durati dalla diplomazia germanica in Estremo Oriente, renderebbe completo ed irrevocabile l'isolamento dell'Inghilterra, ed eliminerebbe, per il Governo di Tokio, una delle principali cause delle sue difficoltà in Cina.

L'alleanza del Giappone con le Potenze dell'Asse ha virtualmente esteso il teatro della guerra fino all'Asia estrema, cosa di cui gl'Inglesi si sono resi ben conto, pur tentando di mascherare la sconfitta diplomatica da essi subìta, con una goffa svalutazione del patto tripartito. La questione della Birmania ha mostrato a qual grado di tensione siano giunti, in seguito agli ultimi avvenimenti, i rapporti nippo-britannici. Tre mesi or sono l'Inghilterra s'indusse a chiudere la strada della Birmania per la quale passavano in grande quantità i rifornimenti per Ciang Kai-Scek, provenienti in buona parte dagli Stati Uniti. L'accordo fra Londra e Tokio, che aveva sollevato le proteste dei bellicisti britannici, doveva durare appunto tre mesi, ma non sarà rinnovato, secondo quel che l'Ambasciatore britannico ha dichiarato al Governo nipponico (8 ottobre). È vero che quest'ultimo, disponendo ormai degli aerodromi indocinesi, è oggi in grado d'impedire il traffico per la via della Birmania;

resta tuttavia l'atto ostile che l'Inghilterra ha compiuto nei riguardi del Giappone ubbidendo — così i giornali giapponesi — alle pressioni di Washington. Si comprende come gli stessi giornali considerino la situazione con scarso ottimismo, e già facciano ricadere sugli Stati Uniti la responsabilità di un eventuale conflitto nel Pacifico. Intanto l'occupazione nipponica del Tonchino, cioè della parte più settentrionale dell'Indocina, prosegue e si estende com'è nella logica delle cose. E al Governo francese dell'Indocina è pervenuta, dalla Tailandia, che presumibilmente agisce d'accordo col Giappone, la richiesta di restituire i territori siamesi annessi dalla Francia all'Annam circa mezzo secolo fa.

Negli Stati Uniti la conclusione dell'alleanza italo-tedesca-nipponica ha prodotto molta impressione, e naturalmente ha dato ai bellicisti un motivo di più per gridare che gli alleati minacciano l'America. Questo sarebbe anche il parere del Ministro della Marina, Knox, come risulta da un suo discorso. Nuove misure di carattere economico sono state prese contro il Giappone. Ma bisogna anche rilevare che tra gli Americani c'è chi pensa e dice che gli Stati Uniti stanno commettendo un grave errore contrastando l'espansione nipponica nel Continente asiatico, e così « spingendo il Giappone nella braccia degli alleati ». In realtà il patto tripartito non minaccia gli Stati Uniti, nè mira a coinvolgerli in una guerra mondiale: al contrario, ammonisce coloro che in America prestano orecchio alle invocazioni dell'Inghilterra, di pensare alle conseguenze che gli Stati Uniti dovrebbero fatalmente affrontare se intervenissero per difendere, nell'uno o nell'altro emisfero, le posizioni imperiali britanniche. Il monito è stato chiarito dal Primo Ministro del Giappone, Konoye, con l'affermazione che il patto italo-tedesco-nipponico implica, da parte degli alleati, il riconoscimento agli Stati Uniti del « compito direttivo » (per adoperare la formula del patto medesimo) nell'emisfero occidentale, come contropartita di un analogo riconoscimento, da parte degli Stati Uniti, del compito direttivo del Giappone nell'Asia orientale e dell'Italia e della Germania in Europa.

ROMULUS

STORIA DEL RISORGIMENTO

Pubblicazioni del R. Istituto per la Storia del Risorgimento — UMBERTO BESEGHI, *Ugo Bassi*. Ed. A. Donati, Parma, 1939.

Si corre rischio di disconoscere il lavoro onesto e meritorio dei molti che, già prima che il ciclo degli avvenimenti che han portato all'unità d'Italia fosse concluso, li studiarono criticamente o ce ne trasmisero le testimonianze, quando si dice che la storiografia del Risorgimento comincia ora. Ma è innegabile che il nostro stato d'animo ci rende più atti a far materia di storia questo pur recente passato, in quanto soltanto ora sentiamo che, da allora, la vita del mondo ha continuato a camminare e cammina: tanta strada s'è fatta! Questo passato, non c'importa oramai di studiarlo in funzione del nostro presente, ma a sè: come una vita con la quale la nostra vita non ha più rapporti diretti. E possiamo studiarlo con animo distaccato, con assoluta serenità di spirito, senza preoccuparci che il nostro studio sfoci a un giudizio e senza temer che questo giudizio colpisca, di rimbalzo, atteggiamenti o correnti spirituali d'oggi.

Non è a dire quanto questo stato d'animo giovi: nè si può dir che la distanza impiccolisca nel nostro spirito gli avvenimenti di allora, nè che gl'impiccoliscano i rapporti numerici, che sarebbero sconcertanti, tra le masse che agiscono oggi sulla scena del mondo, e quelle d'allora: distanze e sproporzioni di cifre sono largamente compensate dalla accresciuta sensibilità rispetto ai problemi e ai ricordi della vita nazionale, che è il privilegio della nostra generazione.

In relazione a questa mutata disposizione di spirito, sta di fatto che gli studi sulla storia del nostro Risorgimento hanno ora un incremento che prima non avevano; richiamano l'attenzione di studiosi agguerriti; trovano, come non trovavano prima, lettori attenti e appassionati: sono insomma in un periodo di rinascita. Ed è ventura che questa rinascita abbia trovato piena rispondenza nella trasformazione e nella maggiore efficienza dell'organo col quale lo Stato promuove e disciplina

questi studi. Il R. Istituto per la Storia del Risorgimento, sorto per effetto della riforma dell'Istituto storico italiano disposta dal conte De Vecchi di Val Cismon quand'era Ministro dell'Educazione Nazionale, è uno dei quattro organi — gli altri sono per la storia antica, per quella del Medio evo, per quella moderna e contemporanea — che si son come ripartita la vasta materia cui virtualmente s'estendeva, già dalla sua fondazione, l'attività dell'Istituto storico. Esso ha raccolto l'eredità, nell'insieme poco fruttuosa, del « Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento », e quella, più intensa ma discontinua e meno disciplinata, e perciò raramente pervenuta al conseguimento di fini scientificamente significativi, della « Società nazionale » avente il medesimo titolo. Dal 1935 l'Istituto tiene, come la disciolta Società, congressi annuali; ha organizzato comitati provinciali e locali fiorenti; pubblica una rivista: e di più alimenta, con ritmo che non ha soste, due serie parallele di pubblicazioni scientifiche: l'una di « fonti », l'altra di « memorie ».

In tutta quest'attività non c'è nulla che non rientri, in qualche modo, nella tradizione, se non degli enti preesistenti all'Istituto, di enti similari: ciò che è nuovo, e che va segnalato, è il disciplinato fervore con cui quest'attività si manifesta; la continuità con cui procede; la sua efficienza; i suoi resultati. La « Rassegna storica del Risorgimento », che esce in nutriti fascicoli mensili, ha ormai una tradizione: ha uno « stile ». Tra le pubblicazioni, quelle di documenti — la serie « fonti » — prevalgono senza paragone; e anche nelle altre la documentazione è ricca e nuova. Nei congressi, la prassi è inspirata a un'austerità che prima qualche volta mancava; le « comunicazioni » son numerose e alcune notevoli; le più tra esse si aggirano intorno ad un argomento prestabilito, ciò che dà alla discussione un valore e al loro insieme una significativa omogeneità.

Tra le pubblicazioni di documenti, alcune sono opera di singoli funzionari dei nostri Archivi di Stato, o impersonalmente degli Archivi stessi; altre di sezioni provinciali dell'Istituto; altre, le più, di liberi studiosi. Prevalgono le pubblicazioni di lettere: i più vivi, i più soggettivi, spesso i più significativi tra i documenti. Di esse, in questi ultimi anni, basterà ricordar la serie dei *Carteggi giobertiani* curati dal senatore Cian, dal Colombo, dal Madaro — lettere al Gioberti, che completano le sue testè raccolte nell'« edizione nazionale » dell'*Epistolario* di cui siamo debitori al senatore Gentile e al Balsamo-Crivelli —; l'epistolario di Felice Orsini, curato da A. M. Ghisalberti; il carteggio di Luciano Manara con Fanny Spini, pubblicato da Francesco Ercole; la corrispondenza di Pietro Colletta durante l'esilio, raccolta dal Cortese; l'epistolario di Nino Bixio, dovuto alla signorina Morelli. Alcuni di questi carteggi — mi riferisco all'Orsini, al Manara, al Bixio — permettono di vedere sotto una nuova luce personalità che esercitarono un'azione di secondo piano ma che furono, e più si palesano attraverso la loro parola non destinata al pubblico, complesse e spiritualmente ricche: personalità d'eccezione, esistenze fortunose e qua e là romanzesche. E gioverà metterle in evidenza quando le pubblicazioni che le concernono — l'epistolario del Bixio, che è il più movimentato, è ancora al primo volume — ci permetteranno di trarne delle conclusioni.

* * *

Ma un altro personaggio del quale è giusto dire altrettanto, può esser veduto sotto una nuova luce per effetto di una pubblicazione recente: Ugo Bassi. Ogni men rilevante vicenda della sua vita è stata esplorata e discussa e ricostruita in base a documenti raccolti un po' dappertutto, con una pazienza infinita, da Umberto Beseghi in due grossi volumi, in cui l'abbondanza del materiale e la frequenza delle discussioni appesantisce qua e là il racconto, e bisogna, leggendo, durare un po' di fatica perchè l'immagine del martire bolognese ci si presenti nella sua bella limpidezza. Tanto più che tra le citazioni spesseggiano quelle di versi — rime da arcade-improvvisatore ammalato di sentimentalismo romantico — nelle quali il Bassi effondeva, come trascinato da una forza non dominata dalla volontà, la piena dei suoi sentimenti e dei suoi entusiasmi: sonetti, odi, poemetti, « boccoletti di fiori », come diceva. Questa vocazione poetica pronunciatissima, se si poteva vedere come manifestazione di un temperamento lirico esuberante che si risentiva dell'influenza della scuola d'allora, era, non c'è dubbio, un peso morto per lui. Ma poichè il sentimento

era veramente ricco e spontaneo, e il temperamento lirico non si effondeva soltanto in rime mediocri, che personalità affascinante ci apparisce, nel complesso, la sua!

Nato nel 1801 a Cento da una famiglia di piccola borghesia, accolto in un collegio di Barnabiti a Bologna nel 1816, ricevuto nella congregazione nel 1820, la sua vocazione religiosa gli si era, per sua dichiarazione, rivelata per una passione amorosa fanciullesca troncata dalla morte dell'amata. Ma era vocazione schietta: il misticismo, il bisogno di viver la vita come una missione, di viverla e d'offrirla per la sua fede, egli l'aveva nel sangue. Il suo culto per la Vergine si manifestava con degli abbandoni e con una tenerezza che fan pensare a San Bernardo; la sua fede cattolica era e fu sempre senza riserve, anche nelle sue espressioni men sorvegliate e negli atteggiamenti esteriori. Anche nelle sfumature: anche quando egli ebbe contro di sè tutta, o quasi tutta, la gerarchia ecclesiastica, e quando, al tempo della Repubblica romana, la sua predicazione fu, senza ch'egli stesso se lo proponesse, tutta una battaglia contro Pio IX e contro la Curia. Questo costituisce appunto la sua singolarità, e caratterizza la sua posizione nella storia del nostro Risorgimento.

Dal suo misticismo religioso si sviluppò presto un travolgente misticismo patriottico. Negli studi letterari, il suo poeta prediletto diventò il Foscolo: in omaggio a lui, il giovane padre Giuseppe Bassi volle chiamarsi, e si chiamò poi sempre, Ugo. L'applicazione in ogni genere di studi era appassionata e totale, come di uno che avesse ansia di tesaurizzar senza limiti; la memoria prodigiosa; l'attitudine a trar profitto, parlando, dei tesori accumulati, pronta e felice. Maestro di rettorica dal 1822, predicatore dal 1828. La stessa esuberanza di sentimento di cui s'è detto, lo stile fiorito, la voce sapientemente modulata, il gestire abbondante e drammatico; anche le leggende romantiche che correvano su di lui lo rendevano atto a questo ufficio, cui la congregazione dei Barnabiti, persuasa delle sue risorse e della sua vocazione, lo volle poi sempre destinato. Poichè era, anche questa, una vocazione. Solo quando parlava in pubblico e trascinava le folle, sentiva di viver la vita nella sua pienezza; e quando prendeva a parlare, la foga lo dominava, e non sapeva sottostar più a restrizioni o a considerazioni d'opportunità: un Dio parlava in lui. S'intende come, con questo temperamento e con queste attitudini, diventasse presto un oratore alla moda, e sollevasse ovunque un entusiasmo di cui non si ricordavano precedenti. Questo entusiasmo non ci persuade del tutto quando si leggono i manoscritti delle sue prediche; la stessa enfasi del porgere aveva qualche cosa di teatrale che dava fastidio ai dissenzienti e dà fastidio a noi che ne leggiamo le testimonianze; ma allora il successo era pieno e travolgente. Le prediche di padre Bassi duravano da due a tre ore, ma nessuno degli ascoltatori si stancava di sentirle.

Era un successo, peraltro, non scevro di inconvenienti. Le donne e i giovani primeggiavano nell'ammirazione tributata al singolare oratore: a questi ultimi il padre Bassi parlava con animosa schiettezza, chiedeva non soltanto il fervore della fede, ma un coraggioso, completo rinnovamento della vita morale. Citava i grandi esempi; li esaltava nel culto degli eroi; faceva echeggiar sotto le volte delle basiliche il nome tante volte bestemmiato di Napoleone; faceva echeggiare il nome di patria. Tutto questo era pericoloso. Ed era pericoloso che specialmente l'entusiasmo delle donne lo trascinasse a frequentar gli ambienti mondani; era pericolosa quella sua attività marginale, ma tanto intemperante, di poeta: di poeta tragico, per giunta.

Così accadde che un'opposizione sorda sorgesse e si accentuasse negli ambienti ecclesiastici più attaccati alla tradizione. Ortodosso com'era fino al midollo, egli non se ne rendeva conto: e quando questa opposizione finì per acquisire a sè il consenso dei suoi superiori — nel clero secolare, da cui veniva via via a dipendere ne' suoi giri oratorii; e più lentamente, ma non mai del tutto, nella Congregazione — non se lo sapeva spiegare. Si sentiva perseguitato; se ne doleva; invocava pietà e comprensione; scriveva ai suoi superiori, non per sola diplomazia, lettere affettuosissime e rispettosissime, come d'un figlio; e non riceveva risposta. Se si vedeva preclusa, anche solo temporaneamente, la predicazione, sentiva in questa misura una condanna mortale: era più umiliato da questo divieto, che gli svuotava di ogni contenuto l'esistenza, che da ogni più severa sanzione. Così uscì, un po' per volta, di carreggiata: visse, a periodi, fuori della Congregazione, senza cessar di appartenerle (fu secolarizzato soltanto nel 1848, e il provvedimento non gli fu mai noti-

ficato formalmente); accolto, volta a volta, in case patrizie o ridotto quasi alla condizione di un mendicante: ma la sola cosa che mendicava veramente e che ottenne, dal 1840 in poi, solo di quando in quando, con restrizioni e quasi per grazia, era l'occasione e la possibilità di parlare in pubblico, la comunione spirituale con le folle esaltate dalla sua parola fervente.

Il misticismo patriottico, in ragione dei tempi, finiva intanto per prevalere, gradatamente, sul misticismo religioso. Nel 1846, l'avvento di Pio IX gli sembrò una liberazione e una rinascita: egli si sentì a posto, come l'annunziatore dei grandi eventi che ora dominavano la vita italiana; la resistenza dei suoi avversari fu messa in sordina. Avvicinò una volta Carlo Alberto e una volta Pio IX: uscì dalle udienze esaltato e commosso.

Fu durante un quaresimale predicato nella primavera del 1848 nel Duomo di Ancona, che la sua vera personalità ebbe finalmente l'occasione di manifestarsi senza inciampi. Passarono per Ancona, l'8 aprile, i volontari romani diretti verso i campi di Lombardia; li accompagnava come cappellano maggiore un altro barnabita, oratore alla moda anche lui ma oratore piuttosto da comizi che da prediche, il padre Gavazzi. Ugo Bassi parlò loro in piazza: invitato o accettato dal confratello, sentì improvviso irresistibile il bisogno di unirsi a lui; interruppe il quaresimale senza domandare il permesso a nessuno, diventò cappellano militare.

* * *

Fu come se si fosse liberato di un peso. Nessun disagio più, in lui, oramai; niente di equivoco; nessuna incongruenza: egli è finalmente nel suo centro. La sua oratoria, non più fiorita, perde quel sapore letterario un po' rancido e trova la sua vera forma; la sua purezza di vita e la sua pienezza di fede si manifestano senza ombre, tanto più limpide in quanto è caduta quella vernice di unzione che in un temperamento fervido come il suo disdiceva; il suo bisogno di dedizione e di sacrifizio ha uno scopo; le stesse concessioni ch'egli ha da fare al suo nuovo ambiente — il fumare, il frequentare le taverne frequentate dai suoi volontari, la foggia un po' fantastica di vestire — non hanno niente che stoni. Va a Bologna; poi a Treviso, dove prende parte a un combattimento ed è ferito, e le sue ferite gli sembrano il segno esteriore di una consacrazione; va a Venezia con Manin; va a Roma cappellano di Garibaldi. Tollerato da principio dalle autorità ecclesiastiche dello Stato pontificio con quella condiscendenza dolciastra de' padroni che cominciano ad aver paura, si è trovato, dopo il 29 aprile 1848, improvvisamente contro corrente e contro la legge: e si trova, dopo la proclamazione della repubblica, dalla parte della nuova legge, padrone del campo quasi senza averlo voluto. La sua fede religiosa non crolla per questo e non si spoglia di alcuna delle sue esigenze; egli è sempre il sacerdote squisitamente ortodosso, che ha cura delle anime dei suoi volontari e ne sente la responsabilità; li ama di amore infinito; li sorregge; li anima; li guida al bene. Li guida, anche, al combattimento; è il primo davanti al pericolo, ma è sempre senz'armi.

Se c'è qualche cosa di mutato nel suo spirito, è la fede politica. Non crede più, dal maggio 1848, nè in Pio IX nè in Carlo Alberto; non crede nella « guerra regia ». I suoi idoli son diventati Manin, e, da ultimo, Garibaldi. Il Beseghi ci aiuta a intender meglio le vicende degli ultimi mesi di esistenza della Repubblica romana e la « marcia » — non « ritirata », egli dice, nè fuga — di Garibaldi da Roma a San Marino e a Cattolica, inquadrando nell'insieme degli avvenimenti l'azione personale, del resto rilevante di per sè, di Ugo Bassi. E poi, dopo la sosta a San Marino, lo scioglimento della piccola schiera rimasta dei più fedeli al generale; e poi, l'arresto a Comacchio di Ugo Bassi e del suo compagno Livraghi; e infine, il martirio, che ci appare veramente, nel racconto del suo biografo, come la meta, consapevolmente cercata, di tutto il suo cammino mortale. « La mia missione è compiuta », diss'egli alla sorella nell'ultimo colloquio che fu loro concesso.

Interessanti le pagine consacrate dal Beseghi alla condanna e alla fucilazione del martire. Più che condanna, assassinio: premeva al generale Gorzkowski, che doveva l'8 agosto 1849 lasciar Bologna perchè destinato a Mestre, celebrare a modo suo quel primo anniversario della rivolta bolognese; gli premeva vendicarsi su

qualcuno dell'inanità della caccia data a Garibaldi dai suoi soldati; e anche gli premeva esercitare il potere civile con un atto che passasse alla storia, prima di cederlo. Chi avrebbe potuto opporsi, trattandosi d'un prete non sconsacrato, non si mosse: nè il commissario straordinario mons. Bedini, viscido e cedevole e non scevro di rancore, nè l'arcivescovo, il vecchio cardinale Opizzoni, ch'era invece d'altra tempra e aveva in altri tempi protetto il Bassi, ma s'era lasciato andare a sconfessarlo in una pastorale che per una disgraziata coincidenza fu pubblicata proprio alla vigilia della fucilazione. Non ci fu nemmeno una larva di giudizio: il Gorzkowski, con mentita disinvoltura, informò della cosa il Bedini quando il plotone di esecuzione aveva spianato già i fucili contro il petto del martire. La cosa era talmente enorme che si formò subito la leggenda che un tribunale ecclesiastico improvvisato avesse ratificato la decisione del generale: e si fecero i nomi dei partecipanti. Ma questa leggenda non è che una prova della cupa reazione morale delle masse al diffondersi della notizia dell'assassinio che non avrebbe dovuto essere consentito. La realtà è che non fu nè consentito nè sanzionato; ma non si ebbe la forza morale di reagirvi: molti forse, se ne rallegrarono: ma nessuno, salvo il Gorzkowski, ci ebbe una responsabilità diretta.

La fine del Bassi fu « edificante »: le testimonianze anche dei suoi carnefici sono concordi. Ma è eloquente specialmente la relazione scritta dai due sacerdoti che lo assisterono. Ugo Bassi avrebbe voluto un confratello barnabita, il padre Venturini, provinciale della Congregazione. Sarebbe stato un grande conforto per lui, e una testimonianza per tutti della sua coerenza sentimentale e morale. Ma il padre Venturini non era a Bologna; nè c'era il padre Ramenghi che, pur timoroso in qualche momento di quelle che poteva considerar pericolose « gaffes » del suo amico, lo aveva però sempre difeso davanti a tutti con ostinazione eroica. Ugo Bassi, senza questi amici diletti, si sentì solo. Vennero due sacerdoti ch'erano stati impegnati lì per lì, quasi per caso, pregati dal parroco vicino che avvertito anche lui all'ultimo momento, aveva promesso di sostituirli più tardi perchè aveva altro da fare, e poi mancò alla promessa. Ma questi due raccogliticci, che non lo avevano conosciuto mai di persona, pur lo compresero. Videro che il prete patriota si offriva a Dio con tutta semplicità, con fervore, senza un gesto. Raccolsero il suo desiderio di cancellar ciò che nel suo passato avesse il valore di gesto non controllato da una volontà ch'era sempre stata pura con una dichiarazione destinata al pubblico: ritrattazione non del suo passato politico, intendiamoci!, ma di quanto avesse potuto dire o scrivere contro la fede cattolica; fermo proposito « di riparare a qualunque scandalo », di « morire da vero cristiano, cattolico romano ». Nota bene il Beseghi che questo atteggiamento fa pensare a quello del Tazzoli, sacerdote fino all'ultimo, patriota fino all'ultimo.

Tanto sacerdote fino al midollo, anche Ugo Bassi, che, già prima che i confortatori giungessero, volle riconciliar con Dio anche il suo compagno di martirio, che esasperato per l'enorme ingiustizia della loro condanna, recalcitrava. Si ricordò d'essere stato il cappellano della colonna dispersa dalla tormenta, compiè, come tale, il suo dovere fino all'ultimo. E quando i soldati austriaci puntarono il fucile contro di lui, volse lo sguardo sereno verso il santuario della Madonna di San Luca, per consegnare il suo spirito, con l'ausilio della patrona della sua Bologna, a Dio.

GIOVANNI FERRETTI

FILOLOGIA ROMANZA

PORTOGHESE: Studi sul canzoniere di Luigi Camões e sui *Lusiadi* — Bibliografia dell'antica poesia portoghese — Antiche liriche portoghesi — Grammatiche.

Quest'anno il Portogallo celebra, con cerimonie solenni, l'ottavo centenario della sua autonomia nazionale (1140-1940): otto secoli d'indipendenza, salvo un breve periodo di egemonia spagnola durato dal 1580 al 1640, data della riscossa restauratrice. Così, quest'anno cade anche il terzo centenario della restaurazione portoghese.

La Reale Accademia d'Italia non ha voluto che questa celebrazione lusitana si svolgesse senza prendervi parte e ha compilato un ricco volume di varia materia dal titolo: *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo* (Roma, 1940), del quale non parlerò, perchè altri ne ha dato conto ai lettori di questa rivista (16 sett. 1940). Non voglio però tacere che a buon diritto campeggia nel volume — che esce per gran parte dai limiti di una « rassegna » di filologia romanza — la figura di Luigi Camões (il poeta esaltatore della storia e delle glorie della Nazione) perchè egli, il Camões, fu nutrito di cultura italiana, cioè ebbe quella speciale preparazione umanistica di tipo letterario che si propagò dall'Italia; e amò i poeti che il Rinascimento italiano amava, e imitò, sino a tradurlo in qualche passo, il Petrarca in sonetti che vanno fra le migliori poesie della letteratura lusitana. La soave e ideale storia petrarchesca d'amore, che fu la grande leggenda amorosa del Rinascimento europeo, ha trovato nel Camões un interprete, in pari tempo fedele e originale, che ne ha qua ripetuto e là variato i motivi, mantenendosi spesso entro la dolce e malinconica luminosità poetica del cantore di Laura. Ma la sua vasta cultura rinascimentale Camões espresse soprattutto nei *Lusiadi,* poema di stampo classico nella forma strofica italianissima dell'ottava, ispirato a intuizioni controriformistiche, ma solcato da lampi poetici che brillano di luce ariostesca, sebbene ligio ai cànoni della poetica del Cinquecento maturo.

Quali siano gli spunti petrarcheschi e come le imitazioni siano incentivo talvolta, nel Camões, a nuovi voli poetici, sono cose messe in evidenza da C. Guerrieri-Crocetti in un recente volumetto (*La lirica del Camões,* Genova, 1939), in cui, oltre questa trasfigurazione di motivi petrarcheschi, l'a. ha esaminato ciò che di tradizionale (influsso dell'antica lirica portoghese, dei canti di abbandono e di lontananza, delle « pastorelle », delle *redondilhas,* ecc.) e ciò che di originale è nella poesia del vate nazionale del Portogallo. Resta sempre, però, a parer mio, che il Camões nelle sue liriche è, tutto sommato, un petrarcheggiante. Anche laddove la trasfigurazione poetica assume forme soggettive, si sente spesso l'eco remota del Petrarca, come nel motivo del « fazzoletto » bagnato di lagrime che discende, pur tanto diverso, dal motivo petrarchesco del « guanto » (I, son. 147-149). E che cosa diremo poi di sonetti che incominciano: *Onde acharei logar tão apartado,* ovvero: *Eu cantarei de amor tam doucemente,* pieni di reminiscenze petrarchesche, e di altre liriche che sono quasi traduzioni letterali o s'ispirano a poeti petrarcheggianti, quali Boscán e Garcilaso? Per me, il vero e maggiore Camões sta nel poema, che è una di quelle opere fatidiche che accompagnano la Nazione nelle sue fortune e nelle sue ascensioni.

Una scelta abbondante e giudiziosa di passi dei *Lusiadi,* con una penetrante introduzione storico-letteraria, ci è data da un volumetto della signora Ruggieri-Scudieri (*I Lusiadi.* Brani scelti, Modena, 1939). Sono opportunamente studiati, nell'introduzione, gli atteggiamenti fondamentali del Camões il suo concetto dell'epopea come storia e leggenda, la sua imitazione dei classici, soprattutto di Virgilio, e il suo tentativo di sollevare la nuda verità a poesia con uno sforzo che talora gli riesce e talora fallisce. Il Camões si trovava a lottare con la storia ancora pulsante, non ancora avvolta nel velo fiorito della leggenda,. e creava una epopea riflessa da distinguersi da ogni altra forma epica, in quanto attingeva direttamente ai cronisti e agli annalisti, mentre l'epopea ha generalmente bisogno di una tradizione di lunga data, sia pure fissata in narrazioni di storici o di agiografi. Ogni epopea, ogni poema epico, ha una sua propria, intima legge. *I Lusiadi* appartengono a una forma di epopea dotta, ma vivacemente sentita, della quale hanno parlato, in monografie notevoli, il Farinelli e il Figuereido.

I brani più celebri, nei *Lusiadi,* di poesia compiuta, e cioè gli episodi di Ines de Castro, di Adamastor e dell'Isola degli Amori, sono riferiti per intero dalla signora Ruggieri, insieme con la scena stupenda del « Velho do Rastelo » in cui si riflette qualcosa della malinconia suggestiva del poeta nazionale del Portogallo.

Silvio Pellegrini ha pubblicato un indispensabile *Repertorio bibliografico della prima lirica portoghese* (Modena, 1939), in cui nulla si può desiderare in fatto di compiutezza e di esattezza. Direi, anzi, se qualcosa si può e si deve osservare, che lo scrupolo ha indotto l'autore a citare persino troppi lavori, anche le « recensioni » di minor conto a verseggiatori, a poesie e a testi di antico portoghese, delle quali la critica può fare a meno. Comunque, il volume attesta una sicura competenza

e una diligenza di cui dobbiamo essere grati a questo cultore di letteratura lusitana che si è fatto conoscere e apprezzare, da alcuni anni, quale editore coscenzioso e acuto di componimenti lirici di Dom Denis e quale traduttore dei *Lusiadi*.

L'uno e l'altro di questi volumi fanno parte della Collezione « Testi e Manuali » dell'Istituto di Filologia romanza della Regia Università di Roma, nella quale l'autore di questa breve rassegna ha dato in luce, per i fini dell'insegnamento superiore, una raccolta di *Antiche liriche portoghesi* del secolo XIII (Modena, 1938), trascegliendo dalla garbata fioritura poetica portoghese e provenzaleggiante dell'età di Alfonso III e di Re Dionigi i testi più significativi dal punto di vista storico e artistico.

Fra gli studi dedicati alla lingua, va prima di tutto segnalata la *Grammatica della lingua portoghese* di Carlo Tagliavini (Heidelberg, G. Groos 1938, pagg. VIII-239) che, pubblicata nella nota Collezione « Gaspey-Otto-Sauer », sostituisce quella ormai esaurita, e del resto assai mediocre, di V. D. Palumbo. Questa grammatica persegue un duplice scopo; da una parte, insegna l'uso pratico della lingua portoghese (con utili note sull'uso brasiliano); dall'altra, serve d'introduzione alla grammatica storica portoghese. Questo tentativo di fondere la grammatica descrittiva con gli elementi della grammatica storica, per quanto di assai difficile attuazione, ci sembra ben riuscito; anzi, assai spesso, la spiegazione genetica chiarisce e mette ordine nelle regole grammaticali, che le comuni grammatiche pratiche espongono empiricamente. Così, p. es., nel difficile capitolo della formazione del plurale dei nomi in *ão* e in *l* sono proprio le norme di grammatica storica che servono a semplificare l'ordinamento della materia e ad evitare un'inutile serie di elenchi che il discente dovrebbe apprendere a memoria. Così l'indicazione degli etimi, se pure fatta con parsimonia, chiarisce rapporti con parole italiane che chi non è linguista difficilmente potrebbe vedere e agevola il ricordo della parola. Gli esempi sono stati opportunamente scelti dai classici portoghesi e specialmente dagli autori moderni e contemporanei. Nelle numerose « Osservazioni » sono frequentissimi per altro i riferimenti al portoghese antico e ai dialetti. Noteremo infine che lo scoglio principale del portoghese, la pronunzia, è largamente trattata nell'amplissima parte dedicata alla fonetica e che ogni voce citata è trascritta nell'alfabeto fonetico dell'« Association phonétique internationale », evitando ogni dubbio di pronuncia o accentuazione.

La grammatica del Tagliavini renderà indubbi servigi sia a coloro che intendono apprendere il portoghese praticamente, sia a coloro che intendono iniziarne lo studio filologico.

La quinta edizione della ben nota *Portugiesische Konversations-Grammatik* della compianta Luisa Ey è apparsa nel 1939 (Heidelberg, J. Groos, pagg. XII-457) interamente rifatta da Fritz Krüger, il valoroso romanista dell'Università di Amburgo. La disposizione del materiale è rimasta press'a poco quella delle precedenti edizioni, ma non vi è, si può dire, capitolo che non abbia subìto modificazioni più o meno radicali; gli esempi sono stati tutti rigorosamente riveduti; molti, tratti dalla letteratura contemporanea, sono stati aggiunti; l'ortografia, rigorosamente unitaria, è stata rimodernata. Anche la stilizzazione delle regole, pur rimanendo nel campo della grammatica descrittiva, è sempre redatta in conformità con la genesi storica e qua e là sono state aggiunte poche ma utili indicazioni etimologiche. Questa nuova edizione della grammatica della Ey rappresenta un vero progresso ed è un ottimo manuale consigliabile a tutti coloro che vogliono studiare a fondo il portoghese.

Nelle pubblicazioni del « Centro de Estudos filológicos » di Lisbona, Rodrigo De Sá Nogueira ha pubblicato un bel volume di *Elementos para um tratado de fonética portuguesa* (Imprensa Nacional de Lisboa, 1938, pagg. XXXI-380). Un forte capitolo è dedicato all'onomatopea. Per quanto, molte delle spiegazioni date rientrino piuttosto nel campo della lessicologia, la lettura di questo ampio capitolo è interessante e proficua. La seconda parte del volume comprende un breve riassunto di fonetica storica portoghese esposta in modo assai chiaro. In complesso, un ottimo manuale per gli studenti universitari del Portogallo e del Brasile, che può rendere buoni servizi anche agli studenti di filologia romanza e agli studiosi di portoghese delle altre Nazioni.

GIULIO BERTONI

BIOGRAFIE

ANTONIO DE MARASSOVICH, *Alessandro Petöfi*. Milano, Garzanti — MICHELE SAFONARO, *Carducci*, con 24 ritratti e 2 lettere autografe, Milano, Garzanti — NINO VALERI, *La vita di Facino Cane*, con 7 tavole fuori testo, Torino, Società Subalpina Editrice — ALESSANDRO CUTOLO, *Scanderbeg*, con 9 tavole fuori testo e una carta, ed. Istituto per gli studi di politica internazionale.

Due poeti e due condottieri. Dei poeti il primo, Alessandro Petöfi, è passato nella conoscenza comune quale poeta soldato, caduto per la libertà della patria: collocato perciò accanto a Teodoro Körner e a Goffredo Mameli. Morti questi a ventidue anni, Petöfi a ventisei. Ma l'accostamento è in sostanza arbitrario. Basti rilevare che Mameli e Körner caddero quando la loro poesia era ancora in gran parte una forza nascosta, e che la morte spense in entrambi una fioritura poetica ancora in boccio, mentre con Petöfi disparve, o meglio si consacrò nell'eroismo, la figura di chi era già — e rimase — il più grande poeta dell'Ungheria. Non basta: la gloria di Petöfi non è soltanto gloria di poeta della libertà militante e combattente, come quella dell'italiano e del tedesco: è altresì gloria di poeta dell'amore, della natura, dell'idealismo umano. Meraviglioso di precocità, di estro, di fecondità, Petöfi gettò nella mischia guerriera, con la sua giovinezza raggiante, la sua grandezza artistica pienamente raggiunta, e perdendosi nel mistero come un dio antico (il suo cadaveré, dopo lo scontro di Segesvàr, in cui i russi sconfissero gli *honwéd* ungheresi, non fu più ritrovato), suggellò col martirio un destino già attuatosi in tutte le sue possibilità.

Se lo chiameremo quindi non poeta soldato, ma grande poeta nazionale, potremo vedere inclusa in questa definizione anche la sua morte in battaglia, come coronamento della sua fedeltà alla propria terra, fedeltà esemplare già in pace prima che nella lotta rivoluzionaria.

Nel suo ampio volume il De Marassovich ci presenta non solo la vita di Petöfi e un'analisi amorosa dell'arte di lui, ma anche, per via di lunghe e frequenti citazioni, una ricca serie di poesie tradotte, quasi un'antologia petöfiana opportuna quanto mai, trattandosi di un poeta che scrisse in una lingua non accessibile alla maggior parte degli Italiani. La quale inaccessibilità mi impedisce di controllare quanto la versione sia fedele. Bisogna prender atto, in ogni caso, della dichiarazione del traduttore, che nel passare ad altra lingua Petöfi perde il più del suo valore poetico, legato a effetti ritmici e armonici caratteristici della lingua propria.

E difatti, così come ci si offre nella veste italiana la poesia di Petöfi ci può apparire impoverita proprio perchè alle sue immagini, non sempre peregrine, manca l'aiuto di quei timbri e di quelle cadenze idiomatiche a cui sarà affidata, presumibilmente, l'originalità del loro effetto artistico. Eppure è impossibile anche così non avvertire, di questa poesia, il largo accento popolare: e non s'intenda l'epiteto nel significato convenzionale, ma piuttosto in un senso nazionale, e cioè proprio di un paese che al tempo di Petöfi si esprimeva ancora attraverso il canto dei suoi poeti, e nel quale i poeti amavano cogliere, inesauribili forze ispiratrici, le voci della tradizione e dell'anima collettiva, con la stessa intima comprensione con cui ascoltavano le suggestioni della *puszta* epica e immensa, e del Tibisco e del Danubio regale.

Il De Marassovich ci rende con spirito devoto questa maestà nazionale di Petöfi. Meno ce ne rende, nella sua esposizione, la personalità poetica in quel che aggiunse di nuovo alla tradizione su cui fiorì: e certo l'assunto non era facile senza affrontare analisi di storia letteraria troppo speciali per un libro che mirava a divulgare più che ad approfondire. Perciò la sua critica è rimasta sul piano di un'apologia un po' uniforme, dove i diversi valori della poesia dell'ungherese riescono raramente a definirsi, o si definiscono soprattutto nella scelta delle poesie tradotte, fra le quali emerge il poemetto *Stefano il folle*, fiaba insieme e autobiografia e vangelo di vita, tipica creazione del genio di Petöfi.

Quanto alla parte biografica, l'intonazione apologetica del libro lì è comandata dai fatti. Spirito randagio, questo figlio di un macellaio (ma nobile di origine) di sangue slovacco, che a vent'anni tradusse il patronimico Petrovics nella forma magiara di Petöfi, perchè già si sentiva legato indissolubilmente, anima e corpo, vita e canto, al destino della sua terra disgraziata, non conobbe mai, e neppure cercò,

la soddisfazione tranquilla di posare a lungo in un luogo. Capace perfino di rinunciare a una situazione agiata, lui che conobbe più di una volta la fame, pur di non soffocare l'ansia degli orizzonti sconfinati, delle mete lontane e favolose, parve voler immedesimare la sua poesia votata a un ideale di espansione fraterna, di conquista irresistibile nei regni della libertà e della giustizia umana, col fantasma di un eterno camminante, le chiome al vento, gli occhi in alto, la fronte offerta al soffio delle alte immagini, dei ricordi solenni e dei puri sogni: un fantasma che ci sembrerebbe uggiosamente convenzionale se non fosse quello di lui Petöfi, grande anche nella sincerità e nella freschezza con cui si trasfuse in questa sua visione. Certo il poeta militante è in lui assolutamente libero da programmi letterari. Petöfi non aveva bisogno, come molti poeti, di inventare se stesso: non aveva che da cantare. Non che rimanesse vergine di cultura e di contatti intellettuali: ma il suo entusiasmo eccessivo, ad esempio, per Béranger, tanto minore di lui, non gli impedì di inginocchiarsi dinanzi a Orazio, a Schiller, a Shakespeare. La sua simpatia elettiva, insomma, si volgeva a un poeta di second'ordine, indubbiamente sproporzionato a spiegare il problema della sua grandezza: Petöfi non si potrà mai spiegare con Béranger. Invece Orazio, Schiller, Shakespeare vivevano in lui come esperienze di un grande poeta che si accostava ad altri grandi e maggiori, senza per questo accodare l'arte sua a rimorchio della loro.

Forse fra questi Schiller gli era più vicino, per quell'idealismo incorruttibile che accendeva le sue creazioni, benchè poi l'espressione di tale idealismo fosse tanto diversa in lui e nell'ungherese. Poichè anche Petöfi, come Schiller, prefisse ben presto alla sua poesia un fine di alto messaggio e di redenzione: alla sua poesia e alla sua azione pratica. Ci fu un momento, anzi, nel quale Petöfi, già glorioso poeta nazionale, e il suo popolo, che aveva pure avuto da lui l'inno della rivoluzione, non s'intesero più. Il popolo gli volse le spalle, non lo volle deputato, e si strinse più che mai intorno a Kossuth. Perchè? Perchè Kossuth, capo dell'insurrezione politica contro la tirannide austriaca, non intendeva aggiungervi una rivoluzione sociale, quale invece la vagheggiava il poeta, con tendenze decisamente democratiche: rivoluzione estranea allo spirito del popolo magiaro, legalitario e conservatore anche nel rivendicare la sua libertà.

Chi aveva ragione? Nell'azione politica la ragione della poesia nasce da uno spostamento di valori pratici, che la coscienza popolare spesso non comprende o non riconosce. È a ogni modo ragione poetica, non ragione storica. Alla storia i poeti, piuttosto che un programma o una bandiera, sono chiamati a dare un canto. Quando poi scompaiono nella lotta pare che il loro canto si consacri in un patto eterno di sangue con la nazione. E il patto fra Petöfi e l'Ungheria, sgombrata ogni nube, dura eterno e propiziatore, anche se nell'ultimo assetto dell'Europa danubiana proprio Segesvàr, consacrata dal suo martirio, è rimasta alla Romania.

* * *

Militante fu pure il Carducci, e la visione che ebbe del poeta potrebbe sembrare a primo aspetto non dissimile da quella che ebbe Petöfi. Ma invece la visione del Carducci, balzante dai versi famosi del *Congedo* delle *Rime nuove*, è, pur nella sua schietta fierezza, innegabilmente libresca. Maturata fra le pareti di uno studio severo assiepato di volumi, l'immagine carducciana del poeta si erge all'approdo delle sue esplorazioni e meditazioni letterarie. Anche le sue battaglie, in cui affianca alla poesia le energie caparbie e scattanti della sua prosa, sono per buona parte battaglie letterarie, e quelle politiche si adornano volentieri e si fortificano di motivi classici. I suoi itinerari, insomma, sono determinati dalla cultura, e hanno i loro traguardi dinanzi al tavolo da lavoro. I galoppi in Maremma, a caccia del bufalo selvaggio, balenano al poeta come immagini di un destino perduto e vagheggiato soltanto in momenti di nostalgia e di malinconia polemica.

Ma appunto per questo stile costante della figura del Carducci, che non è possibile, per amore di paradosso, capovolgere, è bene fermarsi più che non si sia fatto sinora sui punti in cui il Carducci smentisce, direi, se medesimo, esce cioè dalla sua cifra e si mostra in libertà, uomo fra uomini. Nè si può dire che i tanti suoi biografi abbiano trascurato questi aspetti più comuni della sua umanità, parlandoci delle sue amicizie, dei suoi vari soggiorni fuori di Bologna, o a Bologna stessa delle sue passeggiate e delle sue soste dinanzi a un buon bicchiere, in una corona

di intimi e di devoti. Motivi, a dir vero, di mediocre interesse anche biografico. Più attraente il capitolo delle sue relazioni di rispettosa amicizia con la Regina Margherita, ma dove la parte più nuova e più libera tocca naturalmente alla sovrana.

Quanto alla vita erotica del Carducci, non era neppur essa materia nuova ai lettori italiani. Notizie e nomi e cognomi si erano già letti qualche anno fa nell'opera di Anna Evangelisti, piena di notizie curiose, e se n'era tratta l'impressione che l'articolo amore nella vita del poeta non fosse così secondario come dava a credere fino allora la tradizione biografica carducciana.

Rimaneva per altro evidente che nella poesia del Carducci il motivo amoroso si assiderava facilmente in forme letterarie e non riusciva a trovare un'espressione fresca e personale. Il caso dell'ode *Alla stazione in una mattina d'autunno* — la più bella e sentita poesia d'amore del Carducci — appariva isolato, e l'ode *Ruit hora* e quella *Alla Vittoria* sembravano fatte apposta per allontanare dal nostro spirito la velleità di identificare nella realtà la figura di Lidia, che non dalla realtà sembrava uscire, ma da una consuetudine di stilizzazione poetica. Quanto alla bionda Maria dell'*Idillio maremmano,* non era immagine d'amore: era nome saliente dalle memorie della giovinezza lontana e legato a una nostalgia di vita semplice e rude.

Ma come Maria era certo esistita, era esistita anche Lidia, o meglio Lina, e alcune lettere del poeta a lei, pubblicate qualche anno fa, ebbero la virtù di tirar giù la sua figura dal suo gelido piedestallo di belle e dotte strofe e di svelarcela viva, ardente, mobile nelle sue esperienze di donna minata da un male oscuro eppure attaccata alla vita e alle sue gioie, e di mostrarci il poeta innamorato in modo tutt'altro che letterario, per quanto corresse quasi un tacito patto fra i due che l'amore si nutrisse anche di poesia e la poesia d'amore.

Adesso Michele Saponaro nella sua biografia di Carducci, di cui i lettori di questa rivista hanno già goduto larghe primizie, sfrutta il voluminoso epistolario fra il poeta e Lina — solo le lettere di lui sono cinquecento — per darci di codesto amore la storia esatta, narrata con penna esperta di romanziere e commentata con discreta e sagace psicologia. Del resto la signora Lina, bella, colta, intelligentissima, giunta alla conquista dell'orso maremmano non senza impiego di agile strategia femminile, poi nel corso della relazione non parve si mostrasse complicata e difficile, anche perchè i due amici vissero abitualmente lontani, sicchè il loro amore era fatto di brevi incontri appassionati e di lunghe separazioni. A questo fatto dobbiamo appunto il gran numero di lettere a cui esso è consegnato, ma forse gli dobbiamo altresì il fiorire sereno della migliore stagione poetica carducciana dopo il primo sbocciare della passione, nell'estate del 1871. Dieci anni più tardi Lina moriva, quando ormai la passione era svampata da un pezzo e si era trasformata in una abitudine di buona amicizia: ma se in quel decennio il Carducci fosse convissuto nella stessa città con lei, la loro storia di amore e di poesia, riassunta ora in lettere luminose e in qualche capolavoro d'arte, avrebbe potuto degenerare invece in una storia di tormento, di stanchezze, d'inerzia. E del resto il Carducci obbediva lui stesso, nei lunghi distacchi, a un chiaro istinto di conciliare, da uomo forte, la propria libertà coi dolci vincoli dell'amore.

Fedelissima a lui sul terreno della poesia, Lina ostentava come un blasone la amicizia col più grande poeta d'Italia, che aveva cercato d'imporre, prima ancora di conoscerlo di persona, in quel santuario del manzonismo assoluto che era il salotto della contessa Maffei: «Nel salotto della contessa Maffei io ho lanciato il nome di Carducci come una bomba all'Orsini, e poichè il nome non era ben noto, ho urlato un: Voialtri non sapete che forse non morrà!». Aveva del coraggio, questa donna, e facilmente sbaragliò l'inabile congiura degli amici del Carducci, che tentarono di allontanarla da lui. La vittima vera fu la signora Elvira Carducci, che si accorse come l'esser moglie di un grande poeta sia un dono che si sconta amaramente.

Altre donne entrarono nella vita del Carducci e passarono nelle sue liriche coi nomi di Delia e Lalage, ma non vi ebbero una parte paragonabile a quella di Lina. Relazioni o più fugaci o più superficiali. Sta a sè il caso di Annie Vivanti, anche troppo noto, perchè in quel gioco fra una poetessa giovanissima e un grande poeta ormai declinante la gara non fu, si direbbe, di sentimento ma di chiasso e di pubblicità: e gli studenti di Bologna, già imbronciati col maestro per la sua fedeltà a Crispi, si immusonirono ancor più quando videro il vecchio leone caracollare con forzata civetteria dinanzi alla sirena maliziosa.

Poi tornò il sereno: poi intorno al capo del lottatore si addensarono le brume di una senilità irrimediabile.

E anche il lottatore è presente con piena evidenza nel bel libro del Saponaro, dove del poeta non si narra soltanto la vita amorosa, ma la vita tutta intera, pubblica e privata, con simpatia profonda anche dinanzi ai suoi aspetti un po' ingrati, con molta buona volontà dinanzi ai momenti più sordi e meno promettenti per un biografo artista come lui. Ma sono proprio i momenti in cui l'artista, se è veramente tale, vince la sordità della materia e afferma tutte le sue possibilità. Belle le illustrazioni.

* * *

I due condottieri di cui ho sott'occhio le biografie sono Facino Cane e Scanderbeg.

Di Facino Cane ha narrato attentamente la vita Nino Valeri, della quale ho avuto occasione di lodare qui, come meritava, il saggio eccellente su *Pietro Verri*. Col condottiero casalese siamo, è naturale, su un piano di umanità molto inferiore. Per di più il periodo in cui visse, e che accompagna gli ultimi anni della signoria di Gian Galeazzo Visconti e quelli seguenti alla morte di lui, è così intricato e frammentario (Gian Galeazzo è precisamente colui che tenta di imporre a un'Italia in frammenti il suggello di una ferma unità, ma la morte lo coglie in pieno cammino e sulla sua vasta eredità ripiomba la maledizione delle rapine discordi e delle cupidigie in contrasto), che non è facile rintracciarvi una linea continua. Da questa anarchia emerge a scatti, duramente, l'ambizione di Facino Cane, che giunge a governare per Filippo Maria conte di Pavia, e poi anche ad attuare una forma di diarchia con lo sciagurato erede della corona ducale, Giovanni Maria. Facino e Giovanni Maria muoiono quasi contemporaneamente nel 1512, dieci anni dopo la scomparsa di Gian Galeazzo: Facino di morte naturale, Giovanni Maria pugnalato nella chiesa di S. Gottardo. Il fratello ed erede Filippo Maria, sposando la vedova di Facino, Beatrice di Tenda, e subentrando così a lui nei suoi possesi piemontesi e nelle sue grandi ricchezze, potrà iniziare con larghi mezzi di denaro e di forza l'abile ricostruzione della dispersa eredità paterna.

Questa la storia, in poche parole, dell'età che vide salire Facino da mediocre condizione a grande potenza e affermarsi, lui il bandito sanguinario, per sagacia di governo, ma poco durare nell'impresa, portato via dalla morte precoce. E su questa storia complessa, specie sulle gesta del condottiero che combattendo per i Francesi, per i Genovesi, per i Viscontei si fa largo tra i capitani del tempo e diventa via via signore di Borgo San Martino, marito di Beatrice di Tenda, conte di Biandrate, padrone di fatto di quello sconquassato ducato di Milano, il Valeri, che già si era preparato con saggi parziali a una biografia riassuntiva, ha raccolto buon numero di documenti che illuminano episodi e risolvono problemi particolari.

Senonchè era sua ambizione levarsi a una sintesi organica dell'opera del condottiero, riempiendo i vuoti lasciati dagli studiosi che lo avevano preceduto, e cercando di svincolare Facino dalla prigione dei giudizi convenzionali. Che insomma egli passasse, piccolo Attila temuto ed esecrato, fra il sangue e le rovine, e così a poco a poco s'imponesse, mettendo la sua ferocia a servizio di un grande coraggio e di una buona tecnica di guerra, non si può negare: è uno di quei casi in cui la leggenda sopraggiunge rapida a confermare la realtà, perchè la realtà è semplice e crudele. Ma appunto per questo è doveroso snidare da questo cumulo di trofei insanguinati un'insegna, se c'è, di carattere politico: ricostruire, attraverso questo film di stragi, un programma e un'idea, in modo che il risultato di tante gesta sinistre venga a dare un significato a codesta serie di esperienze apparentemente sconnesse.

La vita di Scanderbeg di Alessandro Cutolo, edita dall'operoso Istituto per gli studi di politica internazionale, ci porta in aria più limpida: eppure non è detto che il problema biografico fosse facile neppur qui. Ma di tale difficoltà Scanderbeg, eroe schietto e rettilineo, di una linea quasi omerica, non ha proprio colpa, a differenza di Facino Cane, risoluto sì, ma anche molto tortuoso. Qui la colpa va un po' al mito del principe e capitano albanese, che ha sopraffatto la realtà, un po' a coloro che questo mito hanno manipolato con leggerezza arida o addirittura con impudenza, e che ottennero presso gli studiosi venuti dopo un credito assolutamente immeritato.

L'eroe albanese, insomma, è caduto tre volte in cattive mani: la prima quando sedicenne, nel 1421, fu mandato come ostaggio alla corte di Costantinopoli (qui gli venne mutato in Scanderbeg il nome nativo di Giorgio Castriota: poi fuggì tra i suoi, già famoso per imprese militari, e li riunì a combattere e a vincere i Turchi): la seconda quando il Barlezio, suo contemporaneo e testimonio di molte sue imprese, ne scrisse la vita: la terza quando il Biemmi, a mezzo il secolo decimottavo, la riscrisse di suo, dichiarando di avere attinto notizie a una cronaca quattrocentesca di un soldato di Antivari che aveva militato appunto con Scanderbeg. Disgraziatamente l'illusoria autorità di queste fonti durò fino a ieri, fino, vale a dire, all'opera, inclusa, del francese Gegay sull'Albania e l'invasione turca nel secolo XV, che è del 1937: e accreditò notizie convenzionali e falsità grossolane sul condottiero schipetaro. Solo fra il 1937 e il 1938 un valente studioso rumeno, Francesco Pall, ha dimostrato che il Barlezio, tipico storico umanista, ha messo insieme uno di quei mosaici di Livio, Valerio Massimo, Cicerone, Sallustio, ecc. di cui gli umanisti facevano gran scialo, adattando la vita di Scanderbeg a una preordinata ricetta letteraria. Quanto al Biemmi, si tratta di un falsario, che inventò la cronaca antivarense compilando anche lui un retorico centone di nessun valore storico.

Perciò il Cutolo, anzichè affidarsi a una tradizione biografica ormai svalutata, si è fondato per il suo libro, oltre che su altri studi storici dove si parla di Scanderbeg, su documenti esplorati negli Archivi di Stato di Milano e di Venezia. Ne è uscita una biografia nuova e sicura, per quanto esposta rapidamente, senza svolazzi. Una biografia, come si dice, essenziale, eppure viva.

Del resto il Castriota è, ripetiamo, un eroe rettilineo, e la sua fiammante stagione non fu lunga: ventiquattr'anni, dal 1444 al 1468, quando la febbre lo uccise. Ma i vari momenti di quei ventiquattr'anni si scandiscono in un tempo mitico come i canti di un poema.

Accanto a Giovanni Hunyadi, ma più tenace e più irresistibile, si leva contro il turco invasore, che minaccia di sommergere l'Europa, questo piccolo sovrano di una piccola terra: e dalla piccola terra il turco, finchè vive lui, indietreggia sbaragliato: dopo la sua morte l'Albania cadrà anch'essa in mano all'Islam. In questi termini, semplicissimi, è chiusa la grandezza del soldato e del patriota: ma il modo con cui condusse la sua lotta ha del miracoloso. Miracoloso il fascino che esercitava sul suo popolo, così da riuscire a tenerne in pugno, per la buona guerra, le tribù rivali e discordi. Miracoloso il suo estro di stratega contro un antagonista sempre superiore. Miracoloso il terrore che incuteva al nemico. All'ultima vittoria dei suoi non potè essere presente: agonizzava: ma alla testa degli Albanesi sventolava il suo stendardo: i Turchi immaginarono dietro lo stendardo la sua presenza, e fuggirono. E la notizia giunse a confortare l'eroe morente.

Di fronte al suo valore, alla sua fede, al suo disinteresse, di fronte alla prova epica del suo popolo un'Italia abulica e fredda, che non ritrova se stessa, e si palleggia obblighi e impegni da Stato a Stato, da Principe a Principe, e obbedisce a vecchi interessi, a cocciuti egoismi anche dinanzi al gran fatto nuovo della minaccia turca. Venezia stessa, la più minacciata, la più forte, e che più tardi farà contro i Turchi cose memorabili, non riesce per ora a superare i calcoli della sua gelosia conservatrice.

Soltanto Alfonso d'Aragona protesse e aiutò in modo concreto Scanderbeg, il quale avrebbe favorito l'espansione di lui nei Balcani e lo avrebbe accolto come patrono del suo Paese, se Alfonso non fosse morto troppo presto, nel 1458: nè il suo successore era principe capace di seguitare una politica così ambiziosa.

Soltanto cinque secoli dopo l'Albania doveva riprendere il programma italo-albanese di Scanderbeg e scegliere di qua dal mare, nella persona di un Re ben più grande, il suo sovrano e il custode delle sue nuove fortune.

ARTURO POMPEATI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 OTTOBRE 1940-XVIII

INDICE DEL VOLUME CDXI

(1940-XVIII)

FASCICOLO 1643 - 1° SETTEMBRE

ARMANDO MEONI — Ogni casa ha la sua donna - (I) . . . . . *Pag.* 3
FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI — Somalia ex-britannica . . . . . » 29
CARLO ZAGHI — Perchè l'Italia non occupò Zeila e Haràr nel 1885 . . » 41
CARLO ROSSETTI — Un assurdo politico: il Sudan anglo-egiziano . . » 50
MASSIMO BONTEMPELLI — L'Aretino . . . . . » 58
MARIA TERESA GNOLI — Vittoria Aganoor e Domenico Gnoli . . . . » 68
ETTORE DE ZUANI — Leone Pancaldo e i suoi viaggi intorno al mondo . » 76

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (86) — GINO BORGATTA, Note economiche (91) — RICCARDO MICELI, Problemi della razza (95) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (98).

FASCICOLO 1644 - 16 SETTEMBRE

OETE BLATTO — Strategia totale nella guerra totale . . . . . *Pag.* 105
FILIPPO PALIZZI — La Francia contro l'Italia (1867) . . . . . » 109
NICOLÒ CASTELLINO — Invergordon . . . . . » 119
ARMANDO MEONI — Ogni casa ha la sua donna - (II) . . . . . » 133
GIULIO BERTONI — Contatti culturali italo-portoghesi . . . . . » 163
SILVIO D'AMICO — L'irriverente Bernard Shaw . . . . . » 169

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (185) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (192) — CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, Vita e cultura italiana nel mondo (195) — MARIO PETTINATI, Testimonianze (202) — GIULIO R. ANSALDI, Studi romani (207).

FASCICOLO 1645 - 1° OTTOBRE

CARLO CALCATERRA — Enrico Panzacchi, nel centenario della nascita . . *Pag.* 209
CARLO SCARFOGLIO — L'Egitto, gli Inglesi e l'Europa . . . . . » 223
NUNZIO COPPOLA — Ricordi delle prime campagne d'Africa . . . . . » 232
CARLO ROSSETTI — Come l'Inghilterra ci portò via Sollum . . . . . » 238
ARMANDO MEONI — Ogni casa ha la sua donna - (III) . . . . . » 247
ETTORE DE ZUANI — La Bulgaria e la Dobrugia . . . . . » 278
TRIARIUS — Guerra alpina . . . . . » 282

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (295) — GINO BORGATTA, Note economiche (300) — EMILIO CECCHI, Fra storia e romanzo (306) — MARCELLO CAMILUCCI, Letteratura romena (309).

FASCICOLO 1646 - 16 OTTOBRE

MASSIMO BONTEMPELLI — Gli Scarlatti . . . . . *Pag.* 313
UGO D'ANDREA — La fine della democrazia nel Continente europeo . . » 322
ADVENA — Stato, Nazionalità e Religione in Egitto . . . . . » 336
ARMANDO MEONI — Ogni casa ha la sua donna - (Fine) . . . . . » 349
ITALO ZINGARELLI — La Romania sotto Carol II . . . . . » 379
GIUSEPPE VALENTINI — Italiani alla guerra di Spagna . . . . . » 390

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (400) — GIOVANNI FERRETTI, Storia del Risorgimento (404) — GIULIO BERTONI, Filologia romanza (408) — ARTURO POMPEATI, Biografie (411).

3
29
41
50
58
68
76

ono-
uzzi,

105
109
119
133
163
169

Vita
ltura
ulio

209
223
232
238
247
278
282

ono-
Cami-

313
322
336
349
379
390

del
Pom-